



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

KAIS. KÖN. HOF.

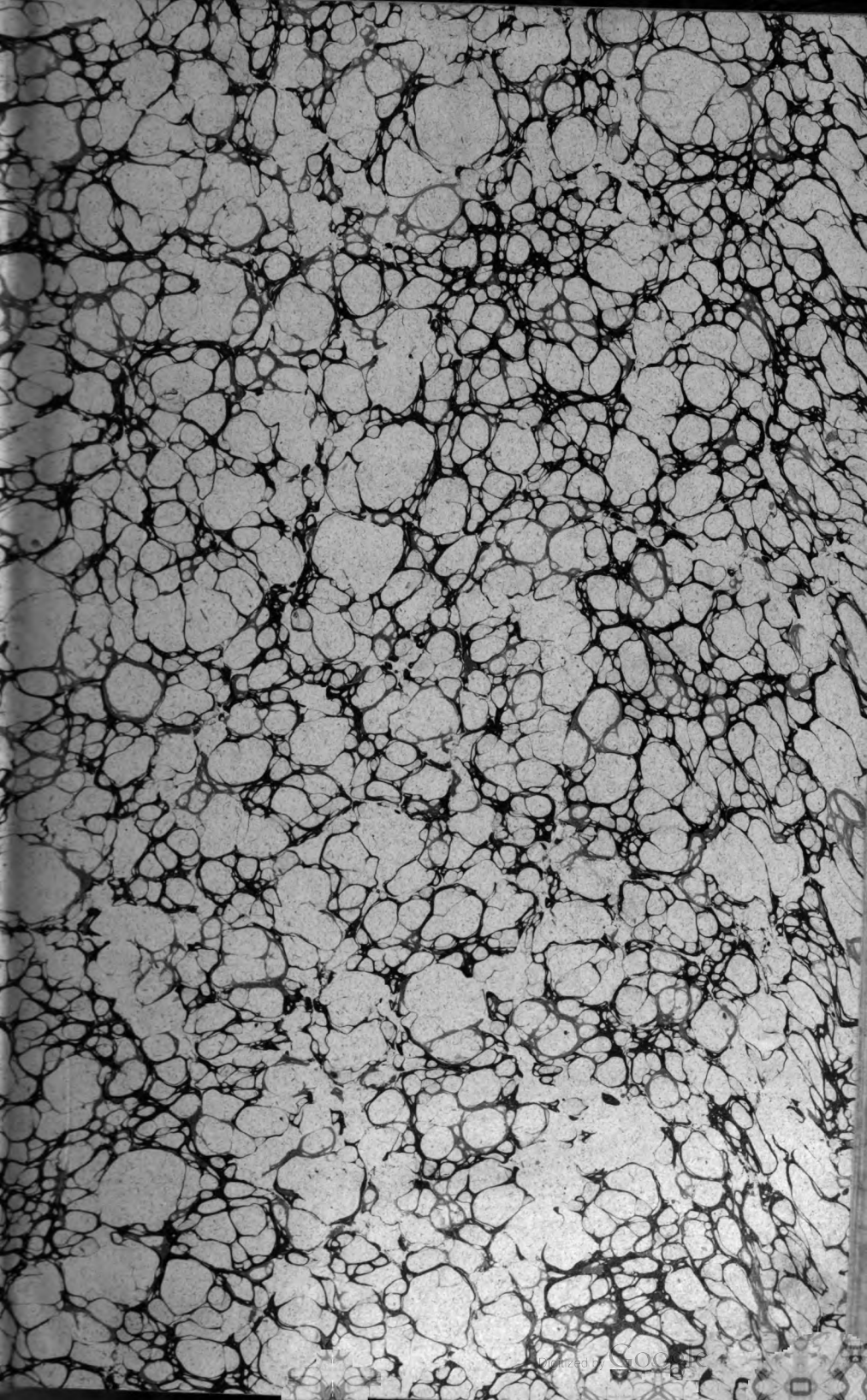


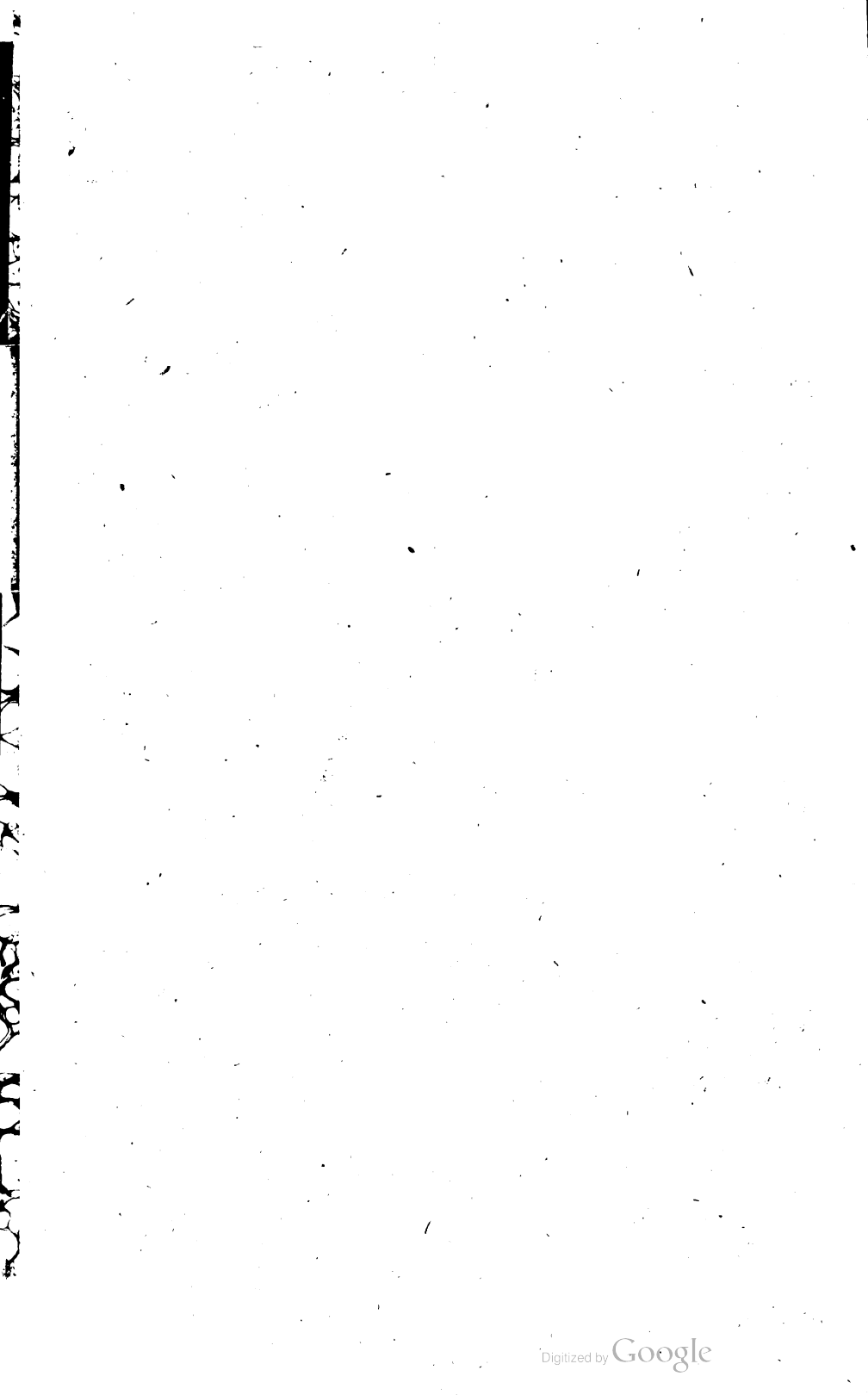
BIBLIOTHEK

14.857-B

ALT-

sa. 16. 4. 8.





14857-B.

LA SACRA BIBBIA

SECONDO LA VOLGATA

COLLA VERSIONE

DI MONSIGNOR ANTONIO MARTINI

E

COLLA SPIEGAZIONE

DEL SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

TRATTA DAI SANTI PADRI

E DAGLI SCRITTORI ECCLESIASTICI

DA L. I. LE MAISTRE DE SACY

VOL. XXI.

MILANO MDCCCXLIV

PER LA DITTA ANGELO BONFANTI TIPOGrafo-LIBRAJO

Contrada della Passarella N.° 488.

EPISTOLE DI S. PAOLO

AVVISO

SULLA PRIMA LETTERA DI S. PAOLO

AI CORINTJ

S. Paolo, che si era fermato un anno e mezzo in Corinto, città metropoli dell'Acaja, una delle principali della Grecia, e che si era applicato con uno zelo veramente apostolico alla conversione dei popoli di quella città, avendo udito in Efeso, dove allora dimorava in casa d'Aquila e di Priscilla, dagli avvisi che gliene avea dati la famiglia di Cloe e dal racconto che gliene fecero Stefana, Fortunato ed Acaico, ch'erano venuti a trovarlo da Corinto in Efeso, oppure da Sostene, a nome del quale egli scrisse questa lettera, che si erano suscitate molte divisioni e discordie tra que' fedeli, e che per un attacco sregolato ai loro maestri si dividevano in diversi partiti e si dichiaravano gli uni per Apollo, gli altri per Paolo e gli altri per Cefa; che tra quelli che riguardavano come loro maestri preferivano i più eloquenti ed attribuivano la conversione dei popoli al loro sapere ed ai loro talenti naturali; che soffrivano tra loro un incestuoso, il quale avea sposata la moglie di suo padre; che litigavano tra loro e trattavano le proprie cause ai tribunali degli infedeli; che finalmente i ricchi affettavano di distinguersi e di separarsi dai poveri nei conviti di carità che faceano prima di partecipare alla cena del Signore; s. Paolo, dico, informato di tutte queste cose, scrisse ad essi per riprenderli di sì fatti disordini: ma siccome egli sapeva che ve n'erano molti tra loro pieni di pietà e di religione, che edificavano la Chiesa colle loro virtù, regola in maniera le sue riprensioni che, riprendendo gli uni, consola e loda gli altri.

1.° Riguardo ai primi, insegna loro che Gesù Cristo non è diviso, ch'egli solo è morto ed è stato crocifisso per noi, e che tutti gli apostoli e tutti i dottori non sono che suoi discepoli e deboli stromenti di cui egli si serve per eseguire

1*

i suoi disegni; che l'eloquenza, la sapienza e la filosofia pagana non hanno convertito il mondo, ma che Dio si è servito della semplicità del Vangelo per confondere la sapienza umana e sottometterla alla follia della croce. Comanda ad essi di separare dalla loro assemblea e società quell'indestuoso che con un delitto sì enorme avea scandalezzata tutta la Chiesa, per timore che il suo cattivo esempio non corrompesse gli altri. Li avverte a terminare tra loro le liti e proibisce ad essi di portare le loro differenze ai tribunali degli infedeli. Finalmente vuole che nei conviti di carità, i quali la cena precedono del Signore, i ricchi non si separino dai poveri, ma li aspettino per mangiare con loro.

2.° Risponde ad alcune questioni che i Corintj gli aveano proposto intorno il matrimonio, intorno la verginità e le carni immolate; ed insegna loro come possono santificarsi nel matrimonio, e dà a questo proposito alcune regole ammirabili. Loda la verginità, la preferisce al matrimonio e ne fa vedere tutti i vantaggi. Riguardo alle carni immolate, conviene che per sè stesse non sono niente; ma vuole che se ne astengano, se i semplici ne cavano motivo di scandalo.

3.° Consola i fedeli di Corinto nelle persecuzioni alle quali si trovavano esposti, colla speranza che Dio non permetterà che sieno tentati sopra le loro forze, e li esorta a perseverare in una perfetta unione: ne prova ad essi i vantaggi colla preminenza che dà alla carità sopra tutte le altre virtù e sopra tutti gli altri doni; prescrive loro regole per condursi nelle assemblee con prudenza e con subordinazione; vuole che le femmine v'intervengano velate e vi stieno in silenzio; e che quelli che vi parlano o che vi pregano, lo facciano in un linguaggio intelligibile; li invita a far la limosina e sopra tutto a contribuire al mantenimento di coloro che li istruiscono. Finalmente prova ad essi la verità della risurrezione di Gesù Cristo e la risurrezione dei morti con esempi e testimonianze evidenti. Li avverte di passaggio ch'egli si porterà a vederli e che regolerà ogni cosa, quando sarà passato per la Macedonia; ma che prima si fermerà in Efeso sino alla pentecoste.

Questa lettera è scritta da Efeso (e non da Filippi, come porta la nota aggiunta al testo greco) l'anno 24 dopo la morte di Gesù Cristo, e 57 dell'era volgare.

EPISTOLA PRIMA

DI S. PAOLO APOSTOLO

AI CORINTJ

CAPO I.

Paolo rende grazie a Dio dei doni dati ai Corintj; ma si duole che sianvi tra loro delle scisme per cagione di coloro che li avevano battezzati; e gode che pochi egli ne abbia battezzati, essendo stato mandato per predicare. Dimostra come è stata riprovata la sapienza del mondo e sono eletti i semplici. La salute è posta nella morte di Cristo, la cui predicazione è giudicata dal mondo stoltezza, ed è pe' credenti virtù e sapienza; conciossiachè per questo elesse Dio le più spregiate cose del mondo affinchè nissuno in sè stesso si glorii.

1. Paulus, vocatus apostolus Jesu Christi per voluntatem Dei, et Sosthenes frater,

2. Ecclesiae Dei quae est Corinthi, sanctificatis in Christo Jesu, vocatis sanctis, cum omnibus qui invocant nomen Domini nostri Jesu Christi, in omni loco ipsorum et nostro.

1. Paolo, chiamato apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio, e Sostene fratello,

2. Alla chiesa di Dio che è in Corinto, ai santificati in Cristo Gesù, chiamati santi, con tutti quegli che invocano il nome del Signor nostro Gesù Cristo, in qualunque luogo loro e nostro.

3. Gratia vobis et pax a Deo patre nostro et Domino Jesu Christo.

4. Gratias ago Deo meo semper pro vobis in gratia Dei quae data est vobis in Christo Jesu,

5. Quod in omnibus divites facti estis in illo, in omni verbo et in omni scientia;

6. Sicut testimonium Christi confirmatum est in vobis:

7. Ita ut nihil vobis desit in ulla gratia, expectantibus revelationem Domini nostri Jesu Christi;

8. Qui et confirmabit vos usque in finem sine crimine, in die adventus Domini nostri Jesu Christi.

9. (1) Fidelis Deus: per quem vocati estis in societatem Filii ejus Jesu Christi Domini nostri.

10. Obsecro autem vos, fratres, per nomen Domini nostri Jesu Christi, ut idipsum dicatis omnes, et non sint in vobis schismata; sitis autem perfecti in eodem sensu et in eadem sententia.

11. Significatum est enim

3. *Grazia a voi e pace da Dio padre nostro e dal Signor Gesù Cristo.*

4. *Rendo grazie al mio Dio continuamente per voi per la grazia di Dio, che è stata a voi data in Gesù Cristo,*

5. *Perchè in tutte le cose siate diventati ricchi in lui di ogni dono di parola e di ogni scienza;*

6. *Per le quali cose è stata tra di voi confermata la testimonianza renduta a Cristo:*

7. *Di modo che nulla manchi di grazia alcuna a voi che aspettate la manifestazione del Signor nostro Gesù Cristo;*

8. *Il quale eziandio vi conforterà sino al fine irreprensibili, per il giorno della venuta del Signor nostro Gesù Cristo.*

9. *Fedele Dio: per cui siete stati chiamati alla società del Figliuol suo Gesù Cristo nostro Signore.*

10. *Or io vi scongiuro, o fratelli, pel nome del Signor nostro Gesù Cristo, che diciate tutti il medesimo, e non siano scisme tra voi; ma siate perfetti nello stesso spirito e nello stesso sentimento.*

11. *Inperocchè è stato a*

(1) I Thess. V, 24.

mihi de vobis, fratres mei, ab iis qui sunt Chlōes quia contentiones sunt inter vos.

12. Hoc autem dico, quod unusquisque vestrum dicit: Ego quidem sum Pauli; ego autem (1) Apollo; ego vero Cephae; ego autem Christi:

13. Divisus est Christus? Numquid Paulus crucifixus est pro vobis? Aut in nomine Pauli baptizati estis?

14. Gratias ago Deo quod neminem vestrum baptizavi, (2) nisi Crispum et Cajum:

15. Ne quis dicat quod in nomine meo baptizati estis.

16. Baptizavi autem et Stephanae domum: ceterum nescio si quem aliud baptizaverim.

17. Non enim misit me Christus baptizare, sed evangelizare: (3) non in sapientia verbi, ut non evacuetur crux Christi.

18. Verbum enim crucis pereuntibus quidem stultitia est: iis autem qui salvi fiunt, id est nobis, Dei virtus est.

me significato riguardo a voi, fratelli miei, da que' di Cloe che sono tra voi delle contese.

12. *Parlo di questo, che ciascheduno di voi dice: Io sono di Paolo; e io di Apollo; e io di Cefa; ed io di Cristo:*

13. *È egli diviso Cristo? È forse stato crocifisso per voi Paolo? Ovver siete stati battezzati nel nome di Paolo?*

14. *Rendo grazie a Dio che nissun di voi io ho battezzato fuori che Crispo e Caio:*

15. *Perchè alcuno non dica che siate stati battezzati nel nome mio.*

16. *E battezzai pure la famiglia di Stefana: del resto non so se io mi abbia battezzato alcun altro.*

17. *Imperocchè non mi ha mandato Cristo a battezzare, ma a predicare il Vangelo: non con la sapienza delle parole, affinchè inutil non diventi la croce di Cristo.*

18. *Imperocchè la parola della croce è stoltezza per quei che si perdono: per quelli poi che sono salvati, cioè per noi, ella è la virtù di Dio.*

(1) Act. XVIII, 24.

(2) Act. XVIII, 8.

(3) II Petr. I, 16. — Infr. II, 1, 4.

19. Scriptum est enim:
(1) Perdam sapientiam sapientium, et prudentiam prudentium reprobabo.

20. (2) Ubi sapiens? Ubi scriba? Ubi conquisitor hujus seculi? Nonne stultam fecit Deus sapientiam hujus mundi?

21. Nam quia in Dei sapientia non cognovit mundus per sapientiam Deum, placuit Deo per stultitiam praedicationis salvos facere credentes.

22. Quoniam et Judaei signa petunt, et Graeci sapientiam quaerunt:

23. Nos autem praedicamus Christum crucifixum; Judaeis quidem scandalum, gentibus autem stultitiam;

24. Ipsis autem vocatis, Judaeis atque Graecis Christum Dei virtutem et Dei sapientiam:

25. Quia quod stultum est Dei, sapientius est hominibus: et quod infirmum est Dei, fortius est hominibus.

26. Videte enim vocationem vestram, fratres, quia non multi sapientes secundum carnem, non multi potentes, non multi nobiles;

19. Imperocchè sta scritto: *Sperderò la saggezza de' savj e rigetterò la prudenza dei prudenti.*

20. *Dove è il savio? Dove lo scriba? Dove l' indagatore di questo secolo? Non ha egli Dio infatuata la sapienza di questo mondo?*

21. *Conciossiachè dopo che nella sapienza di Dio il mondo non conobbe Dio per mezzo della sapienza, piacque a Dio di salvare i credenti per mezzo della stoltezza della predicazione.*

22. *Dappoichè e i Giudei chieggono i miracoli, e i Greci cercano la sapienza:*

23. *Ma noi predichiamo Cristo crocifisso; scandalo pe' Giudei, stoltezza pe' gentili;*

24. *Per quegli poi che sono chiamati, e Giudei e gentili, Cristo virtù di Dio e sapienza di Dio:*

25. *Perocchè la stoltezza di Dio è più saggia degli uomini: e la debolezza di Dio è più robusta degli uomini.*

26. *Imperocchè considerate la vostra vocazione, o fratelli, come non molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili;*

(1) Rom. I, 16. — Is. XXIX, 14.

(2) Is. XXXIII, 18.

27. Sed quae stulta sunt mundi elegit Deus ut confundat sapientes, et infirma mundi elegit Deus ut confundat fortia,

28. Et ignobilia mundi et contemtibilia elegit Deus et ea quae non sunt ut ea quae sunt destrueret:

29. Ut non gloriatur omnis caro in conspectu ejus.

30. Ex ipso autem vos estis in Christo Jesu, qui factus est nobis sapientia a Deo et (1) justitia et sanctificatio et redemptio;

31. Ut, quemadmodum scriptum est: (2) Qui gloriatur, in Domino gloriatur.

27. *Ma le cose stolte del mondo elesse Dio per confundere i sapienti, e le cose deboli del mondo elesse Dio per confonder le forti,*

28. *E le ignobili cose del mondo e le spregevoli elesse Dio e quelle che non sono per distrugger quelleche sono:*

29. *Affinchè nissuna carne si dia vanto dinanzi a lui.*

30. *Ma da esso siete voi in Cristo Gesù, il quale è da Dio stato fatto sapienza per noi e giustizia e santificazione e redenzione;*

31. *Onde, conforme sta scritto: Chi si gloria, si glori nel Signore.*

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Paolo, chiamato apostolo di Gesù Cristo . . . , e Sostene il fratello.* Vedi quel che abbiamo detto intorno al nome di Paolo (Rom. I, 1).

Apostolo, vale a dire chiamato alla carica e al ministero d'apostolo di Gesù Cristo, colla stessa autorità e colla medesima condotta nelle funzioni di questo ministero che tutti gli altri apostoli. Vedi ciò che significa propriamente il nome di apostolo (Rom. I, 1).

Di Gesù Cristo, cioè uno di quelli che Gesù Cristo ha inviati ad annunziare il suo vangelo e ad essere i ministri della grazia, ch'egli presenta egualmente ai Giudei ed ai gentili; il che egli

(1) Jerem. XXIII, 5.

(2) Jerem. IX, 23, 24 — II Cor. X, 17.

dice per distinguersi dai falsi apostoli, i quali intraprendevano di loro propria volontà l'esercizio delle funzioni apostoliche, e per stabilire su questo solido fondamento la verità delle cose ch'egli dee insegnare nel corso di questa lettera.

Per la vocazione e per la volontà di Dio; cioè non dall'impulso nè dall'autorità e neppure dal ministero degli uomini, ma dalla sola volontà di Dio. Altrimenti: *Per pura grazia di Dio*, fondata non sopra i miei proprj meriti, ma sul beneplacito di Dio.

E Sostene. È probabile che sia quel medesimo di cui è parlato negli Atti, XVIII, 17, che prima della sua conversione era capo d'una delle sinagogne de' Giudei di Corinto, e che s. Paolo metta qui il suo nome a titolo d'onore per obbligare i Corintj, i quali aveano una stima particolare del suo merito, ad ascoltare anche con più rispetto gli avvisi ch'egli dovea dar loro in questa lettera.

Fratello. L'Apostolo chiama con questo nome i suoi discepoli, considerando in loro piuttosto la qualità di cristiani e di cooperatori del Vangelo, che li rendeva suoi fratelli, che non quella di discepoli, che li rendeva suoi inferiori.

Vers. 2. Alla chiesa di Dio che è in Corinto, ecc. Alla chiesa; vale a dire all'assemblea dei cristiani.

Di Dio. Egli chiama la chiesa cristiana la chiesa di Dio, perchè è la sola che Dio riconosce per sua, come quella in cui è egli veramente adorato, non essendo propriamente tutte le altre chiese che sinagogne di Satanasso (Apoc. II, 9).

Ch'è in Corinto. Abbiamo osservato nella prefazione della lettera ai Romani che Corinto era la città capitale del Peloponneso e che s. Paolo l'avea già convertita alla fede cristiana allorchè scriveva questa lettera.

Ai fedeli che Gesù Cristo ha santificati; cioè a tutti i fedeli di cotesta chiesa che hanno la ventura d'aver ricevuto il dono della santità per mezzo del nostro ministero ed in virtù dei meriti di Gesù Cristo, convertendosi alla fede, e che, mediante questa santificazione, sono divenuti un popolo consagrato in un modo particolare al servizio di Dio: *Gens sancta.*

E che sono chiamati ad esser santi; vale a dire che sono chiamati ed obbligati dalla loro vocazione al cristianesimo e dal dono della santificazione che hanno ricevuto a condurre una vita affatto santa e conforme alla santità della loro professione e del loro stato. Vedi Rom. I, 7. Questo magnifico elogio che l'Apostolo

fa ai Corintj serve a prepararli sin dal principio a ricevere con affetto e di buon cuore tutte le cose ch'egli scrive ad essi in questa lettera, non essendovene neppur una che non si riferisca a conservarli o a ristabilirli nella santità del loro stato.

Con tutti quelli che invocano il nome del Signor nostro Gesù Cristo, ecc. Sembra che s. Paolo indirizzi questa lettera a tutti i fedeli sparsi per tutto il mondo, egualmente che a tutti i Corintj, per indicare che vi è una sola chiesa, e ch'egli, in qualità d'apostolo delle nazioni, ha diritto di predicare da per tutto il vangelo di Gesù Cristo; il che gli era conteso dai falsi apostoli. Altrimenti: *Con tutti quegli*, ecc. L'Apostolo vuol dire che i Corintj furono santificati e chiamati alla santità, *con tutti quegli*, ecc., cioè egualmente che tutto il restante dei fedeli che sono in tutto il mondo, per non fare che un medesimo corpo ed una medesima chiesa con loro; il che per avventura egli aggiugne per insinuare ai Corintj l'amor dell'unità, o per disporli a ricevere di buon animo gli avvertimenti ch'è loro per dare intorno le divisioni, che si erano già suscitate nel corpo della loro chiesa.

In qualunque luogo, per quanto lontani possano essere gli uni per gli altri; oppure, *che sono in ogni luogo*, vale a dire che sono in tutti i luoghi del mondo, dov'è diffuso il corpo della Chiesa, senza che la diversità delle nazioni e dei costumi o la lontananza dei luoghi possano impedire l'unità di tutti questi popoli in un medesimo corpo mistico.

Che invocano il nome del Signor nostro Gesù Cristo; cioè che invocano la maestà divina di Gesù Cristo, rendendogli il medesimo onore ed il medesimo culto che a suo Padre.

Ch'è il Signore *di loro e nostro*; vale a dire ch'è il nostro comun Signore di tutti, quanti siamo cristiani, qualunque sia la diversità dei nostri paesi; il che l'Apostolo aggiugne anche un'altra volta, per insinuare ai Corintj l'obbligo strettissimo che hanno i fedeli di vivere in una perfetta unione, mentre servono tutti un medesimo Signore, e tutti non devono aspirare che a un medesimo fine, ch'è quello di servirlo. Ephes. IV, 3—6.

Vers. 3. *Grazie da voi e pace a Dio Padre nostro e dal Signor Gesù Cristo*. Vedi Rom. I, 7.

Vers. 4. *Rendo grazie al mio Dio continuamente per voi per la grazia di Dio che vi è stata data in Gesù Cristo, Rendo grazie per voi . . . in Gesù Cristo*; vale a dire in virtù de' suoi meriti e per

mezzo dell' unione che avete con lui mediante la fede. L'Apostolo discende dopo a spiegare in che consista questa grazia di Dio di cui ha parlato nel versetto precedente.

Vers. 5. Perchè in tutte le cose siete diventati ricchi in lui di ogni dono, ecc. Cioè, io ringrazio Dio che vi abbia colmati in Gesù Cristo di tutte le ricchezze spirituali ed evangeliche.

In tutto ciò che riguarda il *dono di parola*, per insegnare di viva voce ai fedeli in ogni lingua le verità ed i misterj della religione cristiana.

E di scienza, per averne una perfetta cognizione. L'Apostolo parla in questo luogo principalmente del dono di profezia, ch'era comune nella chiesa dei Corintj, e che consisteva in penetrare e isviluppare i più profondi misterj e le più oscure verità delle sacre Scritture.

Vers. 6. Per le quali cose è stata tra di voi confermata la testimonianza renduta a Cristo. La testimonianza; oppure il *vangelo di Gesù Cristo*; perocchè per mezzo del Vangelo Gesù Cristo ci testimifica e ci fa conoscere quel che dobbiamo credere di lui (I Cor. II, 1).

Confermata tra di voi. Niente v'ha che sia più proprio a confermare la verità del Vangelo agl'infedeli che i miracoli, principalmente quando sono uniti coll'interpretazione delle Scritture, e quando si fa vedere a questi infedeli, per mezzo del dono di profezia, l'eccellenza e la convenienza ammirabile dei misterj della religione cristiana, vale a dire, di Gesù Cristo e della verità del suo vangelo.

Vers. 7. Dimodochè nulla manchi di grazia alcuna a voi; di quelle grazie cioè che sono necessarie per la vostra salute. Imperocchè l'Apostolo non vuol già dire che i Corintj fossero assolutamente riempiti d'ogni sorte di grazie e di perfezioni.

Voi che aspettate. Quest'ardente desiderio della venuta di Gesù Cristo è rappresentato a maraviglia nella lettera ai Romani, cap. VIII, vers. 19.

La manifestazione, ecc. Vale a dire la seconda venuta di Gesù Cristo allorchè egli comparirà glorioso e renderà i suoi eletti partecipi della sua gloria (Coloss. III, 4. — I Petr. IV, 13. — I Jo. II, 28).

Vers. 8. Il quale eziandio vi conforterà sino al fine irreprensibili per il giorno della venuta, ecc. Cioè: siccome vi ha egli colmati

dei suoi doni, così vi farà altresì la grazia di farvi perseverare nella giustizia e nell'innocenza, praticando per parte vostra le buone opere.

Sino alla fine; vale a dire, sino alla morte: non già che gli eletti, di cui egli parla, sieno esenti dal più cadere in peccato mortale, dacchè sono stati giustificati; ma perchè Dio non permette mai che vi perseverino sino alla morte.

Irreprensibili per il giorno, ecc. Vedi la spiegazione, II Cor. I, 14. — Philip. I, 6, 10.

Vers. 9. Fedele Dio: per cui siete stati chiamati, ecc. Quest'è la prova del versetto precedente.

Alla società del Figliuol suo Gesù Cristo, nostro Signore, per essere in questo mondo le membra vive del suo mistico corpo, e per essere nell'altro i compagni della sua gloria.

È fedele e verace nelle sue promesse; sicchè non può mancare di conservarvi nella sua grazia sino al fine e di rendervi irreprensibili nel giorno del nostro Signor Gesù Cristo, stante che vi si è egli impegnato con questa vocazione.

Vers. 10. Or io vi scongiuro, o fratelli, pel nome del Signor nostro Gesù Cristo, ecc.; vale a dire, io vi scongiuro per questo nome adorabile, per cui avete tanta venerazione e tanto amore, e che vi gloriate di portare.

A tener tutti lo stesso linguaggio; in ciò che riguarda la regola della fede ch' avete ricevuta, non permettendo che se ne dica mai niente in contrario sotto qualsisia pretesto: o piuttosto l'Apostolo li esorta a vivere insieme in buona armonia, che consiste principalmente in non aver contrarietà di sentimenti e in non opporsi gli uni agli altri.

E non siano scisme tra voi; vale a dire, parzialità, per qualsivoglia motivo; nè fazioni particolari, che arrivano sino a separare gli uni dagli altri in diversi partiti.

Ma siate perfetti nello stesso spirito, credendo tutti la medesima cosa in ciò che riguarda la fede, e vivendo in una perfetta unione come devono essere le membra d' un medesimo corpo, animate da un medesimo spirito.

E nello stesso sentimento d'affetto, lo che è opposto alla divisione ed allo scisma; ch' è quanto dire: Siate talmente uniti d'affetto che non solo viviate in reciproco amore, ma il vostro amore tenda anche al medesimo oggetto, ch' è Gesù Cristo, non

amando verun uomo che per lui, ed amandoli in lui tutti egualmente.

Vers. 11. *Imperocchè è stato a me significato riguardo a voi, fratelli, ecc.* Quest'è la ragione della preghiera che l'Apostolo fa ai Corintj nel versetto precedente, vale a dire: Quel che mi spigne a scongiurarvi con tanta premura è che è stato significato a me.

Da quei di Cloe; cioè dai domestici di questa dama. Sembra che questa donna di qualità fosse comunemente conosciuta nella Chiesa. Altri sono d'opinione che questi fossero i suoi figliuoli, e ch'ella fosse già morta allorchè l'Apostolo scriveva questa lettera.

Ora s. Paolo nomina la famiglia di Cloe per far vedere ai Corintj che non era egli spinto da qualche leggiero sospetto a scrivere intorno le loro divisioni, ma che lo avea fatto sulla testimonianza di persone degne di fede e d'una nota probità. Si astiene egli tuttavia dal riferire i nomi di questi testimoni per non renderli odiosi, oppure perchè non incorressero l'odio e la disgrazia di quel popolo.

Vers. 12. *Parlo di questo che ciascheduno di voi dice: Io sono di Paolo, e io di Apollo, ecc. Ciascheduno di voi, ecc.,* cioè molti tra voi, perocchè l'Apostolo non avea questo sentimento di tutta la Chiesa. Vedi cap. IV, vers. 6.

Io sono di Paolo, ecc. Vale a dire, io sono seguace oppure discepolo di Paolo. Imperocchè tutti questi diversi partiti erano venuti da questo principio, che nella chiesa di Corinto alcuni erano stati istruiti da s. Paolo; altri da Apollo dopo la partenza dell'Apostolo; altri, ch'erano venuti dalla Giudea in Corinto, da s. Pietro; ed altri si gloriavano d'esserlo stati dalla bocca di Gesù Cristo. Oppure l'Apostolo, parlando di questi ultimi, intende d'alcuni fedeli i quali, essendo meglio istruiti degli altri e non prendendo alcun partito, faceano professione d'esser discepoli di Gesù Cristo. Tutti questi diversi partiti davano occasione a molti di spacciare i loro errori, gli uni insegnando un dogma, e gli altri insegnandone un altro affatto contrario, attribuendo ognuno il suo a quello di cui si chiamava discepolo e dividendo così tutta la Chiesa con sentimenti essenzialmente diversi.

E io di Cefa, cioè di Pietro. Questi erano que' falsi dottori che pretendevano di stabilire nella chiesa di Corinto le cerimonie legali, sotto pretesto che s. Pietro ne permetteva l'uso nelle chiese della Giudea. Vedi Galat. II, 4.

Vers. 13. *È egli diviso Cristo? È forse stato crocifisso per voi Paolo?* ecc. Vale a dire il vangelo di Gesù Cristo è forse diviso? Può mai in bocca d'un ministro esser d'una maniera, e può d'una maniera diversa esser in bocca d'un altro? Questo vangelo è forse composto di dogmi contrarj? Ciò è assolutamente impossibile. Come soffrite dunque che sia insegnato sì diversamente tra voi e che vi sia una contrarietà sì grande tra i vostri dottori e tra quelli che li seguono? *Quod non est aliud nisi, etc.* (Galat. I, 7). *Christus heri et hodie, etc.* (Hebr. XIII, 8).

È forse stato crocifisso Paolo? ecc. Quel che l'Apostolo dice di sè stesso, intende molto più di tutti i capi di partito che dividevano i Corintj; ma è suo costume applicare a sè solo tutte le cose che possono sembrare odiose: *Haec autem transfiguravi in me, etc.* (I Cor. IV, 6). Il senso è tale: Perchè vi attaccate voi agli uomini, e perchè li seguite così alla cieca, come fate, mentre non vi ha che il solo Gesù Cristo che dobbiate seguire, ed a cui attaccarvi, essendo egli solo l'autore della vostra salute e quello da cui dovete aspettare i mezzi per arrivarvi? Riguardate dunque tutti i vostri ministri, e me primo di tutti, come semplici stromenti di cui Gesù Cristo si serve per operare le vostra salute; e non li considerate se non in quanto v'ispirano la verità del suo vangelo, senz'attaccarvi alle loro opinioni particolari, nè ai loro interessi, poichè non devono eglino averne altri che quelli di Gesù Cristo e della verità.

Over siete stati battezzati nel nome di Paolo? ecc. Vale a dire: Vi ha forse egli meritata la salute colla sua morte? Oppure siete voi stati santificati nel Battesimo mediante la sua virtù? Il suo nome è forse stato invocato sopra di voi allorchè vi fu conferito questo sacramento? Non siete voi stati battezzati per portare il nome di *cristiani* e non quello di *paulisti* o di *cefisti* o d'*apolisti*? ecc.

Vers. 14. *Rendo grazie a Dio che nissun di voi io ho battezzato fuori che Crispo e Cajo,* ecc. Cioè ho battezzato colle mie proprie mani: perocchè sembra (Act. XVIII, 8) che l'Apostolo abbia convertito con Crispo e Cajo un gran numero di Corintj, che furono dopo battezzati; ed è probabile ch'egli si sia servito per battezzare gli altri del ministero di Sila e di Timoteo, ch'erano allora con lui (Act. XVIII, 5).

Vers. 15. *Perchè alcuno non dica che siete stati battezzati nel*

nome mio. Vale a dire: Io dico ciò, per togliere qualunque pretesto a chi che sia d'aver questo pensiero sì poco ragionevole, che voi siete stati battezzati in mio nome.

Vers. 17. Imperocchè non mi ha mandato Cristo a battezzare, ecc. Cioè, perchè io mi applicassi principalmente a questa funzione, potendo esser ella esercitata da molti altri ministri che sono meno proprj per la predicazione del Vangelo.

Ma a predicare il Vangelo, non colla sapienza delle parole, cioè senza impiegarvi l'umana eloquenza. L'Apostolo tocca destramente i capi degli altri partiti, i quali si gloriavano d'essere eccellenti nell'eloquenza e nella sapienza profana; e prende a mostrare che niente v'ha che sia più opposto a tutta la religione cristiana.

Affinchè inutile non diventi, ecc. Vale a dire, per non isminuire la stima che si dee avere della croce di Gesù Cristo, e per non attribuire la conversione degli uomini piuttosto alla forza dell'eloquenza e della sapienza umana che alla virtù della grazia che Gesù Cristo ci ha meritata colla sua passione, oppure, per non indebolire colla mescolanza dell'eloquenza e della sapienza umana la forza della predicazione della croce, che essendo un mistero d'umiltà, dev'esser predicato senza pompa e senz'affettazione, affinchè operi la conversione dei cuori senz'aver bisogno del soccorso dell'eloquenza e della sapienza del secolo.

Vers. 18. Imperocchè la parola della croce è stoltezza per que' che si perdono, ecc. Vale a dire: Io so che qualcuno mi potrebbe obbiettare che si vede per esperienza che la predicazione d'un Dio crocifisso ributta molti, e che perciò è giusto servirsi dell'eloquenza e della sapienza, per insinuare più agevolmente la credenza di questo mistero; ma io rispondo che quantunque la predicazione d'un Dio crocifisso faccia questo effetto in alcuni infedeli ed in alcuni increduli, i quali, avendo il cuore mal disposto, riguardano il mistero d'un Dio crocifisso come una follia, nol fa però riguardo a quelli che, ricevendo la fede, riguardano questo mistero come lo stromento ed il mezzo efficace di cui Dio si serve per convertirli e per salvarli; e questa considerazione dee bastare ad un vero predicatore, che non dee avere altra vista che la salute di coloro a cui egli annunzia il Vangelo, e che dee fermarsi unicamente ai mezzi proprj per farveli arrivare. Quest'è la risposta all'obbiezione che potrebbe venirgli fatta contro ciò

ch' egli avea stabilito nel versetto precedente, che non si dee impiegare l'umana eloquenza nella predicazione del Vangelo.

Vers. 19. *Imperocchè sta scritto: Sperderò la saggezza de' savj e rigetterò la prudenza de' prudenti.* L'Apostolo rende la ragione perchè i saggi del mondo riguardano il mistero d'un Dio crocifisso come una follia; e dice che non ve n'ha alcun'altra, se non questa, ch'è piaciuto a Dio di nascondere ad essi la condotta ch'egli ha tenuta nell'economia di questo mistero, e di lasciarli nelle loro tenebre naturali, senza scoprirne loro le vere ragioni: *Confiteor tibi, Pater, etc.*, il che è conforme a ciò che lo Spirito Santo ne avea predetto per bocca d'Isaia. Per lo che non è meraviglia che i saggi del mondo riguardino il mistero della croce come una follia, mentre il profeta ha predetto da molto tempo che Dio occulterebbe ad essi la condotta ch'egli terrebbe in questo mistero, senza che potessero eglino arrivare ad averne la menoma cognizione per mezzo delle loro scienze e dei lumi della loro sapienza, che non poteva trovar niente in quest'economia che non ne rovesciasse tutti i principj e tutte le cognizioni; di modo che s'impiegano in vano tutti i discorsi dell'umana sapienza per persuadere questo mistero, ch'è infinitamente superiore a tutti i suoi principj.

Sta scritto. Questa predizione del profeta s'intende alla lettera dei saggi tra i Giudei del suo tempo, ma secondo il senso mistico rivelato all'Apostolo s'intende di tutti i saggi del secolo, i quali, dopo la venuta del Messia, dovevano opporsi al cristianesimo, come contrario ai lumi della loro ragion naturale.

Sperderò la sapienza dei savj, vale a dire: Io confonderò tutti i loro raziocinj e ne farò vedere la follia e la falsità per mezzo d'una condotta affatto contraria ai loro principj ed alle loro massime.

E rigetterò, ecc. L'Apostolo ripete quel ch'avea già detto. Queste ripetizioni, che sono assai comuni nella Scrittura, servono a rendere l'espressione più forte e a darle maggior peso.

Vers. 20. *Dov'è il savio?* Vale a dire, quelli che fanno professione d'inseguar massime e precetti per ben vivere? Non è manifesto che tutti i loro raziocinj sono al termine; che restano confusi quando si tratta di ragionare su questo mistero; e che non ne possono comprendere niente per quanto si sforzino di penetrarlo?

Dove lo scriba, cioè i dottori (Matth. XI, 25) della legge;

oppure i dotti nella conoscenza della legge? La predicazione della croce non li ha fatti sparire e non ha interamente oscurato lo splendore e la gloria della loro sapienza?

Dove l'indagator delle cose di questo secolo, vale a dire i filosofi naturali, che i segreti indagano della natura? Il che comprende tutte le parti della fisica; di modo che l'Apostolo abbraccia in tre parole tutte le scienze del secolo, che sono la morale, la giurisprudenza e la filosofia naturale.

Non ha egli Dio infatuata la sapienza, ecc. Cioè: Non è forse vero che Dio colla condotta che gli piacque di tenere nel mistero della redenzione fa vedere quanto gli uomini più illuminati di questo secolo sono incapaci coi loro proprj lumi d'arrivare alla cognizione dei segreti di Dio, e come cadono in orribili assurdità, allorchè sono eglino sì temerari che tentano di penetrarli? Il vocabolo greco ἔμωραρον significa in questo luogo non solamente convinto di follia, ma anche qualche cosa di più, che si può esprimere colla parola pieno di follia. Non ha egli permesso per un suo giusto giudizio che il Vangelo servisse a maggiormente accecarli, in gastigo della loro prosunzione e della negligenza che hanno dimostrato in glorificare Iddio nelle sue creature e nell'ordine ammirabile dell'universo, che hanno conosciuto per mezzo dei lumi della ragione?

Vers. 21. Conciossiachè dopo che nella sapienza di Dio il mondo non conobbe Dio, ecc. L'Apostolo fa vedere dalla condotta di Dio riguardo ai Giudei ed ai gentili, ch'egli ha voluto salvare gli uomini mediante la follia della croce e con un mezzo affatto contrario ai principj ed alle massime dell'umana sapienza.

Conciossiachè. Rende egli la ragione della condotta che Dio ha tenuta rispetto ai saggi del secolo; e mostra che si è egli diportato giustamente con loro servendosi d'un mezzo sì contrario alla loro ragione per salvare i fedeli.

Il mondo; cioè i saggi del mondo.

Per mezzo della sapienza, vale a dire coi lumi e colle cognizioni naturali, che aveano di Dio, al considerare le sue opere ed anche la sua legge; perocchè l'Apostolo comprende in questo numero anche i Giudei increduli.

Non conobbe Dio; cioè non lo aveano adorato e glorificato colle loro azioni. Nelle opere della sapienza di Dio; vale a dire nelle sue opere, che sono l'effetto della sua sapienza, come un

quadro che ne rappresentava a questi saggi lo splendore e la gloria.

Piacque a Dio di salvare, in gastigo della loro ingratitude e per confondere il loro orgoglio.

Per mezzo della stoltezza della predicazione, vale a dire con un mezzo direttamente opposto a tutti i principj ed a tutte le massime dell'umana sapienza, ch'è la predicazione d'un Dio crocifisso, la quale non serve che a ributarli ed a far che disprezzino il Vangelo.

I credenti in lui; vale a dire quelli che non presumendo dei loro proprj lumi, come questi saggi, si sottometterebbero in ogni cosa a lui per mezzo della fede.

Vers. 22. *I Giudei chieggono i miracoli*, ecc. Quantunque i Giudei per credere dimandino miracoli, che seco portino il terrore e lo spavento, come furono quelli di Mosè, di Giosuè e d'Elia; e quantunque i gentili non vogliano credere che a forza di ragione, nondimeno Dio propone loro nel Vangelo un mezzo di salute, che non è fondato nè su questa sorta di miracoli nè sulla ragion naturale: e questo mezzo è la predicazione d'un Dio crocifisso; lo che è un'occasione agli uni e agli altri di rigettar questa grazia: agli uni, perchè restano offesi della bassezza di questo mistero; agli altri, perchè lo riguardano come una favola e come una folle immaginazione. Dio con questa condotta ammirabile ha voluto umiliare l'orgoglio e confondere la falsa sapienza dei saggi del mondo.

I Giudei dimandano dunque miracoli conformemente alla loro fantasia, non contentandosi di quelli che Dio fa tuttodì sotto agli occhi loro; il che mostra apertamente la loro malizia e cecità, stantechè i miracoli che Dio opera per confermare il Vangelo e la predicazione della croce, come la guarigione istantanea d'ogni sorte d'infermità e la risurrezione dei morti, sono molto più ammirabili in sè stessi e più capaci di convincerli che non sono tutti i segni luminosi che si possono prendere per effetti puramente naturali.

E i Greci cercano la sapienza, cioè cercano prove stabilite sull'evidenza della ragion naturale e cavate dalle proprie cause delle cose che si vogliono loro persuadere.

Vers. 23. *Ma noi predichiamo Cristo crocifisso*, ecc. Senz'aver riguardo a ciò che dimandano i Giudei ed i gentili, e senza met-

terci a convincerli della verità del Vangelo coi miracoli e colle ragioni che ricercano, ci contentiamo di predicar loro Gesù Cristo crocifisso; quantunque per un giusto giudizio di Dio sopra di loro, in gastigo del loro orgoglio e per la cattiva disposizione del loro cuore, questa predicazione d'un Dio crocifisso serva piuttosto a ributarli che a convincerli della verità della fede.

Vers. 24. Per quegli poi che sono chiamati e Giudei e gentili, ecc. Vale a dire: Se la predicazione d'un Dio crocifisso non ha altro effetto che questo riguardo ai Giudei ed ai gentili, increduli che fanno professione della sapienza del secolo; ne fa ella un altro affatto contrario riguardo ai Giudei ed ai gentili che sono chiamati da Dio per mezzo della sua grazia, alla fede del Vangelo, attesochè egli, in vece di scandlezzarsi della bassezza di questo mistero, e di riguardarlo come una follia, lo considerano per l'opposito come la forza onnipotente di cui Dio si serve per salvarli, e come un'opera ammirabile della sapienza, per mezzo della quale ha egli voluto confondere l'orgoglio e la falsità della sapienza umana; non essendovi cosa più ammirabile che aver vinto la morte colla stessa morte e trionfato del peccato per mezzo del peccato di que' medesimi che hanno crocifisso il suo Figliuolo.

Per quelli che sono chiamati alla fede, con una vocazione efficace e fondata sul beneplacito e sulla pura grazia di Dio.

E Giudei e gentili, il che è detto per mostrare che questa vocazione è presentemente comune ai due popoli; laddove nell'antico Testamento lo era particolarmente al popolo ebreo, eccetto qualche picciola porzione che Dio si riservava sempre di tempo in tempo tra gli altri popoli, come la famiglia di Giobbe ed i suoi amici nell'Idumea, Melchisedecco ed alcuni altri nel paese di Ganaan, ecc.

Vers. 25. Perocchè la stoltezza di Dio è più saggia degli uomini, ecc. Vale a dire: Imperocchè quantunque sembri agli increduli che questa predicazione di Gesù Cristo crocifisso sia una follia ed una debolezza (vedi versetto 23), contuttociò questa pretesa follia e debolezza, di cui è autore lo stesso Dio, superano in sapienza ed in forza la sapienza e la forza di tutti gli uomini: perciò non senza gran ragione i fedeli hanno tanta stima per questa predicazione, ed anzi che riputarla una follia, come gl'increduli, la considerano come un capo d'opera della sapienza e della forza onnipotente di Dio.

La stoltezza di Dio, ecc. Cioè: Questa predicazione d'un Dio crocifisso, ch'è riguardata dai gentili increduli per una follia e che li ributta dal Vangelo, dev'essere attribuita a Dio: posciachè fu egli che ci ha inviati a predicarlo agli uomini, e che ha sacrificato il suo Figliuolo alla morte di croce pei nostri peccati; il che mostra che questa predicazione è tutt'altro che una vera follia.

La debolezza di Dio è più robusta, ecc. Poichè i più saggi e i più dotti del secolo non hanno mai potuto scoprire ai loro discepoli la vera regola del ben vivere, nè i mezzi d'arrivare al possesso del sommo bene, dove che la predicazione di Gesù Cristo crocifisso ha scoperti ai fedeli tutti questi tesori, e non solamente in qualche città, o in qualche provincia, e per qualche picciolo numero di secoli, ma in tutti i luoghi del mondo, ad ogni sorte di persone ed in tutte l'età. Tutti i filosofi insieme hanno mai fatto niente di simile? Imperocchè finalmente, ad onta di tutta la resistenza del demonio e degli uomini e ad onta di tutte le loro persecuzioni, questa predicazione ha soggèttato a Gesù Cristo tutto l'universo; laddove i più potenti monarchi della terra ed i più gloriosi conquistatori non hanno mai potuto soggettarsene che qualche picciola parte e per brevissimo spazio di tempo.

Vers. 26. *Considerate la vostra vocazione, o fratelli, ecc.* Vale a dire: Per meglio comprendere qual sia la virtù e la forza di questa predicazione d'un Dio crocifisso, riflettete sulla qualità dei fedeli sì della vostra che delle altre nazioni, e principalmente sulla qualità dei predicatori, de' quali Dio si è servito per chiamarvi alla fede; e considerate che quantunque la maggior parte di loro fossero uomini ignoranti, deboli, spregevoli secondo il mondo, oppure uomini senza lettere, senza forza e senza nascita, non hanno tuttavia lasciato colla forza di questa predicazione di confondere i più dotti ed i più potenti, e d'abbattere l'orgoglio ed il fasto delle persone più sublimi del secolo.

Non molti sapienti secondo la carne. L'Apostolo non dice che non se ne trovasse nessuno; perchè ve n'erano alcuni, come Sergio Paolo ch'era proconsole; Apollo ch'era un uomo eloquente; Dionigi l'areopagita; Gamaliello dottore, e lo stesso s. Paolo, che era stato suo discepolo; s. Luca, s. Barnaba ed altri ancora.

Secondo la carne; cioè secondo il mondo, oppure secondo la stima degli uomini; ovvero saggi d'una sapienza umana.

Non molti potenti, in ricchezze e in dignità.

Non molti nobili, o per la loro nascita o per le loro azioni gloriose.

Vers. 27. Ma le cose stolte del mondo elesse Dio per confondere i sapienti, ecc. Le cose stolte, cioè quelli ch'erano tanto lontani dall'esser saggi secondo il mondo che non avevano neppure i primi principj delle scienze.

Per confondere i sapienti, facendo ad essi vedere la vanità delle loro massime e delle loro scienze, e conducendoli alla cognizione di quelle sublimi verità alle quali non hanno eglino mai potuto arrivare con tutti gli sforzi della loro ragion naturale.

E le cose deboli del mondo destitute di forza e autorità, elesse Dio per confondere i forti; vale a dire, convertendo tutto il mondo alla fede di Gesù Cristo ad onta di tutta la loro resistenza, e facendo loro vedere per mezzo degli effetti ch'eglino impiegano invano il loro potere per opporsi al Vangelo.

Vers. 28. E le ignobili cose... e quelle che non sono, ecc. Vale a dire, ha scelti quelli che non erano in nessuna considerazione tra gli uomini e che si riguardavano come se non fossero al mondo.

Per distruggere quelle che sono grandi nel mondo; cioè, per abbattere l'orgoglio dei grandi del secolo, facendo loro vedere che non sono niente avanti a Dio, e che tutta la loro gloria non è che un poco di fumo, che subito svanisce dinanzi a lui; ed anche obbligandoli, mediante la predicazione del Vangelo, a riconoscere Gesù Cristo per loro sovrano e ad umiliare sotto ai piedi di lui tutta la loro grandezza, il che non si è pienamente compiuto che alcuni secoli dopo gli apostoli.

Vers. 29. Affinchè nessuna carne si dia vanto dinanzi a lui (Dio), ecc. Queste parole si riferiscono al versetto precedente in questo senso: Dio ha voluto umiliare l'orgoglio dei grandi del mondo per mezzo della predicazione degli apostoli, per confondere con quest'esempio l'orgoglio di tutti gli altri uomini e per convincerli che non hanno eglino niente in sè stessi da potersi gloriare avanti a Dio. O piuttosto queste parole si riferiscono al versetto 26 in questo senso: Dio si è servito, per chiamarvi alla fede e per operare queste meraviglie, di persone ignoranti, deboli e spregevoli secondo il mondo, per far vedere che la gloria della vostra vocazione e di tutte le meraviglie che furono operate per mezzo della predicazione del Vangelo non è dovuta che a lui solo, che n'è

l'autore, e che gli uomini non possono arrogarsene alcuna parte; laddove se non avesse egli impiegati che predicatori dotti, potenti e qualificati secondo il mondo, avrebbero eglino potuto trarne motivo di gloriarsi in sè stessi e d'attribuire la conversione degli uomini alla loro scienza, al loro potere ed alla loro nobiltà, piuttosto che alla forza ed alla virtù affatto divina colla quale Dio ha accompagnata la predicazione del Vangelo.

Altrimenti: Il disegno di Dio in servirsi di persone deboli, ignoranti e spregevoli per confondere i saggi ed i potenti, e per abbattere il fasto dei grandi del mondo, è stato d'umiliare tutti gli uomini e di convincerli che tutta la loro scienza, tutta la loro forza, tutta la loro grandezza non sono che un puro niente avanti a lui.

Vers. 30. *Ma da esso siete voi in Cristo Gesù*, ecc. Quest'è la conclusione dei tre versetti precedenti. Come s'egli dicesse: Giacchè non siete stati chiamati nè per mezzo della scienza, nè per mezzo della forza, nè per mezzo della nobiltà degli uomini, siete dunque stati chiamati unicamente da Dio.

In Cristo Gesù, vale a dire, nella sua fede.

Il quale è da Dio stato fatto, come l'unico autore della nostra salute.

Sapienza per noi, vale a dire perchè fosse l'unica causa meritoria ed efficace della nostra sapienza, ispirandoci per mezzo della fede la cognizione di tutte le verità necessarie per la nostra salute; il che egli dice per disingannare i Corintj della stima troppo grande ch'avevano dei loro dottori, che riguardavano e trattavano come se fossero eglino stati gli autori delle grazie che Dio avea ad essi conferite per mezzo del loro ministero.

E giustizia, purificandoci, mediante il merito della sua morte, da tutti i nostri peccati e liberandoci dalla pena ch'era ad essi dovuta.

E santificazione, santificando le anime nostre coll'infusione del suo Spirito ed ispirandoci per mezzo di questo medesimo Spirito una vita affatto santa ed affatto nuova.

E redenzione; meritandoci colla sua morte la grazia di risorgere un giorno e di godere d'una perfetta esenzione dalla morte.

Vers. 31. *Onde, conforme sta scritto, chi si gloria, si glori nel Signore*. *Onde*, ecc. Vale a dire: Quel che vi ho detto l'ho detto per farvi conoscere il debito che avete di riferire a Dio tutta la gloria della

vostra salute. *Chi si gloria*; cioè ogni fedele, qualunque sia, dottore o discepolo, che ha qualche motivo di consolarsi e di gloriarsi del buon successo del suo ministero, se egli è ministro della Chiesa, oppure, s'egli è inferiore, che ha motivo di rallegrarsi delle grazie che ha ricevute per mezzo del ministero de' suoi superiori,

Si gloriï nel Signore, vale a dire, ne riferisca tutta la gloria al Signore, e non mai a sè stesso nè agli uomini; attesochè il solo Dio n'è l'autore: lo che egli dice per reprimere la vanagloria dei dottori di Corinto, e per correggere il falso zelo di coloro che si gloriavano d'averli per maestri e tutta mettevano la loro fiducia nella condotta degli uomini, in vece di metterla in Dio.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—3. *Paolo, chiamato apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio*, ecc. Il santo apostolo, che conosceva quanto bisogno aveano i Corintj d'entrare nei sentimenti d'una santa umiltà, procura sin dal principio di questa lettera d'ispirare ad essi questa virtù col suo esempio e di persuaderli che l'uomo, non avendo niente che dalla pura liberalità di Dio, non ha alcun motivo d'innalzarsi o di gloriarsi de' suoi doni.

Egli dichiara dunque che la sua vocazione all'apostolato è affatto gratuita, e che fu la suprema volontà di Dio che lo tirò a seguirlo appunto allora ch'egli si applicava a perseguire la Chiesa. Gesù Cristo, che ha chiamati all'apostolato quelli soli ch'egli medesimo ha scelti: *Vocavit ad se quos voluit ipse* (Marc. III, 13), non chiama anche nella sua chiesa se non quelli che gli piace di chiamare. L'uomo non dee dunque ingerirsi da sè stesso nè entrare in alcun ministero, se non vi è condotto dallo Spirito di Dio, per adempierlo secondo le sante regole prescritte da questo divino Spirito. Non permettete dunque, o mio Dio, che noi corriamo senza essere inviati, che parliamo senz'avervi ascoltato e che ci affatichiamo in altre cose che in quelle che riguardano precisamente il santo nostro ministero.

S. Paolo dà altresì un grand'esempio d'umiltà, unendo a sè

stesso nel principio di questa lettera una persona ch'era molto inferiore a lui. Questo grande apostolo, ch'era stato scelto ed istruito d'una maniera affatto straordinaria, quantunque pieno dello Spirito di Dio, prende tuttavia un testimonio delle verità ch'egli scrive, e chiama questo testimonio suo fratello. Aveva egli imparato quel che dipoi insegnò agli altri (Hebr. XI, 16, 17. — Matth. XXV, 40, 45), che lo stesso Gesù Cristo non si vergogna di chiamare suoi fratelli coloro ch'egli ha santificati, e che, per essere il liberatore degli uomini, si è egli renduto in tutto simile a' suoi fratelli. Volesse Iddio che tutti i superiori fossero animati da questo medesimo spirito d'umiltà, che trattassero come loro fratelli quelli che conducono nella strada della perfezione e della salute, e che si recassero ad onore non solamente d'essere tra loro, giusta il detto del Savio, come uno di loro, ma anche di riguardarsi, secondo il Vangelo e secondo l'esempio di Gesù Cristo (Matth. XX, 26, 27. — Luc. XXII, 26), come i loro servi.

S. Paolo, volendo sempre più eccitare i fedeli di Corinto all'amore dell'umiltà, richiama alla loro memoria le tante grazie colle quali Dio li avea prevenuti; e rappresenta ad essi (Cor. VI, 11), che essendo eglino stati nel disordine e nella corruzione, furono mondati, santificati, giustificati in nome di Gesù Cristo Signor nostro e perciò devono profondamente umiliarsi in vista delle passate loro sregolatezze, non essendone stati liberati che per un puro effetto della misericordia di Dio. Mette egli anche sotto agli occhi loro che fu Dio che li ha chiamati, e ch'eglino, essendo sepolti in ogni sorte d'iniquità, erano incapaci di fare alcun passo verso di lui. Perciò dice in un altro luogo scrivendo agli Efesj (II, 8): *Per grazia siete stati salvati mediante la fede, e questo non (vien) da voi; imperocchè è dono di Dio.*

Siccome dunque non siamo da noi stessi che un puro niente, e siccome tutto quel ch'abbiamo, lo abbiamo ricevuto da Dio, riconosciamo il nostro niente alla sua presenza e siamo umili, se vogliamo essere esaltati, giusta il detto, del Vangelo (Luc. XVIII, 14): *Chi si umilia, sarà esaltato.* Aspiriamo con tutte le nostre forze a questa vera grandezza, che non si acquista se non per mezzo d'una sincera umiltà. Siamo anche noi in que' medesimi sentimenti in cui è stato il nostro Salvatore, il quale non ha cercato di soddisfare sè stesso, ma essendo ricco, si è renduto povero per amor nostro e si è abbassato, rendendosi ubbidiente sino alla morte e alla morte di croce.

Vers. 4—9. *Rendo grazie al mio Dio continuamente per voi per la grazia di Dio, ecc.* Il rendimento di grazie dev'essere non solamente il termine, ma anche il principio di tutti i nostri discorsi e di tutte le opere nostre. Quest' è quanto c'insegna l'Apostolo col suo esempio e colle sue istruzioni. Non si trova quasi nessuna delle sue lettere ch'egli non incominci, subito dopo il saluto ordinario, dai ringraziamenti che rende a Dio e per sè stesso e per gli altri; ed esorta i fedeli a testimoniare a Dio la loro gratitudine in tutte le azioni della vita: *Qualunque cosa facciate, dic'egli loro, o parlando, od operando, fate tutto in nome di Gesù Cristo Signor nostro, rendendo grazie per mezzo di lui a Dio Padre.*

Di fatto, la gratitudine e il rendimento di grazie è un dovere sì importante che il mancarvi è un non riconoscere Dio per suo creatore nè Gesù Cristo per suo redentore, è un rendere inutile per sè stesso tutto ciò che Dio ha fatto per la salute degli uomini, ed è un chiuderci l'ingresso a tutte le grazie di cui abbiamo bisogno per la nostra salute; perocchè Dio, riguardando come perduto tutto ciò ch'egli dà ad un ingrato, trattiene le sue liberalità per timore di perderle.

Che dobbiamo dunque fare per offerire a Dio rendimenti di grazie che gli sieno accetti? È in primo luogo necessario, che i nostri ringraziamenti sieno sinceri e partano da un cuore che arde d'un vivo desiderio di far conoscere a Dio la propria gratitudine per mezzo delle lodi che gli sono dovute.

Si vede nell'antico Testamento che quando Iddio avea fatto qualche favore straordinario al suo popolo, gli cantavano subito un cantico di lode, e la Sacra Scrittura è piena di siffatti cantici. Il profeta Davide, ch' avea tante volte provati gli effetti della bontà di Dio verso la sua persona, non cessa mai di dargli prove della sua gratitudine. Quindi esclama con questo spirito di riconoscenza (ps. CII): *O anima mia, benedici il Signore, e non iscordarti mai di tutte le grazie ch'egli ti ha fatte. Che renderò io al Signore per tutti i beneficj che ho da lui ricevuti? Io canterò eternamente le sue misericordie* (ps. LXXXVIII) e pubblicherò tuttodi i favori di cui mi ha egli colmato. Quest' è il linguaggio di tutti i santi e di quelli che già sono in cielo e di quelli che sono ancora sulla terra, i quali vedendosi affatto impotenti di poter riconoscere i beneficj di Dio, dicono con s. Agostino: *Nec quid illi rependam habeo, nisi tantum ut diligam*; dopo tante grazie ch' egli ci ha

fatte e dopo averci tanto amati, non possiamo meglio corrispondere a' suoi doni che rendendogli amor per amore.

Di fatto, chi potrebbe abbastanza riconoscere il prezzo e l'eccellenza delle grazie ch'abbiamo ricevute pei meriti di Gesù Cristo, la remissione dei nostri peccati, la libertà che ci esenta dalla schiavitù del demonio, la qualità di figliuoli di Dio, che ci dà diritto all'eredità celeste, e tutti i mezzi ch'egli ci procura per arrivarvi?

Il secondo mezzo d'offerire a Dio rendimenti di grazie che gli sieno accetti è il ringraziarlo non solamente dei beni temporali o spirituali che riceviamo continuamente da lui, ma anche delle affezioni ch'egli ci manda. Per mezzo di questo sentimento di gratitudine per le affezioni i veri cristiani si distinguono dai pagani e dai Giudei, i quali non conoscevano altri vantaggi di cui fossero debitori a Dio che la prosperità e l'abbondanza delle comodità della vita. Gesù Cristo, avendo voluto umiliare l'orgoglio dell'uomo per mezzo delle sue umiliazioni e de' suoi patimenti, ci ha insegnato col suo esempio che non vi era mezzo più sicuro per entrar nella gloria che la strada dell'umiliazione e dei patimenti. Perciò i veri fedeli ne fanno il soggetto principale della loro consolazione e della loro gloria, ad imitazione dell'Apostolo, che si gloriava *non solamente della speranza della gloria, ma anche delle tribolazioni* (Rom. V, 3). E perchè non restiamo sorpresi all'ndire che dobbiamo mettere la nostra gloria in soffrire la fame e la sete, gli affronti, le prigioni e le torture, il medesimo apostolo c'insegna (Hebr. XII, 2. — II Cor. IV) che questi mali sono beni con cui Dio onora coloro ch'egli ama, e producono ad essi un'eterna felicità. Diciamo dunque col profeta reale: *Io benedirò il Signore in ogni tempo* (ps. XXXIII); non solamente nel tempo della prosperità, ma altresì in quello delle tribolazioni.

Finalmente il mezzo più eccellente d'offerire a Dio i nostri rendimenti di grazie è il ringraziarlo non solo dei doni spirituali e delle grazie ch'egli fa a noi, ma anche di quelle che fa ai nostri fratelli; il che il nostro apostolo c'insegna in tutte le sue altre lettere, egualmente che in questa, dove protesta: ch'egli ringrazia continuamente Dio pei Corintj di tutte le ricchezze di cui erano stati colmati, non già delle ricchezze temporali, ma le spirituali, in tutto ciò che il dono riguarda della parola e della sciccoza. Non

facendo tutti i fedeli ch  un solo corpo, di cui Ges  Cristo   il capo, ogni fedele dee partecipare al bene de' suoi fratelli e credere d'aver ricevuto egli medesimo ci  che concede agli altri. Iddio distribuisce nella sua chiesa i suoi doni a chi gli piace, acciocch  quelli che li hanno ricevuti li comunichino ai loro fratelli. Laonde si riceve negli altri quel che non si riceve in s  stesso; ed   soventi volte pi  sicuro il riceverlo negli altri che non in s  stesso, purch  si sappia cavar profitto da ci  che gli altri hanno ricevuto.

Ringraziamo dunque il supremo nostro padrone dei doni che egli fa alla sua chiesa per l'edificazione dei fedeli; del dono della parola e della scienza, di cui ha riempiti i pastori e quelli che hanno la condotta delle anime. Ralleghiamoci insieme cogli angeli della conversione dei peccatori e facciamo festa col padre di famiglia perch  il nostro fratello, ch'era perduto, si   ritrovato.

Vers. 10—17. *Or io vi scongiuro, o fratelli, pel nome del Signor nostro Ges  Cristo*, ecc. Dappoich  s. Paolo colla predicazione del Vangelo ebbe stabilita in Corinto la fede di Ges  Cristo e colle sue cure infaticabili vi ebbe fatto un gran numero di fedeli, l'uomo nemico, sempre attento a seminar la zizania tra il buon grano, trov  mezzo di turbare quella chiesa nascente, gettando la discordia tra que' novelli cristiani, i quali si divisero in diversi partiti. L'attaccamento che avevano ai loro dottori e la preferenza che davano agli uni sopra gli altri fu l'occasione di questo disordine. Imperocch , come dice s. Giangrisostomo, non era gi  la diversit  delle loro opinioni che avesse formata la diversit  delle loro sette, ma bens  la diversit  dei loro affetti, ed i diversi attacchi ch'avevano ai loro maestri: per altro non erano eglino divisi sul soggetto della fede. Nondimeno questa rottura sarebbe facilmente arrivata alla distruzione di quella chiesa, se l'Apostolo non avesse prevenuto questa sciagura.

Per rimediarvi, scongiura egli i Corintj in nome di Ges  Cristo Signor nostro ad osservar tre cose che sono necessarie per impedire ogni divisione ed ogni scisma; la prima, che dicano tutti il medesimo; la seconda, che sieno tutti d'un medesimo sentimento; e la terza, ch'abbiano tutti un medesimo spirito di carit . Queste sono le disposizioni ch'egli richiede per conservare quella perfetta unione di cui parla.

Bisogna dunque in primo luogo usare un medesimo modo di parlare per esprimere le materie di religione, massimamente nelle cose che riguardano la fede. Imperocchè la diversità delle espressioni cagiona soventi volte la diversità dei sentimenti, o almeno certe vane dispute che tendono solo a disunire gli animi; ed appunto per mantenere questa uniformità fu necessario stabilire simboli e pubbliche professioni di fede, che servono di regola ai fedeli nella Chiesa per conservare l'unità.

Che se la diversità dei termini e delle parole può produrre la divisione nella Chiesa, tanto più facilmente può cagionare questo tristo effetto la diversità dei pensieri e dei sentimenti. Di fatto non si vede tuttodi quante dissensioni e quante discordie sono suscitate tra i fedeli da questa diversità d'opinioni e di pareri, anche nelle stesse cose dove la fede non è interessata? Se questo attacco ai loro pregiudicj li fa separare dalla società della Chiesa, divengono eglino scismatici e perdono a motivo della disunione tutto il frutto delle loro buone opere. È manifesto, dice s. Agostino (*Tract. XIII in Jo.*), che niente loro giova il custodire la verginità, l'osservare la continenza, il far limosina: tutte queste cose, che hanno il loro merito nella Chiesa, sono ad essi inutili, perchè rompono l'unità e lacerano la veste della carità. Ma non accade troppo spesso che lo scisma degeneri in eresia; perocchè un uomo, dacchè si è separato dal corpo della Chiesa, non osserva più alcuna misura. Non v'ha scisma, dice s. Girolamo (*In c. III Tit.*), che non si fabbrichi qualche eresia, per far credere che con ragione si è separato dalla Chiesa. E perciò il medesimo s. Agostino rimprovera ai donatisti (*epist. CLXIV*) che, perseverando eglino mal a proposito nel delitto dello scisma, ne aveano formata un'eresia.

È dunque di sommo pericolo nella Chiesa l'aver sentimenti diversi gli uni dagli altri, perchè si può cadere agevolmente dallo scisma in un male sì grande com'è l'eresia. Bisogna però distinguere lo scisma in cui è impegnata la fede dagli scismi che non riguardano la fede; come quando si sono qualche volta veduti due vescovi eletti in una medesima chiesa, senza che si potesse discernere quale di loro fosse il ben ordinato. Imperocchè, non trovandovisi allora lo spirito di dissensione, non è quello un vero scisma che disunisca i cuori, quantunque ciò sempre sia assai pericoloso.

Per il che si vede con quanta ragione l'Apostolo scongiura i fedeli d'aver i medesimi sentimenti di cuore e d'affetto per conservare l'unione sì necessaria tra loro. Quest'unanime consenso è il vincolo della pace, che mantiene l'unità (Ephes. IV, 3) cui lo Spirito Santo forma nel corpo mistico della Chiesa; e dobbiamo procurare con gran diligenza che questo vincolo non venga a rompersi mai. Imperocchè siccome Dio ha posto in tutto il corpo naturale un tal ordine che tutte le membra tendono ad ajutarsi scambievolmente acciocchè non vi sia scisma nè divisione tra loro, così è lo stesso del corpo della Chiesa e della società dei fedeli: allorchè alcuni de'suoi membri se ne separano con una rottura che spezza l'unità e che viola la carità, periscono essi infallibilmente. Finchè un tutto resta ben unito ed intero, si conserva: ma dacchè si divide in molte parti, queste parti divise non possono conservarsi; il che appunto produce nella Chiesa lo scisma, che separa i fedeli gli uni dagli altri con dissensioni che ne disuniscono gli animi e i cuori.

Quest'era lo stato dei Corintj, i quali, in vece di riguardare i loro maestri come gli ambasciatori di Gesù Cristo, inviati da lui ad annunziare la sua parola, si attaccavano alle loro persone con uno scandalo che arrivava sino a rovinare la loro chiesa. Beato quel ministro di Gesù Cristo che si affatica con disinteresse e con una gran purità di coscienza per attaccare a Gesù Cristo coloro ch'egli conduce, di modo che eglino tutto riferiscano a Dio il bene che ricevono da lui mediante il ministero dei loro conduttori; e guai per l'opposito a que'ministri i quali soffrono che i fedeli si attacchino a loro a motivo delle buone qualità ch'essi hanno ricevute da Dio, senza portarli a Dio medesimo, di cui usurpano la gloria, ch'egli non cede a chi che sial Volesse Iddio che questa deplorabile condotta fosse rimasta al secolo di s. Paolo e non fosse arrivata sino al nostro, dov'ella è divenuta per avventura sì comune che ormai non è più di scandalo nella Chiesa!

Vers. 18—31. *Imperocchè la parola della croce è stoltezza per que' che si perdono; per quegli poi che sono salvati, ecc.* Il peccato del nostro primo padre ha fatto nel cuore dell'uomo sì profonde ferite che per guarirle furono necessarj rimedj affatto straordinarj. È venuto al mondo, dice s. Agostino, un gran medico, perchè doveva guarir una grande infermità. Di fatto i mezzi che ha impiegati per ciò sono sì sorprendenti e si opposti all'umano

raziocinio che, secondo le massime dell'umana sapienza, devono passare per istravaganti. Allorchè Gesù Cristo rendette la vista al cieco nato, gli coprì gli occhi di fango per guarirlo dalla cecità; il che non pareva proprio che a maggiormente accrescerla od a renderlo cieco s'egli avesse prima chiaramente veduto. Così ha egli guarito il mondo per mezzo della croce, come impiegò allora il fango per guarire quel cieco, vale a dire, ha guarito il mondo per una strada che non solamente non poteva levare lo scandalo, ma era capace sol di accrescerlo.

L'uomo colla sua disubbidienza aveva affettato di rendersi indipendente dallo stesso Dio e di condursi colla sua propria volontà. Il miglior mezzo di guarir dal suo orgoglio è, ch'egli si annienti e che rinunci a' suoi proprj lumi, sottomettendosi ciecamente agli ordini del suo Creatore. Gesù Cristo, con una bontà che non possiamo arrivar a comprendere, per far entrar l'uomo nell'annientamento di sè medesimo, ha annientato sè stesso ed ha preso la forma di servo, rendendosi ubbidiente sino alla morte di croce, per darci l'esempio che dobbiamo seguire nel nostro ritorno a Dio. Vi ha egli cosa più contraria di questa condotta di Dio ai sentimenti della prudenza umana ed alla natura corrotta? Eppure questa fu l'opera della più alta sapienza.

Consideriamo presentemente quali sono le istruzioni e gli ordini che Gesù Cristo ha dati a' suoi discepoli. Egli vuole che rinunzino a sè stessi, che portino la loro croce e lo seguano, che si reputino beati d'esser poveri, disprezzati, afflitti, odiati e perseguitati. Per l'altra parte dà egli la maledizione ai ricchi ed a coloro che godono delle comodità della vita e che sono lodati e stimati nel mondo. La ragione dell'uomo non si volge essa contro una siffatta dottrina? Eppure quest'è la dottrina che per comando di Gesù Cristo doveva esser predicata in tutto il mondo; ed egli non riconosce per suoi discepoli se non quelli che la ricevono, la gustano e l'amano.

Ma finalmente quali sono gli uomini ch'egli ha scelti per far accogliere ed abbracciare da tutto il mondo sentimenti contro i quali gli uomini sono naturalmente sì prevenuti? Sono forse filosofi, oratori, persone potenti e ragguardevoli per la loro nascita o per altre eccellenti qualità? No senza dubbio; ma egli ha scelte per una sì alta impresa persone senza lettere, materiali ed ignoranti; e queste persone ignoranti hanno fatto tacere i filosofi e

gli oratori, a queste persone povere e spregevoli si sono sottomessi i re ed i grandi della terra. Se dunque la condotta di Dio nella riparazione del genere umano è sembrata e sembra tuttavvia una follia agl'increduli, riconosciamo con s. Paolo il potere supremo ed assoluto di Gesù Cristo, che può tutto da sè solo, senza che gli uomini vi contribuiscano niente da sè stessi. Che se i meno saggi secondo il mondo hanno confuso i saggi, e se i più deboli secondo il mondo hanno confusi i forti, non è egli evidente che la forza della croce faceva tutto in loro, e non la forza dell'uomo?

Si veggono tutto ad un tratto, dice s. Giangrisostomo, pescatori, facitori di tende, pubblicani, persone senza studio e senza lettere, uscire da un angolo del mondo, comparire in faccia ai filosofi ed agli oratori più rinomati e, ad onta di mille pericoli e di mille contraddizioni, ad onta della forza dei re e dei principi, ad onta della rivolta e della persecuzione dei popoli, chiuder la bocca a questi falsi saggi; render ridicola la loro scienza, farla disprezzare dagli uomini e sbandire da tutta la terra, malgrado tutti gli sforzi del costume che la sosteneva, dell'antichità che l'autorizzava, della natura che la favoriva, del demonio che metteva in opera tutta la sua forza e la sua violenza per farla sussistere e per darle il vantaggio sopra la verità del Vangelo. La virtù di Dio operava questi prodigi e queste meraviglie, ch'erano interamente contro natura; e per convincere di stoltezza la sapienza del mondo, Dio ha scelti mezzi affatto opposti alla prudenza di questi falsi saggi a fin di salvare gli uomini. Imperocchè chi fu tra i filosofi e tra quelli che si vantavano di far uso della loro ragione, chi fu tra i dotti de' Giudei che abbia ajutato gli uomini riguardo alla loro salute e che li abbia condotti alla cognizione della verità? Tutta quest'opera si è fatta senza di loro; non vi hanno egli avuto alcuna parte, e poveri pescatori hanno fatto tutto.

Sembra che Dio abbia voluto tirare a sè gli uomini colla vista delle creature, la cui bellezza doveva far ammirare colui che le avea create; ma siccome il mondo non ha voluto conoscere, Iddio nelle opere della sua sapienza, gli piacque di salvarlo per mezzo della follia della croce. Perciò i saggi del mondo, dice s. Giangrisostomo, non cavano alcun vantaggio dalla loro sapienza per ricevere la predicazione del Vangelo; come i semplici non tro-

vano alcun ostacolo nella loro ignoranza per non sottomettervisi, il che è tanto vero, continua il santo dottore, che dirò anche di più, quantunque quel ch'io dirò possa parere un paradosso: Sembra che le persone meno illuminate abbiano più disposizione dei dotti per abbracciare la fede. Un pastore ed un villano la riceveranno più presto, perchè sbandiscono tutti i ragionamenti e sottomettono umilmente il loro intelletto a Dio. La sapienza e la scienza del secolo non sono presentemente la strada che dobbiamo prendere per andare a Dio; abbiamo un'altra maniera di conoscerlo molto più sublime e più elevata, ch'è il dono della fede, la cui semplicità è divenuta sì necessaria.

I Giudei non dimandino dunque più miracoli per credere; non si può presentar loro per invitarli a credere che un oggetto d'orrore e di scandalo secondo le loro idee, ch'è Gesù Cristo crocifisso. I saggi del mondo, per esser persuasi, non dimandino più discorsi studiati e dotti ragionamenti; non si può più parlar loro che della croce, che sembra ad essi una follia, come sembrava ai Giudei una debolezza. Nondimeno allorchè quelli che non cercano che i miracoli e la sapienza trovano tutto il contrario di quel che volevano, e con tuttociò non lasciano d'essere persuasi da cose sì opposte a quel ch'aveano aspettato; non devono eglino riconoscere che vi ha una virtù infinita ed una forza onnipotente nascosta in quel che loro si annunzia; e che *ciò che pare debolezza in Dio è più robusta della forza di tutti gli uomini?*

Che se la predicazione degli apostoli, in mezzo a sì grandi ostacoli ha potuto vincere le opposizioni degl'infedeli e de' Giudei, che diremo della insensibilità della maggior parte dei cristiani, i quali in mezzo all'abbondanza della luce da cui sono illuminati, ascoltano questa divina parola senza lasciarsi persuadere per arrivare alla pratica dei comandamenti di Dio? Non è giusto che sieno trattati senza confronto più rigorosamente degli abitanti di Sodoma e Gomorra? E che non abbiano scusa nè pretesto che possano difenderli dall'essere condannati agli eterni supplicj nel finale giudizio?

CAPO II.

Dimostra Paolo com'egli aveva predicato Cristo, e questo crocifisso a' Corintj, con gran modestia e con semplicità di parole, sebbene ai perfetti spiegava una sapienza ascosa al mondo, la quale per mezzo del solo spirito di Dio può intendersi, perchè l'uomo animale le cose di Dio non comprende.

1. Et ego, cum venissem ad vos, fratres, veni non in sublimitate sermonis (1) aut sapientiae, annuntians vobis testimonium Christi.

2. Non enim judicavi me scire aliquid inter vos nisi Jesum Christum, et hunc crucifixum.

3. (2) Et ego in infirmitate et timore et tremore multo fui apud vos.

4. Et sermo meus et praedicatio mea (3) non in persuasibilibus humanae sapientiae verbis, sed in ostensione spiritus et virtutis:

5. Ut fides vestra non sit in sapientia hominum, sed in virtute Dei.

6. Sapientiam autem loquimur inter perfectos: sa-

1. Io poi quando venni a voi, o fratelli, ad annunziarvi la testimonianza di Cristo, venni non con sublimità di ragionamento o di sapienza.

2. Imperocchè non mi credetti di sapere altra cosa tra di voi, se non Gesù Cristo, e questo crocifisso.

3. Ed io fui tra di voi con molto abbattimento e timore e tremore.

4. E il mio parlare e la mia predicazione fu non nelle persuasive della umana sapienza, ma nella manifestazione di spirito e di virtù:

5. Affinchè la vostra fede non posi sopra l'umana sapienza, ma sopra la potenza di Dio.

6. Tra i perfetti poi noi parliamo sapienza: ma sa-

(1) Supr. I, 17.

(2) Act. XVIII, 1.

(3) II Petr. I, 16.

pietiam vero non hujus seculi, neque principum hujus seculi, qui destruuntur:

7. Sed loquimur Dei sapientiam in mysterio, quae abscondita est, quam praedestinavit Deus ante secula in gloriam nostram.

8. Quam nemo principum hujus seculi cognovit: si enim cognovissent, nunquam Dominum gloriae crucifixissent.

9. Sed sicut scriptum est: (1) quod oculus non vidit nec auris audivit nec in cor hominis ascendit quae praeparavit Deus iis qui diligunt illum:

10. Nobis autem revelavit Deus per Spiritum suum; Spiritus enim omnia scrutatur, etiam profunda Dei.

11. Quis enim hominum scit quae sunt hominis, nisi spiritus hominis qui in ipso est? Ita et quae Dei sunt, nemo cognovit, nisi Spiritus Dei.

12. Nos autem non spiritum hujus mundi accepimus, sed spiritum qui ex Deo est; ut sciamus quae a Deo donata sunt nobis:

pienza non di questo secolo nè de' principi di questo secolo, i quali sono annichilati:

7. Ma parliamo della sapienza di Dio in mistero, di quella occulta, di quella preordinata da Dio prima de' secoli per nostra gloria.

8. La quale da niuno de' principi di questo secolo fu conosciuta: imperocchè se l'avesser conosciuta, non avrebber giammai crucifisso il Signor della gloria.

9. Ma come sta scritto: nè occhio vide nè orecchio udì nè entrò in cuor dell'uomo, quali cose ha Dio preparate per coloro che lo amano:

10. A noi però le ha rivelate Dio per mezzo del suo Spirito; imperocchè lo Spirito penetra tutte le cose, anche la profondità di Dio.

11. Imperocchè chi tra gli uomini conosce le cose dell'uomo, fuorchè lo spirito dell'uomo, che sta in lui? Così pure le cose di Dio niuno le conosce, fuorchè lo Spirito di Dio.

12. Noi però abbiam ricevuto non lo spirito di questo mondo, ma lo spirito che è da Dio; affinchè conosciamo le cose che sono state da Dio donate a noi:

(1) Is. LXIV, 4.

13. (1) Quae et loquimur non in doctis humanae sapientiae verbis, sed in doctrina Spiritus, spiritualibus spiritualia comparantes.

14. Animalis autem homo non percipit ea quae sunt Spiritus Dei: stultitia enim est illi, et non potest intelligere, quia spiritualiter examinatur.

15. Spiritualis autem iudicat omnia: et ipse a nemine iudicatur.

16. (2) Quis enim cognovit sensum Domini, qui instruat eum? Nos autem sensum Christi habemus.

13. *Delle quali pur discorriamo non coi dotti sermoni dell' umana sapienza, ma colla dottrina dello Spirito, adattando cose spirituali a cose spirituali.*

14. *Ma l'uomo animale non capisce le cose dello Spirito di Dio: conciossiachè per lui sono stoltezza, nè può intenderle, perchè spiritualmente discernonsi.*

15. *Ma lo spirituale giudica di tutte le cose: ed ei non è giudicato da alcuno.*

16. *Imperocchè chi ha conosciuta la mente del Signore, onde lo ammaestri? Noi però abbiamo il senso di Cristo.*

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Io poi quando venni a voi, o fratelli, ad annunziarvi la testimonianza di Cristo, ecc.* Vale a dire: La maniera ond'io mi sono diportato con voi, sia nelle mie parole sia nelle mie azioni, allorchè sono venuto a predicarvi il Vangelo, è stata in tutto conforme a ciò che vi dico rispetto alla condotta che Dio ha voluto tenere per chiamare gli uomini alla fede. Imperocchè siccome egli per questo ministero non si è servito della potenza nè della nobiltà degli uomini, ma vi ha impiegate per l'opposito persone per la maggior parte destitute di scienza, di potere e di nobiltà, così anch'io mi sono diportato verso di voi come se non avessi avuto alcuno di questi vantaggi. Vedi cap. I, v. 26, 27, 28.

(1) Supr. I, 17; II, 1, 4. — II Petr. I, 16.

(2) Sap. IX, 13. — Is. XL, 13. — Rom. XI, 34.

La testimonianza, o sia il Vangelo. Il ms. Alessandrino porta: Il mistero di Gesù Cristo, egualmente che la versione Siriaca e s. Ambrogio. Vedi cap. I, v. 6.

Vers. 2. Imperocchè non mi credetti di saper altra cosa tra di voi se non Gesù Cristo, ecc. Cioè, in tutti i miei discorsi pubblici e privati, io non ho affettato di saper la lettera della legge, le tradizioni giudaiche dei farisei, la lingua ebraica, i poeti, ecc., quantunque non ignorassi queste cose; ma ho riguardati tutti questi vantaggi come immondezze in confronto di quest'alta cognizione di Gesù Cristo. Vedi Philipp. III, 8.

Se non Gesù Cristo, e Gesù Cristo crocifisso; vale a dire, non nello stato della sua gloria, ma nello stato de' suoi abbassamenti e de' suoi dolori, per servirmi d'esempio e di modello nei mali ch'io doveva soffrire predicandovi il Vangelo; oppure Gesù Cristo crocifisso, ch'è una follia ai saggi del mondo. Imperocchè l'Apostolo non fa quest'addizione che per mostrare quanto la sua maniera di predicare era opposta al fasto della sapienza e dell'eloquenza umana, e non già per dire ch'egli si è talmente ristretto alla sola predicazione di Gesù Cristo crocifisso che non ha parlato ai Corintj che della croce e de' patimenti di lui, il che sarebbe apertamente falso, perocchè li aveva istruiti anche sopra molti altri misterj.

Vers. 3. Ed io fui tra di voi con molto abbattimento e timore e tremore; intendi a motivo dei pericoli che lo circondavano per ogni parte. Vedi Act. XVIII, 12.

*Vers. 4. E il mio parlare e la mia predicazione fu non nelle persuasive dell'umana sapienza, ma nella manifestazione di spirito e di virtù. Vale a dire, coi miracoli, ch'erano dimostrazioni evidenti che lo Spirito e la forza di Dio operavano in me, e ch'era egli l'autore delle mie parole e della mia dottrina: *Epistola nostra vos estis, scripta non atramento, sed Spiritu Dei vivi* (II Cor. III, 3): Voi stessi siete la mia lettera di raccomandazione, scritta non coll'inchiostro, ma collo Spirito di Dio vivo.*

Vers. 5. Affinchè la vostra fede non posi sopra l'umana sapienza, ma sopra la potenza di Dio. Io mi sono diportato in siffatta guisa acciocchè si veda chiaramente che la vostra fede non è un effetto dell'umana sapienza, ma della potenza di Dio che vi ha convertiti per mezzo della sua grazia e vi ha internamente persuasi della verità del suo vangelo; dove che se io, predicandovi,

mi fossi servito dell'eloquenza, si sarebbe potuto attribuire la vostra fede alla forza dell'eloquenza e della sapienza umana.

Ver. 6. *Tra i perfetti poi noi partiamo sapienza: ma sapienza non di questo secolo, ecc.* Vale a dire tra i veri cristiani (come Matth. V, 48, ed altrove), che sono i soli che possono giudicar sanamente della vera sapienza.

Sapienza non di questo secolo, che consiste nella scienza delle cose naturali; il che comprende tutte le parti della fisica: *Ubi conquisitor hujus saeculi?*

Nè dei principj di questo secolo: questa sapienza consiste nella politica, che comprende la cognizione della giurisprudenza e della storia e generalmente di tutto ciò che concerne la vita civile ed economica.

I quali sono annichilati, cioè che periscono col tempo, egualmente che tutti i loro regni, per quante precauzioni possano mettere in opera per conservarli; il che egli aggiugne per far vedere la debolezza e la falsità di tutta la sapienza e di tutta la politica dei principj (*Dominus reprobatur consilia principum; consilium autem Domini in aeternum manet*, ps. XXXII, 10, 11) in confronto della sapienza del Vangelo, che ci chiama alla vita eterna.

Vers. 7. *Ma parliamo della sapienza di Dio in mistero, di quella occulta, ecc.*

Ma parliamo, vale a dire: Ancorchè la dottrina ch'io vi propongo non sia fondata su i principj della sapienza umana, tuttociò i veri cristiani non lasciano di conoscere ch'ella è piena d'una sapienza affatto divina e celeste; come s'egli dicesse: Quel ch'io vi predico è pieno di sapienza, secondo il giudizio dei perfetti.

Sapienza di Dio; cioè una dottrina tutta celeste, di cui è autore Dio stesso e ch'è un compendio della sua sapienza: quest'è la dottrina del Vangelo e principalmente quella del mistero della redenzione e di Gesù Cristo crocifisso.

Contenuta *nel suo mistero*. Letter. *in arcano*, cioè: Io predico in segreto ai soli spirituali; oppure, *predico la sapienza di Dio contenuta nel mistero* dell'incarnazione di Gesù Cristo, ch'è incomprendibile allo spirito umano.

Quella sapienza occulta, preordinata, ecc., vale a dire, ch'egli aveva stabilito da tutta l'eternità di rivelare ai fedeli al tempo del Messia.

Per nostra gloria; cioè per condurci a quella gloria alla quale non si può arrivare che mediante la fede del Vangelo. Altrimenti: *Il che torna a nostra gloria*, cioè esalta infinitamente la gloria del nostro ministero; posciachè Dio ci ha preferiti ai patriarchi ed ai profeti, a' quali non aveva egli rivelati questi misterj che oscuramente.

Vers. 8. *La quale da niuno de' principi di questo secolo fu conosciuta: imperocchè*, ecc. Vale a dire, questa sapienza è sì sublime e sì elevata che niuno dei principi di questo secolo, ecc., cioè di quelli che sono veramente del mondo e che vivono del suo spirito. Imperocchè l'Apostolo non pretende d'escludere dalla cognizione di questa sapienza tutti i principi nè tutti i re. Questi principi di cui parla, sono Pilato, Erode, i cesari, i sommi pontefici de' Giudei e tutti gli altri che si sono opposti dappoi allo stabilimento della religione cristiana.

Imperocchè se l'avessero conosciuta, vale a dire, se avessero ben conosciuta la sublimità e l'eccellenza della dottrina del Vangelo;

Non avrebbero giammai, cioè non è probabile ch'avessero mai crocifisso il Signor della gloria, sia procurando la sua morte, come fecero i principi dei sacerdoti, Anna e Caifa; sia condannandolo a morte, come fece Pilato; sia acconsentendovi, come fece Erode; sia perseguitando i suoi discepoli e procurando d'abolire la sua memoria e la sua religione, come fecero tutti i re ed i principi che hanno perseguitata la Chiesa dopo la morte di lui e che sono stati i successori e gl'imitatori di coloro che hanno crocifisso il Signor della gloria, cioè Gesù Cristo, ch'è l'autore di questa dottrina. L'Apostolo vuol dire non esser possibile che se fosse stata loro nota l'eccellenza di questa dottrina, avessero giudicato che colui che ne era l'autore fosse degno di morte e d'una morte sì vergognosa e sì crudele.

Il Signor della gloria, cioè che, essendo vero Dio, è pieno di maestà e di gloria. S. Paolo aggiugne queste parole per far vedere più chiaramente con quanta indegnità i principi di questo mondo hanno trattato Gesù Cristo crocifiggendolo, come s'egli dicesse: Non avrebbero egli fatto soffrire il più vergognoso di tutti i supplicj a colui ch'era il sommo re della gloria; quantunque bisogna confessare che questa ignoranza della dottrina del Vangelo non era già scusabile nei principi che hanno crocifisso Gesù Cristo, stante che proveniva da malizia e da invidia riguardo

a i Giudei, e riguardo agli altri proveniva dall'attacco alle cose della terra, che impediva ed essi d'aprire gli occhi alla luce ch'era loro offerta.

Vers. 9. *Ma come sta scritto: Nè occhio vide nè orecchio udì, nè entrò in cuor dell'uomo*, ecc. Questa maniera d'esprimersi non significa altro, nel senso dell'Apostolo, se non che l'uomo, considerato secondo le sue forze e naturali facoltà, non può in veruna maniera arrivar a comprendere che cosa sia la dottrina del Vangelo.

Quali cose ha Dio preparato, ecc. Vale a dire questa sapienza contenuta nella dottrina del Vangelo, che Dio ha predestinata e preparata prima di tutti i secoli per gloria de' suoi fedeli, vers. 7.

Vers. 10. *A noi però le ha rivelate Dio per mezzo del suo Spirito: imperocchè*, ecc. Cioè ci ha fatto conoscere ciò ch'egli avea preparato a' suoi fedeli, e ci ha insegnata questa dottrina del Vangelo, ch'egli ha nascosta a tutti i principi ed a tutti i saggi del mondo.

Per mezzo del suo Spirito, senza di cui l'uomo non può niente conoscere di questa sapienza, a motivo delle sue tenebre e della sua ignoranza naturale.

Poichè lo Spirito, cioè lo Spirito Santo vero Dio, come il Padre ed il Figliuolo, *penetra tutte le cose*, mediante la sua conoscenza, ch'è infinita.

Anche la profondità di Dio, vale a dire, i segreti di Dio più impenetrabili e più elevati sopra la ragione; il che prova apertamente la divinità dello Spirito Santo.

Vers. 11. *Imperocchè chi tra gli uomini conosce le cose dell'uomo, fuorchè lo spirito dell'uomo*, ecc. L'Apostolo rende ragione di ciò ch'egli ha detto, che Dio ha rivelata la sapienza del Vangelo agli apostoli per mezzo del suo Spirito; e prova che non potevano eglino conoscerla che per mezzo di questo Spirito.

Chi degli uomini, oppure, come porta il ms. *alessandrino*, *chi conosce ciò ch'è nell'uomo?* vale dire, chi conosce il suo pensiero e i suoi disegni? Egli spiega, perchè i principi ed i saggi del mondo non hanno potuto arrivare alla cognizione della sapienza del Vangelo, vers. 8, 9.

Così le cose di Dio niuno conosce, ecc. Non è dunque maraviglia che i saggi del mondo, ch'erano destituiti di questo Spirito, non abbiano penetrato nel segreto e nel consiglio di Dio.

Vers. 12. Noi però abbiám ricevuto non lo spirito di questo mondo, ma lo Spirito che è da Dio, ecc. Siccome non si possono conoscere le cose di Dio per mezzo dello Spirito di Dio, fu necessario che noi altri apostoli ricevessimo questo Spirito, e non già lo spirito del mondo, per arrivare alla cognizione delle divine cose che conosciamo: senza questo Spirito noi saremmo rimasti, come gli altri, in una profonda ignoranza.

Noi abbiám ricevuto non lo spirito di questo mondo, vale a dire lo spirito per mezzo del quale si conoscono le cose del mondo, che non è altro che quella falsa sapienza dei principi e dei dotti del secolo di cui abbiám parlato più sopra, ch'è incapace di penetrare le cose di Dio; perocchè l'Apostolo non parla qui dello spirito del mondo in tutta l'estensione del suo significato.

Ma lo spirito ch'è da Dio, affinchè conosciamo, ecc. Affinchè abbiám quella sapienza celeste che ci fa conoscere i beni ineffabili che Dio ci avea preparati prima di tutti i secoli, e che ha incominciato a darci sia d'ora, finchè ce ne colmi finalmente nel cielo.

Vers. 13. Delle quali pur discorriamo non coi dotti sermoni dell'umana sapienza, ma, ecc. Il senso è tale: Siccome non abbiám potuto arrivare alla cognizione di questa sublime sapienza del Vangelo che per mezzo del lume dello Spirito Santo ch'abbiamo ricevuto, e non per mezzo di quello dello spirito del mondo nè dei discorsi dell'umana sapienza, così non la predichiamo collo spirito del mondo nè con discorsi pieni di umana sapienza, ma collo Spirito di Dio e con discorsi suggeriti da questo medesimo spirito. *Adattando cose spirituali a cose spirituali*, cioè d'una maniera che non sa del fasto dello spirito umano, ma ch'è affatto semplice e conforme allo Spirito di Dio.

Vers. 14. Ma l'uomo animale non capisce le cose dello Spirito di Dio: conciossiachè, ecc. Quest'è la confermazione del vers. 12, ed il senso è tale: Fu necessario che noi ricevessimo lo Spirito di Dio per arrivare alla cognizione dei beni ineffabili che Dio ci ha dati; perchè l'uomo che non ha che lo spirito del mondo non è capace di conoscere queste cose che sono tutte divine e spirituali, non vi essendo che l'uomo riempito dello Spirito di Dio che possa comprenderle, com'egli dice nel versetto seguente.

L'uomo animale, ecc. L'uomo che non ha altro lume che quello della ragion naturale e non è illuminato dallo Spirito di Dio. Vedi Rom. III, 5, 6.

Perchè spiritualmente discernonsi, vale a dire con un lume che viene dalla fede e dalla rivelazione e non dalla ragion naturale. Oppure, spiritualmente, cioè secondo le regole e i principj dello Spirito di Dio.

Vers. 15. Ma lo spirituale giudica di tutte le cose: ed ei non è giudicato da alcuno. Ma lo spirituale, ch'è illuminato dallo Spirito di Dio, giudica di tutto, conosce tutte le sublimi verità che Dio ha rivelate nel suo vangelo, per quanta difficoltà trovi l'umana ragione a concepirle.

Ed ei non è giudicato da alcuno; vale a dire egli vede queste verità con tanta chiarezza e con tanta certezza che niuno potrebbe convincerlo del contrario con tutte le ragioni dell'umana sapienza.

Vers. 16. Imperocchè chi ha conosciuta la mente del Signore, onde lo ammaestri? ecc. Vale a dire, giacchè l'uomo animale e che non ha se non lo spirito del mondo non conosce i segreti di Dio, come potrebbe egli censurare ciò che lo spirito di Dio ha rivelato all'uomo spirituale per correggerlo e per istruirlo? E quand'anche avesse egli la temerità di farlo, chi potrebbe prestargli fede?

Noi però, noi altri apostoli, che siamo spirituali, siamo capaci di parlare delle divine cose; e si dee prestar fede alla nostra testimonianza, senza fermarsi a tutte le ragioni dell'umana sapienza, che i nostri avversarj oppongono contro di noi o contro la dottrina che predichiamo, essendo giusto che in materia delle cose di Dio, si presti fede piuttosto a quelli che sono pieni del suo spirito, come siamo noi, che non a quelli che non hanno che lo spirito del mondo, come sono i nostri avversarj. L'Apostolo indica tacitamente i falsi dottori dei Corintj suoi avversarj, ch'egli mette nel numero degli uomini animali e destituti dello spirito di Dio.

Abbiamo il senso di Cristo, Signore e vero Dio come suo Padre. Questo passo prova apertamente la divinità di Gesù Cristo, poichè l'Apostolo applica a Gesù Cristo ciò che il profeta dice di Dio medesimo e ciò che ne dice di più sublime e di più elevato.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—7. *Io poi quando venni a voi, o fratelli, ad annunziarvi la testimonianza di Cristo, ecc.* Siccome la predicazione del Vangelo è opera del solo Dio, non ha ella bisogno nè della sapienza dei filosofi nè dell'eloquenza degli oratori per farsi accogliere e gustare dai popoli. Perciò Gesù Cristo ha scelto per annunziarlo al mondo persone ignoranti e materiali, che non potevano naturalmente che ributtare gli uomini, tant'è lontano che potessero persuaderli; ed ha voluto che annunziassero per tutto un Dio povero e crocifisso con un linguaggio povero e semplice. Ma Dio, per effetto d'una sapienza che il mondo non può comprendere, ha voluto servirsi di mezzi in apparenza sì contrari ai suoi disegni per abbattere l'orgoglio dei saggi e dei potenti del secolo, e per soggettarli all'umiltà della croce. Che se è un annientare la croce di Gesù Cristo l'usar discorsi che sanno dell'eloquenza e della sapienza umana, che diremo noi di coloro che impiegano i ragionamenti più sottili e i più ricercati ornamenti dell'eloquenza per persuadere ai popoli le verità della religione? Ma che? È dunque necessario rinunziare a questi vantaggi predicando il Vangelo? Questo non è per niun conto ciò che s. Paolo dimanda; ma, per intendere quel ch'egli dice, dobbiamo con s. Giangrisostomo osservare due cose.

La prima, che l'Apostolo ha procurato di parlare più umilmente ai Corintj che non avea fatto agli altri popoli, e di mostrare maggior moderazione nelle sue parole, per abbassare colla semplicità del suo stile la vana eloquenza degli altri loro maestri, che li seducevano con discorsi studiati, pieni di lunghi raziocinj ammuccchiate gli uni sopra gli altri.

La seconda, che se gli apostoli non hanno impiegata l'umana eloquenza nella predicazione del Vangelo, se non hanno voluto servirsi di discorsi ricercati e persuasivi, e tuttavia non hanno lasciato di persuadere gli uomini e di far loro abbracciare quel ch'essi dicevano, lo fecero perchè hanno impiegati i miracoli ed hanno fatto cedere tutta la resistenza degl'infedeli agli effetti sensibili dello spirito e della virtù di Dio, che operava per mezzo

SACY, *Vol. XXI.*

di loro. Di fatto, come dice s. Giangrisostomo, come mai uomini poveri ed ignoranti, odiati, perseguitati da tutti, che non aveano niente di grande per farsi amare nè per farsi stimare, come avrebbero potuto senza miracoli persuadere cose sì stravaganti ad uomini accostumati alle delizie e sepolti nell'abisso del disordine? Non si può dire con tutta verità che se gli apostoli avessero trovata fede senza miracoli, ciò sarebbe stato il maggiore di tutti i miracoli? Era allora utile, aggiugne il citato padre, che Dio facesse miracoli, ed è utile presentemente ch'egli non ne faccia più: come sarebbe stato allora un male che i predicatori fossero stati eloquenti, e non è più presentemente un male che sieno tali.

Veggiamo ora quai limiti si devono prescrivere alle scienze del secolo ed all'arte di ben parlare nella predicazione della parola di Dio. Si può supporre da prima che non è necessario impiegare queste cose, quantunque sia utilissimo esserne istruito. La scienza necessaria per esercitare questo santo ministero è un'esatta cognizione delle Scritture e principalmente dei vangeli e dell'epistole di s. Paolo; lo studio dei santi padri sopra le Scritture; la scienza dei canoni e delle regole della Chiesa sulle materie che riguardano la dottrina ed i costumi. Che se s'impiegano gli argomenti presi d'altronde e l'erudizione profana, queste cose non devono essere che accessorie, nè servire che a maggiormente illustrare la dottrina evangelica. Riguardo ai discorsi studiati e composti secondo le regole dell'arte, se vi si affetta l'eleganza e la purità delle parole piuttosto che la solidità dei pensieri, questi discorsi sono sempre sospetti e soventi volte perniciosi.

I predicatori eloquenti devono guardarsi dal predicare piuttosto per istabilire la loro riputazione che per edificare la Chiesa. Vi è ogni apparenza che gli apostoli, i vescovi ed anche i sacerdoti, che predicarono nel corso dei primi secoli non abbiano fatti che discorsi familiari, senza studio e senza preparazione, fondendo dalla pienezza del cuore ciò che lo Spirito Santo suggeriva all'improvviso alle loro menti.

S. Gregorio nazianzeno è uno dei primi ch'abbia impiegate le bellezze dell'eloquenza per arricchirne i suoi discorsi.

S. Giangrisostomo si è renduto celebre nell'oriente colla sua eloquenza, e s. Agostino nell'occidente; ma l'uno e l'altro hanno fatto vedere colla premura che si prendevano di rendere i proprj

discorsi utili ai loro uditori che vi ha una gran differenza tra un predicatore zelante ed un oratore, tra l'eloquenza d'un pastore e quella d'un declamatore.

S. Giangrisostomo propone d'interrompere qualche volta il discorso per interrogare gli uditori e per conoscere dalle loro risposte se hanno approfittato di ciò che hanno udito; e si risolve qualche volta di predicare sempre la medesima cosa, cioè d'inveire contro il medesimo vizio finchè i suoi uditori se ne sieno corretti.

S. Agostino faceva vedere questo medesimo spirito allorchè prendeva in mano la sacra Scrittura per leggerla e per spiegarla, stimando che quel ch'era più utile agli uditori dovesse esser giudicato il più glorioso per il predicatore. Perciò i loro discorsi erano dotti, ma erano ad un tempo pieni di fede e di fervore; erano eloquenti, ma sublimi a motivo della santità della loro vita; e non ricercavano eglino la purità della lingua nè la delicatezza de' pensieri, ma una dottrina santa e fervente, proporzionata ai più deboli. Questi grand'uomini facevano un frutto sì grande non tanto colla profondità della loro sapienza e colla forza delle loro parole, quanto coll'esempio delle loro virtù e coll'integrità dei loro costumi; e la loro eloquenza non era opposta alla semplicità del Vangelo nè all'umiltà della croce, perchè era loro soggetta, e non la impiegavano che per esaltare la forza e la virtù del Vangelo e della croce di Gesù Cristo.

Non si condanna dunque il buon uso che si può fare di questi doni naturali, ma l'abuso che ne fanno coloro che impiegano tutto il loro spirito, tutto il loro studio e tutte le bellezze della lingua per acquistarsi una vana riputazione nel mondo, e che abusano anche della santità delle Scritture, alterandole per farle servire al loro interesse ed alla loro vanità.

Ma siccome questa materia è stata trattata a lungo da s. Agostino ne' suoi libri *Della dottrina cristiana* (lib. IV), raccoglieremo qui alcune regole ch'egli ce ne ha date per illustrare questo soggetto. Suppone egli prima di tutto che possiamo servirci nel predicare il Vangelo dell'arte della retorica; perocchè potendo quest'arte esser impiegata a persuadere la verità e la falsità, sarebbe mai giusto, dice questo santo dottore, che, servandosene la menzogna per combattere la verità, la verità non se ne servisse per difendersi contro la menzogna? E dice dopo che quelli che

hanno talento di parlare con eloquenza sono di maggior profitto ai loro uditori di quelli che avessero solamente la scienza necessaria senza l'eloquenza; ed aggiugne che non è già mancata agli autori canonici l'eloquenza, ma che ne hanno egliuo avuta una ch'è stata loro propria e che non sarebbe adatta agli altri. Confessa tuttavia che la buona vita del predicatore dà più peso a' suoi discorsi che non la più sublime eloquenza, ma che quelli che vivono male non lasciano però d'esser utili ai loro uditori quando predicano saggiamente ed eloquentemente, quantunque rechino danno a sè stessi.

Quando dunque s. Paolo dice ch'egli non avea fatto professione di sapere che Gesù Cristo crocifisso, vuol indicare soltanto ciò che si dee predicare, e non in qual maniera si dee predicare. Ed è lo stesso di ciò ch'egli chiama *la follia della predicazione*; vale a dire che la predicazione d'un Dio crocifisso, che ha l'aria e l'apparenza d'una pura follia, è il soggetto che si dee predicare per salvar coloro che crederanno: laonde tutto ciò non riguarda l'eloquenza nè la maniera con cui si dee predicare la parola di Dio.

Amiamola questa santa parola in qualunque modo ci venga proposta; posciachè non è ella meno l'alimento dell'anima nostra quando ci è presentata d'una maniera semplice e senz'arte che quando è vestita dei più studiati ornamenti dell'eloquenza; ma amiamola con uno spirito d'umiltà e con sentimenti che ci facciano abbracciare con amore la croce del Salvatore.

Vers. 7—16. *Ma parliamo della sapienza di Dio in mistero, di quella occulta, ecc.* Il mistero dell'incarnazione ed i mezzi di cui Dio ha voluto servirsi per salvare gli uomini sono sì sorprendenti e sì superiori alla capacità dello spirito umano che l'Apostolo ha gran motivo d'esclamare con maraviglia, ammirando la sapienza della condotta di Dio: *Oh profondità delle ricchezze della sapienza e della scienza di Dio! Quanto sono incomprensibili i suoi giudizi ed imperscrutabili le sue vie* (Rom. XI, 33)!

Vero è che Dio sin dal principio del mondo ha dato prove sufficienti della sua grandezza e del suo potere per farsi conoscere. Tutte le creature, che sono opere della sua provvidenza, sono abbozzi della sua bellezza, testimonianze della sua bontà e lingue che pubblicano la sua magnificenza, sono altrettanti predicatori che presentano all'uomo il mezzo di conoscere Iddio. Tutte

le cose che sono sulla terra o nel cielo, non cessano mai, dice s. Agostino, d'esorciarmi, o Signore, ad amarti. Quest'è ciò che ha renduti *inescusabili* i pagani (Rom. I, 20), poichè, avendoli Dio istrutti mediante la bellezza delle creature, ch'egli avea rendute come un libro aperto, esposto agli occhi di tutti, eglino, in vece di servirsi di questo grande oggetto per arrivare sino a lui, sono stati sì ingrati da rendere a vili creature l'onore ch'è dovuto al Creatore. Ma, per quanto Dio abbia manifestate al mondo le sue divine perfezioni per mezzo di testimonianze sensibili, si può sempre dire con tutta verità col profeta: *Tu es Deus vere absconditus* (Is. XLV, 15); tu sei veramente il Dio nascosto. I più saggi ed i più dotti tra i filosofi del paganesimo si sono accecati da sè stessi colle loro proprie cognizioni; perchè, gonfiandosi di ciò che presumevano di sapere (I Cor. VIII, 2), non sapevano ancora niente nel modo onde si dee saperlo, e sono divenuti stolti, dicendo di esser saggi (Rom. I, 22).

Iddio si è fatto conoscere ai Giudei più particolarmente che a tutte le altre nazioni e con una bontà affatto speciale verso di loro, ha data ad essi una legge e precetti che hanno loro manifestata la volontà di Dio e quel che doveano fare per adempierla. Si può tuttavia dire che Dio anche riguardo a loro era un Dio nascosto e che la sua sapienza era per loro un mistero che non hanno penetrato; perchè, essendo eglino affatto carnali, non hanno potuto conoscere che Gesù Cristo, il quale era venuto al mondo per salvarli, era Dio, vedendolo in uno stato d'abbassamento e d'umiliazione. Aveano essi avuto l'onore d'esser chiamati figliuoli di Dio, d'aver imparato a servirlo con un culto particolare, d'essere stati favoriti da lui di solenni promesse e d'una stretta alleanza, d'essere finalmente il popolo eletto e la stirpe benedetta da cui voleva nascere il Figliuol di Dio secondo la carne; e tuttavia non hanno eglino ricevuto l'effetto di queste promesse e non sono entrati in quella santa alleanza che prometteva la salute; perchè, restando sempre increduli, il mistico velo che copriva il volto di Mosè è rimasto sempre sul loro cuore (II Cor. III, 14), e non sono arrivati a conoscere i misterj contenuti nel vecchio Testamento, quantunque questo velo sia stato tolto dall'adempimento di tutte le figure dell'antica legge nella venuta del Salvatore.

Quel che ha dato motivo ai Giudei di rimanere nella loro cecità,

fu, che quando il Verbo incarnato è comparso al mondo, ha talmente uniti gli abbassamenti alle grandezze in tutti i suoi misterj ed in tutto il corso della sua vita che nè i demonj nè gli uomini increduli non hanno potuto scoprire s'egli fosse veramente Figliuol di Dio. La forza de' suoi discorsi e la quantità de' suoi miracoli lo faceano comparire più che umana creatura; ma la bassezza apparente della sua nascita, la povertà de' suoi genitori, lo stato di umiliazione in cui viveva co' suoi discepoli, la sua maniera d'operare comune e popolare nol facevano riconoscere per quel ch'egli era e distruggevano tutto ciò che poteva altronde sollevarlo sopra il comune degli uomini.

I Giudei, ch'erano informati della venuta del Messia e che lo aspettavano con impazienza, non credevano ch'egli dovesse essere ad un tempo mortale ed immortale, ricco e povero, uomo disprezzato dal mondo e Dio onnipotente; perchè la legge non prometteva di lui che cose grandi e magnifiche, e non si trova quasi nessuna profezia dove la bassezza di questo Dio, che doveva annientarsi, non sia coperta e velata sotto i più sublimi discorsi della sua grandezza: dal che restarono eglino ingannati, rendendoli il loro orgoglio incapaci di ricevere un Messia che non avea niente in apparenza che di vile e di spregevole.

Ma non si può forse dire che la Sapienza incarnata è nascosta anche ai cristiani, quantunque abbian eglino la bella sorte di possedere le verità di cui quell'antico popolo non avea che le ombre? Io non parlo già solamente degli uomini sensuali, che vivono d'una vita animalesca e carnale e prendono per follia i disegni della più alta sapienza; nè parlo di coloro che, vivendo secondo le regole d'una filosofia affatto pagana, giudicano umanamente e secondo la ragione delle verità e delle regole della religion cristiana: persone sì fatte sono lontane dal comprendere il mistero della croce di Gesù Cristo e d'adorare il Salvatore ne' suoi abbassamenti. Parlo degli stessi fedeli che ricevono con sommissione le verità che vengono loro annunziate. Imperocchè quantunque il Vangelo sia pubblicato in ogni parte, non lascia però d'essere ancora un mistero ed un segreto agli stessi fedeli, che non ne ricevono in questa vita una conoscenza piena ed intera. *Noi non conosciamo che in parte*, dice s. Paolo (I Cor. XIII), *e non veggiamo le cose presentemente che come in uno specchio e come in enigma*; ed abbiamo gran motivo di rivolgerci a Dio col

profeta reale (ps. CXVIII, 18) e di pregarlo che tolga il velo ch'è sugli occhi nostri, per poter considerare le meraviglie che sono contenute nella sua legge, affine di ben comprenderla per praticarla.

E che altro è anche la vita d'un buon cristiano, se non se un mistero nascosto agli occhi del mondo, che si compie *nell'uomo invisibile, nascosto nel cuore* per mezzo delle segrete operazioni della grazia? Gesù Cristo, che si nasconde in tutte le buone opere delle sue membra, forma interamente queste buone opere, e le formerà sempre per mezzo d'influenze segrete sino alla fine del mondo.

Grazie alle vostre misericordie, o Padre eterno, che ci avete separati, per mezzo di Gesù Cristo vostro Figliuolo, dalla religione arbitraria e dalle superstizioni dei pagani che non vi conoscono. Grazie a voi, o mio Signor Gesù Cristo, che ci avete manifestati, mediante l'interno lume del vostro Spirito, i segreti della sapienza eterna nascosti e velati ai Giudei, i quali non aveano che l'esteriore della religione. Grazie a voi, Spirito Santo, che c'illuminate e c'insegnate tutte le verità necessarie alla salute, e ci mantenete nella vera e divina religione dove si adora Dio in ispirito e in verità: fateci, o mio Dio, del numero di que' semplici e di que'piccoli a cui avete rivelati i vostri misterj, che avete nascosti ai prudenti ed ai saggi del mondo.

CAPO III.

A' Corintj tuttora carnali non potè Paolo predicare i misteri reconditi della fede, mentre disputavano intorno a coloro che altro non erano che ministri, potendo Dio solo dare l'accrescimento della grazia e della virtù, ed essendo solo Cristo il fondamento della fede sopra di cui chi avrà bene o mal fabbricato apparirà nel dì del giudizio. Non violare il tempio di Dio, che siamo noi, nè gloriarsi de' ministri di Dio.

1. Et ego, fratres, non potui vobis loqui quasi spiritualibus, sed quasi carnalibus. Tamquam parvulis in Christo.

2. Lac vobis potum dedi, non escam; nondum enim poteratis: sed nec nunc quidem potestis, adhuc enim carnales estis.

3. Cum enim sit inter vos zelus et contentio, nonne carnales estis, et secundum hominem ambulatis?

4. Cum enim quis dicat: Ego quidem sum Pauli, alius autem: Ego Apollo, nonne homines estis? Quid igitur est Apollo? Quid vero Paulus?

5. Ministri ejus cui credidistis, et unicuique sicut Dominus dedit.

6. Ego plantavi, Apollo rigavit: sed Deus incrementum dedit.

1. *Ed io, o fratelli, non potei parlare a voi come a' spirituali, ma come a' carnali. Come ai pargoletti in Cristo.*

2. *Vi nutrii con latte, non con cibo. Imperocchè non ne eravate per anco capaci: anzi nol siete neppur adesso, dappoichè siete ancora carnali.*

3. *Imperocchè essendo tra voi livore e discordia, non siete voi carnali e non camminate voi secondo l'uomo?*

4. *Imperocchè quando uno dice: Io son di Paolo, e un altro: Io son di Apollo, non siete voi uomini? Che è adunque Apollo? E che è egli Paolo?*

5. *Ministri di colui cui voi avete creduto, e secondo quel che a ciascheduno ha concesso il Signore.*

6. *Io piantai, Apollo innaffiò: ma Dio diede il crescere.*

7. Itaque neque qui plantat est aliquid neque qui rigat, sed, qui incrementum dat, Deus.

8. (1) Qui autem plantat et qui rigat, unum sunt. (2) Unusquisque autem propriam mercedem accipiet secundum suum laborem.

9. Dei enim sumus adjuutores: Dei agricultura estis, Dei aedificatio estis.

10. Secundum gratiam Dei, quae data est mihi, ut sapiens architectus fundamentum posui: alius autem superaedificat. Unusquisque autem videat quomodo superaedificet.

11. Fundamentum enim aliud nemo potest ponere, praeter id quod positum est: quod est Christus Jesus.

12. Si quis autem superaedificat super fundamentum hoc, aurum, argentum, lapides pretiosos, ligna, foenum, stipulam,

13. Uniuscujusque opus manifestum erit: dies enim Domini declarabit, quia in igne revelabitur; et uniuscujusque opus quale sit ignis probabit.

14. Si cujus opus manserit quod superaedificavit, mercedem accipiet.

(1) Ps. LXI, 13. — Matth. XVI, 27. — Rom. II, 6.

(2) Gal. VI, 5.

7. Di modo che non è nulla nè colui che pianta nè colui che innaffia, ma Dio, che dà il crescere.

8. È una stessa cosa è quegli che pianta e quegli che innaffia. E ognuno riceverà la sua mercede a proporzione di sua fatica.

9. Imperocchè noi siamo cooperatori di Dio: cultura di Dio siete voi, voi edificio di Dio.

10. Secondo la grazia di Dio, che è stata a me concessa, da perito architetto io gettai il fondamento: un altro poi vi fabbrica sopra. Badi però ognuno al modo onde tira su la fabbrica.

11. Imperocchè altro fondamento non può gettar chicchessia fuori di quello che è stato gettato, che è Cristo Gesù.

12. Che se uno sopra questo fondamento fabbrica oro, argento, pietre preziose, legna, fieno, stoppie,

13. Si farà manifesto il lavoro di ciascheduno: imperocchè il dì del Signore lo porrà in chiaro, dappoichè sarà disvelato per mezzo del fuoco: e il fuoco proverà, quale sia il lavoro di ciascheduno.

14. Se sussisterà il lavoro che uno vi ha sopra edificato, ne avrà ricompensa.

15. Si cuius opus arserit, detrimentum patietur, ipse autem salvus erit; sic tamen quasi per ignem.

16. Nescitis quia templum Dei estis, et Spiritus Dei habitat in vobis?

17. Si quis autem templum Dei violaverit, disperdet illum Deus; (1) templum enim Dei sanctum est, quod estis vos.

18. Nemo se seducat: si quis videtur inter vos sapiens esse in hoc seculo, stultus fiat, ut sit sapiens.

19. Sapientia enim huius mundi, stultitia est apud Deum. Scriptum est enim: (2) Comprehendam sapientes in astutia eorum.

20. Et iterum: (3) Dominus novit cogitationes sapientium, quoniam vanae sunt.

21. Nemo itaque gloriatur in hominibus.

22. Omnia enim vestra sunt, sive Paulus, sive Apollo, sive Cephas, sive mundus, sive vita, sive mors, sive praesentia, sive futura: omnia enim vestra sunt.

23. Vos autem Christi: Christus autem Dei.

(1) Infr. VI, 19. — II Cor. VI, 16.

(2) Job V, 13.

(3) Ps. XCIII, 11.

15. *Se di alcuno il lavoro arderà, ne soffrirà egli il danno, ma sarà salvato; così però come per mezzo del fuoco.*

16. *Non sapete voi che siete tempio di Dio, e che lo Spirito di Dio abita in voi?*

17. *Se alcuno violerà il tempio di Dio, Iddio lo sperderà. Imperocchè santo è il tempio di Dio, che siete voi.*

18. *Niuno inganni sè stesso: se alcuno tra di voi si tien per sapiente secondo questo secolo, diventi stolto, affine di essere sapiente.*

19. *Imperocchè la sapienza di questo mondo è stoltezza dinanzi a Dio. Imperocchè sta scritto: Io impiglierò i sapienti nella loro astuzia.*

20. *E di nuovo: Il Signore conosce come sono vani i pensamenti de' sapienti.*

21. *Niuno adunque si glori sopra di uomini.*

22. *Imperocchè tutte le cose sono vostre, o sia Paolo, o sia Apollo, o sia Cefa, o il mondo, o la vita, o la morte, o le cose presenti, o le future: imperocchè tutto è vostro.*

23. *Voi poi di Cristo: e Cristo di Dio.*

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Ed io, o fratelli, non potei parlare a voi come di spirituali, ma come a carnali*, ecc. Siccome l'uomo animale e carnale non è capace di comprendere le verità più sublimi e più solide, e siccome non si dee giudicare di queste verità che per mezzo d'un lume spirituale, perciò *io non ho potuto parlarvene*: non già che l'Apostolo non potesse assolutamente parlarne, ma perchè la maggior parte dei Corintj non potevano comprenderle; il che faceva ch'egli non potesse parlarne ad essi, cioè che nol giudicasse a proposito.

Come a uomini spirituali, a cui si dichiarano i più profondi misterj e le verità più sublimi della religione, perchè sono capaci di comprenderle.

Ma come a persone ancora carnali, a cui non si devono dichiarare che le verità ed i misterj che sono precisamente di necessità per la salute; perchè il loro cuore non è ancora abbastanza purificato dagli affetti terreni per poter comprendere la sublimità e l'eccellenza dei misterj e delle verità cristiane: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt* (Matth. V, 8).

Come a pargoletti in Cristo, vale a dire a novizj nella fede e nella cognizione della religione cristiana; non essendo voi ancora arrivati allo stato della perfezione, ch'è necessaria per comprendere le sublimi verità del cristianesimo, ed essendo ancora riguardo a queste verità quel che sono i bambini riguardo ad un solido alimento, che non può esser da essi digerito nè convertito in loro sostanza. Vedi Ephes. IV, 13. — Hebr. V, 13, 14.

Vers. 2. *Vi nutrii con latte, non con cibo: imperocchè non ne eravate per anco capaci*, ecc. Vale a dire, non vi ho instrutti che delle verità più facili a comprendersi, come sono i primi elementi del cristianesimo, contenuti negli articoli del simbolo.

Non con cibo, tale sarebbe la cognizione dei misterj più sublimi, come a dire la spiegazione delle figure dell'antico Testamento, nelle quali erano nascosti alti misterj.

Perchè non n'eravate per anco capaci, come s'egli dicesse: Quel che un'ha impedito di farlo, non è già ch'io non avessi potuto o non avessi voluto, ma perchè voi non ne eravate ca-

pacì. Io mi sono dunque diportato così non per alcun difetto di scienza nè per mancanza di stima e d'amore verso la vostra chiesa, come per avventura potreste immaginarvi, ma per un effetto di quella cognizione che io ho del vostro stato e per darvi una testimonianza di quell'amore che vi porto, il quale mi fa proporzionare e conformare alla vostra capacità nelle verità che v'insegno; discoprendovi quelle soltanto che vi possono edificare, e non parlandovi di quelle che potrebbero, a motivo della vostra incapacità, esservi di pregiudicio. L'Apostolo previene l'obbiezione che i Corintj gli potevano fare, come se gli avessero detto: Giacchè da una parte sei sì illuminato e dall'altra le persone spirituali sono capaci di comprendere le verità sublimi della religione, perchè ci hai tu predicato il Vangelo d'una maniera sì semplice? E perchè non ci hai manifestati tutti i misterj che sai?

Anzi nol siete neppur adesso, vale a dire, voi dovrete ormai esser capaci d'istruire gli altri, dopo tante istruzioni che avete ricevute: Quum deberetis magistri esse (Hebr. V, 12); come dunque avrei io potuto predicarvi le verità sublimi della religione sin dal principio della vostra conversione mentre, da tanto tempo che siete convertiti, non siete ancora capaci di comprenderle?

Dappoichè siete ancora carnali, cioè, perchè non siete ancora ben purificati dagli affetti umani e carnali, come dal desiderio della gloria, dalla gelosia, ecc.

Vers. 3. Imperocchè, essendo tra voi livore e discordia, non siete voi carnali, ecc. Le gelosie e le contese sono annoverate tra le opere della carne (vedi Galat. V, 20), perchè procedono dalla natura corrotta e non dallo Spirito di Dio.

E non camminate voi secondo l'uomo? Vale a dire operate ancora secondo i movimenti della natura corrotta, e non secondo Dio, il quale condanna queste azioni.

Vers. 4. Imperocchè quando uno dice: Io son di Paolo, e un altro: Io son di Apollo, ecc. Il senso è tale: Quando voi formate diversi partiti nella Chiesa, e quando vi lasciate trasportare dalla gelosia gli uni contro gli altri, per sostenere ognuno il capo del suo partito, non siete voi uomini, ecc., attaccandovi in siffatta guisa alle loro persone? E se non dovete attaccarvi agli stessi vostri maestri, quanto meno dovete farlo riguardo agli altri, che non sono da paragonarsi con loro! Imperocchè quest'è ciò che l'Apostolo vuol far intendere ai Corintj con queste parole.

Vers. 5. *Ministri (Paolo e Apollo) di colui cui voi avete creduto, e secondo quel che a ciascheduno ha concesso il Signore.* Non rendete dunque ad essi, attaccandovi, come fate, alle loro persone, il rispetto ch'è dovuto a Dio; come s'egli dicesse: Se egliino sono ministri di Dio, ricordatevi che voi siete del numero dei fedeli e che perciò non passa sì gran differenza tra voi e loro che dobbiate trattarli con un sì profondo rispetto. Altrimenti, secondo il greco: *non sono che ministri, per mezzo de' quali voi credeste*; cioè di cui Dio si è servito per convertirvi alla fede; sicchè tanto è lontano che dobbiate attaccarvi alle loro persone che anzi sta a loro a riguardarsi come vostri servi ed a riferire alla vostra salute tutto il loro ministero: *Omnia enim vestra sunt, ecc.* (vers. 22).

Secondo quel che a ciascheduno ha concesso il Signore; sia riguardo alla vocazione ad un ministero ch'è tutto di Dio; sia riguardo ai doni ed alle grazie necessarie per farne le diverse funzioni; tutta dunque se ne dee rendere la gloria a Dio e non agli uomini.

Vers. 6. *Io piantai, Apollo innaffiò: ma Dio diede il crescere.* *Io piantai*; essendo state il primo a predicarvi la fede di Gesù Cristo, ed a piantare, per dir così, la semenza della sua parola nei vostri cuori.

Apollo innaffiò: continuando a predicarvi le medesime cose che io vi avea già predicate; spiegandovele d'una maniera proporzionata alla vostra capacità; ed anche aggiugnendovi alcune istruzioni ed alcune pratiche proprie a confermarvi ed a farvi avanzare nella fede ch'io vi avea predicata.

Ma Dio diede il crescere; vale a dire, ha renduta efficace la nostra fatica e vi ha fatto colla sua grazia cavar profitto dalle mie prediche convertendovi, e da quelle d'Apollò, facendovi avanzare nella fede, di modo che tutta la gloria n'è dovuta a Dio, mentre senza la sua grazia, tutte le nostre premure resterebbero inutili e tutte le nostre parole senza frutto, com'egli dice in appresso.

Vers. 7. *Di modo che non è nulla nè colui che pianta nè colui che innaffia, ecc.* Cioè, sono da sè stessi un puro niente e non devono essere riguardati che come semplici strumenti, di cui Dio si serve per operare nei fedeli ciò che gli piace: tanto è falso che i fedeli debbano riguardarli come gli autori della loro conversione, del loro avanzamento o della loro salute, e che deb-

hanno attaccarsi alle loro persone, come se da essi dipendesse la loro salute.

Ma Dio che dà il crescere, il quale opera tutto in tutti, tanto nei ministri, rendendo efficaci le loro parole, quanto nei fedeli, ispirando loro l'ubbidienza e la docilità; sicchè tutta la gloria è dovuta a lui solo, e non agli uomini. Vedi I Cor. XII, 5, 6. — Coloss. III, 11.

Vers. 8. E una stessa cosa è quegli che pianta e quegli che innaffia. Vale a dire tutti i ministri, siano superiori, come gli apostoli, sieno inferiori, come i discepoli e gli altri che dipendono da loro, sono una stessa cosa, non hanno tutti che una medesima mira ed un medesimo interesse, ch'è quello della gloria di Dio e della vostra salute; e perciò nè essi devono dividersi gli uni dagli altri, nè voi dovete fomentare questa divisione, attaccandovi agli uni piuttosto che agli altri. Altrimenti: Non hanno tutti che la medesima qualità di ministri e di servi di Dio nell'opera della vostra salute. Voi non dovete dunque disprezzare gli uni e stimare gli altri, ma dovete rispettare egualmente in tutti la qualità di ministri e attaccarvi a Dio solo.

Ma ognuno, cioè Dio tratterà tutti i ministri nel suo giudizio senza distinzione di persona e senz'aver riguardo alla dignità nè ai vantaggi esterni degli uni o degli altri; ma solamente alla fedeltà onde avranno adempiuto il loro ministero. Non devono eglino dunque gloriarsi d'alcun vantaggio esteriore di dignità, d'eloquenza, di sapienza, ecc.; poichè tutte queste cose non sono che un puro niente avanti a Dio. Perciò questi ministri non devono dar motivo di formare partiti nella Chiesa per sostenere il loro onore ed i loro particolari interessi.

Riceverà la sua mercede a proporzione di sua fatica, e non secondo le sue qualità esterne nè secondo il grado del suo ministero. Imperocchè, quantunque vi abbia differenza nei gradi e nelle funzioni di questi ministeri, contuttociò Dio non avrà alcuna riguardo a questa differenza allorchè vorrà ricompensare i suoi ministri nè considererà che la fedeltà della loro fatica. Tale è presentemente nell'infimo grado che riceverà una ricompensa eguale ed anche maggiore di quella che riceveranno i ministri più elevati in dignità. Stimare dunque tutti egualmente i veri ministri, e le qualità, oppure i gradi più eminenti degli uni non vi facciano disprezzare gli altri che sono ad essi inferiori; poi-

chè li sorpasseranno per avventura in ricompensa al giudizio di Dio, a motivo della fedeltà della loro fatica.

Vers. 9 *Imperocchè noi siamo cooperatori di Dio: cultura di Dio, ecc.* Noi non siamo che semplici operaj, i quali ci affaticiamo tutti in una medesima opera, ch'è l'opera della vostra salute, e sotto un medesimo padrone, ch'è Dio.

Cooperatori di Dio, vale a dire lavorando tutti insieme nell'opera di Dio, oppure, siamo tutti compagni della fatica nell'opera di Dio; il che egli dice per mostrare che tutti i ministri devono essere considerati egualmente, ognuno nel grado del suo ministero, e devono essere riguardati come ministri e non come sovrani padroni, sicchè i fedeli abbiano ad attaccarsi alle loro persone ed a dipender da loro con uno spirito servile.

Cultura di Dio siete voi, mediante il nostro ministero, per seminarvi la sua parola e per farvi dopo germogliare le cristiane virtù, affinchè divenga finalmente il luogo delle sue delizie. Vedi Is. LX, 21; LXI, 3.

Voi edifizio di Dio per mezzo del nostro ministero, facendovi avanzare di virtù in virtù mediante la nostra predicazione e il nostro esempio, finchè siate arrivati alla perfezione e siate in istato ch'egli possa fare la sua dimora eternamente in voi: *Quae domus sumus nos* (Hebr. III, 6). Il disegno dell'Apostolo in queste due metafore del campo e dell'edificio è di mostrare tacitamente che i pastori non devono superbamente innalzarsi sopra i fedeli, nè i fedeli abbassarsi come schiavi, sotto i pastori, per attaccarsi ciecamente alle loro persone e agl'interessi del loro partito: perchè siccome il campo non è dei lavoratori che lo coltivano, ma del padrone del campo che li impiega a coltivarlo, e siccome la casa non è dei muratori che la fabbricano, ma solamente per chi la fa fabbricare; così la Chiesa non è pei pastori che la conducono, ma per Dio solo, che impiega questi pastori per condurla e non li considera se non per rapporto all'utilità della sua chiesa, come il padrone d'un campo o d'un edificio non considera i suoi operaj che a motivo del suo campo o del suo edificio.

Vers. 10. *Secondo la grazia di Dio che è stata a me concessa, ecc.* L'Apostolo, dopo aver paragonati i fedeli ad un edificio, vi paragona anche la dottrina che loro insegna.

Secondo la grazia, ecc., secondo la misura della grazia che

Dio mi ha data, e non per mia propria virtù; oppure, secondo l'ufficio d'apostolo a cui Dio mi ha chiamato per mezzo della sua grazia.

Io gettai il fondamento; ho predicato ed ho stabilito tra voi la fede del Vangelo, ch'è l'immobile fondamento sul quale deve essere appoggiata la dottrina di tutti quelli che vengono a predicarvi dopo di me.

Da perito architetto. Perciò noi non siamo che semplici operaj e cooperatori di Dio, sì riguardo alla dottrina che riguardo alle vostre persone, quantunque i nostri gradi sieno diversi.

Un altro; cioè gli altri dottori che sono venuti dopo di me e che sono rispetto a me quel che sono i muratori rispetto all'architetto; *fabbrica sopra* questo fondamento, confermandovi sempre più nella fede ch'io vi ho predicata, spiegandovi più a lungo le verità che vi ho insegnate e facendovi sopra alcune riflessioni per eccitarvi alla pratica delle cristiane virtù ed alla riforma dei vostri costumi.

Badi però ognuno, ogni dottore, oppure ogni predicatore in particolare, consideri bene; perocchè questa funzione è assai pericolosa, ed è una cosa terribile l'adempierla male.

Al modo di tirar su la fabbrica su questo fondamento; vale a dire se la dottrina ch'egli predica è talmente appoggiata sulla fede del Vangelo che non solo non vi sia ella direttamente contraria, ma vi sia talmente conforme che non vi abbia nessuna mescolanza di pensieri umani, di quistioni curiose, di maniere e di discorsi profani e lontani dalla semplicità cristiana.

Vers. 11. Imperocchè altro fondamento non può gettar chicchessia fuori di quello che è stato gettato, che è Gesù Cristo. Io dico che ognuno consideri bene come fabbrica su questo fondamento, perchè il fondamento di questo edificio spirituale essendo già posto, dee dimorare invariabile, e non è permesso di porne un altro diverso da quello ch'io ho già piantato. Vale a dire: Non si può insegnarvi un'altra fede diversa da quella ch'io vi ho insegnata, quantunque si possa istruirvene più diffusamente e spiegarvela più chiaramente.

Che è Gesù Cristo, cioè il qual è il vangelo di Gesù Cristo, che contiene la storia della sua vita, le verità ed i misterj ch'egli ci ha rivelati, i suoi precetti e le sue promesse.

Vers. 12. Che se uno sopra questo fondamento fabbrica oro,

argento, ecc. Vale a dire, se predica una dottrina pura, solida, divina e preziosa, conforme a quel fondamento del Vangelo che io vi ho predicato, perchè sia la regola di tutta la dottrina che si dee insegnarvi.

Oro; cioè la dottrina dei misteri più sublimi.

Argento; cioè la dottrina dei misterj, la cui cognizione è comune a tutti i cristiani come gli articoli del simbolo.

Pietre preziose; cioè la dottrina delle virtù e dei precetti della morale cristiana.

Legno, fieno, stoppie; vale a dire, un discorso cattolico sì, ma troppo studiato e troppo pieno dei fiori dell'eloquenza; oppure una dottrina frammischiata di pensieri umani, curiosi e profani, ecc., i quali, quantunque non contengano niente che sia direttamente contrario al Vangelo, non lasciano però di tendere al rilassamento.

L'oro s'impiega nella predicazione, l'argento nel catechizzare, le pietre preziose nelle esortazioni; che sono i tre gradi della buona dottrina: *il legno, il fieno, la stoppia* indicano la dottrina cattiva.

Vers. 13. *Si farà manifesto il lavoro di ciascheduno: imperocchè il dì del Signore*, ecc. Cioè, la dottrina che ognuno avrà insegnata e la maniera onde l'avrà insegnata, si farà manifesta agli occhi di tutti; laddove al presente non è nota che a poche persone, le quali per lo più sono anche incapaci di formarne un giudizio sano e retto.

Imperocchè il dì del Signore lo porrà in chiaro, vale a dire, verrà un giorno ed un tempo che vedrete chiaramente ciò che non potete presentemente conoscere.

Dappoichè sarà disvelato per mezzo del fuoco, cioè per mezzo dell'incendio universale, che sarà il segno o l'indizio pubblico e solenne di quel giorno. Altrimenti: Per mezzo del giudizio della Chiesa universale ispirata dallo Spirito Santo, che col suo lume le farà discernere la buona e la cattiva dottrina, e col suo ardore le farà condannare e fulminar d'anatema quella ch'è contraria alla verità. Vedi Is. IV, 4; LXVI, 16. E per figurar ciò, lo Spirito Santo fu dato alla Chiesa in forma di fuoco.

E il fuoco proverà quale sia il lavoro di ciascheduno, il fuoco che abbrucerà gli uni, risparmiando gli altri.

Vers. 14. *Se sussisterà il lavoro che uno vi ha sopra edificato, ne avrà ricompensa*. Il senso è tale: Se il dottore che vi avrà ammaestrati dopo di me e che non si sarà allontanato dalla ve-

rità del Vangelo resisterà a quel fuoco, perocchè l'Apostolo prende qui l'opera per l'autore dell'opera, come si dice punire il peccato per punire il peccatore;

Egli ne avrà ricompensa eterna. Ne sarà egli onorato da tutta la Chiesa, la quale renderà testimonianza alla verità della sua dottrina ed alla fedeltà del suo ministero; il che sarà per lui un giudizio anticipato dell'onore che riceverà da Dio, secondo la promessa di Gesù Cristo. Vedi Matth. XVI, 19.

Vers. 15. Se di alcuno il lavoro arderà, ne soffrirà egli il danno: ma sarà salvato, ecc. Colui che sarà abbruciato a motivo della sua opera, della sua dottrina e della sua predicazione, per avervi frammischiati discorsi e pensieri inutili, affettati, incerti, ecc., quantunque non abbia niente insegnato di contrario alla fede, *ne soffrirà danno*, perchè sarà privato della ricompensa ch'avrebbe dovuto aspettarsi, se avesse predicata una dottrina solida ed esente da tutte queste inutilità.

Ma sarà salvato, perchè non si è egli allontanato dalla vera fede, *così però come per mezzo del fuoco*, per essere purificato dai peccati e dalle imperfezioni ch'egli ha commesse predicando il Vangelo colla mescolanza di queste cose. Vi è apparenza che questa prova si debba fare almeno qualche momento prima della risurrezione; perocchè altrimenti ne seguirebbe che gli stessi corpi degli eletti non sarebbero tutti impassibili dopo la risurrezione.

Vers. 16. Non sapete voi che siete tempio di Dio, e che lo Spirito di Dio abita in voi? Non sapete voi. L'Apostolo riprende il filo di quelle parole del versetto 9: *Voi siete edificio di Dio*, ch'egli avea come interrotto con una digressione che faceva al suo proposito. Il senso è tale: Quando io dico che siete l'edificio di Dio non dico cosa che voi stessi non sappiate. Non sapete forse che voi non solamente siete l'edificio dov'egli dimora, ma siete anche il tempio dov'egli vuol essere adorato? Non soffrite dunque che altri che lui s'impossessino di questo tempio, nè che vi obblighino a seguirli, esigendo da voi l'onore che dovete a Dio solo.

Che siete tempio di Dio, vale a dire, che siete il suo tempio d'una maniera molto più augusta e più gloriosa che non sono i tempj materiali; poichè non solamente è egli in voi colla sua presenza adorabile, come nei tempj materiali, ma vi è altresì il suo Spirito per mezzo della sua grazia, del suo amore e d'una strettissima unione con voi.

E che lo Spirito di Dio abita con voi, cioè lo Spirito Santo che procede dal Padre e dal Figliuolo. Non date dunque agli uomini nel vostro cuore il posto che non è dovuto che a Dio solo; non vi attaccate ad essi, per quante qualità e per qualunque grado abbiano nella Chiesa.

Vers. 17. Se alcuno violerà il tempio di Dio, Iddio lo sperderà. Imperocchè è santo il tempio di Dio, che siete voi. Se alcuno violerà il tempio di Dio, non solamente con una dottrina corrotta, ma procurando a sè stesso in questo tempio l'onore che non è dovuto che al solo Dio; come fanno i falsi vostri dottori, allorchè si fanno capi di partito e procurano che vi attacchiate a loro con preferenza a tutti i vostri pastori ed a Dio stesso.

Iddio lo sperderà, s'egli non si ravvede e non fa una vera penitenza d'un sacrilegio sì orribile.

Imperocchè è santo il tempio di Dio a motivo della stessa santità che vi abita; e perciò dev'essere trattato santamente e non profanato, come lo profanano i vostri dottori nelle vostre persone.

E questo tempio siete voi; perciò tutti coloro che procurano di corrompervi o colla loro falsa dottrina o colle divisioni e coi partiti che seminano tra voi sono profanatori del tempio di Dio, e Dio li castigherà come tali.

Vers. 18. Nessuno inganni sè stesso. Se di alcuno tra voi si tiene per sapiente secondo questo secolo, ecc. Nessuno, ecc. L'Apostolo ha principalmente in vista i falsi dottori dei Corintj, ch'erano i capi di partito e che facevano professione d'esser gran filosofi, procurando di rendersi con ciò stimabili ai Corintj e di distaccarli dai loro legittimi pastori e per conseguenza da Dio, per attaccarli alle loro persone.

Inganni sè stesso, colla troppa stima dell'umana sapienza.

Se alcuno tra di voi si tien per sapiente secondo questo secolo, vale a dire, dotto ed eccellente nelle scienze del secolo; il che egli dice per indicare la falsità e l'inutilità di questa sapienza, e per mostrare che i saggi del mondo sono d'ordinario pieni di stima di sè stessi,

Diventi stolto, conformandosi ai sentimenti del Vangelo, che sono direttamente opposti ai sentimenti dell'umana sapienza, e sono dall'umana sapienza riguardati come una follia. Vedi I Cor. I, 18. — Matth. XVI, 23.

Affine di essere sapiente della vera sapienza, che insegna a viver

bene e prescrive i mezzi certi per arrivare alla vita eterna, perocchè in ciò consiste la vera sapienza.

Vers. 19. *Imperocchè la sapienza di questo mondo è stoltezza innanzi a Dio*, ecc. L'umana sapienza essendo, com'è, destituta dello Spirito di Dio ed opposta alle massime del Vangelo, ch'è la vera sapienza, non è che una follia avanti a Dio.

Altrimenti: *La sapienza di questo mondo da sè stessa, senza essere riferita a Dio, è una stoltezza, è una cosa spregevole avanti a Dio, essendo affatto inutile per la salute, o non servendo che a gonfiare l'uomo d'orgoglio.*

Io impiglierò i sapienti, ecc. Dio fa vedere ai saggi del mondo in una infinità d'incontri quanto la loro prudenza è corta, quanto è inutile per arrivare all'esecuzione dei loro disegni; il che mostra che la loro sapienza non è che una follia avanti a lui. Dio si serve della loro medesima astuzia per farli cadere nel laccio.

Vers. 20. *E di nuovo: Il Signore conosca come sono vani i pensamenti de' sapienti*. Il versetto 11 del salmo XXXIX porta *i pensamenti degli uomini*; ma s. Paolo si serve della parola *sapiente*, perchè fa più al suo proposito, e perchè in effetto il salmista parla in questo luogo degli uomini che si gloriavano d'esser saggi.

Vers. 21. *Niuno adunque si glori sopra gli uomini*. Quest'è la conclusione di tutto ciò ch'egli ha detto sin dal versetto 3: Il senso è tale: Giacchè tutti i ministri, i più santi e i più fedeli non sono niente da sè stessi, e non hanno tutti che un medesimo fine, ch'è d'attendere alla vostra salute; e giacchè gli altri che fanno professione dell'umana sapienza non sono di nessuna stima avanti a Dio.

Niuno si glori sopra gli uomini, vale a dire, nessuno metta la sua gloria in averli per maestri e per capi di partito, attaccandosi a loro e preferendoli agli altri, come se fossero qualche cosa da sè stessi, e i padroni assoluti delle coscienze e gli autori della salute.

Vers. 22. *Imperocchè tutte le cose sono vostre, o sia Paolo, o sia Apollo, o sia Cefa*, ecc. Cioè, tutto ciò ch'è nel mondo, è per voi e per vostra salute; tanto è falso che dobbiate rendervi schiavi degli uomini nella maniera che fate. Egli parla degli eletti che sono nella Chiesa.

Sia Paolo, sia Apollo, sia Cefa, poichè non si affaticano eglino che per vostra salute, e Dio non li ha stabiliti nel loro ministero

che per questo motivo. Che se noi che siamo gli apostoli e i veri ministri della Chiesa, non siamo stabiliti che per voi, come potranno pretendere gli altri di soggettarvi e di attaccarvi a loro? L'Apostolo sotto il nome di Paolo, d'Apollo e di Cefa comprende con più ragione anche tutti gli altri ministri inferiori.

O il mondo, tutte le cui parti sono per servizio dell'uomo, e principalmente degli eletti, pei quali Dio ha create tutte le cose ed a' quali egli ha soggettate tutte le cose, perchè ne facciano un uso legittimo. Vedi ps. V. — Abac. II. Altrimenti: *Il mondo* che voi avete vinto, che dev'esser da voi giudicato, e che Dio non lascia vivere se non perchè serva alla vostra santificazione.

O la vita dei vostri pastori, che Dio ha interamente consagrada a procurare la vostra salute. Vedi Philipp. I, 24, 2. — Petr. I, 13; *Quandiu sum in hoc tabernaculo*.

O sia la morte di questi medesimi pastori; poichè la soffrono egli- no per confermarvi nella fede e per avervi predicato il Vangelo.

O le cose presenti; vale a dire, tutto quest'ordine esterno della gerarchia ecclesiastica, della disciplina, dei sacramenti e della dottrina ch'è presentemente nella Chiesa sino alla fine dei secoli; poichè quest'ordine non è stabilito da Dio che per la salute degli eletti.

O le future; la gloria eterna, ch'è l'adempimento ed il fine di tutte le cose presenti, e che non è che per gli eletti.

Tutto è vostro; tutte queste cose sono vostre; oppure, quest'è solamente una ripetizione di ciò ch'egli ha detto al principio del versetto per maggiormente confermarlo.

Vers. 23. Voi poi di Cristo, e Cristo di Dio.

Voi di Cristo, come del vostro Signore e del vostro redentore, a cui dovete ogni ubbidienza, e non agli uomini, per attaccarvi a loro e rendervi schiavi dei loro sentimenti e dei loro interessi particolari.

E Cristo di Dio; vale a dire, dipende da Dio suo Padre, secondo l'umana natura e in qualità di mediatore; di modo che in questa qualità egli stesso non pretende d'attaccarvi a lui solo, non essendo tutto il suo disegno che di vedervi di Dio suo Padre, ch'è il capo supremo e di lui e dei fedeli, tanto è lontano che i ministri della Chiesa possano pretendere d'attaccarvi alle loro persone. Vedi Jo. XIV, 28, 1. — I Cor. XI, 3; XV, 28.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—9. *Ed io, fratelli, non potei parlare a voi come a spirituali ma come a carnali*, ecc. Quantunque i Corintj, convertiti alla fede di Gesù Cristo, fossero per la maggior parte esenti da quei peccati materiali a cui si abbandonavano gl'idolatri, s. Paolo non lascia però di chiamarli carnali e dice loro ch'egli *non può parlare ad essi come a persone spirituali*. L'Apostolo ce ne scopre egli stesso la ragione scrivendo ai Galati, cap. V; dove mette tra le opere della carne non solamente i peccati disonesti e gli altri vizj sensibili che si commettono per mezzo delle azioni esterne e corporali, ma anche que' peccati che sono proprj dello spirito, come sono le inimicizie, le dissensioni, le gelosie, gli odj, le querele, le divisioni e gli altri peccati di simil sorte; perchè in effetto l'uomo diviene carnale allorchè, attaccandosi alla creatura, i moti segue della sua concupiscenza, da qualunque passione venga egli stimolato; il che abbiamo sciaguratamente ereditato dalla disubbidienza del nostro primo padre. Imperocchè, come dice s. Gregorio dopo s. Agostino, s'egli avesse osservato il comando del Signore, sarebbe divenuto tutto spirituale anche nella sua carne; ma peccando, è divenuto tutto carnale anche nel suo spirito. Quindi i Corintj erano carnali, perchè l'attacco ch'aveano ai loro maestri e dottori, cagionava tra essi gelosie e parzialità pericolose.

Questo attacco ai maestri che conducono le anime è un laccio da cui devono con ogni diligenza guardarsi tutte le persone che fanno professione di pietà. Imperocchè siccome si trovano difficilmente direttori sì disinteressati che non procurino d'attaccare a sè stessi con preferenza agli altri la maggior parte delle persone che dirigono, così si trovano poche persone che non si leghino con un affetto alcune volte forte e tenero con quelli a cui volontariamente si sottomettono in tutta la condotta della loro vita. Queste sorti di vincoli ingannano tanto più facilmente quanto che non sono fondati che sulla stessa pietà, e non hanno altro motivo che l'avanzamento nella vita spirituale; e frattanto cagionano soventi volte grandissimi mali nelle assemblee dei fedeli e

vi gettano la discordia e la divisione, com'è succeduto nella chiesa di Corinto.

Riguardo ai direttori che fomentano questi attacchi, possono eglino fare a Gesù Cristo un maggior oltraggio che appropriare a sè stessi le anime ch'egli ha riscattate a sì caro prezzo, procurando con un adulterio spirituale di farsi amare da loro e d'intrudersi nel posto di questo' sposo divino, il quale non può soffrire che le sue spose amino altri con lui nè ascoltino altri che lui? Sono eglino ben lontani da quella disposizione in cui era il grande Apostolo riguardo a questi medesimi fedeli di Corinto, a' quali scrisse ch'egli avea per loro un amore che arrivava sino alla gelosia, ma ad una gelosia affatto santa e divina, che non avea per oggetto che la loro salute e la gloria di Dio, e ch'ei li avea promessi a quell'unico sposo, ch'è Gesù Cristo, per presentarli a lui qual vergine tutta pura (II Cor. XI, 12).

Non era tale anche la fedeltà sincera e rispettosa che il santo precursore di Gesù Cristo osservava nella condotta de'suoi discepoli, il quale considerandosi solamente come *amico dello sposo*, avea una premura particolare di distaccarli dalla sua persona, per attaccarli alla sequela ed al servizio del suo divino Maestro, e procurava sempre d'esaltare Gesù Cristo, abbassando sè stesso? *È necessario*, dic'egli, *ch'egli cresca e ch'io diminuisca* (Jo. III, 30). Questi sono i sentimenti che devono avere tutti coloro che sono incaricati della condotta degli altri, e principalmente delle persone di diverso sesso, le quali hanno d'ordinario un affetto più tenero ed una sommissione più rispettosa pei loro direttori.

Perciò questi direttori, in vece di mostrare una certa dolcezza ed una certa compiacenza riguardo a quelle persone che si attaccano ad essi e che procurano d'incontrare il loro genio, devono, ad esempio di s. Giovanni Battista, distaccarle a poco a poco da sè e farle entrare sotto la direzione di qualch'altro, dove potranno avere una divozione più pura e meno sensuale.

Riguardo poi a queste medesime persone che si attaccano con legami troppo stretti ai loro conduttori, commettono in ciò una grandissima infedeltà contro lo stesso Dio e mostrano il poco rispetto che hanno per lui, preferendo alla sua sovrana maestà i suoi ministri, che non sono che deboli stromenti di cui egli si serve per condurle a lui.

S. Agostino paragona quelli che attendono alla salute delle

anime e che le istruiscono al canestro dove si mette il grano che si semina: la terra che riceve questo grano non è ella più obbligata del frutto che riporta a colui che semina che non al canestro dov'è posto il grano? I fedeli, dice s. Paolo, sono il campo che Dio coltiva e l'edificio che Dio fabbrica; egli n'è l'architetto, e quelli ch'egli impiega nella sua chiesa per innalzare quest'edificio, non sono tutt'al più che i muratori che vi lavorano.

Siccome dunque quelli che si affaticano nell'opera di Dio per la santificazione delle anime non sono nelle mani di lui che semplici strumenti di cui egli si serve secondo i suoi eterni disegni, e siccome non possono egli attribuire niente a sè stessi di ciò che si fa per mezzo del loro ministero, se non il male ch'essi commettono in questa sant'opera; che ingratitudine non sarebbe mai il rendere ad un cattivo stromento l'onore e la gloria ch'è dovuta al sovrano artefice, che fa tutto in ogni cosa? Che stravaganza non sarebbe il dare al fango, di cui si servi Gesù Cristo per illuminare il cieco nato, i ringraziamenti e le lodi che sono dovute a quel divino Salvatore per un beneficio sì grande?

L'Apostolo considera anche meno del fango e sè stesso e tutti gli altri ministri della parola; poichè egli dice che *nè chi pianta nè chi innaffia è cosa alcuna*: e dice in un altro luogo che quantunque non fosse egli minore dei più eminenti tra gli apostoli, contuttociò non era che un niente per sè stesso; perocchè, segue egli a dire, se qualcuno stima d'essere qualche cosa, inganna sè stesso, mentre non è che un niente. Di fatto i dottori evangelici non contribuiscono niente con tutte le loro diligenze alla conversione dei cuori ed alla santificazione delle anime, se Dio non dà l'accrescimento; vale a dire se Dio cogli'inviti delle sua grazia non produce quegl'interni movimenti senza dei quali tutta la fatica dell'uomo riesce inutile. *Dite dunque, sono parole di Gesù Cristo, quando avrete fatto tutto ciò che vi è stato comandato: Siamo servi inutili* (Luc. XVII, 10).

Finchè gli uomini si affaticano senza Dio, si affaticano invano. È dunque un gran male il prender partito per deboli stromenti e il *dividere* in siffatta guisa Gesù Cristo, a cui tutto è dovuto. Veggiamo che i discepoli di s. Giovanni si dividevano dai discepoli di Gesù Cristo e dal Salvatore medesimo per l'attacco che aveano al loro maestro, non arrivando a comprendere il gran danno ch'egli recavano a sè stessi, chiudendosi con ciò l'adito

alla beata società col Salvatore. Si comprende agevolmente che, non potendo s. Giovanni dar la salute da sè stesso, i suoi discepoli a torto si attaccavano a lui preferendolo a Gesù Cristo; ma che diremo noi degli apostoli, i quali vengono biasimati dal loro divin maestro, perchè si attaccavano alla sua persona, a lui ch'era il Messia, il Figliuol di Dio, il Salvatore del mondo? Egli dichiara loro ch'è ad essi spediante ch'ei si separi da loro e ch'essi non riceverebbero lo Spirito Santo finchè egli fosse con loro. Reca stupore il sentire che la separazione di Gesù Cristo sia stata necessaria agli apostoli perchè ricevessero lo Spirito Santo, eppure così fa senza dubbio: quella divina forza di cui doveano essere rivestiti acciocchè avessero il cuore attaccato unicamente ai beni eterni richiedeva necessariamente l'esclusione della sua presenza visibile. Perciò egli si separa da loro e li separa dalla vista della sua carne, per renderli più capaci d'amarlo; perocchè affinchè amassero Gesù Cristo invisibile e nel suo stato divino, era necessario che fossero privati della vista del suo stato mortale.

Se fu dunque necessario che gli apostoli deponessero quell'amor sensibile e quell'attacco ch'aveano alla persona visibile di Gesù Cristo per ricevere degnamente lo Spirito Santo, le persone che si attaccano con affetti teneri ed affatto umani ai loro direttori e cercano nei loro trattenimenti piuttosto le consolazioni sensibili che il loro avanzamento nella pietà che scusa possono avere per giustificare la loro condotta, e come possono lusingarsi di far discendere su di loro con una divozione sì mal intesa le grazie dello Spirito di Dio? Sappiano dunque che questa disposizione è un grandissimo ostacolo alla loro salute e che, per avanzare nella pietà, è d'uopo disimpegnarsi dall'amore delle creature e rivolgersi interamente a Gesù Cristo. Preghiamo Iddio che voglia degnarsi di spezzare tutti i nostri attacchi alle cose terrene ed anche alle cose sante che non ci conducono a lui, acciocchè lo riguardiamo per mezzo della fede e lo serviamo in ispirito e in verità.

Vers. 10—15. *Secondo la grazia di Dio che è stata a me concessa, da perito architetto io gettai il fondamento, ecc.* Il santo apostolo, volendo correggere l'abuso che si era introdotto tra i Corintj d'attaccarsi a certi predicatori che gli incantavano colle loro belle parole e curiose ricerche, fa vedere in questo luogo col paragone dell'oro, dell'argento, del fieno e della stoppia, la dif-

ferenza che passa tra i buoni ed i cattivi predicatori, la prova che si farà della loro maniera di predicare e ciò che eglino devono aspettarsi dopo l'esame che ne sarà fatto nel finale giudizio.

Se la purità si considera e la santità della parola di Dio, non si può dubitare che non sia una temerità sommamente ingiuriosa alla maestà divina il trattarla d'una maniera poco rispettosa; stante che la parola di Gesù Cristo non è meno preziosa e meno rispettabile del proprio suo corpo. Ora siccome è un orribile sacrilegio il trattare indegnamente il corpo ed il sangue di Gesù Cristo nell' augustissimo sagramento dell'altare, non è un sacrilegio meno detestabile il profanare la parola di Dio coll' invenzione dello spirito umano e l'avvelenarla con massime cattive, che portano soventi volte la morte nelle anime, in vece di portarvi la vita.

È dunque di somma importanza il non annunziarla questa divina parola che con un' intenzione affatto pura e lontana da ogni spirito d' interesse e da ogni vista particolare e di non impiegarla che come un oro finissimo, senz' alcuna mescolanza che possa alterarne la purità. La parola del Signore, dice Davide, è un argento provato al fuoco, purificato da ogni materia terrena e raffinato sino a sette volte.

Non sarebbe forse, in uno stato, delitto di lesa maestà l'alterare e il falsificare la moneta del principe? Chi può dunque dubitare che non sia un delitto di lesa maestà divina l'alterare la purità della parola di Dio cogli ornamenti d'una vana eloquenza e colle invenzioni d'una immaginazione ingannevole, togliendo al popolo il cibo delle loro anime e presentandogli, in vece della parola di Dio, pensieri affatto umani ed affatto profani?

Impariamo dunque dal medesimo Apostolo in qual maniera bisogna fabbricare sul fondamento solido, ch'è Gesù Cristo coll'oro, coll'argento e colle pietre preziose: *Noi non siamo, dic' egli, come moltissimi, che falsificano la parola di Dio; ma con sincerità, come da parte di Dio, parliamo dinanzi a Dio in Cristo* (II Cor. II, 17). Queste sono le regole che i predicatori evangelici devono prescriversi, se non vogliono abusare del loro ministero.

S. Gregorio, spiegando queste parole, dice (*Moral.*, l. XVII, c. XXII) che siccome gli adulteri non cercano nei loro delitti la fecondità ma solamente la loro sensuale sodisfazione, così quelli che predicano per vanità ed in vista della gloria temporale com-

mettono, per così dire, un adulterio spirituale, non servendosi della grazia di Dio che annunziano per generargli figliuoli, ma per fare una vana ostentazione del loro sapere. Ora chi non è spinto a predicare che da desiderio di gloria e d'ambizione si affatica senza dubbio più per genio e per interesse che per la moltiplicazione dei fedeli nella Chiesa.

Ma, secondo il testo greco, l'Apostolo paragona i falsi predicatori a coloro che, per fare un sordido guadagno, frammischiano l'acqua col vino che vendono o qualche liquore straniero coi balsami preziosi: il che succede agli eretici ed ai predicatori vani ed interessati, i quali fanno servire a loro propria utilità la parola di Dio, corrompendola colle mescolanze impure delle loro invenzioni e dei loro profani pensieri.

Ogni uomo che cambia nella Chiesa l'austerità della Scrittura e la forza ond'ella riprende i vizj in parole che lusingano, e che pensa piuttosto a piacere agli uomini che a correggerli, corrompe, dice s. Girolamo (*in Is. I, 22*), la parola di Dio e cambia il vino in acqua; laddove il Figliuol di Dio ha cambiata l'acqua in vino. Bisogna dunque annunziarla questa santa parola come ha fatto s. Paolo, *con sincerità*, senza frammischiarvi nè gli ornamenti di un'eloquenza affettata nè le ricerche curiose d'una profana erudizione nè l'impurità d'una intenzione perversa e depravata; ma con una purità che non teme d'essere esaminata nè d'esser posta come un terso cristallo ai raggi del sole, secondo la forza del vocabolo greco, *εξ ειλικυνητας*; *ex sinceritate come da parte di Dio*, vale a dire come semplici ambasciatori che non aggiungono nè sminuiscono niente alle intenzioni che devono esporre per parte dei loro padroni, conoscendo che le verità che annunziano, vengono da Dio e non da loro. Le annunziano egliu *dinanzi a Dio*, allorchè in tutte le loro parole non cercano i vani applausi degli uomini, ma considerando Dio come presente dinanzi a loro non hanno in vista che la sua propria gloria e non mai la loro.

Ora quelli che non ignorano che tutto quel che dicono viene da Dio e che contuttociò non lasciano di ricercare la loro propria gloria, parlano bensì *da parte di Dio*, ma non alla presenza di Dio; poichè non rappresentandoselo dinanzi agli occhi del loro cuore nel mentre che parlano, è vero il dire che lo considerano come s'egli fosse lontano. Finalmente pubblicano *nello spirito di Gesù Cristo* il suo vangelo allorchè non si allontanano mai dalla purità della sua dottrina, ed allorchè, senz'appoggiarsi alla loro

propria sapienza, considerano che non sono già essi che parlano, ma che lo Spirito di Dio parla in loro, secondo la promessa di Gesù Cristo (Matth. X, 20).

In cotal guisa, secondo s. Paolo, per affaticarci utilmente all'edificazione delle anime, dobbiamo impiegare *oro, argento e pietre preziose* della sacra Scrittura, senza frammischiarvi niente di straniero che ne guasti e ne disonori la purità. Che diremmo noi d'un architetto a cui avessimo consegnate le più preziose pietre ed i marmi più fini perchè ci fabbricasse un magnifico palazzo, s'egli v'inserisse e legni e fieno e stoppia? Che gastigo non meriterebbe egli per una tale infedeltà? Chi dunque è sì temerario che non teme d'alterare la parola di Dio cogli ornamenti d'una vana eloquenza e d'accomodarla vergognosamente agli abusi degli uomini ed ai suoi proprj interessi, si aspetti d'esser colpito da quelle piaghe che sono minacciate da Dio a coloro che aggiugneranno o leveranno qualche cosa alle sue parole. Vedi Apoc. XXII, 18, 19.

Vers. 16—17. *Non sapete voi che sieta tempio di Dio, e che lo Spirito di Dio abita in voi?* ecc. Tra l'eccellenti qualità che riceviamo nel Battesimo, diveuiamo i tempj dove Dio vuol dimorare: perocchè dal primo momento che lo Spirito Santo, mediante l'infusione della grazia e della carità, si è impossessato delle anime nostre, noi entriamo in società colle tre divine Persone; di modo che non solamente il Padre ci riguarda come suoi figliuoli, il Figliuolo come suoi fratelli, e lo Spirito Santo come suoi intimi amici, ma, come dice s. Pietro, per mezzo della nostra filiale adozione, siamo fatti partecipi della divina natura e siamo associati alle tre divine Persone; e per rendere quest'alleanza che fanno elleno con noi più ferma, più inviolabile e più intima, vogliono abitare in noi e stabilirvi la loro dimora come nel loro tempio e nel loro santuario.

Chi potrebbe degnamente esprimere questa grazia e questo effetto della bontà di Dio verso di noi, tanto è ella inestimabile, e tanto sorpassa tutti i pensieri della nostra mente? Chi potrebbe crederla, se Gesù Cristo medesimo non ce ne assicurasse, allorchè, parlando a' suoi discepoli dello Spirito Santo, dice loro: *Voi lo conoscerete, perchè egli abiterà con voi e sarà in voi* (Jo. XIV, 17); ed anche più precisamente in questi termini: *Chi mi ama osserverà le mie parole, e il Padre mio lo amerà, e verrem da lui e farem dimora presso di lui* (v. 23, 24); il che Dio avea pro-

messo per bocca de' suoi profetti: *Io porrò, dic' egli, in mezzo a voi il mio tabernacolo; io sarò il loro Dio, ed eglino saranno il mio popolo* (Levit. XXVI, 11. — Ezech. XXXVII, 27). Il nostro santo apostolo, spiegando queste medesime parole nella seconda sua lettera ai Corintj, dice loro: *Voi siete tempio di Dio vivo, come dice Dio: Abiterò in essi e camminerò tra di loro; io sarò loro Dio, ed eglino saranno mio popolo* (II Cor. VI, 16). Giacchè dunque Dio ha un desiderio sì grande d'abitare e di camminare in noi, che non dobbiamo noi fare per conservare i nostri cuori sempre pieni di buoni pensieri, e i nostri corpi esenti da ogni impurità, affinchè Dio si compiaccia d'abitarvi?

Noi veggiamo che per ordinanza della Chiesa si consagrano a Dio tempj ed altari, a cui non dobbiamo accostarci che con un santo spavento, per rendergli colle nostre orazioni e coi nostri sacrificj il culto che gli è dovuto. Dobbiamo dunque procurare che quanto si fa visibilmente in questi tempj o su questi altari si compia invisibilmente in noi. Imperocchè quantunque i tempj che veggiamo composti di pietre e di legni sieno santi, tuttavia i nostri corpi ed i nostri cuori sono tempj infinitamente di maggior pregio avanti a Dio; poichè egli medesimo se li ha consagrati e santificati mediante l'unzione del Santo suo Spirito.

Consideriamo dunque a che grado d'eminenza e di perfezione noi siamo elevati mercè la grazia del cristianesimo; perocchè, dal momento che siamo offerti e consagrati a Dio, egli ci riguarda come suoi, e noi apparteniamo propriamente alle tre divine persone. Il che essendo così, che disonore non facciamo a Gesù Cristo, allorchè dopo essere stati consagrati a lui nel Battesimo e aver fatta professione di servirlo e d'esser tutti suoi, rinunziamo col peccato alla sua divina alleanza, per renderci schiavi del suo nemico? Che affronto non facciamo allo Spirito Santo, scacciandolo vergognosamente dai nostri cuori, ch'egli riempiva delle sue grazie ed arricchiva de' suoi doni? Finalmente che oltraggio non si fa alla ss. Trinità disprezzando la sua alleanza, per associarsi a' suoi più crudeli nemici e profanando il tempio ch'ella si avea consagrato per farvi la sua dimora? Se il re Baldassare, per essersi servito senza rispetto in un convito dei vasi del tempio, ne fu punito sul fatto stesso colla perdita del regno e della vita, che sarà di coloro che profanano i tempj vivi consagrati a Dio? Se Eliodoro, per aver osato d'entrare nel tempio di Gerusalemme affine di levarne i tesori per ordine del suo padrone (II Mach. III),

fu colpito da una virtù affatto divina che lo ridusse a tanta estremità che a poco stette ch'ei non perdesse la vita; non ha ragione s. Paolo di dire che *se alcuno violerà il tempio di Dio, Dio lo sperderà?* Ora questo tempio sono gli stessi fedeli, ne' quali abita lo Spirito di Dio per mezzo della carità ch'egli ha diffusa nei loro cuori.

Si può profanare questo tempio con tutti i delitti opposti alla legge di Dio ed alla carità, che n'è l'anima; ma si può dire che quel che arriva a distruggere quest'edificio spirituale sono i peccati che ne rompono l'unione, quali sono le divisioni e gli scismi che rovinano la carità tra i fedeli e che disuniscono le membra della Chiesa. Imperocchè siccome un edificio materiale non può sussistere se tutte le parti non sono ben legate e ben unite insieme, così se gli animi ed i cuori non sono uniti col vincolo della carità ma sono divisi da inimicizie e da discordie, non possono essere la dimora dello Spirito Dio, ch'è uno spirito di pace e di concordia. Contro coloro che rompevano questa pace e questa santa unione tra i Corintj il vostro santo apostolo insorge con tutta la forza del suo zelo e li minaccia della giustizia di Dio, come profanatori dei tempj ch'egli avea consagrati alla sua gloria. Siccome dunque noi non siamo che un solo corpo ed un solo spirito (Eph. IV, 2, 4), osserviamo in ogni cosa la mansuetudine e la pazienza, sopportandoci scambievolmente con carità e procurando con ogni diligenza di conservare l'unità d'un medesimo spirito, mediante il vincolo della pace, per non cadere nella sciagura di coloro che irritano la collera di Dio profanando i tempj vivi dov'egli vuol abitare.

Vers. 18—23. *Niuno inganni sè stesso: se alcuno tra voi si tien per sapiente secondo questo secolo, ecc.* Il cielo non è sì lontano dalla terra come i pensieri di Dio sono lontani dai pensieri degli uomini; e il fuoco non è sì opposto all'acqua nè la luce alle tenebre come le massime del Vangelo sono opposte a quelle del secolo. I saggi e i dotti del mondo mettono tutte le loro cure nella ricerca di ciò che vi ha di più nascosto nella natura, di più sensato nella morale e di più curioso in tutta l'antichità, per acquistarsi stima e riputazione tra gli uomini, dando ad essi regole di prudenza per la loro condotta e per quella degli altri. Ma il Vangelo c'insegna a rinunziare a quest'umana sapienza ed a questa scienza inutile, per rientrare in una santa ignoranza e per divenire discepoli di pescatori rozzi e senza lettere, i quali

hanno infinitamente superato in lume ed in cognizione quei falsi saggi tanto applauditi dal mondo.

Gli uomini non si credono d'ordinario felici, se non quando godono d'una grande abbondanza di beni e possiedono certe qualità che li rendono stimabili e rispettabili nel mondo. La divina Sapienza c'insegna per l'opposito che la povertà cristiana è la causa delle ricchezze, che l'umiltà è la sorgente della vera grandezza e che il disprezzo della gloria è il vero mezzo d'acquistare la vera gloria; e che questa condotta, che sembra una follia al giudizio degli uomini, ci rende più saggi di quanti mai sono più saggi nel mondo. Perciò la croce, che sembra agli occhi degli uomini carnali una cosa sì ignominiosa, è divenuta la sorgente d'un numero infinito di beni e il fondamento d'una gloria ineffabile. Quando dunque s. Paolo vuole che noi diveniamo pazzi agli occhi degli uomini, egli non vuole con ciò se non condurci alla vera sapienza. Imperocchè siccome la sapienza di Dio, insegnata da Gesù Cristo, è una follia al giudizio degli uomini del mondo, così *la sapienza di questo secolo è stoltezza appo Dio.*

La sapienza mondana non c'insegna forse, dice s. Gregorio (*Moral.*, l. X, c. XVI), a nascondere artificiosamente i pensieri del nostro cuore; a mascherare i nostri sentimenti colla simulazione delle parole; a persuadere che le cose false sono vere e che le vere sono false? Laddove la sapienza cristiana, che è *pacifica e aliena dall'ipocrisia* (Jac. III, 17), insegna a manifestare sinceramente i suoi sentimenti nelle sue parole, ad amare la verità, a fuggire la menzogna ed a condursi sempre d'una maniera semplice e sincera.

Ma questa semplicità dei giusti è presa in ridicolo, dice il citato padre, perchè i saggi del secolo chiamano follia questa virtù di candore e d'innocenza, e tutto ciò che la verità esige ad appropria passa appresso di loro per ridicolo e stravagante.

Ma si consideri un poco qual è la condotta degli uomini che passano per prudenti e che sanno vivere a giudizio del mondo. Non sono forse coloro che cercano gli onori, che godono con piacere del credito e della gloria temporale che si sono acquistata, che non cedono mai, quando possono, a chi fa loro resistenza, e che dissimulano con un'apparente mansuetudine tutto ciò che la loro malizia non può eseguire? *Non è questa*, dice s. Jacopo, *una sapienza che scenda di colassù, ma terrena, animalesca, da demonj... ma la sapienza di lassù primieramente è pura, di p^u*

pacifica, modesta, arrendevole, fa a modo de' buoni è piena di misericordia e di buoni frutti, aliena dal criticare e dall' ipocrisia (III, 15, 17); ella insegna a fare il bene gratuitamente, ed a soffrire il male piuttosto che farne; ed in vece di ricercare la vendetta delle ingiurie, prega per coloro che ci caricano d' imprecazioni e considera come un gran vantaggio gli obbrobrj e le confusioni che si soffrono per amore della verità.

Non si lodano qualche volta come persone sagge e prudenti anche quei famosi conquistatori che sono stati colpevoli d' una infinità di ladronecci e d'omicidj? Non si fa applauso come a persone d' una condotta saggia e di spirito anche a coloro che per istrade artificiose e sottili si procacciano una gran fortuna e, si procurano uno stabilimento considerabile nel mondo. Nondimeno l' Apostolo dice che questa *prudenza della carne è nimica a Dio e che è la morte dell' anima* (Rom. VIII, 6, 7): non è dunque una gran follia il seguirla ed una somma sciagura l' averla seguita per acquistare i beni di questa terra?

Finalmente si giudica nel mondo che il più alto punto della sapienza e della felicità è l' essere arrivato agli onori ed alle prime cariche del governo. La prudenza del secolo riguarda i grandi del mondo come i padroni ed i signori dei popoli; e quantunque trattino eglino con impero quelli che sono a loro soggetti, nondimeno *sono chiamati*, dice Gesù Cristo, *i benefattori dei popoli*; ma Gesù Cristo non vuol che sia così tra i suoi discepoli; ma vuole che chi è più grande tra loro, divenga il più infimo di tutti; e che chi governa, divenga come colui che serve.

In siffatta guisa la divina sapienza umilia e convince di follia quei falsi saggi i quali si gloriano degli onori che ricevono dagli uomini e credono d' aver diritto di comandare da padroni. Siccome non hanno niente che non abbiano ricevuto da Dio, e sono obbligati d' impiegare i doni che hanno ricevuto a vantaggio di coloro ch' essi governano, sono essi servi puramente e non già assoluti padroni per governarli a loro capriccio. E perciò s. Paolo dice qui ai fedeli che tutte le cose sono per loro, com' eglino sono di Gesù Cristo. Quindi i sommi pontefici, conformemente a questa verità, si chiamano *i servi dei servi di Dio*, e tutti gli altri ministri di Gesù Cristo e della sua chiesa si devono considerare come tali, e recarsi a grande onore di cooperare in questa qualità alla salute delle anime ch' egli ha riscattate col prezzo del suo sangue.

CAPO IV.

Come non si dee temerariamente giudicare de' ministri di Dio. Riprende i Corintj perchè si gloriavano de' ministri e de' doni ricevuti, e innalzando sè stessi dispreszavano gli stessi apostoli, benchè Paolo li avesse in Cristo generati. Dice che in breve andrà a Corinto per riconvenire i falsi apostoli.

1. (1) Sic non existimet homo ut ministros Christi et dispensatores mysteriorum Dei.

2. Hic jam quaeritur inter dispensatores ut fidelis quis inveniatur.

3. Mihi autem pro minimo est ut a vobis iudicer aut ab humano die: sed neque meipsum iudico.

4. Nihil enim mihi conscius sum, sed non in hoc justificatus sum: qui autem iudicat me, Dominus est.

5. Itaque nolite ante tempus iudicare, quoadusque veniat Dominus: qui et illuminabit abscondita tenebrarum et manifestabit consilia cordium; et tunc laus erit unicuique a Deo.

6. Haec autem, fratres,

1. Così noi consideri ognuno come ministri di Cristo e dispensatori de' misteri di Dio.

2. Del resto poi ne' dispensatori ricercasi che sian trovati fedeli.

3. A me poi pochissima importa di essere giudicato da voi o in giudizio umano; anzi nemmeno io fo giudizio di me medesimo.

4. Imperocchè non sono a me consapevole di cosa alcuna, ma non per questo sono giustificato: e chi mi giudica è il Signore.

5. Per la qual cosa non vogliate giudicare prima del tempo, fin tanto che venga il Signore: il quale rischiarerà i nascondigli delle tenebre e manifesterà i consigli de' cuori; e allora ciascheduno avrà lode da Dio.

6. Or queste cose, o fra-

(1) II Cor. VI, 4.
SACT, Vol. XXI.

transfiguravit in me et Apollo, propter vos: ut in vobis discatis ne supra quam scriptum est unus adversus alterum infletur pro alio.

7. Quis enim te discernit? Quid autem habes quod non accepisti? si autem accepisti quid gloriaris quasi non acceperis?

8. Jam saturati estis, jam divites facti estis; sine vobis regnatis: et utinam regnetis, ut et nos vobiscum regnemus.

9. Puto enim quod Deus nos apostolos novissimos ostendit, tamquam morti destinatos: quia spectaculum facti sumus mundo et angelis et hominibus.

10. Nos stulti propter Christum, vos autem prudentes in Christo; nos infirmi, vos autem fortes; vos nobiles, nos autem ignobiles.

11. Usque in hanc horam et esurimus et sitimus et nudi sumus et colaphis caedimur et instabiles sumus

12. (1) Et laboramus operantes manibus nostris: ma-

telli, *le ho in figura trasportate sopra di me e di Apollo per riguardo a voi: affinché per mezzo di noi impariate, onde di là da quel che si è scritto non si levi in superbia l'uno sopra dell'altro per cagion di un altro.*

7. *Imperocchè chi è che te differenzia? E che hai tu che non lo abbi ricevuto? e se lo hai ricevuto, perchè ne fai tu boria come se non lo avessi ricevuto?*

8. *Già siete satolli, già siete arricchiti; senza di noi regnate: e voglia Dio che regniate, affinchè noi pure con voi regniamo.*

9. *Imperocchè io mi penso, che Dio ha esposti noi ultimi apostoli, come destinati alla morte: conciossiachè siamo fatti spettacolo al mondo, agli angeli ed agli uomini.*

10. *Noi stolti per Cristo, e voi prudenti in Cristo; noi deboli, e voi forti; voi gloriosi, e noi disonorati.*

11. *Fino a questo punto noi soffriamo la fame e la sete e siamo ignudi e siamo schiaffeggiati e non abbiamo dove star fermi,*

12. *E ci affanniamo a lavorar colle nostre mani: ma-*

(1) Act. XX, 34. — I Thess. II, 9. — II Thess. III, 8.

ledicimur et benedicimus ;
persecutionem patimur, et
sustinemus :

13. Blasphemamur, et obsecramus : tamquam purgamenta hujus mundi facti sumus, omnium peripsema usque adhuc.

14. Non ut confundam vos, haec scribo, sed ut filios meos carissimos moneo.

15. Nam si decem milia paedagogorum habeatis in Christo, sed non multos patres. Nam in Christo Jesu per Evangelium ego vos genui.

16. Rogo ergo vos, imitatores mei estote, sicut et ego Christi.

17. Ideo misi ad vos Timotheum, qui est filius meus carissimus et fidelis in Domino : qui vos commonefaciet vias meas, quae sunt in Christo Jesu, sicut ubique in omni ecclesia doceo,

18. Tamquam non venturus sim ad vos, sic inflati sunt quidam.

19. Veniam autem ad vos cito, si Dominus voluerit ; et cognoscam non sermonem eorum qui inflati sunt, sed virtutem.

20. Non enim in sermone est regnum Dei. sed in virtute.

ledetti, benediciamo ; perseguitati, abbiamo pazienza :

13. *Bestemmiati, porgiamo suppliche : siamo divenuti come la spazzatura del mondo, la feccia di tutti fino a questo punto.*

14. *Non per fare a voi vergogna, scrivo queste cose, ma come miei figliuoli carissimi vi ammonisco.*

15. *Imperocchè quando voi aveste dieci mila precettori in Cristo, non avete però molti padri. Conciossicchè in Cristo Gesù vi ho generati per mezzo del Vangelo.*

16. *Per la qual cosa siate (vi prego) miei imitatori, come io di Cristo.*

17. *Per questo ho vi mandato Timoteo, che è mio figliuolo carissimo e fedele nel Signore : il quale vi ridurrà a memoria le vie che io seguo in Cristo Gesù, conforme insegno dappertutto in tutte le chiese,*

18. *Come se non fossi io per venire a voi, taluni si sono gonfiati.*

19. *Ma verrò in breve da voi, se il Signore lo vorrà : e disaminerò non i discorsi di queglii che si sono gonfiati, ma la virtù.*

20. *Imperocchè non istà il regno di Dio nelle parole, ma sì nella virtù.*

21. Quid vultis? In virga veniam ad vos, an in caritate et spiritu mansuetudinis?

21. Che volete? Che io venga a voi colla verga, o con amore e spirito di mansuetudine?

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Così noi consideri ognuno come ministri di Cristo e dispensatori dei misterj di Dio.* L'Apostolo, dopo aver fatto vedere ai Corintj l'attacco vizioso e la stima mal intesa ch'aveano pei loro dottori, prendendoli per capi di partito, insegna loro in che propriamente consiste l'onore che devono rendere ad essi e la stima che devono farne. Letter. *L'uomo*; ebraismo che significa: ognuno di voi.

Consideri noi come ministri di Cristo; vale a dire, come quelli che Gesù Cristo ha stabiliti per affaticarsi sotto di lui e colla sua autorità alla vostra salute; il che merita bensì che voi ci onorate, ma non già come lo stesso Gesù Cristo, mentre non siamo che suoi ministri.

E dispensatori, ecc., cioè come quelli che sono stabiliti per comunicarvi da parte di Dio la cognizione dei misterj ch'egli ha rivelati nel Vangelo e amministrarvi i sacramenti da lui istituiti; il che vi dee portare ad onorare il nostro ministero, ma non già a riguardarci come gli autori nè i padroni dei beni che vi dispensiamo.

Vers. 2. *Ne' dispensatori ricercasi che sian trovati fedeli.* Questa carica di dispensatore merita d'essere onorata; ma, per ben adempierla, è necessario che chi è innalzato a questa dignità e chi ne esercita le funzioni non cerchi i proprj interessi nè la propria gloria, ma unicamente l'interesse e la gloria di colui di cui è il dispensatore. Perciò quantunque voi facciate bene ad onorarci in questa qualità, tuttavia essa ci obbliga a non cercare quest'onore ed a riferirlo tutto a Dio allorchè voi ce lo rendete.

Nei dispensatori, cioè in ogni sorta di dispensatori; perocchè parla egli del debito dei dispensatori in generale, lasciando che gli altri ne facciano l'applicazione ai dispensatori del Vangelo, dei quali parla nel versetto precedente. Vedi Luc. XVI. — Hebr. III, 5.

Ricerchasi che sian trovati fedeli nella loro economia; di modo che non cerchino il loro interesse con preferenza a quello del loro padrone nè appropriino a sè stessi i beni che appartengono al loro padrone. Vuol dire che i dispensatori dei misterj di Dio non devono cercare la loro gloria nè i loro proprj interessi, ma la gloria e l'interesse di Dio, che li ha innalzati a questa carica; e che quantunque i fedeli sieno obbligati d'onorarli in questa qualità, questa medesima qualità li obbliga a non ricercare quest'onore, ma a riferirlo tutto a Dio allorchè vien loro renduto. L'Apostolo parla sempre principalmente contro i capi di partito ch'erano in Corinto e che non cercavano in tutto il loro ministero che la propria gloria e i proprj particolari interessi; e li accusa indirettamente d'esser dispensatori infedeli.

Vers. 3. *A me poi pochissimo importa di essere giudicato da voi o in giudizio umano*, ecc. Parla egli in questo luogo a tutti i ministri in generale: poco m'importa d'esser giudicato da voi; vale a dire, qualunque sia il giudizio che voi facciate di me, sia vantaggioso, sia svantaggioso (perocchè il verbo *giudicare* si prende qui indefinitamente e non già precisamente in buona nè in cattiva parte), poichè non siete voi che uomini, e per conseguenza non avete nè l'autorità nè la cognizione necessaria per giudicar sanamente della fedeltà del mio ministero nè di quella degli altri ministri. L'Apostolo parla così non per disprezzo, ma per reprimere la temerità dei Corintj, i quali osavano di giudicare di tutti i ministri e d'assegnare ad ognuno di essi quel grado d'onore che pareva ad essi convenire al loro merito, lodando e stimando gli uni e biasimando e disprezzando gli altri, secondo che erano spinti dall'affetto verso gli uni e dall'avversione e dall'odio contro gli altri.

O in giudizio umano. Letter. *Dal giorno umano*; vale a dire, dal giudizio degli uomini, come il giudizio di Gesù Cristo si chiama nella Scrittura *il giorno di Gesù Cristo*, e come anche in Francia si chiamano *i gran giorni*, certi giudicj solenni che si tengono straordinariamente nelle provincie in alcuni giorni assegnati dal principe.

Azi nemmen io fo giudizio di me medesimo, che pur devo conoscermi assai meglio di tutti gli altri, che non possono vedere l'intimo della mia coscienza. Altrimenti: *Io non ardisco di giudicare me stesso*; vale a dire, di formare un giudizio certo dell'in-

tera mia fedeltà nel mio ministero; perchè, essendo noto a Dio solo l'intimo delle nostre coscienze, egli vi vede soventi volte certi difetti che noi non possiamo conoscere.

Vers. 4. *Imperocchè non sono a me consapevole di cosa alcuna, ma non per questo sono giustificato, ecc.* Non mi sento sulla coscienza nessuna infedeltà volontaria nelle funzioni del mio ministero, *ma non per questo io sono giustificato*, vale a dire, esente da ogni fallo; non segue da ciò ch'io non abbia commesso nessun fallo, e la cognizione ch'io ho della fragilità umana mi dee per l'opposito far temere di averne commessi molti ch'io non conosco: *In multis enim offendimus omnes* (Jac. III, 2. — I Jo. III, 20).

Chi mi giudica è il Signore: non sono gli uomini nè io stesso, ma il Signore, che solo conosce l'intimo delle nostre coscienze e che sa il pregio ed il valore delle nostre azioni; perchè è egli medesimo che le rende buone e degne di ricompensa.

Vers. 5. *Per la qual cosa non vogliate giudicare prima del tempo fin tanto che venga il Signore: il quale rischiarerà, ecc.* Vale a dire, non vi mettete a giudicare della fedeltà dei vostri ministri, assolvendo gli uni e condannando gli altri, come fate, senza conoscere il fondo delle cose che volete giudicare. L'Apostolo non proibisce di giudicar delle azioni che sono apertamente malvage o apertamente buone, ma di penetrare sino all'interno.

Prima del tempo del giudizio; il che egli spiega dopo, fin tanto che venga il Signore per giudicare tutti gli uomini. Altrimenti: Non usurpare la sua autorità.

Il quale rischiarerà il nascondiglio delle tenebre, ecc. Vale a dire siccome non si può formare un giudizio certo delle azioni degli uomini, se non se ne conosce l'interno, e siccome le intenzioni non saranno conosciute che nel giorno del giudizio, non dobbiamo prevenire questo tempo nè metterci a giudicarne presentemente, per non esporci a giudicarne contro la verità; posciachè qualche azione può sembrare al presente degna di lode che ci comparirà in quel giorno degna di biasimo, perchè si conoscerà allora la viziosa intenzione di chi l'avrà fatta, come per l'opposito qualche azione ci parrà presentemente degna di biasimo ed anche malvagia perchè non si conosce l'intenzione di chi l'ha fatta, che ci comparirà allora gloriosa e degna di ricompensa, quando riconosceremo l'intenzione da cui ella procede. Perciò il partito più sicuro è di lasciare a Dio il giudizio di tutte le cose

che sono al di sopra della nostra cognizione e che non ci compariscono in tutta la loro luce.

Ed allora solamente; perocchè al presente non si può sapere chi sia degno di lode o di biasimo, e perciò non possiamo metterci senza temerità a biasimare o a lodare con sicurezza la condotta degli uomini.

Ciascheduno avrà lode da Dio, ecc. Vale a dire: Dio, che solo conosce il pregio ed il valore delle azioni degli uomini, dichiarerà chi è degno d'onore e di lode per le sue buone azioni e gliene darà la ricompensa corrispondente al suo merito, come per l'opposito dichiarerà chi è degno di biasimo e lo castigherà secondo la qualità del suo peccato.

Vers. 6. Or queste cose, o fratelli, le ho in figura trasportate sopra di me e di Apollo per riguardo a voi, ecc.; cioè quel che vi ho detto nei versetti 4—6 del capo precedente contro la presunzione dei ministri e contro le parzialità ch'essi suscitano nella Chiesa.

In figura sopra di me e d' Apollo; vale a dire come s'io stesso ed Apollo fossimo infetti di questo vizio e fossimo stati capi di partito al par degli altri.

Per riguardo a voi, cioè per risparmiarvi la confusione che avreste ricevuta, voi che siete i pastori di Corinto, se io vi avessi chiamati col proprio vostro nome, e per mettervi in istato d'appropriare de' miei avvertimenti, vedendo ch'io mi diporto con voi con tanta carità, con tanta prudenza e modestia,

Affinchè per mezzo di noi impariate, vale a dire dall'esempio d'umiltà che vi diamo, prendendo in certa maniera sopra di noi i falli degli altri; oppure, affinchè impariate da tutte le cose che abbiamo detto contro noi stessi e contro la troppa stima che ci rendono coloro che prendono il nostro partito.

A non aver altri sentimenti, cioè a non presumere di voi stessi e a non attribuirvi altra qualità che quella di semplici operai e di semplici ministri, che sono un puro niente da sé stessi e non sono considerati se non a motivo del servizio che rendono ai fedeli, come ho spiegato di sopra.

Onde di là da quel che si è scritto, vale a dire dal detto fin qui, che noi non siamo che i ministri di Gesù Cristo. Altrimenti: Lungi da ciò che è indicato nell'antico Testamento (Deut. XVII, 20. — Jer. IX, 23), il quale non prescrive per tutto che senti-

menti d'umiltà, particolarmente riguardo a coloro che conducono gli altri: *Non gloriatur sapiens in sapientia sua.*

Non si levi in superbia l'uno dei fedeli che sono sotto la vostra condotta, per attaccarsi ad un altro, cioè per sostenere l'interesse e il partito d'un altro, e non si gonfi di vanità, a motivo dell'eccellenza del suo pastore, stimandolo più dotto e più eloquente d'un altro.

Per cagion di un altro, il cui pastore gli sembra meno dotto e meno eloquente di quello il quale sostiene il partito. L'Apostolo vuol dire che tutti i pastori devono essere stimati, ognuno secondo il suo grado, e quello che ha manco talenti esteriori non dee stimarsi da meno di quello che ne ha in maggior abbondanza; perciocchè gli uni e gli altri non sono stimabili se non per la fedeltà del loro ministero, che è conosciuta da Dio solo, e la stima degli uni non dee arrivare sino al disprezzo degli altri.

Vers. 7. Imperocchè chi è che te differenzia? E che hai tu che non lo abbi ricevuto? ecc. Vale a dire chi t'innalza in dignità e chi ti arricchisce di talenti sopra il comune degli uomini ed anche sopra gli altri ministri tuoi confratelli? Imperocchè l'Apostolo parla sempre ai pastori, per abbattere la loro presunzione.

Che hai tu; cioè che grado di dignità, di grazia, di talenti, ecc. hai tu *che non abbi ricevuto* da Dio, come dall'autore d'ogni bene?

Che se hai ricevuto, perchè ne fai tu boria, innalzandoti sopra gli altri, come se non lo avessi ricevuto? come se tutti questi vantaggi ti fossero proprj e non li avessi da Dio, a cui devi renderne tutta la gloria, essendone egli solo l'autore ed avendoteli comunicati per pura sua grazia.

Vers. 8. Già siete satolli, già siete arricchiti; senza di noi regnate, ecc. Quest'è un'ironia di cui l'Apostolo si serve per reprimere il fasto dei dottori di Corinto; e la continua con forza e con gravità sino al versetto 14.

Voi già siete satolli, vale a dire già siete colmi, se si sta alle vostre parole, d'ogni sorte di doni spirituali; oppure, già siete arrivati a tal grado di perfezione e d'abbondanza di doni spirituali che non ve ne manca più alcuno e non avete più niente da desiderare, come non ha più da desiderare alcun cibo colui ch'è satollo.

Già siete arricchiti; cioè la vostra abbondanza è sì grande che supera quella di tutti gli altri e che vi mette nel posto dei più ricchi e dei più illustri in grazia ed in doni spirituali.

Senza di noi regnate; cioè siete come altrettanti re (se si giudica dal vostro procedere) in una perfetta sicurezza; e lo stato della vostra chiesa è così sicuro che non v'ha più alcun motivo di temere per lei nè per alcun fedele dal canto de' suoi nemici.

E voglia Dio che regniate veracemente; volesse Iddio che voi foste veracemente in questo stato di sicurezza e che la vostra felicità non fosse immaginaria, poichè la vostra chiesa mi potrebbe servir d'asilo e d'un sicuro rifugio contro le persecuzioni che mi opprimono per ogni parte, e potrei godervi della medesima sicurezza che voi, il che egli vuol dire con quelle parole: *Affinchè noi pure con voi regniamo*. Voi vi siete acquistati questa gran felicità senza la mia cooperazione e colla vostra sola industria; il che fa vedere che non avete alcun bisogno di noi e che voi siete sopra tutti.

Vers. 9. Imperocchè io mi penso che Dio ha esposti noi ultimi apostoli come destinati alla morte, ecc., vale a dire noi avremmo motivo di desiderare d'aver qualche parte alla vostra felicità, se fosse effettivamente tale qual ve la immaginate; posciachè noi ci troviamo in uno stato sì diverso dal vostro e sì miserabile secondo il mondo.

Noi apostoli: si serve di quest'espressione per rendere l'ironia più forte e più penetrante per mezzo di questa tacita opposizione ch'egli fa della qualità d'apostolo colla qualità di ministri inferiori, come s'egli dicesse: in quanto a voi, voi siete già re, quantunque non siate che semplici ministri; ma noi, tuttochè apostoli, non siamo che poveri sciagurati, e Dio ci riguarda come tali in confronto di voi.

Come destinati alla morte, come uomini i più spregevoli, simili a coloro che sono destinati a morire nell'anfiteatro combattendo colle bestie. Il greco porta semplicemente: *Destinati a morire*; ma il seguito della comparazione fa vedere che bisogna prendere il genere per la specie. Perciò Tertulliano traduce, *tamquam bestiarios*, come persone condannate a combattere colle bestie; il che torna al medesimo senso.

Fatti spettacolo, simili a coloro che sono destinati a combattere nell'anfiteatro, noi abbiamo a soffrire da ogni parte ed in tutte le occasioni.

Al mondo; cioè, com'egli medesimo spiega, *agli angioli ed agli uomini*, che sono le parti principali del mondo e gli spettatori

dei combattimenti dei fedeli: *Tantum habentes impositam nubem testium* (Hebr. XII, 1).

Vers. 10. *Noi stolti per Cristo, e voi prudenti in Cristo: noi deboli, e voi forti: voi gloriosi, e noi disonorati.* L'Apostolo spiega a parte a parte ciò ch'egli ha detto: che gli apostoli servono di spettacolo al mondo, agli angioli ed agli uomini; e fa vedere ad un tempo quanta differenza passi tra lo stato presente dei ministri di Corinto e quello degli apostoli.

Noi stolti, ecc. Siamo trattati da stolti, perchè predichiamo il vangelo di Gesù Cristo. Vedi Act. XVII, 18; XXVI, 24.

E voi prudenti; vale a dire, voi passate per saggi e per dotti, predicando il vangelo di Gesù Cristo; come s'egli dicesse: Tanto è lontano che la predicazione del Vangelo vi sia un motivo, come lo è a noi, d'esser beffati e disprezzati dagli uomini che serve anzi ad acquistarvi stima appresso di loro ed a farvi passare per uomini dotti e pieni d'erudizione. Egli accusa indirettamente questi dottori di debolezza e di compiacenza verso gli uomini nel ministero della predicazione.

Noi deboli; cioè passiamo per deboli, perchè siamo carichi di miserie e d'afflizioni.

E voi forti; voi passate per forti, perchè abbondate di beni e di amici secondo il secolo.

Voi gloriosi; vale a dire passate per persone illustri ed onorate nel mondo, perchè ne seguite le massime.

E noi disonorati; cioè noi passiamo per persone degne dell'ultimo disprezzo appresso il mondo, perchè ne condanniamo le massime colla nostra dottrina e col nostro esempio.

Vers. 11. *Fino a questo punto noi soffriamo la fame e la sete*, ecc.; acciocchè non pensiate ch'io parli solamente del passato, *noi soffriamo* anche presentemente *fame e sete* nel mentre che voi vivete nell'abbondanza d'ogni cosa. Imperocchè s. Paolo continua qui e nel versetto seguente ad opporre, quantunque tacitamente, il suo stato deplorabile allo stato felice, secondo il mondo, dei ministri di Corinto. Tutto ciò serve a provare quel ch'egli ha detto per ironia nei versetti precedenti.

E siamo ignudi; mancando dell'è vesti necessarie per difenderci dal rigore del freddo. Vedi Marc. XIV, 52. — Jo. 21.

L'Apostolo si contenta di riferire qui i principali incomodi ch'egli soffriva; perocchè sembra da diversi luoghi degli Atti e delle

sue lettere, ch'egli ne soffrisse anche molti altri. Vedi Act. XX, 29. — Philipp. IV, 12. — II Cor. IV, 8; XI, 22, 24 e seg.

Siamo schiaffeggiati. Così il senso letterale; ma questa parola si prende qui per ogni sorte di cattivi trattamenti. Vedi II Cor., XI, 20; XII, 7. — I Petr. II, 20.

E non abbiamo dove star fermi, non abbiamo un luogo sicuro da ricovrarci, ma siamo costretti di dimorare ora in un luogo ed ora in un altro per evitare la persecuzione.

Vers. 12. E ci affanniamo a lavorar colle nostre mani, ecc., nel mentre che voi passate tutta la vita in ozio.

Maledetti, benediciamo, ecc., nel mentre che voi ricevete gli applausi di tutti.

Perseguitati abbiamo pazienza, nel mentre che voi godete d'un profondo riposo.

Vers. 13. Bestemmiati porgiamo suppliche, ecc., nel mentre che voi siete lodati ed esaltati coi più gloriosi titoli d'onore.

Preghiamo per quelli che ci oltraggiano; oppure non opponiamo alle loro ingiurie che parole piene di mansuetudine, supplicandoli a terminare una volta, e a non provocare contro sè stessi la collera di Dio.

Siamo divenuti come la spazzatura, ecc., vale a dire, siamo nell'ultimo disprezzo, in abominazione e in avversione a tutto il mondo; laddove voi siete nello splendore e nella gloria, vivendo come altrettanti re in mezzo ai fedeli, che vi rendono tutti gli onori e tutto il rispetto immaginabile.

Vers. 14. Non per fare a voi vergogna, scrivo queste cose, ma come miei figliuoli, ecc. L'Apostolo, dopo aver parlato ai pastori, indirizza il rimanente di questa lettera ai fedeli di Corinto.

Queste cose; cioè tutto quel che ho detto dello stato deplorabile in cui io sono e della felicità che godono i vostri pastori.

Non per fare a voi vergogna, col paragone ch'io fo del mio stato infelice collo stato florido e pacifico dei vostri dottori, che voi preferite a me vostro apostolo e che fate vivere nell'abbondanza e nella gloria, nel mentre che vedete me nel disprezzo e nella miseria.

Ma vi ammonisco; vale a dire: Io non ho altra vista in tutto quel che vi scrivo che di farvi conoscere di qual maniera dovete diportarvi in avvenire rispetto a tutti i ministri, per conservare a ciascun di loro il grado d'onore, di gratitudine, di stima

e d'affetto che gli conviene; sicchè non preferiate mai, come fate, quelli che sono pieni d'ambizione, d'avarizia, ecc., a quelli la cui vita è un esempio d'umiltà, di povertà, di mortificazione, ecc. In una parola, acciocchè non preferiate semplici ministri ai vostri apostoli.

Come miei carissimi figliuoli (perocchè sta al padre l'avvertire i suoi figliuoli del loro dovere), ch'io ho come generati in Gesù Cristo allorchè vi siete convertiti alla fede per mezzo del mio ministero.

Vers. 15. *Imperocchè quando voi aveste dieci mila precettori in Cristo, non avete però molti padri*, ecc. Sembra che l'Apostolo voglia riprendere i Corintj d'incostanza e di troppa facilità in ammettere ogni sorte di persone nella loro chiesa, perchè vi facessero le funzioni di ministri.

Non avete però molti padri; cioè non ne avete che un solo, che sono io. Imperocchè quantunque questa qualità di padre non appartenga propriamente che a Dio ed a Gesù Cristo, come alla causa primitiva della conversione degli uomini, non lascia ella però d'appartenere in qualche maniera anche agli apostoli, in quanto sono eglino i primi stromenti di cui Dio si serve per convertire i fedeli e incorporarli al corpo mistico di Gesù Cristo.

Imperocchè in Cristo Gesù io vi ho generati; vale a dire io sono stato il primo stromento della vostra conversione alla fede e della vostra incorporazione al suo mistico corpo, io vi ho fatti cristiani per mezzo del Vangelo, mediante la predicazione del Vangelo.

Vers. 16. *Per la qual cosa siate (vi prego) miei imitatori*, ecc. Giacchè siete miei figliuoli e giacchè non v'ha cosa più giusta e più convenevole ai figliuoli che l'imitare le virtù del loro padre, imitatemi dunque in tutte quelle ch'io ho praticato sotto agli occhi vostri, ma principalmente nella cura di conservare l'unità e la santità nella vostra chiesa, non soffrendo che i vostri dottori la dividano, attaccandovi alle loro persone per farvi entrare in diversi partiti.

Come io di Cristo. Queste parole non sono del greco, ed è assai probabile che sieno state trasferite dal cap. XI in questo luogo. Il senso è tale: Giacchè io, che non sono che un uomo, come voi, sono imitatore di Gesù Cristo, non vi dimando cosa che sia sopra le vostre forze quando vi prego ad essere miei imi-

tatori; poichè vi ha una distanza infinita tra la perfezione di Gesù Cristo ch'io procuro d'imitare e la mia di cui vi propongo l'esempio. Oppure semplicemente: Perchè non sarete voi imitatori di me, mentre io, che non sono che un uomo come voi, lo sono di Gesù Cristo medesimo, quantunque vi sia una distanza infinita tra lui e me?

Vers. 17. *Per questo ho vi mandato Timoteo, che è mio figliuolo carissimo e fedele nel Signore, ecc.*, che vi spiegherà più a lungo quel ch'io vi ho esposto brevemente in questa lettera.

Figliuolo mio carissimo; non che l'Apostolo lo avesse convertito alla fede, ma perchè egli lo amava con un amor da padre, avendolo sempre tenuto appresso di sè sino dalla sua infanzia (vedi I Tim. IV, 6; II Tim. I, 5) e ministro *fedele nel Signore*, vale a dire fedele in servirlo.

Il quale vi ridurrà a memoria; poichè sembra che voi non ve ne ricordiate più, in qual maniera io vivo, acciocchè possiate imitarla e non abbiate alcun pretesto per dispensarvene.

In Gesù Cristo; cioè nel ministero del vangelo di Gesù Cristo; oppure nella professione ch'io faccio di seguire la fede e la religione di Gesù Cristo; oppure, finalmente, nella comunione ch'io ho con Gesù Cristo per mezzo della fede.

Conforme insegno da per tutto. Egli aggiugne queste parole per far vedere ch'ei non esige niente da loro che non esigesse da tutte le chiese e che i precetti che loro prescrive sono d'una obbligazione indispensabile rispetto a tutti i cristiani senza eccezione.

In tutte le chiese, cioè non solamente in tutte le chiese della vostra provincia, ma in tutte le chiese di tutte le provincie dove io annunzio il Vangelo ed in tutte le altre chiese senza eccezione.

Vers. 18. *Taluni*, egli parla dei falsi dottori, *si sono gonfiati di presunzione*, considerandosi come i sovrani maestri della vostra chiesa nella mia lontananza, trattando tutti gli altri ministri con disprezzo e tutti i fedeli con impero.

Come se non fossi io per venire a voi; cioè come s'io li avessi lasciati per maestri di tutti ed avessi interamente abbandonata la vostra chiesa alla loro discrezione e come se non dovessi mai più tornare ad esaminar le loro azioni ed a reprimerli colla mia autorità. Vedi Philipp. II, 12.

Vers. 19. *Ma verrò in breve da voi, se il Signore lo vorrà, ecc.* L'Apostolo indica questa circostanza di tempo, acciocchè quelli che si conoscevano rei non tardassero a correggersi dai loro disordini; ma quantunque sperasse egli di portarsi quanto prima a vedere i Corintj, fu costretto a differire il suo viaggio per le ragioni ch' egli espone nella seconda sua lettera ai medesimi Corintj.

E disaminerò, vale a dire vedrò per esperienza non se sono eloquenti, poichè non è questa una cosa molto considerabile avanti a Dio, ma se hanno i contrassegni della virtù del suo spirito, sia nelle loro prediche, se penetrano vivamente i cuori, sia nella loro vita, se le loro azioni sono sante ed esemplari, sia nelle altre parti del loro ministero, se operano miracoli, se guariscono infermi, se interpretano le Scritture, se profetizzano le cose future, ecc. Se hanno eglino tutti questi contrassegni, io perdono ad essi sin da questo punto se se ne gloriano: ma se non hanno che semplici parole, saranno costretti loro malgrado a confessare che la loro gloria è mal fondata e che non hanno motivi d'innalzarsi, come fanno, sopra tutti gli altri.

Non i discorsi, vale a dire esaminerò non come parlano, ma come operano; non la eleganza o la vivacità dei loro discorsi, ma la virtù, la pietà e la solidità delle loro azioni, che sarà l'unico fondamento sul quale io appoggerò il giudizio che formerò di loro e l'unica regola di cui mi servirò per condannarli o per assolverli.

Vers. 20. *Imperocchè non istà il regno di Dio nelle parole ma sì nella virtù;* cioè la religione cristiana, per mezzo di cui Dio regna nel cuore de' suoi fedeli, *non sta, vale a dire non si stabilisce colle parole, ma colla virtù dello Spirito Santo, che si manifesta per mezzo della conversione dei cuori, della santità della vita e dell'operazione dei miracoli; essendo tutte le parole, senza questa divina virtù, più capaci di distruggere questo regno, che non di stabilirlo e di dilatarlo. Altrimenti: Imperocchè la maestà e la onnipotenza di Dio non si manifestano nelle parole e non sono sufficientemente onorate dalle parole, ma dalle opere.*

Vers. 21. *Cha volete? Che io venga a voi colla verga o con amore e spirito di mansuetudine?* Egli vuol dire: Giacchè ho stabilito di tornare un'altra volta a vedervi e ve ne avviso anticipatamente, sta a voi il prendere sopra ciò le vostre mi-

sure e vedere come volete ch'io proceda con voi quando vi sarò arrivato. Pensateci seriamente, finchè ne avete ancor il tempo ed il potere; posciachè allora io non avrò più riguardo che al dovere della mia carica, sia per consolare e per proteggere gli uni, sia per condannare e castigare gli altri.

Che io vanga a voi colla verga? cioè per gastigarvi con severità e correggere i vostri disordini e farvi provare gli effetti di quel potere che Dio mi ha posto in mano? Questo potere degli apostoli arrivava fino a far morire, a inviare infermità, a togliere in un istante la vista a coloro ch'eglino volevano punire, ecc. Vedi Act. V, XIII, ecc.

O con amore, ecc., vale a dire con testimonianze d'affetto e di tenerezza, supposto ch'io vi vegga corretti. Non che l'Apostolo non avesse un affetto da padre per tutti i fedeli, ma si asteneva egli qualche volta dal dimostrarlo verso i ribelli, per timore di non renderli peggiori.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 3—6. *A me poi pochissimo importa di essere giudicato da voi o in giudizio umano, ecc.* Non vi ha vizio più comune tra gli uomini e ad un tempo più pericoloso della libertà che si prendono di giudicare le azioni del loro prossimo e di penetrare nel cuore degli altri per trovarvi motivo di condannarli. Gesù Cristo, per toglier dal mondo questo pestifero abuso, ci comanda di *non giudicare per non esser giudicati* (Matth. VII, 1).

Per comprendere quanto questa temerità è ordinaria e familiare tra gli uomini, basta considerare quanto è grande l'ignoranza, la leggerezza e la malignità dello spirito umano. L'ignoranza, che nasce insieme con noi e che ereditiamo dal peccato del nostro primo padre, ha prodotto tenebre sì folte nell'anima nostra che non possiamo il più delle volte giudicare a dovere della bontà o della malizia d'un'azione; perchè non solamente non ne sappiamo il motivo e l'intenzione, ma non arriviamo neppur a conoscerne tutte le circostanze per poterne giudicare. Oltrechè il nostro amor proprio ci accieca di tal maniera che non giudichiamo

delle azioni degli altri, se non secondo la disposizione in cui siamo rispetto a loro; perciò queste azioni ci sembrano buone o malvage secondo che le persone che le commettono ci vanno a genio o ci dispiacciono.

Ma quantunque abbiamo sì poco discernimento per formare un giudizio certo sulle azioni del nostro prossimo, non lasciamo però d'averne una fortissima inclinazione per conoscerlo ed una propensione prodigiosa per giudicarne. La curiosità naturale ed un segreto desiderio d'esser preferiti agli altri e di prevalerci dei loro falli ci portano a voler penetrare ciò che vi ha di più nascosto nella loro condotta, senza considerare quanto sono incerti i giudicj che ne formiamo.

Ma la più feconda sorgente di questa sregolatezza è la malignità ed una particolare avversione che noi abbiamo per quelli che noi censuriamo. Questa corrotta sorgente avvelena tutte le loro azioni e fa comparire gravissimi i falli più leggieri; ella è che ci fa penetrare nell'intimo dei loro cuori per iscoprirvi motivi ed intenzioni che non vi sono; ella che ci fa stare attenti per osservare tutti i passi di coloro che non amiamo, per trovarvi qualche cosa da riprendere, e che finalmente ci fa vedere nella loro condotta certi difetti che gli altri non vi scoprono.

Che se è una temerità manifesta e detestabile il formare giudicj sì incerti e sì ingiusti contro persone per le quali non siamo obbligati d'aver certi riguardi, non è un ardire insopportabile il giudicare temerariamente dei pastori e dei ministri di Gesù Cristo? Questo detestabile abuso si era introdotto tra i Corintj e cagionava grandissimi mali nella loro chiesa. Siccome non giudicavano eglino dei loro dottori che con viste affatto umane e, secondo il rapporto che trovavano in essi colle loro naturali inclinazioni, stimavano tra questi dottori maggiormente quelli che avevano o più talenti esterni o più condiscendenza per loro.

Di fatto che temerità non è mai che i fedeli osino di sottomettere alla loro censura coloro i quali *fanno le veci d'ambasciatori di Gesù Cristo e dalla bocca de' quali ricevono le esortazioni di Dio* (II Cor. V, 20), e che, in vece d'onorarli sinceramente e d'ascoltare con rispetto le loro istruzioni, mostrino di disprezzarli coi giudicj svantaggiosi che fanno di loro? Non è un fare a Gesù Cristo un gravissimo oltraggio l'alzar tribunale contro coloro ch'egli ha investiti della sua autorità e associati al suo sacerdozio?

Allorchè Gesù Cristo inviò i suoi apostoli e discepoli a predicare il suo vangelo per tutto il mondo, disse loro: *Chi ascolta voi, ascolta me; e chi disprezza voi, disprezza me; e chi disprezza me, disprezza colui che mi ha inviato* (Matth. X, 40. — Luc. X, 16). Perciò ogni fedele che ascolta e riceve i ministri di Gesù Cristo dev'essere persuaso che ascolta e riceve Gesù Cristo medesimo; e chi riceve Gesù Cristo, riceve Dio suo Padre.

Ma è forse ascoltar Gesù Cristo e testificarli il rispetto che si ha per lui il criticare le azioni dei superiori ecclesiastici, che fanno le sue veci, e il preferirli gli uni agli altri secondo il proprio genio e le ingiuste e temerarie prevenzioni che si formano di loro?

Non è una stravagante presunzione il crederci abbastanza illuminato per giudicare del merito dei pastori e delle grazie che Dio ad essi comparte acciocchè adempiano le funzioni del loro ministero? Forse che non si vede che quelli che le adempiono con più splendore ed applauso fanno qualche volta manco frutto nella Chiesa, laddove se ne trovano sovente alcuni che hanno meno talenti e pur fanno discendere su i loro popoli una più abbondante benedizione di Dio, perchè Dio dà più efficacia alle loro parole? Eppure non vi ha cosa più comune che il preferire quelli che fanno in pubblico maggior pompa di capacità e di dottrina a quelli che sono meno forniti di talenti luminosi; quantunque questi ultimi si affatichino con più fedeltà e soventi volte con più frutto degli altri.

S. Paolo dà qui un'eccellente regola per rimediare a questo disordine; ed è di non avere alcun riguardo alle qualità esterne di coloro che ci sono inviati da Dio per condurci, ma di considerarli *come ministri di Cristo e dispensatori dei misteri di Dio*.

Riguardo ai pastori, ad essi poco importa l'essere giudicati in buona o in cattiva parte; ma importa molto ai popoli il ben riflettere su i giudicj che ne formano. Imperocchè se giudicano male di quelli che li conducono e se non hanno fede in loro, si chiudono con ciò l'adito alle grazie che riceverebbero da Dio per mezzo del loro ministero, ed incorrono la sua disgrazia, usurpando un diritto che appartiene unicamente alla sua sovrana maestà. Bisogna dunque ridurci sempre al comando che Gesù Cristo ci fa (Matth. VII, 1), di non giudicare per non essere giudicati, ed all'avviso che ci dà qui l'Apostolo di non giudicare prima del tempo,

ma di riservare il giudizio delle cose oscure ed incerte al tempo quando il Signore rischiarerà i nascondigli delle tenebre e manifesterà i consigli dei cuori.

Chi vorrà presentemente esaminare sin dove si estendano queste cose oscure ed incerte, troverà che pochissimi giudicj si fanno sulle azioni degli uomini che non sieno presuntuosi e temerarij. Quand'anche questi giudicj fossero veri, sarebbero sempre temerarij; perchè non vi ha che Dio che il segreto conosca dei cuori e possa giudicare in qual grado un'azione sia buona o malvagia. Iddio solo conosce a fondo le diverse disposizioni dell'anima e tutte le circostanze dalle quali ogni azione dipende. Le cognizioni degli uomini sono assai limitate e pochissimo esatte; perciò quanto eglino sono obbligati a conoscere la ignoranza e le tenebre loro su questo punto, altrettanto dovrebbero esser ritenuti nei confronti che fanno delle persone e nei giudicj che formano sulle loro azioni particolari.

Per rimediare a questo male sì pericoloso di formare giudicj temerarij contro il nostro prossimo, dobbiamo esaminare noi stessi, se abbiamo i medesimi difetti, o se ne abbiamo per avventura di maggiori da correggere in noi. Imperocchè succede soventi volte che veggiamo una festuca nell'occhio del nostro fratello e non ci accorgiamo d'una trave ch'è nell'occhio nostro. Procuriamo dunque di risanarci dalle nostre infermità e di riformare la nostra condotta, di cui dovremo render conto a Dio, e non ci arroghiamo l'autorità di censurare quella degli altri, di cui egli riserva il giudizio a sè stesso.

Vers. 7, 8. *Chi è che te differenzia? E che hai tu, che non lo abbia ricevuto?* ecc. Non v'ha passione più viva nell'uomo del desiderio di distinguersi con qualche qualità o azione che gli attiri gli occhi e la stima del mondo; e questa corrotta sorgente è il motivo principale e più ordinario di tutto il bene che si fa. Si esaminino tutti gli stati e tutte le condizioni degli uomini, e si troverà che questo spirito di distinzione, ch'è suggerito dall'orgoglio, fa fare degli sforzi grandissimi per signoreggiare e per superare tutti gli altri; il che si chiama col nome onesto di nobile e generosa emulazione.

Ma dirà per avventura taluno: non è forse permesso d'impiegare i talenti ricevuti nella miglior maniera che si può? Sì senza dubbio, e sarebbe una peccaminosa negligenza il non metterli in

opera e il renderli; inutili ma dobbiamo ricordarci per qual fine Dio ce li ha dati. Ce li ha forse dati perchè divenissimo grandi nel mondo e vi acquistassimo una riputazione che ci distingua dal comune degli uomini, e non piuttosto perchè li riferissimo tutti alla sua gloria, stante che, venendo tutto da lui, tutto è a lui dovuto? *Che hai tu, dice l'Apostolo, che tu non abbi ricevuto? Che se lo hai ricevuto, perchè ne fai tu boria come se non lo avessi ricevuto?* È un furto che si fa a Dio ed un'usurpazione piena d'ingratitudine e d'empietà l'attribuirci la menoma parte di quella gloria che dee ritornare a lui di tutto il bene ch'egli ci fa; perocchè noi abbiamo tutto ricevuto da lui e a lui appartiene. Tu hai ricevuto da Dio, dice s. Giangrisostomo, non qualche dono in particolare, ma generalmente tutto ciò che hai di buono. Tutte le tue buone opere non vengono da te; sono elleno altréttante grazie di Dio. Se hai la fede, l'hai ricevuta da Dio; se hai ottenuta la remissione de' tuoi peccati, se hai altri doni, se hai quello della parola e d'istruire gli altri, tutto hai ricevuto da Dio.

Dirai forse, continua il santo dottore, che da te stesso ti sei applicato al bene? Non oserai certo d'affermarlo; quest'è una grazia che Dio ti ha fatta, e nondimeno tu t'insuperbisci di ciò che dovrebbe per l'opposito renderti più umile; poichè quel che hai non è tuo, ma è di colui che te lo ha dato. Se tu lo hai ricevuto, non appartiene propriamente a te; che se hai ricevuto quel che non ti appartiene, perchè insuperbirtene, come se ti appartenesse?

Vers. 9—13. *Io mi penso che Dio ha esposti noi ultimi apostoli come destinati alla morte, ecc.* Chi è istruito nelle massime della religione non dubita che la vita cristiana non si debba passare ne' patimenti e nelle umiliazioni. È legge generale pronunziata dalla bocca stessa di Gesù Cristo, che, per essere suo discepolo, bisogna portar la sua croce e rinunziare a sè stesso, vale a dire, rinunziare alle inclinazioni della natura corrotta, che porta alla ricerca dei piaceri e dei comodi della vita. Ma i pastori e quelli che Dio ha incaricati della condotta e dell'istruzione dei popoli sono obbligati a seguire queste leggi anche per un dovere particolare del loro stato. Imperocchè, essendo egli scelti per affaticarsi alla salute delle anime ch'egli ha riscattate col prezzo del suo sangue, devono imitare e seguire più da vicino gli abbassamenti e le umiliazioni di questo divino Salvatore, ed entrare in una perfetta conformità con lui.

Quest'è ciò che s. Paolo ci fa vedere nel confronto che

fa della vita degli apostoli con quella dei dottori di Corinto. Fa egli loro vedere con una giudicosa ironia che questa vita non è il luogo dove Dio vuol elevarci in onore, e che questo per l'opposito è il tempo delle persecuzioni e delle umiliazioni. Di fatto, a considerare lo spirito del Vangelo e l'esempio che Gesù Cristo ha proposto ai fedeli, e principalmente ai pastori ed ai superiori ecclesiastici, non solamente colle sue parole, ma altresì con tutta la serie della sua vita, non si vede forse da una parte un carattere di riprovazione nella condotta dei predicatori dei Corintj, e dall'altra il vero stato in cui devono ritrovarsi coloro che Gesù Cristo chiama al ministero ecclesiastico, rappresentato nella persona degli apostoli? Quelli godevano di tutti gli agi della vita, aveano talenti che li rendevano stimabili appresso gli uomini, erano applauditi, onorati, rispettati; ed eglino, credendosi felici in questo stato, s'innalzavano sopra gli apostoli, che non erano rispetto a loro in nessuna considerazione. Ora non è questa la disposizione di coloro contro cui Gesù Cristo fulmina la sua maledizione? *Guai a voi, dic' egli, quando gli uomini vi benediranno; imperocchè così facevano co' falsi profeti i padri di costoro* (Luc. VI, 26). Gli apostoli pel contrario vivevano nel disprezzo, nell'ignominia e nella miseria; passavano, per insensati, per deboli e per uomini senza onore; soffrivano la fame, la sete e la nudità; ed erano trattati come gli ultimi tra gli uomini e come persone destinate e condannate alla morte.

Questo ritratto è ben diverso dall'altro, e se si consulta il genio del mondo, si troveranno pochissimi che non vogliano preferire lo stato dei primi a quello dei secondi. Gli esempi non ne sono che troppo comuni; e nondimeno sono questi ultimi quelli che Dio benedice ed approva, e che Gesù Cristo dichiara beati: *Voi sarete beati, dic' egli, alloraquando gli uomini vi odieranno e vi scomuniceranno e vi diranno improperj e rigetteranno il vostro nome come abominevole causa del Figliuolo dell'uomo. Rallegratevi allora e tripudiate: perchè, mirate come grande è la mercede vostra nel cielo; conciossiachè così erano trattati i profeti dei padri di costoro* (Luc. VI, 22, 23).

Consideriamo un poco quali trattamenti hanno ricevuto tutti i profeti che Dio ha inviati al suo popolo. Non hanno eglino servito di spettacolo al mondo, agli angioli ed agli uomini? Isaia non dice forse ch' egli ed i discepoli che Dio gli avea dati sono stati un prodigio ed un segno in Israello? *Ecce ego et pueri mei, quos*

dedit mihi Dominus, in signum et in portentum Israël (Is. VIII, 18). Appunto come Gesù Cristo dice di sè stesso per bocca di Davide: *Fui tenuto da molti come un portento* (ps. LXX, 7), perchè la dottrina ch'egli ha predicata e ch'è stata dopo quella degli apostoli e della Chiesa è sembrata agli uomini una dottrina stravagante ed un nuovo prodigio; essendo eglino prevenuti da sentimenti affatto contrarj ed accostumati alle illusioni ed agli errori nei quali erano stati allevati. Geremia non è egli stato un prodigio di contradizioni, d'affezioni e di prove? Che diremo di tutti gli altri profeti? non sono eglino stati nei pericoli di morte, a cui erano tuttodi esposti, *come pecore destinate al macello*? Di loro parla s. Paolo allorchè dice *provarono e gli scherni e le battiture, e di più le catene e le prigioni* (Hebr. XI, 36—38); che sono stati lapidati e segati; che furono passati a fil di spada; che condussero una vita errante; vestiti di pelle di pecora e di capra, abbandonati, affitti, perseguitati; e che il mondo non era degno di loro.

Il santo precursore di Gesù Cristo non è anch'egli vissuto in mezzo alle persecuzioni ed alle mortificazioni, e la sua testa non ha servito di ricompensa ad una saltatrice? E perchè mai il divin Salvatore ha lasciato trattare il suo miglior amico con tanto disprezzo e con tanta indegnità? Quest'è la sorte di tutti quelli ch'egli chiama alla sua gloria e di coloro principalmente di cui si serve per predicare la sua parola e pel ministero apostolico; egli vuole ch'essi divengano come gli apostoli, *la spazzatura del mondo e come la feccia di tutti*. Siccome Gesù Cristo aveva scelti gli apostoli perchè fossero le immagini vive della sua vita e della sua morte, sono eglino vissuti come lui e tutti hanno sofferto come lui. S. Paolo, ch'era stato rapito al terzo cielo, è contuttociò disprezzato, sino ad esser posto nel numero delle cose più vili e più abbiette; ma questo santo apostolo ben sapeva che questa medesima bassezza era una grandezza avanti a Dio, e che questo disprezzo lo colmava di gloria, attesochè lo rendeva sì conforme al Figliuol di Dio, il quale lo aveva scelto per essere disprezzato nella persona di lui.

Quel che costituisce dunque il carattere d'un fedele ministro di Gesù Cristo non è già il soffrire dei mali, il che gli è comune con tutti gli altri uomini, ma il soffrirli non solamente senza pena e senza dispiacere, ma anche con giubilo, il gloriarsene e il farsene applauso, come ha fatto s. Paolo e gli altri apostoli,

essendo persuasi che quest'è il mezzo più efficace di cui Dio vuole che gli uomini veramente apostolici si servano per la conversione delle anime. *Se il granello di frumento caduto in terra non muore, resta infecondo; se poi muore, fruttifica abbondantemente* (Jo. XII, 24): di questa similitudine si serve Gesù Cristo per far vedere che solamente per mezzo della mortificazione e degli abbassamenti si può far frutto nella Chiesa, seguendo il suo esempio.

Su questi principj si vede agevolmente qual giudizio si deve formare del sentimento di coloro i quali credono che la dignità episcopale abbia bisogno d'essere sostenuta dallo splendore esterno per conciliarsi il rispetto e la venerazione dei popoli. Dicono che non siamo più al tempo di quei gran santi, la cui povertà è stata sostenuta dai miracoli; che i cristiani dei nostri giorni sono divenuti deboli; che hanno bisogno di qualche cosa che ferisca i loro sensi, perchè rendano ai vescovi tutta la venerazione ch'è loro dovuta. Ma donde cavano eglino queste regole? Non già da Gesù Cristo, che in tutta la sua vita ed in tutto il suo vangelo ne ha date d'interamente contrarie; non dagli apostoli, ognuno dei quali poteva dire con s. Paolo: *Cerco io forse di piacere agli uomini? Se tuttora piacessi agli uomini, non sarei servo di Gesù Cristo* (Galat. I, 1); non dalla tradizione della Chiesa, che definisce il contrario nei suoi concilj (*Conc. IV carth.*, can. XVI; *concil. trid.*, sess. XXV, *de ref.*, c. I): « Il vescovo abbia mobili vili, una mensa povera, e viva poveramente; si acquisti egli l'autorità che esige il suo ministero colla purità della fede e col merito della buona vita. » Questo sentimento non può dunque essere suggerito che dallo spirito del mondo, ch'è affatto opposto allo spirito di Gesù Cristo. Si può vedere questa materia trattata da s. Bernardo su quelle parole del Vangelo: *Ecce nos reliquimus omnia;* e principalmente nella vita di Bartolomeo dei Martiri (lib. I, c. XX; lib. II, c. XIII), dove questo santo uomo risponde a Granado e ad un altro vescovo, che lo esortavano ad essere un poco più magnifico nella sua casa, risponde, dico, d'una maniera precisa e convincente quel che bisogna credere su questa materia.

Vers. 14—21. *Non per fare a voi vergogna, scrivo queste cose, ma come miei figliuoli carissimi vi ammonisco, ecc.* È senza dubbio una gran virtù in un pastore l'essere zelante contro i peccati; ma se questa virtù non è accompagnata dalla compassione e dalla mansuetudine, degenera in una severità eccessiva e smoderata. Il cuore del vescovo, dice s. Gregorio (*Pastoral.*, p. II, c. VI),

è come l'arca della nuova alleanza; e siccome vi erano un tempo nell'arca le tavole della legge, la verga di Mosè e la manna, così il vescovo dee portare nel suo cuore l'intelligenza della legge, la rettitudine e la verga della giustizia, colla manna e colla dolcezza della carità. Imperocchè chi governa non dee tanto considerare la superiorità della sua carica che lo distingue dagli altri quanto l'eguaglianza della natura che gli è comune con loro; e dee rallegrarsi non dell'autorità che ha egli di comandare, ma del vantaggio che gli altri riportano dal suo comando. Ora questo comando sarà vantaggioso agli altri allorchè egli osserverà un tal temperamento tra il rigore e la dolcezza che non avviliisca il coraggio di quelli ch'ei conduce colla severità d'una disciplina troppo rigorosa, per timore ch'eglino non perdano la confidenza che devono avere in lui, e non dimostri troppa dolcezza verso di loro, per non dare ad essi occasione colla troppa condiscendenza di disprezzare il loro superiore. È necessario che quelli che comandano sieno temuti da quelli che ubbidiscono, dice s. Gregorio (ibid.), ma allora solamente quando eglino non temono Dio; acciocchè se non si astengono dal peccare per timore dei giudicj di Dio, se ne astengano almeno per timore degli uomini. Ma fuor di questo caso quelli che comandano devono dimostrare a quelli che dipendono da loro una dolcezza tenera ed affettuosa ad esempio di s. Paolo, il quale mostrava d'ignorare d'essere elevato in dignità sopra i suoi fratelli allorchè diceva loro: *Ci facemmo piccolini tra di voi* (I Thess. II, 7); ed altrove: *Noi servi vostri per Gesù* (II Cor. IV, 5); ma allorchè egli trova un disordine che merita d'esser corretto, si ricorda d'aver in mano il governo e l'autorità, e lo testimifica dicendo: *Che volete? Che io venga a voi colla verga o con amore e spirito di mansuetudine?* Laonde un uomo si conduce da saggio in una dignità, allorchè si governa in maniera che domina piuttosto sopra i vizj che non sopra i suoi fratelli. Anche quando egli gastiga chi pecca, dee sempre conservare i contrassegni della sua carità; e la sua condotta dev'essere sì saggia e sì temperata che unisca colla severità d'un padre una dolcezza ed una tenerezza veramente materna. Bisogna ch'egli si renda sì buono e sì accessibile a coloro che gli sono sommessi ch'eglino non arrossiscano di scoprirgli i loro falli più segreti, acciocchè, quando sono tentati e si trovano inquieti, possano ricorrere al loro pastore, come un fanciullo che corre a gettarsi in seno della propria madre.

CAPO V.

Riprende i Corintj perchè tolleravano un pubblico incestuoso; egli benchè assente, dà questo tale nelle mani di Satana. Li ammonisce che, tolto via il fermento de' vizj, celebrino la Pasqua con purità e proibisce di aver commercio con i cristiani rei di pubblici peccati.

1. (1) Omnino auditur inter vos fornicatio, et talis fornicatio qualis nec inter gentes, ita ut uxorem patris sui aliquis habeat.

2. Et vos inflati estis: et non magis luctum habuistis, ut tollatur de medio vestrum qui hoc opus fecit.

3. (2) Ego quidem absens corpore, praesens autem spiritu, jam judicavi ut praesens eum qui sic operatus est,

4. In nomine Domini nostri Jesu Christi, congregatis vobis et meo spiritu, cum virtute Domini nostri Jesu,

5. Tradere hujusmodi Satanae in interitum carnis, ut spiritus salvus sit in die Domini nostri Jesu Christi.

6. (3) Non est bona glo-

(1) Levit. XVIII, 7, 8; XX, 11.

(2) Col. II, 5.

(3) Gal. V, 9.

1. In somma si parla tra di voi di fornicazione, e di tale fornicazione quale neppure tra le genti, talmente che uno ritenga la moglie del proprio padre.

2. E voi siete gonfi: e non piuttosto avete pianto, affinchè fosse tolto di mezzo a voi chi ha fatto tal cosa.

3. Io però assente corporalmente, ma presente in ispirito, ho già come presente giudicato che colui il quale ha attentato tal cosa,

4. (Congregati voi e il mio spirito nel nome del Signore nostro Gesù Cristo) con la potestà del Signor nostro Gesù,

5. Sia dato questo tale nelle mani di Satana per morte della carne: affinchè lo spirito sia salvo nel dì del Signor nostro Gesù Cristo.

6. Voi vi gloriate senza

riatio vestra. Nescitis quia modicum fermentum totam massam corrumpit?

7. Expurgate vetus fermentum, ut sitis nova conspersio, sicut estis azymi. Etenim pascha nostrum immolatus est Christus.

8. Itaque epulemur non in fermento veteri neque in fermento malitiae et nequitiae, sed in azymis sinceritatis et veritatis.

9. Scripsi vobis in epistola: ne commisceamini fornicariis:

10. Non utique fornicariis hujus mundi aut avaris aut rapacibus aut idolis servientibus; alioquin debueratis de hoc mundo exiisse.

11. Nunc autem scripsi vobis non commisceri: si is qui frater nominatur, est fornicator aut avarus aut idolis serviens aut maledicus aut ebriosus aut rapax; cum ejusmodi nec cibum sumere.

12. Quid enim mihi de iis qui foris sunt judicare? Nonne de iis qui intus sunt vos judicatis?

13. Nam eos qui foris sunt Deus judicabit. Auferte malum ex vobis ipsis.

ragione. Non sapete voi che un poco di lievito fa fermentare tutto l'impasto?

7. *Togliete via il vecchio fermento, affinchè siate una nuova pasta, come siete senza fermento. Imperocchè nostro agnello pasquale è stato immolato Cristo.*

8. *Per la qual cosa solennizziamo la festa non col vecchio lievito nè col lievito della malizia e della malvagità, ma con gli azimi della purità e della verità.*

9. *Vi ho scritto per lettera: non abbiate commercio co' fornicatori.*

10. *Ma certamente non coi fornicatori di questo mondo o con gli avari o coi ladri idolatri; altrimenti dovrete senz'altro uscire di questo mondo.*

11. *Vi scrissi bensì: non abbiate commercio: se taluno che si chiama fratello, è fornicatore o avaro o adoratore degli idoli o maledicente o dato all'ubbrachezza o rapace; con questo tale neppure prender cibo.*

12. *Imperocchè tocca egli a me il giudicare anche di que' che sono di fuori? Non giudicate voi di quelli che sono dentro?*

13. *Imperocchè que' di fuori giudicheralli Dio. Togliete di mezzo a voi il cattivo.*

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Insomma si parla tra di voi di fornicazione, e di tale fornicazione quale neppur tra le genti.* Vedi Gen. XXXV, 22. — Amos. II, 7. — II Reg. XVI, 22. *Talmente che uno ritenga la moglie del proprio padre, ch'era ancora vivo; il che rende il delitto più enorme.*

Vers. 2. *E voi siete gonfi: e non piuttosto avete pianto, ecc.* Vale a dire, dopo un motivo sì grande d'umiliazione e di confusione per la vostra chiesa, *voi siete ancora gonfi* di superbia, cioè della stima della vostra propria sapienza, osando di mettere questo delitto nel numero delle cose indifferenti, contro il sentimento universale di tutto il mondo e contro l'espressa proibizione di Dio (Levit. XVIII, 3), come fanno i cinici e gli stoici? Queste parole sono dirette ai dottori, che facevano professione d'essere gran filosofi. Altrimenti: Voi non lasciate di continuare nella stessa vostra vanità, senza che un delitto sì vergognoso e sì umiliante la possa abbassare. Egli parla ai dottori, che non aveano altra premura nè altro desiderio che di farsi ammirare e seguire dai fedeli; e parla altresì agli stessi discepoli, che passavano il loro tempo in gloriarsi gli uni contro gli altri della scienza dei loro maestri, nel mentre che questo incestuoso dimorava impunito nel suo delitto.

E non avete piuttosto pianto, ecc. Vale a dire, praticato una pubblica umiliazione, vestendovi d'abiti lugubri e praticando tutte le opere di penitezza che la Chiesa ha costume di praticare per procedere alla scomunica d'un reo.

Vers. 3. *Io però assente corporalmente, ma presente in ispirito ho già come presente giudicato, ecc.* Giacchè voi vi diportate così ed avete sì poca premura dell'onore della vostra chiesa e della salute di tutti i fedeli che la compongono, io mi sono mosso a supplire colla mia autorità alla vostra negligenza.

Assente corporalmente, ma vedendo in ispirito tutto ciò che passa tra voi, io non ho bisogno d'altra prova nè d'altre testimonianze contro questo incestuoso per esser persuaso del suo delitto; il che egli dice per far vedere che poteva procedere al ga-

stigo di quest'infame, ancorchè fosse assente, senz'aver osservate tutte le formalità ordinarie. Vedi nel lib. IV dei Re V, 26 l'esempio d'Eliseo, il quale vedeva in ispirito le azioni di Gezi allorchè riceveva i regali da Naama.

Ma presente in ispirito; vale a dire, per la virtù dello Spirito di Dio, che non è ristretto a'luoghi e ch'è presente per tutto dove gli piace d'operare per mezzo del mio ministero, sia io presente o sia lontano; il che fa che voi non dovete temermi meno che se io fossi in persona nella vostra chiesa.

Ho già giudicato; posciachè si tratta d'un giudizio esteriore e giuridico.

Come presente, cioè, che deve avere la medesima forza e la medesima autorità come s'io fossi presente.

Vers. 4. Congregati voi ed il mio spirito nel nome del Signor nostro Gesù Cristo, con la podestà del Signor nostro Gesù. Congregati voi; parla egli principalmente ai pastori; *ed il mio spirito;* vale a dire, ed io stesso, mediante la presenza del mio spirito ch'è in certa maniera con voi, in quanto approva i vostri sentimenti, e conosce perfettamente tutto ciò che succede tra voi e principalmente ciò che riguarda l'affare di questo incestuoso. Altri-menti: Colla virtù dello Spirito di Dio, di cui io sono riempito e per mezzo di cui opererò, quantunque lontano, come se fossi presente, e renderò anche voi meco partecipi di questa medesima virtù per l'esecuzione di questo giudizio.

Congregati, ecc. Quantunque l'Apostolo potesse da sè solo scomunicare questo incestuoso, vuole tuttavia che v'intervenga il comune consentimento della Chiesa, per non derogare alla podestà dei pastori.

Con la podestà del Signor nostro Gesù Cristo, da cui abbiamo tutto il nostro potere e tutta la nostra autorità, come dal supremo nostro padrone.

Vers. 5. Sia dato questo tale nelle mani di Satana per morte della carne, ecc. Vale a dire, sia scomunicato e sia ad un tempo dato in potere del demonio (il che non si praticava che rarissime volte) acciocchè egli lo affigga con qualche infermità o con qualche altro dolore di corpo. Vedi II Cor. XII, 1: *Datus est mihi stimulus,* ecc. I Tim. I, 20.

Per morte della carne, ecc. Cioè della concupiscenza della sua carne e principalmente di quella passione infame che procede

soventi volte da una sanità troppo vigorosa e da un eccessivo riposo del corpo. Altrimenti: Acciocchè, sentendosi egli così afflitto da Dio, si porti da sè stesso a mortificare questa passione infame, ovvero i suoi affetti carnali, con una sincera penitenza.

Nel dì, ecc. dell'universale giudizio; non già che la salute sia differita sino all'ultimo giudizio, ma perchè non sarà perfettamente compiuta nè manifestata che in quel tempo. Vedi I Petr. I, 5. — II Cor. I, 14.

Vers. 6. Voi vi gloriare senza ragione. Non sapete voi, ecc. Non s'addice a voi il *gloriarvi* dello stato della vostra chiesa, dopo aver tollerato sin ora un delitto sì vergognoso senza correggerlo, e dopo aver lasciato impunito per tanto tempo un uomo sì infame, ch'è capace d'infettare tutti gli altri col suo esempio. Altrimenti: *Non avete voi ragione di gloriarvi* della scienza dei vostri dottori; poichè si trovano tra loro di quelli che osano mettere questo delitto sì infame nel numero delle cose indifferenti.

Non sapete voi che un poco di lievito, ecc. Gli Ebrei intendono per lievito tutto ciò che ha forza di corrompere; sia un falso dogma, sia un cattivo esempio, sia l'uomo stesso che insegna l'errore o che dà il cattivo esempio. L'Apostolo vuol parlar qui dell'uomo stesso; cioè dell'incestuoso, il quale col suo esempio era capace d'infettare e di corrompere i fedeli della chiesa di Corinto; come s'egli dicesse: Non sapete che siccome il lievito ha forza d'acidire tutta la pasta, così quest'incestuoso col suo esempio è capace di tutto corrompere il corpo della vostra chiesa, se voi non ne lo separate?

Vers. 7. Togliete via il vecchio fermento, affinchè siate una nuova pasta, ecc. Togliete via il vecchio fermento; cioè, purificate la vostra chiesa dal cattivo esempio di quest'incestuoso, separandolo dalla vostra comunione, per timore ch'egli non vi corrompa col commercio che può avere con voi. Egli dice *il vecchio fermento*, per meglio esprimere la corruzione di quest'infame e per mostrare ch'egli era abituato nel suo peccato.

Acciocchè siate una pasta, vale a dire, affinchè tutta la vostra chiesa sia pura e possa conservarsi nella purità, avendo separato dalla sua comunione quest'uomo ed ogni altro che fosse capace di contaminarla,

Come siate senza fermento mercè la professione che fate del cristianesimo.

Imperocchè è stato immolato Cristo. Rende egli la ragione perchè i cristiani devono esser puri ed esenti dal lievito dell'iniquità. Il senso è tale: Siccome i Giudei, le cui osservanze non erano che figure di quelle che noi dobbiamo praticare, erano obbligati dalla legge (Exod. XII) d'astenersi dal lievito materiale e di purificarne le loro case allorchè celebravano l'immolazione dell'agnello pasquale; noi altri cristiani che osserviamo spiritualmente la legge, non siamo meno obbligati d'astenerci dal lievito mistico dell'iniquità e di purificarne tutta la Chiesa; poichè il vero agnello pasquale ch'è Gesù Cristo, fu immolato per noi ed i cristiani devono sempre celebrare la memoria di questa immolazione sino alla fine dei secoli, finchè durerà la santa Chiesa.

Nostro agnello pasquale; cioè il vero agnello pasquale, di cui quello de' Giudei non era che la figura. Gesù Cristo è stato figurato dall'agnello pasquale e ne ha ritenuto il nome, perchè siccome quell'agnello doveva essere senz'alcun difetto, così Gesù Cristo è stato puro ed esente da ogni peccato; e siccome gl'Israeliti furono preservati dalla strage dei primogeniti mediante l'aspersione del sangue dell'agnello sulle soglie e sulle imposte delle loro case, così i cristiani sono preservati dalla morte eterna mediante la fede nel sangue di Gesù Cristo, che fu sparso per loro e ch'è loro applicato nel Battesimo.

Vers. 8. *Per la qual cosa solennizziamo la festa non col vecchio lievito nè col lievito della malizia, ect.* Solennizziamo la festa, non solamente colla memoria continua dell'immolazione di Gesù Cristo, ma altresì col sacrificio e colla partecipazione reale e sacramentale del suo corpo e del suo sangue. E perciò l'autore della Volgata ha tradotto il vocabolo greco col verbo *epulari*, che significa banchettare, per meglio esprimere la natura della celebrazione di questa festa. L'Apostolo allude sempre alla celebrazione della pasqua giudaica, che si celebra per otto giorni continui in memoria della sortita dall'Egitto; laddove noi celebriamo la nostra, ch'è la memoria della nostra liberazione dalla cattività del demonio, per tutta la nostra vita.

Non col vecchio lievito della nostra corruzione naturale e delle nostre inclinazioni ed affetti viziosi, che sono la sorgente di tutte le nostre cattive azioni e che dobbiamo mortificare per celebrare deguamente questa festa.

Nè col lievito della malizia, ecc. Vale a dire e molto meno con azioni piene di malizia o di simulazione.

Ma con gli azimi. Il pane in senso mistico significa le azioni, che sono come il pane e il nodrimento dell'anima.

Della purità, ch'è opposta alla malizia; e *della verità,* ch'è opposta alla simulazione.

Vers. 9. *Vi ho scritto per lettera: Non abbiate commercio co' fornicatori.* L'Apostolo, dopo aver fatto conoscere ai Corintj la cura che doveano avere di purificare la loro chiesa da qualunque persona scandalosa e raccomandato anche in un'altra lettera d'evitare la conversazione delle persone impure, spiega ad essi più precisamente qual è stata la sua intenzione quando ha proibito loro questo commercio, per prevenire le difficoltà che potessero avere nell'esecuzione di questo suo avvertimento.

Per lettera; la quale non si trova più, come molte altre che sono state perdute, forse per negligenza delle chiese e delle persone a cui furono scritte. Vedi Philipp. III, 1; Coloss. IV, 16.

Che non abbiate commercio; che non abbiate commercio volontario d'amicizia o di familiarità; perocchè egli non avea loro proibito il commercio necessario, com'era quello degli schiavi riguardo ai loro padroni, dei figliuoli riguardo ai loro padri, ecc.

Coi fornicatori. Egli comprende sotto questa parola ogni sorte di persone impure.

Vers. 10. *Ma certamente non coi fornicatori di questo mondo o con gli avari o coi ladri o idolatri, ecc.;* cioè non intendo parlare dei fornicatori pagani, ch'egli chiama di questo mondo, perchè i pagani componevano allora la maggior parte del mondo e riempivano, per così dire, tutta la terra, in confronto dei cristiani, i quali non ne facevano che una picciola parte: oppure ha egli in vista la vita dei pagani, che viveano d'una vita puramente naturale ed umana, seguendo tutte le corrotte loro inclinazioni e non avendo niente in sè stessi che li sollevasse sopra la condizione generale ed ordinaria degli uomini. E perciò, secondo il linguaggio della Scrittura, i cristiani che vivono d'una vita soprannaturale e divina, ed i cui costumi sono affatto diversi da quelli del comune degli uomini, sono fuori del mondo; perchè quantunque non ne sieno separati di corpo, ne sono però lontani di spirito, di massime e d'inclinazioni. I pagani e generalmente tutti i peccatori sono chiamati in un altro senso *il mondo*, perchè vi dimorano con piacere ed amano con attacco le creature.

O con gli avari, ecc. Parla egli di coloro che ingannano il

prossimo nei contratti e nelle promesse, e fanno acquisto di beni per via di frodi.

Altrimenti dovrete senz'altro uscire da questo mondo; bisognerebbe rinunciare interamente alla vita civile e rompere ogni sorte di commercio, perchè il mondo è pieno di questo genere di persone. Altrimenti: Bisognerebbe interamente rinunciare alla vita; il che è detto per modo d'iperbole.

Vers. 11. Vi scrissi bensì, non abbiate commercio: se taluno che si chiama fratello è fornicatore, ecc. Se chi è cristiano è fornicatore o avaro, che sia conosciuto per tale e per abituato in qualcuno di questi vizj o di questi delitti.

O adoratore degl'idoli, cioè che intervenga o che assista qualche volta ai sacrificj dei pagani; e che per debolezza o per condiscendenza dia prove esterne di rispetto e di stima per le loro ceremonie e per il culto ch'essi rendono agl'idoli; oppure che approvi questo culto colle parole o colle opere, mangiando con lui delle carni che sono state immolate ai loro iddii. Imperocchè l'Apostolo non parla qui di coloro che sacrificavano effettivamente ed apertamente agl'idoli, attesochè erano eglino sin dalla prima volta esclusi dalla Chiesa.

O maldicente, ecc. Il vocabolo greco significa propriamente un dicitore d'ingiurie, un detrattore.

Con questo tale neppur prender cibo; non solamente non abbiate nessun commercio d'amicizia e di conversazione familiare con lui, ma non istate neppur a mangiare in sua compagnia, acciocchè vedendosi trattato in siffatta guisa, si ravveda e si penta, o almeno s'egli non approfitta di questa correzione, non sia in caso di poter nuocervi colla sua familiarità o col suo esempio. Vedi II Petr. III, 17. — Jud. XXI.

Vers. 12. Imperocchè tocca egli a me il giudicare anche di que' che sono di fuori? Non è ciò assolutamente necessario per conservare la purità della Chiesa, e sarebbe anche impossibile osservare questo giudizio rigoroso contro di loro, d'interdire ad essi ogni commercio coi cristiani, proibendo ai cristiani di frequentarli. Imperocchè l'Apostolo non parla d'un giudizio che sia direttamente contro i pagani: siccome non aveva egli alcuna giurisdizione sopra di loro, si sarebbero beffati di lui; nè avrebbe egli potuto che indirettamente interdire ad essi questo commercio, se ciò fosse stato possibile e necessario. In altre parole si può tradurre: Perchè

mi prenderò io la briga di giudicarli, mentre non ho alcuna giurisdizione sopra di loro? Quest'è la ragione del penultimo versetto.

Non giudicate voi di quelli che sono dentro della Chiesa? vale a dire: Ma quantunque non sia assolutamente necessario impedire che i fedeli non abbiano alcun commercio coi pagani, non è egli manifesto, che non è lo stesso riguardo ai cattivi cristiani? Voi siete indispensabilmente obbligati di procedere in ogni maniera contro gl'incorreggibili, arrivando anche sino a scomunicarli e ad interdire ad essi ogni commercio cogli altri, se non danno contrassegni di penitenza.

Vers. 13. *Que' di fuori giudicheralli Dio, ecc.* Vale a dire li gastigherà; non rimarranno eglino impuniti, quantunque voi non li gastigate; e la loro condizione non è migliore per essere esenti dalla correzione della Chiesa; stante che avranno Dio stesso per giudice, che li punirà un giorno con più severità che voi non potreste punirli presentemente.

Voi però *togliete di mezzo a voi il cattivo*; cioè quest'incestuoso ed ogni altra persona scandalosa ed incorreggibile.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—5. *Si parla tra di voi di fornicazione e di fornicazione, ecc.* L'Apostolo ci avverte in questo luogo d'uno dei più importanti doveri d'un cristiano e si alza con tutta la forza del suo zelo contro i Corintj, che aveano mancato ad un obbligo sì essenziale del loro stato. Questo dovere indispensabile è di piagnere la perdita eterna dei nostri fratelli cagionata dallo scandalo e dal peccato. Di fatto, se avessimo tanta fede per esser penetrati dalla grandezza di questo male, non dimanderemmo forse anche noi con Geremia una fonte di lagrime per piagnere i mali della Chiesa e quella strage spirituale di anime che i demonj fanno continuamente nel mondo, privandole della grazia col farle miseramente cadere in peccato? Chi può trattenersi dal piagnere al considerare il gran numero di coloro che muojono tuttodi, non già della morte temporale del corpo, ma della morte eterna dell'anima? ed in che si possono meglio impiegare le lagrime, che

in piagnere coll'Apostolo una perdita sì deplorabile? *Chi è infermo, che non sia io infermo? Chi è scandalizzato, ch'io non arda* (II Cor. XI, 29)? E Davide, sentendosi penetrato sino all'anima dalla cecità dei peccatori, non diceva anch'egli (ps. CXVIII, v. 58) che si sentiva venir meno a motivo dei peccatori che abbandonavano la legge di Dio? E in un altro luogo: *Il mio zelo, dic'egli, mi divora, perchè i miei nemici hanno obbliate le tue parole*. Si duole egli e si rammarica non del male che gli fanno i suoi nemici, ma di quello che i suoi nemici fanno a sè stessi, obbliando e violando la parola di Dio; perchè, essendo in questa parola contenuta la vita dell'anima, si privavano egliino del maggiore di tutti i beni e preferivano volontariamente la morte alla vita.

Ecco quel che fa il vero zelo della salute delle anime: impedisce per quanto può tutti i mali che vede commettere, soffre con impazienza la perdita de' suoi fratelli e geme della miseria in cui egliino si precipitano per loro colpa. Il motivo di quest'obbligazione è l'intima unione che tutti i fedeli hanno tra loro in forza del vincolo della carità, che ne forma un solo corpo. Imperciocchè siccome nel corpo umano *tutte le membra cospirano ad ajutarsi scambievolmente, e se l'un membro soffre, tutti gli altri soffrono con lui*, così è, dice s. Paolo, di quel mistico corpo di cui è capo Gesù Cristo e di cui ogni fedele in particolare è uno dei membri. Siccome dunque il peccato è il maggiore di tutti i mali che possono succedere all'uomo, non v'ha per conseguenza male che debba eccitare più di questo la nostra compassione.

Ma questa tenerezza di madre e queste viscere piene di carità e di compassione per le anime che sono sotto la tirannia del demonio formano il carattere dei veri pastori, i quali si rendono con ciò conformi a Dio, ch'è tutta bontà e tutto misericordia, ed a quel sommo pontefice di cui dice l'Apostolo (Hebr. IV, 13) che *il pontefice che noi abbiamo non è già tale che non possa avere compassione delle nostre infermità*. S. Ambrogio non dimanda a Dio che questa compassione tenera e piena di carità verso i peccati degli altri, e l'ebbe egli in effetto in un grado tale che s. Paolino dice di lui nella sua vita, ch'ei piagnava insieme con quelli che si confessavano da lui e gli scoprivano lo stato miserabile delle loro coscienze.

S. Bernardo fa anch'egli vedere col suo esempio qual dev'essere la disposizione dei pastori su questo punto. Questo santo dottore avendo ripreso qualcuno del suo peccato e vedendo che non si correggeva, restava dopo, com'egli medesimo dice (*In Cant. serm. IV, n. 5*), colmo di dolore e d'afflizione. Nè mi state a dire, aggiugne il santo, ch'io debbo consolarmi, poichè io ho renduto per parte mia a quest'anima tutto ciò che le doveva. Questo per l'appunto è quel che mi affligge, il vedere un mio figliuolo morto sotto gli occhi miei, senza ch'io abbia potuto soccorrerlo. Imperocchè il mio disegno non fu già di liberare l'anima mia, adempiendo in quest'incontro il mio dovere, ma di salvare la sua, facendola ritornare a Dio. E certamente qual è quella madre che, vedendo morire il suo figliuolo, dopo aver fatto tutti gli sforzi per conservargli la vita, creda di non dover più piagnere perchè non ha potuto fare di più per salvarla? Se dunque una madre è inconsolabile nella perdita d'un suo figliuolo che non è morto che d'una morte temporale, come potrò io consolarmi vedendo che colui ch'io amo come mio figliuolo si precipita volontariamente in una morte eterna allorchè io mi sforzo di procurargli i beni eterni?

S. Paolo dunque animato da questo spirito di carità per la chiesa di Corinto, temendo che il cattivo esempio di quest'incestuoso non corrompesse anche gli altri a motivo della negligenza che si usava in reprimerlo, si porta col suo zelo ordinario a separarlo al più presto dalla comunione dei fedeli, per arrestare con questo pronto rimedio i progressi d'un male sì pericoloso. Imperocchè siccome, quando la cancrena s'impossessa di qualche parte del corpo, bisogna subito venir al taglio di quella parte, acciocchè non corrompa tutte le altre, così fa l'Apostolo in questo incontro e, per salvar l'anima, affligge il corpo e lo dà in potere di Satanasso perchè lo tormenti. Quindi il vantaggio ch'egli procura a questo reo è maggiore del castigo; poichè il castigo non è che passeggero, ed il vantaggio che gli produce dev'essere eterno.

Vers. 6—13. *Voi vi gloriate senza ragione. Non sapete voi, ecc.* Non si può arrivar a comprendere quanta forza abbia il cattivo esempio per pervertire le anime, e quanto poca ne abbia il buon esempio per ricondurre nel retto sentiero coloro che se ne sono allontanati. Una sola persona sregolata in una compagnia è capace

di corrompere tutti, se si trascura d'arrestarne il disordine, come una greggia intera resta infetta dalla infermità d'una sola pecora, se non siamo pronti a separarla. Il peccato è nell'anima una piaga contagiosa, il cui veleno si diffonde esternamente e corrompe, per così dire, per mezzo d'insensibili effluvj quelli che non hanno la diligenza di guardarsene e d'allontanarsene.

Chi dunque potrà credersi sicuro in mezzo al mondo tra quella gran moltitudine di peccatori che lo inondano? Imperocchè se l'Apostolo temeva con ragione che l'esempio d'un sol uomo non infettasse tutti gli altri; che diverrà una sola persona ch'è buona in mezzo ad un'infinità d'altre che non lo sono?

Il partito che vi dobbiamo prendere è d'evitare, per quanto ci è possibile, la compagnia dei malvagi, se non col corpo, almeno coll'affetto, non prendendo mai alcuna parte ai vizj ed alle sregolatezze di coloro coi quali siamo obbligati di vivere. Vero è che la Scrittura ci comanda in molti luoghi d'uscire dal mezzo di Babilonia; vale a dire dal mondo e dalla corruzione del secolo, come intendono i padri, i quali hanno sempre esortati i fedeli a uscirne ed a separarsene; non già per formare una società scismatica, come fecero un tempo i donatisti, che furono imitati dagli eretici di questi ultimi tempi; ma per ritirarsene di cuore e d'affetto, affine di non partecipare alle sue massime rilassate ed alle sue sregolatezze. Ecco come s. Agostino parla di questa separazione contro i donatisti (*serm. XVIII de verb. Dom. — Is. LII, 11*). Il profeta dice in termini chiari: *Partitevi ed uscite di costà*. Quanto a me, per intendere ciò ch'egli dice, considero ciò ch'egli fa; la sua condotta e le sue azioni sono la spiegazione delle sue parole. Egli ha detto: *Partitevi*. A chi lo ha egli detto? Senza dubbio ai giusti. Da qual compagnia ha egli detto che si debbono ritirare? Senza dubbio da quella dei peccatori e degli'ingiusti. Io dimando se questo stesso profeta se n'è separato; ed intendo che no. Ha egli dunque inteso d'un'altra maniera; perocchè se avesse inteso che bisognava separarsi corporalmente, egli stesso sarebbe stato il primo ad eseguire ciò che ordinava di fare. Che ha egli dunque fatto? Egli si è ritirato di cuore e d'affetto; ha ripresi severamente i peccatori ed ha rinfacciati ad essi i loro delitti e le loro empietà. Quindi si vede con qual giustizia i novatori di questo tempo si sono separati dalla Chiesa sotto il vano pretesto degli'abusj e della sregolatezza dei costumi.

Che se l'Apostolo comanda ai Corintj che si separino dai peccatori (Vedi II Cor. VI, 17) e non abbiano alcun commercio con quelli che vivevano in una manifesta sregolatezza, nol fa perchè rompessero l'unità con loro e perchè si separassero dalla loro comunione, ma per procurare a questi peccatori, mediante un motivo di carità, una confusion salutare che li facesse rientrare in sè medesimi. Ma quantunque la Chiesa non faccia più un'ordinanza espressa ai fedeli di separarsi dal commercio e dalla conversazione dei malvagi, e quantunque questa pratica non sia più in uso tra loro, nondimeno è di diritto naturale l'evitare il pericolo di corromperci col trattare familiarmente con loro e il riprovare col nostro silenzio le loro cattive azioni, se non abbiamo lume e forza che basti per riprenderli. Imperocchè, come dice s. Agostino (loc. cit.), per non restare contaminati dai malvagi coi quali siamo obbligati di vivere, dobbiamo osservare due cose: primieramente non prender mai alcuna parte nei loro disordini; in secondo luogo riprenderli con uno spirito di mansuetudine e di carità. Quest'è la regola che ci prescrive l'Apostolo: *Non vogliate aver parte alle opere infruttuose delle tenebre; chè anzi riprendetele* (Ephes. V, 11), se non colle vostre parole, al meno colla purità dei vostri costumi e col buon esempio della vostra condotta. Quest'è il mezzo di purificare il nostro cuore dalle lordure che può aver contratte dal commercio delle persone viziose, ed anche di contribuire a purificare queste medesime persone dai loro vizj e difetti.

CAPO VI.

Li riprende perchè litigavano dinanzi a' giudici infedeli, e novera alcuni peccati che escludon dal regno di Dio. Dice che alcune cose sono lecite che non sono spendienti, e con varie ragioni dimostra doversi fuggire la fornicazione.

1. Audet aliquis vestrum, habens negotium adversus alterum, judicari apud iniquos et non apud sanctos?

2. An nescitis quoniam sancti de hoc mundo judicabunt? Et si in vobis judicabitur mundus, indigni estis qui de minimis judicetis?

3. Nescitis quoniam angelos judicabimus? Quanto magis secularia!

4. Secularia igitur judicia si habueritis, contemtibiles qui sunt in Ecclesia, illos constituite ad judicandum.

5. Ad verecundiam vestram dico. Sic non est inter vos sapiens quisquam qui possit judicare inter fratrem suum?

6. Sed frater cum fratre judicio contendit, et hoc apud infideles?

1. *Ha cuore alcuno di voi, avendo lite con un altro, di stare in giudizio dinanzi agli ingiusti piuttosto che dinanzi ai santi?*

2. *Non sapete voi che i santi giudicheranno il mondo? Che se per voi sarà giudicato il mondo, siete voi indegni di giudicare di cose tenuissime?*

3. *Non sapete voi che noi giudicheremo gli angeli? Quanto più delle cose del secolo!*

4. *Se adunque avrete lite di cose del secolo, ponete a tribunale per giudicarle quegli che non sono niente stimati nella Chiesa.*

5. *Dico questo per farvi arrossire. Così adunque non v'ha tra voi neppur un sapiente che possa entrare di mezzo a giudicare del fratello?*

6. *Ma il fratello litiga col fratello, e questo dinanzi agli infedeli?*

7. (1) Jam quidem omnino delictum est in vobis, quod judicia habetis inter vos. Quare non magis injuriam accipitis? Quare non magis fraudem patimini?

8. Sed vos injuriam facitis et fraudatis; et hoc fratribus.

9. An nescitis quia iniqui regnum Dei non possidebunt? Nolite errare: neque fornicarii neque idolis servientes neque adulteri

10. Neque molles neque masculorum concubitores neque fures neque avari neque ebriosi neque maledici neque rapaces regnum Dei possidebunt.

11. Et haec quidam fuitis: sed abluti estis, sed sanctificatis estis, sed justificati estis in nomine Domini nostri Jesu Christi et in Spiritu Dei nostri.

12. Omnia mihi licent, sed non omnia expediunt. Omnia mihi licent, sed ego sub nullius redigar potestate.

13. Esca ventri, et venter escis: Deus autem et hunc et has destruet; corpus autem non fornicationi, sed Domino, et Dominus corpori.

7. È già assolutamente delitto per voi l'aver tra voi delle liti. E perchè non piuttosto vi prendete l'ingiuria? Perchè non piuttosto soffrite il danno?

8. Ma voi fate ingiuria e portate danno; e ciò a' fratelli.

9. Non sapete voi che gli ingiusti non saranno eredi del regno di Dio? Badate di non errare: nè i fornicatori nè gli idolatri nè gli adulteri

10. Nè gli effeminati nè quei che peccano contro natura nè i ladri nè gli avari nè gli ubriachi nè i maledici nè i rapaci avranno l'eredità del regno di Dio.

11. E tali eravate alcuni: ma siete stati mondati, ma siete stati santificati, ma siete stati giustificati nel nome del Signore nostro Gesù Cristo e mediante lo Spirito del nostro Dio.

12. Tutto mi è permesso, ma non tutto torna a bene. Tutto mi è permesso, ma io non sarò schiavo di cosa alcuna.

13. Il cibo per il ventre, ed il ventre per li cibi: ma Dio distruggerà e quello, e questi; il corpo poi non per la fornicazione, ma pel Signore, e il Signore pel corpo.

(1) Matth. VI, 39. — Luc. VI, 29. — Rom. XII, 17. — Thess. IV, 6.

14. Deus vero et Dominum suscitavit, et nos suscitabit per virtutem suam.

15. Nescitis quoniam corpora vestra membra sunt Christi? Tollens ergo membra Christi, faciam membra meretricis? Absit.

16. An nescitis quoniam qui adhaeret meretrici unum corpus efficitur? (1) Erunt enim (inquit) duo in carne una.

17. Qui autem adhaeret Domino unus spiritus est.

18. Fugite fornicationem. Omne peccatum quodcumque fecerit homo extra corpus est: qui autem fornicatur, in corpus suum peccat.

19. An nescitis quoniam (2) membra vestra templum sunt Spiritus Sancti, qui in vobis est; quem habetis a Deo, et non estis vestri?

20. (3) Emti enim estis pretio magno. Glorificate et portate Deum in corpore vestro.

14. Iddio però e risuscitò il Signore, e noi risusciterà con la sua potenza.

15. Non sapete voi che i vostri corpi sono membra di Cristo? Prese adunque le membra di Cristo, le farò membra di meretrice? Dio me ne guardi.

16. Non sapete voi che chi si unisce a una meretrice divien (con essa) un solo corpo? Imperocchè (dice) saranno i due solo una carne.

17. Chi poi sta unito col Signore, è un solo spirito con lui.

18. Fuggite la fornicazione. Qualunque peccato che faccia l'uomo è fuori del corpo: ma il fornicatore pecca contro il proprio corpo.

19. Non sapete voi che le vostre membra son tempio dello Spirito Santo, il quale è in voi ed il quale è stato a voi dato da Dio, e che non siete di voi stessi?

20. Imperocchè siete stati comperati a caro prezzo. Glorificate e portate Dio nel vostro corpo.

(1) Gen. II, 24. — Matth. XIX, 5. — Marc. X, 8. — Ephes. V, 31.

(2) Supr. III, 17. — II Cor. VI, 16.

(3) Infr. VII, 23. — I Petr. I, 18.

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Ha cuore alcuno di voi, avendo lite con un altro, di stare in giudizio dinanzi agl'ingiusti*, ecc. L'Apostolo, avendo trattato della podestà e dell'obbligo che ha la Chiesa di giudicare i cristiani scandalosi ed ostinati, ne prende occasione di trattare dei giudizj civili che riguardano l'interesse temporale d'ogni fedele e di mostrare che non devono eglino cercare altri giudizj delle loro liti che quei medesimi che sono nella Chiesa, per qualunque attacco abbiano ai loro interessi.

Avendo lite con un altro, in materia civile, con un suo fratello; perocchè se la lite è con un pagano, non si può evitare d'esser giudicato dagl'infedeli: *con un altro*; vale a dire con un altro cristiano, il che è espresso egregiamente colla parola *fratello*.

Ha cuore; cioè vuol piuttosto, oppure, ha il coraggio e la temerità; perocchè l'Apostolo vuol mostrare l'indegnità di quest'azione, che arrivava sino a scandalezzare gl'infedeli ed a far loro note le imperfezioni e le stesse ingiustizie che regnavano anche tra i cristiani.

Stare in giudizio; chiamarlo in giudizio; imperocchè non è lo stesso quando si difende la propria ragione dinanzi ad un infedele, allorchè si è chiamato al suo tribunale. Il vocabolo greco *κρίνεσθαι*, di cui si serve l'Apostolo, significa non solamente esser giudicato, ma anche chiamare in giudizio, come molti hanno osservato.

Dinanzi agl'ingiusti, vale a dire gl'infedeli, che non rendono a Dio l'onore che gli è dovuto; oppure, che non sanno le regole della vera giustizia e non hanno le qualità necessarie per renderla agli altri.

Piuttosto che dinanzi ai santi; cioè dinanzi ai cristiani, che fanno professione di vivere santamente, scegliendoli per arbitri dei vostri dispareri.

Vers. 2. *Non sapete voi che i santi giudicheranno il mondo?* ecc. Vale a dire i santi, dappoichè saranno stati anch'essi giudicati da Gesù Cristo, assisteranno, in qualità di assessori, al giudizio ch'egli farà dei riprovati, esaminando insieme con lui tutte le loro

azioni, condannandole come malvage, ed approvando, lodando e confermando la sentenza d'eterna dannazione ch'egli come giudice supremo avrà pronunziata contro di loro. Vedi ps. XLIX, 14. — Dan. VII, 22. — Apoc. II, 26; III, 21; XX, 4. Questo privilegio di giudicare il mondo è attribuito specialmente agli apostoli. Vedi Matth. XIX, 28. — Luc. XXII, 30.

Siets voi indegni di giudicare di cose tenuissime? come sono quelle che formano la materia dei vostri litigi, che non sono che cose temporali e caduche e un vero niente in confronto delle eterne di cui sarete giudici?

Vers. 3. Non sapete voi che giudicheremo noi gli angeli? cioè i demonj, i quali egualmente che gli altri riprovati saranno giudicati nel giorno dell'universale giudizio. Vedi Matth. VII, 29. — II Petr. II, 4. — Jud. VI.

Quanto più delle cose del secolo! Quanto più non abbiamo diritto di giudicare, ecc. Oppure: Quanto più non siamo degni di giudicare, ecc.?

Vers. 4. Se adunque avrete lite di cose del secolo . . . , piuttosto che comparire ai tribunali dei giudici pagani, *ponete a tribunale per giudicarle* le persone meno considerabili, se i vostri dottori non vogliono prendersi la pena d'accomodarvi e se tengono questa funzione come inferiore al loro grado, *quegli che non sono niente stimati nella Chiesa*, nel corpo dei fedeli; cioè che sono uomini dabbene, quantunque sieno laici nè abbiano alcuna dignità nella Chiesa.

Vers. 5. Dico questo per farvi arrossire, ecc.; cioè io dico ciò non per insegnarvi come vi dovete regolare, ma per farvi arrossire del poco zelo che avete per accordare le discordie dei vostri fratelli, voi che portate tanto in trionfo la dottrina e l'erudizione dei vostri dottori e professate d'essere tanto istrutti nella cognizione delle cose del mondo.

Adunque non v'ha tra voi, che avete tanti maestri e dottori sì illuminati, *neppur un sapiente che possa entrar di mezzo, ecc.;* vale a dire che voglia trovar tempo e darsi la pena d'esser arbitro de' suoi fratelli, per accomodare amichevolmente le loro discordie?

Vers. 6. Ma il fratello litiga col fratello, e questo dinanzi agl'infedeli? Il fratello; vale a dire un cristiano che fa una professione particolare di vivere in una perfetta unione con tutti gli altri cristiani e di non avere co' suoi fratelli che un medesimo cuore ed una medesima volontà.

Litiga con un altro fratello, chiamandolo in giudizio; perocchè l'Apostolo non biasima quelli che si difendevano dinanzi ai giudici infedeli quando vi erano citati.

E ciò davanti a giudici infedeli, che prendono motivo dalle discordie d'alcuni particolari tra noi d'insultare a tutta la Chiesa e di far passare i fedeli per litigiosi e per persone attaccate ai loro interessi, ecc.

Vers. 7. È già assolutamente delitto per voi l'aver fra voi delle liti; cioè per quanto diritto abbiate contro colui che chiamate in giudizio; e quand'anche non si considerasse il male che fate a citarlo ai tribunali degl'infedeli, questa sola azione di litigare contro un vostro fratello è già un peccato; stante che è contrario alla perfezione cristiana e ordinariamente accompagnata da circostanze viziose, come dalla perdita del tempo, dall'amore disordinato ai beni della terra, dall'avversione al prossimo, dalle mormorazioni, dalle inquietudini, ecc. L'Apostolo non vuol già dire che l'azione sia malvagia per sè stessa, ma a motivo delle sue circostanze: questo peccato, secondo il sentimento dei padri e secondo la forza del vocabolo greco, non è che veniale.

Per voi, ecc. Sia in colui che danneggia il suo prossimo e che gli dà motivo di litigare, sia in colui che riceve il danno, ma che non ha la virtù di soffrirlo con pazienza senza litigare e senza dimandarne la restituzione in giudizio agl'infedeli.

Perchè non piuttosto vi prendete l'ingiuria, ecc. piuttosto che litigare, e principalmente con tanto scandalo, ai tribunali degl'infedeli? Imperocchè quest'è l'intenzione principale dell'Apostolo e non già di proibire assolutamente ai fedeli ogni litigio; atteso che egli permette loro d'eleggere giudici fedeli per arbitri delle loro discordie.

Vers. 8. Ma voi fate ingiuria e portate danno, e ciò a fratelli. Voi, anzi che soffrire il torto che vi vien fatto e la perdita dei vostri beni, siete quelli che fate torto agli altri, ecc. Egli non parla che a coloro che sostenevano una causa ingiusta.

E ciò ai fratelli, pei quali dovrete dare la vita.

Vers. 9. Non sapete voi che gl'ingiusti non saranno eredi del regno di Dio? ecc. L'Apostolo, dopo aver impiegate molte ragioni per riprendere l'avarizia, che ci porta a litigare coi nostri fratelli, discende alle minacce; e quantunque egli non si rivolga che agli avari, li fa però entrare in compagnia d'una folla in-

finita di scellerati. Quest'è una maniera molto saggia, dice s. Gianguisostomo, di riprendere i peccatori, l'usar qualche riguardo verso di loro e non attaccarli direttamente nei loro vizj.

Non sapete voi, senza ch'io ve lo dica, oppure senza che sia d'uopo ch'io ve ne avverta, *che gl'ingiusti*, cioè quelli che fanno torto agli altri e che rapiscono i loro beni, imperocchè ciò si riferisce al versetto precedente,

Non saranno eredi del regno di Dio, vale a dire, non arriveranno alla gloria eterna, per mezzo della quale Dio regnerà perfettamente nei fedeli, dappoichè avrà distrutto in loro tutto ciò che si oppone presentemente alla perfezione del suo regno.

Badate di non errare: nè i fornicatori, cioè quelli che hanno commercio colle prostitute.

Nè gl'idolatri, cioè quelli che adorano i falsi dei.

Nè gli adulteri, quelli cioè che violano la fede del matrimonio o peccano con persone maritate.

Vers. 10. *Nè gli effeminati nè quei che peccano contro natura*, ecc. Vale a dire, quelli che si lasciano corrompere dagli altri del medesimo sesso e commettono il peccato di sodomia.

Nè i ladri, che rubano con astuzia e senza violenza, come sono i ladri notturni ed altri simili; perocchè riguardo agli altri, egli ne parla sotto il nome di rapaci.

Nè gli avari, cioè quelli che fanno acquisto e che accumulano beni con ogni sorte di mezzi ingiusti ed ingannevoli.

Nè gli ubriachi, cioè quelli che di proposito deliberato bevono sino a perder l'uso della ragione; perocchè l'Apostolo non parla di coloro che si ubriacano per sorpresa e per non conoscere la forza del vino.

Nè i maledici, ecc., quelli che parlano male del loro prossimo. Grec. che si lasciano trasportare a dire ingiurie e parole d'oltraggio ai loro fratelli.

Vers. 11. *E tali eravate alcuni: ma siete stati mondati*, ecc. I Corintj potevano obbiettare all'Apostolo: Se gl'ingiusti, se i fornicarj, ecc., non devono partecipare al regno di Dio; come possiamo noi sperare d'arrivarvi, mentre siamo vissuti per tanto tempo in tutti questi disordini? Vero è, dice l'Apostolo, che voi vi siete vissuti, ma è vero altresì che vi sono stati perdonati, e che dopo siete stati santificati e giustificati, e che perciò non possono più escludervi dal regno di Dio.

Tali eravate alcuni; non già tutti, perocchè ve n' erano molti tra quelli ai quali l'Apostolo scriveva che potevano esser nati da genitori fedeli; molti ch'erano stati convertiti sino dalla loro tenera età e prima ch'avessero commesso alcuno di questi delitti; molti che potevano esser venuti dalle altre chiese a stabilirsi in Corinto; e molti infine che potevano essersi astenuti dalla maggior parte di questi vizj materiali prima della loro conversione, almeno quanto all'azione esterna e per un principio d'onore.

Tali eravate alcuni di voi, gli uni immersi in molti di questi vizj, gli altri in tutti.

Ma siete stati mondati nel Battesimo, dove avete ricevuta la perfetta remissione di tutti i vostri peccati e di tutta la pena che era ad essi dovuta.

Ma siete stati santificati coll'infusione della grazia santificante, per mezzo della quale siete stati renduti partecipi della natura di Dio e degni d'esser amati da lui. Vedi II Petr. I, 4.

Ma siete stati giustificati, vale a dire renduti capaci in forza di questa medesima grazia di produrre opere buone e d'avanzar sempre nella virtù e nella giustizia, col soccorso della grazia attuale:

Nel nome del Signor nostro Gesù Cristo; cioè, mediante l'invocazione del suo nome, oppure pe' suoi meriti.

E mediante lo Spirito, vale a dire per virtù dello Spirito, la cui propria operazione è di santificare le anime nostre. Caritas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum (Rom. V, 5): L'amor di Dio è stato diffuso nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo.

Del nostro Dio, cioè, di Dio Padre, ch'è l'origine ed il principio del Figliuolo; oppure del Padre e del Figliuolo, che sono il medesimo Dio, da cui procede lo Spirito Santo, ch'è Dio egualmente che il Padre ed il Figliuolo; sicchè l'Apostolo fa qui menzione delle tre persone della santissima Trinità.

Vers. 12. Tutto mi è permesso, ma non tutto torna a bene, ecc. I Corintj potevano dire ch'era loro permesso di ricuperare i loro beni per le vie della giustizia; ma l'Apostolo risponde ad essi che non è sempre utile ed espediente il fare ciò che ci è permesso, e che la carità del prossimo non permette qualche volta quel che viene permesso dalle leggi. Alcuni credono che s. Paolo, dopo aver condannati i vizj più materiali, si fermi qui a riprendere il vizio dei troppo lauti conviti, che i dottori dei Corintj mettevano nel numero delle cose indifferenti e permesse dal Vangelo.

Tutto mi è permesso, dicono alcuni; queste sono le parole che que'dottori carnali e rilassati aveano sempre in bocca, lusingando sè stessi e gli altri nei loro eccessi, sotto pretesto che il Vangelo permette d'usare indifferentemente d'ogni sorte di cibo. È in effetto permesso, dice l'Apostolo, d'usare ogni sorte di vivande, ma quest'uso dev'essere moderato, e non è vantaggioso nè per la salute del corpo nè per quella dell'anima, se non è regolato dalla ragione. Quindi a torto vi lusingate nei vostri eccessi sotto un sì falso pretesto.

Ma non tutto torna bene, ecc. Quest'è la risposta dell'Apostolo.

Ma io non sarò schiavo di cosa alcuna; oppure di chicchessia. Quelli che litigano sono soggetti e alle loro parti, che sono ad essi un motivo di gravissime inquietudini, ed a tutti coloro che devono esser informati dei loro affari; e s'impegnano in una moltitudine d'inevitabili necessità che li tengono alla tortura. Sono perciò schiavi del loro ventre e delle loro vivande, perchè non si litiga d'ordinario che per procurarsi le comodità della vita.

Vers. 13. *Il cibo per il ventre, ed il ventre per i cibi; ma Dio distruggerà e quello e questi*, ecc. Tutto ciò che serve a nodrimento ed a conservazione del corpo non merita tanta sollecitudine e tanta premura. Oppure, secondo altri, anche questo è un discorso ch'aveano ordinariamente in bocca que'dottori profani: Iddio non ha forse create le vivande, dicevano essi, perchè ne facciamo uso nelle nostre mense, e perchè ce ne saziamo? Non le ha egli destinate a nodrimento dell'uomo, e non ha formato il ventre e lo stomaco per riceverle, per digerirle e per farne la distribuzione in tutte le parti del corpo? Che male vi può mai essere nell'uso di queste cose, mentre quest'uso è sì conforme all'istituzione della natura, di cui Dio è autore?

Ma Dio distruggerà e quello e questi. Vero è, dice l'Apostolo, che l'uso delle vivande è per sè stesso permesso; ma siccome quest'uso non dee durare che per poco tempo, dopo di cui Dio distruggerà le vivande e farà cessare le funzioni degli organi della nutrizione ed il ventre medesimo, non è giusto che un cristiano si attacchi e metta il suo ultimo fine in queste cose, come se dovesse egli sempre possederle. Non ne usiamo dunque che per necessità e per la conservazione di questa vita, giacchè Dio non le ha istituite che per questo motivo; aspiriamo ad altri piaceri più puri e più onesti e la cui durata non dee aver fine in eterno.

Il corpo poi non per la fornicazione. È permesso di far uso delle vivande per nodrire il proprio corpo, ma non è già permesso di servirsi di questo corpo per commettere la fornicazione. L'Apostolo confuta con queste parole la falsa idea dei pagani, i quali credevano che la fornicazione fosse una cosa permessa. Perciò i dottori dei Corintj, ch'erano più filosofi che cristiani, potevano dire: Se l'uso indifferente delle vivande è permesso all'uomo, perchè non gli sarà permesso anche l'uso delle femmine e principalmente di quelle che sono libere? L'Apostolo previene anche questa perniciosa conseguenza, allorchè dice che Dio, il quale ha permesso all'uomo di mangiare d'ogni sorte di vivande, gli ha interdetto l'uso indifferente delle femmine; e ch'ei non gli ha dato un corpo perchè lo facesse servire alla fornicazione, ma perchè lo impiegasse al servizio di Gesù Cristo o per mezzo della continenza o coll'uso legittimo del matrimonio; dappoichè Gesù Cristo dee rendere questo medesimo corpo partecipe della sua gloria e membro del suo mistico corpo, mediante la risurrezione gloriosa, in ricompensa della sua ubbidienza e della sua fedeltà.

Ma pel Signore, a cui questo corpo dev'essere interamente consagrato mediante un uso santo e legittimo delle creature. *E il Signore pel corpo;* vale a dire, dev'essere la ricompensa eterna del corpo, rendendolo partecipe della sua gloria e della sua immortalità.

Vers. 14. *Iddio però è risuscitò il Signore, e noi risusciterà con la sua potenza.* Quest'è la confermazione e la spiegazione di quelle parole: *E il Signore pel corpo. Iddio risuscitò il Signore,* e lo ha ad un tempo glorificato; perocchè la risurrezione di Gesù Cristo contiene la sua glorificazione.

E noi risusciterà, rendendoci partecipi della medesima gloria; poichè siamo le membra di quel corpo di cui egli è il capo; e non è giusto che il capo risorga senza le sue membra, nè che sia d'una condizione affatto diversa dalle membra.

Con la sua possanzà, che può certamente risuscitare un giorno anche noi, come ha risuscitato Gesù Cristo. Vedi Rom. I, 4, 19, 20.

Vers. 15. *Non sapete voi che i vostri corpi sono membra di Cristo?* Non sapete che i vostri corpi, egualmente che le anime vostre, sono membra di Gesù Cristo, vale a dire, di quel mistico corpo di cui è egli il capo? Imperocchè la Chiesa, ch'è questo corpo mistico, è composta d'uomini che hanno un corpo ed un'ai-

ma, ed eglino sono membri di questo corpo seconda l'una e l'altra parte, come impiegano l'una e l'altra parte al servizio di Gesù Cristo. Vedi cap. XI, 3. — Ephes. I, 22; IV, 15; V, 23, 30. — Coloss. I, 18, ed altrove.

Prese adunque le membra di Cristo, le farà membra di meretrice? Vale a dire: Avrò io il coraggio di separarmi dalla stretta unione che ho con Gesù Cristo e di sottrarmi all'ubbidienza che gli devo in qualità di membro vivo del suo mistico corpo? Imperocchè l'Apostolo non parla qui dell'intera separazione che si fa coll'apostasia o colla perdita della fede o colla scomunica o finalmente coll'eterna dannazione.

Le farà membra di meretrice? cioè mi legherò d'affetto, di corpo e di dipendenza con una prostituta, con pregiudicio dell'unione affatto santa e sacra ch'io ho con lui e del diritto supremo ch'egli ha sopra di me in virtù di quest'unione, ch'è incompatibile con una unione sì profana?

Membra di meretrice, vile ed abominevole e che non può essere preferita a Gesù Cristo senza fargli l'ultima delle ingiurie.

Dio me ne guardi. Dio non permetta mai ch'io arrivi a commettere un'azione sì indecente, sì ingiusta e sì detestabile.

Vers. 16. *Non sapete voi che chi si unisce ad una meretrice divien (con essa) un solo corpo?* ecc. Chi si abbandona alla fornicazione, non solamente rende il suo corpo membro d'una prostituta, ma altresì diviene in certa maniera un medesimo corpo con lei, mediante la stretta unione del corpo dell'uno e dell'altra; che perciò il suo corpo partecipa di tutte le cattive qualità ed è soggetto a tutti i mali vergognosi di colei a cui si unisce.

Saranno sola una carne. La Scrittura dice ciò dell'unione che si forma tra i corpi delle persone maritate, ma s. Paolo ne fa l'applicazione a quella che si forma tra le persone libere non maritate; posciachè è ella della medesima natura, non essendovi niuna differenza, se non a motivo della proibizione.

Vers. 17. *Chi poi sta unito col Signore è un solo spirito con lui.* Chi è congiunto al Signore in qualità di membro vivo del suo mistico corpo, partecipa in maniera alle qualità ed alle virtù divine di Gesù Cristo che sembra un medesimo spirito con lui, e non è più egli che vive, ma è Gesù Cristo che vive in lui; *Vivo ego, jam non ego, vivit vero in me Christus* (Galat. II, 20).

È un solo spirito con lui, vale a dire, è unito a Gesù Cristo

non solamente di corpo, ma anche di spirito e di volontà, di modo che non può egli rompere quest' unione sì stretta e sì santa che con un orribile sacrilegio.

Vers. 18. *Fuggite la fornicazione. Qualunque peccato che faccia l'uomo è fuori del corpo, ecc.* Fuggite da tutte le occasioni che potrebbero portarvi alla fornicazione, per non incorrere in un tanto male com'è il rendervi membro d'una prostituta e l'essere un medesimo corpo con lei, e per non esser privato d'un tanto bene com'è l'essere membro di Gesù Cristo ed un medesimo spirito con lui.

Il fornicatore pecca contro il proprio corpo, lo disonora e lo priva della sua libertà, immergendolo in una cloaca d'impurità e facendolo dipendere da una prostituta, come membro del suo corpo e come un medesimo corpo col suo.

Vers. 19. *Non sapete voi che le vostre membra son tempio dello Spirito Santo, ecc.*

Non sapete voi che le vostre membra, vale a dire tutto l'uomo son tempio dello Spirito Santo? Vedi I Cor. III, 16, 17; II Cor. VI, 16. Si può dire che lo spirito e la volontà sono il santuario di questo tempio; le altre facoltà dell'anima ne sono il corpo, oppure la nave; ed il corpo con tutti i suoi sensi esterni ne sono l'ingresso, oppure il portico ed il vestibolo. Voi non dovete dunque profanarlo coll'impurità; e se lo fate, commettete un sacrilegio degno di un eterno gastigo. Disperdet illum Deus (I Cor. III, 17): Se qualcuo profana il tempio di Dio, Dio lo manderà in perdizione.

Il quale è in voi, in propria persona, e non solamente per mezzo della sua grazia; il che vi dee anche maggiormente eccitare a tenervi lontani da questo vizio: Ad cum veniemus et mansionem apud eum faciemus (Jo. XIV, 23); noi verremo da lui e faremo in lui la nostra dimora. Vedi Rom. V, 5; VIII, IX e X, ed altrove, dove la Scrittura fa vedere la residenza dello Spirito Santo nei fedeli.

Il quale è stato a voi dato da Dio per pura sua grazia e non pei vostri meriti; il che vi obbliga anche più strettamente a conservarvi in un'intera purità per non essere ingrati ad un tanto beneficio.

E che non siete di voi stessi, com'eravate una volta, allorchè Dio vi abbandonava alla propria vostra volontà, e prima che foste

di Gesù Cristo, per fare del vostro corpo ciò che vi piace e per seguirne tutte le prave inclinazioni.

Vers. 20. *Imperocchè siate stati comperati a caro prezzo, ecc.* Vale a dire, Gesù Cristo avendovi liberati dalla schiavitù del peccato e dalla podestà del demonio col prezzo del suo sangue, si è acquistato un diritto eterno sopra i vostri corpi e sopra le anime vostre; non già che la sola creazione non gli desse un supremo diritto sopra tutti i corpi e sopra tutte le anime, ma Dio, in gastigo del peccato, avea come abbandonato l'uso di questo diritto, lasciando l'uomo a sè stesso ed alla condotta del demonio, di cui si era renduto schiavo col suo peccato. Ma Gesù Cristo è rientrato nell'uso di questo primo diritto per mezzo della redenzione e della salute ch'egli ci ha acquistata colla sua morte.

A caro prezzo, vale a dire, avete molto costato a Gesù Cristo, poichè vi ha egli riscattati a prezzo del suo sangue.

Glorificate dunque, coll' esempio d'una vita affatto pura ed affatto santa, e portate Dio, cioè, vivete in maniera ch'egli faccia in voi la sua dimora, non iscacciandolo da voi colla malizia delle opere vostre.

Nel vostro corpo. Il greco aggiugne: E nel vostro spirito, poichè l'uno e l'altro è di Dio; vale a dire, l'uno e l'altro è il vero luogo della sua dimora ed il tempio dov' egli vuol essere onorato, in forza del diritto ch'egli se ne acquistò per mezzo della redenzione. Imperocchè l'Apostolo non parla qui del diritto ch'egli ha come Creatore.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—14. *Ha cuore alcuno di voi, avendo lite con un altro, di stare in giudizio, ecc.* S. Paolo riprende qui nei Corintj un male ch'è più ordinario tra i cristiani che non tra le stesse nazioni infedeli; ed è di chiamare in giudizio coloro che ci hanno fatto torto in qualche cosa o che ricusano di darci e di renderci quel che ci appartiene. Sopra di che bisogna esaminare primieramente se sia assolutamente peccato il litigare e se in nessuna occasione sia lecito il farlo; ed in secondo luogo, quali sono i mali

che risultano dalle liti e i vantaggi che si cavano dal soffrire piuttosto il torto che ci vien fatto e la perdita dei nostri beni, come l'Apostolo ci consiglia.

Parrà strano a primo aspetto che si metta in quistione se ci sia lecito conservare i nostri beni e difenderci per le vie della giustizia contro coloro che vogliono rapirceli ingiustamente. Imperocchè a qual fine sono stabilite le leggi civili se non per mantenere la società e la pace tra gli uomini, arrestando la malizia dei cattivi, che oltraggiano i buoni, e reprimendo la temerità dei potenti e dei ricchi, che opprimono impunemente i deboli e li spogliano delle loro sostanze? Queste leggi, che fanno regnar la giustizia tra gli uomini, sono fondate sulla retta ragione e appoggiate sulle ordinanze della legge di Dio, il quale ha stabiliti giudici negli stati perchè vi rendessero a tutti giustizia; e perciò non si può dubitare che non ci sia permesso di ricorrere all'autorità dei magistrati per ricuperare la pace ed il riposo, caso che lo abbiamo perduto.

Ma non si tratta in questo luogo di ciò che le leggi civili permettono; queste leggi non devono solo servir di regola ad un cristiano. Il Vangelo e la legge della carità devono essere il principio ed il motivo delle nostre azioni; e noi tutti saremo giudicati sopra questa suprema regola e non già sulle decisioni della giurisprudenza civile.

S. Paolo, istrutto da Gesù Cristo delle massime di salute, dice da una parte a Timoteo suo discepolo (II Tim. II, 14) che un servo di Dio non dee disputare, e dall'altra dice in questo luogo ai Corintj ch'è un *delitto aver delle liti*. Si potrebbe credere su questo passo, dice s. Agostino (*Enchirid.*, c. LXXVIII), che non vi fosse alcun peccato in litigare contro qualcuno, ma solamente in voler esser giudicato fuor della Chiesa, se l'Apostolo non avesse aggiunto: *Voi siete già rei, litigando come fate gli uni contro gli altri*. Ed acciocchè niuno si possa scusare sulla giustizia della sua causa, previene questi pensieri e queste scuse dicendo: *Perchè non soffrite piuttosto il danno? Perchè non piuttosto vi prendete l'ingiuria?* Il che si accorda con quelle parole del Figliuol di Dio: *A colui che vuol muoverti lite e toglierti la tua tonaca cedigli anche il mantello* (Matth. V, 40). Ed altrove: *Non ridomandare il tuo da chi te lo leva* (Luc. VI, 30). S. Agostino, spiegando queste parole, dice che questo precetto non ci ob-

bliga a rimettere i loro debiti a tutti quelli che ci devono qualche cosa, ma a quelli solamente che ricusano di pagarci quel che ci devono e ci vogliono impegnare in qualche lite. E perchè, secondo l'Apostolo, *un servo di Dio non dee aver lite*, egli conclude che, quando un nostro debitore non ci vuol pagare nè di sua volontà nè sollecitato dalle nostre istanze, dobbiamo rimmettergli il debito. Imperocchè, segue a dire il santo dottore, due cose possono esser causa ch'egli non voglia sodisfare al suo debito; o perchè non ha con che sodisfare, o perchè è avaro ed avido delle sostanze altrui. Tutte due queste cose sono un contrassegno d'indigenza e di povertà. S'ei non ha il modo di pagare, egli è veracemente povero, e per conseguenza il rimmettergli il suo debito, è una limosina che gli fai. S'egli ha di che pagare e non vuole, quest'è un indigenza spirituale, anche più grande della prima e più degna di compassione. Perciò chi rimette il suo debito a colui ch'è in questo stato, lo rimette veramente ad un povero: e fa un'opera di misericordia e di carità cristiana, fondata su questa regola, ch'egli dev'essere, secondo l'interna disposizione del suo cuore, sempre pronto a perdere quel che gli è dovuto. Che se per altro solleciti il tuo debitore a voler sodisfarti, rappresentandogli il torto ch'egli fa all'anima sua coll'ingiustizia che commette, avendo con che pagare e non volendo farlo, renderai a quest'uomo un buon ufficio, in quanto impedirai ch'egli non perda la fede col voler approfittare delle sostanze altrui, ch'è una perdita sì grande che non ve n'è al mondo una eguale.

È dunque manifesto, secondo il Vangelo, che un cristiano, per quanto giusta sia la causa ch'egli difende, non dee mai litigare, ma soffrir la perdita de' suoi beni piuttosto che mettersi a far lite cogli altri. Non già che sia assolutamente un male il dimandare il suo per le vie della giustizia; ma perchè ciò è d'ordinario o l'effetto della passione che spigne alla vendetta, o un attacco al bene per cui si litiga e che c'impegna per una necessaria conseguenza in molti gravissimi peccati, che offendono notabilmente la carità e soventi volte arrivano anche a distruggerla interamente.

Ma finalmente non sarà dunque mai permesso di litigare? Si può dire che non è mai permesso di proposito deliberato e di moto proprio, atteso che il Vangelo lo proibisce, ma si dee dire di questa proibizione quel che s. Agostino ha detto d'altri precetti del Vangelo, ch'ella non obbliga sempre nella pratica, ma

obbliga però sempre nella preparazione del cuore, e che dobbiamo esser disposti a perder tutto piuttosto che perdere la carità di cui siamo debitori al nostro prossimo. Non vi ha che la sola necessità che ce ne dispensa, allorchè non si può d'altra maniera conservare i proprj beni, il proprio onore o la propria vita; purchè lo facciamo conservando sempre inviolabilmente l'amore del prossimo.

Per lo che si può qualche volta litigare senza perdere la carità, o di comune accordo per terminer un affare, o dopo aver cercate tutte le strade d'accomodamento per evitare una lite, od anche per ridurre ad un sentimento di ragione uno spirito ostinato ed irragionevole, che caverebbe qualche considerabile vantaggio dalla nostra moderazione.

Nè solamente si può litigare, ma si dee anche farlo qualche volta, quando vi siamo obbligati dalla carità; come quando siamo incaricati della cura dei poveri, quando si tratta di liberare dall'oppressione gli orfani ed i pupilli, quando si tratta di conservare i beni degli ospitali e delle case religiose contro coloro che vogliono invaderli, quando finalmente vi va del ben pubblico e della Chiesa. Ma quando non si tratta che di qualche interesse particolare, senza che la necessità o la carità vi ci obblighino, non è d'ordinario che uno spirito d'avarizia o un amore disordinato alle cose temporali che c'impegnano a litigare. Ora ciò per l'appunto è condannato dal Vangelo, non essendovi cosa più opposta al cristianesimo delle liti e delle contese, che si tirano dietro, come una conseguenza quasi inevitabile, molti peccati.

Se volessimo presentemente metterci a considerare le conseguenze funeste delle liti ed i mali senza numero che le accompagnano, chi potrebbe raccontarli? S. Tomaso dice che vi hanno principalmente quattro sorti di peccati che ne sono come inseparabili: la prima è l'attacco ai beni temporali, ch'è la sorgente principale dei peccati; perocchè, come dice s. Agostino (*In ps. LXXX*), chi si mette a litigare ricerca le cose della terra al di là di ciò che dee fare colui a cui è stato promesso il regno de' cieli. Quelli che sperano il cielo ed i beni eterni disprezzano agevolmente i beni della terra, e quelli per l'opposito che mostrano tanto amore pei beni della terra non credono fermamente che sieno loro promessi i beni del cielo. Chi tiene per grandissimo guadagno la salute dell'anima sua poco stima la perdita d'un bene tem-

porale, ma chi al contrario è sensibile alla perdita d'un bene temporale stima poco la perdita dell'anima sua. Quegli dunque a cui sembra più malagevole il lasciare il suo bene che il mettersi a fare una lite sappia ch'è ancora più difficile il terminare una lite e l'uscirne senza offesa di Dio. Prima d'entrarvi, la sola cupidigia ce la fa intraprendere; ma dopo che vi ci siamo impegnati, l'astio si unisce alla cupidigia per continuarla: ed a quali eccessi non ci portano queste due passioni unite insieme?

Il secondo peccato è la discordia che si forma tra coloro che litigano insieme; di qua nascono mille furiose passioni, le invidie, i risentimenti, le collere, i trasporti, le inimicizie, i falsi sospetti, le parole ingiuriose, gli odj irreconciliabili. Quelli che litigano sono soliti d'ordinario di lacerarsi tra loro con nere maldicenze, con calunnie ed ingiurie atroci, ed affatto indegne non solamente d'un cristiano, ma anche d'un uomo ragionevole.

Il terzo peccato sono le astuzie e gl'inganni che si mettono in opera per guadagnare la sua causa, e le bugie che s'impiegano per indebolire quella del suo avversario. Chi potrebbe immaginarsi quante frodi e quante diaboliche sottigliezze furono inventate per inorpellare la verità, per portar in lungo gli affari, per rendere le liti eterne? Forse non si sa che quest'è una scienza maledetta che arricchisce le persone del foro e rovina le famiglie impegnate nelle liti?

Il quarto male cagionato dalle liti è lo scandalo. Di fatto chi può vedere, senza restarne scandalizzato, che uomini cristiani, accesi gli uni contro gli altri, si parlino con un cuore pieno d'amarrezza e si trattino seambievolmente coll'ultimo disprezzo? Non sono forse le liti che suscitano le discordie tra i più prossimi parenti, che mantengono le divisioni e formano gli odj irreconciliabili tra famiglie ch'erano strettamente unite?

Aggiungete a tutto ciò le pene e le inquietudini da cui sono agitati coloro che litigano, sempre occupati a sollecitare gli amici perchè favoriscano il loro partito; quand'anche non vi fosse che la sola perdita del tempo e la dissipazione dello spirito, una lite sarebbe sempre una grandissima sciagura.

Da tutto ciò si conclude agevolmente quali sono i vantaggi che riportano coloro che sono disposti a soffrire il torto che vien loro fatto piuttosto che volerlo riparare per le strade della giustizia. Imperocchè, oltre il riposo della coscienza e la tranquillità

di spirito che godono, riportano anche una gloriosa vittoria contro i loro avversarij. Imperocchè, come dice s. Giangrisostomo, la vittoria è più di colui che soffre pazientemente un'ingiuria che non di colui che non può soffrire gli si faccia alcun torto. Ma Dio ricompensa abbondantemente la pazienza di coloro che non solamente soffrono i torti che ricevono ma pregano altresì per coloro che li oltraggiano. Non soffrire, dice questo santo dottore, l'ingiustizia che ti vien fatta come uomo debole e senza cuore; prega per chi te l'ha fatta, ed operando così tu ti affatichi per te stesso. Quell'uomo ti ha spogliato del tuo denaro ed ha preso ad un tempo sopra di sè tutti i tuoi peccati; fa buon uso di quest'occasione. Se soffri pazientemente questa violenza senza concepire avversione contro chi te l'ha fatta, acquisterai una gloriosa corona. Non sono già io che ti annunzio quel che ti dico, ma è Gesù Cristo medesimo, il quale ha detto: *Pregate per quelli che vi perseguitano* (Matth. V, 44, 45); ed ecco la ricompensa ch'egli vi aggiugne subito dopo: *Affinchè siate figli del Padre vostro che è ne' cieli*.

Per il che tu non hai in fondo niente perduto, anzi hai guadagnato moltissimo. Sei stato colmato di gloria, poichè sei divenuto un cristiano sì perfetto, sì simile a Dio, sì disimpegnato dalla passione del denaro e dalle sollecitudini ch'esso cagiona e si in diritto di possedere lo stesso regno del cielo. Pensiamo a queste verità, aggiugne il detto santo padre, per dimostrare in avvenire la nostra virtù nelle ingiurie e per essere in una beata libertà di spirito che ci disimpegni dagli affanni di questa vita, che ci liberi da tutte le vane inquietudini e ci faccia acquistare una gioja senza fine, mediante la grazia e la misericordia di Gesù Cristo Signor nostro.

Vers. 15—20. *Non sapete voi che i vostri corpi sono membra di Cristo?* ecc. Dappoichè Gesù Cristo si è fatto uomo e, mediante l'unione ipostatica del Verbo colla nostra natura, ha preso sopra di sè tutti i nostri debiti, è egli unite sì strettamente a noi che noi siamo con lui un medesimo corpo ed un medesimo spirito; è egli il nostro capo, e noi siamo le sue membra, e col prezzo del suo sangue si è renduto nostro Signore e nostro sovrano maestro. Perciò, come dice s. Paolo, noi non siamo più di noi stessi. Se il tuo corpo non è più tuo, non ti è dunque permesso di disonorare ciò che appartiene ad un altro, e molto meno allorchè appartiene a Dio.

Ma per mostrare quale ingiuria facciamo a Dio allorchè profaniamo la santità del Battesimo, lordandola coll'impurità, possiamo considerare noi stessi in tre maniere: 1.º come immagini della Divinità; 2.º come membri di Gesù Cristo; 3.º come tempj dello Spirito Santo.

La Scrittura dice che *Dio creò l'uomo ad immagine e somiglianza sua* (Gen. I, 26, 27). Non appartiene che al Verbo eterno d'essere l'immagine perfetta del Padre, il carattere e l'espressione della sua sostanza, come essendo a lui consostanziale e perfettamente eguale; ma l'uomo fu fatto ad immagine di Dio e rassomiglia a questo supremo originale con inuguaglianza, come dice s. Agostino; laddove le altre creature non sono che vestigj di Dio: *Vestigia Dei*. Questa immagine di Dio, secondo la quale l'uomo fu creato, non è già nel corpo, ma nell'anima ed in ciò che vi ha di più spirituale nell'anima. Imperocchè siccome Dio è una sostanza incomprendibile nella sua grandezza e nella sua santità, che conosce e che ama sè stessa, *L'uomo è ad immagine di Dio*, perchè può conoscere ed amare questa medesima bontà di Dio, per essere stato creato capace d'attaccarsi al bene sommo ed immutabile ch'è Dio. Questa immagine è stata sfigurata dal peccato del nostro primo padre, e noi nasciamo tutti deformati ed abominevoli agli occhi di Dio; ma ella è stata delineata di nuovo nel Battesimo mediante la grazia di Gesù Cristo; ed il cristiano che si avvanza di giorno in giorno *in una vera giustizia e in una vera santità è rinnovato* nel fondo dell'anima, rendendosi conforme sempre più *all'uomo nuovo*, ch'è Gesù Cristo.

Chi dunque contamina sè stesso col vizio infame dell'impurità non fa egli un'ingiuria atroce al suo Creatore, che lo ha formato a sua immagine, la qual resta vergognosamente lordata e sfigurata da questo delitto? Sai pure, dice s. Giangrisostomo, che tu contami l'immagine della divinità; e non pensi quale immagine tu profani? *Non attendis cujus imaginem violasti, cui contumeliam fecisti?*

Se i principi vendicano con tanta severità gli oltraggi che si fanno alle loro statue, che non devono aspettarsi coloro che fanno al supremo Signore un'ingiuria sì atroce com'è quella di lordare con infami delitti l'immagine viva della divinità, di renderla estremamente deforme, spogliandola di tutti gli ornamenti della grazia, di sfigurarla interamente e di coprirla tutta di lordure? Arrossisci dunque, o anima, dice s. Bernardo (serm. XXIV in Cant.) d'aver cambiato l'immagine di Dio in quella d'una bestia; arros-

sisci e copriti di confusione d'esserti immersa nel fango, tu che vieni dal cielo.

Ma siccome non solamente siamo le immagini di Dio delineate di nuovo dalla grazia del Battesimo, ma anche i membri di Gesù Cristo, non facendo tutti che un medesimo corpo, di cui egli è il capo, non è un'orribile empietà il *togliere la membra di Cristo per farne membra di meretrice?* Non v'ha cosa più terribile di quest'espressione di s. Paolo; ma l'Apostolo se ne serve per ingenerare orrore d'un delitto sì abominevole e sì ingiurioso a Gesù Cristo. Imperocchè qual maggior oltraggio si può mai fargli che levargli un corpo che gli era stato consagrato, ch'egli avea santificato colla sua grazia ed a cui si era intimamente unito, per darlo in potere d'una maniera infame al suo maggior nemico? Non è un'orribile sacrilegio per un cristiano, ch'è divenuto nel Battesimo il corpo vero di Gesù Cristo, il disonorare questo corpo colle passioni abominevoli ch'egli vi suscita, che istupidiscono lo spirito e lo rendono affatto carnale? Non è ciò un fare una crudele persecuzione a Gesù Cristo, simile a quella che gli faceva Saule allorchè il Signore gli disse dall'alto dei cieli: *Perchè mi perseguiti? Io sono Gesù cui tu perseguiti* (Act. IX, 4, 5).

Ma un fornicatore non solamente contamina con quest'infame peccato e sfigura in sè stesso l'immagine del Padre, non solamente prostituisce le membra di Gesù Cristo, ma profana anche il tempio dello Spirito Santo e lo rende la cosa più vergognosa e spregevole che sia al mondo. Dio, che riempie il cielo e la terra, si rende talmente presente a ciascuno di noi che penetra tutto il nostro interno colla sua onnipotente virtù; ma egli è nei malvagi come la luce del sole è agli occhi d'un cieco, che non la vede nè la distingue ed è, come dice s. Agostino, *absens praesenti*, assente dalla luce del sole che lo circonda. Riguardo ai giusti, egli non solamente penetra il fondo del loro essere colla sua presenza e col suo potere ma li anima altresì e li vivifica col suo Santo Spirito, e per mezzo d'un'intima unione si compiace d'abitare nelle anime sante e nei cuori dei giusti, come nel suo santuario. Perciò, dice questo santo dottore (Tract. XV in Jo.), non è già necessario, che usciamo da noi stessi per pregare il Signore nel suo tempio; non abbiamo che a pregare in noi medesimi, poichè noi siamo il tempio in cui egli si compiace d'abitare per mezzo del suo amore. Ed altrove (serm. XVIII De verb. Apost.)

Come l'anima nostra è la vita del nostro corpo, così Dio è la vita dell'anima nostra. Lo Spirito di Dio abita nell'anima e per mezzo dell'anima abita nel corpo; sicchè i nostri corpi sono il tempio dello Spirito Santo, ch'abbiamo ricevuto da Dio.

Che ingiuria non si fa dunque a questo Santo Spirito, scacciandolo da noi con un peccato che contamina e l'anima ed il corpo, per dar luogo al demonio dell'impurità, che n'era stato scacciato coll'invocazione del nome di Dio nel Battesimo? E siccome il ministro di Gesù Cristo avea comandato da parte di Dio a questo demonio d'uscire dal novello battezzato: Esci da lui, spirito impuro, e dà luogo allo Spirito Santo, *Exi ab eo, immunde spiritus, et da locum Spiritui Sancto*, così chi profana il suo corpo con azioni abominevoli dice per l'opposito: Esci da me, Spirito Santo, e dà luogo allo spirito impuro. Si può contristare lo Spirito Santo (Ephes. IV, 30) d'una maniera più oltraggiosa che scacciandolo vergognosamente dalla dimora ch'egli si aveva scelta e santificata co' suoi doni spirituali? Ma pretendi tu forse di contaminare impunemente il tempio dello Spirito Santo? Un uomo che facesse qualche insulto in una casa privata, sarebbe punito, dice s. Giangrisostomo, e trattato con estrema severità, se avesse disonorato il palazzo del principe e rendutolo una caverna di ladri. Tremate, continua il santo dottore, alla vista di questo Spirito consolatore ch'è a voi sì intimamente unito, e di Gesù Cristo di cui avete l'onore d'esser membri: dappoichè Gesù Cristo vi ha renduto le proprie sue membra, voi non ne siete più padroni.

Se, avendo tu un'unica figlia, fossi sciagurato a segno di venderla ad un uomo che l'esponesse come una vittima della pubblica impudicizia, e se il figlio d'un principe l'avesse liberata da quest'infame schiavitù per prenderla in isposa, sarebbe più in tuo potere il rimetterla di nuovo nei luoghi abominevoli dove una volta l'avevi condotta? È lo stesso di noi; noi abbiamo come venduta la nostra carne al demonio, che non pensa che a prostituirla; Gesù Cristo l'ha riscattata da quest'orribile schiavitù: se tu la immergi di nuovo nelle prime sregolatezze, sarai gravemente punito di questa mancanza di rispetto, e quest'oltraggio ricadrà sopra Gesù Cristo medesimo, ch'è il tuo capo. Dappoichè dunque egli ci ha cavati da questo stato infelice, dappoichè ci promette un regno qualora ci conserviamo puri e casti, dappoichè ci ha chiamati alla partecipazione de'suoi tremendi mi-

sterj, se ci contaminiamo di nuovo con queste infamie, che supplicio non meritiamo? Noi abbiamo ricevuto da Dio una grazia inestimabile, allorchè egli ci ha fatti degni di conoscerlo e d'essere membri di Gesù Cristo: guardiamoci dunque dal divenir membri d'una prostituta con una sciagura in cui cadono tanti e tanti. Siamo dunque penetrati sino all'intimo del cuore da un gran timore di Dio: questo timore ci renderà più puri dell'oro, dice s. Giangrisostomo; ed essendo così liberati da tutte le nostre impurità potremo vedere Gesù Cristo ed unirci a questo divino capo nella gloria.

CAPO VII.

Istruisce i Corintj intorno al matrimonio e intorno all'indissolubile vincolo del medesimo, lodando che i non maritati si rimangano nel celibato. Come abbia da diportarsi il conjuge fedele con l'infedele. Che ognuno resti in quello stato di vita in cui fu chiamato alla fede. Antepone al matrimonio la verginità; dice che, morto il marito, la moglie è in libertà di rimaritarsi a chi vuole nel Signore.

1. De quibus autem scripsistis mihi: bonum est homini mulierem non tangere.

2. Propter fornicationem autem unusquisque suam uxorem habeat, et unaquaeque suum virum habeat.

3. (1) Uxori vir debitum reddat: similiter autem et uxor viro.

4. Mulier sui corporis potestatem non habet, sed vir. Similiter autem et vir sui corporis potestatem non habet, sed mulier.

5. Nolite fraudare invicem, nisi forte ex consensu ad tempus, ut vacetis orationi: et iterum revertimini in idipsum, ne tentet vos Satanas propter incontinentiam vestram.

1. *Intorno poi alle cose delle quali mi avete scritto: è buona cosa per l'uomo il non toccar donna.*

2. *Ma per cagione della fornicazione ognuno abbia la sua moglie, e ognuna abbia il suo marito.*

3. *Alla moglie renda il marito quello che le deve; e parimente la donna al marito.*

4. *La donna maritata non è più sua, ma del marito. E similmente l'uomo ammogliato non è più suo, ma della moglie.*

5. *Non vi defraudate l'un l'altro, se non forse di consenso per un tempo: affine di applicarvi all'orazione; e di nuovo riunitevi insieme, perchè non vi tenti Satana per la vostra incontinenza.*

(1) I Petr. III, 7.

6. Hoc autem dico secundum indulgentiam, non secundum imperium.

7. Volo enim omnes vos esse sicut meipsum: sed unusquisque proprium donum habet ex Deo; alius quidem sic, alius vero sic.

8. Dico autem non nuptis et viduis: bonum est illis, si sic permaneant, sicut et ego.

9. Quod si non se continent, nubant. Melius est enim nubere quam uri.

10. Iis autem qui matrimonio juncti sunt praecipio non ego, sed Dominus, (1) uxorem a viro non discedere:

11. Quod si discesserit, manere innuptam aut viro suo reconciliari. Et vir uxorem non dimittat.

12. Nam ceteris ego dico, non Dominus. Si quis frater uxorem habet infidelem, et haec consentit habitare cum illa, non dimittat illam.

13. Et si qua mulier fidelis habet virum infidelem, et hic consentit habitare cum illa, non dimittat virum:

14. Sanctificatus est enim

6. *E questo io dico per indulgenza, non per comando.*

7. *Imperocchè bramo che voi tutti siate qual son io: ma ciascuno ha da Dio il suo dono; uno in un modo, uno in un altro.*

8. *A que' che non hanno moglie e alle vedove io dico; che è bene per loro che se ne stiano così, come anch'io.*

9. *Che se non si contengono, contraggano matrimonio. Conciossiachè è meglio contrar matrimonio che ardere.*

10. *Ai conjugati poi ordino non io, ma il Signore, che la moglie non si separi dal marito:*

11. *E ove siasi separata, si resti senza rimaritarsi o si riunisca col suo marito. E l'uomo non ripudii la moglie.*

12. *Agli altri poi dico io, non il Signore. Se un fratello ha una moglie infedele, e questa è contenta di abitare con lui, non la ripudii.*

13. *E se la moglie fedele ha un marito infedele che è contento di abitare con essa, non lo lasci:*

14. *Imperocchè è santifi-*

(1) Matth. V, 32; XIX, 9. — Marc. X, 9. — Luc. XVI, 18.

vir infidelis per mulierem fidelem, et sanctificata est mulier infidelis per virum fidelem: alioquin filii vestri immundi essent, nunc autem sancti sunt.

15. Quod si infidelis discedit, discedat: non enim servituti subjectus est frater aut soror in hujusmodi; in pace autem vocavit nos Deus.

16. Unde enim scis, mulier, si virum salvum facies? Aut unde scis, vir, si mulierem salvam facies?

17. Nisi unicuique sicut divisit Dominus, unumquemque sicut vocavit Deus, ita ambulet, et sicut in omnibus ecclesiis doceo.

18. Circumcisis aliquis vocatus est? Non adducat praeputium. In praeputio aliquis vocatus est? Non circumcidatur.

19. Circumcisio nihil est, et praeputium nihil est; sed observatio mandatorum Dei.

20. (1) Unusquisque in qua vocatione vocatus est, in ea permaneat.

21. Servus vocatus es?

(1) Ephes. IV, 1.

cato il marito infedele per la moglie fedele, e la moglie infedele pel marito fedele: altrimenti i vostri figliuoli sarebbero immondi, ed or son santi.

15. *Che se l'infedele si separa, sia separato: imperocchè non soggiace a servitù il fratello, o la sorella in tal caso; Iddio però ci ha chiamati alla pace.*

16. *Imperocchè che sai tu, o donna, se tu sii per salvare il marito? E che sai tu, o uomo, se tu sii per salvare la moglie?*

17. *Solamente ciascheduno, secondo quello che il Signore gli ha dato, e ciascheduno, secondo che Dio lo ha chiamato, in quel modo cammini; conforme io pur insegno in tutte le chiese.*

18. *È stato uno chiamato, essendo circumciso? Non procuri di apparire incircunciso. È stato uno chiamato, essendo incircunciso? Non si circumcida.*

19. *Non importa niente l'essere circumciso, e non importa niente l'essere incircunciso; ma l'osservare i comandamenti di Dio.*

20. *Ognuno resti in quella vocazione in cui fu chiamato.*

21. *Se' tu stato chiamato,*

Non sit tibi curae: sed, et si potes fieri liber, magis utere.

22. Qui enim in Domino vocatus est servus, libertus est Domini: similiter qui liber vocatus est, servus est Christi.

23. (1) Pretio emti estis, nolite fieri servi hominum.

24. Unusquisque in quo vocatus est, fratres, in hoc permaneat apud Deum.

25. De virginibus autem praeceptum Domini non habeo: consilium autem do, tamquam misericordiam consecutus a Domino, ut sim fidelis.

26. Existimo ergo hoc bonum esse propter instantem necessitatem, quoniam bonum est homini sic esse.

27. Alligatus es uxori? Noli quaerere solutionem. Solutus es ab uxore? Noli quaerere uxorem.

28. Si autem acceperis uxorem, non peccasti. Et si nupserit virgo, non peccavit: tribulationem tamen carnis habebunt huiusmodi. Ego autem vobis parco.

29. Hoc itaque dico, fra-

essendo servo? Non prendertene affanno: ma, potendo anche diventar libero, piuttosto eleggi di servire.

22. *Imperocchè colui che, essendo servo, è stato chiamato al Signore, è liberto del Signore: parimente chi è stato chiamato, essendo libero, è servo di Cristo.*

23. *Siete stati comperati a prezzo, non diventate servi degli uomini.*

24. *Ognuno adunque, o fratelli, qual fu chiamato, si resti davanti a Dio.*

25. *Intorno poi alle vergini io non ho comandamento del Signore: ma do consiglio, come avendo ottenuto dal Signore misericordia, perchè io sia fedele.*

26. *Credo adunque che ciò sia un bene, attesa l'urgente necessità, perchè buona cosa è per l'uomo starsene così.*

27. *Se' tu legato ad una moglie? Non cercar di esser sciolto. Se' tu sciolto dalla moglie? Non cercar di moglie.*

28. *Che se prenderai moglie, non hai peccato. E se una vergine prende marito, non ha peccato: ma avranno costoro tribolazione della carne. Ma io ho riguardo a voi.*

29. *Io dico adunque, o*

(1) Supr. VI, 6, 20. — I Petr. I, 19.

tres: tempus breve est. Reliquum est ut et qui habent uxorem, tamquam non habentes sint:

30. Et qui flent, tamquam non flentes: et qui gaudent, tamquam non gaudentes: et qui emunt, tamquam non possidentes:

31. Et qui utuntur hoc mundo, tamquam non utantur; praeterit enim figura hujus mundi.

32. Volo autem vos sine sollicitudine esse. Qui sine uxore est, sollicitus est quae Domini sunt, quomodo placeat Deo.

33. Qui autem cum uxore est, sollicitus est quae sunt mundi, quomodo placeat uxori, et divisus est.

34. Et mulier innupta et virgo cogitat quae Domini sunt, ut sit sancta corpore et spiritu. Quae autem nupta est, cogitat quae sunt mundi, quomodo placeat viro.

35. Porro hoc ad utilitatem vestram dico, non ut laqueum vobis injiciam, sed ad id quod honestum est et quod facultatem praebeat sine impedimento Dominum obsecrandi.

fratelli: il tempo è breve. Resta che e quei che hanno moglie siano come que' che non l'hanno:

30. E quelli che piangono come que' che non piangono: e quelli che sono contenti come que' che non sono contenti: e quelli che fan delle compere come que' che non posseggono:

31. E quelli che usano di questo mondo come que' che non ne usano; imperocchè passa la scena di questo mondo.

32. Or io bramo che voi siate senza inquietezza. Colui che è senza moglie ha sollecitudine delle cose del Signore, del come piacere a Dio.

33. Chi poi è ammogliato ha sollecitudine delle cose del mondo, del come piacere alla moglie, ed è diviso.

34. E la donna non maritata e la vergine ha pensiero delle cose del Signore, affine di essere santa di corpo e di spirito. La maritata poi ha pensiero delle cose del mondo, del come piacere al marito.

35. Or questo io lo dico per vostro vantaggio, non per allacciarvi, ma per quello che è onesto e che dia facoltà di servire al Signore senza impedimento.

36. Si quis autem turpem se videri existimat super virgine sua quod sit superadulta et ita oportet fieri, quod vult, faciat: non peccat, si nubat.

37. Nam qui statuit in corde suo firmus, non habens necessitatem, potestatem autem habens suae voluntatis, et hoc iudicavit in corde suo, servare virginem suam, bene facit.

38. Igitur et qui matrimonio jungit virginem suam, bene facit: et qui non jungit, melius facit.

39. (1) Mulier alligata est legi quanto tempore vir ejus vivit: quod si dormierit vir ejus, liberata est: cui vult, nubat; tantum in Domino.

40. Beatior autem erit, si sic permanserit, secundum meum consilium: puto autem quod et ego spiritum Dei habeam.

36. *Se poi uno crede d'incorrer biasimo per cagione della sua fanciulla, perchè ella oltrepassa il fiore dell'età, ed è necessario di far così, faccia quello che vuole: non pecca, ov'ella prenda marito.*

37. *Chi poi ha risoluto fermamente dentro di sè (non essendo stretto da necessità, ma potendo disporre a suo talento) e ha determinato in cuor suo di serbar vergine la sua (figliuola), ben fa.*

38. *Chi adunque la marita fa bene: e chi non la marita fa meglio.*

39. *La moglie è legata alla legge tutto il tempo che vive il marito: che se muore il marito ella è in libertà: sposi chi vuole; purchè secondo il Signore.*

40. *Ma sarà più beata, se si resterà così, secondo il mio consiglio: or io mi penso d'aver io pure lo spirito di Dio.*

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Intorno poi alle cose delle quali mi avete scritto: è buona cosa per l'uomo il non toccar donna, ecc. Desiderando i fedeli di sapere se dovevano preferire lo stato di continenza al-*

(1) Rom. VII, 2.

l'uso del matrimonio, e quale di questi due stati era il più conforme alla loro professione e più spedito alla loro salute, l'Apostolo dice loro che *buona cosa è all'uomo* (il che s'intende per la stessa ragione anche della donna riguardo all'uomo), vale a dire è cosa lodevole, onesta ed utile per la salute, *il non toccar donna*, cioè astenersi non solamente dalla fornicazione ma anche dal matrimonio, quantunque legittimo e permesso dalla legge di Dio; perchè questo stato è più libero per attendere al servizio di Dio ed a quello del prossimo.

Vers. 2. *Ma per cagione della fornicazione ognuno abbia la sua moglie*, ecc. Per cagione della fornicazione. Grec. *Le fornicazioni*, per indicare le diverse sorte d'impurità nelle quali gli uomini possono cadere. L'Apostolo con questa restrizione mostra ad evidenza che chi può conservarsi nella purità farebbe qualche cosa di più perfetto se si astenesse dal matrimonio.

Ognuno, vale a dire chi crede di non esser forte abbastanza per conservarsi nella purità, *abbia la propria moglie*, cioè si mariti, supposto per altro ch'egli sia libero per contrarre validamente il matrimonio; perocchè s'egli è o impotente o legato col voto di castità, od abbia qualch'altro canonico impedimento, dee servirsi d'altri rimedj per superare la tentazione, ed implorare il soccorso della grazia, che Dio non nega mai a chi gliela dimanda come conviene. Vedi Matth. XIX, 12. Altrimenti: Viva colla propria sua moglie e non colla moglie altrui; il che sarebbe contro la legge e contro il fine del matrimonio.

E ognuna abbia il suo marito. Grec. *Il suo proprio marito*, cioè un unico marito. Tutto questo passo è evidentemente contra la poligamia, tanto riguardo agli uomini che riguardo alle donne.

Vers. 3. *Alla moglie renda il marito quello che le deve; e parimente la donna al marito*, ecc. L'Apostolo risponde alla difficoltà che i fedeli gli aveano proposta rispetto allo stato delle persone maritate; cioè, s'era loro più vantaggioso il viver sempre nella continenza che non il continuare nell'uso del matrimonio. Imperocchè quantunque possano esse per ispirito di pietà astenersi dal dimandare il debito, la giustizia però e la legge del matrimonio non permettono ad essi che lo ricusino, fuorchè in caso di necessità. Perciò questa risposta dell'Apostolo non è un consiglio,

come quella del versetto 1 e 2, ma è una dichiarazione precisa dell'obbligo dei maritati.

Quello che deve, ecc., secondo la legge del matrimonio. Grec. *La benevolenza*, oppure la testimonianza d'affetto ch'ognuno dee alla sua comparte; vale a dire, il debito conjugale.

Vers. 4. *La donna maritata non è più sua, ma del marito. E similmente l'uomo ammogliato*, ecc. Quest'è la ragione del versetto precedente.

Non è più sua, non ha più un potere intero ed assoluto del suo corpo per potersi dispensare a sua voglia da questo dovere; ed anche meno per abbandonarlo ad altri che al suo proprio marito,

E similmente il marito, che divide con lei il potere ch'ella ha sul suo corpo; come la donna per parte sua divide con suo marito il potere ch'egli ha sul suo, in forza della società conjugale eh'è tra loro e che li rende reciprocamente padroni l'uno dell'altro in ciò che l'uso riguarda del matrimonio, quantunque il marito abbia la preferenza sulla moglie in tutto il rimanente.

Vers. 5. *Non vi defraudate l'un l'altro se non forse di consenso per un tempo, affine di applicarvi all'orazione*, ecc. Queste parole vanno unite al versetto precedente.

Se non forse di consenso, poichè tanto il marito che la moglie possono liberamente non usare del loro diritto, *per un tempo*; vale a dire, per un poco di tempo, e non per sempre: non già che ciò non sia permesso e che anche non fosse più perfetto in certe circostanze astenersene per sempre, supposto il consenso delle parti; ma l'Apostolo non giudicava che fosse cosa sicura il portare generalmente i Corintj a questa perfezione nella debolezza in cui li vedeva.

Affine di applicarvi all'orazione, principalmente nei tempi prescritti dalla Chiesa per quest'esercizio, come nella quaresima, nelle vigilie delle domeniche e delle feste solenni e nei giorni ne' quali si partecipa al corpo di Gesù Cristo. Questa pratica si è esattamente osservata nei primi secoli della Chiesa, e si dovrebbe osservare anche presentemente per entrare nello spirito dell'Apostolo. Grec. *Al digiuno*; poichè il digiuno consiste non solamente nell'astinenza delle vivande ma anche in quella di tutti i piaceri del corpo.

All'orazione, posciachè non possiamo pregare con tutta la debita attenzione, se non siamo disimpegnati dai piaceri della carne,

che tengono lo spirito come assorto nel corpo e gli impediscono d'alzarsi con libertà a Dio, ch'è un puro spirito e che solo in ispirito può essere pregato ed adorato. Non già che l'uso del matrimonio impedisca assolutamente l'esercizio dell'orazione, ma certa cosa è che ne sminuisce il fervore e l'attenzione, principalmente in quelli che non vi cercano che la propria soddisfazione. Vedi Exod. XIX, 15. — I Reg. XXI, 4, 5. — Joël. II, 16. — Zach. VII, 3.

E di nuovo riunitevi insieme, anche dimandandovi il debito, fuori del caso di necessità; il che indica che i maritati si separavano di letto in tempo di queste astinenze per conservarsi più puri e meno esposti alla tentazione.

Perchè Satana, ecc. Questo motivo, che porta l'Apostolo a permettere ai Corintj di vivere insieme come prima, fa vedere ch'egli non ha riguardo in questa permissione che alla loro fragilità; e che perciò quel che loro permette non è solamente di vivere insieme secondo la regola stretta del matrimonio, ma anche di donare qualche cosa alla loro debolezza, vale a dire, d'usare del matrimonio anche allora che vi sono portati piuttosto da un impeto di passione che non dalla pura intenzione d'aver figliuoli: il che sembra anche più evidente dal versetto che siegue, dov'egli qualifica questa permissione col nome d'indulgenza e di perdono; perocchè ogni perdono suppone una imperfezione in quello a cui si accorda.

Non vi tenti o d'adulterio, o di qualch'altro più enorme peccato.

Vers. 6. E questo io dico per indulgenza non per comando. Vale a dire che viviate insieme come prima, dimandandovi e rendendovi il debito fuori del tempo, senza un'inclinazione sincera d'aver figliuoli pel servizio di Dio.

Per indulgenza. S. Gregorio su questo luogo dice che l'Apostolo non si servirebbe di questi termini, *per indulgenza* (riguardo a ciò ch'egli ha detto), se non vi fosse qualche imperfezione. Imperocchè, dice questo gran pontefice, non si accorda per condiscendenza quel ch'è permesso e quel ch'è giusto; perciò s. Paolo, dichiarando ch'egli usa questa condiscendenza, fa conoscere abbastanza che vi ha in ciò qualche imperfezione e che per conseguenza non si può usare santamente del matrimonio se non col fine primario d'aver figliuoli e non già unicamente per sodisfare alla passione, e che senza questo fine principale vi ha in que-

st'uso qualche difetto, il quale contuttociò, in riguardo all'amana infermità ed all'urgente tentazione, è perdonabile in considerazione del sacro vincolo del matrimonio.

Vers. 7. Imperocchè bramo che voi tutti siate quale son io, ecc. Tanto è falso ch'io vi comandi di vivere nel matrimonio con un'intera libertà che anzi vorrei, se fosse possibile, che tutti gli uomini fossero in istato d'astenersene interamente e di vivere, com'io vivo, in una perfetta continenza, affinchè fossero in un'intera libertà di servire Iddio e di non pensare che alla loro salute.

Siate quale son io, egli propone il suo esempio per rendere la esortazione più efficace.

Ma quest'è una virtù di cui non tutti sono capaci, e quelli solamente sono a cui è dato dall'alto. Vedi Matth. XIX, 11.

Ciascuno ha da Dio il suo dono; vale a dire, ogni fedele ha la sua grazia particolare, come piace a Dio di dargliela, sia per vivere nel matrimonio, o fuori del matrimonio. Imperocchè, essendo i doni di Dio, di cui parla l'Apostolo, soprannaturali e di pura grazia, suppongono la fede in chi li riceve. Ora s. Paolo non vuol già dire che tutti i fedeli, senz'eccezione, abbiano qualcuno dei doni di cui egli parla; poichè è manifesto che molti vi sono i quali non hanno nè il dono della continenza nè il dono della castità conjugale, ma vuol dire che non tutti i fedeli che Dio ha voluto rendere partecipi de'suoi doni li hanno ricevuti tutti.

Secondo che lo riceve *da Dio*, ch'è l'autore di tutto il bene ch'è nell'uomo.

Uno in un modo, uno in un altro, vale a dire, uno ha il dono della castità conjugale, ed un altro il dono della continenza e del celibato. Imperocchè l'Apostolo non parla in questo luogo degli altri doni puramente gratuiti che Dio ha divisi differentemente ai fedeli, secondo che gli è piaciuto: *Unicuique sicut divisit Dominus* (Rom. XII, 3. — I Cor. VII, 37). Ora siccome non siegue da questo passo che i maritati, che non hanno il dono della castità conjugale, si possono scusare sulla mancanza di questo dono allorchè si abbandonano alla fornicazione o all'adulterio, perchè devono eglino dimandare questo dono a Dio e servirsi di tutti i mezzi possibili per ottenerlo, così le persone obbligate alla continenza o per voto o da qualche legge ecclesiastica alla quale sono volontariamente assoggettate, non sono scusabili se violano il loro voto e se trasgrediscono la legge che le obbliga

alla continenza, sotto pretesto che non hanno il dono della continenza, e sotto pretesto di cercare nel matrimonio il rimedio alla loro incontinenza; attesochè possono elleno ottenerlo questo dono da Dio, dimandandoglielo come conviene e servendosi d'altri rimedj più santi e più proprj che non è il matrimonio per preservarsi dai peccati d'incontinenza, quali sono il digiuno, l'orazione, il lavoro e la fuga delle occasioni, ecc.

Vers. 8. *A que' che non hanno moglie ed alle vedove io dico che è bene per loro che se ne stiano così come anch'io*, ecc. Alcuni hanno voluto concludere da questo passo che s. Paolo era stato maritato e ch'era vedovo allorchè scriveva questa lettera; ma i santi padri sono comunemente di sentimento contrario e spiegano queste parole: *Come anch'io*, non della vedovanza di s. Paolo ma della sua continenza, ch'egli propone qui perchè serva d'esempio a tutte le persone che sono nel celibato o vedove, tanto uomini che donne.

Vers. 9. *Che se non si contengono*, ecc., sia che non possano, sia che non vogliano perseverare in questo stato di continenza.

Contraggano matrimonio, per trovare un rimedio alla loro incontinenza nell'uso del matrimonio, che ha questa virtù di rendere lecite o almeno veniali quelle azioni che sarebbero mortali fuori del matrimonio.

Conciossiachè è meglio contrar matrimonio. L'Apostolo dà questo consiglio soltanto alle persone libere; perocchè riguardo a coloro che hanno fatto voto di castità o che sono in uno stato che esige la continenza sono obbligati a cercare altri rimedj piuttosto che violare la fede e la promessa che hanno fatta a Dio. Vedi I Tim. V, 12.

Che ardere, che sentire in sè stesso gli stimoli troppo violenti della concupiscenza e lasciarsi vincere.

Vers. 10. *Ai conjugati poi ordino non io, ma il Signore, che la moglie non si separi dal marito*. Qui si parla ai conjugati fedeli, perocchè egli parla dopo dei matrimonj contratti cogl'infedeli; non li consiglia solamente, come ha fatto, riguardo alle persone libere, ma dice ch'è loro comandato.

Non già io, ecc. Ciò egli aggiugne in parte per modestia, acciocchè non paresse ch'egli volesse imporre comandi al Corintj; ed in parte per dar maggior peso al comando che loro faceva da parte di Gesù Cristo, il quale lo ha pubblicato colla stessa sua bocca. Vedi Matth. V, 32; XIX, 6, 9 ed altrove.

Che la moglie, ecc. Gesù Cristo fa questa proibizione alla moglie. Marc. X, 12, e la ragione su cui fonda questa legge, comune al marito ed alla moglie, è, che l'uomo non ha diritto di separare ciò che Dio ha unito, eccetto il caso d'adulterio, che Gesù Cristo spiega, Matth. V, 32, non per escludere gli altri casi di separazione espressa in giudizio, ma perchè quest'è la causa più considerabile, più giusta, più nota e meno rimediabile di tutte le altre.

Vers. 11. *E ove siasi separata, si resti senza rimaritarsi* {o si riunisca col suo marito, ecc. *Ove siasi separata, ecc.*, per motivo di fornicazione o per qualch'altra legittima causa.

O, se non può vivere nella continenza, si riunisca col marito, vivendo con lui come prima.

L'uomo non ripudii la moglie, come quegli che ha debito d'essere più costante.

Vers. 12. *Agli altri poi dico io, non il Signore: Se un fratello ha una moglie infedele, ecc.*

Agli altri, vale a dire riguardo a quelli che sono maritati cogli infedeli.

Non il Signore, cioè Gesù Cristo non ha niente prescritto riguardo a loro nel suo vangelo.

Ma io, ispirato dallo Spirito Santo, vedi versetto 40, dico ad essi, in qualità d'apostolo di Gesù Cristo e come investito del potere di dichiarare la sua volontà e di proporla con certezza ai fedeli,

*Se alcuno dei nostri fratelli ha moglie infedele, cioè se si trova maritato con una donna infedele e non con una cristiana; perocchè non è già lo stesso riguardo agli eretici, essendo stati i loro matrimonj coi cattolici tenuti sempre per validi ed indissolubili alla Chiesa, a motivo del Battesimo, che toglie l'ineguaglianza e la sproporzionè che potrebbero dar luogo alla dissoluzione del loro matrimonio: se, dico, un fedele convertito alla fede, si trova maritato con una donna infedele nel tempo della sua conversione; perocchè dopo la conversione non era più permesso ad un fedele di maritarsi con una infedele. Vedi II Cor. VI, 14. — Tertull., *Ad uxorem*, lib. II.*

E questa è contenta di abitar con lui; lasciando il marito in una piena libertà della sua religione, senza tentare di pervertirlo né di corrompere i suoi costumi; il che sarebbe una causa legittima

di separazione, *non la ripudii* per evitare le mormorazioni degl'infedeli e per non dar loro motivo di detestare la religione e soprattutto per tirare alla fede col suo esempio la moglie infedele. Si può obiettare che Neemia comanda ai Giudei di scacciare tutte le donne infedeli ch'essi aveano sposate nella cattività. Ma 1.^o siccome l'ordinanza di Neemia non era che per i Giudei, non se ne può cavare nessuna conseguenza rispetto ai cristiani, i quali non sono più sotto la legge. 2.^o Quei matrimonj erano stati contratti contro l'ordinanza espressa di Dio (Exod. XXIII, 32) e per conseguenza erano nulli. 3.^o Quelle donne infedeli corrompevano i costumi de' Giudei e li mettevano a pericolo di pervertirsi.

Vers. 13. *E se la moglie fedele ha un marito infedele, che è contento di abitar con essa, non lo lasci. E se, ecc.* Nella stessa maniera che nel versetto precedente.

Vers. 14. *Imperocchè il marito infedele è santificato per la moglie fedele, e la moglie infedele pel marito fedele: altrimenti i figliuoli vostri sarebbero immondi; ed or sono santi. Imperocchè il marito infedele, che acconsente di dimorare con la moglie sua fedele e le lascia una piena libertà di professare la sua religione, il che è una specie di disposizione a convertirsi, è soventi volte, come si vede per esperienza, santificato, cioè renduto cristiano; perocchè l'Apostolo chiama d'ordinario i santi cristiani.*

Per la moglie fedele, ecc., col suo esempio, colle sue orazioni, colle sue parole e colle sue esortazioni. Vedi I Petr. III, 1.

Altrimenti, quest'è un altro motivo per obbligarli a dimorare insieme, vale a dire, se voi venite a separarvi, i figliuoli vostri sarebbero immondi, e spesso succederebbe che sarebbero infedeli; perchè il marito o la moglie infedele che si vedessero maltrattati per questa separazione, si condurrebbero seco, come più forti, i figliuoli nati dal loro matrimonio per allevarli nel paganesimo in odio di questa separazione e della religion cristiana.

E or, dimorando insieme, come voi fate, i vostri figliuoli sono santi, cioè cristiani; e l'esperienza fa vedere che sono allevati nel cristianesimo, perchè l'infedele, sia la moglie o sia il marito, non essendo nemico della religione, non si oppone alla loro educazione cristiana.

Vers. 15. *Che se l'infedele si separa, sia separato, perocchè in tal caso il fratello o la sorella non soggiace a servitù: Iddio però ci ha chiamati alla pace. Che se l'infedele si separa, ecc., in odio*

della religione cristiana; perocchè se lo fa per qualch'altra causa, come sarebbe a motivo del cattivo umore della moglie e della poca cura ch'ella si prende dell'andamento della famiglia, sarebbe ella tenuta a correggersi ed a ricercare suo marito, purchè egli le lasciasse la libertà della religione, secondo la dottrina di questo versetto e del precedente.

Sia separato: ella lo lasci andare, senza reclamare, quando, per un eccesso di zelo per la sua conversione, non volesse procurar di guadagnarlo, ritornando ad abitare con lui. Imperocchè questo non è un precetto nè un consiglio, ma una permissione.

Imperocchè il fratello o sorella; vale a dire un cristiano o una donna cristiana, non soggiaciono in tal caso al vincolo del matrimonio, perchè Dio stesso ne li dispensa, secondo la rivelazione ch'egli mi ha fatta; perocchè altrimenti questa rottura sarebbe un sacrilegio, contrario all'ordinanza di Gesù Cristo. Vedi Matth. XIX, 6.

Iddio però, ecc. Siccome la parte fedele deve guardarsi dall'esser causa della separazione colla parte infedele, i cristiani non sono obbligati di dimorare cogl'infedeli, se questi li turbano notabilmente nell'esercizio della loro religione. Imperocchè non v'ha niente di buono in questa sorte di matrimouj, se non vi si trova la pace e il reciproco amore nella speranza di guadagnare a Gesù Cristo la parte infedele e d'allevare figliuoli nella vera religione.

Vers. 16. *Imperocchè che sai tu, o donna, se tu sù per salvare il marito? E che sai tu, o uomo, se tu sù per salvare la moglie? Che sai tu, o donna, ecc.* Quest'è la continuazione e la confermazione del versetto 14, poichè il versetto 15 è una parentesi. Il senso è tale: Quantunque tu non vegga presentemente alcuna considerabile disposizione per la conversione di tuo marito, e non entri egli ancora ne' tuoi sentimenti sul proposito della religione, sai tu però di non poter col tempo guadagnarlo a Gesù Cristo e che Dio non voglia servirsi di te per cavarlo dallo stato miserabile in cui egli si trova e metterlo in istato di salute. L'esempio di tanti altri mariti infedeli, che sono stati convertiti dalle diligenze e del ministero delle loro mogli, non dee farti sperare la medesima grazia da Dio per la conversione del tuo?

Vers. 17. *Solamente ciascheduno, secondo quello che il Signore gli ha dato . . . , in quel modo cammini, ecc.* Vale a dire, sia che l'infedele si converta, sia che persista nella sua infedeltà, il fe-

dele dee dimorar sempre nel matrimonio in cui si trova impegnato per disposizione e per ordine di Dio, giacchè l'infedele gli lascia la libertà della sua religione e giacchè per conseguenza questo stato non gli è un ostacolo alla sua salute; il che si dee osservare non solamente rispetto al matrimonio, ma altresì rispetto a tutte le condizioni della vita che non sono contrarie alla salute, di modo che ognuno resti in quella medesima condizione ed in quello stesso genere di vita in cui si trovava allorchè fu chiamato al cristianesimo. La religione cristiana non consiste nel cambiamento delle condizioni, ma nel cambiamento dei costumi; non distrugge ella nel mondo l'ordine della vita civile, ma solamente il peccato e le occasioni di peccato.

In tutte le chiese, acciocchè non pensiate ch'io vi tratti con maggior rigore degli altri; oppure, che questa regola ch'io vi prescrivo sia di poca importanza e non sia che un semplice consiglio ch'io suggerisco alla vostra chiesa.

Vers. 18. È stato uno chiamato, essendo circonciso? Non procuri di apparire incirconciso, ecc. È stato uno chiamato, essendo circonciso? ecc., di qualunque nazione egli sia, Giudeo, Idumeo, Madianita, Ismaelita, ecc.; perocchè la circoncisione era nota a tutti que' popoli come discendenti da Abramo: il che egli dice perchè i falsi dottori di Corinto e molti altri pretendevano che i gentili fossero obbligati alla circoncisione ed a tutte le osservanze della legge. Vedi Act. XV, 1, 5. — Galat. II, 3, ecc.

*Non procuri di apparire incirconciso, mediante l'estensione della pellicola sul segno della circoncisione; il che si faceva per mezzo dell'arte chirurgica e si praticava da coloro che volevano scancellare in sè stessi i contrassegni del giudaismo: *Fecerunt sibi praeputia* (Matth. I, 16).*

Vers. 19. L'essere circonciso non importa niente, e l'essere incirconciso non importa niente, ma il tutto è l'osservare i comandamenti di Dio. L'essere circonciso, ecc. Questa distinzione esterna della circoncisione o della incirconcisione non serve più a niente nella legge di grazia, ma quel che distingue gli uomini gli uni dagli altri è la probità e l'osservanza dei comandamenti di Dio; sicchè quegli è veramente circonciso che osserva i comandamenti, come per l'opposito quegli è incirconciso che non li osserva. Vedi Rom. II, 25. — Galat. V, 6.

Vers. 20. Ognuno resti in quella vocazione in cui fu chiama-

to, ecc. Vale a dire può in coscienza restare, ed anche il dee se non ha considerabili motivi per soffrirne e cambiarla in un'altra, ed anche purchè lo faccia senza scandalo e servendosi di mezzi legittimi.

Vers. 21. *Se' tu stato chiamato, essendo servo? Non prendertene affanno*, ecc. Non te ne importi al vederti in questo stato, come se fossi indegno di te e contrario alla tua salute.

Ma piuttosto fanne buon uso, poichè vi puoi servire Iddio, e l'umiltà di questa condizione ti rende più simile a Gesù Cristo, il quale ha preferita la servitù e l'ubbidienza alla sua propria libertà ed al diritto che gli apparteneva di comandare a tutti gli uomini.

Quand'anche potessi acquistare la libertà per mezzi legittimi, come riscattandoti dalla servitù per esser più libero a servire Iddio e per impiegarti in tutte le funzioni che possono convenire alla tua capacità; il che non potresti fare essendo schiavo, perchè la Chiesa non ammette nelle sue funzioni che persone libere. Altrimenti: *Ma potendo anche diventar libero, serviti piuttosto di questo vantaggio*, se Dio te ne dà il potere e se ti fa nascere l'occasione, senz'averla ricercata con premura nè con inquietudine; perocchè altrimenti daresti a divedere che t'incresce la tua condizione; il che non dei fare.

Vers. 22. *Imperocchè colui ch'è stato chiamato al Signore essendo servo, è liberto del Signore; e parimenti chi è stato chiamato essendo libero, è servo di Cristo*. Imperocchè colui che, essendo servo, quest'è la conferma dell'esortazione del versetto precedente, è stato chiamato, ecc., vale a dire chi ubbidisce alla sua vocazione, perocchè egli parla d'una vocazione efficace, è liberto del Signore, riceve da nostro Signore la vera libertà, essendo liberato, in virtù della sua grazia, dalla schiavitù del peccato, del demonio e della concupiscenza; di modo che non ha egli alcun motivo di dolersi della sua schiavitù, essendo la libertà ch'egli gode infinitamente da preferirsi a quella di cui è privo, godendo riguardo a ciò della medesima prerogativa ed essendo nella medesima condizione che tutti gli altri cristiani più liberi.

È servo di Cristo, mentre egli si spoglia della sua propria volontà e vi rinuncia per servir Gesù Cristo; il che è anche un motivo di consolazione per chi è schiavo; posciachè tutti i veri cristiani sono servi egualmente che lui, e la loro servitù non li ob-

bliga ad una minore ubbidienza che la sua, ed è un motivo d'umiliazione per chi è libero, posciachè quantunque goda egli della libertà del corpo, non lascia però d'essere schiavo alla sua maniera egualmente che colui ch'è privo di questa libertà del corpo. Per il che si trova che tutte le condizioni sono eguali, quando sono considerate in Gesù Cristo.

Vers. 23. *Siete stati comperati a prezzo, non diventate servi degli uomini. Siete stati comperati, ecc.* Vedi più sopra cap. VI, v. 20. Voi appartenete unicamente a Gesù Cristo, ch'è il supremo vostro Signore, avendovi egli acquistati col prezzo del suo sangue; perciò *non divenite servi degli uomini*, servendoli per loro stessi, o per timor delle pene, ma non li servite che in vista di Gesù Cristo e per amor suo, ed in ciò che non è contrario al suo servizio; e servendoli in siffatta guisa, sarete veracemente liberi nella vostra servitù. Vedi Ephes. VI, 5. — Coloss. III, 22. — Tit. II, 9, 1. — Petr. II, 18, ecc. Altrimenti: non divenite schiavi delle loro passioni e dei loro sentimenti particolari; il che egli dice come per incidenza, a motivo dei falsi dottori, i quali formavano sette nella chiesa di Corinto e tiranneggiavano le coscienze dei fedeli, volendoli soggettare a tutti i loro sentimenti. Vedi II Cor. XI, 20. — Galat. II, 4. — Coloss. II, 18. Oppure, secondo l'altra esposizione: Se siete liberi, non vendete la vostra libertà, ma conservatela per servire interamente a Gesù Cristo, sicchè non abbiate cosa che vi possa distorre dal suo servizio.

Vers. 24. *Ognuno adunque, o fratelli, qual fu chiamato, si resti davanti a Dio, ecc.* L'Apostolo fa per la terza volta questa medesima esortazione per farne vedere l'importanza e l'obbligo che vi è d'osservarla.

Si resti, quantunque vi senta qualche ripugnanza, *davanti a Dio*; vale a dire con intenzione e con desiderio di piacere a Dio, il quale vede e pondera tutte le nostre azioni.

Vers. 25. *Intorno alle vergini, io non ho comandamento del Signore; ma do consiglio, come avendo ottenuto dal Signore misericordia perchè io sia fedele. Intorno alle vergini, cioè alle donzelle che non sono ancora maritate, il che si deve intendere anche dei maschi, io non ho, nè per rivelazione nè per mezzo della Scrittura, alcun comandamento dal Signore, per sapere se devono o no maritarsi.*

Ma do consiglio, non da me stesso, acciocchè non pensiate ch'io sia l'autore di questo consiglio e che voi siate in libertà di seguirlo o non di seguirlo; ma come ministro fedel del Signore, ecc., non consigliandovi niente che non sia secondo lo spirito di colui che mi ha chiamato al ministero apostolico. Vedi I Cor. VII, 40. — I Thess. IV, 8.

Vers. 26. Credo adunque che ciò sia un bene attesa l'urgente necessità, ecc. Io credo dunque esser bene per la salute, oppure per servire Iddio, a motivo delle moleste necessità che sovrastano, vale a dire a motivo delle sollecitudini, dei pericoli, delle cure e delle inquietudini inseparabili dallo stato del matrimonio e da cui sono esenti le persone che vivono nella continenza.

All'uomo il non maritarsi, non solamente agli uomini, ma anche alle donzelle e generalmente a tutte le persone libere.

Vers. 27. Sei tu legato a una moglie? Non cercare d'esser sciolto. Sei tu sciolto dalla moglie? Non cercar di moglie. Sei tu legato a moglie? Non cercare scioglimento, ecc. Pèchè il vincolo del matrimonio è indissolubile nè si può rompere che colla morte, e questo non è già incompatibile nè contrario alla salute.

Vers. 28. Che se prenderai moglie, non hai peccato; e se una vergine prende marito, non ha peccato, ma costoro avranno tribolazione. Se prenderai moglie, non hai peccato, ecc. Supposto che non vi sia per qualch'altra parte niente in te che ti renda inabile a contrarre matrimonio, come sarebbe il voto di castità, l'ordine sacro, ecc.

Ma costoro avranno tribolazione della carne, vale a dire in sè stessi, giusta la maniera di parlare della Scrittura, che chiama l'uomo carne, a motivo del corpo e perchè tutte le sue operazioni sono dipendenti dal corpo. Altrimenti: soffriranno nello stato di questa vita mortale molte pene ed afflizioni, che turberanno grandemente la tranquillità necessaria pel servizio di Dio; e perciò vi sarebbe assai più vantaggioso l'evitarle osservando la continenza. Parla egli delle inquietudini e dei disturbi che s'incontrano comunemente nel matrimonio.

Ma io riguardo a voi, cioè quel che mi stimola ad esortarvi alla continenza, è il desiderio ch'io avrei di risparmiarvi tanti mali e tanti motivi di distrazione nel servizio di Dio. Altrimenti: Io voglio usarvi qualche riguardo; vale a dire, io mi astengo dal dirvi di più sopra gl'incomodi del matrimonio, per non dis-

torvene affatto, perchè sento pietà della vostra debolezza, che non vi permette a tutti d'astenervene.

Vers. 29. Io dico adunque, o fratelli, il tempo è breve: resta che que' che hanno moglie, ecc. Io, ciò vi dico non come un semplice consiglio, ma come una cosa di stretta obbligazione.

Il tempo della vita presente, oppure il tempo che resta da questo punto al giudizio generale o particolare, è breve, e per conseguenza non merita che vi ci affezioniamo nè che vi cerchiamo la nostra felicità. È dunque giusto che lo mettiamo a profitto e che non ne abusiamo, posciachè la perdita ne sarà irreparabile: Venit nox quando nemo potest operari (Jo. IX, 4).

Resta che que' che hanno moglie e che potrebbero in certa maniera riputarsi in diritto di gustare i piaceri del mondo, perchè non ne sono affatto separati, sieno come que' che non l'hanno, non avendovi alcun attacco, ed essendo sempre disposti a soffrirne la separazione, quando piacerà a Dio d'ordinarla, sia per mezzo della morte, sia per mezzo della violenza delle persecuzioni. Si diportino essi colle loro mogli nell'uso del matrimonio con tanta moderazione e ritenutezza che non diano niente al loro proprio piacere, ma il loro unico fine in quell'azione sia o di rendere il debito conjugale o d'aver figliuoli per allevarli nel timor santo di Dio.

Vers. 30. E quelli che piangono, come quelli che non piangono, ecc. Quelli che sono nelle avversità non si abbandonino alla tristezza ma si conformino alla volontà di Dio e si consolino colla speranza della vicina loro liberazione e d'una felicità che non avrà mai fine. Vedi Jo. XVI, 20.

E quegli che sono contenti, ecc. Quelli che sono nelle prosperità non se ne gonfino nè vi si affezionino, ma sieno sempre umili e disposti a ricevere le afflizioni colle quali piacerà a Dio di visitarli; oppure, non mettano la loro felicità in una cosa sì ingannevole e sì incostante, ma in Dio solo e nella gloria eterna ch'egli ci promette.

E quelli che fanno delle compere, ecc. Vale a dire quelli che acquistano i beni di questo mondo li possedano senz'attacco e come dovendoli presto lasciare, dando sin d'ora ai poveri tutto ciò che non è necessario al loro onesto sostentamento; oppure quelli che a motivo della loro condizione sono impegnati nel commercio, vi si conducano senz'attacco e senz'avarizia.

Vers. 31. *E quelli che usano di questo mondo, come que' che non ne usano; perocchè la scena di questo mondo passa, E quegli che usano di questo mondo, ecc.*, cioè delle cose di questo mondo, non vi mettano il loro affetto, ma ne usino per sola necessità, riferendo tutto quest'u^o alla pura gloria di Dio.

Imperocchè passa la scena di questo mondo. Quel che ci dee portare a disimpegnarci coll'affetto delle cose di questo mondo è, che hanno esse niente di solido e non sono che una falsa e passeggera immagine di bene:

Vers. 32. *Ora io bramo che voi siate senza inquietezza. Colui che è senza moglie, ha sollecitudine delle cose del Signore, del come piacere a Dio. Ora io bramo che siate senza inquietezza, ecc.* Non solo d'affetto e d'attacco, secondo la regola che vi ho prescritta, ma anche effettivamente.

Ha sollecitudine delle cose^u del Signore, ecc. Vale a dire, attende alle cose spirituali e divine e che riguardano il servizio di Gesù Cristo.

Vers. 33. *Chi poi è ammogliato ha sollecitudine delle cose del mondo, ecc.* Vale a dire, è costretto d'attendere per necessità del suo stato *alle cose del mondo*; cioè, alle cose esterne e temporali, senza le quali la famiglia non potrebbe sussistere.

Del come piacere alla moglie; sia cogli ornamenti del corpo per darle nel genio, sia colle suppellettili della casa per sodisfare alla sua debolezza, sia condiscedendo al suo cattivo umore, per conservar la pace nella famiglia.

Ed è diviso tra Gesù Cristo e sua moglie; sicchè si vede costretto a servir due padroni ed a trascurare soventi volte quel che dee a Gesù Cristo, per rendere a sua moglie ciò che crede di doverle.

Vers. 34. *La donna non maritata, e la vergine ha pensiero delle cose del Signore affine di essere santa di corpo e di spirito*; vale a dire, interamente consagrada a Dio; *di corpo*, conservandolo nell'integrità virginale per amor suo; *e di spirito*, non occupandosi che a pensare a lui: non già che le persone che vivono cristianamente nel matrimonio non sieno anch'esse sante di corpo e di spirito, ma lo sono in un grado inferiore.

Ma la maritata ha pensiero, ecc., egualmente che suo marito, il quale divide con lei la cura della famiglia, soprattutto a ciò che l'educazione riguarda dei figliuoli e l'ordine della casa.

Del come piacere al marito, sicchè non gli sia spiacevole nè di corpo nè di spirito; il che spesso la porta alla vanità ed a molte distrazioni.

Vers. 35. Or questo io lo dico per vostro vantaggio, se potete e se volete praticarlo, non già per allacciarvi, vale a dire per farne una legge che vi obblighi e vi costringa alla continenza; il che sarebbe a molti un'occasione di cadere nella fornicazione a motivo della loro incontinenza.

Ma per quello ch'è onesto, perocchè quantunque lo stato del matrimonio sia santo ed onesto, quello del celibato è tale molto più.

E che dia facoltà di servire al Signore senza impedimento e senza esser distolto dal suo servizio dalle cure delle cose temporali, da cui le persone maritate non possono dispensarsi.

Vers. 36. Se poi uno crede d'incorrer biasimo per cagion della sua fanciulla, ecc. Perchè sembra che nessuno l'abbia ricercata in matrimonio, che la sua figliuola oltrepassi il fiore della sua età, ecc. Ch'è il tempo in cui le inclinazioni si fanno meglio conoscere ed è più forte il desiderio del matrimonio.

E che stimi esser d'uopo maritarla, perchè la sua figliuola non sembra chiamata allo stato di continenza, o perchè non vuol vivere in quello stato, faccia quello che vuole, ecc., eseguisca il disegno suo di maritarla ed acconsenta al desiderio ch'ella ha di maritarsi, senza timore di commettere in ciò alcun peccato.

Vers. 37. Chi poi, avendo una figliuola che non desidera di maritarsi, ma ch'è contenta di vivere nel celibato,

Ha determinato in cuor suo di sacrificare il suo interesse temporale e quello della sua famiglia, lasciando la sua figliuola nello stato di verginità ch'ella ha scelto per gloria di Dio; il che fa vedere che i padri non devono impedire che i loro figliuoli non consagrino a Dio la loro verginità allorchè giudicano in coscienza che questo stato sia ad essi più convenevole di quello del matrimonio.

Ha risoluto fermamente dentro di sè, dopo aver seriamente esaminato avanti a Dio un affare di tanta importanza, di serbar vergine la sua figliuola, perchè questo stato le è più convenevole e perchè vi avrà ella più facilità d'operare la sua salute.

Fa bene, tanto riguardo a Dio, a cui egli consacra la sua figliuola, che riguardo alla stessa sua figliuola, a cui procura uno stato sì vantaggioso.

Vers. 38. *Chi adunque la marita fa bene; e chi non la marita fa meglio.* Quest'è la conseguenza che l'Apostolo cava dai due versetti precedenti, affinchè serva di conclusione e di regola generale sulla materia ch'egli tratta.

Chi marita la sua vergine, principalmente quando vi è necessità di maritarla, *fa bene,* vale a dire, fa una cosa ch'è comandata e conforme all'istituzione ed all'ordine di Dio, ed anche necessaria per la salute di sua figliuola, supposto ch'ella non possa o non voglia vivere nel celibato o nella continenza.

E chi non la marita, allorchè non vi è necessità di maritarla, *fa meglio.* Il senso non è già, ch'egli faccia meglio di colui che marita la sua figliuola anche allora che crede di doverla maritare; poichè in questo caso tutti due fanno egualmente bene, seguendo ciò che credono più conforme alla gloria di Dio ed alla salute della loro figliuola.

Vers. 39. *La moglie è legata alla legge del matrimonio tutto il tempo che vive il marito: che se il marito muore, ella è in libertà, sposi chi vuole; purchè secondo il Signore.* L'Apostolo avea dichiarato ai Corintj che la moglie ch'è separata da suo marito è in debito di vivere nella continenza o di riconciliarsi con lui; ma poteva sopra ciò restarvi una difficoltà, cioè s'ella era sempre obbligata di vivere in questo stato, anche dopo la morte del marito; ed egli ne dà qui la risoluzione.

La moglie, il che dee intendersi anche del marito, posciachè la legge è comune all'uno ed all'altra, è *legata* a suo marito di tal maniera che non può a sua voglia separarsene e molto meno sciogliere il vincolo del matrimonio.

Alla legge del matrimonio, ecc., ch'è una confermazione della legge che Dio ne ha fatta nella prima istituzione del matrimonio: tuttavia questa legge può soffrire qualche eccezione, secondo il sentimento dei padri e la pratica antica della Chiesa.

Purchè secondo il Signore, vale dire, secondo le regole ch'egli prescrive nella sua legge riguardo all'uso ed al fine del matrimonio; e non per uno spirito di concupiscenza e d'incontinenza. Altrimenti: Purchè prenda un marito che faccia professione del cristianesimo, e non già un infedele separato dal corpo mistico di Gesù Cristo. Vedi II Cor. VI, 14.

Vers. 40. *Ma sarà più beata se si resterà così secondo il mio consiglio, ecc., perchè sarà più libera per servire Iddio.*

Secondo il mio consiglio, vale a dire secondo il consiglio ch'io le do. Vedi v. 25.

Or io mi penso. L'Apostolo usa questo termine per modestia, non ch'egli dubitasse di ciò che diceva, ma per reprimere con quest'esempio la temerità de' suoi avversarj, i quali volevano far passare tutte le loro decisioni per oracoli e per rivelazioni.

D'aver io pure, cioè egualmente che gli altri apostoli, che che dicano i miei avversarj per abbassarmi e per avvilire il mio ministero, *lo spirito di Dio,* per non consigliarvi niente che non sia conforme alla sua legge ed alla sua gloria, e vantaggioso per la vostra salute. Vedi v. 25.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—16. *Intorno poi alle cose delle quali mi avete scritto: è buona cosa per l'uomo il non toccar donna. Ma per cagione della fornicazione,* ecc. Il nostro santo apostolo, che dà ai Corintj in in questa lettera diversi avvisi secondo i bisogni della loro chiesa, prescrive ad essi nel presente capo alcune regole intorno al matrimonio, materia delle più difficili che si trovino in tutta la teologia morale. Noi faremo qui alcune riflessioni sopra due importanti verità, che contengono ciò che ne ha detto s. Paolo, e faremo vedere 1.º l'eccellenza del matrimonio cristiano sopra quello dei gentili e de' Giudei; 2.º che il matrimonio cristiano, dach'è contratto secondo le regole, diviene indissolubile; e che se succede qualche motivo di separazione tra il marito e la moglie, devono egli o riconciliarsi insieme o restare senza maritarsi.

Hannovi molte cose che convengono egualmente al matrimonio dei pagani e de' Giudei, ed a quello dei cristiani. Gli uomini non possono in veruna maniera sussistere senza formare tra loro una società civile, il cui più stretto vincolo è l'alleanza dell'uomo colla donna, che consiste non tanto nell'unione dei corpi quanto in quella degli animi e nel reciproco amore che rende comuni i loro interessi e che li impegna a prender cura dei loro figliuoli ed a conservarsi scambievolmente la fedeltà che si devono; e da ciò si formano le alleanze che compongono le città e le repubbliche.

Tutti gli uomini, col solo lume della ragione, hanno riconosciuto il vincolo del matrimonio per una cosa onesta e fatte severissime leggi per punire coloro che ne violassero la santità. Ma perchè non conoscevano il vero Dio nè la purità della sua legge, commettevano nel matrimonio molti disordini, senza che arrivassero a comprenderne la laidezza e la deformità. Non si legge forse nelle storie che uno dei più saggi tra i Romani ha data ad un altro la propria sua moglie per averne figliuoli? Imperocchè siccome quelli che non conoscono Dio hanno, come dice s. Paolo (Ephes. IV, 18, 19), l'intelletto pieno di tenebre e sono interamente lontani dalla strada di Dio, a motivo dell'ignoranza in cui si trovano e della cecità del loro cuore, nè hanno la speranza dei beni futuri, perciò si abbandonano alla dissolutezza per immergersi con un ardore insaziabile in ogni sorta d'impurità. Quindi il medesimo Apostolo avverte i fedeli (I Thess. IV, 5) che si guardino dal seguire le passioni della concupiscenza, come fanno i pagani che non conoscono Dio. Per il che quantunque questi matrimonj producessero molti vantaggi pel bene della società civile, erano tuttavia molto imperfetti pel cattivo uso che ne facevano.

Tra i Giudei il matrimonio era più santo, ed aveano egliino motivi più onesti nell'uso che ne dovevano fare. Essi conoscevano Dio; avevano rivevuto da lui una legge santa, i cui precetti servivano di regola alle loro azioni; ed il timor di Dio li riteneva tra certi confini per non seguire oltre misura i desiderj della loro concupiscenza. Di più, Dio avea promesso ai loro padri che il Mèssia, che sarebbe inviato per salvare il mondo, nascerebbe dalla loro stirpe; e perciò era tra loro una cosa onorevole e santa il maritarsi, sperando che il Cristo potesse nascere dalla loro famiglia: oltrechè vi eran tratti anche per un motivo di pietà, dice s. Agostino, per moltiplicare il popolo di Dio, da cui dovea nascere il Salvatore di tutti i popoli. Con questa mira alcuni di loro hanno anche sposate molte donne per avere molti figliuoli; e quantunque quest'uso sia contrario all'istituzione del matrimonio, nondimeno Dio l'ha permesso o lo ha ispirato a quelli che prendevano più d'una moglie col disegno d'aver molti figliuoli per rapporto a Gesù Cristo; *qui de suis nuptiis filios propter Christum querebant* (Aug., *De bono conjug.*, c. XIX). Perciò il matrimonio de' Giudei era superiore a quello dei pagani, quantunque fosse molto inferiore a quello dei cristiani.

Per comprendere questa verità, bisogna osservare che Dio sin dal principio del mondo ha istituito il matrimonio per tre ragioni. Primieramente, per unire in amicizia ed in società gli uomini tra loro e per mantenerli in un affetto scambievole. In secondo luogo, per conservare e per moltiplicare il genere umano mediante la generazione dei figliuoli. Ed in terzo luogo, per porre dopo il peccato, un freno alla concupiscenza e per trattenerla nei giusti limiti. Questi vantaggi sono comuni a tutti i matrimonj, ma il matrimonio cristiano ne ha di più eccellenti, e soprattutto in quanto è un sacramento che rappresenta, per mezzo dell'unione del marito colla moglie, quella di Gesù Cristo colla sua chiesa. Di fatto Dio avea ciò in vista allorchè nel paradiso terrestre unì l'uomo colla donna, con circostanze affatto straordinarie e misteriose. Imperocchè, secondo l'Apostolo, il primo Adamo è la figura del secondo, come Eva è la figura della Chiesa; e perciò Iddio, avendo inviato un sonno ad Adamo, ed aveandogli mentre dormiva cavata dal petto una delle coste di cui formò la donna che gli presentò, ha voluto rappresentare quel che dovea succedere a Gesù Cristo sulla croce, dove essendosi questo sposo celeste addormentato del sonno di morte, fece nascere dal suo costato aperta dalla lancia d'un soldato la Chiesa, ch'egli formò del sangue e dell'acqua che ne uscirono, e gliela presentò per sua sposa. E perciò s. Paolo, alludendo alle parole che Adamo avea pronunciate con uno spirito profetico per indicare nel suo matrimonio quello di Gesù Cristo colla sua chiesa, dice (Ephes. V, 30—32. — Gen. II, 23, 24) che noi siamo le membra del suo corpo, formate dalla sua carne e dalle sue ossa; che perciò l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre per attaccarsi a sua moglie, e che, di due ch'erano, diverranno una medesima carne. *Questo sacramento è grande*, continua il santo apostolo, *io parlo riguardo a Gesù Cristo ed alla Chiesa.*

Quest'è la dottrina della Chiesa, che il gran dottore s. Agostino ha perfettamente espressa colle seguenti parole nell'istruzione ch'egli fa ai catecumeni. Il nostro Sposo, dic'egli (lib. II, *de simb. ad cath.*, c. X), monta sul suo letto, vi si addormenta morendo, gli viene aperto il costato, e n' esce la Chiesa vergine, com' Eva uscì dal costato d' Adamo mentr' egli dormiva. Imperocchè il Vangelo riferisce che gli fu aperto il costato da una lancia dappoichè fu spirato e che ne uscì sangue ed acqua, che sono

due sacramenti della Chiesa; l'acqua che ha servito per purificare la sposa, ed il sangue ch'ella ha ricevuto in dote. Oh quanto grande e misterioso è il matrimonio di questo Sposo divino con questa santa sposa! È dunque manifesto che il matrimonio cristiano è un vero sacramento in quanto rappresenta l'intima unione di Gesù Cristo e della Chiesa, ed in quanto è il mistero che fu rivelato sin dal principio del mondo al primo uomo; perchè il casto amore di cui Dio riempie il cuore di due persone maritate in tutto il corso della loro vita, le unisce d'una santa amicizia e d'un affetto cordiale e reciproco, simile a quello che passa tra Gesù Cristo e la sua chiesa. Laonde per giudicare della grandezza e della santità di questo sacramento, basta considerare l'eccellenza e la santità di ciò ch'esso rappresenta.

Ma il matrimonio cristiano ha anche un vantaggio, che gli dà una santità, che non hanno tutti i matrimoni delle altre nazioni; ed è l'unione indissolubile ch'esso ha ricevuto da Gesù Cristo, allorchè lo ha egli innalzato all'essere di sacramento. Di fatto il Salvatore si è dichiarato apertamente su questa materia; perocchè quando i farisei gli domandarono se era permesso ad un uomo di lasciare per qualunque motivo la propria moglie, egli rispose ad essi primieramente che, al principio del mondo nella prima istituzione del matrimonio, l'uomo non doveva unirsi che ad una sola donna; ch'egli doveva abbandonare suo padre e sua madre per attaccarsi a lei, sicchè divenivano entrambo una sola carne; e che perciò l'uomo non doveva mai separare quel che Dio aveva unito. Gesù Cristo non poteva stabilire con termini più precisi l'indissolubilità del matrimonio. Imperocchè siccome è un delitto, dice s. Giangrisostomo, il dividere un medesimo corpo separandolo dalle sue membra, così è un delitto il separare la moglie da suo marito. Che se Gesù Cristo permette ad un marito di lasciare la propria moglie in caso d'adulterio, aggiugne che s'egli allora ne sposa un'altra, non fa un matrimonio, ma *commette un adulterio*; perchè il vincolo ch'egli ha contratto colla prima sua moglie non si può sciogliere che colla morte. Questa dottrina è confermata dalla testimonianza dei padri e dalle decisioni dei concilj.

Che se il vincolo del matrimonio, secondo la Scrittura spiegata dalla tradizione, è indissolubile, e se il marito e la moglie devono restare senza maritarsi, caso che mai succeda qualche motivo di

separarsi l'uno dall'altro; che precauzione non devono usare coloro che si maritano per iscegliere persone colle quali devono vivere inseparabilmente sino alla morte? Con qual premura non devono eglino conservare quell'amor conjugale e quell'intima unione che il sacramento ha posta tra loro? Imperocchè dacchè in questo stato uno non ha per l'altro tutta la condiscendenza e tutta la compiacenza che dee avere, e dacchè il timor Dio non li tiene in dovere per sopportarsi scambievolmente nelle loro debolezze; il matrimonio, ch'esser dovrebbe un sollievo scambievole ed una reciproca consolazione tra i mali che sono inseparabili da questa vita, diviene un martirio ed una dura schiavitù, che termina qualche volta in una rottura funesta e di sommo pregiudicio ad essi e ai loro figliuoli. Ma finalmente, dice s. Girolamo, quest'è una necessità che hai volontariamente imposta a te stesso e da cui non puoi più disimpegnarti; il solo mezzo di render soave il peso di questo vincolo sì forte che non si rompe mai, è il riconciliarsi con Dio e ricorrere all'unzione della sua grazia, che rende i cuori pieghevoli e docili e li dispone a soffrire pazientemente e con uno spirito di penitenza le fastidiose necessità di questo stato. Con tal mezzo questa schiavitù, ch'è per molti un motivo di dannazione a cagione del cattivo uso che ne fanno, diviene un motivo di merito e di gloria per l'eternità. Si può vedere nelle *Confessioni* di s. Agostino, l. IX, c. 9 qual è stata a questo proposito la condotta di santa Monaca verso suo marito.

Vers. 17—24. *Ciascheduno, secondo quello che il Signore ha dato, e ciascheduno secondo che Dio lo ha chiamato, in quel modo cammini, ecc.* Siccome il corpo non può restar sempre nella medesima situazione, così il cuore dell'uomo, non potendo essere sodisfatto dal possesso d'alcun bene creato, è continuamente in moto e in agitazione finchè non si sia interamente stancato nella ricerca di questi beni passeggeri, il cui godimento non fa che irritarne il desiderio; senza dubbio perchè Dio, il quale ha creato l'uomo acciocchè goda in cielo della sua divina presenza, non vuole ch'egli trovi il suo riposo in veruna cosa creata. Imperocchè, come dice s. Bernardo, tutto ciò ch'è meno di Dio, può bensì occupare un'anima capace di godere Iddio, ma non può saziarla: *Animam Deo capacem quicquid Deo minus est occupare potest, satiare non potest.*

Siccome dunque non v'è che l'attacco al sommo bene che

possa fissare l'instabilità del cuore umano, così tutta la vita d'un cristiano consiste in cercare la strada che ci conduce a Dio ed in seguire la sua vocazione; perocchè siccome vi sono diverse strade per salvare le anime, è dell'ultima conseguenza il conoscere quella nella quale egli vuole che noi entriamo. Che se siamo sì avventurati d'incontrare il punto della nostra vocazione e d'entrare in quello stato di vita che la divina provvidenza ci ha destinato, tutto ci riuscirà a bene per il tempo e per l'eternità.

Ma non basta aver trovata questa strada sicura, bisogna camminarvi e perseverarvi costantemente, finchè Dio ce ne ritira, resistendo alle tentazioni ed alle contrarietà che possiamo incontrarvi; e di ciò ci avvisa nella Scrittura il più saggio principe che sia stato al mondo: *Un uomo che abbandona il suo posto è come l'uccello che scappa dal suo nido* (Prov. XXVII, 3); il che s. Agostino spiega nella seguente maniera: Ogni cristiano (*Confess.*, l. XXVII, c. 27) ha la sua strada, il suo dono ed il suo luogo, dove lo stesso Spirito Santo lo ha posto; questo luogo è per lui *un nido* dov'egli dimora come *un uccello* che non ha ancora le sue penne, e dove ha bisogno del calore dello Spirito Santo, che lo copra, come la madre copre i suoi parti finchè abbiano messe le ali ed acquistata forza per uscire dal nido. Dev'egli conoscere qual è questo luogo dove Dio lo ha posto; e quando lo ha conosciuto, s'egli lo *lascia* sotto pretesto o di fuggire qualche male o di fare altrove maggior bene, si espone, dice s. Bernardo, a seguire il demonio che si trasfigura in angelo di luce, e si mette in gran pericolo di perdersi.

Salomone conferma anche in un altro luogo la medesima verità in questi termini: *Se lo spirito del potente si muove contro di te, non abbandonare il tuo posto* (Eccl. X, 4). Il posto d'ogni eletto, dice s. Gregorio (*In I Reg.*, l. V, c. XI), è lo stato in cui Dio lo ha posto e la santa vita in cui è egli entrato; se dunque lo spirito di malizia riceve da Dio la permissione d'alzarsi contro di noi e di tentarci o con cattivi pensieri che secretamente c'ispira o con desiderj sregolati con cui tenta di rompere la purità del nostro cuore; non dobbiamo abbandonare il luogo nè lo stato in cui Dio ci ha posti. Imperocchè, se dimoriamo fermi nella santa nostra risoluzione, la mano dell'Onnipotente ci sosterrà, ed il suo lume dissiperà presto le tenebre colle quali il demonio si sforza d'oscurare l'anima nostra.

In siffatta guisa parlano i padri dopo la Scrittura per esortare i fedeli a considerare attentamente ciò che Dio richiede da loro in quello stato in cui si trovano per ordine suo. Imperocchè è incredibile quai funesti effetti possano produrre per rapporto alla salute anche i menomi cambiamenti ed i più leggieri attentati, se si fanno inconsideratamente e senza consultare la volontà di Dio. Un cambiamento d'abitazione, un viaggio fatto senza necessità, una semplice soddisfazione possono cagionare gravissimi inconvenienti e deplorabili rovine nella vita spirituale. Che diremo dunque di coloro i quali (seguendo il torrente del corrotto costume e del cattivo esempio) cercano o le cariche ecclesiastiche senza vocazione o gl'impieghi del secolo senza considerare se Dio ve li chiama? Credono forse costoro d'esser più saggi dello stesso Dio e di poter regolare col loro proprio spirito la condotta ch'egli vuol tenere sopra di loro secondo l'ordine della sua provvidenza? Seguiamo piuttosto l'avviso che ci dà lo Spirito Santo nelle Scritture: *Non ti abbagli il fare de' peccatori, ma confida in Dio e sta al tuo posto: Mane in loco tuo* (Eccl. XI, 22). Non imitiamo dunque coloro che, senz'esser penetrati da alcun timore di Dio nè da alcun rispetto a' suoi comandi, si conducono a caso e prendono i sentimenti del mondo e la propria volontà per regola della loro vita. Mettiamo in Dio tutta la nostra fiducia, ed egli solo sia il fine di tutte le nostre azioni. *Studiamo*, come dice s. Pietro, *di rendere certa la nostra vocazione ed elezione per mezzo delle opere buone; perocchè così facendo non pecheremo mai* (I, 10); e per questo mezzo Dio ci farà entrare nel regno eterno del nostro Signore e salvator Gesù Cristo con una ricca abbondanza delle sue grazie.

Vers. 25—40. *Intorno alle vergini io non ho comandamento del Signore; ma do consiglio*, ecc. Il nostro santo Apostolo ha gran ragione di non fare un precetto della verginità, poichè quest'è una virtù d'un ordine superiore alle forze naturali. Le altre virtù sono proposte a tutti acciocchè le mettano in pratica; ma la verginità non è di questo numero e non tutti possono arrivare sino alla sublimità d'un dono sì eccelso, qual è quello di vivere in un corpo mortale come se si fosse senza corpo. *Non tutti sono capaci di tanto*, dice Gesù Cristo (Matth. XIX, 11); e perciò tutta la forza della ragione in que' medesimi ch'erano i più illuminati tra i pagani, non ha potuto arrivare alla cognizione di questa

straordinaria virtù. Quindi s. Agostino confessa (*Confess.*, l. I, c. 11), ch'egli, prima della sua conversione, credeva che l'uomo non fosse capace d'una sì alta perfezione.

Noi dunque considereremo qui due cose, per seguire le istruzioni che ci dà s. Paolo. La prima, qual sia l'eccellenza e la dignità di questa virtù. La seconda, in che ella consista e quali sono i suoi vantaggi.

Non vi ha stato nella religione cristiana che sia più sublime e che più si accosti alla stessa santità di Dio dello stato dei vergini, i quali in un corpo terreno e soggetto alla morte imitano la vita degli angeli in cielo. Perciò siccome l'oro è il più prezioso ed il più eccellente di tutti i metalli, così tutti gli altri fedeli devono cedere ai vergini il primo posto nella chiesa di Gesù Cristo e devono confessare, dice il gran pontefice s. Gregorio, ch'eglino non possono essere ad essi paragonati nè arrivare al loro merito. I vedovi e le persone maritate, quantunque caste e virtuose, non possono tenere che il secondo posto; e si pongono nell'ultimo i peccatori convertiti che procurano di purificarsi dai loro peccati cogli esercizi della penitenza.

Non sarà fuor di proposito il riferire qui ciò che Sulpicio Severo ne' suoi dialoghi racconta di s. Martino su questa materia. Questo gran santo, il quale prendeva motivo da tutto ciò che incontrava per istruire i suoi discepoli e per portarli a Dio, vedendo un giorno una materia di cui una parte avea servito di pastura alle bestie, un'altra era stata calpestata dai piedi dei porci ed un'altra finalmente era coperta d'una bella verdura e tutta sparsa di fiori, questa parte, dic'egli, che ha servito di pastura e che, non avendo più alcun fiore, conserva ancora qualche amenità a motivo della sua verdura, ci rappresenta il matrimonio; l'altra, che i porci, quegli animali immondi, hanno tutta pesta e guasta col grugno e coi piedi, indica il vizio della fornicazione; ma quella ch'è come un piano ricamato di fiori, che brillano come pietre preziose e vi formano la più vaga pittura che si possa vedere; *ultra omnem speciem distincta floribus, quasi gemmis micantibus ornata radiant*, quella, dico, ci fa vedere la bellezza della verginità. Avventurata bellezza, aggiugn'egli, e veramente degna di Dio! perocchè non v'ha cosa al mondo che possa paragonarsi alla verginità. Bisogna dunque concludere coi saggi che il matrimonio è perdonabile, la verginità è gloriosa e

la fornicazione è degna di castigo, se non è espia colla penitenza: *Haec a sapientibus tenenda distinctio est, ut conjugium pertineat ad veniam, virginitas spectet ad gloriam, fornicatio deputetur ad peccatum, nisi satisfactione purgetur.* Quest'era il sentimento di quel gran prodigio di santità; sentimento ch'egli aveva imparato dallo spirito di Dio da cui era animato e dai santi che lo avevano preceduto. S. Cipriano avea detto prima di lui (*De discipl. et habit. virg.*) che le vergini sono i fiori che adornano il giardino della Chiesa; che contengono in sè stesse tutte le grazie e tutte le virtù degli altri fedeli e che sono la porzione più illustre della greggia di Gesù Cristo.

Di cotai modo parlano tutti gli altri padri, i quali fanno di questa virtù elogi che ne innalzano ammirabilmente la gloria ed il merito. Tutti questi santi convengono che la verginità solleva gli uomini alla dignità degli angeli (Chrysost., *Lib. de virg.*, c. XI) e non permette che quelli che vivono ancora sulla terra sieno inferiori e cedano in niente a quelle spirituali intelligenze. Dice s. Agostino (*Lib. de sancta virgin.*, c. XIII), che l'integrità delle vergini e il desiderio che hanno concepito di rinunciare ad ogni commercio carnale per mezzo d'una religiosa e santa continenza non è niente meno che la porzione degli angeli, ed un nobile disegno d'imitare in una carne soggetta alla corruzione la purità eterna ed incorruttibile di quegli spiriti beati; di modo che i vergini sino da questo mondo e prima d'aver pagato colla morte l'ultimo tributo alla natura, già possiedono un dono, che non sarà accordato agli altri uomini, se non dappoichè saranno risorti. *Imperocchè, come dice Gesù Cristo, alla risurrezione nè gli uomini prendono moglie, nè le donne marito; ma sono come gli angeli di Dio in cielo* (Matth. XXII, 30).

Ma non basta dire che quest'eccelsa virtù rende gli uomini simili agli angeli; è ella anche più gloriosa e più ammirabile in loro che non è in quegli spiriti beati. Imperocchè gli uomini hanno a sostenere molte battaglie ed a riportar molte vittorie, laddove gli angeli sono vergini senza combattere e senza niente soffrire; il che fa dire a s. Bernardo che se la verginità degli angeli è più beata della verginità degli uomini, quella di questi ultimi ha certamente più bisogno di forza e di costanza. Quindi si può dire con verità ciò che gli storici dicevano falsamente del loro saggio, paragonandolo a Giove: che i vergini in

questo mondo hanno per virtù ciò che gli angeli hanno per natura.

Si può dunque arrivar a concepire tutta la stima che merita uno stato sì santo e sì perfetto, che rende l'uomo simile a Dio stesso che è incorruttibile; sì sublime e sì glorioso che il Figliuol di Dio, volendo farsi uomo, non ha dovuto nascere che da una vergine? Ma questa professione non è già tale, quale molti se la immaginano. Non basta viver lontano dal matrimonio per meritare il glorioso nome di vergine; perocchè la verginità, dice s. Agostino (*Lib. de sancta virg.*, c. VIII), non è già per sè stessa degna d'un sì grande onore, ma solamente perchè è consagrada a Dio; e quantunque sia vero che si custodisce nel corpo, bisogna però farlo per un sentimento di religione e di pietà che venga dallo spirito, offerendo e consagrando a Dio l'integrità del corpo per mezzo d'una perfetta continenza, che porta a custodire inviolabile questa purità del corpo e dello spirito per amore di lui. Perciò la verginità dev'esser posta nel numero delle cose spirituali; poichè l'amor della continenza ispirato dalla pietà, è quello che ce la fa offerire a Dio e custodir fedelmente.

È dunque manifesto che non tutti quelli che vivono nel celibato e rinunziano al matrimonio devono esser posti nel numero dei vergini per riceverne da Dio la ricompensa; ma quelli e quelle solamente che, rinunziando di cuore e d'affetto al mondo, santificano la loro verginità colla pratica delle buone opere e con una vita cristiana e conforme alle massime più pure del Vangelo, *avendo sollecitudine delle cose del Signore, del come piacere a Dio* (v. 32).

Se poi ci mettiamo a considerare i vantaggi e le prerogative dei vergini, troveremo che sono grandissimi e ch'è un esser beato l'aver coraggio e forza bastante per aspirare a questo stato sublime. S. Paolo, il quale *avea lo spirito di Dio*, consiglia a non maritarsi, per evitare un'infinità di pene che sono inseparabili da quello stato. *Io credo*, dic'egli, *esser un bene il non maritarsi a cagione delle moleste necessità che sovrastano* (v. 26). Quelli dunque che possono vivere nella continenza, essendo esenti da tutti questi mali, godono d'una gran tranquillità di spirito, che li lascia in libertà di occuparsi solo in ciò che riguarda la loro salute ed i mezzi di rendersi grati a Dio colla purità del corpo e dello spirito.

Ma non dobbiamo immaginarci che questa professione non sia utile che per la vita presente, al sentire che lo stato del matrimonio obbliga coloro che vi sono impegnati a molte cure ed a molte inquietudini per le cose della terra e che i vergini e quelli che vivono nella continenza sono esenti da tutte queste miserie. Questo certamente non può essere il sentimento del grande apostolo, il quale non tendeva per mezzo di tutte le funzioni del suo ministero, che ad ispirarci l'amore e il desiderio della vita eterna. È dunque utile, dice s. Agostino (*Lib. de sancta virg.*, c. XIV), il liberarci dalle moleste necessità di questa vita, ma solamente perchè c'impediscono di pensare unicamente ai beni eterni a cui aspiriamo. Imperocchè siccome tanto più grande sarà la nostra gloria nel regno di Dio, aggiugne il santo dottore, quanto più avremo procurato in questo mondo di renderci grati agli occhi suoi, certa cosa è che avremo in cielo minor gloria allorchè queste necessità che accompagnano il matrimonio ci avranno dato motivo di meno occuparci in quell'unica cura di non piacere che a Dio solo, la quale fa acquistare quel grado di gloria che non sarà per tutti que' medesimi ch'avranno parte alla salute ed all'eterna felicità.

Questa costante verità ci viene attestata dalle Scritture riguardo ai vergini. Iddio dice per bocca del suo profeta a quelli che si rendono eunuchi pel regno de' cieli Is. (LVI, 5. — Matth. XIX, 10, ecc.) ch'egli darà loro nella sua casa e nel recinto delle sue mura un luogo ed un nome migliore che di figli e di figlie; che darà loro un nome che non perirà mai. Questo nome, qualunque sia, ch'è promesso a cotali eunuchi volontarj e che certamente, dice s. Agostino (*ibid.*, c. XXV), significa una gloria particolare e più eccellente, non sarà comune a molti altri, i quali non lasceranno d'aver posto in quel regno e nella medesima casa. Il medesimo padre conferma questa verità anche con un passo dell'Apocalisse (c. XIV, n. 3, 4), dove quelli ch'aveano sempre custodita la verginità dei loro corpi in un'intera purità cantano un cantico nuovo, ch'essi soli possono cantare, seguendo per tutto l'agnello dovunque vada. Dove dunque si porta egli questo agnello, dimanda il santo dottore, mentre nessun altro che voi non osa o non può seguirlo? Io per me credo, dic'egli, che si porti in quel luogo dove si gustano le delizie ineffabili. Le delizie e la gioja dei vergini di Gesù Cristo, sarà godere di Gesù Cristo.

La gioja che sarà propria dei vergini di Gesù Cristo sarà diversa da quella degli altri santi che non saranno vergini, quantunque sieno anch'essi di Gesù Cristo. Certa cosa è tuttavia che anche gli altri fedeli che hanno perduta la verginità del corpo seguono l'agnello per tutto dov'egli si porta, ma fin là dov'eglino possono seguirlo. Ora possono eglino seguirlo per tutto, eccetto quando egli cammina nella bellezza e nello splendore della verginità; ai vergini appartiene il camminare dietro a lui nel sentiero della verginità ed il seguirlo in quel cammino dov'egli si porta, perchè unicamente a motivo di questo vantaggio è scritto *che seguono l'agnello dovunque vada*: ma non possono eglino farlo, nè possono conservare fedelmente la purità del corpo e dello spirito, se non per mezzo dell'umiltà, ch'è, come dice un padre, la verginità del cuore e la verginità della stessa verginità. S. Agostino impiega una buona parte del suo libro *Della santa verginità* a provare la necessità di questa virtù sì necessaria e ad esortare i vergini ad abbracciarla.

CAPO VIII.

Quantunque non sia per sè stesso illecito il cibarsi delle cose immolate agli idoli, non avendo l'idolo nè virtù nè potere alcuno, non debbono però mangiarsi tali cose o contro coscienza o con iscandalo de' deboli, nè il mangiarne o il non mangiarne fa l'uomo migliore.

1. De iis autem quae idolis sacrificantur scimus quia omnes scientiam habemus. Scientia inflat, caritas vero aedificat.

2. Si quis autem se existimat scire aliquid, nondum cognovit quemadmodum oporteat eum scire.

3. Si quis autem diligit Deum, hic cognitus est ab eo.

4. De escis autem quae idolis immolantur, scimus quia nihil est idolum in mundo et quod nullus est Deus, nisi unus.

5. Nam etsi sunt qui dicantur dii, sive in coelo, sive in terra (siquidem sunt dii multi et domini multi),

6. Nobis tamen unus Deus, Pater, ex quo omnia, et nos in illum: et unus Dominus Jesus Christus, per quem omnia, et nos per ipsum.

1. Riguardo poi alle cose immolate agli idoli, noi sappiamo che tutti abbiamo scienza. La scienza gonfia, ma la carità edifica.

2. Che se uno si tiene di saper qualche cosa, non ha per anco saputo come bisogna sapere.

3. Ma chi ama Dio, questi è da lui conosciuto.

4. Quanto adunque al mangiare delle cose immolate agli idoli, sappiamo che l'idolo è un niente nel mondo, e non v'ha Dio se non un solo.

5. Imperocchè quantunque sianvi di quelli che sono chiamati dii, o in cielo o in terra (dappoichè sono molti dii e molti signori),

6. Quanto a noi però un solo Dio, il Padre, da cui tutte le cose, e noi per esso: e un solo Signore Gesù Cristo, per cui tutte le cose, e noi per mezzo di lui.

7. Sed non in omnibus est scientia. Quidam autem cum conscientia usque nunc idoli quasi idolothytum manducant: et conscientia ipsorum cum sit infirma, polluitur.

8. Esca autem nos non commendat Deo. Neque enim si manducaverimus, abundabimus; neque si non manducaveris, deficiemus.

9. Videte autem ne forte haec licentia vestra offendiculum fiat infirmis.

10. Si enim quis viderit eum qui habet scientiam in idolio recumbentem: nonne conscientia ejus, cum sit infirma, aedificabitur ad manducandum idolothyta?

11. (1) Et peribit infirmus in tua scientia frater propter quem Christus mortuus est?

12. Sic autem peccantes in fratres et percutientes conscientiam eorum infirmam, in Christum peccatis.

13. (2) Quapropter, si esca scandalizat fratrem meum; non manducabo carnem in aeternum, ne fratrem meum scandalizem.

7. *Ma non è in tutti la scienza. Ma alcuni con in cuore tuttora l'idea dell'idolo mangiano una cosa come immolata agli idoli: e la coscienza di essi essendo debole resta contaminata.*

8. *Ma un cibo non ci rende commendabili presso Dio. Imperocchè nè se mangeremo, avrem qualche cosa di più; nè se non mangeremo, avrem qualche cosa di meno.*

9. *Ma badate che per disgrazia questa vostra licenza non divenga inciampo pe' deboli.*

10. *Imperocchè se uno veggia colui che ha scienza stare a mensa nel luogo degli idoli, non sarà ella la coscienza di lui, che è debole, mossa a mangiare delle cose immolate agli idoli?*

11. *E per la tua scienza perirà il debole fratello per cui Cristo è morto?*

12. *E in tal guisa peccando voi contra i fratelli e offendendo la loro debole coscienza, contro Cristo peccate.*

13. *Per la qual cosa, se un cibo serve di scandalo al mio fratello: non mangerò carne in eterno per non dare scandalo al mio fratello.*

(1) Rom. XIV, 15.

(2) Rom. XIV, 21.

SENSO LETTERALE

Vers. 1. Riguardo poi alle cose immolate agl'idoli, noi sappiamo che tutti abbiamo scienza, ecc. L'Apostolo risponde alla difficoltà che i Corintj gli aveano proposta: cioè se era permesso mangiare delle carni sacrificate agl'idoli e se potevano in coscienza seguire l'esempio dei loro dottori, i quali non si facevano alcuna difficoltà di mangiarne, sotto pretesto che la carne non poteva esser contaminata dall'idolo e che perciò non poteva ella contaminare la coscienza di coloro che ne mangiavano. Il senso è tale: Non dubitiamo che i vostri dottori, egualmente che noi, non sieno bene istruiti sulla libertà che il Vangelo concede ai fedeli di mangiare d'ogni sorte di carni e non sappiamo che le carni non possono contrarre in sè stesse nè comunicare all'anima alcuna impurità per essere state sacrificate agl'idoli.

Noi sappiamo, ecc. Il senso è tale: I vostri dottori non si affaticano tanto per farvi conoscere, che sono istruiti al par di noi su questa materia, poichè nessuno lo nega; ma non hanno eglino però gran motivo di gloriarsi della loro scienza, mentre è ella affatto vuota di carità, ed essi non se ne servono che per insuperbirsi e per iscandalezzare i loro fratelli. Altrimenti: sappiamo d'esserne tutti abbastanza illuminati; vale a dire: I vostri dottori non credano d'essere i soli illuminati su questa materia, poichè anche noi lo siamo per lo meno egualmente che loro.

La scienza gonfia, ecc., cioè questa scienza o qualunque altra è assai poca cosa, se non è riferita a vantaggio del prossimo; posciachè non serve d'ordinario che a gonfiare il cuore d'orgoglio, e perciò dev'esser per noi piuttosto un motivo d'umiliazione che di gloria. Ma non basta aver la scienza, bisogna aver anche la carità, che ispira il buon uso della scienza e ci porta a riferire di tal maniera tutte le nostre azioni a vantaggio ed a salute dei nostri fratelli che ci asteniamo anche dalle cose che ci sono permesse, per non dare ad essi occasione di scandalo e di rovina.

Vers. 2. Che se uno si tiene di saper qualche cosa, non ha per anco saputo come bisogna sapere, ecc. Chi non si prende pensiero di riferire tutta la sua scienza a gloria di Dio ed a salute del pros-

simo, quantunque egli sappia, ignora però quel che più importa sapere, cioè l'uso ch'egli dee fare della sua scienza; il che è per lui come il non sapere niente affatto.

Vers 3. *Ma chi ama Dio*, ecc., cioè riferisce tutte le sue cognizioni e tutti i suoi lumi a gloria di Dio ed a salute de' suoi fratelli per amor di Dio,

Questi è da lui conosciuto; vale a dire, Dio approva la sua condotta e l'uso ch'egli fa della sua scienza e lo riconosce per veramente dotto nella scienza della salute, ch'è l'unica e vera scienza.

Vers. 4. *Quanto dunque al mangiare delle cose immolate agli idoli, sappiamo*, ecc. Come s'egli dicesse: Per venir dunque alla risoluzione della difficoltà che mi avete proposta nella vostra lettera. Vedi v. 1.

Noi sappiamo, egualmente che i vostri dottori, *che l'idolo è un niente nel mondo*, ecc. Vale a dire non è che figura e rappresentazione di false divinità, che sussistono sol nell'immaginazione di chi le adora e non hanno per sè stesse alcuna virtù o forza di santificare o di contaminare le carni che sono ad esse sacrificate.

Vers. 5. *Imperocchè quantunque sianvi di quelli che sono chiamati dèi*, e sono stimati tali dal comune degli uomini, vale a dire dai pagani.

O in cielo, come il sole, la luna, gli astri, ecc. *o in terra*, come Nettuno, Plutone, Diana, ecc.

(*Dappoichè sono molti dèi e molti signori*). In questo senso ed a giudicare secondo la falsa opinione degli uomini, vi aveano molti dei e molti signori i quali dividevano tra loro l'impero del mondo, gli uni nel cielo e gli altri sulla terra. Ma questa non è che una conseguenza cavata per modo d'obbiezione per far vedere la pluralità degl'idii adorati dai pagani.

Vers. 6. *Quanto a noi però*, che professiamo il cristianesimo, *non v'è che un solo Dio, il Padre*; non già che il Figliuolo e lo Spirito Santo non sieno Dio come il Padre, ed un medesimo Dio Padre; ma il nome di Dio è attribuito principalmente al Padre, perchè egli è il principio e l'origine della divinità, sicchè sotto questo nome di Padre, si devono sottintendere anche il Figliuolo e lo Spirito Santo.

Da cui tutte le cose; e per conseguenza non possono per sè

stesse essere impure nè immonde, come s'immagiano i deboli e gl'ignoranti, stante che sono elleno buone e purissime di loro natura. *Et erant valde bona* (Gen. I, 31). *Omnis creatura Dei bona est* (I Tim. IV, 4).

E noi per esso; avendoci accordato questo vantaggio sopra tutte le altre creature, d'averci creati per servirlo e per possederlo un giorno nella gloria; il che ci obbliga a consagrarci interamente a lui e ad allontanarci soprattutto dall'idolatria, per non attribuire alla creatura la gloria che è dovuta a lui solo.

E un solo Signore di tutte le creature visibili ed invisibili, Gesù Cristo; non che il Padre non sia anch'egli Signore, ma la Scrittura nel nuovo Testamento attribuisce questa qualità al Figliuolo a motivo della redenzione, per mezzo della quale si è egli acquistato, anche secondo l'umana natura, un nuovo diritto di Signore sopra tutti gli uomini e sopra tutte le creature. *Unus Dominus. Emi enim estis pretio magno. Pretio emi estis* (Ephes. IV, 5. — I Cor. VI, 20; VII, 23).

Per cui, ecc. come per una causa congiuntiva ed eguale a suo Padre. Vedi Coloss. I, 16. — Hebr. I, 2.

E noi per mezzo di lui siamo quel che siamo, tanto secondo la natura ch'egli ci ha data creandoci che secondo la grazia che ci ha meritata redimendoci e ci ha comunicata mediante la virtù dei sacramenti ch'egli ha istituiti; il che ci obbliga anche più strettamente a consagrarci unicamente al suo servizio e ad evitare l'idolatria, poichè da lui solo e non dagl'idoli, che non sono niente, noi abbiamo tutte le cose.

Vers. 7. *Ma non è in tutti la scienza*; cioè, tutti non sanno che gl'idoli non sono niente e non vi ha che un solo Dio creatore di tutte le cose.

Ma alcuni con in cuore tuttora l'idea dell'idolo, ecc. L'Apostolo non vuol già dire che non tutti sapevano che gl'idoli non erano niente di divino e non potevano niente, attesochè quest'era la prima istruzione che ricevevano i cristiani allorchè si convertivano; ma vuol dire solamente che alcuni, non essendo abbastanza illuminati, credevano falsamente che gl'idoli rendessero impure le carni ch'erano ad essi sacrificate; di modo che quest'errore era perdonabile e degno di compassione, mentre non procedeva che dall'orrore ch'essi aveano rispetto agl'idoli; ed era un gran peccato il non aver riguardo a questa loro infermità, posciachè,

pensando di condurli a Dio, era un metterli a pericolo di pervertirsi interamente o d'operare contro la propria coscienza.

E la coscienza di essi essendo debole, vale a dire scrupolosa ed erronea, resta contaminata, non a motivo d'alcuna impurità delle carni, chè non ne hanno contratta veruna, ma a motivo dell'opinione di chi ne mangia, essendo quest'opinione la regola della sua coscienza. Vedi Rom. XIV, 23.

Vers. 8. Ma un cibo non ci rende commendabili appresso Dio. Imperocchè nè se mangeremo, avremo qualche cosa di più, ecc. È cosa indifferente di sua natura il mangiare di queste carni o il non mangiarne, credendo di fare qualche cosa assai grata a Dio; ma è una cosa molta ingiusta il non voler privarci, per la salute dei nostri fratelli, della libertà ch'abbiamo di mangiarne, mentre se ne mangiamo, non acquistiamo niente dinanzi a Dio; vale a dire, non acquistiamo maggior grazia nè maggior merito.

Vers. 9. Ma badate che per disgrazia questa vostra licenza, ecc. Quest'è un'altra ragione ancora più forte.

Inciampo, vale a dire che non sia ai deboli un'occasione non solamente di peccare contro la loro coscienza (vedi vers. 7), ma altresì di cadere interamente e d'apostatare.

Vers. 10. Imperocchè se uno vegga colui che ha scienza, ecc., cioè coloro che sanno che le carni consacrate agl'idoli non possono fare alcuna impressione nè contaminare la coscienza di quelli che ne mangiano.

Stare a mensa, ecc., imbandita di queste carni che furono sacrificate.

Non sarà ella la coscienza di lui, ch'è debole. Grec. Essendo debole com'egli è; vale a dire non essendo capace di discernere in qual maniera voi mangiate di queste carni e non essendo ancora ben confermato nella fede: mossa a mangiare senza scrupolo di queste vivande in onore degl'idoli, persuadendosi che voi ne mangiate per onorarli, ch'egli imita in ciò le persone più illuminate, e che per conseguenza l'idolatria non è un male. Grec. Vivande immolate agl'idoli; cioè in quanto sono immolate e perchè sono immolate.

Vers. 11. E per la tua scienza; vale a dire coll'uso indiscreto e poco caritatevole che ne fai e per aver la gloria di passare per più illuminato degli altri.

Perirà il debole fratello; cioè sarai tu causa ch'egli forse cadrà

nell'apostasia, oppure che rinunzierà al cristianesimo; perchè, essendo debole, com'egli è, non resisterà alla persecuzione, una volta che sia persuaso che l'idolatria è una cosa indifferente.

Per cui Cristo è morto, egualmente che per voi che siete più forti. Vedi Rom. XIV, 15.

Vers. 12. E in tal guisa peccando voi contro i fratelli e offendendo sì crudelmente la loro coscienza, distruggendo col vostro esempio i giusti sentimenti ch'essi aveano contro l'idolatria e per la fede di Gesù Cristo.

Debole; vale a dire che non è ancora abbastanza forte per sostenersi nella fede.

Peccate contro Cristo medesimo, poichè gli levate un discepolo, gli strappate un membro dal corpo ed annientate, per quanto dipende da voi, il frutto della sua morte; il che è un'ingiuria gravissima che gli fate.

Vers. 13. Per la qual cosa se un cibo serve di scandalo al mio fratello; cioè se gli dà occasione, a motivo della sua debolezza e della poca scienza ch'egli ha, di perire e di cadere nell'idolatria, immaginandosi che quelli che ne mangiano lo facciano in onore dell'idolo e ch'egli può in coscienza imitarli.

Io non mangerò, ecc. Quest'è un'esagerazione e vuol dire: Io mi asterrò in tutta la mia vita di mangiare non solamente delle carni immolate, ma anche d'ogni sorte di carne e di pesce; contentandomi di mangiare erbe, come fanno alcuni per iscrupolo di coscienza, Qui autem infirmus est, olus manducet (Rom. XIV, 2), piuttosto che cagionare un tale scandalo al mio fratello. L'intenzione dell'Apostolo non è di dire che in qualche incontro siamo obbligati d'astenerci da ogni sorte di carne per non iscandalezare il nostro fratello, ma vuol solamente mostrare con quest'esagerazione che non vi è cosa che non si debba soffrire per la sua salute e per non iscandalezare.

S. Paolo biasima qui ed in tutto questo capo coloro che mangiano le carni offerte agl'idoli unicamente a motivo dello scandalo che danno ai loro fratelli; ma nel capo X li biasima anche per altre ragioni, cioè a motivo dello scandalo che danno agl'infedeli e della partecipazione che hanno coi demonj, mangiando di queste carni.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—8. *Riguardo poi alle cose immolate agl'idoli, noi sappiamo che tutti abbiamo scienza, ecc.* L'Apostolo vuol fiaccare qui l'arroganza d'alcuni tra i Corintj, i quali si vantavano della loro scienza e d'essere più illuminati degli altri. Mostra dunque loro due cose: la prima, che la loro scienza, qual erá in essi, destituita di carità non poteva produrre in loro che superbia e vanità; la seconda, che quantunque si credessero illuminati, non sapevano ancora come bisognava sapere.

L'orgoglio dell'uomo, che cerca sempre di distinguersi con qualche prerogativa sopra gli altri, trova di che gloriarsi nell'acquisto delle cognizioni che lo rendono considerabile nel mondo; ma se la scienza non è regolata dalla carità, siccome ha ella un cattivo principio ed un cattivo fine, così è non solamente inutile ma anche pernicioso. Imperocchè siccome la cognizione della legge senza la grazia, che la fa compiere, rende i prevaricatori peggiori che non erano, non facendo eglino il bene che sanno essere comandato e commettendo il male che sanno esser proibito; per egual modo le scienze, di cui non si fa un buon uso secondo le regole della carità, non fanno che gonfiare il cuore di vanità e rendono gli uomini superbi e ciarlieri, fieri ed arroganti, e quanto più essi avanzano in cognizione, più divengono simili ai demonj, che sono chiamati così, come osserva s. Agostino (*De civ. Dei*, l. IX, c. 20), a motivo della loro scienza: perocchè nei demonj la scienza si trova senza la carità; e perciò, dice il padre, sono essi sì gonfi di vanità e sì superbi che hanno sempre affettato di farsi rendere gli onori divini ed il culto religioso che sanno essere dovuto a Dio solo, ed anche presentemente si fanno rendere questi onori da tutti coloro che possono sedurre e principalmente dai dotti che si riempiono lo spirito di scienze profane, senza mettersi in pena di servir Dio come conviene. Imperocchè appunto a proposito di questi dotti ha detto il medesimo Agostino nelle sue *Confessioni* (l. I, c. 17) che vi sono molte maniere di sacrificare agli angioli prevaricatori: *Non uno modo sacrificatur transgressoribus angelis.*

E che dunque? dobbiamo forse evitare la scienza e vivere nell'ignoranza? No certamente; ma dobbiamo servircene come d'una macchina per innalzare l'edificio della carità, secondo il sopracitato santo dottore (Epist. XCV al. CXIX, 1, januar.): *Adhibeatur scientia tanquam machina quaedam per quam structura caritatis assurgat*. Che se la scienza non si riferisce a questo fine, non solo non serve a niente, ma diviene anche dannosa: *Ad finem caritatis adhibita multum est utilis; per se autem ipsam, sine tali fine, non modo superflua est, sed etiam perniciosa*.

Se dunque la scienza è sì perniciosa allorchè non è riferita all'amor di Dio e del prossimo, bisogna imparare con ogni diligenza, secondo l'avviso del nostro apostolo, la maniera onde si dee sapere, per rendere utili le nostre cognizioni.

S. Bernardo nel suo sermone XXXVI sulla Cantica ci dà alcune regole eccellenti per camminare sicuramente in una strada sì difficile, com'è questa. Il santo dottore dimanda tre cose da coloro che fanno professione di sapere: la prima, che osservino un ordine esatto nei loro studj; la seconda, che vi si diportino con quella ritenutezza e moderazione che richiede un esercizio sì serio e sì importante; e la terza, che si propongano un fine convenevole ad un cristiano. Riguardo all'ordine che si dee osservare nella ricerca della verità, non si tratta già solamente d'incominciare dalle cose più facili e che servono di principio a ciò che si vuol apprendere, ma si tratta d'imparare ciò che ha più rapporto allo stato d'ognuno per adempiere i suoi doveri, preferendo ad ogni altra cognizione quelle che sono necessarie per la nostra salute: *Ut id prius quod maturius ad salutem*. Imperocchè quantunque tutte le scienze che hanno la verità per oggetto sien buone in sè stesse, contuttociò, perchè il tempo della vita è breve e perchè dobbiamo affrettarci ad operare la nostra salute con timore e tremore in mezzo ai pericoli da cui siamo minacciati per ogni parte, dobbiamo soprattutto imparare con maggior premura ciò che più da presso si riferisce alla salute: *Ea scire prius ampliusque curato quae senseris viciniore salutis*. Ora dobbiamo incominciare da due cose, secondo il prefato santo dottore: dalla cognizione di Dio e da quella di noi medesimi; ma egli vuole che la cognizione di noi medesimi preceda quella di Dio. Di fatto, dacchè l'uomo considera bene sè stesso e conosce le sue debolezze e la sua miseria, è indotto facilmente a ricor-

rere a Dio per riceverne l'assistenza di cui ha bisogno; e perciò la cognizione di sè stesso è un gradino per conoscere Iddio ed un mezzo per far acquisto dell'umiltà, ch'è il fondamento su cui si dee innalzare l'edificio spirituale della salute. Di qui egli conclude, che niuno può arrivare a salvarsi senza la cognizione di sè stesso; donde procede l'umiltà, ch'è la madre della salute.

Ma non basta che ci contentiamo di conoscere noi stessi, ma dobbiamo altresì conoscer Dio, senza che la cognizione della nostra miseria non potrebbe che trarci alla disperazione. Conoscete dunque voi stessi, dice lo stesso padre, per temere Iddio; conoscete Iddio per amarlo: tutte le altre cognizioni sono indifferenti, e niuno andrà salvo perchè le possiede, come niuno andrà dannato perchè le ignora.

Non è dunque maraviglia che s. Agostino esclami tanto spesso: *Noverim te, noverim me*. Fammi la grazia, o mio Dio, ch'io conosca te e conosca me stesso; ch'io abbia vilissimi sentimenti di me ed un'alta stima della suprema maestà di Dio: il che per altro non impedisce che ogni particolare non sia obbligato d'istruirsi di quel che riguarda il suo stato per compiere tutti i doveri; ma bisogna che queste due cose da cui dipende la salute, *in quibus summa salutis constituitur*, tengano il primo posto in quest'ordine.

La seconda cosa che s. Bernardo dimanda per rendere la scienza utile a sè stesso ed agli altri è la moderazione che si dee osservare nella ricerca della verità. Non v'ha persona che non senta un ardente desiderio di sapere e di conoscere, e non si trova cosa più bella e più desiderabile che l'essere eccellente in qualche scienza; ma bisogna moderare questo desiderio e tenerlo fra certi limiti. La curiosità naturale, ch'è sempre inquieta, ci porta facilmente a gustar d'ogni sorte di scienza, senza fermarci in alcuna, ed a riempirci la memoria d'un'infinità di cognizioni inutili che ci gettano facilmente nell'errore. Quand'anche ci applicassimo alle scienze che sono utili e ci dispongono a compiere i doveri della nostra professione, contuttociò dobbiamo usarne con quella stessa moderazione con cui facciamo uso dei cibi per alimentarci. Imperocchè siccome la troppa quantità di cibo che prendiamo, non serve che ad aggravarci lo stomaco ed a produrre cattivi umori, così quest'ammasso di cognizioni di cui riempiamo il nostro spirito, per quanto sien buone, tornano inutili e

lasciano il cuore vuoto ed arido, se non procuriamo di farle passare dallo spirito al cuore per mezzo d'una seria riflessione. E siccome non è la moltitudine delle vivande, ma il buon uso del poco che si prende che nodrisce il corpo, così non sono che le verità sulle quali facciamo seria attenzione e che gustiamo internamente le quali sieno capaci di nodrirci e di fortificarci; le altre cognizioni che dimorano solo nell'intelletto e nella memoria non possono che gonfiarci e portarci alla vanità.

La terza condizione necessaria per cavar frutto dalla scienza che si acquista è il fine che dobbiamo proporci nei nostri studj. Cinque possono essere questi fini, secondo il sopraccitato santo dottore. Imperocchè alcuni, dic'egli, vogliono sapere solamente per sapere; quest'è una vergognosa curiosità: altri vogliono sapere per farsi conoscere, per acquistar fama nel mondo; e quest'è una vergognosa vanità: altri vogliono acquistare la scienza per far fortuna e per arricchire; e quest'è un traffico vergognoso: ma vi sono alcuni che vogliono divenir dotti per l'edificazione del prossimo; e quest'è un effetto di carità: finalmente vi sono alcuni che vogliono servirsi della loro scienza per propria loro edificazione; e quest'è una prudenza degna di lode. *Sunt qui scire volunt ut sciant, et turpis curiositas est. Et sunt qui scire volunt ut sciantur ipsi, et turpis vanitas est. Et sunt item qui scire volunt ut scientiam suam vendant, et turpis quaestus est. Sed sunt quoque qui scire volunt ut aedificent, et caritas est. Et item qui scire volunt ut aedificentur, et prudentia est.*

Non vi sono dunque che le due ultime classi che non abusino della loro scienza, perchè non vogliono averne che per far bene e per esercitare la carità riguardo agli altri o riguardo a sè stesse. Questa santa disposizione è, secondo s. Paolo (Rom. XIII, 10), l'adempimento di tutta la legge; e chi sa amar Dio ed il prossimo supera in scienza tutti i più saggi ed i più dotti dell'antichità, poichè egli sa, secondo s. Agostino (*In ps. LXXVII*), tutto ciò ch'è chiaro e tutto ciò ch'è oscuro nelle Scritture: *Ille tenet et quod patet et quod latet in divinis sermonibus, qui caritatem tenet in moribus.* Questa scienza affatto divina è propria dei veri cristiani; e quelli che nei loro studj si propongono altro fine che la carità, per quante scienze raccolgano ed imparino, sono in errore ed in una supina ignoranza, non sapendo eglino qual sia il fine che devono proporsi nelle loro occupazioni: *Non intratur in veritatem nisi per caritatem.*

Da questi principj si può concludere qual giudizio si può formare d'un gran numero di persone, le quali passano la loro vita in studiare mille cose vane ed inutili e che non s'istruiscono di ciò che riguarda il loro stato per adempierne fedelmente tutti i doveri, che si riempiono la memoria di tutto ciò che vi ha di più curioso nelle storie e nelle scienze, e sovente non conoscono Gesù Cristo nè le massime del suo vangelo. Eppure questi si chiamano i belli spiriti ed i più saggi del secolo. Ma se non è avere un bello spirito, è almeno averne un buono il tendere direttamente al suo fine per quei mezzi che Dio ha prescritti, il restringerci alla cognizione dei proprj doveri per adempierli; il che fanno il più delle volte le persone semplici, che passano per istupide al gusto del mondo, ma che sono benissimo illuminate, perchè hanno quello *spirito buono*, che Dio dà a coloro che glielo dimandano: *Dabit spiritum bonum petentibus se* (Luc. XI, 13).

Vers. 9—13. *Ma badate che per disgrazia questa vostra licenza*, ecc. Iddio, che vuol essere amato d'un amore inseparabile da quello del prossimo, ha comandato ad ognuno di noi d'amare questo nostro prossimo come noi stessi; e quest'obbligazione non solamente è un precetto di Gesù Cristo nella nuova legge, ma è indicata altresì nella legge vecchia; perocchè Dio vi comanda ad ognuno d'aver cura del suo prossimo: *Mandavit unicuique de proximo suo* (Eccli. XVII, 12).

Ora questa cura del prossimo nostro non consiste solamente in prendere sopra di noi i suoi interessi ed in procurargli i vantaggi temporali; ma quanto l'anima è più nobile del corpo e quanto i beni eterni sono più preziosi dei beni passeggeri, altrettanto merita d'essere anteposta la premura che dobbiamo avere della salute del prossimo a tutte le comodità della vita. Si riduce d'ordinario tutto il bene che si può fare al prossimo per rapporto alla salute, a sette articoli, che sono: dargli consiglio, ammaestrarlo, riprenderlo e correggerlo de' suoi falli, consolarlo nelle sue affezioni, perdonargli le offese che commette contro di noi, sopportare i suoi difetti e pregare per lui; ciò tutto è contenuto in questo verso:

Consule, castiga, solare, remitte, fer, ora.

Ma se siamo obbligati di far bene al nostro prossimo, siamo molto più obbligati di non fargli alcun male. Il maggior male che

gli possiamo fare non è già il togliere i beni o la vita: *Non temete*, dice Gesù Cristo, *coloro che uccidono il corpo e non possono uccider l'anima*, ma il cagionargli la perdita dell'anima sua e della sua eterna salute. Per il che quelli che scandalizzano i loro fratelli e li portano al male sono peggiori dei ladri e degli omicidi, e meritano, come dice s. Gregorio il grande, altrettanti supplicj quante occasioni hanno date agli altri di cadere in peccato: *Tot mortibus digni quot perditionis exempla in alios transmittunt.*

S. Paolo, che ci fa vedere qui la grandezza di questo male, ne riferisce due cause principali; la prima, che lo scandolo fa perire il nostro fratello, per cui Gesù Cristo è morto; la seconda, che quelli che scandalizzano il loro fratello peccano contro Gesù Cristo medesimo.

È manifesto da quanto abbiamo detto che non si può fare un maggior torto al prossimo che piagare la sua coscienza coi nostri scandali; perocchè, come dice s. Giangrisostomo, non v'ha piaga nel corpo che si possa uguagliare a quella che si fa all'anima debole allorchè le si cagiona la morte. Di fatto, che maggior male può fare un cristiano al suo fratello, per cui è morto Gesù Cristo, che privarlo della grazia, ch'è la vita dell'anima sua, e levargli i meriti di quel sangue prezioso col quale fu riscattato, soggettarlo alla schiavitù del demonio e precipitarlo in quelle stesse pene che gli angioli apostati hanno meritato? Il diavolo, con tutta la sua malizia e con tutta la rabbia che ha contro l'uomo, non può fargli un maggior torto né cagionargli un maggior danno di quello che fanno le persone scandalose col cattivo esempio che danno.

Ma come peccano elleno queste persone contro Gesù Cristo, secondo che dice s. Paolo? Peccano contro Gesù Cristo, perchè si rivolgono apertamente contro di lui, ritirando dal suo servizio coloro ch'egli avea riscattati con un prezzo sì grande ed impegnandoli col loro esempio nel partito del suo nemico. Imperocchè finalmente chi colle sue parole o colle sue opere scandalose dà occasione al proprio fratello di cadere in peccato non rovina forse, per quanto dipende da lui, i disegni del Figliuol di Dio (Matth. XVIII, 21), ch'è venuto a salvare quel che si era perduto; e non gli rapisce, per quanto gli è possibile, la qualità di Salvatore che gli è tanto costata?

S. Bernardo nel suo primo discorso della conversione di s. Paolo,

dice apertamente ch'è un perseguire il Salvatore il mettere ostacolo alla salute di quelli ch'egli vuol salvare: *Manifesta docet ratio, impedire salutem, esse persequi Salvatorem*. Ma quel che fa vedere qual oltraggio si fa a Gesù Cristo collo scandalo che si cagiona alle anime deboli, è che questa persecuzione, secondo la testimonianza del santo dottore, gli è più sensibile e più grave di quella ch'egli ha sofferta dal canto de' Giudei: *Nonne graviter tibi videtur ab eo sustinere persecutionem qui suggestionem maligna, exemplo pernicioso, scandali occasione, avertit ab eo animas quas redemit, quam a Judaeo qui sanguinem illum fudit?* Il Salvatore del mondo ha data la sua vita con giubilo e con una santa inquietudine per la salute delle anime, com'egli medesimo dice: *Ho un battesimo col quale debbo essere battezzato* (Luc. XII, 50), vale a dire, io deggio versar sulla croce tutto il mio sangue, che sarà il lavacro salutare dove saranno purificati i peccati del mondo, e qual pena è la mia sino a tanto che sia adempiuto! Ma riguardo alla persecuzione che gli è suscitata dalle persone scandalose, non la soffre egli che con dispiacere, essendo opposta alla sua volontà ed a tutti i suoi disegni. E quel che rende questa persecuzione anche più ingiuriosa al divin Salvatore, è, che gli viene dal canto de' suoi amici e de' suoi prossimi, che sono divenuti per mezzo del Battesimo suoi fratelli e suoi coeredi: *Et nunc, quod gravius est, ipsi Christum persequuntur qui ab eo utique christiani dicuntur amici tui, Deus, adversum te appropinquaverunt et steterunt*. Concludiamo dunque col medesimo padre che il peccato con cui si scandalizza il proprio fratello, è più enorme del peccato di coloro che hanno poste le loro mani sacrileghe nel sangue del Signor della gloria: *Horrendum penitus sacrilegium, quod et ipsorum videtur excedere facinus qui Domino majestatis manus sacrilegas injecerunt*.

Non dobbiamo dunque maravigliarci, se Gesù Cristo ha fulminata la sua maledizione contro l'uomo per mezzo di cui succede lo scandalo: *Vae homini illi per quem scandalum venit* (Matth. XVII, 7); e se ha detto che sarebbe meglio per lui che gli fosse legata una gran mola al collo e fosse gettato in fondo del mare: senza dubbio sarebbe meglio per lui che fosse gettato in fondo del mare che non nel profondo dell'inferno. Ma quantunque questo peccato sia sì orribile, a sentimento di Gesù Cristo e dei santi, contuttociò non ve n'ha alcun altro che sia sì co-

mune. Lo scandalo di cui parla s. Paolo e contro di cui si alza con tanta forza, non proveniva che dalla debolezza di coloro che si scandlezzavano; ma non è già così ai giorni nostri. Sembra, dice s. Bernardo, che i cristiani abbiano congiurato concordemente di perseguitare il Salvatore del mondo con una infinità di scandali di cui si rendono rei. Quanti si veggono che disprezzano i poveri ed i deboli e non si guardano di scandlezzarli colla condotta che tengono verso di loro! Si veggono i malvagi, colla testa alta, dar cattivi esempi colle loro azioni e colle loro parole scandalose, senza che sieno ripresi. Guardiamoci dall'essere anche noi di questo numero e deploriamo lo stato miserabile in cui si trova la Chiesa, piena di tanti scandali, che per una deplorabile necessità devono durare sino alla fine dei secoli; allora *il Figliuol dell'uomo manderà i suoi angioli, e torranno via dal suo regno tutti gli scandali e tutti coloro che esercitano l'iniquità, e li getteranno nella fornace di fuoco. Ivi sarà pianto e stridore di denti* (Matth. XIII, 41).

CAPO IX.

Paolo non riceveva il vitto da' Corintj, a' quali predicava, per toglier di mezzo ogni occasione di scandalo, sebbene prova con molti argomenti che ciò gli era permesso. Ma egli in tutte le figure si cangia per guadagnar più gente al culto di Dio. Esorta i Corintj a imitare coloro che corrono nella lizza, o combattono nell'agone, e dice che egli pure doma il proprio corpo.

1. Non sum liber? Non sum apostolus? Nonne Christum Jesum Dominum nostrum vidi? Nonne opus meum vos estis in Domino?

2. Et si aliis non sum apostolus, sed tamen vobis sum: nam signaculum apostolatus mei vos estis in Domino.

3. Mea defensio apud eos qui me interrogant, haec est.

4. Numquid non habemus potestatem manducandi et bibendi?

5. Numquid non habemus potestatem mulierem sororem circumducendi sicut et ceteri apostoli et fratres Domini et Cephas?

6. Aut ego solus et Barnabas non habemus potestatem hoc operandi?

7. Quis militat suis stipendiis unquam? Quis plantat vineam, et de fructu ejus

1. *Non sono io libero? Non sono io apostolo? Non ho io veduto Gesù Cristo Signor nostro? Non siete voi opera mia nel Signore?*

2. *E se per altri non sono apostolo, almeno per voi lo sono: imperocchè sigillo del mio apostolato siete voi nel Signore.*

3. *La mia difesa presso coloro che mi disaminano è questa.*

4. *Non abbiám noi facoltà di mangiare e di bere?*

5. *Non abbiám noi facoltà di menar per tutto con noi una donna sorella, come anche gli altri apostoli e i fratelli del Signore e Cefa?*

6. *Forse solo io, e Barnaba non abbiám facoltà di ciò fare?*

7. *Chi è mai che milita a proprie spese? Chi pianta la vigna, che non mangi del*

non edit? Quis pascit gregem, et de lacte gregis non manducat?

8. (1) Numquid secundum hominem haec dico? An et lex haec non dicit?

9. Scriptum est enim in lege Moysi: Non alligabis os bovi trituranti. Numquid de bobus cura est Deo?

10. An propter nos utique hoc dicit? Nam propter nos scripta sunt: quoniam debet in spe, qui arat, arare; et qui triturat, in spe fructus percipiendi.

11. (2) Si nos vobis spiritualia seminavimus, magnum est, si nos carnalia vestra metamus?

12. Si alii potestatis vestrae participes sunt, quare non potius nos? Sed non usi sumus hac potestate: sed omnia sustinemus, ne quod offencilum demus evangelio Christi.

13. (3) Nescitis quoniam qui in sacrario operantur, quae de sacrario sunt, edunt et qui altari deserviunt, cum altari participant?

frutto di essa? Chi pasce il gregge, che del latte non si cibi del gregge?

8. *Forse in questo parlo da uomo? E non dice questo anche la legge?*

9. *Conciossiachè nella legge di Mosè sta scritto: Non metter la musoliera al bue che tribbia il grano. Forse che Dio si prende cura dei buoi?*

10. *Nol dice forse principalmente per noi. Conciossiachè per noi ciò è stato scritto: perchè e chi ara, debbe arare con isperanza; e chi tribbia, con la isperanza di partecipare del frutto.*

11. *Se noi abbiam seminato per voi semenza spirituale, è ella una gran cosa se mieteremo del vostro temporale?*

12. *Se altri godono di questo diritto sopra di voi, perchè non piuttosto noi? Ma non abbiamo fatto uso di questo diritto: ma tutto sopportiamo per non frapporre impedimento al vangelo di Cristo.*

13. *Non sapete voi che quelli che lavorano per il tempio mangiano di quello del tempio: e quelli che servono all'altare con l'altare hanno parte?*

(1) Deut. XXV, 4. — I Tim. V, 18.

(2) Rom. XV, 27.

(3) Deut. XVIII, 1.

14. Ita et Dominus ordinavit iis qui Evangelium annuntiant de Evangelio vivere.

15. Ego autem nullo horum usus sum. Non autem scripsi haec ut ita fiant in me: bonum est enim mihi magis mori quam ut gloriam meam quis evacuet.

16. Nam si evangelizavero, non est mihi gloria: necessitas enim mihi incumbit; vae enim mihi est, si non evangelizavero.

17. Si enim volens hoc ago, mercedem habeo: si autem invitus, dispensatio mihi credita est.

18. Quae est ergo merces mea? Ut evangelium praedicans, sine sumtu ponam Evangelium, ut non abutar potestate mea in Evangelio.

19. Nam, cum liber essem ex omnibus, omnium me servum feci ut plures lucrificerem.

20. Et factus sum Judaeis tamquam Judaeus, ut Judaeos lucrarer:

21. Iis qui sub lege sunt, quasi sub lege essem (cum ipse non essem sub lege), ut eos qui sub lege erant lucrificerem: iis qui sine lege erant, tamquam sine lege

14. Così pure ordinò il Signore a quelli che annunziano il Vangelo di vivere del Vangelo.

15. Io però di nessuna di queste cose mi son prevaluto. E non ho scritto queste cose perchè così facciasi riguardo a me: imperocchè buona cosa è per me il morire piuttosto che alcuno renda vano il mio vanto.

16. Imperocchè se io evangelizzerò, non ne ho gloria: atteso che ne incombe a me la necessità; e guai a me se io non evangelizzerò.

17. Conciossiachè se di buona voglia io fo questo, ne ho mercede: se di contraggenio, è stata fidata a me la dispensazione.

18. Qual è adunque la mia mercede? Che in evangelizzando io dia gratis il Vangelo, che non abusi del mio diritto nel predicar il Vangelo.

19. Imperocchè, essendo io libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnare quei più.

20. E mi son fatto Giudeo co' Giudei per guadagnare i Giudei:

21. Con quelli che sono sotto la legge, come se fossi sotto la legge (non essendo io sotto la legge), affine di guadagnare quelli che erano sotto la legge: con quelli che

essem (cum sine lege Dei non essem, sed in lege essem Christi), ut lucrifacerem eos qui sine lege erant.

22. Factus sum infirmis infirmus, ut infirmos lucrifacerem. Omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos.

23. Omnia autem facio propter Evangelium: ut particeps ejus efficiar.

24. Nescitis quod ii qui in stadio currunt, omnes quidem currunt, sed unus accipit bravium? sic currite ut comprehendatis.

25. Omnis autem qui in agone contendit, ab omnibus se abstinere: et illi quidem ut corruptibilem coronam accipiant, nos autem incorruptam.

26. Ego igitur sic curro non quasi in incertum, sic pugno, non quasi aërem verberans:

27. Sed castigo corpus meum et in servitutem redigo; ne forte, cum aliis praedicaverim, ipse reprobus efficiar.

erano senza legge, come se io fossi senza legge (non essendo io senza legge di Dio, ma essendo nella legge di Cristo), per guadagnare quelli che erano senza legge:

22. Mi son fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli. Mi son fatto tutto a tutti, per tutti far salvi.

23. E tutto io fo pel Vangelo: affine di avere ad esso parte.

24. Non sapete voi che quelli che corrono alla lizza, corrono veramente tutti, ma un solo riporta la palma? Correte in guisa da far vostro il premio.

25. Or tutti quelli che pugnano a' giuochi di forza sono in tutto continenti: ed eglino per conseguire una corona corruttibile, ma noi per una incorruttibile.

26. Io adunque talmente corro che non sia come a caso, combatto non come battendo l'aria:

27. Ma premo il mio corpo e lo riduco in ischiavitù; affinchè talvolta, predicato avendo agli altri, io stesso non diventi reprobato.

SENSO LETTERALE

Vers. 1. Non son io libero? ecc. L'Apostolo conferma col suo esempio in altre materie più importanti la dottrina ch'egli ha stabilita nel capo precedente rispetto all'obbligo d'astenersi dalle carni sacrificate agl'idoli, quantunque l'uso ne sia indifferente, per evitare lo scandalo dei fedeli.

Non sono io libero, egualmente che i vostri dottori, i quali fanno tanto valere la libertà che dà loro il Vangelo? Non avrei anch'io egualmente che loro il potere di mangiare, com'essi fanno, indifferentemente d'ogni sorte di carni? eppure io me ne privo volentieri per non essere di scandalo a' miei fratelli.

Non sono io apostolo? vale a dire: Non ho io sopra di loro la dignità d'apostolo; ed in questa qualità non ho io un maggior potere ch'essi non hanno per operare in ogni cosa con piena libertà? E contuttociò io non me ne servo.

Non ho io veduto Gesù Cristo Signor nostro nella sua gloria, e non mi ha egli medesimo istruito di tutte le verità del Vangelo? Il che mi solleva non solamente sopra tutti i vostri dottori, ma anche sopra il comune degli apostoli. Altrimenti: Quel che non solamente m'innalza sopra i vostri dottori ma che altresì m'uguaglia agli altri apostoli è, ch'io ho veduto Gesù Cristo nella sua gloria e sono stato istruito immediatamente dalla sua bocca d'una maniera straordinaria.

Non siete voi opera mia nel Signore? Non ho io questo vantaggio sopra tutti i vostri dottori, che voi siete l'opera mia, stante che io sono il solo che vi ho convertiti alla religion cristiana? Chi potrebbe dunque contendermi il diritto di prendermi tra voi ogni libertà, s'io volessi farlo?

Vers. 2. E se per altri non sono apostolo, almeno per voi lo sono, ecc., vale a dire: Quand'anche i falsi dottori potessero contendermi la qualità d'apostolo, voi certamente non potete dubitare ch'io nol sia rispetto a voi; e perciò io potrei servirvi, almeno nella vostra chiesa, del potere e di tutta la libertà che mi vien data da questa carica e da questa dignità.

Voi siete sigillo, ecc., cioè siete una prova autentica che il mio

apostolato è legittimo ed approvato da Gesù Cristo, che ne ha fatta l'impressione per mezzo del suo spirito, convertendovi alla fede. Vedi II Cor. V, 5.

Vers. 3. La mia difesa presso coloro che mi disaminano è questa, ecc. Vale a dire: Io adduco d'ordinario, per prova della mia facoltà e della mia vocazione a quelli che ne dubitano, lo stato della vostra chiesa, ch'io ho convertita e generata a Gesù Cristo.

Vers. 4. Non abbiamo noi facoltà di mangiare e di bere a vostre spese? L'Apostolo continua a mostrare col suo proprio esempio l'obbligo d'astenersi dalle carni immolate per non essere di scandalo ai proprj fratelli; e per provare con maggior forza questa verità, fa vedere ch'egli si è privato e si priva tuttodì di molte cose molto più importanti di questa per procurare la salute de' suoi fratelli.

Non abbiamo noi facoltà; cioè io e Barnaba, ch'abbiamo lavorato giorno e notte colle proprie nostre mani per provvedere alle necessità e per non esser d'aggravio a nessuno, non avevamo forse diritto d'essere alimentati a vostre spese? *di mangiare e di bere;* per indicare che i ministri, per seguire esattamente l'esempio degli apostoli, non hanno diritto di prendere dai fedeli che il puro necessario.

Vers. 5. Non abbiamo noi facoltà di menar per tutto con noi una donna, sorella, come anche gli altri apostoli e i fratelli del Signore, e Cefa? Lo scopo dell'Apostolo è di mostrare ch'egli non si è privato del soccorso delle donne se non a fine di non esser d'aggravio alla Chiesa e non per non iscandalezzare i gentili, poichè altrimenti verrebbe con ciò ad accusare gli altri apostoli di non aver evitato lo scandalo, conducendo, com'essi facevano, delle femmine con loro.

Una donna sorella; vale a dire una donna fedele e cristiana, perchè ci accompagni, non in qualità di donna, ma in qualità di sorella, per servirci nei nostri bisogni.

Come anche gli altri apostoli, mentre, essendo anche noi apostoli, egualmente che loro, possiamo usare del medesimo diritto e della medesima libertà.

E i fratelli del Signore e Cefa, ecc., cioè quei medesimi tra gli apostoli che passano per più rispettabili e per più perfetti, quali sono i due fratelli Jacopo il minore e Giuda, figliuoli d'Alfeo e di Maria cugina della ss. Vergine, e sopra questi s. Pietro, ch'è il capo ed il principe del collegio apostolico, il cui solo esempio

bastava per metterci al coperto da ogni rimprovero, se noi avessimo voluto imitarlo. Vedi versetto 18.

Vers. 6. *Forse solo io e Barnaba non abbiamo facoltà di ciò fare?* ecc. L'Apostolo fa vedere ch'egli non ignorava in nessuna maniera il diritto ch'avea di vivere a spese delle chiese, e che s'egli si era diportato diversamente dagli altri, non lo avea fatto nè per ignoranza del suo diritto nè per impotenza, ma perchè avea voluto farlo e avea giudicato che ciò potesse essere più utile e più spedito alla salute de' suoi fratelli. Barnaba era il compagno dell'Apostolo nella predicazion del Vangelo.

Non abbiamo facoltà di ciò fare? Vale a dire di vivere senza lavorare colle nostre mani?

Vers. 7. *Chi è mai che militi a proprie spese?* ecc. L'Apostolo mostra con diverse ragioni, cavate tanto dal costume e dall'equità naturale quanto dalla stessa legge di Mosè, ch'egli poteva vivere a spese delle chiese.

Che militi a proprie spese? Egli si serve di questa similitudine perchè il ministero della predicazione è una guerra spirituale che si fa contro il demonio e contro tutte le potenze del secolo. Vedi II Cor. X, 4.

Chi pianta la vigna, ecc. Siccome l'equità naturale non permette che si ricusi un poco d'uva a chi ha piantata e coltivata la vigna, così non è giusto che i fedeli privino del necessario gli apostoli, che li hanno convertiti e piantati, per dir così, come una vigna nel campo della Chiesa.

Vers. 8. *Forse in questo parlo da uomo?* ecc. Riguardo al diritto che hanno i predicatori del Vangelo di vivere a spese dei fedeli. *Non dice questo anche la legge,* ch'è una regola di giustizia molto più infallibile del costume e che non può cader in sospetto d'ingiustizia, poichè viene da Dio stesso?

Vers. 9. *Conciossiachè nella legge di Mosè sta scritto: Non metter la musoliera al buo che tribbia il grano,* ecc., acciocchè non mangi del grano che batte; perchè quest'è una specie d'ingiustizia e d'inumanità, non essendovi cosa più giusta che lasciarlo vivere della sua fatica.

Al buo che tribbia il grano, perocchè nei paesi caldi si costuma di far tribbiare sull'aja o da' buoi o dai cavalli o dai muli.

Forse che Dio si prende cura de' buoi? Vale a dire Iddio, facendo questa legge, pensava forse principalmente ai buoi? Im-

perocchè non si tratta qui della provvidenza di Dio, che si estende assolutamente sopra ogni creatura in particolare, quantunque specialmente sopra gli uomini. Vedi ps. XXXV, 6.

Dei buoi, cioè della maniera di nodrire e di governare il bestiame; perchè quest'è una cosa puramente temporale e di cui gli uomini sono abbastanza altronde istruiti, senza che Dio si prenda cura d'istruirli per mezzo della legge, ch'egli non dà loro che per renderli migliori e più giusti, e non per renderli più illuminati negl'interessi della famiglia.

Vers. 10. *Nol dice forse principalmente per noi?* ecc. Vale a dire per nostra istruzione spirituale e per insegnarci con questa legge misteriosa quanto dobbiamo esser giusti verso di quelli che lavorano per noi e principalmente verso i ministri del Vangelo che si affaticano a nostra salute, com'egli spiega in appresso.

Poichè, chi ara; cioè il predicatore del Vangelo che coltiva il campo del Signore, ch'è la Chiesa e che ha cura di seminare, d'innaffiare e di far crescere in questo campo mistico il buon grano, vale a dire i fedeli: *Dei agricoltura estis*, ecc. (I Cor. III, 9).

Debbe arare con isperanza, ecc., cioè ha diritto di sperare dalla sua fatica qualche frutto anche temporale, per sovvenire alle sue necessità.

E chi tribbia, ecc. Vale a dire il predicatore, che spiega le figure della legge e che sviluppa i misteri della religione, che interpreta le profezie, che rende ragione della fede, che spiana le difficoltà della Scrittura, che separa il vero dal falso, il vizio dalla virtù, merita d'essere ricompensato.

Vers. 11. *Se noi abbiamo per voi seminato*, mediante la predicazione della parola di Dio, l'amministrazione dei sacramenti e l'imposizione delle nostre mani, *semenza spirituale*, cioè le virtù, la grazia ed i doni gratuiti, che sono beni d'un prezzo inestimabile; *è ella una gran cosa, se mieteremo del vostro temporale*, che è un puro niente in confronto dello spirituale?

Vers. 12. *Se altri godono di questo diritto sopra di voi, perchè non piuttosto noi?* ecc. *Se altri;* vale a dire: Se i vostri dottori, che sono venuti gli ultimi e che non servono per la maggior parte che a turbare la vostra chiesa, *godono di questo diritto*, ecc., cioè usano del diritto di ricevere da voi le cose temporali per quel poco di cura che si prendono d'amministrarvi le spirituali.

Perchè non piuttosto noi? mentre noi abbiamo fondata la vostra chiesa e l'abbiamo fondata con tante pene e con tante fatiche. Non si vede però nè negli Atti nè nell'epistole che s. Barnaba si sia affaticato insieme con s. Paolo alla fondazione della chiesa di Corinto, sicchè non si dee intender ciò che del solo s. Paolo, il quale parla qui, come in molti altri luoghi, in numero plurale; quando però non volesse egli parlare di Sila e di Timoteo, ch'erano suoi cooperatori allorchè egli fondava la chiesa di Corinto. Vedi Act. XVIII, 5.

Ma noi, piuttosto ch'esservi d'aggravio, tutto sopportiamo, ecc. Imperocchè se vi obbligassimo a contribuire alla nostra sussistenza, potreste per avventura ritrarvi dalla fede a motivo dell'attacco ch'avete ancora ai beni temporali; e i nostri avversarj potrebbero prenderne occasione d'accusarci d'interesse e di gloriarsi che noi non predichiamo il Vangelo più gratuitamente di loro.

Vers. 13. *Non sapete voi che quegli che lavorano per il tempio mangiano di quello del tempio? ecc. Quelli che lavorano per il tempio;* cioè i leviti, la cui funzione principale era d'uccidere le vittime, *mangiano di quello del tempio,* vale a dire delle decime, delle primizie e delle altre oblazioni, secondo l'ordine stabilito dalla legge di Dio.

E che quelli che servono all'altare; cioè i sacerdoti, la cui propria funzione era d'offerire i sacrificj sull'altare, oppure d'offerire le vittime e le altre oblazioni, *hanno parte, ecc.,* vale a dire dividono i sacrificj col medesimo altare? Grec. Abbruciano una parte del sacrificio sull'altare e riservan l'altra per sè stessi?

Vers. 14. *Così pure ordinò il Signore a quegli che annunziano il Vangelo, ecc.* Vale a dire ha concesso il diritto a quelli che annunziano il Vangelo, d'esigere la loro sussistenza dai fedeli ai quali predicheranno il Vangelo, ed ha obbligato ad un tempo questi medesimi fedeli a somministrare ad essi questa sussistenza; poichè l'equità naturale richiede che chi si affatica possa almeno vivere della sua fatica.

Vers. 15. *Io però di nessuna di queste cose mi sono prevaluto, ecc.* Vale a dire, per quanto io abbia diritto d'esigere la mia sussistenza da voi, contuttociò io non ho mai ricevuto da voi verun alimento nè verun dono.

E non ho scritte queste cose, ecc., cioè quel ch'io vi scrivo del mio disinteresse, non lo scrivo già per eccitarvi d'una ma-

niera la più forte e pia obbligante a soccorrermi nelle mie necessità, secondo lo stile ed il costume dei falsi apostoli, i quali non parlano del loro disinteresse che per far acquisto con maggior arte delle liberalità dei fedeli.

Poichè buona cosa è per me il morire, ecc., che non esser privato del contento ch'io provo in me stesso di predicar gratuitamente il Vangelo.

Vers. 16. Imperocchè se io evangelizzerò, non ne ho gloria, ecc. L'Apostolo fa vedere che siccome un servo non ha motivo di gloriarsi d'aver fatta la volontà del suo padrone, allorchè ne ha ricevuto un espresso comando, ma che può trarre questo vantaggio, a parlar propriamente, da quei soli servigi che gli rende volontariamente e di suo proprio moto, così non aveva egli motivo di gloriarsi avanti a Dio unicamente di predicare il Vangelo, avendogli Dio con espresso comando imposta l'obbligazione di questo ministero, ma che, per poterlo egli fare con qualche motivo di gloria, persuaso, com'era che sarebbe stato un ostacolo alla predicazione del Vangelo l'esigere la sua sussistenza dai Corintj, si era risoluto, di suo proprio moto e senz'esservi obbligato, di predicarlo ad essi gratuitamente, per rendere il suo ministero e più utile e più grato a Dio, come un servo è tanto più degno di gloria allorchè, senz'aspettare il comando del suo padrone, fa da sè stesso ciò che crede esser convenevole al suo servizio; perocchè quantunque sia egli obbligato in qualità di servo a far tutto quel che può per servizio del suo padrone, nondimeno, essendo la maniera con cui adempie quest'obbligazione puramente volontaria e non servile, merita che il suo padrone abbia per lui una particolar gratitudine.

È guai a me se io non evangelizzerò, perchè incorrerei la disgrazia di Dio e l'eterna dannazione, avendo mancato all'ordine ed al comando preciso che ne ho ricevuto.

Vers. 17. Conciossiachè se di buona voglia fo questo, ne ho mercede; se di contragenio, ecc. Di buona voglia, con affetto e come un servo fedele che ama il suo padrone e impiega con zelo pel suo servizio i talenti che ha da lui ricevuti.

Ne ho mercede; vale a dire la gloria eterna, quale Dio l'ha promessa ai dottori che risplendono come stelle in tutta l'eternità. Vedi Dan. XII, 3. — Matth. V, 19.

Se di contragenio, cioè non per la gloria di Dio, ma per evi-

tare le pene che Dio minaccia ai servi infedeli, oppure per mio interesse particolare; è stata affidata a me la dispensazione, vale a dire, io non faccio in ciò che adempiere il mio dovere, e perciò non ho diritto d'aspettare alcuna ricompensa particolare. Oppure d'un'altra maniera: Se io lo predicassi di mio proprio moto, ne avrei la ricompensa; ma poichè lo faccio per debito del ministero che mi fu confidato, non devo aspettarne alcuna ricompensa particolare.

Vers. 18. *Qual è dunque la mia mercede?* ecc. S. Paolo non pretende già d'averne una maggior ricompensa degli altri apostoli; perocchè quantunque non predicassero il Vangelo così gratuitamente come lo predicava egli, potevano però fare e facevano effettivamente molte altre opere di supererogazione, colle quali meritavano una ricompensa particolare. Per il che egli meritava questa ricompensa in una maniera, ed i suoi colleghi in un'altra. Per altro non si può dubitare che anche gli altri apostoli non predicassero qualche volta il Vangelo gratuitamente, al pari di s. Paolo, quando lo giudicavano necessario, ma nol facevano però così d'ordinario come lui.

Vers. 19. *Imperocchè, essendo io libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnare que' più.* Imperocchè; vale a dire: Anzi che usare del mio potere e della mia autorità, io mi sono per l'opposito spogliato della mia libertà per procurar la salute dei fedeli.

Essendo io libero da tutti; cioè non essendo soggetto a nessun particolare, perocchè egli non parla qui delle podestà a cui visse sempre soggetto; *mi sono fatto servo di tutti,* diportandomi verso tutti gli uomini con ogni sorte d'umiltà e di rispetta, preferendo la loro volontà alla mia, soffrendo per loro servizio ogni incomodo e fatica, e tutte riferendo le azioni della mia vita alla loro salute. Vedi Rom. I. — Galat. V, 13.

Per guadagnare a Dio più persone ch'io non avrei fatto, se avessi voluto servirmi di tutta la libertà che mi era concessa secondo le regole dello stesso Vangelo.

Vers. 20. *E mi son fatto giudeo co' Giudei, per guadagnare i Giudei.* Coi Giudei, di nazione e di religione, mi son fatto giudeo, praticando senz'alcuna simulazione molte delle loro cerimonie e delle loro osservanze, senza però credere, com'essi, che fossero utili o necessarie per la salute.

Per guadagnare i Giudei a Gesù Cristo, prevedendo ch'io li avrei disgiunti, se mi fossi diportato d'altra maniera; stante che avrebbero creduto ch'io fossi contrario alla legge di Mosè e ne biasimassi le osservanze.

Vers. 21. *Con quelli che sono sotto la legge, vi sono stato, come se fossi sotto la legge (non essendo io sotto la legge), affine di guadagnare quegli che erano sotto la legge, ecc., vale a dire coi proseliti, ch'erano Giudei di religione e che facevano, egualmente che gli altri Giudei, professione d'ubbidire alla legge di Mosè. Vedi Act. XVI, 3. Altrimenti: Coi Giudei novellamente convertiti al cristianesimo, che, per delicatezza di coscienza ed a motivo del rispetto ch'aveano per Mosè, si credevano ancora obbligati all'osservanza delle cerimonie della legge, per quante istruzioni si potessero dar loro in contrario.*

Sono stato come se fossi sotto la legge, vale a dire sì esattamente come s'io avessi ancora fatta professione della legge. Imperocchè l'Apostolo non vuol già dire ch'egli usasse simulazione nelle cerimonie che praticava.

Non essendo io più sotto la legge, essendone stato esentato dalla legge di Gesù Cristo.

Affine di guadagnare quelli che erano sotto la legge, colla mia condiscendenza in una cosa indifferente e permessa nei principj della nuova legge. Imperocchè presentemente che la religione cristiana è stabilita, l'uso di queste cerimonie è divenuto mortale e non sarebbe permesso d'osservarle, quand'anche fosse per convertire i Giudei.

Con quegli ch'erano senza legge; cioè coi pagani, a' quali non era stata data la legge di Mosè.

Come s'io fossi senza legge, usando in ogni cosa di quella medesima libertà che quelli che non sono obbligati alla legge di Mosè, sia riguardo all'uso delle carni, sia riguardo a tutte le osservanze e cerimonie legali; il che egli aggiugne per non dar motivo di credere ch'ei vivesse come un empio e come un uomo senza legge.

Non essendo io senza legge di Dio; vale a dire, quantunque io avessi una legge interna, spirituale e divina, benchè diversa da quella de' Giudei, ch'è tutta esteriore.

Ma essendo nella legge di Cristo, ch'è la legge dello stesso Dio; per guadagnare, ecc. più agevolmente i pagani con questa libertà

conforme allo spirito del Vangelo e proporzionata alla maniera con cui erano egli stessi vissuti.

Vers. 22. *Mi sono fatto debole coi deboli, per guadagnare i deboli, ecc.*, condiscendendo e compatendo alle loro debolezze, accomodandomi nelle mie istruzioni alla capacità del loro intelletto, non usando con essi nè alcun rigore nè di tutta la mia autorità, non portandoli tutto ad un tratto alla perfezione, ed evitando con ogni diligenza tutto ciò ch'avrebbe potuto scandalizzarli. Vedi I Cor. X, 24.

Per guadagnare i deboli; per affezionarmi con quest'industria i loro animi e per agevolare la loro conversione.

*Mi sono fatto tutto a tutti, vale a dire, mi sono accomodato alla capacità di tutti; oppure, mi sono renduto a tutti compiacente e mi sono condotto secondo il bisogno e l'utilità di tutti coloro co' quali mi son ritrovato, non avendo niente ommesso di quanto ho creduto fosse necessario per loro salute, nè mai affettata una regola uniforme di vivere riguardo all'esterno, ma vivendo ed operando secondo gl'incontri, ora d'una maniera, ora d'un'altra, per guadagnarli più facilmente a Gesù Cristo. Vedi Philipp. IV, 12. Altrimenti: Io mi sono conformato, per quanto ho potuto, alle inclinazioni ed alla maniera di vivere di tutti coloro co' quali ho conversato, per far salvi tutti, vale a dire tutti quelli a' quali ho predicato; perocchè non si tratta qui di tutti gli uomini in generale nè del desiderio ch'avea s. Paolo per la salute d'ogni uomo in particolare. Il greco porta: *Per salvarne almen qualcuno*; il che fa anche meglio vedere la gran carità dell'Apostolo in essersi esposto a tante pene ed a tante fatiche, quantunque sapesse che non salverebbe che un picciolo numero di quelli pei quali si affaticava.*

Vers. 23. *E tutto io fo per il Vangelo, affine di avere ad esso parte. E tutto io fo, non contentandomi di far meno, come sembra che potrei farlo, poichè non ho ricevuto un espresso comando di fare tutto quel ch'io faccio.*

Per il Vangelo, per lo stabilimento del Vangelo, affine di aver parte alle promesse di esso; vale a dire, per aver parte alla gloria ch'è promessa nel Vangelo a coloro che l'osservaranno.

Vers. 24. *Non sapete voi che quegli che corrono alla lizza, corrono veramente tutti, ecc.* Vale a dire: quantunque io potrei arrivare alla gloria di chi riporta il premio, facendo meno di quel

ch'io faccio, contuttociò, siccome la cosa di cui si tratta è di tanta importanza, non mi contento d'adempiere solamente i doveri d'obbligo preciso, ma faccio assolutamente tutto ciò che credo poter contribuirvi, essendo persuaso che, qualunque cosa si faccia per ottener questa gloria, si dee sempre temere di non riuscirvi e di non essere del numero di coloro che non vi arriveranno, e che siccome nel gran numero di quelli che corrono nella carriera non vi ha che un solo che riporti il premio, così anche nel gran numero di quelli che si affaticano alla loro salute non ve ne sarà che un picciolo numero che avrà la felicità d'arrivare a salvarsi.

Correte dunque, vale a dire, avanzatevi sempre, a mia imitazione, nella pratica delle cristiane virtù, poichè avete anche voi al par di me il medesimo interesse ed aspirate alla medesima gloria; *in guisa*, ecc., che non vi contentiate già di vivere d'una maniera comune, adempiendo semplicemente le precise vostre obbligazioni, il che potrebbe per avventura mettervi in pericolo della vostra salute, ma sforzandovi di praticare tutto il bene che vi sarà possibile, quantunque non vi sia comandato, per assicurarvi con questo mezzo la palma della vita eterna e per non mettervi in pericolo di perderla, vivendo d'una maniera meno attenta. Vedi II Petr. I, 10.

Vers. 25. Or tutti quegli che pugnano a' giuochi di forza sono in tutto continenti, ecc. L'Apostolo continua a mostrare con una similitudine per qual motivo egli non si contenti di far le cose di precisa obbligazione e perchè si conduca in tutte le parti del suo ministero con tanta circospezione e con tanto riguardo anche allora ch'egli avea la libertà d'operare d'altra maniera.

Quegli che si occupano negli esercizj dei giuochi e dei pubblici spettacoli, sono, senz'esservi obbligati, in tutto, anche in quelle cose che sono permesse, come nell'uso delle carni e delle proprie mogli, *continenti*; per esser meglio disposti a combattere ed a riportar la vittoria.

Ed egli no per conseguire una corruttibile corona di lauro o d'olivo oppure di mirtò.

Ma noi, ecc., vale a dire: Quanto più volentieri non dobbiamo noi astenerci dalle stesse cose che crediamo permesse, come dall'uso indifferente delle carni immolate, e generalmente da tutto quello che ci può cagionare qualche impedimento nella pugna

spirituale che dobbiamo sostenere per riportare la corona a cui aspiriamo, ch'è incorruttibile ed eterna?

Vers. 26. *Io adunque talmente corro che non sia come a caso: combatto non come battendo l'aria, ecc.* Cioè, io prendo sì bene le mie misure nel corso spirituale della vita cristiana ch'io possa arrivar sicuramente alla meta della vita eterna, che mi sono proposto, senza mettermi a pericolo di perderla, e per ciò mi servo di tutti i mezzi più certi e più sicuri per arrivarvi, senza considerare se sono o no d'obbligo.

Combatto, come un atleta spirituale col continuo esercizio della mortificazione; *non come battendo l'aria* per modo di semplice esercizio e senza disegno di combattere, come fanno gli atleti prima di venire alla zuffa, e come fanno, a loro imitazione, quei cristiani i quali non praticano che per costume e solamente perchè non se ne possono dispensare gli esercizi della penitenza, senza un vero disegno di mortificarsi.

Vers. 27. *Ma premo il mio corpo e lo riduco in ischiavitù, ecc.*, facendogli soffrire ogni sorta d'incomodi. Vedi più sopra, cap. IV, v. 11. L'Apostolo allude sempre al combattimento degli atleti, i quali trattavano più aspramente che potevano i loro avversarj, sino a renderne livido tutto il corpo a forza di colpi. Perciò il greco porta: *Lividum facio*.

E lo riduco in ischiavitù, vale a dire lo faccio ubbidire allo spirito, reprimendo in lui tutti i movimenti che si sollevano contro la ragione. Fa egli allusione al costume ch'aveano gli atleti di strascinarsi dietro i loro avversarj come schiavi dappoichè li aveano vinti.

Affinchè talvolta, predicato avendo agli altri, ecc. Cioè, dopo aver insegnato agli altri il cammino della salute, io stesso non ne sia escluso, per aver trascurato l'esercizio della mortificazione e per non aver camminato per la strada che ho mostrata agli altri.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—14. *Non sono io libero? Non sono io apostolo? ecc.* S. Paolo, che procurava di sostenersi contro i falsi apostoli per guadagnare a Dio il popolo di Corinto, li superava col suo dis-

interesse, lavorando colle proprie mani per guadagnarsi il vitto, senza usare del diritto ch'egli avea di sussistere a spese di coloro che istruiva. Perciò prova ai Corintj ch'egli può usare di questo diritto, e fa vedere per mezzo della legge naturale, della legge di Mosè e d'un espresso comando di Gesù Cristo che i popoli sono indispensabilmente obbligati a sostentare la vita temporale di coloro che colla predicazione del Vangelo oppure colle altre funzioni ecclesiastiche si affaticano a procurar loro la vita eterna.

Certa cosa è che nella Chiesa si è sempre procurato di provvedere alla sussistenza de' pastori e degli altri ministri dell'altare colle decime, colle primizie e colle offerte; quantunque la diversità dei tempi e dei paesi abbia cagionata qualche differenza nella maniera di adempiere quest'obbligazione. Di fatto s. Tomaso ha osservato (2 2, qu. 86, art. 4) che quantunque questo dovere sia di diritto naturale ed anche d'istituzione di Gesù Cristo, nondimeno la determinazione della quantità, della qualità e delle persone fu lasciata alla prudenza della Chiesa. E quantunque il precetto delle decime, dic'egli in un altro luogo (*Quodl.* 2, 44), sia passato dal vecchio al nuovo Testamento cogli altri precetti morali, contuttociò quel che vi era di ceremoniale, vale a dire, la tassa della decima parte non è egualmente passata nel nuovo Testamento, ma è stata determinata dalla Chiesa, che può minorarla o annullarla.

Se considereremo quel ch'è passato dal principio della Chiesa stabilita da Gesù Cristo sino al presente, troveremo che questa santa madre ha sempre procurato che i suoi figliuoli provvedessero coi loro beni temporali ai bisogni dei pastori, i quali dispensavano ad essi i beni spirituali. Veggiamo che lo stesso Gesù Cristo, accompagnato da' suoi apostoli, avea seco molte sante donne che colle loro facultà somministravano tutto il necessario a lui ed agli apostoli, senza parlare delle limosine ch'erano poste in riserva e di cui Giuda era il depositario. Dopo l'ascensione del Figliuol di Dio, i fedeli erano sì zelanti in procurare il mantenimento di quelli che predicavano loro il Vangelo e in provvedere al sostentamento dei poveri che vendevano i loro beni e ne mettevano il prezzo a' piedi degli apostoli; e questo santo uso continuò a praticarsi anche nei secoli seguenti, poichè Tertulliano afferma (*Apolog.*) che al suo tempo tutte le cose erano comuni tra i fedeli, quantunque non tutti vendessero i fondi e

le case loro per distribuirne il prezzo ai poveri: di modo che molti ministri di Gesù Cristo, animati da questo spirito di povertà, esercitavano qualche arte per guadagnarsi il vitto, ad imitazione di s. Paolo, non solamente per lasciare ai poveri la porzione delle distribuzioni ch'era loro dovuta, ma altresì per far parte a questi di ciò ch'eglino aveano guadagnato col lavoro delle loro mani.

Que' primi fedeli, istruiti dagli uomini apostolici, si credevano obbligati di dover impiegare una gran parte dei loro beni a sostentamento dei ministri della Chiesa e dei poveri; il che fa dire a s. Ireneo (lib. IV, c. 34) che tutto ciò che i fedeli offrivano al tempio ed ai sacerdoti dell'antica legge, non era che un'ombra ed un'immagine delle liberalità incomparabilmente più grandi che i fedeli fanno alla Chiesa ed ai poveri. Laonde quanto il nuovo Testamento è più perfetto del vecchio, altrettanto le offerte dei cristiani devono essere più abbondanti che non erano quelle de' Giudei, perchè procedono da una carità più perfetta.

Ma dappoichè fu data la pace alla Chiesa ed ella crebbe in potere ed in ricchezza, la carità dei fedeli riguardo ai pastori si è diminuita, forse perchè la carità dei pastori non è stata d'ordinario sì fervida come nei tempi delle persecuzioni: i laici pagavano le decime al clero, ma nol facevano sovente che mal volentieri e per forza. Per quanto disinteressato fosse s. Agostino (*In ps. CXLVI*), non ha lasciato di mostrare ai fedeli l'obbligo ch'essi aveano di somministrare e il diritto che il clero avea d'esiger da loro il proprio mantenimento, sia per mezzo delle decime, sia per qualche altro mezzo ancora più liberale.

S. Gregorio nazianzeno mette nel numero dei maggiori delitti l'ingiustizia e l'ingratitude di coloro i quali ricusano a Dio ed a' suoi ministri le primizie di ciò ch'è loro sì giustamente dovuto; e s. Cesario arcivescovo d'Arles dichiara ai laici che le decime dei loro beni non sono di loro, ma della Chiesa, e che non possono appropriarsele senza reudersi rei di furto e di sacrilegio.

La Chiesa ne' suoi concilj ha ordinato ai fedeli di soddisfare a questo dovere di religione; e per impegnarveli più espressamente, ha impiegate le pene spirituali, come i principi ed i magistrati hanno impiegate le pene temporali per costringere i reitenti a soddisfare ad un debito sì legittimo e sì indispensabile. Furono definite in quelle sante assemblee queste importanti ve-

rità (*Conc. II di Macon*): 1.º che le decime sono di gius divino; 2.º che furono sempre pagati nei secoli passati della Chiesa; 3.º che devono esser pagate al clero pel suo mantenimento, affinchè abbia egli tutta la libertà d'impiegarsi interamente nel sacro ministero; 4.º che tutto ciò che sopravanza al frugale e modesto mantenimento degli ecclesiastici è dovuto ai poveri. Queste prove non lasciano alcun luogo a dubitare che i popoli non sieno obbligati a somministrare tutto il necessario a quelli che predicano loro il Vangelo, come vuole il santo apostolo; e si può ragionevolmente credere che la carestia e le altre pubbliche calamità provengano soventi volte dall'irreligione, dall'ingratitude e dall'avarizia di coloro che ricusano di rendere a Dio nella persona dei poveri e de' suoi ministri una parte dei beni che ricevono dalla sua liberalità. Iddio non ci mostra forse questa verità nel rimprovero che fa ai Giudei in Aggeo? *Voi speravate il più, ed evvi toccato il meno; e lo portaste a casa, e io lo feci sparir con un soffio: e per qual ragione? dice il Signore degli eserciti. Perchè la mia casa è deserta, e ciascuno di voi ha avuto gran fretta per la casa propria. Per questo fu proibito a' cieli di darvi rugiada, e fu proibito alla terra di produrre i suoi frutti. E mandai l'asciuttore sopra la terra e sui monti, e a' danni del grano e del vino e dell'olio e di tutti i prodotti delle campagne e degli uomini e de' bestiami e di tutti i lavori manuali (I, 9—11).*

Il mantenimento dei ministri di Gesù Cristo e dei poveri, che sono le sue membra, non è egli incomparabilmente da preferirsi al culto esterno che Dio esigea dai Giudei, gastigando severamente coloro che lo trascuravano? E si potranno scusar quelli che si dispensano dal contribuire alla sussistenza dei ministri di Gesù Cristo, i quali si affaticano per la loro salute; o quelli che per una divozione mal intesa trascurano le loro parrocchie e non concorrono alle spese che vi si fanno ed al sostegno de' poveri che vi sono forse in grandissimo numero?

Vers. 15—18. *Io però di nessuna di queste cose mi son prevaluto. E non ho scritto queste cose, ecc.* Che se gli ecclesiastici hanno diritto di sussistere dei beni della Chiesa, devono però guardarsi di non abusare di questo loro diritto: perocchè siccome questi beni sono destinati all'uso del mantenimento dei poveri, non devono eglino usarne se non come poveri anch'essi;

e contentandosi del solo necessario, secondo la legge del Vangelo, devono dispensare ai poveri tutto il superfluo.

Resteremo persuasi di questa verità, se considereremo qual è stata la condotta di Gesù Cristo e degli apostoli, l'uso della Chiesa e le sante regole ch'ella ha stabilite per confermare questo punto importante di disciplina. Il Figliuol di Dio, che si è fatto povero dei beni di questo mondo per arricchirci dei beni del cielo, non ha voluto posseder niente di proprio, ma è stato mantenuto, predicando il Vangelo, dalla cura d'alcune sante donne che supplivano al suo mantenimento ed a quello dei discepoli che lo accompagnavano; e perciò egli rispose ad un dottor della legge il quale voleva seguirlo (IX, 57, 58), ch'ei non aveva dove posare il capo. Allorchè egli inviò i suoi apostoli a predicare il suo Vangelo, comandò loro che non si mettessero in pena di prendere alcuna cosa per la loro sussistenza e che si riposassero unicamente sulla divina provvidenza, eglino che per altra parte aveano tutto lasciato per seguir Gesù Cristo, come testimonia il Vangelo in molti luoghi.

La santa Chiesa, animata da questo spirito di povertà, vuole e colla sua pratica e co' suoi regolamenti, che i suoi figliuoli, che si consagrano al suo servizio, rinunzino di cuore e d'affetto ai beni di questo mondo ed a tutti gli agi e comodi della vita facendo dichiarare ad essi solennemente (ps. XV, 5) che il Signore è la loro porzione e l'eredità che scelgono. Che se ogni cristiano dee rinunziare non solamente alle ricchezze ed agli altri beni, ma anche a sè stesso, ove voglia esser discepolo di Gesù Cristo, come parla il Vangelo, e se avendo di che alimentarsi e di che vestirsi, dev'essere contento, secondo l'Apostolo, quanto più gli ecclesiastici non devono essere in queste sante disposizioni, eglino che fanno professione d'un distacco particolare e di una intera consagrazione di sè al servizio di Dio? Questa massima è d'una tradizione che non ammette alcun dubbio in tutta l'antichità ecclesiastica, confermata dai concilj e dai sentimenti dei padri.

S. Agostino stabilisce la sproppiazione come una legge inviolabile tra gli ecclesiastici, ed allorchè li ammetteva agli ordini, li obbligava a questa professione particolare di rinunziare ad ogni proprietà di beni. S. Girolamo, scrivendo ad Eliodoro, gli dichiara ch'ei non può niente possedere di proprio, se vuol esser discepolo di Gesù Cristo, e gli mette dinanzi agli occhi l'esempio del

Figliuol di Dio e degli apostoli, i quali abbandonarono tutto, e conclude che bisogna rinunziare o all'eredità di Gesù Cristo o a quella del secolo: egli dice appresso a poco la stessa cosa anche nella sua lettera a Nepoziano. Secondo questo principio i Paolini, gli Ilarj e tanti altri si sono spogliati dei beni della terra, per dedicarsi interamente al servizio di Gesù Cristo e della sua chiesa.

Che se nei secoli seguenti questa santa pratica non fu sempre osservata, la diversità degli usi non può mai pregiudicare alla legge immutabile che obbliga tutti gli ecclesiastici a contentarsi d'un mantenimento frugale ed a distribuire il rimanente ai poveri. Le pratiche esteriori non sono sempre le medesime nella Chiesa; ma le regole della morale, della pietà, del disinteresse, della modestia negli abiti, e della distribuzione del superfluo ai poveri sono sempre le stesse, perchè la legge eterna del Vangelo è invariabile.

Di più lo stato ecclesiastico è uno stato consagrato alla croce ed alla povertà di Gesù Cristo e fondato prima dallo stesso Figliuol di Dio e poi dagli apostoli dopo di lui sopra un intero spogliamento di tutte le cose della terra. I vescovi e gli ecclesiastici più santi si sono diportati in siffatta guisa; alcuni di loro hanno rinunziato al loro patrimonio per vivere di limosina colla Chiesa; altri si privarono delle rendite della chiesa che servivano e si sono mantenuti col loro patrimonio; altri dopo aver lasciato il loro patrimonio, rinunziarono anche alla loro porzione delle rendite della Chiesa, continuando tuttavia a servirla col medesimo fervore e con più frutto; molti tra loro esercitavano anche qualche arte per guadagnarsi il vitto, non solamente per lasciare ai poveri la porzione delle distribuzioni ch'era ad essi dovuta, ma anche per far parte a questi poveri di ciò che guadagnavano col lavoro delle loro mani; nel che imitavano la sublime perfezione del nostro apostolo, che avea loro lasciato questo grand' esempio.

Vers. 19—23. *Imperocchè, essendo io libero da tutti, mi son fatto, ecc.* Siccome il nostro apostolo avea un fervido amore per Gesù Cristo, così era altresì infiammato d'un ardentissimo zelo per la salute di tutti gli uomini; e nei trasporti dell'affetto che provava per loro avrebbe desiderato, come protesta (I Thess. II, 8), non solamente di condurli tutti alla cognizione del vangelo di Dio, ma anche di dar per loro la propria vita;

tanto era grande l'amore ch'avea per essi. Quest' eccesso d'amore lo faceva entrare con ammirabile condiscendenza in tutti gl'interessi ed in tutte le necessità di coloro ch'egli istruiva, come una madre che nodrisce e che ama teneramente i suoi proprj figliuoli, e senza considerare nè l'età nè il sesso nè la condizione nè la nascita, non vi era cosa nè sì malagevole nè sì vile a cui egli non si soggettasse per guadagnarli a Dio.

Allorchè il Figliuol di Dio lo chiamò al suo sérvigio e lo cambiò tutto ad un tratto di lupo rapace in agnello, lo spogliò della sua fiera natura e lo rivestì del suo spirito, ch'è spirito di mansuetudine e d'umiliazione. *Imparate da me*, dic'egli (Math. XI, 29), *che sono mansueto ed umile di cuore*. Questo spirito è il carattere principale del ministero apostolico, e tutti i pastori devono esserne pieni, se vogliono reundersi conformi al buon pastore per eccellenza, che ha data la vita per le sue pecorelle e che per salvarle ha prodigiosamente umiliato ed annientato sè stesso, rendendosi ubbidiente sino alla morte (Jo. X, 11). Questo prodigioso annientamento, a cui Gesù Cristo si è soggettato nella incarnazione, unendo alla sua divina Persona la natura umana, per renderle la vita ch'essa avea perduta per lo peccato del nostro primo padre, ci viene rappresentato, secondo il sentimento dei padri, da quel misterioso annientamento d'Elia, allorchè il santo profeta risuscitò il figliuolo d'una vedova (III Reg. XVII), restringendosi ed accomodandosi al corpo di quel fanciullo. Eliseo, ch'era animato dal medesimo spirito d'Elia, ha anch'egli rappresentato il gran mistero dell'incarnazione del Figliuol di Dio e della redenzione degli uomini allorchè ridonò la vita nella stessa maniera ad un fanciullo ch'egli avea prima ottenuto colle sue preghiere ad una donna di Sunam (IV Reg. IV). Questo santo profeta, essendo entrato nella stanza dov'era quel fanciullo privo di vita, montò sul letto e gli si pose sopra, *mettendo gli occhi suoi sugli occhi di lui e le sue mani sopra le mani di lui* per poterlo risuscitare. Osservate, o fratelli, dice s. Agostino (*serm. CCVII de temp. 11, verb. Apost.*), quanto quest'uomo, arrivato all'età d'uomo perfetto, si ristinse per accomodare tutte le sue membra a quelle d'un fanciullo ch'era morto e coricato sul letto; e considerate quel che fece Eliseo riguardo a questo fanciullo, come la figura di quel che Gesù Cristo medesimo ha compiuto riguardo a tutta

l'umana natura: perchè noi eravamo piccioli, il Salvatore ha impicciolito sè stesso; perchè eravamo morti e coricati sulla terra, questo medico pietoso si è abbassato sino a noi, non potendo nessuno rialzare effettivamente un uomo ch'è caduto, s'egli non vuol prima piegarsi ed abbassarsi sino a lui.

Che se questo profondo abbassamento del Figliuol di Dio era necessario, come dice la Scrittura, per salvare gli uomini; e se Gesù Cristo, attaccando l'uomo vecchio alla sua croce, si è egli medesimo come ristretto ed accomodato d'una maniera prodigiosa alla bassezza della nostra natura per farvi rinascere l'uomo nuovo; quanto non è più necessario che quelli ch'egli ha chiamati a parte di questa grand'opera di salvare gli uomini vi attendano con un intero sacrificio di sè stessi, facendosi tutto a tutti, come fece s. Paolo, il quale si è renduto un perfetto imitatore della carità di Gesù Cristo? Non si dee ammirare, dice s. Giangrisostomo, che il predicatore di tutta la terra, quell'angiolo visibile, ch'era aempre collo spirito in cielo e ch'avea ricevuto da Dio doni si abbondanti di grazia, discendesse contuttociò ad un abbassamento sì prodigioso com'è quello di farsi servo di tutti per guadagnare a Dio più persone? Ha egli fatta vedere, dice questo santo dottore, la sua estrema condiscendenza allorchè, essendo nella legge di Gesù Cristo, nella legge dello spirito e della grazia, è vissuto con quelli ch'erano senza legge, e coi Giudei come se fosse stato Giudeo; egli si è renduto debole coi deboli per guadagnare i deboli; finalmente si è fatto tutto a tutti per condur tutti a salute. Se i pastori credono che l'esempio di Gesù Cristo sia troppo elevato per poterlo seguire, possono eglino dispensarsi dall'imitare questo grande apostolo? Non può egli dir loro, come diceva una volta ai Corintj con qualche sorte di rimprovero: *Siate imitatori di me, com'io lo sono di Gesù Cristo; abbassatevi, accomodandovi e proporzionandovi alla debolezza ed alla capacità di tutti coloro della cui salute Dio vi dimanderà un conto esatto nel giorno terribile del suo giudizio?*

Vers. 24—27. *Non sapete voi che quegli che corrono alla lizza, corrono veramente,* ecc. Quel che dobbiamo considerare in questa similitudine che l'Apostolo ci presenta per nostra istruzione è, che non basta camminare nella strada di Dio per arrivare alla beatitudine eterna, ma bisogna corrervi e corrervi in modo che riportiamo il premio tra molti che corrono. Di fatto un cristiano

che conosce le sue obbligazioni non può mai sodisfar degnamente a tutti i debiti ch'egli ha con Dio, se non desiderando di far continuamente nuovi progressi nella virtù e di rendersi ogni giorno più perfetto, senza dir mai: Basta. La perfezione di questa vita consiste, dice s. Bernardo, in fare continui sforzi per arrivarvi e per avanzare continuamente senza stancarsi mai. Il vero e perfetto cristiano crede di non esser mai arrivato al termine ed ha sempre fame e sete della giustizia, di modo che s'egli vivesse sempre, si sforzerebbe sempre di divenir più giusto che non è, e tutte impiegherebbe le sue forze per avanzarsi di bene in meglio; perocchè non si è egli dedicato e consagrato al servizio di Dio solamente per un anno o per un certo tempo, ma per tutta la sua vita e sino all'eternità. Perciò ei conclude che il voler fermarsi nel cammino della cristiana virtù è un tornare indietro. S. Prospero avea detta prima di lui la stessa cosa in quella bella sentenza: Niun fedele, per quanto progresso abbia fatto nella pietà, non dica mai: Basta, perocchè s'egli lo dice, si ferma e resta sulla strada a mezzo il suo corso; e perciò non persevererà sino al fine.

Questi due santi aveano imparata quest'importante verità da quel gran lume della Chiesa s. Agostino, il quale nel suo libro *Della perfezione della giustizia*, dichiara (c. VIII) che niuno, secondo l'oracolo di Gesù Cristo, può pretendere d'esser saziato in cielo della pienezza della giustizia, se in questo mondo non ne ha una fame ed una sete continua che lo porti ad avanzarsi sempre alla perfezione. Iddio, dic'egli, darà ai fedeli dopo questa vita la suprema perfezione per ricompensa, ma non la darà che a coloro che si saranno affaticati nel corso della loro vita, per meritare questa ricompensa; perocchè niuno partendo della terra, potrà arrivare al cielo, per esservi saziato di un'eterna giustizia, se non ne ha una fame ed una sete divina che lo faccia correre verso di lei finchè dimora in questo mondo. La giustizia che noi possediamo nel pellegrinaggio di questa vita consiste propriamente in tender sempre, mediante la rettitudine e la perfezione del nostro corso, verso quella suprema perfezione e quella pienezza di giustizia dove la carità sarà perfetta e compiuta per mezzo della chiara visione della bellezza di Dio; e noi vi tendiamo in siffatta guisa, gastigando il nostro corpo e tenendolo soggetto e in servitù e facendo tutte le cose secondo le re-

gole della dottrina della verità, sulla quale la vera fede, la ferma speranza e la carità pura e sincera sono fondate. Quest'è presentemente la nostra giustizia, per mezzo della quale corriamo con una fame e con una sete divina verso la perfezione e la pienezza della giustizia del cielo, per essere un giorno interamente saziati.

Le prove di questa verità si leggono in ogni pagina delle Scritture: *La via dei giusti*, dice il Savio (Prov. IV, 18), è simile alla luce che comincia a risplendere, la quale s'avvanza e cresce fino al giorno perfetto. Questa viva luce è la fede illuminata ed animata dalla carità; se questa fede non cresce in noi, si può dire che si trova nel nostro cuore qualche secreto ostacolo che ne ferma il corso e le impedisce di crescere e di sussistere. Non si vede nella natura che tutti i corpi animati che non crescono non possono durar lungo tempo? *Pratichiamo dunque*, secondo l'avviso del nostro Apostolo, *la verità per mezzo della carità, e cresciamo in ogni cosa in Gesù Cristo, ch'è il nostro modello.*

Ezechiele non dic' egli (c. I, v. 9) che i quattro misteriosi animali, rappresentanti i quattro evangelisti che ci hanno annunziate le sante massime della nuova legge, *non andavano indietro allorchè camminavano, e che ognuno di loro si movea secondo la direzione della sua faccia*, per indicare quel che Davide avea detto prima, che, quando Dio ci dilata il cuore colla sua grazia, noi corriamo nella strada de' suoi precetti senza fermarci: *Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum* (ps. CXVIII, 32)? Io potrei riferire molti altri passi dei Libri Santi, per mostrare la necessità d'andar sempre avanti a fin d'arrivare alla perfezione che esige lo stato del cristiano; ma mi contenterò di riferire due esempi che non possiamo dispensarci dal seguire.

Il primo è quello di Gesù Cristo medesimo, il quale essendo perfettissimo sin dal primo momento della sua concezione, non ha però lasciato di dare a tutte l'età esempi del progresso che devono fare in sapienza ed in grazia dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini: *Jesus proficiebat sapientia et aetate et gratia apud Deum et homines* (Luc. II, 52); e, come ha predetto Davide (ps. XVIII, 5), è egli uscito pieno d'ardore per correre come un gigante nella sua carriera: *Exultavit ut gigas ad currendam viam*. Egli è comparso come un gigante che supera infinitamente tutti gli altri uomini in forza, ma però mostra loro l'esempio ch'essi devono

seguire, correndo al termine della loro carriera per riportare il premio. Il Creatore dell'uomo ed il Salvatore del mondo si è egli mai fermato, dice s. Bernardo (Ep. CLIV), finchè ha conversato cogli uomini? Egli, andando di luogo in luogo, beneficeva tutti, come riferisce s. Pietro negli Atti (X, 38), e lo ha fatto pieno d'ardore, come un gigante che corre al termine della sua carriera. Ora chi non corre, non può raggiugnere Gesù Cristo che corre; e che serve seguirlo, se non si arriva a raggiugnerlo? E perciò s. Paolo diceva: *Correte in modo che riportiate il premio*. Egli si è fatto ubbidiente sino alla morte: e perciò voi avete un bel correre, continua il santo padre; se non correte sino alle morte, non riporterete il premio: ora il premio e la ricompensa è Gesù Cristo.

Il secondo esempio è quello del santo Apostolo, che ci esorta a questa corsa spirituale non solamente colle sue parole, ma anche col suo esempio. Se vi fu uomo al mondo ch'avesse potuto dispensarsi dall'aggiugnere alle sue ordinarie funzioni nuove mortificazioni per rendersi grato a Dio e per assicurare la sua salute è stato senza dubbio questo grande apostolo, ch'era continuamente impegnato in viaggi penosi ed in continue fatiche; contuttociò egli castiga il suo corpo e lo riduce in ischiavitù, affinchè avendo predicato agli altri, non diventi egli stesso reprobò (vers. 27), se non operava in siffatta guisa; e quantunque egli fosse stato rapito al terzo cielo per apprendervi i più sublimi misterj che non lice a lingua umana d'esprimere, tuttavia si credeva imperfetto e seguiva il suo corso per procurar d'arrivare a quella meta che il Signor Gesù Cristo gli avea destinata chiamandolo all'apostolato. *Questo solo io fo, dic'egli (Philipp. III, 12, 13), che, dimentico di quello che ho dietro le spalle, verso le cose stendendomi che mi stanno davanti, mi avanzo verso il segno, verso il premio della superna vocazione di Dio in Cristo Gesù.*

Se un uomo che si affaticava giorno e notte per la salute dei popoli ha creduto di non esser dispensato dal far nuovi sforzi per assicurarsi la vita eterna, che possono mai sperare coloro i quali vivono in una molle oziosità, lontani da ogni mortificazione e in una negligenza continua della loro salute?

CAPO X.

Col racconto della ingratitude de' Giudei puniti sovente da Dio per varj loro peccati vuol ritrarre i Corintj da simile ingratitude; della tentazione umana e dell'ajuto di Dio nelle tentazioni. Non solamente dee fuggirsi l'idolatria, ma anche la mensa di coloro che si cibano delle cose offerte agli idoli, sì perchè con questo sembra che si attribuisca qualche cosa agli idoli, e sì ancora perchè ciò reca scandalo ai deboli.

1. Nolo enim vos ignorare, fratres, quoniam patres nostri omnes (1) sub nube fuerunt et omnes (2) mare transierunt,

2. (3) Et omnes in Moyse baptizati sunt in nube et in mari,

3. (4) Et omnes eandem escam spiritalem manducaverunt,

4. (5) Et omnes eundem potum spiritalem biberunt (bibebant autem de spiritali consequente eos petra, petra autem erat Christus).

5. Sed non in pluribus eorum beneplacitum est Deo: (6) nam prostrati sunt in deserto.

1. Imperocchè non voglio che voi ignoriate, o fratelli, come i padri nostri furono tutti sotto quella nuvola e tutti passarono per quel mare,

2. E tutti furono battezzati per Mosè nella nube e nel mare,

3. E tutti mangiarono dello stesso cibo spirituale,

4. E tutti bevvero la stessa bevanda spirituale (or bevevano della pietra spirituale che li accompagnava, e quella pietra era Cristo).

5. Ma non a favore dei più di essi fu il beneplacito di Dio: conciossiachè furono messi per terra nel deserto.

(1) Exod. XIII, 21.

(2) Num. IX, 21.

(3) Exod. XIV, 22.

(4) Exod. XVI, 15.

(5) Exod. XVII, 6. — Num. XX, 21.

(6) Num. XXVI, 65.

6. Haec autem in figura facta sunt nostri, ut non simus concupiscentes malorum, (1) sicut et illi concupierunt:

7. Neque idolatrae efficiamini, sicut quidam ex ipsis, quemadmodum scriptum est: (2) Sedit populus manducare et bibere, et surrlexerunt ludere.

8. Neque fornicemur, (3) sicut quidam ex ipsis fornicati sunt, et ceciderunt una die viginti tria millia.

9. Neque tentemus Christum, (4) sicut quidam eorum tentaverunt, et a serpentibus perierunt.

10. (5) Neque murmura-veritis, sicut quidam eorum murmuraverunt, et perierunt ab exterminatore.

11. Haec autem omnia in figura contingebant illis: scripta sunt autem ad correptionem nostram, in quos fines saeculorum devenerunt.

12. Itaque qui se existimat stare, videat ne cadat.

13. Tentatio vos non apprehendit nisi humana: fidelis autem Deus est, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis, sed

6. *E queste cose erano figure di noi, affinchè non desideriamo cose cattive, come quelli desiderarono:*

7. *Nè siate adoratori degli idoli, come alcuni di loro, conforme sta scritto: Si adagiò il popolo per mangiare e bere, e si alzarono per tripudiare.*

8. *Nè fornichiamo, come alcuni di essi fornicarono, e ne perì in un sol giorno ventitremila.*

9. *Nè tentiamo Cristo, come alcuni di loro lo tentarono, e furono uccisi da serpenti.*

10. *Nè mormorate, come alcuni di loro mormorarono, e furono spersi dallo sterminatore.*

11. *Or queste cose tutte accadevan loro in figura: e sono state scritte per avvertimento di noi, ai quali è venuta la fine de' secoli.*

12. *Per la qual cosa chi si crede di star in piedi, badi di non cadere.*

13. *Non vi ha sorpreso tentazione se non umana: ma fedele è Dio, il quale non permetterà che voi siate tentati oltre il vostro potere,*

(1) Ps. CV, 14.

(2) Exod. XXXII, 6.

(3) Num. XXV, 1.

(4) Num. XXI, 5, 6.

(5) Num. XI, 1; XIV, 2.

faciet etiam eum tentatione proventum, ut possitis sustinere.

14. Propter quod, carissimi mihi, fugite ab idolorum cultura.

15. Ut prudentibus loquor, vos ipsi iudicate quod dico.

16. Calix benedictionis cui benedicimus nonne communicatio sanguinis Christi est? Et panis quem frangimus nonne participatio corporis Domini est?

17. Quoniam unus panis, unum corpus multi sumus, omnes qui de uno pane participamus.

18. Videte Israël secundum carnem; nonne qui edunt hostias, participes sunt altaris?

19. Quid ergo? Dico quod idolis immolatum sit aliquid? Aut quod idolum sit aliquid?

20. Sed quae immolant gentes, daemioniis immolant et non Deo. Nolo autem vos socios fieri daemioniorum: non potestis calicem Domini bibere et calicem daemioniorum.

21. Non potestis mensae Domini participes, esse, et mensae daemioniorum.

22. An aemulamur Dominum? Numquid fortiores

ma darà con la tentazione il profitto, affinchè possiate sostenere.

14. *Per la qual cosa, dilette miei, fuggite l'idolatria.*

15. *Parlo come a persone intelligenti, giudicate voi di quel ch'io dico.*

16. *Il calice della benedizione cui noi benediciamo non è egli comunicazione del sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è egli comunicazione del corpo del Signore?*

17. *Dappoichè un pane solo, un solo corpo siamo noi molti, quanti di quel solo pane partecipiamo.*

18. *Mirate Israello carnale; non è egli vero che quelli che mangiano dell'ostia hanno comunione col l'altare?*

19. *Che dico io adunque? Che sia qualche cosa l'immolato agli idoli? O che qualche cosa sia l'idolo?*

20. *Ma quello che le genti immolano, lo immolano ai demonj e non a Dio. Non voglio che voi siate consorti dei demonj: voi non potete bere il calice del Signore e il calice de' demonj.*

21. *Non potete partecipare alla mensa del Signore e alla mensa de' demonj.*

22. *Provochiam noi a emulazione il Signore? Sia-*

illo sumus? (1) Omnia mihi licent, sed non omnia expediunt.

23. Omnia mihi licent, sed non omnia aedificant.

24. Nemo, quod suum est, quaerat, sed quod alterius.

25. Omne quod in macello venit manducate, nihil interrogantes propter conscientiam.

26. (2) Domini est terra et plenitudo ejus.

27. Si quis vocat vos infidelium, et vultis ire, omne quod vobis apponitur manducate, nihil interrogantes propter conscientiam.

28. Si quis autem dixerit: hoc immolatum est idolis, nolite manducare, propter illum qui indicavit et propter conscientiam.

29. Conscientiam autem dico, non tuam, sed alterius: Ut quid enim libertas mea judicatur ab aliena conscientia?

30. Si ego cum gratia participo, quid blasphemor pro eo quod gratias ago?

mo forse di lui più forti? Tutto mi è permesso, ma non tutto è spediante.

23. *Tutto mi è permesso, ma non tutto è di edificazione.*

24. *Niuno cerchi quel che torna a lui, ma ognuno quel che torna per gli altri.*

25. *Tutto quello che si vende al macello mangiatelo senza cercar altro per riguardo alla coscienza.*

26. *Conciossiachè del Signore è la terra e quello che la riempie.*

27. *Che se alcuno degli infedeli vi invita a cena, e vi piace di andare, mangiate di tutto quello che vi è posto davanti, senza cercar altro per riguardo della coscienza.*

28. *Che se uno diravvi: questo è stato immolato agli idoli: non ne mangiate per riguardo a colui che v'ha avvertito e per riguardo della coscienza.*

29. *Della coscienza, dico, non tua, ma di quell'altro. Imperocchè per qual motivo la mia libertà è condannata dalla coscienza altrui?*

30. *E se io partecipo di una grazia, e perchè si dice male di me per cosa di cui rendo grazie?*

(1) Supr. VI, 12.

(2) Ps. XXIII, 1.

31. (1) Sive ergo manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis, omnia in gloriam Dei facite.

32. Sine offensione estote Judaeis et gentibus et ecclesiae Dei.

33. Sicut et ego per omnia omnibus placeo, non quaerens quod mihi utile est, sed quod multis, ut salvi fiant.

31. *O mangiate adunque, o beviate, o facciate altra cosa, tutto fate a gloria di Dio.*

32. *Non siate d'inciampo nè a' Giudei nè ai gentili nè alla chiesa di Dio.*

33. *Siccome io pure in tutto mi adatto a tutti, non cercando la mia utilità, ma quella di molti, affinchè siano salvi.*

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Non voglio che voi ignorate, o fratelli, come i padri nostri furono tutti sotto quella nuvola, ecc.* S. Paolo, dopo aver fatto vedere col suo proprio esempio la necessità che abbiamo d'esercitarci seriamente nella mortificazione per arrivare alla salute, previene il pensiero con cui i Corintj potevano lusingarsi, e con cui si lusingano d'ordinario i cristiani molli e poco illuminati, che, avendoli Iddio fatti cristiani e renduti partecipi de' suoi sacramenti e delle sue grazie, si trovavano in una specie di sicurezza che li esentava dall'obbligazione di farsi tanta violenza per andar salvi. Non vi lusingate, dic'egli, con questo pensiero, che è proprio solamente a farvi precipitare nell'eterna dannazione; e per disingannarvene riflettete seriamente sull'esempio degli antichi Israeliti, la maggior parte de' quali, dopo i favori ch'aveano ricevuti da Dio, non lasciarono di perire miseramente. Quest'esempio dee far vedere ai cristiani, di cui quel popolo era figura, che tutte le grazie che hanno ricevute da Dio non potranno liberarli dall'eterna dannazione, se non procurano di corrispondervi con una santa vita.

Non voglio che ignorate, o fratelli. L'Apostolo parla ai Corintj

(1) Coloss. III, 27.

ch'aveano letti i libri di Mosè, ma che non ne aveano tutti i fatti a memoria e non ne penetravano il senso.

Come i padri nostri; vale a dire i primi Israeliti, dai quali s. Paolo e tutti i Giudei erano discesi, e dai quali la stessa chiesa cristiana cava l'origine della sua fede, essendo ella succeduta alla sinagoga nell'alleanza di Dio.

Furono tutti, tanto buoni che malvagi, sotto quella nuvola, che Dio aveva estesa sopra di loro per difenderli in tempo di giorno dall'ardore del sole; il che figurava la protezione di Gesù Cristo, che mette il suo popolo al coperto dalla collera di Dio, ma con obbligo di seguire i precetti del suo vangelo.

E tutti passarono per quel mare rosso; il che figurava che i cristiani, i quali hanno incominciato a lasciare il mondo, rinunciando alle sue massime e vanità, devono però ancora passare il deserto, vale a dire i patimenti e le tentazioni di questa vita, senza di che non potrebbero arrivare alla terra promessa, ch'è la vita eterna.

Vers. 2. *E tutti furono battezzati per Mosè nella nube e nel mare*, ecc. Il pensiero dell'Apostolo non è già che tutti sieno stati effettivamente battezzati, ma che la fede ch'ebbero alle parole di Mosè fu causa che intraprendessero il cammino del deserto.

Nella nube e nel mare. Queste erano figure del nostro Battesimo. La nube ch'era sopra il loro capo indicava la grazia dello Spirito Santo, ch'è comunicato ai battezzati; ed il mare che li serrava a destra ed a sinistra figurava che i fedeli, per mezzo delle sacre acque del Battesimo, incominciano a credere in Gesù Cristo e che i loro peccati sono lavati e distrutti.

Vers. 3. *E tutti mangiarono dello stesso cibo spirituale*. E tutti, tanto quelli che perirono che quelli che furono conservati, come Giosué e Caleb, mangiarono dello stesso cibo spirituale, cioè della manna divina e celeste, che Dio, ch'è spirito per eccellenza, ha prodotta ed in cui egli operava con un continuo miracolo gusti differenti, secondo il desiderio d'ognuno di coloro che ne mangiavano; oppure d'un cibo misterioso e figurativo dell'Eucaristia, ch'è il cibo dei fedeli.

Vers. 4. *E tutti bevero la stessa bevanda spirituale (or bevevano dalla pietra spirituale che li accompagnava, e quella pietra era Cristo)*. — *E tutti bevero la stessa bevanda*, ecc., vale a dire un'acqua spirituale, prodotta miracolosamente dall'onnipotenza di Dio. Or

bevevano della pietra spirituale che li accompagnava, cioè che loro somministrava un'acqua abbondante per tutto dove si trovavano; non già che la pietra effettivamente li seguisse, ma l'acqua ch'essi bevevano nel deserto usciva da questa pietra, come dalla sua sorgente, in qualunque luogo egli si trovassero.

E quella pietra era Cristo; vale a dire, Gesù Cristo era rappresentato da questa pietra, la quale essendo percossa da Mosè, mandò fuori una sorgente d'acqua per estinguere la sete degl'Israeliti; e così Gesù Cristo, essendo battuto e crocifisso dai Giudei, figurati da Mosè, ha sparso il proprio suo sangue, perchè servisse di bevanda spirituale ai fedeli, per farli passare dal deserto di questa vita mortale alla terra promessa, ch'è il cielo.

Vers. 5. Ma non a favore de' più di essi fu il beneplacito di Dio, ecc. Quest'è una maniera ebraica di parlare, che significa che Dio li aveva in avversione, a motivo delle loro mormorazioni e degli altri loro peccati, di cui l'Apostolo fa menzione nel versetto seguente.

Conciossiachè furono messi per terra nel deserto; vale a dire, di seicento mila uomini che uscirono dall'Egitto sotto la condotta di Mosè, due soli, Giosuè e Caleb, non sono morti nel deserto e sono entrati nella terra promessa.

Vers. 6. E queste cose erano figure di noi, ecc. Ora queste cose vale a dire, tutte le grazie che gli antichi Israeliti hanno ricevute ed i castighi che hanno sofferti per averne abusato, erano figure, ecc., cioè sono stati esempi che devono servire d'istruzione ai cristiani per non disprezzare i doni e le grazie che ricevono da Dio, se vogliono evitare la sua giustizia.

Cose cattive, cioè acciocchè evitiamo i desiderj sregolati di mangiare e di bere, ecc., e ci contentiamo di ciò che può soddisfare la nostra necessità.

Vers. 7. Nè siate adoratori degl'idoli, come alcuni di loro, ecc. intervenendo ai conviti che si fanno dinanzi agl'idoli; il che è una specie d'idolatria, simile a quella che i Giudei commisero dinanzi al vitello d'oro.

E si alzarono per tripudiare. L'Apostolo riferisce questa circostanza per far vedere che questa sorte di conviti sono sempre accompagnati e seguiti dalle dissolutezze e dai disordini, e che perciò si devono evitare con ogni diligenza, anche perchè sono sì pericolosi e contrarj alla cristiana modestia.

Vers. 8. *Nè fornichiamo, come alcuni di essi fornicarono, ecc.*; il che egli dice per rapporto al delitto incestuoso. Vedi V, 1.

Ventitrè mila; l'ebreo ed il greco portano ventiquattro mila; ma sembra che s. Paolo non parli qui che di coloro che perirono per mano di Dio e che gli altri mille fossero messi a morte da Fines e dai giudici. Altri vogliono che sia succeduto qualche errore nell'uno o nell'altro di questi testi.

Nè però, per qualche malattia mortale con cui furono colpiti da Dio, oltre all'esecuzione fatta per mano degli uomini, *in un sol giorno*. Questa circostanza non è indicata da Mosè nel libro dei Numeri; il che potrebbe dar motivo di credere che i mille di più fossero stati messi a morte il giorno prima.

Nè tentiamo Cristo, come alcuni di loro lo tentarono, e furono uccisi dai serpenti. Nè tentiamo Cristo, continuando a vivere nei nostri disordini e nelle nostre sregolatezze, senz'aver riguardò d'irritare la sua pazienza e volendo provare sin dove può ella giugnere.

Come alcuni di loro lo tentarono. Gl'Israeliti hanno molte volte commesso questo peccato, ma principalmente allorchè si sollevarono contro Mosè. Vedi Num. XXI, 5. Il ms. alezzandrino porta: *Nè tentiamo Dio*, forse per meglio indicare la divinità di Gesù Cristo, il quale, secondo alcuni padri, conduceva egli medesimo in persona gl'Israeliti nel deserto e si faceva di tempo in tempo ad essi vedere, per figurar loro con ciò la futura sua incarnazione. Vedi Exod. XXIII, 21; XXXIII, 14.

E furono uccisi dai serpenti; la Scrittura dice ch'erano *serpenti di fuoco*, vale a dire serpenti che coi loro morsi cagionavano infiammazioni mortali e dolorose in tutto il corpo. Noi dobbiamo temere che il demonio, figurato dal serpente, non faccia spiritualmente la medesima cosa nelle anime nostre, se tentiamo Gesù Cristo, e che non ci impieghi a morte.

Vers. 10. *Nè mormorate come alcuni di loro mormorarono, ecc. Nè mormorate* della condotta dei vostri superiori, *come mormorano, ecc.* Vedi Num. XIV, 1, 2; XVI, 2, ecc.

E furono spersi (vedi Num. XIV, 36; XVI, 49) *dall'angiolo sterminatore*. Questa circostanza non è indicata nel libro dei Numeri; ma l'Apostolo l'ha saputa o per tradizione o per rivelazione. Non si sa di certo qual fosse quest'angiolo: perocchè Dio si serve per eseguire i suoi giudizj, ora degli angeli buoni (vedi Exod. XII,

29. — Il Reg. XXIV, 16. — IV Reg. XIX, 35. — Hebr. XI, 28), ed ora degl'angeli cattivi, come si vede in Tobia ed in Giobbe.

Vers. 11. *Or queste cose tutte accadevan loro in figura, ecc.,* vale a dire: Gli antichi Israeliti sono stati sì rigorosamente puniti per essersi abbandonati al peccato e all'iniquità; e questi esemplari gastighi erano figure ed immagini materiali delle affizioni che dovevano succedere ai cristiani che fossero caduti in questi medesimi delitti.

La fine dei secoli; cioè il tempo del nuovo Testamento, in cui sono compiute le figure dell'antico. Vedi Galat. IV, 4. — Ephes. I, 10.

Vers. 12. *Per la qual cosa chi si crede di star in piedi badi di non cadere, ecc.,* vale a dire: Chi crede d'aver forza bastante per sostenersi contro la tentazione e per preservarsi dal peccato,

Badi, per quanta stima egli abbia delle sue forze, *di non cadere;* temendo che, se vive trascurato e presume di sè stesso, Dio non lo abbandoni alla tentazione; il che egli dice contro la rilassatezza e la prosunzione dei falsi dottori di Corinto e dei loro seguaci, che, sotto pretesto d'esser più forti degli altri e meglio istruiti in ciò che l'uso riguarda delle carni, ne mangiavano indifferentemente, anche di quelle ch'erano state immolate agl'idoli, senz'alcun timore e senz'alcun riguardo alla debolezza degli altri fedeli, trattando quelli che non viveano come loro da persone deboli e scrupolose.

Vers. 13. *Non vi ha sorpreso tentazione se non umana: ma fedele è Dio, il quale non permetterà, ecc.* Non presumete delle vostre forze, sotto pretesto d'aver già sofferti alcuni incomodi per la fede; perocchè queste tentazioni sono state leggerissime in confronto di quelle che potrebbero succedervi dalla persecuzione dei tiranni. *Nondum usque ad sanguinem restitistis* (Hebr. XII, 4); ma questo timore non vi faccia già disperare.

Fedele è Dio nelle promesse ch'egli ha fatte di non abbandonare i suoi eletti; *non permetterà, ecc.,* il che s'intende propriamente degli eletti, perocchè non è già lo stesso dei riprovati. Iddio non accorda loro la grazia che fa superare la tentazione dell'impenitenza finale, vale a dire la grazia della perseveranza, di cui vengono eglino privati sempre per loro propria colpa, secondo il sentimento della maggior parte dei padri e principalmente di s. Agostino.

Ma darà con la tentazione il profitto; cioè vi renderà vittoriosi, più forti e più santi che non eravate prima.

Affinchè possiate sostenere; vale a dire, non permetterà che la tentazione duri per lungo tempo e farà che non seccombiate alla sua violenza.

Vers. 14. Per la qual cosa, diletti miei, fuggite l'idolatria; vale a dire, giacchè i più assodati devono diffidare delle loro proprie forze e star continuamente in guardia per non cadere, e giacchè voi siete alla vigilia di vedervi esposti alla persecuzione, fuggite l'idolatria; cioè allontanatevi in maniera che ne evitiate anche tutte le apparenze e tutte le occasioni, non contentandovi solamente di preservarvi dall'idolatria formale, come dall'adorare gl'idoli e dall'offerir loro sacrificj, ma astenedovi altresì dal mangiar carni che sono state ad essi immolate e dall'intervenire ai conviti che si fanno nei loro tempj; il che è una specie d'idolatria che potrebbe a poco a poco disporvi a cadere interamente in questo delitto, principalmente nel tempo della persecuzione, quando avrete meno forza per resistervi.

Vers. 15. Parlo come a persone intelligenti; cioè istruite ed illuminate sulla materia di cui voglio parlarvi.

Giudicate, ecc. Perciò io non mi faccio difficoltà di riportarmi al vostro stesso giudizio; della verità di quel ch'io dico; vale a dire, di ciò ch'io voglio concludere dagli esempi che sono per riferire.

Vers. 16. Il calice della benedizione cui noi benediciamo non è egli comunicazione del sangue di Cristo? e il pane che noi spezziamo non è egli comunicazione del corpo del Signore? Il calice, ecc., vale a dire, l'uso del calice che noi chiamiamo per eccellenza il calice della benedizione, per distinguerlo dalla bevanda comune, che egualmente benediciamo, ma non colla medesima solennità nè colle stesse preghiere; che noi benediciamo, cioè sul quale noi, che siamo i ministri di Dio, pronunziamo delle preghiere solenni, acciocchè egli si compiaccia di cambiarlo nel sangue di Gesù Cristo.

Non è egli comunicazione vera e reale, non figurativa o immaginaria, del sangue di Gesù Cristo? vale a dire, rende tutti quelli che si comunicano realmente partecipi del sangue di Gesù Cristo. Donde viene per conseguenza che coloro che bevono il sangue degl'idoli si rendono con questa comunione profana par-

tecipi dell'idolatria, stante che fanno con quest'atto una tacita professione d'onorarli.

E il pane dell'Eucaristia che noi spezziamo; cioè i segni e gli accidenti. Il pane eucaristico porta sempre il nome di pane, perchè ne ha tutte le apparenze. Questa rottura significa i colpi e le ferite che Gesù Cristo ha ricevute nel suo corpo.

Non è egli comunicazione, ecc.? vale a dire, rende tutti quelli che si comunicano realmente, e non solo per mezzo della fede, partecipi del corpo di Gesù Cristo.

Vers. 17. *Dappoichè un pane solo, un solo corpo siamo noi, ecc.* cioè: siccome un pane è composto di molti grani di frumento uniti insieme, ed un corpo di molte membra, così tutti i fedeli uniti per mezzo della carità formano come un sol corpo e come *un sol pane; un sol corpo* mistico, di cui Gesù Cristo è il capo e noi siamo le membra: e la cagione di questa unità consiste in questo che *tutti noi partecipiamo di quel solo pane*, che ci trasforma realmente in lui e ci unisce gli uni agli altri per mezzo della carità. Ora siccome i fedeli non fanno tutti insieme che un medesimo corpo con Gesù Cristo, mediante la partecipazione del pane eucaristico, così tutti coloro che mangiano cogli'infedeli le carni immolate agli'idoli formano con essi loro e coll'idolo un certo corpo ed una certa società che li divide dalla società del corpo mistico di Gesù Cristo. Vedi I Cor. XI, 24.

Vers. 18. *Mirate Israele carnale: non è egli vero che quegli che mangiano dei sacrificj, ecc. Israele carnale,* cioè gl'Israeliti naturali, che osservano ancora alla lettera le ceremonie della legge di Mosè. L'Apostolo li oppone agli'Israeliti secondo lo spirito, dei quali parla, Rom. IV, 12. — Galat. III, 9; VI, 16.

Non è egli vero, ecc., vale a dire, non vengono eglino a testificare con quest'azione che approvano i sacrificj e fanno professione della religione giudaica? Ora è lo stesso di coloro che mangiano delle carni offerte sgl'idoli; approvano con ciò i loro sacrificj e fanno in certa maniera professione d'idolatria. Non si vede in nessun luogo della Scrittura che gli apostoli nè alcun Giudeo convertito abbiano mai praticate altre ceremonie della legge che la circoncisione, essendosi sempre astenuti dall'immolazione, come dal contrassegno più essenziale del giudaismo.

Vers. 19. *Che dico io adunque? che sia qualche cosa l'immolato, ecc.,* cioè ch'abbia qualche virtù capace di contaminare le

carni che gli vengono immolate o di lordare l'anima di chi ne mangia? Quest'è un'obbiezione che potevano fargli i suoi avversarj, i dottori di Corinto. Il senso è tale: Giacchè hai tanta premura d'allontanare gli uomini dal mangiar le carni immolate, vorrai dunque dire, contro la tua propria dottrina, che ciò ch'è immolato all'idolo sia qualche cosa?

Vers. 20. *Ma quello che le genti immolano, lo immolano ai demonj e non a Dio*, ecc. Il mio disegno non è di dire nè di confessare che l'idolo o che le carni immolate abbiano per sè stesse alcuna virtù; ma quel che mi spigne a distorre i fedeli dal mangiar di queste carni è, ch'esse sono offerte al demonio e che non si può mangiarne senz'aver qualche sorte di commercio e di società con lui.

Lo immolano ai demonj, ecc. Vedi Deut. XXXVII, 17, 18. Tanto perchè i demonj risiedono d'ordinario negl'idoli, donde rendono le loro risposte e i loro pretesi oracoli a coloro che li consultano, quanto perchè autori dell'idolatria sono gli stessi demonj, che l'hanno ispirata agli uomini per distorli dal servizio di Dio; sicchè il culto che si rende agl'idoli, si riferisce sempre direttamente o indirettamente a onor del demonio

Non voglio che voi siate consorti, vale a dire abbiate alcun commercio in materia di religione, *coi demonj*, perchè sono spiriti abominevoli, nemici di Dio e della salute degli uomini.

Voi non potete bere: è cosa indegna che voi beviate *il calice del Signore ed il calice dei demonj*; vale a dire che interveniate ai conviti degl'idolatri e beviate in onore degl'idoli oppure del demonio, che vi risiede ed a cui si riferisce tutto l'onore ch'è renduto all'idolo.

Vers. 21. *Non potete partecipare alla mensa del Signore ed alla mensa dei demonj*, cioè alla carne consagrada ch'è offerta e mangiata dai fedeli all'altare del Signore, alla carne ch'è stata offerta al demonio sull'altare degl'idoli e che si mangia nei conviti che si fanno in onore degl'idoli.

Vers. 22. *Provochiam noi a emulazione il Signore? siamo forse più forti di lui?* temendo si poco d'offenderlo e trattandolo con tanto disprezzo che rendiamo ai demonj lo stesso onore che a lui e lo mettiamo in compagnia con quegli spiriti nemici della sua gloria?

Siamo noi più forti di lui, ecc., per credere di poterci difendere

dalla sua collera, allorchè egli vorrà gastigarci? Vedi Job IX, 19.
— Ezech. XXII, 14.

Vers. 23. *Tutto mi è permesso, ma non tutto è di edificazione.* Tutto mi è permesso, vale a dire, sotto la legge del Vangelo non v'ha cosa, quando non sia per sè stessa cattiva, il cui uso non sia permesso, nè v'ha più distinzione di vivande profane e non profane, di pure e d'impure; ma non segue da ciò che sia sempre espediente d'usare indifferentemente di questa libertà e che non vi sieno alcune volte certe ragioni di prudenza o di carità che devono portarci ad astenercene.

Ma non tutto è di edificazione; cioè si dà tal occasione dove l'uso della libertà è di pregiudicio al bene del prossimo, ed è contrario alla carità che noi gli dobbiamo, ed allora è giusto ed espediente il privarsene, ecc. Vedi più sopra vers. 6 e 12.

Vers. 24. *Niuno cerchi quel che torni a lui; ma ognuno,* ecc. Nessuno cerchi il proprio comodo, preferendolo al bene ed alla salute del suo prossimo; ma cerchi il bene degli altri piuttosto che il suo interesse particolare, che dee sempre cedere, secondo l'ordine della carità, alla salute del prossimo, il che è d'emo per indicare ai Corintj che devono egliu rinunziare alla libertà che credono d'aver di mangiar delle carni immolate, quand'anche non vi fosse altra ragione che quella di contribuire con ciò alla salute dei loro fratelli e di togliere ogni occasione di scandalizzarli.

Vers. 25. *Tutto quello che si vende al macello, mangiatelo senza cercar altro,* ecc. *Mangiate senza farne ricerca* donde venga; vale a dire, se sia stato offerto agl'idoli o no, per riguardo alla coscienza; cioè credendo con una coscienza erronea d'esser obbligati a questa ricerca per non incorrere in qualche peccato, se veniste mai per accidente a mangiare carne sacrificata agl'idoli, poichè non v'è alcun peccato in mangiarne; nè ve ne può essere, se non quando si dà ai deboli motivo di scandalo o si dà occasione di far credere che si approva l'idolatria.

Vers. 26. *Conciossiachè del Signore è la terra e quello che la riempie.* Vale a dire: Essendo Iddio il Creatore ed il Signore di tutte le cose, sono elleno tutte buone e pure; e il demonio nè gl'idoli non hanno alcun potere di renderle impure; sicchè l'uso che se ne può fare, non può mai esser cattivo per coloro che ne usano secondo le regole della prudenza e della carità.

Vers. 27. *Che se alcuno degl'infedeli v'invita a cena, e vi piace di andare, ecc. Se alcuno degl'infedeli . . . in casa sua e non già nel tempio degl'idoli (perocchè questi conviti sono profani e proibiti), e vi piace di andare, potete farlo, quantunque sarebbe meglio che ve ne dispensaste, se non vi è necessità.*

Mangiate di tutto, ecc. vale a dire senza scrupolo e senza inquietarvi.

Vers. 28, 29. *Che se uno diravvi: Questo è stato immolato agl'idoli, non ne mangiate, ecc. Se uno diravvi, o chi vi ha invitato, oppure qualch'altro: Questo, ecc., vale a dire: Ecco gli avanzi del sacrificio ch'io ho offerto a Cerere, a Baccò, ecc., io vi prego a venir a mangiarne la vostra parte in mia compagnia.*

Non ne mangiate per riguardo a colui, ecc., perchè gli fareste credere o che i cristiani non hanno tanto orrore dell'idolatria, quanto siagono d'averne, oppure che preferiscono il piacere d'un convito ai doveri più essenziali della loro religione.

Della coscienza dico, non tua; poichè voi sieti persuasi che l'idolo è un puro niente; ma di quell'altro, vale a dire, di colui che vedendovi a mangiare di queste carni insieme con lui, si confermerebbe nella sua opinione che l'idolo è qualche cosa.

Imperocchè per qual motivo, ecc. Quest'è la ragione del vers. 27; vale a dire: Imperocchè quantunque qualcuno degli assistenti sappia che quel ch'io mangio è stato immolato agl'idoli, egli non può mai condannar giustamente la mia azione nè rinfacciar-mi ch'io partecipi all'idolatria, supposto che niuno me ne abbia avvisato.

La mia libertà, ecc., che mi dà il Vangelo d'usare indifferentemente d'ogni sorte di vivande.

Vers. 30. *E se io partecipo di una grazia, e perchè si dice male, ecc. non essendo avvisato che quel che mangio è stato offerto agl'idoli; perocchè altrimenti io sarei degno di biasimo; perchè si dice male, ecc., mentre Dio ha fatte tutte le cose pei fedeli, affinchè egli no se ne servano con rendimento di grazie.*

Vers. 31. *O mangiate adunque, o beviate, o facciate altra cosa, ecc. L'Apostolo conclude tutto ciò ch'egli ha detto a proposito dell'uso delle carni immolate con questa sentenza generale.*

Fatte tutto a gloria di Dio; vale a dire, diportatevi in tutto quel che farete, in maniera che Dio non ne resti offeso e che

voi non abbiate altra vista nè altro fine che quello di piacere a lui e di procurare la sua gloria; il che non potete fare che riferendo a lui tutte le vostre azioni e principalmente privandovi nell'uso delle carni di tutto ciò che può scandalizzare i vostri fratelli.

Vers. 32. *Non siate d'inciampo nè ai Giudei nè ai gentili nè alla chiesa di Dio. Non siate in alcuna maniera d'inciampo; vale a dire, non date motivo d'offender Dio o di cadere in un più grave peccato: nè ai Giudei nè ai gentili; dando loro motivo di credere che i cristiani non disapprovino l'idolatria, mentre intervengono, egualmente che loro, ai conviti che si fanno in onore degl'idoli: nè alla chiesa di Dio; cioè ai fedeli deboli che compongono una parte della chiesa, dando ad essi motivo di giudicare che voi siete idolatri e che l'idolatria non è un sì gran male che non si possa acconsentirvi, principalmente in tempo della persecuzione.*

Vers. 33. *Siccome io pure in tutto mi adatto a tutti, non cercando la mia utilità, ecc., vale a dire, d'essere di profitto e di utile a tutti gli uomini, in tutto, cioè in ognuna delle mie azioni, procurando che non ve n'abbia neppur una che non li edifichi.*

Non cercando, ecc., il mio proprio interesse nè la mia soddisfazione particolare, come fanno coloro che preferiscono il piacere d'intervenire ai conviti degl'idolatri, a pregiudicio della salute del loro prossimo, che scandalizzano col loro esempio.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—11. *Imperocchè non voglio che voi ignoriate, o fratelli, come i padri vostri furono tutti, ecc.* I vantaggi che Dio ha fatti ai Giudei con preferenza a tutti gli altri popoli sono molti per ogni verso, come dice s. Paolo (Rom. III). Egli avea loro confidati i suoi oracoli, li avea adottati per suoi figliuoli, li avea onorati della sua alleanza, avea ad essi data la sua legge, il suo culto e le sue promesse (IX, 4); aveano eglino avuti per padri i patriarchi, e da loro è uscito secondo la carne Gesù Cristo medesimo; ma laddove questi gran vantaggi dovevano ren-

renderli più umili e più grati a Dio, se ne sono essi talmente insuperbìti che hanno preteso che le altre nazioni non dovessero aver parte alle grazie di Dio, e credevano d'essere, in qualità di figliuoli d'Abramo, infinitamente superiori a tutti gli altri. Quest'orgoglio insopportabile e quest'orribile ingratitude hanno attirato su di essi la collera del loro benefattore, e sono stati puniti con tanto maggior severità, quanto sono stati più ribelli e più disubbidienti agli ordini suoi. Il loro tempio, le loro ceremonie, i loro sacrificj, la loro qualità di popolo di Dio, di cui si gloriavano, non hanno servito che a renderli più incurabili e più incorreggibili.

La vendetta che Dio ha fatto della loro perfidia, è stata sì luminosa che Gesù Cristo medesimo ha detto (Matth. XXIV, 21), che la loro affizione sarebbe tale che non ve ne sarebbe stata una simile dal principio del mondo, nè mai ve ne sarebbe. Di fatto il loro tempio, sulla cui santità si confidavano, è stato interamente demolito, sino a non restarvi pietra sopra pietra; la loro città, quella santa città che formava tutta la loro forza, è stata interamente rovinata; tutti gli abitanti furono ridotti ad estremità quasi incredibile; tutto il paese fu desolato, e tutti i Giudei uccisi o sterminati, di modo che quelli che sopravvissero a tante calamità sono erranti e vagabondi, senza dimora fissa, *senza re, senza principe, senza sacrificio, senz'altare* (Ose. III, 4); quest'è lo stato in cui si trovano anche presentemente e vi resteranno sino alla fine del mondo.

Che se Dio ha trattati i Giudei con tanta severità dopo averli colmati di tante grazie; e se Gesù Cristo dichiara alle città, in mezzo alle quali avea fatti tanti miracoli senza che si convertissero, che sarebbero umiliate sino al profondo dell'inferno e sarebbero trattate con più rigore di Sodoma e di Gomorra, che non devono aspettarsi i cattivi cristiani, ai quali Dio ha fatte tante grazie incomparabilmente più grandi e più eccelse di quelle ch'egli avea fatte ai Giudei? Di fatto, non è agevol cosa il comprendere sin dove arriva la liberalità di Dio verso di noi e con quanta magnificenza egli ci tratta. Ei non risparmia niente non solo di ciò che ha, ma neppur di ciò ch'egli è, per formare un cristiano e per sollevarlo ad un grado di grandezza incomparabile. Imperocchè se considereremo la santità che il cristiano riceve nel Battesimo, ammireremo senza dubbio l'eccelza

qualità ch'essa contiene ed a qual sublime grado di gloria lo innalzi. Egli, dopo aver ricevuto una piena ed intera remissione de' suoi peccati, diviene membro di Gesù Cristo, entra nel suo corpo, vive del suo spirito e diviene suo fratello e suo coerede nel possesso della celeste eredità e dei beni eterni, perchè Dio lo adotta e lo riceve nel numero de' suoi figliuoli e de' suoi eredi, associandolo al suo unigenito Figliuolo. Può mai immaginarsi cosa più grande e più eminente della dignità del cristiano, il quale essendo santificato e rinnovato nello spirito per mezzo della grazia del Battesimo, entra in società colle tre divine Persone, che abitano in lui e vi stabiliscono la loro dimora, come nel loro tempio e santuario.

Dappoichè dunque Dio ha versato sopra i cristiani un tesoro sì abbondante di grazie, chi può dubitare che quelli tra loro che conducono una vita sregolata non sieno più rei agli occhi suoi de' pagani e de' Giudei? Perciò il loro gastigo dev'essere incomparabilmente più grande di quello di tutti gli altri nemici di Gesù Cristo e della sua chiesa. Imperocchè se i rigorosi gastighi che Dio ha esercitati contro il suo popolo, allorchè questo si abbandonava ai cattivi desiderj del suo cuore, non sono stati che *figure* e immagini materiali dei gastighi che devono succedere a quei cristiani che non viveranno secondo la santità del loro stato, con qual severità Iddio non tratterà coloro ch'avranno abusato dei favori straordinarj di cui li avrà colmati? Il rigore dei supplicj dee corrispondere alla grandezza dei falli. Ora qual è maggior peccato, dice s. Agostino (*Tract. II in Jo.*), il peccato di coloro che uccisero colui che hanno trovato sulla terra e che riguardavano come un semplice uomo, oppure il peccato di coloro che riconoscono e che adorano Gesù Cristo come Signore e come Dio, e contuttociò ne fanno un soggetto d'obbrobrio e di dispregio, abusando dei suoi misterj e de' suoi sacramenti? Concludiamo dunque con quelle parole che il nostro santo apostolo scrive agli Ebrei: *Orrenda cosa ella è il cadere nelle mani di Dio vivo, che disse: A me la vendetta e io renderò il contraccambio. Uno che viola la legge di Mosè sul deposito di due o di tre testimonj muore senza alcuna remissione: quanto più acerbi supplizj pensate voi che si meriti chi avrà calpestato il Figliuolo di Dio ed il sangue del testamento in cui fu santificato. avrà tenuto come profano ed avrà fatto olttraggio allo Spirito Santo (Hebr. X, 28—31)?*

Vers. 12—13. *Chi si crede di star in piedi, badi di non cadere, ecc.* S. Paolo, sapendo ch'era impossibile evitare ogni sorte di tentazione nello stato in cui fu ridotta la natura per lo peccato, ci avverte a non disanimarci se mai cadiamo in qualche umana infermità; e a non dubitare per ciò delle promesse che Dio ci ha fatte, *ch'egli non permetterà che siamo tentati oltre il nostro potere.* Imperocchè se noi gli saremo fedeli per non arrivar a commettere gravi peccati, i falli leggieri non potranno nuocerci, ed egli li farà anche tornare a nostro vantaggio, non esseudovi che la nostra infedeltà e la mancanza di fiducia in Dio, che possano obbligarlo ad abbandonarci alla tentazione ed a permettere che ne siamo superati. In quanto a lui, non può egli mancare alle promesse che ci ha fatte d'assisterci, se dal canto nostro facciamo tutto ciò che dipende da noi. Perciò è un indizio sicuro che noi gli siamo stati fedeli, il restar vinti dalla tentazione; com'è succeduto a s. Pietro, allorchè dimandò a Gesù Cristo che gli comandasse di portarsi da lui: *Jube me venire ad te;* ed avendoglielo Gesù Cristo comandato, egli camminò sull'acque senz'andare a fondo: ma al sentire che incominciava a soffiare un gran vento, mancò di quella fiducia ch'aveva prima, e perciò nostro Signore lo lasciò affondare nell'acque, e vi sarebbe egli perito, se Gesù Cristo con un impulso della sua grazia non gli avesse fatto implorare il suo soccorso; ma dopo averlo liberato da quel pericolo gli rimproverò la sua mancanza di fede: *Modicae fidei, quare dubitasti?* Dio non ci abbandona mai, se non quando siamo noi i primi ad abbandonarlo.

Vero è, dice s. Gregorio (*Moral. in Job, l. IX, c. XXII*), che i demonj formano i loro disegni contro le persone dabbene e fanno tutti i loro sforzi, colla violenza delle affezioni, per costringerle a cadere in peccato; ma Dio distrugge i disegni di questi empj, perchè temperando i mali e proporzionandoli alla portata di coloro che li soffrono, fa in maniera che il male non è mai superiore alla loro forza ed impedisce che la debolezza dei suoi eletti non soccomba alle violenze ed agli artificj dei malvagi. Se Dio non osservasse questa moderazione nei mali per proporzionarli alle nostre forze, non vi sarebbe uomo al mondo, continua il santo dottore, che non soccombesse sotto gli sforzi di questi spiriti tenebrosi; e se questo giusto giudice non imponesse limiti alle tentazioni, ci opprimerebbero questi infallibilmente e ci aggraverebbero al di là delle nostre forze.

Vers. 14—33. *Per la qual cosa, diletti miei, fuggite l'idolatria, ecc.* L'Apostolo si mette qui a distruggere la libertà che si prendevano alcuni spiriti forti tra' i Corintj non solamente di mangiare carni immolate agl' idoli alla presenza dei deboli, ma anche d'intervenire ai conviti che i pagani imbandivano di queste medesime carni in onore dei loro iddii.

Niente v' ha che sia più forte nè più convincente dei mezzi ch'egli impiega per convincerli, ch'è un attentato contro la divina maestà ed un'empietà detestabile il partecipare alla mensa degli idoli, quantunque per altra parte questi idoli non facciano alcuna impressione sulle carni che sono state ad essi sacrificate. La ragione principale è la stretta unione che noi abbiamo con Gesù Cristo; perocchè ha egli voluto che noi fossimo sì intimamente uniti con lui che non facessimo tutti che un medesimo corpo in lui e con lui, il che l'Apostolo esprime nella lettera ai Galati nei seguenti termini: *Tutti voi siete un solo Gesù Cristo* (c. III, v. 28), vale a dire, secondo la spiegazione dei padri: *Voi non siete tutti che un medesimo corpo ed una medesima persona con Gesù Cristo, e finalmente non siete che Gesù Cristo medesimo.* Quest' intima unione ci viene rappresentata e si forma per mezzo della comunione del corpo di Gesù Cristo; perocchè non solamente entriamo in una stessa unione con lui, ma siamo il suo medesimo corpo. E siccome molti grani uniti insieme per fare un sol pane, non sono più distinti gli uni dagli altri; lo stesso è dell' unione che noi formiamo con Gesù Cristo, ch'è quel pane che ci nodrisce spiritualmente e ci trasforma in lui. Imperocchè passa questa differenza tra il cibo del corpo e quello dello spirito, che il cibo del corpo è cambiato ed è renduto conforme al corpo che lo riceve, ma il cibo dello spirito, ch'è Gesù Cristo medesimo, ci cambia e ci trasforma in lui stesso, unendoci tutti insieme, per formare un tutto con lui, ed un medesimo corpo di cui è egli il capo; il che ci viene indicato nella preghiera che nostro Signore fa per noi a Dio suo, Padre nel Vangelo: *Padre santo, dic'egli, custodisci nel nome tuo quelli che mi hai consegnati affinchè sieno una sola cosa come noi* (Jo. XVII, 11). Le quali parole vogliono dire, secondo s. Agostino (l. IV de Trin., c. IX), che siccome il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo nell' eternità, avendo una medesima essenza, non hanno che una medesima volontà; perciò il Salvatore dimanda

a suo Padre, che i cristiani, i quali essendo della medesima natura, compongono con lui il corpo della sua chiesa, sieno uno tra loro, per mezzo d'una medesima società d'amore: *per eandem dilectionis societatem.*

Che se vero è che noi siamo sì strettamente uniti alle tre divine Persone ed a Gesù Cristo nella comunione del suo corpo e del suo sangue ed in tutta la condotta della nostra vita, che dev'essere una comunione in ispirito e per mezzo d'una fede continua, fortificata sempre più dalla comunione sacramentale; se vero è, dico, che questa unione sia intima, può mai succedere che noi siamo d'intelligenza co' suoi maggiori nemici? Allorchè un principe invita alla sua mensa qualcuno de' suoi sudditi e gli fa l'onore d'ammetterlo a mangiare con lui delle stesse vivande ch'egli medesimo mangia, non sarebbe una perfidia detestabile che questo suddito si unisse in amicizia coi nemici del suo Signore e che si mettesse a tavola con loro per passarsela insieme allegramente? Gesù Cristo c'invita alla sua mensa, affinchè vi partecipiamo non d'un cibo che sia distinto da lui stesso, ma del suo proprio corpo, per darci una prova dell'ardente sua carità; e dopo ciò potremo noi bere il calice dei demonj e partecipare alla loro mensa? Il calice dei demonj, dice s. Bernardo, non è già solamente il partecipare a ciò ch'è offerto agl' idoli, come facevano i Corintj; ma è d'una maniera più particolare l'orgoglio e l'invidia, ed è la maldicenza tra gli stessi cattolici. Chi bee questo calice detestabile non può partecipare al calice di Gesù Cristo, se non a sua propria condanna; e per mezzo di questa sorte d'idolatria il cristiano, che dev'essere un medesimo spirito con Gesù Cristo, diviene un medesimo spirito col demonio, prestando a lui il suo consenso e la sua volontà.

Ma siccome l'Apostolo proibisce non solamente l'idolatria formale, che consiste in sacrificare agl' idoli e in offerire ad essi gli incensi, ma altresì tutto ciò che può in qualunque maniera accostarsi o riferirsi all'idolatria, così dobbiamo usar ogni diligenza per evitare non solo i peccati gravi, che uccidono l'anima nostra o quella del nostro prossimo col cattivo esempio, ma anche tutto ciò che potrebbe contaminarla e sfigurarla anche nel menomo punto, *guardandoci da ogni apparenza di male* (I Thess. V, 22). Il profondo rispetto che dobbiamo avere pel divino nostro Capo, e la nostra gratitudine per le infinite sue misericordie, devono

farei vivere in una continua attenzione, per non cagionare alcuna rottura nei membri di questo sacro corpo. Perciò tutte le cose che sono lecite per sè stesse e che non edificano, divengono illecite e dobbiamo astenercene. Non basta non voler male al suo prossimo, bisogna aver per lui tutta la compiacenza e tutti i riguardi che si possono legittimamente avere per sodisfarlo; *non cercando la nostra utilità, ma quella di molti, affinchè sieno salvi* (v. 33).

Impariamo dunque qui, dice s. Giangrisostomo, che quand'anche digiunassimo e dormissimo sulla nuda terra e passassimo tutta la nostra vita in lagrime, non faremmo in tutto ciò niente che sia considerabile, se ad un tempo non siamo utili a qualcuno, e se non ci prendiamo cura dei nostri fratelli. Non si dà vera virtù quando non è unita col bene del prossimo. Il servo che ha renduto tutto intero al suo padrone il talento ch'avea ricevuto, e che fu sì severamente gastigato perchè non lo avea messo a profitto, fa ad evidenza vedere col suo esempio questa verità.

CAPO XI.

L'uomo deve orare col capo scoperto, la donna col capo coperto. Riprende i Corintj perchè alla celebrazione della cena del Signore non si aspettassero gli uni gli altri, ma fossero in dissensione tra di loro. Riferisce l'istituzione fatta da Cristo del sacramento dell'Eucaristia, e quale sia la scelleraggine e la pena di chi indegnamente si accosta al medesimo.

1. Imitatores mei estote, sicut et ego Christi.

2. Laudo autem vos, fratres, quod per omnia mei memores estis et, sicut tradidi vobis, praecepta mea tenetis.

3. Volo autem vos scire (1) quod omnis viri caput Christus est; caput autem mulieris vir; caput vero Christus, Deus.

4. Omnis vir orans aut prophetans velato capite deturpat caput suum.

5. Omnis autem mulier orans aut prophetans non velato capite deturpat caput suum: unum enim est ac si decalvetur.

6. Nam si non velatur mulier, tondeatur. Si vero turpe est mulieri tonderi aut decalvari, velet caput suum.

1. Siate miei imitatori, com'io pur di Cristo.

2. Vi do lode però, o fratelli, perchè in ogni cosa vi ricordate di me e, quali ve li ho dati, ritenete i miei documenti.

3. Or voglio che voi sapiate come capo di ogni uomo è Cristo; capo poi della donna è l'uomo; e capo di Cristo è Dio.

4. Ogni uomo che ora o profeta col capo coperto fa disonore al suo capo.

5. E qualunque donna che ori o profetizzi a capo scoperto fa disonore al suo capo: imperocchè è lo stesso che se fosse rasa.

6. Conciossiachè se la donna non porta il velo, si tosi eziandio. Che se è indecente per la donna l'esser tosata o rasa, veli la sua testa.

(1) Ephes. V, 23.

7. Vir quidem non debet velare caput suum: quoniam imago (1) et gloria Dei est, mulier autem gloria viri est.

8. Non enim vir ex muliere est, sed mulier ex viro.

9. (2) Etenim non est creatus vir propter mulierem, sed mulier propter virum.

10. Ideo debet mulier potestatem habere supra caput propter angelos.

11. Verumtamen neque vir sine muliere neque mulier sine viro, in Domino.

12. Nam sicut mulier de viro, ita et vir per mulierem: omnia autem ex Deo.

13. Vos ipsi judicate: decet mulierem non velatam orare Deum?

14. Nec ipsa natura docet vos quod vir quidem si comam nutriat, ignominia est illi?

15. Mulier vero si comam nutriat, gloria est illi, quoniam capilli pro velamine ei dati sunt?

16. Si quis autem videtur contentiosus, esse nos

7. L'uomo poi non dee velar la sua testa: perchè è immagine e gloria di Dio, ma la donna è gloria dell'uomo:

8. Imperocchè non è dalla donna l'uomo, ma dall'uomo la donna.

9. Conciossiachè non è stato creato l'uomo per la donna, ma la donna per l'uomo.

10. Per questo dee la donna avere sopra il capo la potestà per riguardo degli angeli.

11. Per altro nè l'uomo senza la donna nè la donna senza l'uomo, secondo il Signore.

12. Imperocchè siccome la donna dall'uomo, così l'uomo per mezzo della donna: tutto poi da Dio.

13. Siate giudici voi medesimi: è egli decante che la donna faccia orazione a Dio senza velo?

14. E non v' insegna la stessa natura che è disonorevole per l'uomo il nudrire la chioma?

15. Per la donna poi è onore il nudrire la chioma: imperocchè i capelli le sono stati dati per velo?

16. Che se taluno mostra di amar le contese, noi non

(1) Gen. I, 26.

(2) Gen. II, 23.

talem consuetudinem non habemus neque ecclesia Dei.

17. Hoc autem praecipio: non laudans quod non in melius, sed in deterius convenitis.

18. Primum quidem, convenientibus vobis in Ecclesiam, audio scissuras esse inter vos, et ex parte credo;

19. Nam oportet et haereses esse, ut et qui probati sunt, manifesti fiant in vobis.

20. Convenientibus ergo vobis in unum, jam non est dominicam coenam manducare.

21. Unusquisque enim suam coenam praesumit ad manducandum. Et alius quidem esurit, alius autem ebrius est.

22. Numquid domos non habetis ad manducandum et bibendum? aut ecclesiam Dei contemnitis et confunditis eos qui non habent? Quid dicam vobis? Laudo vos? In hoc non laudo.

23. Ego enim accepi a Domino, quod et tradidi vobis, quoniam Dominus Jesus, in qua nocte tradebatur, accepit panem

24. Et, gratias agens, fregit et dixit: (1) Accipite et

abbiamo tale uso nè la chiesa di Dio.

17. *Di questo poi vi avverto: non per lodarvi che vi radunate non con profitto, ma con iscapito.*

18. *Primamente, adunque radunandovi voi nella Chiesa, sento esservi scissure tra di voi, e in parte lo credo;*

19. *Imperocchè fa di mestieri che sianvi anche delle eresie, affinchè si palesino que'che tra voi sono di buona lega.*

20. *Quando adunque vi radunate insieme, non è già un mangiare la cena del Signore.*

21. *Imperocchè ciascheduno anticipatamente prende a mangiar la sua cena. E uno patisce la fame, un altro è ubbriaco.*

22. *Ma e non avete case per mangiare e bere? O vero dispregiate la chiesa di Dio e fate arrossire quelli che non han nulla? Che diravvi? Vi loderò? In questo io non vi lodo.*

23. *Imperocchè io ho appreso dal Signore quello che ho anche insegnato a voi, che il Signore Gesù, in quella notte in cui era tradito, prese il pane*

24. *E, rendute le grazie, lo spezzò e disse; Prendete*

(1) Matth. XXVI, 26. — Marc. XIV, 22. — Luc. XXII, 17.

manducate; hoc est corpus meum, quod pro vobis tradetur: hoc facite in meam commemorationem.

25. Similiter et calicem, postquam coenavit, dicens: Hic calix novum testamentum est in meo sanguine: hoc facite, quotiescumque bibetis, in meam commemorationem.

26. Quotiescumque enim manducabitis panem hunc, et calicem bibetis, mortem Domini annuntiabitis, donec veniat.

27. (1) Itaque quicumque manducaverit panem hunc, vel biberit calicem Domini indigne: reus erit corporis et sanguinis Domini.

28. (2) Probet autem seipsum homo: et sic de pane illo edat et de calice bibat.

29. Qui enim manducat et bibit indigne, iudicium sibi manducat et bibit, non dijudicans corpus Domini.

30. Ideo inter vos multi infirmi et imbecilles, et dormiunt multi.

31. Quod si nosmetipsos dijudicaremus, non utique iudicaremur.

(1) Jo. VI, 59.

(2) II Cor. XIII, 5.

e mangiate; questo è il corpo mio, il quale sarà dato (a morte) per voi: fate questo in memoria di me.

25. *Similmente anche il calice, dopo di aver cenato, dicendo: Questo calice è il nuovo testamento nel sangue mio: fate questo, tutte le volte che lo berete, in memoria di me.*

26. *Imperocchè ogni volta che mangerete questo pane e berete questo calice annunzierete la morte del Signore per fino a tanto che egli venga.*

27. *Per la qual cosa chiunque mangerà questo pane e berà il calice del Signore indegnamente: sarà reo del corpo e del sangue del Signore.*

28. *Provi perciò l'uomo se stesso, e così mangi di quel pane e beva di quel calice.*

29. *Imperocchè chi mangia e beve indegnamente, si mangia e beve la condanna-zione, non distinguendo il corpo del Signore.*

30. *Per questo molti tra voi sono infermi e senza forze, e molti dormono.*

31. *Imperocchè se ci giudicassimo da noi stessi, non saremmo certamente giudicati.*

32. Dum judicamur autem, a Domino corripimur, ut non cum hoc mundo damnemur.

33. Itaque, fratres mei, cum convenitis ad manducandum, invicem expectate.

34. Si quis esurit, domi manducet: ut non in iudicium conveniatis. Cetera autem, cum venero, disponam.

32. *Ma quando siam giudicati, siamo gastigati dal Signore, affinchè non siamo condannati con questo mondo.*

33. *Per la qual cosa, fratelli miei, allorchè vi radunate per mangiare, aspettatevi gli uni gli altri.*

34. *Se uno ha fame, mangi a casa: onde non vi raduniate per essere condannati. Alle altre cose poi, venuto che io sia, darò ordine.*

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Siate miei imitatori, com'io pur di Cristo. Siate miei imitatori* in ogni cosa, ma principalmente in ciò che riguarda l'edificazione del prossimo. Queste parole si riferiscono a quel che l'Apostolo ha detto nel capo precedente.

Com'io pur di Cristo; vale a dire: giacchè io imito Gesù Cristo, perchè non potrete voi imitare me stesso? il che egli dice per mostrare ch'ei non propone altro modello di perfezione che Gesù Cristo medesimo e che, s'egli dimanda d'essere imitato, nol fa se non perchè sia molto più imitato Gesù Cristo.

Vers. 2. *Vi do lode però, o fratelli; perchè in ogni cosa vi ricordate di me,* ecc. Quantunque questa lode sia generale, contutto ciò non appartiene che a coloro che n'erano veramente degni. *Vi ricordate di me in ogni cosa;* vale a dire che vi ricordate di tutto ciò ch'avete imparato da me nel tempo ch'io mi sono fermato in Corinto per istabilirvi la vostra chiesa; e che ritenete almeno la maggior parte di voi, i miei documenti quali ve li ho dati di viva voce o in iscritto; cioè, le regole della modestia che dovete osservare nelle vostre assemblee, massimamente riguardo alla maniera onde le donne devono intervenire nelle chiese; della qual cosa si tratta principalmente in questo luogo.

Vers. 3. *Or voglio che voi sappiate come capo di ogni uomo è Cristo*, ecc. Per confermarvi nell'osservanza dei regolamenti che vi ho dati e principalmente di quelli che riguardano la modestia e la decenza delle donne nelle chiese, e per ajutarvi a riformare gli abusi che si sono introdotti in alcune su questa materia.

Voglio che sappiate, come una verità fondamentale su cui è appoggiato il regolamento che vi ho dato, *che Cristo è capo d'ogni uomo*; cioè, che l'uomo, secondo l'ordine di Dio, dipende immediatamente da Gesù Cristo, e che gli dev'esser soggetto, come non avendo superiore più grande di lui sulla terra, essendo Gesù Cristo riguardo all'uomo quel ch'è il capo nel corpo umano riguardo alle altre membra.

Che l'uomo è capo, cioè, il superiore immediato, secondo l'ordine della natura e l'istituzione di Dio: *della donna*, cioè, del sesso femminile; perocchè non si tratta già qui della sola superiorità del marito sopra la moglie, ma anche dell'autorità che Dio ha concessa all'uomo sopra le donne che non sono maritate.

Vers. 4. *Ogni uomo che bra o profeta col capo coperto, fa disonore al suo capo*. Ogni uomo che prega pubblicamente nella chiesa o che fa funzioni di profeta, vale a dire che spiega ai fedeli le rivelazioni ch'egli ha ricevute da Dio sui misteri della religione oppure sulle difficoltà della sacra Scrittura.

Col capo coperto, ch'è un contrassegno di soggezione, *fa disonore al suo capo*; cioè coprendosi la testa, come fanno le femmine, disonora sè stesso e disprezza Gesù Cristo. Non si tratta qui nè del cappello nè della parrucca, non essendo state introdotte queste cose per esser contrassegni di dipendenza, ma solamente per comodo e per ornamento dell'uomo. Ora l'Apostolo non vuol già dire che i Corintj fossero persuasi di doversi coprire con un velo come le femmine, nè che desiderassero di sapere se doveano pregare col capo scoperto, poichè tal era il costume di tutte le chiese; ma dice ciò per rispondere ad alcune donne che s'immaginavano d'aver diritto di fare la stessa cosa e di dispensarsi dall'obbligo che l'Apostolo aveva ad esse imposto d'intervenire velate nelle chiese. Egli mostra che passa una gran differenza tra l'uno e l'altro sesso, e che il velo non conviene d'alcuna maniera all'uomo, il quale non è soggetto a niuno sulla terra; ma conviene alla donna, a motivo dello stato di soggezione in cui è ella uata ed in cui dee vivere secondo l'ordine di Dio.

Vers. 5. *E qualunque donna che óra o profetizzi a capo scoperto fa disonore al suo capo. Qualunque donna, ecc.*, che espone le rivelazioni, ecc. Vedi il versetto antecedente. Imperocchè v'erano alcune profetesse nell'antico Testamento, come Maria sorella di Mosè (Exod. XV, 20), Debora (Judic. V), la moglie d'Isaia (VIII, 3), Anna madre di Samuello (I Reg. II), Olda (II Reg. XXII, 14). E ve n'erano altresì nel principio della Chiesa, come Anna la profetessa (Luc. II, 36), le figlie di Filippo diacono (Act. XXI, 9) ed altre che si videro nella successione dei tempi in diverse chiese. Nondimeno l'Apostolo proibisce alle donne di parlare, vedi I Tim. II, 12, ma questa proibizione dev' intendersi con questa limitazione, quando non ne abbiano un' ispirazione particolare per parte di Dio riconosciuta dalla Chiesa.

Fa disonore al suo capo, perchè è ciò contro la modestia, vale a dire, disonora sè stessa, privandosi del contrassegno della sua soggezione naturale verso l'uomo e rinunciando con questa condotta all'onore ch'ella ha d'averlo per suo capo; laonde tutta la gloria della donna consiste in essere soggetta all'uomo.

Imperocchè è lo stesso che se fosse rasa; vale a dire, se la donna perde il contrassegno naturale della sua soggezione, quando le sono tagliati i capelli, ne perde il contrassegno volontario, quando è senza velo e fa vedere con questa attitudine indecente ch'ella rinuncia, per quanto dipende da lei, a quella soggezione che forma tutta la sua gloria, mentre non vuol portarcelo il contrassegno.

Vers. 6. *Conciossiachè se la donna non porta il velo, si tosi anziandio, ecc. Se la donna, ecc.*, depone il contrassegno volontario della sua soggezione, ch'è il velo, dev'ella deponer il contrassegno naturale, ch'è la sua lunga capellatura.

Che se è indecente per la donna, secondo il consenso universale di tutto il mondo, *l'essere tosata*, perchè i capelli sono l'ornamento naturale della sua bellezza ed il contrassegno glorioso della sua soggezione e della sua ubbidienza, *veli dunque la sua testa*, per non cadere in una ridicola contrarietà, come sarebbe quella di voler conservare il contrassegno naturale della sua soggezione conservando la sua capigliatura, e di rinunciare ad un tempo al contrassegno artificiale e volontario deponendo il suo velo; poichè non v'ha cosa più giusta che la volontà segua la natura. Tutto questo discorso dell'Apostolo suppone che il velo sia un contrassegno ricevuto tra gli uomini per indicare la sog-

gezione e l'ubbidienza di coloro che lo portano; di modo che se questo contrassegno venisse una volta ad essere abrogato o cambiato in qualch'altro, allora quest'argomento non concluderebbe più niente riguardo al velo delle femmine, come non conclude niente contro la pratica delle religiose, alle quali si tagliano i capelli.

Vers. 7. *L'uomo poi non dee velar la sua testa: perchè è immagine e gloria di Dio, ecc. Non dee velar la testa, cioè non dee portare il velo, se non per necessità o per qualche incomodo: poichè egli è l'immagine e gloria di Dio; vale a dire, è l'immediato padrone di tutte le creature visibili ed è un'emanazione gloriosa della maestà di Dio, ch'egli non dee nascondere nè oscurare col velo nè col segno della soggezione e della dipendenza, ma dee tenere scoperta, affinchè egli sia onorato e riconosciuto da quelli che lo veggono. Quest'è una maniera di parlare ebraica. Vedi Exod. XVI, 10; XXIV, 16, 17; XXXIII, 18, 22; XL, 34 ed altrove.*

La donna è gloria dell'uomo, è come un raggio della sua dignità ed uno specchio in cui questa dignità viene rappresentata di modo che la donna è riguardo all'uomo quel che la luce della luna è riguardo alla luce del sole; il che la obbliga a conoscere ch'ella è inferiore all'uomo e che non può ricusare di portar il velo, ch'è il contrassegno esterno della sua dipendenza.

Vers. 8. *Imperocchè non è dalla donna l'uomo, ma dall'uomo la donna. L'Apostolo prova che la donna è la gloria dell'uomo e non già l'uomo della donna, perchè la donna è stata tratta dall'uomo, e non l'uomo dalla donna. Quest'è una nuova ragione per mostrare che la donna è inferiore all'uomo. Vedi Gen. I, 26, 27; II, 20—22.*

Vers. 9. *Conciossiachè non è stato creato l'uomo per la donna, ma la donna per l'uomo. Conciossiachè ma la donna per la compagnia dell'uomo; vale a dire perchè gli sia d'ajuto nella propagazione della sua posterità, il che fa vedere l'eccellenza dell'uomo sopra la donna e ch'ella non dee ricusare di comparire inferiore a lui.*

Vers. 10. *Per questo dee la donna avere sopra il capo la potestà per riguardo degli angeli, ecc. Giacchè è sì evidente che le donne sono inferiori agli uomini e che non devono elleno ricusare di portar il contrassegno della loro dipendenza in qua-*

lunque luogo si trovino, è anche più giusto che lo portino nella chiesa a motivo del rispetto che devono ai sacerdoti, che ne sono gli angeli ed a' quali l'immodestia delle femmine potrebbe essere un motivo di caduta e di rovina; oppure a motivo degli angeli stessi, che sono presenti alle assemblee dei cristiani e presentano a Dio le loro preghiere.

Vers. 11. *Per altro nè l'uomo senza la donna, nè la donna, ecc.*, vale a dire: Quantunque riguardo alla creazione vi sia differenza ed inuguaglianza tra l'uomo e la donna, non è però lo stesso riguardo alla redenzione; stantechè Gesù Cristo ha sofferto indifferentemente per l'uomo e la donna, sicchè l'uno e l'altro sesso hanno egualmente parte alla salute: *Non est masculus neque foemina*, ecc. (Galat. III, 28). Perciò l'uomo non dee disprezzare la donna a motivo dell'autorità ch'egli ha sopra di lei, nè la donna dee affiggersi a motivo della dipendenza che dee all'uomo, posciachè quest'inuguaglianza ch'è tra loro è abbondantemente ricompensata dalla parte che hanno alla grazia di salute, ch'è comune egualmente all'uno ed all'altro sesso.

Secondo il Signore; vale a dire, hanno bisogno uno dell'altro, vivendo insieme secondo le regole del Vangelo. Altri spiegano della virtù che Dio ha data all'uomo ed alla donna per la generazione dei figliuoli.

Vers. 12. *Imperocchè siccome la donna dall'uomo, così l'uomo per mezzo della donna, ecc.* Quest'è un'altra ragione per mostrare che l'uomo non dee sollevarsi superbamente sopra la donna, e che non dee increscere alla donna d'essere inferiore all'uomo; e vuol dire: Quantunque l'uomo riguardo alla creazione abbia questo vantaggio sopra la donna, ch'ella è stata tratta da lui, nondimeno la donna ha questo vantaggio sopra l'uomo riguardo alla propagazione, ch'egli trae da lei la sua origine e la sua nascita.

Tutto da Dio; vale a dire: ma l'uomo non dee gloriarsi perchè la donna è stata tratta da lui, nè la donna perchè gli uomini nascono presentemente da lei; ma tutta la gloria n'è dovuta a Dio, poichè è egli la prima causa e l'autore sovrano dell'essere dell'uomo e della donna.

Vers. 13. *Siate giudici voi medesimi; è egli decente che la donna, ecc.*, mentre in quest'azione più che in ogni altra dev'ella mostrare maggior modestia e maggior umiltà.

Vers. 14. La natura stessa non v' insegna ella che è disonorevole per l'uomo il nutrir la chioma? La natura stessa, cioè il giudizio che la maggior parte degli uomini ragionevoli portano d'una cosa, e quel ch'essi autorizzano col loro costume, non v' insegna ella essere disonorevole per l'uomo l'affettare così di rendersi simile alla donna e degenerare con ciò dalla dignità ch'egli ha sopra di lei? L'Apostolo vuol tacitamente concludere che tanto più sarebbe vergognoso all'uomo il portare un velo artificiale come le femmine, poichè cadrebbe nel medesimo inconveniente che s'egli si lasciasse crescere i capelli, e sarebbe un testificare con questo segno ch'egli cede al diritto dell'autorità che ha sopra la donna. Quest'uso riguarda il tempo in cui vivea s. Paolo tra le nazioni più colte.

Vers. 15. Per la donna poi è onore il nudrire la chioma, ecc., vale a dire: La donna, lasciandosi crescere i capelli, siegue l'intenzione di Dio e della natura, che le hanno dati i capelli perchè le servano di velo. Donde l'Apostolo lascia concludere che se il velo naturale dei capelli è glorioso alla donna, il velo artificiale non le è meno onorevole, perchè, portandolo, viene ella a testificare che segue volontariamente l'ordine di Dio e della natura; dove che, ricusando di portarlo, viene a sconvolgere quest'ordine, inentre, avendole Dio dato un velo per coprirsi, ella fa per l'opposito quanto può per iscoprirsi ed esporsi agli occhi degli uomini.

Vers. 16. Che se taluno mostra di amar le contese, noi non abbiamo tale uso, ecc. Imperocchè in una materia tale com'è questa è facile trovar sottigliezze per combattere le ragioni dell'Apostolo, che non erano dimostrazioni evidenti, ma semplicemente morali.

Non abbiamo tale uso di soffrire che le donne intervengano nelle chiese senza velo; egli parla del costume degli apostoli. Vedi Cor. XIV, 33.

Nè la chiesa di Dio. Grec. le chiese. Questo non è dunque un nuovo regolamento dell'Apostolo, come credono alcuni, mentre era costume già ricevuto in tutte le chiese, ma era solamente una confermazione del regolamento ch'egli avea già fatto su questa materia nel tempo del suo soggiorno in Corinto, com'abbiamo osservato più sopra. Questa risposta dell'Apostolo fa vedere, che il costume degli apostoli e la pratica universale della Chiesa

sono regole infallibili per servire di risposta a tutte le difficoltà che si possono fare su qualche materia di disciplina.

Vers. 17. Di questo poi vi avverto, non per lodarvi che vi radunate, ecc. Quantunque io lodi la vostra diligenza in osservare i regolamenti che vi ho lasciati, non posso però lodarvi nelle vostre assemblee ecclesiastiche. Siccome l'Apostolo ha lodati i Corintj in termini generali (vers. 2), senza escludere alcuno di quelli che non erano degni di lode; nella stessa maniera ei li biasima qui tutti generalmente, senza eccettuare alcuno di coloro che non erano degni di biasimo; il che egli osserva d'ordinario nelle lodi e nelle correzioni che indirizza alle chiese, colla mira di renderle più utili, ed acciocchè gl'imperfetti, vedendo da una parte che non sono sì positivamente esclusi dal numero dei più perfetti, prendano da ciò coraggio per imitarli e per meritare anch'essi le lodi che vengono loro date; e vedendo dall'altra parte che si usa un gran riguardo verso di loro, e che si rigetta in certa maniera con una pietosa industria una parte del loro fallo sopra gli altri, concepiscano meno confusione del loro stato ed abbiano più facilità a correggerci.

Vers. 18. Primamente adunque, adunandovi voi nella chiesa, ecc., intendi nel luogo destinato per le assemblee dei fedeli, sento esservi tra di voi scissure, o sieno certe parzialità, in quanto che i ricchi affettano di distinguersi da' poveri, rigettandoli e non volendo soffrirli alla loro tavola; il che cagiona mormorazioni e dissensioni grandissime tra voi, spezza l'unità della Chiesa e rovina l'uguaglianza che si dee osservare rispetto ai ricchi ed ai poveri. Vedi più sopra I, 10. — Rom. XVI, 17.

Ed in parte lo credo; vale a dire, io non ho gran difficoltà a crederlo.

Vers. 19. Imperocchè fa di mestieri che sianvi anche delle eresie, ecc. Vale a dire, è moralmente inevitabile, supposta la malizia del demonio, i vizj degli uomini, le predizioni e la permissione di Dio, che non vuol impedire colla sua onnipotenza la nascita delle eresie, perchè sono elleno utili in qualche cosa. Vedi Matth. XVIII, 7. — Luc. XVII, 1.

Affinchè si palesino que' che tra voi, ecc. Acciocchè ancora quelli che sono di Dio unicamente in apparenza sieno riconosciuti per quel che sono, onde non arrivino ad infettare il corpo della Chiesa, restandovi sconosciuti.

Quei che sono di buona lega, tanto riguardo ai costumi che riguardo alla dottrina; che sono di buon saggio, metafora presa dalla moneta.

Vers. 20. *Quando adunque vi radunate insieme non è già un mangiare la cena del Signore.* Quest'era la cena che i primi fedeli aveano costume di fare tutti insieme prima di celebrare il mistero dell'Eucaristia, in memoria della cena che Gesù Cristo fece cogli apostoli, allorchè istituì il ss. Sacramento. Questa cena si chiamava *agapa*, vale a dire, *carità*; perchè i poveri vi erano alimentati a spese dei ricchi e perchè tutti i fedeli vi si raccoglievano per testificare e per rinnovare l'unione e la carità ch'erano tra loro, ed anche per imitare in qualche maniera quella comunanza di beni che si osservava nella chiesa di Gerusalemme. L'Apostolo riprende qui l'abuso che incominciava ad introdursi dai ricchi, i quali, per distinguersi dagli altri e per non poter soffrire la frugalità che si osservava in queste cene, facevano le loro mense a parte e le imbandivano lautamente senza mettersi in pena dei poveri che non aveano che i loro avanzi. Egli dice che operare in siffatta guisa non è mangiare la cena del Signore, stante che quella cena era frugale, e Gesù Cristo l'ha renduta comune a tutti i fedeli, senz'escluderne alcuno, neppur colui che lo tradiva. Vedi Act. II, 42. — Petr. II, 13. — Jud. XII.

Vers. 21. *Imperocchè ciascheduno anticipatamente prende a mangiare la sua cena*, ecc. Vale a dire, i ricchi per la maggior parte mangiano lautamente, senz'aspettare gli altri che sono poveri; e così gli uni non hanno di che mangiare, oppure non hanno che gli avanzi dei ricchi, nel mentre che gli altri banchettano.

Vers. 22. *Ma e non avete voi case per mangiare e bere? ovvero dispreziate la chiesa di Dio*, ecc. Se desiderate di mangiare a parte e d'imbandire ai vostri simili una lauta mensa, perchè nol fate nelle vostre case particolari, piuttosto che nella chiesa, dove non si dee mangiare che in comune e con somma frugalità?

Dispreziate voi la chiesa di Dio? vale a dire, l'assemblea dei fedeli, ch'è consagrada a Dio e che non si può disprezzare, senza che il disprezzo ricada sullo stesso Dio; oppure, il tempio dove si raccolgono i fedeli, ch'è consagrato a Dio, diportandovi con sì poco rispetto e non distinguendolo dalle vostre case particolari?

Fate voi arrossire quegli che non han nulla? separandovi da loro, come se fossero indegni della vostra compagnia, e mettendo sotto gli occhi di tutti la loro necessità e la loro povertà; il che non può mancar di tornare a loro confusione?

Che diròvi? vale a dire, che posso io dirvi sopra di ciò? Vi loderò? In questo io non vi lodo, ma anzi vi biasimo, come di un'azione direttamente contraria all'istituzione del mistero che dovete celebrare dopo questa cena, com'egli spiega nel versetto seguente.

Vers. 23. Imperocchè io ho appreso dal Signore quello che ho anche insegnato a voi, ecc. Io non posso lodare il vostro procedere; mentre, invece di servirvi di questa cena misteriosa per disporvi alla partecipazione dell'Eucaristia, che n'è come il fine e la conclusione, ve ne servite al contrario per profanarla, spezzando l'unità della Chiesa ed offendendo la carità dei vostri fratelli, di cui è segno questo sacramento, essendo stato istituito per unirvi tutti insieme a Gesù Cristo per mezzo della carità.

Io ho appreso dal Signore, ecc., come uno dei più importanti punti di fede.

Che il Signore Gesù; vale a dire io lo ho imparato per rivelazione del Signore e non da una semplice tradizione. L'Apostolo esprime questa circostanza per maggiormente assodare i Corinti nella fede di questo mistero.

In quella notte in cui era tradito, cioè, in un tempo ch'egli si trovava oppresso da una profonda tristezza e sul punto d'esser dato volontariamente da Giuda in mano de'suoi nemici, avendo Dio così ordinato.

Prese, sul termine della cena, prima che la tavola e le stesse vivande fossero levate, prese del pane azimo, posciachè era il tempo di pasqua, nel qual tempo era interdetto, secondo la legge, l'uso del lievito.

Vers. 24. E, rendute le grazie, lo spezzò e disse: Prendete e mangiate; questo è il corpo mio, ecc. E rendute le grazie a suo Padre dell'istituzione ch'egli si accingeva a fare di questo sacramento; il che dovrete fare anche voi, per partecipare degnamente a questo mistero, in vece d'abbandonarvi agli eccessi della gola ed alla dissolutezza.

Lo spezzò, dopo averlo consagrato, in tante parti quante erano le persone sedute a mensa.

E disse a' suoi discepoli: Prendete nelle vostre mani, e perciò i primi fedeli ricevevano l'Eucaristia nelle loro mani prima di comunicarsi.

E mangiate: Questo; vale a dire, questo ch'io vi do a mangiare è veracemente e propriamente *il mio corpo*; quella parte esterna di me stesso ch'è composta d'organi. Egli non vuol dire che quel ch'ei tiene in mano è ancora pane, e che questo pane è il suo corpo, come pretendono gli eretici, per stravolgere il senso proprio e letterale di queste parole contro il sentimento unanime della Chiesa ed il consenso di tutti i padri.

Il quale sarà dato (a morte), ecc. Gr.: Ch'è spezzato sin d'ora, non in sè stesso, ma nel suo segno; vale a dire, nelle specie di pane, che sono spezzate in questo sacramento in segno degli estremi dolori ch'io vado a soffrire *per voi*, per la remissione dei vostri peccati e per acquistarvi la grazia e la salute.

Fate questo; vale a dire, fate anche voi quel che ora mi vedete fare; celebrate questo mistero come vedete che lo celebriamo io stesso; consagrate, spezzate, mangiate, distribuite questo sacramento del mio corpo nella stessa maniera ch'io lo consagro, lo spezzo, lo mangio e lo do a mangiare a voi.

In memoria di me; cioè, in memoria e gratitudine della crudelissima morte ch'io vado volontariamente a soffrire per vostra salute, e dell'infinito amore che mi porta a soffrirla.

Vers. 25. Similmente anche il calice, dopo di aver cenato, dicendo: Questo calice è il nuovo testamento, ecc. E colle stesse ceremonie ch'avea osservate sul pane, lo consacrò dopo aver rendute grazie a Dio suo Padre, e bevendone prima egli medesimo, ne diede dopo a bere a tutti i suoi discepoli; in questo calice vi era del vino frammischiato con acqua, secondo l'uso del paese; e la santa Chiesa osserva anche presentemente quest'uso.

Dicendo: questo calice è il nuovo testamento; vale a dire, il segno confermativo della nuova alleanza. Vedi Gen. XVII, 11, 13. — Eccli. XLIV, 21. Altrimenti: *È la nuova alleanza,* perchè non si è ella compiuta che nel fine de'tempi, ed è succeduta all'alleanza della legge, non essendo più, come la prima, fondata sulle opere servili della legge e su i soli sforzi dell'uomo, ma sulla pura grazia di Dio, il quale giustifica tutti coloro che sono compresi in quest'alleanza mediante una viva fede nei meriti del suo Figliuolo; il che ispira loro efficacemente tutti i mezzi ne-

cessarj per arrivare all' unico fine ed all' unico oggetto di quest' alleanza, ch' è la salute, perchè il proprio effetto di quest' alleanza è di rinnovar l' uomo per mezzo della carità, laddove la prima, non ispirandogli che timore, era più capace d' accrescere la corruzione che di toglierla dal mondo.

Nel mio sangue, ecc., che sarà, mediante la sua effusione, la causa meritoria ed effettiva di quest' alleanza. Vedi Hebr. VIII, 9.

Tutte le volte che lo berete. Sembra che l' Apostolo con quest' espressione voglia sottintendere che non è d' una necessità assoluta il bere il calice, e che la Chiesa può dispensarne i fedeli per cause legittime. Imperocchè egli non dice assolutamente: Fate ciò in memoria di me, come ha detto del sagramento del suo corpo; ma dice: Fate ciò, ecc. *Tutte le volte che lo berete;* il che indica che vi può essere tal occasione in cui la Chiesa potrebbe dispensarne i fedeli, oppure non usarne.

Vers. 26. *Imperocchè ogni volta che mangerete questo pane e berete questo calice, ecc.* Queste sono parole dell' Apostolo, che spiega il senso di quelle di nostro Signore: *Fate questo in memoria di me.*

Ogni volta che mangerete di questo pane, ecc., ch' è il corpo di Gesù Cristo, oppure ch' è il sagramento del suo corpo, che tiene le apparenze di pane.

Annunzierete, ecc., vale a dire: Dovete per mezzo di quest' azione celebrare solennemente la memoria della morte di Gesù Cristo con tutta la fede, con tutto l' amore e con tutta la gratitudine che gli dovete per un beneficio sì grande. La Chiesa osserva esattamente questo precetto nel sacrificio della santa messa; poichè vi replica soventi volte questa memoria non solo nelle sue orazioni e nelle parole dell' oblazione, ma anche in tutte le ceremonie di questo sacrificio, che non si riferiscono tutte che a rappresentare vivamente e sensibilmente ai fedeli la passione e la morte di Gesù Cristo, *per fino a tanto che egli venga visibilmente per giudicare gli uomini; il che fa vedere che questo sacrificio dee durare sino alla fine dei secoli: Juge sacrificium, ecc.* (Dan. XI, 31; XII, 11).

Vers. 27. *Per la qual cosa chiunque mangerà questo pane, o berà il calice del Signore indegnamente, ecc. Chiunque mangerà questo pane mistico dell' Eucaristia, ch' è il vero corpo del nostro Signore, in forza del cambiamento che se n' è fatto colle parole della consecrazione; o berà il calice del Signore indegnamente, vale a dire,*

senza disporsi ad una degna partecipazione di questo sacramento per mezzo d'una viva ricordanza della morte di Gesù Cristo: *o*, si può prender qui per *e*, come *e* si può prender per *o* nel versetto 26; perocchè le particole congiuntive si confondono qualche volta colle disgiuntive, e le disgiuntive colle congiuntive.

Sarà reo del corpo, ecc., vale a dire, d'aver profanato, non un semplice pane, ma il corpo ed il sangue di Gesù Cristo, in cui sono stati cambiati il pane ed il vino, e sarà a proporzione così reo come se avesse ucciso il Signore, ch'è un delitto simile a quello che hanno commesso i Giudei mettendolo a morte. Vedi Hebr. VI, 6; X, 29. Se l'Eucaristia non contiene veracemente il corpo ed il sangue di Gesù Cristo, tutto questo ragionamento dell'Apostolo è equivoco e non conclude niente di ciò ch'egli pretende; il che non si può dire senza empietà.

Vers. 28. *Provi perciò l'uomo sè stesso: e così mangi di quel pane e beva*, ecc. *Provi l'uomo sè stesso*, si esamini seriamente per vedere s'egli ha le necessarie disposizioni; e se non le ha, procuri d'acquistarle per ricevere degnamente questo sacramento; *provi sè stesso*, senz'aspettare che la Chiesa proceda contro di lui e usi del rigore della sua disciplina per obbligarlo a questo dovere. Imperocchè l'Apostolo parla qui principalmente dei disordini esteriori.

E dopo essersi provato, *mangi*, ecc., vale a dire, si guardi dal mangiarne prima d'aver acquistate le necessarie disposizioni per farlo degnamente.

Vers. 29. *Imperocchè chi mangia e beve indegnamente, si mangia e beve la condanna*, ecc. *Imperocchè si mangia e bee la condanna*; vale a dire, si tira addosso la sua condanna, mangiando questo pane celeste e bevendo questo calice, oppure mangia e bee il motivo e la causa della sua condanna.

Non distinguendo il corpo del Signore, non distinguendolo dal pane comune; oppure, trattando il corpo del Signore come una cosa comune ed impura, di cui non si fa alcun caso: *Et sanguinem testamenti pollutum duxerit* (Hebr. X, 29).

Vers. 30. *Per questo molti tra voi sono infermi e senza forze*, ecc.

Per questo; vale a dire, in gastigo di questa profanazione del corpo e del sangue del Signore, *vi sono molti tra voi infermi*, ecc., anche tra quei medesimi che hanno conosciuto il loro fallo e che hanno incominciato a correggersene; perocchè è manifesto da ciò che segue, che l'Apostolo non parla qui degl'impenitenti.

E molti dormono; prima del tempo ed improvvisamente, come Anania e Safira. La Scrittura si serve di questo vocabolo a motivo della rassomiglianza che vi ha tra quelli che dormono e quelli che sono morti, e fors'anche perchè la morte dev'esser seguita dalla risurrezione, come il dormire è seguito dal risvegliarsi.

Vers. 31. Che se ci giudicassimo da noi stessi, non saremmo certamente giudicati. Che se noi giudicassimo noi stessi, ecc., vale a dire, se condannassimo noi stessi a qualche penitenza pei delitti ch'abbiamo commessi, ricevendo indegnamente il corpo ed il sangue del Figliuol di Dio; Gesù Cristo Signor nostro non ci condannerebbe a pene sì rigorose come sono quelle colle quali ci castiga. Altrimenti: Se noi procurassimo d'esaminarci seriamente prima d'accostarci a questo sacramento, eviteremmo con questo mezzo i flagelli che Gesù Cristo ci invia in castigo delle indegne nostre comunioni. L'Apostolo parla qui, secondo il suo costume, come se fosse anch'egli del numero de'rei, per non recar tanta confusione a coloro che lo erano veracemente e per persuaderli più vivamente della sua carità verso di loro e del desiderio ch'egli avea d'alleggerirli del loro fallo e di portare una parte della loro pena ed anche per far vedere quel ch'egli medesimo sarebbe senza la grazia di Dio.

Vers. 32. Ma quando siam giudicati, siamo castigati dal Signore, ecc., cioè da Gesù Cristo medesimo, che l'Apostolo chiama ordinariamente il Signore, che ci castiga, come un padre castiga i suoi figliuoli, giusta la forza del vocabolo greco.

Affinchè non siamo condannati alla morte eterna, con questo mondo, vale a dire cogl'infedeli.

Vers. 33. Per la qual cosa, fratelli miei, allorchè vi radunate per mangiare, ecc. Giacchè il peccato di coloro che si comunicano indegnamente è sì enorme ed è seguito da un castigo sì terribile in quei medesimi che se ne sono corretti, per prevenire tutti questi mali, quando vi raunate per mangiare; vale a dire, per mangiare la cena che precede l'Eucaristia, che vi dee servir di preparazione a questo sacramento, aspettatevi gli uni gli altri, i ricchi aspettino i poveri, e la mensa sia comune agli uni ed agli altri, senz'alcuna differenza di persone, per non profanare l'Eucaristia colle vostre parzialità e coi vostri disordini, e per non provocare contro di voi la collera e la vendetta di Dio.

Vers. 34. Se uno ha fame, mangi a casa: onde non vi raunate

per essere condannati. Se uno ha fame, ecc., non potendo per qualche sua infermità aspettare sino alla sera, ch'era il tempo di questa cena; oppure quest'è una specie di rimprovero e di beffa, come s'egli dicesse: Se qualcuno è sì avido che non possa o che non voglia aspettar gli altri a mangiare e tema di non avere abbastanza per lui, mangi piuttosto a casa sua, dove non avrà d'aspettare nessuno e dove mangierà a suo agio ciò che vorrà e quanto vorrà.

Alle altre cose darò ordine, meno essenziali di queste di cui vi ho scritto; come sono le ceremonie e le altre preparazioni necessarie per celebrare questo mistero con maggior decenza e maestà.

Venuto ch'io sia. L'Apostolo differisce questo regolamento sino al suo arrivo, per aver tutto il tempo ed il comodo di prescrivere minutamente ogni cosa, il che sarebbe troppo lungo e troppo difficile a farsi in una lettera; ed anche per poter più facilmente, essendo sui luoghi, prescrivere ceremonie adattate alle pratiche ed agli usi già ricevuti nella Chiesa e per introdurvele col suo esempio.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—16. Siate miei imitatori . . . Voglio che voi sappiate come capo di ogni uomo è Cristo, ecc. S. Paolo vuol correggere in questo luogo un abuso ch'erasi introdotto nella chiesa di Corinto, ed è, che le femmine v'intervenivano col capo scoperto, il che esse faceano o seguendo il costume delle donne pagane di quella città, le quali vi andavano colla testa alta e scoperta, oppure imitando gli uomini, i quali doveano pregare e parlare nelle assemblee dei fedeli sens'aver il capo coperto. Qualunque ne fosse il motivo, l'Apostolo prova per mezzo della dipendenza delle donne rispetto agli uomini, ch'esse devono portare sul loro capo il velo, ch'è il contrassegno di questa dipendenza.

La stessa natura suggerisce alle donne ch'esse devono cedere agli uomini la preferenza sopra di loro; ma gli uomini devono trattarle con molta dolcezza e con molto riguardo, accomodandosi alla loro debolezza, come c'insegna s. Pietro (I ep. III, 7). Questa dipendenza della donna rispetto all'uomo è stabilita da

tutte le leggi, naturale, divina ed umana. L'ordine naturale che si dee osservare tra gli uomini, dice s. Agostino (*Quaest. in Gen.*, c. CLIV), dimanda che le donne sieno soggette ai loro mariti, perchè è giusto che la ragione più debole ceda alla più forte. E perciò nel tempo della legge di Mosè è bensì stato permesso ad un uomo d'aver molte mogli, ma non è mai stato permesso ad una donna d'aver molti mariti: il che viene da questa ragione, dice il medesimo padre (*De bon. conjug.*, c. XVII), perchè quelli che sono nati per comandare amano naturalmente la singolarità: un padrone può ben avere molti servi, ma un servo non può servire molti padroni.

Ma la ragione principale per cui la donna è stata soggettata all'uomo è perchè ha ella sedotto il primo uomo e lo ha fatto acconsentire al peccato ed alla disubbidienza contro il comando del loro Creatore, il che ha cagionato la rovina universale del genere umano. Fu allora che Dio dichiarò alla donna ch'ella sarebbe sotto la podestà ed il dominio del proprio marito: *Sub viri potestate eris, et ipse dominabitur tui* (Gen. III, 16). Vero è che, avendola Dio cavata dalla costa dell'uomo, fu ella formata per essere sua compagna, come l'uomo la riconobbe per tale, dicendo ch'ella era l'osso delle sue ossa e la carne della sua carne. Ma allorchè la donna, in vece d'esser d'aiuto a suo marito, per il qual fine era stata formata, lo indusse al peccato e fu cagione della sua perdita e di tutti i mali che opprimono ancora i suoi discendenti, con tutta giustizia è ella stata soggettata all'uomo.

Nello stato in cui l'uomo si trova presentemente dopo il peccato, questa dipendenza della moglie rispetto al marito è divenuta necessaria; posciachè l'uguaglianza in dignità ed in onore cagionerebbe certamente discordie e dispute tra due persone che devono essere sì strettamente unite tra loro. S. Giangrisostomo ne riferisce anche un'altra ragione, ed è, dic'egli, che Dio, prevedendo le conseguenze funeste di questo peccato, estinse con questa condanna che soggettava la moglie al marito tutte le inimicizie che si sarebbero suscitate in appresso tra loro, quando l'uomo si fosse ricordato del torto ch'avea ricevuto dalla donna.

La donna non dee dunque lagnarsi di quest'ordine che Dio ha stabilito sin dal principio del mondo, tanto più che questa soggezione è renduta dolce ed amabile dal sacramento della nuova legge, che rende la dipendenza della moglie dal marito affatto

santa e volontaria. Le mogli, dice s. Paolo, sianò sommesse al loro marito, come al Signore, perchè il marito è il capo della moglie, come Gesù Cristo è il capo della Chiesa. Siccome dunque la Chiesa è sommissa a Gesù Cristo, così le mogli devono esser sommesse in tutto ai loro mariti.

L'Apostolo porge qui alle donne un gran motivo di consolazione nello stato in cui si trovano per giustizia e per gastigo; perchè, come dice s. Agostino, questo stato non è il loro stato naturale, ma per colpa della prima donna sono elleno obbligate a vivere soggette ai loro mariti. Iddio ha convertito questo gastigo in grazia, e questa necessità in merito, poichè ha voluto metter sè stesso in luogo dei loro mariti e che la loro ubbidienza, essendo affatto santa, rappresentasse quella che tutta la Chiesa rende a Gesù Cristo come al suo capo ed al suo sposo. Perciò, in vece di credere che la loro condizione sia penosa e svantaggiosa, devono riputarsi avventurate per non aver che ad ubbidire, senz'essere esposte ai pericoli ai quali impegna l'obbligo di comandare.

S. Pietro esorta anch'egli le mogli cristiane (I Petr. III, 5, 6) ad adempire questo dovere rispetto ai loro mariti, coll'esempio di Sara, che chiamava Abramo suo padrone e suo signore, e che lo seguì sempre senza lamentarsi in tutti i suoi viaggi ch'erano penosi e faticosi, ed ha meritato colla saviezza della sua condotta d'esser proposta per esempio d'ubbidienza a tutte quelle del suo sesso, come lo fu Abramo a tutti i fedeli per la grandezza della sua fede. Siccome dunque il contrassegno di questa dipendenza della moglie dal marito è il velo ch'ella dee avere sul capo, s. Paolo ha ragione d'esigere dalle donne che nol depongano mai. Questo velo, che avvisa le donne di tenere gli occhi fitti in terra e di conservarsi nella modestia, è, dice s. Giangrisostomo, un segno che Dio ha voluto mettere nel mondo per istabilire un ordine ammirabile tra gli uomini, facendo chiaramente vedere chi dee comandare e chi dee ubbidire.

La donna si tenga dunque tra i limiti della modestia e della sommissione che le sono prescritti dal diritto naturale e dalla legge di Dio; e porti sul suo capo il velo che indica la sua sommissione all'uomo e la sua ubbidienza a Dio.

Vers. 17—34. *Di questo poi vi avverto: non per lodarvi, ecc.* S. Paolo combatte qui due gravissimi disordini nei Corintj; il dis-

prezzo che facevano dei poveri e la poca premura ch'aveano di prepararsi per partecipare alla comunione del corpo di Gesù Cristo. Non si vedeva più sin dal tempo di s. Paolo quel fervore dei primi cristiani, sia per assistere i poveri, sia per disporsi a ricevere la ss. Eucaristia. Queste sono due cose inseparabili; ed è un comunicarsi indegnamente il non amare i poveri e il non sentir compassione delle loro necessità per sollevarli.

Che se sin dal tempo dell'Apostolo la carità era sì raffreddata, che dobbiamo noi dire di questi ultimi tempi, che si possono chiamare con s. Girolamo la feccia dei secoli, in cui non si conosce l'obbligo indispensabile di far limosina, e s'ignora la maniera di prepararsi alla partecipazione dei sacri misterj. Gli uomini s'immaginano di sodisfare a questa prima loro obbligazione col poco che danno, quantunque vivano nell'abbondanza di tutte le cose; ma riguardo alla preparazione della ss. Eucaristia è cosa tanto rara che gli uomini vi si accostino colle disposizioni necessarie che se tra i dodici apostoli uno vi fu che si comunicò indegnamente, sarebbe per avventura assai ai nostri giorni che di dodici persone che si accostano alla comunione una si comunicasse degnamente o avesse le disposizioni necessarie per farlo.

Niente è più pericoloso che l'ingannarsi su questo punto e il crederci disposto per ricevere la ss. Eucaristia; eppure in nessun'altra cosa più facilmente c'inganniamo che in questa, perchè vogliamo ingannarci.

La maggior parte delle persone s'immaginano che per comunicarci degnamente basti confessare i peccati mortali ai quali andiamo soggetti, senza metterci in pena di correggercene e di purificarci colla penitenza: questo pernicioso abuso è troppo comune, perchè possa rivocarsi in dubbio. Chi vide mai un maggior numero di confessioni e di comunioni che in questi nostri tempi? Ma le sregolatezze sono per ciò meno frequenti e meno ordinaria la corruzione? Se ricorre in qualche chiesa un'Indulgenza plenaria o una qualche solennità, tutti si affollano ai confessionali per confessarsi ed agli altari per comunicarsi, credendo che non vi sia bisogno d'altra preparazione per meritare la grazia dell'indulgenza. Ma non è una profanazione manifesta dei sacramenti e principalmente di quello dell'Eucaristia, questa divozione mal intesa che si accoppia coi disordini segreti e cogli abiti cattivi

di cui non arriviamo mai a correggerci? Vi può esser cosa più eorrome e più sregolata che la condotta di coloro i quali ricevono Gesù Cristo in un cuore impuro?

Questa deplorabile calamità non sarebbe sì comune, se non fosse per avventura troppo spesso fomentata dall'ignoranza e dalla vile compiacenza dei direttori delle coscienze ed anche degli stessi confessori, i quali, in vece di condurre le anime secondo le regole del Vangelo e la tradizione della Chiesa, seguono certe pratiche arbitrarie e certe usanze dannose, accomodandosi alle inclinazioni delle persone che conducono. Quindi crediamo d'esser sicuri in coscienza, quando senz'alcun sentimento delle nostre colpe, abbiamo manifestati i nostri peccati ad un sacerdote scelto a nostro genio. Quest'è un orribile abuso, che un eccellente autore di questo secolo rappresenta colle seguenti parole: *Pulchre defunctos se confessione putant, si in sacerdotis cujuspiam aures, quem sibi vel vitae improbitate parem nebulonem, vel beneficis obstrictum assentatorem, vel alioqui in doctrina ecclesiastica rudem ad id delegerunt, sua scelera turbide et generatim, voceque obscura et confusa mussarunt; et simul atque impositam suo capiti manum sentire, quasi omni reatu soluti sint, ita sibi blandiuntur ipsi* (Masius in Jos., c. VII, v. 20).

Un'altra seconda sorgente di comunioni indegne è lo state di coloro che credono di non essere in peccato mortale, sia per un'ignoranza affettata, sia per una rea negligenza d'esaminare sè stesso. Di fatto, chi potrà mai persuadersi che quel gran numero di persone che non pensano che ad accecare sè stesse ed a mendicare scuse ai loro delitti sieno scusabili avanti a Dio di tutte le loro comunioni sacrileghe per non aver creduto d'essere in peccato mortale? Si può mai credere che tanti avari, che si reputano uomini onesti con tutto l'attacco prodigioso che fanno al loro danaro, si comunichino in istato di grazia? Non si può forse dire lo stesso di tutti coloro che credono in coscienza di poter correr dietro agli onori ed alle cariche e fare la loro fortuna nel mondo? Si può mai credere che tanti ecclesiastici, che credono di non offender Dio, allorchè senza vocazione, senza capacità e senza virtù s'ingeriscono nel ministero della santa chiesa, sieno ben disposti per comunicarsi? Chi avrebbe il coraggio di sostenere che tante altre persone che vivono nel lusso, nella lussatezza e negli altri divertimenti del mondo, e contuttociò si per-

suadono di non essere in peccato mortale, evitino la condanna terribile che Dio ha minacciata a coloro che si accostano alla ss. Eucaristia con una coscienza impura?

Riguardo poi alla trascuranza di prepararsi alla santa comunione con un esame diligente dello stato della propria coscienza, quest'è certamente il più ordinario motivo delle comunioni mal fatte. La maggior parte delle persone s'immaginano che non vi sia altra prova che l'indicare il numero e la qualità dei peccati che hanno commesso senza mettersi a scandagliare il fondo della loro coscienza e senza esaminarsi se abbiano un sincero dolore dei loro peccati ed una ferma risoluzione di non più commetterli, che ogni penitente dee avere per ottenerne la remissione; e nondimeno per mancanza di questo esame si accostano con fiducia ai tremendi misterj, non accorgendosi che, ricevendoli con questa disposizione, si rendono rei della profanazione del corpo di Gesù Cristo e sono giudicati da Dio perchè non giudicano sé stessi.

Per ricevere dunque con frutto il più grande e più santo dei nostri sacramenti, è necessario soprattutto, secondo il precetto dell'Apostolo, provare noi stessi, per vedere se siamo veramente convertiti, se non ricadiamo nelle medesime colpe, se amiamo Dio con tutto il nostro cuore e se abbiamo una volontà effettiva di piacergli in ogni cosa. Se troviamo in noi queste disposizioni, accostiamoci con fiducia a questo augustissimo sacramento: che se non le troviamo, non ci accostiamo senza esserci ben esaminati e senza esserci purificati cogli esercizj della penitenza. Ma non è già questo l'uso della maggior parte delle persone del mondo. S. Giangrisostomo si lamenta di questo disordine, che regnava anche nel suo secolo. Il nostro scopo, dic'egli, non è di comunicarci dopo esservi ben preparati e dopo aver espia i nostri peccati, avendo il cuore penetrato da una sincera compunzione, ma di soddisfare ad una solennità e di seguire il costume degli altri che si accostano a questi santi misterj. Ma non è già il tempo o l'incontro d'una solennità che ci dia il diritto d'accostarci alla comunione; bensì la sola purità del cuore ce ne rende degni: con questa purità accostiamovici sempre, e senza di lei non sia mai che vi ci accostiamo.

CAPO XII.

Ai varj uomini varj doni sono concessi dallo Spirito Santo, affinchè, a similitudine del corpo umano, ciascheduno adempia il proprio uffizio e, conoscendo di aver bisogno dell' opera l' uno dell' altro, scambievolmente si amino; e così Cristo diversi stati d' uomini diede alla Chiesa.

1. De spiritualibus autem nolo vos ignorare, fratres.

2. Scitis quoniam, cum gentes essetis, ad simulacra muta prout ducebamini euntes.

3. Ideo notum vobis facio (1) quod nemo in Spiritu Dei loquens dicit anathema Jesu. Et nemo potest dicere, Dominus Jesus, nisi in Spiritu sancto.

4. Divisiones vero gratiarum sunt, idem autem Spiritus:

5. Et divisiones ministracionum sunt, idem autem Dominus:

6. Et divisiones operationum sunt, idem vero Deus, qui operatur omnia in omnibus.

7. Unicuique autem datur manifestatio Spiritus ad utilitatem.

1. *Riguardo poi ai doni spirituali non voglio, che voi, o fratelli, siate nell' ignoranza.*

2. *Or voi sapete che, essendo voi gentili, concorrevate ai muti simulacri, secondo che vi eravate condotti.*

3. *Per questo vi fo sapere che niuno che parli per Ispirito di Dio dice anathema a Gesù. E niuno può dire, Signore Gesù, se non per Ispirito santo.*

4. *Vi sono però distinzioni di doni, ma un medesimo Spirito:*

5. *E vi sono distinzioni di ministeri, ma un medesimo Signore:*

6. *E vi sono distinzioni di operazioni, ma lo stesso Dio è quegli che fa in tutti tutte le cose.*

7. *A ciascheduno poi è data la manifestazione dello Spirito per utilità.*

(1) Marc. IX, 38.

SACY, Vol. XXI.

8. Alii quidem per Spiritum datur sermo sapientiae, alii autem sermo scientiae secundum eundem Spiritum,

9. Alteri fides in eodem Spiritu, alii gratia sanctorum in uno Spiritu,

10. Alii operatio virtutum, alii prophetia, alii discretio spirituum, alii genera linguarum, alii interpretatio sermonum.

11. (1) Haec autem omnia operatur unus atque idem Spiritus, dividens singulis prout vult.

12. Sicut enim corpus unum est, et membra habet multa, omnia autem membra corporis cum sint multa, unum tamen corpus sunt; ita et Christus.

13. Etenim in uno Spiritu omnes nos in unum corpus baptizati sumus, sive Judaei sive gentiles, sive servi sive liberi: et omnes in uno Spiritu potati sumus.

14. Nam et corpus non est unum membrum, sed multa.

15. Si dixerit pes: quo-

8. *E all'uno è dato per mezzo dello Spirito il linguaggio della sapienza, all'altro poi il linguaggio della scienza secondo il medesimo Spirito,*

9. *A un altro la fede pel medesimo Spirito, a un altro il dono delle guarigioni pel medesimo Spirito,*

10. *A un altro l'operazione de' prodigj, a un altro la profezia, a un altro la discrezione degli spiriti, a un altro ogni genere di lingue, a un altro l'interpretazione delle favelle.*

11. *Ma tutte queste cose le opera quell'uno istesso Spirito, il quale distribuisce a ciascuno secondo che a lui piace.*

12. *Imperocchè siccome uno è il corpo ed ha molte membra, e tutte le membra del corpo essendo molte, nulladimeno sono un solo corpo; così anche Cristo.*

13. *Imperocchè in un solo Spirito siamo stati battezzati tutti noi per essere un solo corpo, o Giudei o gentili, o servi o liberi: e tutti siamo stati abbeverati di un solo spirito.*

14. *Imperocchè il corpo non è un solo membro, ma molti.*

15. *Se dirà il piede: non*

(1) Rom. XII, 3, 6. — Ephes. IV, 7.

niam non sum manus, non sum de corpore, num ideo non est de corpore?

16. Et si dixerit auris: quoniam non sum oculus, non sum de corpore, num ideo non est de corpore?

17. Si totum corpus oculus, ubi auditus? Si totum auditus, ubi odoratus?

18. Nunc autem posuit Deus membra, unumquodque eorum in corpore, sicut voluit.

19. Quod si essent omnia unum membrum, ubi corpus?

20. Nunc autem multa quidem membra, unum autem corpus.

21. Non potest autem oculus dicere manui: Opera tua non indigeo; aut iterum caput pedibus: Non estis mihi necessarii.

22. Sed multo magis, quae videntur membra corporis infirmiora esse, necessariora sunt:

23. Et quae putamus ignobiliora membra esse corporis, his honorem abundantiore circumdamus: et quae inhonesta sunt nostra, abundantiore honestatem habent.

24. Honesta autem nostra nullius egent: sed Deus temperavit corpus, ei, cui deerat, abundantiore tribuendo honorem,

sono del corpo, attesoche io non son mano, forse per questo non è del corpo?

16. *E se dirà l'orecchio: non sono del corpo, attesoche non sono occhio, forse per questo non è del corpo?*

17. *Se il corpo fosse tutto occhio, dove l'udito? Se tutto udito, dove l'odorato?*

18. *Ora però Dio ha collocato i membri del corpo, ciascheduno di essi nel modo che volle.*

19. *Che se fosser tutti un sol membro, dove il corpo?*

20. *Ora però le membra son molte, uno il corpo.*

21. *E non può dire l'occhio alla mano: Non ho bisogno dell'opera tua; o similmente il capo ai piedi: Non siete necessarij per me.*

22. *Anzi molto più sono necessarie quelle membra del corpo le quali sembrano più deboli:*

23. *E a quelle membra le quali crediamo le più ignobili del corpo, a queste mettiamo attorno maggior ornato: ed a quello che è in noi d'inhonesto, si ha riguardo maggiore.*

24. *E le parti nostre oneste non han bisogno di nulla: ma Dio contemperò il corpo col dare maggior onore a quelle che ne mancavano,*

25. Ut non sit schisma in corpore, sed idipsum pro invicem sollicita sint membra.

26. Et si quid patitur unum membrum, compatiuntur omnia membra: sive gloriatur unum membrum, gaudent omnia membra.

27. Vos autem estis corpus Christi et membra de membro.

28. (1) Et quosdam quidem posuit Deus in Ecclesia primum apostolos, secundo prophetas, tertio doctores, deinde virtutes, exinde gratias curationum, opitulaciones, gubernationes,* genera linguarum, interpretationes sermonum.

29. Numquid omnes apostoli? Numquid omnes prophetae? Numquid omnes doctores?

30. Numquid omnes virtutes? Numquid omnes gratiam habent curationum? Numquid omnes linguis loquuntur? Numquid omnes interpretantur?

31. Aemulamini autem charismata meliora. Et adhuc excellentiorem viam vobis demonstro.

25. *Affinchè non siavi schisma nel corpo, ma abbiano le membra la stessa cura le une per le altre.*

26. *E se un membro patisce, patiscono insieme tutti i membri: e se un membro gode, godono insieme tutte le membra.*

27. *Or voi siete corpo di Cristo e membri (uniti) a membro.*

28. *E alcuni ha Dio costituiti nella Chiesa in primo luogo apostoli, in secondo luogo profeti, terzo dottori, di poi le podestà, poscia i doni delle guarigioni, i sovvenimenti, i governi, le lingue di ogni genere e le interpretazioni delle favelle.*

29. *Forse tutti apostoli? Forse tutti profeti? Forse tutti dottori?*

30. *Forse tutti sono podestà? Forse tutti hanno il dono delle guarigioni? Forse tutti parlano le lingue? Forse tutti le interpretano?*

31. *Aspirate però ai doni migliori. Anzi vi insegno una via più sublime.*

(1) Ephes. IV, 11.

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Riguardo poi ai doni spirituali, ecc.*, vale a dire riguardo ai doni dello Spirito Santo che avete ricevuti nel Battesimo: questi doni erano il dono delle lingue, della profezia, dei miracoli ed altri simili, che Dio comunicava ai fedeli in quei primi tempi per lo stabilimento della sua chiesa.

Non voglio che, voi o fratelli, siate nell'ignoranza, ecc., cioè non voglio lasciarvi senza istruzione circa l'eccellenza di questi doni e circa l'uso che ne dovete fare.

Vers. 2. *Ora voi sapete che, essendo voi gentili, concorrevate ai muti simulacri, ecc.* L'Apostolo mostra ai Corintj, coll'esperienza di ciò ch'era loro avvenuto nel tempo passato, quanto importi il ben discernere coloro che sono ispirati dallo spirito del demonio da quelli che sono spinti dallo spirito di Dio; e il gran pericolo che corrono d'essere strascinati un'altra volta all'idolatria, se non hanno cura di fare questo discernimento.

Concorrevate come bestie, lasciandovi ingannare dalle false meraviglie di coloro ch'erano agitati dallo spirito del demonio e che vi persuadevano coi loro prestigj ingannevoli ad adorare gl'idoli.

Secondo che vi eravate condotti; vale a dire, senza resistenza e senza discernere l'impostura dalla verità. *Ai muti simulacri;* vedi Habac. II, 18. Egli aggiugne quest'epiteto per far vedere più sensibilmente ai Corintj il prodigioso accecamento a cui quest'impostori li aveano ridotti, sino a persuaderli ad adorare come veri iddii statue che non aveano alcun moto nè alcun segno di vita, affinché arrivassero a conoscere quanto importava che sapessero ben discernarli, per non lasciarsi più ingannare da loro. Quest'impostori, per testimonianza d'Eusebio, si frammischiavano qualche volta nelle assemblee dei cristiani e procuravano, per sedurli, d'imitare le meraviglie che vedevano tra quelli ch'erano riempiti dello spirito di Dio.

Vers. 3. *Per questo vi fo sapere che niuno che parli per Spirito di Dio, ecc.*, vale a dire, profetizzando o parlando diverse lingue; perocchè l'Apostolo non parla qui che dei profeti e di coloro ch'aveano il dono delle lingue, ma sotto queste due specie egli comprende tutti quelli ch'aveano qualche dono soprannaturale.

Dice anatema a Gesù; cioè proferisce bestemmie contro la sua persona o contro la sua incarnazione o contro la sua religione. Vedi I Cor. XVI, 22. — Galat. I, 8. Perciò, dacchè vedete qualcuno contrario a Gesù Cristo, riguardatelo e trattatelo come un impostore e come un ministro dello spirito impuro, ancorchè egli parli diverse lingue, predica le cose future e faccia altre maraviglie. Questa regola dell'Apostolo per discernere i veri miracoli dai falsi e i ministri di Dio dai ministri del demonio è affatto conforme a quella che scrive Mosè. Vedi Deut. XIII, 1—5; XVIII, 21, 22. — I Jo. II; 22; IV, 2, 3; V, 1, 2. — Jo. VII.

E niuno può dire colla bocca Signore Gesù, nè confermare questa verità colle sue opere, senz'essere ispirato *dallo Spirito Santo*, ch'è l'autore delle maraviglie ch'egli opera. Imperocchè se chi opera maraviglie tra voi fa professione di riconoscere Gesù Cristo per suo Signore e continua ad essergli ubbidiente, è un contrassegno certo che non è già il demonio l'autore delle maraviglie ch'egli opera, ma ch'è lo Spirito Santo che opera in lui.

Vers. 4. *Vi sono però distinzioni di doni, ma un medesimo spirito.* Oltre l'istruzione ch'io vi ho data per preservarvi dall'errore, eccovene un'altra ch'è necessaria per difendervi dall'orgoglio e dall'invidia e per conservare tra voi l'unione e la carità, ch'è l'anima ed il fondamento della vita.

I doni spirituali tra voi sono diversi, come sono il dono della profezia, dell'interpretazione delle Scritture, ecc., dei quali doni gli uni sono più eccellenti degli altri.

Ma un medesimo spirito; vale a dire: Ma se da una parte vi ha nei fedeli diversità di doni, il che sembra essere ad essi un motivo di divisione e di gelosia, considerate dall'altra parte che non vi ha in tutti loro che un medesimo spirito, che anima tutto il corpo della Chiesa e ch'è l'autore di tutti questi doni; e che perciò non devono tutti avere che i medesimi sentimenti d'amore e d'affetto gli uni verso gli altri, per quanta diversità di doni e di grazie vi sia tra loro. I doni dei fedeli sono diversi in specie e in eccellenza; ma lo spirito di carità, ch'è comune a tutti, dee unire i loro cuori e dee impedire che non si prevalgano di questi doni gli uni contro gli altri, e che non se li invidino tra loro.

Vers. 5. *E vi sono distinzioni di ministerj, ma un medesimo Signore. I ministerj sono diversi, come il vescovato, il sacerdozio,*

il diaconato, ecc., che sono ministerj diversi, subordinati gli uni agli altri.

Ma un medesimo Signore, ch'è Gesù Cristo, da cui tutti i ministri, tanto superiori che inferiori, egualmente dipendono, ed a cui ognuno nel suo ministero dee procurar di piacere e d'ubbidire, invece di cercarvi la propria sua gloria e il suo interesse particolare.

Vers. 6. *E vi sono distinzioni di operazioni, ma lo stesso Dio, è quegli che fa in tutti tutte le cose.* Diverse sono le operazioni, soprannaturali; vale a dire, non tutti hanno il potere e la facoltà di fare i medesimi miracoli, avendo altri il potere di risuscitare i morti, altri il potere di guarire gl'infermi, altri quello di scacciare i demonj, ecc.

Ma è il medesimo Dio: l'Apostolo dà il nome di Dio al Padre, perchè è la sorgente ed il principio di tutta la divinità, il qual opera tutto in tutti; vale a dire, che opera questi miracoli tanto in quelli che fanno i più infirmi che in quelli che fanno i più grandi ed i più luminosi; di modo che gli uni e gli altri hanno egualmente il vantaggio d'essere stati scelti da Dio per essere gli stromenti delle sue meraviglie: perciò, per quanta diversità di doni e di grazie abbiano eglino ricevuto, non devono d'alcuna maniera gloriarsene né invidiarsi tra loro, ma tutti per l'opposito devono avere i medesimi sentimenti d'amore e d'affetto, poichè sì gli uni che gli altri non hanno doni che per una pura grazia, alla quale non hanno neppure cooperato. È da osservare che nell'enumerazione che l'Apostolo fa qui nei versetti 4—6 mette lo Spirito Santo il primo e il Padre l'ultimo, per mostrare l'uguaglianza perfetta che vi ha tra le divine Persone. Egli attribuisce i doni gratuiti allo Spirito Santo, perchè è personalmente l'amore e la bontà; i ministerj al Figliuolo, perchè è il padrone ed il Signore degli uomini, ch'egli ha riscattati; le operazioni soprannaturali al Padre, a motivo della sua onnipotenza.

Vers. 7. *A ciascheduno poi è data la manifestazione dello Spirito per utilità*, ecc. Lo Spirito Santo manifesta la sua grazia in ognuno di coloro ch'egli ha gratificati e colmati de' suoi doni, *per utilità della Chiesa*; vale a dire, per istruzione, consolazione e confermazione dei fedeli nella fede e per la conversione degl'infermi, che sono convinti della verità della religione dalla vista dei miracoli che si operano da coloro che sono riempiti di

questi doni, e non già per loro propria sodisfazione nè per renderli più vani e più arditj contro i loro fratelli.

Vers. 8. E all'uno è dato per mezzo dello Spirito il linguaggio della sapienza, ecc. L'Apostolo parla principalmente dei dottori, che 'sono i depositarj della sapienza e della scienza divina, e la cui propria funzione è d'istruire i popoli e di diffondere su di loro per mezzo delle istruzioni i tesori della sapienza e della scienza.

È dato per mezzo dello Spirito Santo: Non si ricevono già meno questi doni dal Padre e dal Figliuolo che dallo Spirito Santo; ma se ne attribuisce la comunicazione allo Spirito Santo, perchè è egli l'amore e la bontà del Padre e del Figliuolo.

Il linguaggio; vale a dire, di discorrere dei più santi misterj della religione d'una maniera sublime e che supera la capacità ordinaria degli uomini.

Della sapienza; cioè, proferendo sentenze gravi, elevate e misteriose, come sono quelle dei Proverbj di Salomone, dell'Ecclesiaste, della Sapienza, ecc. L'Apostolo non parla qui della sapienza nè della scienza acquistata collo studio e colla fatica, quantunque anch'esse sieno un dono di Dio, ma non soprannaturale. Il vero contrassegno dell'infusione di questo dono soprannaturale è quando quelli che ne vengono gratificati sono persone senza lettere e senza studio, quali erano la maggior parte degli apostoli e dei primi cristiani.

All'altro secondo il medesimo Spirito; vale a dire, ancorchè i doni sieno diversi ed ineguali, contuttociò vi dev'essere un'unione perfetta tra quelli che li ricevono, stante che sono tutti animati da un medesimo spirito.

Il linguaggio della scienza. Il dono della scienza non è diverso dal dono della sapienza, se non per la maniera di conoscere i misterj di Dio, essendo questa maniera più alta e più sublime nella sapienza che nella scienza.

Vers. 9. Ad un altro la fede pel medesimo Spirito, ad un altro il dono, ecc. L'Apostolo non parla qui della fede ch'è necessaria a tutti i cristiani, ma parla d'una fede speciale ed affatto particolare, per mezzo di cui l'uomo, che l'ha ricevuta, crede fermamente che Dio si vuol servire di lui per operare qualche miracolo prodigioso e straordinario, come sarebbe trasportare un monte o qualch'altra cosa simile: *Si habuero omnem fidem, ecc.* (Matth. XVII, 19. — I Cor. XIII, 2).

Ad un altro pel medesimo Spirito il dono delle guarigioni. Questo dono era accordato particolarmente ai sacerdoti e non è interamente cessato nella Chiesa; posciachè i sacerdoti vi guariscono anche al presente gl'infermi, mediante l'imposizione delle mani nell'amministrazione del sacramento dell'Estrema-Unzione. *Super aegros manus imponent, ecc. Inducat presbyteros, ecc.* (Marc. XVI, 18. — Jac. V, 14).

Vers. 10. Ad un altro l'operazione de' prodigj, ecc., vale a dire certi miracoli più segnalati degli altri; come risuscitare i morti, render la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, il moto agli storpi, la favella ai muti, scacciare i demonj, ecc.

Ad un altro la profesia; cioè il dono di predire le cose future e di spiegare i misterj nascosti della Scrittura e della religione: *Magis autem ut prophetetis* (I Cor. XIV, 1).

Ad un altro la discrezione degli spiriti; vale a dire il dono di conoscere quali sono i veri o i falsi profeti, quelli che operano o che parlano per mezzo dello spirito di Dio, oppure per mezzo dello spirito del demonio.

Ad un altro ogni genere di lingue, secondo la diversità delle nazioni e dei linguaggi di coloro che devono essere istruiti dei misteri della fede.

Ad un altro l'interpretazione delle favelle: imperocchè succedeva qualche volta che chi parlava, non poteva farsi intendere da tutti i circostanti; non ch'egli parlasse senza intendere ciò che diceva, come pretendono alcuni, ma perchè, essendo il linguaggio di cui si serviva straniero a molti di quelli che lo ascoltavano, bisognava necessariamente che chi aveva il dono d'interpretare le lingue spiegasse loro in lingua volgare ciò che riguardo a loro era stato detto in una lingua straniera. Vedi I Cor. XIV, 27, 28.

Vers. 11. Ma tutte queste cose le opera quell'uno istesso Spirito, ecc. Questo Spirito, ch'è, com'abbiamo detto, l'unico autore di tutti questi diversi doni e ch'è il medesimo in tutti coloro che ne sono riempiti, *opera tutte queste cose* nei fedeli, mediante la sua propria virtù, egualmente che il Padre; e non come un semplice ministro che avesse ricevuti questi doni da Dio per comunicarli agli altri.

Il quale distribuisce da sè stesso e come una persona distinta da quella del Padre e del Figliuolo. Imperocchè quantunque si possa attribuire l'operazione dei doni ad un semplice istrumento,

non si può attribuirne la distribuzione che alla causa principale, vale a dire alla persona che n'è il primo principio.

A ciascuno questi doni; cioè distribuendo agli uni il dono di profezia, agli altri il dono delle lingue, di modo che gli uni hanno un dono e gli altri un altro, non essendovi alcun dono in particolare che sia comune a tutti. Vedi vers. 30: *Numquid omnes, ecc.*

Secondo che a lui piace; sicchè non si può dir niente per invidia o qualsisia altra passione circa l'ineguaglianza che si vede in questa medesima distribuzione, poichè la sua volontà, che n'è la causa, è giustissima; e nessuno ha motivo di gloriarsi del vantaggio ch'egli può avere sopra gli altri in questa distribuzione, stante che non viene ella dai meriti nostri, ma da una grazia affatto pura, come nessuno può lagnarsi d'aver ricevuto meno degli altri; ma niente v'ha che sia più vantaggioso per noi che sottometerci con piacere ad una volontà sì giusta che ordina tutto per il meglio e per maggior nostro bene.

Vers. 12. Imperocchè siccome uno è il corpo ed ha molte membra e tutte le membra del corpo, ecc. Quest'è la ragione del versetto precedente.

L'Apostolo mostra col paragone ch'egli fa del corpo umano colla Chiesa, ch'è il corpo mistico di Gesù Cristo, che vi dev'essere diversità di doni e d'operazioni, e che l'unità di questo corpo non ripugna a questa diversità di doni, come non ripugna la diversità dei doni alla sua unità.

Ha molte membra; vale a dire, non lascia, quantunque non sia che un solo corpo, d'esser composto di molte parti diverse; e tutte le membra del corpo, essendo molte, nulladimeno sono un corpo solo; di modo che la pluralità della membra non distrugge l'unità del corpo, ma contribuisce per l'opposito e cospira alla sua unità, mediante l'unione che tutte queste membra hanno tra loro.

Così anche Cristo, considerato come capo della sua chiesa, la quale non forma con lui che un medesimo corpo mistico, composto di molte membra e porta anche il nome di Gesù Cristo. Vedi Rom. IX, 3.

Vers. 13. Imperocchè in un solo spirito siamo stati battezzati tutti noi per essere un solo corpo, ecc. L'Apostolo fa vedere per qual motivo la diversità dei doni e delle operazioni non distrugge l'unità della Chiesa; e ne dà questa ragione, che tutti i fedeli, di

qualunque nazione e condizione sieno, quantunque abbiano grazie e funzioni diverse, sono animati da un medesimo spirito, che li unisce tutti d'affetto e di carità e che ispira a tutti una medesima volontà.

Noi tutti, egualmente quelli che hanno ricevuto i doni più inferiori che quelli che hanno ricevuti i doni più eccellenti, *siamo stati battezzati in un solo spirito*; vale a dire, abbiamo tutti ricevuto il medesimo spirito nel Battesimo, *per essere tutti insieme un solo corpo* mistico, perfettamente unito in tutte le sue membra. Imperocchè dove non vi ha che un medesimo spirito, non può esservi che un medesimo corpo; e dacchè un membro del corpo si divide dagli altri, cessa subito d'essere animato dal suo spirito.

O Giudei o gentili o schiavi, o liberi; il che è detto per mostrare che la diversità dei doni e delle operazioni non è incompatibile coll'unità del corpo della Chiesa, posciachè neppur la diversità delle nazioni e l'ineguaglianza delle condizioni non sono contrarie a questa unità.

E tutti siamo stati abbeverati, divinamente nel sacramento dell'Eucaristia, ricevendovi il sangue prezioso di Gesù Cristo, che comunica a coloro che lo ricevono degnamente, la vita e la forza e per conseguenza lo spirito di Dio, che n'è il principio, come l'anima è il principio della vita e della forza che il sangue comunica al corpo umano.

Di un solo spirito, come fu espresso parlando del Battesimo.

Vers. 14. *Imperocchè il corpo non è un solo membro, ma molti*, ecc. Quest'è la conferma di ciò ch'egli ha detto nel vers. 12.

Il corpo, considerato tutto intero e composto di tutte le sue parti, *non è un solo membro*, per quanto sia eccellente, *ma molti*; vale a dire, è necessario ch'abbia molte membra diverse e d'inegual perfezione, e senza questa pluralità e questa diversità sarebbe piuttosto un mostro che un corpo. L'Apostolo vuol insinuare con ciò che coloro che sono favoriti dei doni più eccellenti che gli altri non devono attribuire a sè stessi l'onore di tutto il corpo della Chiesa, nè trattar quelli che sono ad essi inferiori come se non fossero membri della medesima chiesa; posciachè hanno eglino quest'onore egualmente che loro, ed anche il corpo della Chiesa non potrebbe sussistere senza di loro.

Vers. 15. *Se dirà il piede: Non sono del corpo, attesochè io non sono mano*, ecc. L'Apostolo prova ciò che ha detto nel versetto

precedente, che un membro, per eccellente che sia, non può da sè solo formare il corpo; perchè anche i membri che sono meno eccellenti contribuiscono dal canto loro all'integrità del corpo, e per esser meno eccellenti non sono esclusi dall'unione che hanno con tutto il corpo: ed insegna tacitamente con queste parole che gl' inferiori non hanno motivo di portar invidia ai superiori, attesochè hanno egualmente che loro l'onore d'esser del corpo della Chiesa e sono egualmente necessarj che loro per farla sussistere.

Il piede, ch'è il membro meno nobile e ch'è, per così dire, il più servile di tutto il corpo, *se dirà*, ecc. L'Apostolo attribuisce la favella al piede ed agli altri membri del corpo che non hanno l'organo della favella, come Gioas fa parlare il cardo del Libano. Vedi IV Reg. XIV, 9.

Attesochè io non sono mano; vale a dire, poichè io non sono situato sì vantaggiosamente come la mano e non faccio funzioni sì nobili come le sue, *non sono del corpo*, ecc. Questa ragione, per quanto il piede potesse dire, servirebbe mai per mostrare ch'egli non è del corpo? E non è per l'opposito evidente ch'esso, essendo unito al corpo, ne forma una parte, e che questo vantaggio gli è comune con tutti gli altri membri, per quanto eccellenti possano essere?

Vers. 16. *E se dirà l'orecchio: Non sono del corpo, attesochè non sono occhio*, ecc. Questo versetto si dee intendere come il precedente.

Vers. 17. *Se il corpo fosse tutto occhio, dove l'udito? ecc. Se, ecc.*, vale a dire: Se tutte le parti del corpo non facessero che una medesima funzione, quantunque eccellentissima, com'è la funzione dell'occhio o dell'udito, che sono i membri più nobili di tutto il corpo, che sarebbe questo corpo, e come potrebbe egli sussistere, mentre sarebbe privo di tante altre funzioni che non sono meno necessarie per la sua sussistenza e per la sua conservazione di quelle della vista e dell'udito? Lo scopo dell'Apostolo è di mostrare a coloro che hanno i doni più eccellenti che gli altri ch'è una stolta presunzione in essi il credere d'esser i soli considerabili e necessarj nella Chiesa; e di far vedere a coloro che invidiano negli altri questi doni più eccelsi che il loro desiderio è malissimo regolato; poichè tende a confondere l'ordine delle funzioni e per conseguenza alla distruzione di tutto il corpo della Chiesa e di loro stessi, che ne fanno par-

te; perocchè questo corpo, egualmente che quello dell'uomo, non può sussistere senza la diversità delle funzioni. Altrimenti: Se non vi fosse che un solo membro nel corpo, per quanto nobile ed eccellente fosse questo membro, come se non avesse che l'organo della vista o l'organo dell'udito, questo corpo non sarebbe forse mostruoso, anzi potrebbe mai chiamarsi un corpo, mentre sarebbe privo di tutti gli organi necessarj per la sua sussistenza e per la sua conservazione?

Vers. 18. Ora però Dio ha collocato i membri del corpo, ecc., vale a dire: Dio è l'autore della pluralità e di questa diversità di membri nel corpo umano. Quindi non è questo un effetto del caso nè della natura, ma della sua sapienza; sicchè sarebbe una stravagante follia il trovarvi di che dire e l'immaginarsi che potrebbe esser meglio formato, e che sarebbe più vantaggioso al corpo che tutte le membra facessero la medesima funzione.

Ciascheduno di essi nel modo che volle. Un membro inferiore non dee ambire il posto d'un membro superiore, attesochè sarebbe un avere una volontà direttamente contraria a quella di Dio, come il membro superiore non dee disprezzar l'inferiore nè gloriarsi del grado di superiore, che non gli viene da lui, ma dalla pura grazia di Dio o dalla sua sola volontà.

Vers. 19. Che se fosser tutti un sol membro, dove il corpo? Questa condotta di Dio nella disposizione del corpo è del tutto conforme alla ragione. Imperocchè se tutti fossero ridotti ad un solo membro, per quanto fosse nobile, come l'occhio, l'orecchio, il naso, ecc., *ove sarebbe il corpo?* vale a dire: il corpo, senza questa diversità di membri uniti insieme, che formano la sua armonia, non sarebbe che una massa senza distinzione.

Vers. 20. Ora però le membra son molte, uno il corpo, ecc., vale a dire: Essendo le cose come sono e come Dio le ha disposte, tutti i membri non formano che un sol corpo, composto di tutte le sue membra; perocchè senza questa pluralità non vi sarebbe corpo. È lo stesso a proporzione del corpo della Chiesa, che non sussiste che nella diversità delle funzioni e dei ministerj.

Vers. 21. E non può dire l'occhio alla mano: non ho bisogno dell'opera tua, ecc. L'Apostolo vuol dire che quantunque vi sia disuguaglianza nei membri del corpo, essendo gli uni o più belli o più nobili nelle loro funzioni o posti in luoghi più eminenti degli altri, contuttociò questa disuguaglianza è temperata dalla

dipendenza scambievolmente di tutti i membri, i quali hanno tutti bisogno gli uni degli altri, per qualunque grado di preminenza alcuni abbiano nel corpo; il che fa che i membri superiori non abbiano motivo d'innalzarsi superbamente sopra gl'inferiori, poichè essi dipendono da loro, nè gl'inferiori d'affiggersi del grado della loro condizione, poichè questa dipendenza rende la loro condizione in qualche maniera uguale a quella dei superiori. Si può agevolmente farne l'applicazione ai membri del corpo mistico della Chiesa.

L'occhio non può dire alla mano: Non ho bisogno, ecc. La mano è quella che preserva l'occhio dal male s'egli è sano, che lo medica s'egli è infermo, che lo netta e lo lava s'egli è sporco; in una parola è ella che gli conserva la vita, conservando quella di tutto il corpo per mezzo del quotidiano alimento che presenta alla bocca. Per egual modo i dottori, che sono gli occhi della Chiesa, perchè contemplan e penetrano le sublimi verità della religione, hanno bisogno del ministero di coloro che attendono alle opere della vita attiva, che sono come le mani della Chiesa, perchè dipendono dai dottori per la condotta spirituale, e i dottori dipendono da loro per le necessità della vita.

O similmente il capo ai piedi; ecc. Io non ho bisogno di voi; perchè il capo non può trasportarsi col suo corpo da un luogo all'altro, se non mediante il ministero e l'ajuto dei piedi. Perciò i superiori dipendono talmente dagl'inferiori ch'essi non possono niente eseguire se non per mezzo del loro ministero.

Anzi molto più sono necessarie quelle membra del corpo le quali sembrano più deboli, ecc. L'Apostolo vuol dire che la disuguaglianza che si trova tra le membra del corpo è temperata non solamente dalla dipendenza dei membri superiori agl'inferiori, ma molto più dalla prerogativa che hanno i membri più deboli, come il cervello, il polmone, il fegato, il cuore, ecc., sopra i membri che sono più forti: e questa loro prerogativa consiste in essere più necessarj al corpo; perocchè il corpo può bensì vivere senza mani, senza braccia e senza gambe, ma non già senza fegato, senza cuore, ecc. Sembra che lo scopo di questa riflessione sia d'insinuare 1.º che i doni che compariscono meno nell'esterno, come la fede, la speranza, la carità, ecc., che sono doni puramente interiori, sono molto più necessarj alla Chiesa dei doni esterni, che servono ad accrescerle splendore ed a farla

vièppù ammirare dagli uomini. 2.^o Che questi doni interiori si trovano nei più infimi fedeli (quantunque non abbiano eglino ricevuto la grazia dei doni miracolosi), che sono membri molto più necessarj alla Chiesa, stante che contribuiscono dal canto loro a far vivere il corpo della Chiesa, laddove gli altri non contribuiscono che a conservare la bellezza e la forma esteriore, essendo manifesto che il corpo della Chiesa può bensì vivere senza coloro che hanno il dono dei miracoli, ma non può vivere in nessuna maniera senza coloro che sono riempiti di fede, di speranza e di carità.

Vers. 23. *E a quelle membra le quali crediamo le più ignobili del corpo, a queste mettiamo attorno, ecc.*, vale a dire: Questa disuguaglianza dei membri del corpo è altresì ricompensata dalla cura che ci prendiamo di coprire e d'adornare più quelle membra che sono destituite di bellezza che non quelle che hanno qualche bellezza naturale. Imperocchè è manifesto che non operiamo in siffatta guisa se non per dare alle une per mezzo dell'arte ciò che le altre hanno ricevuto dalla natura, e per contrab-bilanciare in questa maniera il vantaggio che le une hanno sopra le altre con qualche sorte d'uniformità.

A quello che è in noi d'onesto, come sono quelle che ci recauo naturalmente confusione a motivo della sregolatezza che vi sentiamo e che vi si vede dopo il peccato.

Vers. 24. *E le parti nostre non hanno bisogno di nulla, ecc.* Le membra nostre oneste, che non hanno niente che offenda il pudore, come sarebbe il volto, non hanno bisogno d'ornamenti, perchè portano seco il loro ornamento; e perciò i superiori non hanno bisogno d'altro onore che di quello ch'è annesso alla loro dignità, come un ornamento inseparabile dal loro carattere.

Anzi Dio contemperò il corpo, vale a dire, ha ispirato naturalmente all'uomo di mettere un tal ordine nel corpo, col dare maggior onore, ecc., il che si dee fare a proporzione anche nel corpo della Chiesa riguardo agl'inferiori, ai poveri, agl'imperfetti, dimostrando ad essi in certa maniera nelle occasioni più rispetto e più carità che non a quelli che sono innalzati sopra di loro.

Vers. 25. *Affinchè non siavi scisma nel corpo; ma abbiano le membra, ecc.*; vale a dire, affinchè, prendendo questa pietosa cura dei membri inferiori, tutte le parti del corpo restino strettamente

unite insieme, dove che, se se ne trascurasse qualcuno, il male che gli succederebbe da questa non curanza arriverebbe per avventura a separarlo dal corpo o a turbare l'armonia e l'unione ch'egli ha con tutti gli altri membri, il che in fine produrrebbe la distruzione di tutto il corpo. Lo stesso succede soventi volte nella Chiesa, dove i poveri e gl'inferiori, al vedersi trascurati e disprezzati dagli altri, abbandonano la comunione e vi cagionano grandissime divisioni.

Ma le membra, essendo così unite, abbiano la stessa cura le une per le altre: perocchè non vi ha membro, per forte e nobile che sia, che non abbia bisogno del soccorso dell'altro; come per l'opposito non vi ha membro, per debole ed imperfetto che sia, il cui soccorso non sia necessario al più forte. Ed è lo stesso della disposizione del corpo della Chiesa: il debole serve al più forte per fargli esercitare la pazienza, il povero serve al ricco per fargli esercitare la carità; l'inferiore serve al superiore per mandar ad effetto le sue volontà, ecc., e tutto questo reciproco commercio non può sussistere se non mediante la stretta unione degli uni cogli altri.

Vers. 26. E se un membro patisce, patiscono insieme tutti i membri: e se un membro gode, ecc. Così se un membro patisce, tutti i membri patiscono insieme; mettendosi in pena di soccorrerlo, e partecipando al suo dolore, attesochè vengono tutti a perdere una parte del loro vigore e del loro riposo, che dipende da quello d'ogni membro particolare.

E se un membro gode, vale a dire, se un membro è coperto di qualche vestimento che serve o ad onorarlo o a conservarlo nel suo vigore, oppure se riceve qualche bene e qualche vantaggio che accresce la sua santità e la sua forza.

Tutte le membra godono insieme; vale a dire, partecipano alla gloria ed alla forza ch'egli riceve: perchè in effetto l'ornamento ed il vigore d'un membro contribuiscono all'ornamento ed alla forza di tutto il corpo. Lo scopo di questo versetto è di mostrare che i membri del corpo mistico di Gesù Cristo devono ajutarsi amorosamente tra loro in tal maniera che quelli che hanno ricevuto maggiori grazie condiscendano e compatiscano le debolezze di quelli che ne hanno ricevuto meno, e che questi ultimi per l'opposito si rallegrino delle grazie che Dio ha concesute ai più forti, come d'un bene e d'un vantaggio comune a tutta la

Chiesa, e la cui utilità si diffonde e si comunica ad ognuno de' suoi membri in particolare.

Vers. 27. *Or voi siete corpo di Cristo; e membri (uniti) a membro*, ecc., vale a dire: Tutto ciò ch'io ho detto sia dal vers. 12 del corpo naturale è per portarvi a farne l'applicazione a voi medesimi, che siete il corpo mistico di Gesù Cristo, come ognuno di voi in particolare è membro di questo corpo. Quest'applicazione si è fatta su ogni versetto.

Di Cristo, cioè voi siete il corpo di cui Gesù Cristo è il capo, ed al quale per conseguenza egli comunica la sua vita ed il suo spirito, per non farne che una medesima cosa con lui.

E membri (uniti) a membro; egualmente i deboli che i forti; egualmente quelli che non hanno che doni e grazie comuni che quelli che hanno grazie e doni straordinarj.

Vers. 28. *E alcuni ha Dio costituiti nella Chiesa in primo luogo apostoli; in secondo luogo profeti*, ecc. Siccome Dio ha stabilito nel corpo umano la varietà delle membra, così ecco l'ordine ch'egli ha posto tra le membra di questo corpo mistico; del qual ordine tutte le membra devono esser contente senza che le une aspirino ai gradi delle altre, poichè Dio stesso lo ha stabilito *nella Chiesa*, ch'è quel corpo mistico di cui ha egli parlato nel versetto precedente. *In primo luogo apostoli*; il cui grado supera in dignità ed in potere quello di tutti gli altri, perchè sono, dopo Gesù Cristo; i capi, le colonne ed il fondamento della Chiesa, e possiedono in eminenza le perfezioni di tutti gli altri.

In secondo luogo profeti, il cui grado è immediatamente dopo quello degli apostoli. Vedi Ephes. II, 20; IV, 11, perchè sono riempiti dello spirito di Dio d'una maniera più eccellente che tutti gli altri ministri; posciachè questo spirito li illumina da sè stesso ed ispira loro la predizione delle cose future, egualmente che una cognizione certa dei misterj più nascosti; il che non conviene, dopo gli apostoli, che ad essi soli, con preferenza a tutti gli altri ministri della Chiesa.

Terzo, dottori. Sembra che pei dottori egli intenda generalmente tutti i pastori della Chiesa, tanto inferiori che superiori, perchè la funzione propria di tutti i pastori è d'ammaestrare i popoli: *Pastores et doctores* (Ephes. IV, 11), ecc. Sono egli inferiori ai profeti ed agli apostoli, perchè la loro dottrina è cavata dalla rivelazione fatta dallo Spirito Santo agli apostoli ed

ai profeti, che sono i dottori dei dottori, oppure i maestri dei dottori, che hanno per maestro lo stesso Spirito Santo.

Dipoi le podestà. Il grado di dottore è più elevato di quello dell'operazione dei miracoli, perchè i miracoli non sono che mezzi per istabilire la dottrina; laddove la dottrina è l'ultimo fine a cui tendono i miracoli.

Poscia i doni delle guarigioni, cioè soprannaturali e senz'arte. Questo grado è inferiore all'operazione dei miracoli, perchè l'onnipotenza di Dio si manifesta più nei miracoli, che sono sempre effetti puramente soprannaturali, che non nella guarigione degli infermi, la quale quantunque soprannaturale, può tuttavia essere qualche volta un vero effetto della natura.

I sovvenimenti, che hanno il dono di assistere i loro fratelli nelle infermità e nei bisogni loro, come quelli che servono ai giorni nostri negli spedali.

I governi, che hanno il dono di governare, com'erano i diaconi, i quali aveano l'amministrazione dei beni della Chiesa per distribuirli ai poveri, e come sono in oggi gli amministratori degli spedali. Queste due ultime funzioni, quantunque puramente naturali in sè stesse, non lasciano d'esser poste qui nel numero dei doni gratuiti, perchè è necessaria una grazia soprannaturale e straordinaria per adempierle degnamente.

Le lingue di ogni genere, che hanno il dono di parlare diverse lingue: questo dono è posto l'ultimo di tutti dall'Apostolo, per disingannare i Corintj, che lo stimavano e lo pregiavano più di tutti gli altri, quantunque in fine fosse il meno utile di tutti pei fedeli, poichè, essendo solo, non produceva da sè stesso che l'ammirazione, dove che gli altri servono o ad istruirli o a comunicar loro qualche bene corporale.

Le interpretazioni delle favelle. Queste parole non si trovano nè nel greco volgare nè nei più antichi mss. latini e neppure nel siriano, nell'arabo e nell'etiopico. È probabile che questa sia un'addizione tratta dal vers. 30, *Numquid omnes interpretantur? ecc.*

Vers. 29 e 30. Forse tutti apostoli? forse tutti profeti? forse tutti dottori? ecc., vale a dire: Giacchè non potete essere tutti apostoli nè tutti profeti, perchè ambire, come fate, ogni sorte di doni, e perchè non contentarvi di quelli ch'è piaciuto a Dio d'accordarvi? Tutti questi doni appartengono in comune al corpo di Gesù Cristo; ma ciascun membro non ha se non il dono che lo Spirito santo li ha comunicato.

Forse tutti le interpretano (le lingue)? Quantunque il dono dell'interpretazione sia posto qui dopo il dono delle lingue, tuttociò quel dono è più eminente nella Chiesa di quello delle lingue, che dipende talmente dall'interprete che senza il suo soccorso chi ha il dono delle lingue sarebbe costretto a tacere; ma l'Apostolo lo mette dopo per seguire l'ordine naturale delle cose.

Vers. 31. Aspirate però ai doni migliori. Anzi v'insegno una via più sublime. Vale a dire: Giacchè aspirate ancora a nuovi doni, aspirate almeno a quelli che sono più utili alla Chiesa e non a quelli che sono più luminosi, com'è il dono delle lingue, che voi tanto ambite e cercate con tanta premura, quantunque sia il meno di tutti ed il meno utile alla Chiesa ed a voi stessi.

Anzi v'insegno una via più sublime, ecc., cioè un mezzo sicuro ed incomparabile; il che egli spiegherà nel capitolo seguente, per mostrare che tutti questi doni non sono niente per colui che li possiede senza la carità; ma che sono più o meno perfetti, secondo che ce ne serviamo con più o meno carità; donde segue chiaramente che la carità è quella che forma la misura della loro eccellenza, ed è l'unica regola sulla quale bisogna giudicarne, e non già precisamente su ciò che i doni sono in se stessi e su ciò che sembrano esternamente, come facevano i Corintj, i quali non ne giudicavano che dal loro splendore e dal loro lustro esterno; il che faceva ch'eglino preferissero i doni inferiori, com'era quello delle lingue, ai doni ch'erano incomparabilmente più solidi e più perfetti, com'erano quelli del govèrno e della cura dei poveri, e gli altri doveri che occupano i cristiani negli esercizj di carità.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—11. Riguardo poi ai doni spirituali, non voglio che voi, o fratelli, ecc. Non vi ha cosa al mondo che possa lungo tempo sussistere senza conservar l'ordine e la dipendenza scambievole, che Dio ha stabilita in tutto l'universo. Si vede nella natura che gli elementi vi tengono ognuno il suo luogo, e che vi succede subito un pericoloso stravolgimento, se quelli che devono essere

di sopra, si trovano di sotto; quindi succedono i terremoti, allorchè i venti sono entrati di sotto e cercano qualche apertura per uscirne. Non si vede anche nel governo politico, che nasce subito la confusione ed il disordine allorchè i sudditi non istanno nel posto e nella situazione dove devono essere, ed allorchè gli uni vogliono occupare il posto degli altri? Succede lo stesso nell'ordine ammirabile che Dio ha stabilito nella sua chiesa, dove vuole che ognuno resti nel suo posto e vi faccia le funzioni convenevoli allo stato ed ai talenti ch'egli ha ricevuti. Il nostro santo Apostolo riprende qui i Corintj di questo stravolgimento d'ordine, perchè ve n'erano alcuni tra loro che, non essendo contenti dei doni ch'aveano ricevuti, portavano invidia a coloro che ne aveano ricevuti di più eccellenti o di più luminosi. Questi doni erano allora soprannaturali, e Dio li dava visibilmente per istabilire la sua chiesa. I talenti che Dio dà presentemente ai fedeli per renderli capaci gli uni in un ministero e gli altri in un altro non sono meno reali ed effettivi, quantunque non sieno sì sensibili. Egli vuole che quelli a cui li dà ne sieno contenti e li impieghino per l'edificazione della Chiesa nell'ordine della divina gerarchia che Gesù Cristo ha stabilita. S. Paolo si serve molto a proposito della similitudine del corpo umano per mostrare la subordinazione e la dipendenza scambievole che si dee trovare in tutti i ministri della Chiesa ed in tutti gli altri fedeli, per conservare l'unità. Imperocchè siccome tutti i membri del corpo non hanno la medesima funzione, così nella Chiesa, ch'è il corpo di cui Gesù Cristo è il capo, i fedeli, che ne sono le membra, non hanno tutti ricevuto da Dio i medesimi doni per cospirare insieme alla sua edificazione. Tra i fedeli, altri sono chiamati alla partecipazione del ministero ecclesiastico, ed altri restano nello stato comune di cristiani, per viveri nell'esercizio dei doveri comuni del cristianesimo, e devono eglino dimorare in questo stato finchè Dio non ne li cavi per applicarli a qualche pubblica funzione nella Chiesa. Quelli dunque che, senza vocazione ed anche soventi volte senza i talenti necessarj, s'ingeriscono da sè stessi nei ministeri, turbano colla loro prosunzione l'ordine e l'economia di questo corpo mistico, e si tirano addosso la collera del padre di famiglia, a cui appartiene di collocare nella sua casa quelli che a lui piace di chiamare, come Gesù Cristo ha scelti tra i suoi discepoli quelli ch'e-

gli ha chiamati all'apostolato: *Vocavit ad se quos voluit ipse* (Marc. III, 13). Ed è lo stesso di coloro che, essendo posti nella santa Chiesa, aspirano ad un grado più elevato e non aspettano, secondo l'avviso di Gesù Cristo, che il padre di famiglia li faccia ascendere più alto e dia ad essi un posto ch'egli giudicherà a proposito per loro. Gesù Cristo non li conosce per suoi veri ministri, non avendoli egli scelti perchè occupino quel posto nel suo corpo, perciò non sono nella Chiesa che come i cattivi umori sono nel corpo, oppure come parti mostruose ed escrescenze inutili che gli sono di peso e che turbano l'armonia e la proporzione di tutte le sue membra, di cui guastano la bellezza e sconcertano l'uniformità. Non sarebbe una cosa mostruosa, dice s. Bernardo (*De consid.*, l. III, c. 4), il tagliare dalla mano un dito, e il far che pendesse dal capo? Ciò appunto succede, aggiugne questo padre, allorchè si vogliono collocare nel corpo di Gesù Cristo le sue membra diversamente dal come dispone egli medesimo; ed allorchè quelli che devono dimorare nella dipendenza, non osservano la subordinazione, ma vogliono mettersi nel posto di coloro ai quali devono ubbidire; quindi la loro ambizione, confondendo ogni cosa, produce nel corpo della Chiesa molti disordini, che sono mostruosi agli occhi di Dio e degli angioli; ed a motivo della temeraria loro precipitazione in sollevarsi sopra il loro posto, perdono, dice s. Gregorio, la virtù ed il merito ch'avrebbero conservato in quello dove Dio li avea collocati.

Vers. 12—31. *Siccome uno è il corpo ed ha molte membra e tutte le membra del corpo essendo molte, ecc.* Non vi ha verità più importante nella religione, nè conoscenza più necessaria ai fedeli, che essere ben persuasi di quella strettissima unione che forma di tutti loro un solo corpo in Gesù Cristo e li rende *tutti reciprocamente membri gli uni degli altri* (Rom. XII, 5). Imperocchè siccome il vostro corpo non è che una sola cosa, quantunque sia composto di molte membra, così nella Chiesa, quantunque siamo molti, tuttavia non siamo tutti che una medesima cosa. E siccome nel corpo questa medesima moltitudine di parti così diverse è quella che compone e ne forma l'unità, attesa che senza questa differenza non vi sarebbe corpo, così in questa diversità di tante persone, di nazione, di sesso, di stato e di condizioni differenti, che si trova nella Chiesa, lo Spirito Santo,

colla più stretta unione, unisce insieme un corpo, le cui membra, che sono le anime sante, sono animate da questo medesimo spirito e vivono d'una vita affatto divina, i cui movimenti sono molto più attivi di quelli del corpo, e superano non solamente tutti i sentimenti della natura, ma anche tutti i movimenti del nostro spirito.

Se dunque tutte queste diverse membra non sono che una medesima cosa, non in idea, ma nella maggior unità, e formanò insieme il medesimo corpo, non si può dire con s. Giangrisostomo che, riguardandoci come un solo corpo, non vi ha differenza tra noi, che anzi propriamente la differenza che si trova tra noi è quella che ci rende uguali? Imperocchè siccome nel corpo umano tutte le membra hanno reciprocamente bisogno del soccorso le une delle altre; così è nel corpo della Chiesa, dove i doni dei più deboli sono necessarj ai più forti. Vi sono alcune persone ritirate e disprezzate dal mondo, le quali rendono soventi volte più servizio alla Chiesa colle loro orazioni di quelle che vi si affaticano con maggior pompa. I poveri sono per ogni maniera più necessari ai ricchi, che nol siano i ricchi ai poveri; e la Chiesa ha più bisogno dei poveri che non dei ricchi per mantenersi nell'ordine. Quindi il Figliuol di Dio, che, facendosi uomo, ha scelto questo stato, e che ci assicura nel suo Vangelo che ciò ch'è grande avanti agli uomini è abbominevole agli occhi di Dio, si è servito, per formare la sua chiesa, di persone che sembravano le più vili e le più spregevoli secondo il mondo, ed ha sempre favoriti delle sue grazie coloro che sono i meno stimati dagli uomini. Non rende egli grazie al Padre suo (Matth. XI, 25) d'aver nascosti i suoi misterj ai saggi ed ai prudenti e d'averli rivelati ai semplici ed ai piccioli? Non è egli il pastore che lascia le novantanove pecorelle per andar in cerca di quella che si è smarrita, e che, dopo averla trovata, la porta sulle sue spalle senza obbligarla a camminare? Non ha egli scorsi i villaggi della Giudea per beneficarvi i poveri popoli, ch'erano come pecorelle abbandonate dai loro pastori? Non ha egli benedetti i poveri e dichiarati beati quelli che sono affitti e disprezzati dagli uomini? E non ha per l'opposito maledetti i ricchi, e detto guai a coloro che sono onorati e stimati nel mondo? Finalmente, per far vedere che tra tutti gli uomini dà egli la preferenza ai poveri ed agl'infirmi, ed ha per loro una predilezione ed una

inclinazione che non ha per gli altri, ha voluto mettersi nel loro posto, e tener come fatto a sè stesso il bene che fosse fatto a loro: *In verità vi dico, ogni volta che avete fatto qualche cosa per uno de' più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatta a me* (Matth. XXV, 40).

Se dunque Gesù Cristo medesimo ha voluto insegnarci col suo esempio ad osservar l'ordine che Dio ha posto in tutto il corpo, ch'è di metter maggiore ornato alle membra più ignobili; vale a dire che i deboli fossero più stimati e rispettati dei forti, poichè Dio ha regolate le cose in tal maniera, affinchè vi fosse tra tutti i fedeli una unione d'amore e di carità, che scusa possono aver coloro che si sollevano sopra gli altri e disprezzano quelli che per la loro nascita o per la loro condizione sono ad essi inferiori? Possono eglino dire che operano così per un impulso di quel Santo Spirito che tutto anima il corpo della Chiesa? È cosa rara che chi tiene qualche posto nel mondo o qualche prerogativa singolare che lo distingue dagli altri, non se ne prevalga, e che osservi riguardo a' suoi inferiori quella moderazione ch'esige l'umiltà cristiana. È giusto per verità, ed è comando di Dio, che si renda l'onore a chi è dovuto; e dobbiamo onorare la divina maestà in coloro che hanno ricevuto da Dio il poter di comandare agli altri e di condurli. È ragionevole il rispettare la virtù degli antichi nei loro discendenti, principalmente quando anch'essi si rendono rispettabili colla loro condotta e non degenerano dalle virtù dei loro maggiori; e si dee stimare il merito particolare di quelli che sono distinti per la loro virtù, per la loro prudenza o per la loro capacità straordinaria. Imperocchè riguardo ai ricchi, il cui ordinario corredo non è che l'orgoglio, non meritano eglino nessuna stima a motivo delle loro ricchezze; altrimenti gli usurari e gli altri usurpatori dei beni altrui ne meriterebbero più che tutti gli altri. Vedi l'esposizione del capo II dell'epistola di s. Giacomo.

Comunque sia, tutti coloro a cui si reudono questi doveri devono considerarsi come membri del medesimo corpo; *adattarsi*, come il nostro apostolo (I Rom. XII, 16. — Philipp. II, 3), *alle cose basse e riputare gli altri a sè superiori*, per conservare questa unità sì necessaria, senza di cui i membri più rispettabili non potrebbero sussistere. Perciò in un senso è un separare sè stesso dalla comunione dei fedeli l'innalzarsi sopra gli altri, il distinguersi con una vana presun-

zione, l'insultare a' suoi fratelli, l'oltraggiarli, il portar loro invidia e l'offendere in qualche maniera quella carità che si dee avere per loro. La grazia del Battesimo ci rende tutti uguali avanti a Dio, e non abbiamo alcun motivo d'innalzarci sopra gli altri, qualunque sia la nostra condizione. La cupidigia, ch'è la sorgente di tutti i vizj e di tutti i disordini degli uomini, è quella che mette tra loro quella separazione e quella disuguaglianza orribile che vi si vede; e per rimediare a questo gran male, Gesù Cristo si è fatto uomo ed ha pubblicato la legge del Vangelo. Egli non è già venuto per turbare o per sovvertire l'ordine del mondo visibile; vi ha lasciato la disuguaglianza delle condizioni e dei beni, ma vi ha stabilita, mediante la virtù della sua grazia, una perfetta uguaglianza, non nelle sostanze o nelle condizioni degli uomini, ma nel cuore dei fedeli, ispirando ad essi la carità, ch'estingue in loro a poco a poco la cupidigia.

Riflettiamo dunque con s. Giangrisostomo che l'Apostolo esige da noi tre cose. La prima, che non ci separiamo mai dai nostri fratelli, per non perdere noi stessi, ma che viviamo sempre perfettamente uniti con loro. La seconda, che cooperiamo tutti ad ajutarci scambievolmente; e la terza, che riguardiamo i beni ed i mali degli altri come propriamente nostri. Questi sono i contrassegni più sicuri che possiamo avere d'esser membri vivi del corpo della Chiesa e di quella beata società che si forma in questo mondo per mezzo della carità e si perfeziona tuttodì per ricevere il suo compimento nell'eternità della gloria.

CAPO XIII.

Necessità della carità, uffizj della medesima; sua perpetuità ed eccellenza sopra la fede, la speranza e gli altri doni.

1. Si linguis hominum loquar et angelorum, caritatem autem non habeam, factus sum velut aes sonans aut cymbalum tinniens.

2. Et si habuero prophetiam, et noverim mysteria omnia et omnem scientiam, et si habuero omnem fidem ita ut montes transferam, caritatem autem non habuero, nihil sum.

3. Et si distribuero in cibos pauperum omnes facultates meas, et si tradero corpus meum ita ut ardeam, caritatem autem non habuero, nihil mihi prodest.

4. Caritas patiens est, benigna est: caritas non aemulatur, non agit perperam, non inflatur,

5. Non est ambitiosa, non quaerit quae sua sunt, non irritatur, non cogitat malum,

6. Non gaudet super iniquitate, congaudet autem veritati:

1. *Quando io parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, se non ho la carità, sono come un bronzo sonante o un cembalo squillante.*

2. *E quando avessi la profezia e intendessi tutti i misteri e tutto lo scibile, e quando avessi tutta la fede talmente che trasportassi le montagne, se non ho la carità, sono un niente.*

3. *E quando distribuissi in nutrimento de' poveri tutte le mie facultà, e quando sacrificassi il mio corpo ad esser bruciato, se non ho la carità, nulla mi giova.*

4. *La carità è paziente, e benefica: la carità non è astiosa, non è insolente, non si gonfia,*

5. *Non è ambiziosa, non cerca il proprio interesse, non si muove ad ira, non pensa male,*

6. *Non gode dell'ingiustizia, ma fa suo godimento del godimento della verità:*

7. Omnia suffert, omnia credit, omnia sperat, omnia sustinet.

8. Caritas numquam exidit: sive prophetiae evacuabuntur, sive linguae cessabunt, sive scientia destruetur.

9. Ex parté enim cognoscimus et ex parte prophetamus.

10. Cum autem venerit quod perfectum est evacuabitur, quod est parte est.

11. Cum essem parvulus, loquebar ut parvulus, sapiebam ut parvulus, cogitabam ut parvulus. Quando autem factum sum vir, evacuavi quae erant parvuli.

12. Videmus nunc per speculum in aenigmate; tunc autem facie ad faciem. Nunc cognosco ex parte; tunc autem cognoscam sicut et cognitus sum.

13. Nunc autem manent fides, spes, caritas, tria haec: major autem horum est caritas.

7. *A tutto s'accomoda, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.*

8. *La carità mai vien meno: ma le profezie passeranno, e cesseranno le lingue, e la scienza sarà abolita.*

9. *Imperocchè imperfettamente conosciamo e imperfettamente profetiamo.*

10. *Venuto poi che sia quello che è perfetto, sarà rimosso quello che è imperfetto.*

11. *Allorchè io era bambino, parlava da bambino, aveva gusti da bambino, pensava da bambino. Divenuto poi uomo, ho mandato via quelle cose che erano da bambino.*

12. *Veggiamo adesso a traverso di uno specchio, per enimma; allora poi faccia a faccia. Ora conosco in parte; allora poi conoscerò in quel modo stesso ond'io son pur conosciuto.*

13. *Ora poi resta la fede, la speranza, la carità, queste tre cose: la più grande però di queste è la carità.*

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Quando io parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, se non ho la carità, ecc.* Tutto questo capo non è diretto che a confermare ciò che l'Apóstolo ha detto, che la carità è il più

eccellente di tutti i doni soprannaturali e gratuiti, di cui ha parlato, e che bisogna preferirla a tutti questi doni e ricercarla sopra ogni altra cosa. Egli prova questa verità per induzione e col numerare ognuno di questi doni in particolare, mostrando compendiosamente ch'essi non servono a niente senza la carità.

Quand'io parlassi le lingue degli uomini; vale a dire le lingue di tutte le nazioni: il che sarebbe una cosa assai straordinaria, e che Dio non accorda neppur a tutti quelli che hanno il dono delle lingue, poichè non parlano eglino d'ordinario che tutte le lingue di coloro che li ascoltano; essendo questo dono limitato secondo le diverse sorti di persone a cui essi devono parlare.

E degli angeli; cioè quando io avessi il dono di farmi intendere senz'alcun segno esteriore, come fanno gli angeli, i quali si comunicano immediatamente gli uni agli altri le loro concezioni. Altrimenti: Quando io fossi più eloquente di tutti gli uomini e parlassi lo stesso linguaggio degli angeli, s'eglino avessero, egualmente che noi, l'uso della favella, come non l'hanno.

Se non ho carità; vale a dire, se, invece di riferire questo dono a gloria di Dio e ad edificazione del prossimo, non me ne servo che per sodisfare me stesso e per acquistarmi ammirazione e gloria, come facevano tra gli altri i Corintj.

Sono come un bronzo sonante, cioè una campana che si suona a piacere e senza disegno di significare qualche cosa. Imperocchè siccome questa campana non fa che percuoter l'aria inutilmente, così chi parla le lingue, senza riferirne l'uso a gloria di Dio e ad edificazione del prossimo, proferisce parole all'aria, che sono inutili a Dio, al prossimo ed a lui stesso. Egli chiama una campana *un rame che risuona*, perchè d'ordinario la materia di questo stromento è mista di un metallo.

O un cembalo squillante. L'Apostolo distingue i cembali dal rame che risuona, perchè si usavano in que'tempi molti cembali ch'erano d'argento. Con questo *cembalo squillante* vuol dire un cembalo che, invece di rendere un suono grato ed armonioso, essendo toccato distintamente e secondo le regole dell'arte, non fa che romoreggiare confusamente e mandare un suono ingrato alle orecchie: per egual modo niente v'ha che sia meno grato a Dio ed agli uomini fedeli che il parlare le lingue, quando uno non parla che per parlarle e non se ne serve per glorificare Iddio e per istruire ed edificare il prossimo.

Vers. 2. *E quando avessi la profezia, ecc.*, come Balaam e Caifa e molti altri riprovati, che diranno a Gesù Cristo nel giorno del giudizio: Signore, non abbiamo noi forse profetato in tuo nome?

E intendessi tutti i misterj, tanto del vecchio che del nuovo Testamento, il che non fu mai accordato a verun profeta né forse a verun uomo; questo si preferisce al dono di sapienza, ch'è il dono proprio dei primi pastori: *Alii sermo sapientiae* (I Cor. XII, 8).

E tutto lo scibile; vale a dire, tutte le verità contenute nella Scrittura e nella tradizione: questo dono è proprio comunemente di tutti i pastori, quantunque ognuno non lo posseda in un grado sì eminente: *Alii sermo scientiae*.

E quando avessi tutta la fede; cioè una fede capace d'operare ogni sorte di miracoli, anche i maggiori prodigi. Vedi Rom. XII, 6. — I Cor. XII, 9, 10. L'Apostolo parla non della fede necessaria a tutti i cristiani, ma solamente di quella dei miracoli.

Talmente che trasportassi le montagne; il che si riferisce alla fede dei miracoli; quando per avventura non fosse questo un modo di parlare allegorico e proverbiale usato dai Giudei, che significa far cose prodigiose ed affatto sorprendenti; il che però non impedisce che non si possa verificare questo passo alla lettera, egualmente che quello di s. Matteo: *Habete fidem sicut granum sinapis*, ecc.; poichè vi furono alcuni santi che hanno effettivamente trasportati i monti e operati altri simili prodigi.

Se non ho la carità; vale a dire, se non mi servo di tutti questi doni per un principio di carità, riferendoli a gloria di Dio e ad edificazione del prossimo, *sono un niente*; cioè non sono in nessuna considerazione avanti a Dio, il quale non istima tanto gli uomini per la grandezza delle azioni e dei doni gratuiti quanto per la purità delle loro intenzioni, ch'egli ha posta in essi, ed a proporzione dell'amore che li fa operare.

Vers. 3. *E quando distribuissi in nudrimento de' poveri tutta le mie facoltà, ecc.*; vale a dire, quando io avessi procurato d'impiegarle a mantenimento dei poveri, il che comprende non solo il dono di sollevarli nelle loro necessità, di servirli e d'amministrare i loro beni, ma anche il dono dell'amministrazione, di cui abbiamo parlato nel vers. 28 del capo precedente.

E quando sacrificassi il mio corpo ad essere bruciato, come fece s. Lorenzo, in considerazione dei poveri, e piuttosto che

manicare alla fedeltà del ministero ch'io esercito verso di loro. Queste parole s'intendono ordinariamente del martirio che uo soffrisse senza la carità, per vanità e coll'odio del prossimo.

Nulla mi giova per la salute, nè per ottenere la grazia di Dio.

Vers. 4. La carità è paziente e benefica. La carità non è astiosa, non si gonfia. Siccome l'Apostolo esorta i Corintj nel capo precedente a cercare la carità sopra tutti gli altri doni, che senza di lei sono di nessun pregio e di nessun vantaggio per coloro che li hanno, ne fa qui presentemente un'esattissima descrizione perchè non s'ingannassero in una cosa di tanta importanza e non prendessero la carità falsa ed apparente per la vera. Ora tutte le qualità ammirabili che s. Paolo attribuisce in questo luogo alla carità sono altrettante virtù, ch'egli oppone tacitamente ai vizj più ordinarj dei cristiani della chiesa di Corinto, e particolarmente a quelli dei falsi dottori, ch'erano pieni d'impazienza, di rimproveri, d'asprezza, d'invidia, d'imprese temerarie e, in una parola, di tutti i vizj opposti alla vera carità, quantunque facessero professione d'esserne pieni verso il loro prossimo. Questa descrizione è propriamente la pietra di paragone della carità.

La carità è paziente; nei mali che soffre, vuol piuttosto tollerare il torto che le vien fatto che sdegnarsi o rendere male per male, perchè non può ella volere a chicchessia che bene. Grec.: è lenta a sdegnarsi.

È benefica, accomodandosi per quanto può alle inclinazioni degli altri, facendo tutto il possibile per non dispiacere ad alcuno, essendo piena per tutti d'affetto e di bontà.

La carità non è astiosa, perchè riguarda il bene degli altri come suo proprio, e non ne possiede alcuno che per comunicarlo a' suoi fratelli.

Non è insolente, ecc., perchè ama non per trasporto nè con passione, ma per impulso e lume dello spirito di Dio. Altrimenti: Non è vana nè finta nelle sue parole nè ne' suoi gesti nè nelle sue azioni, perchè non pensa ella a farsi amare e stimare, ma ad edificare i suoi fratelli; non è nè incostante nè curiosa nè superba, perchè Dio, ch'è il motivo del suo amore, è sempre il medesimo riguardo a lei, e perchè il suo oggetto, ch'è il prossimo, le sembra sempre amabile, in qualunque stato egli si trovi, non avendo pe' suoi fratelli che tenerezza e buona

volontà ed applicandosi piuttosto a beneficarli che a sodisfare la propria sua curiosità.

Vers. 5. Non è ambiziosa, non cerca il proprio interesse, non si muove ad ira, non pensa male.

Non è ambiziosa; vale a dire, crede di non esser superiore a nessuno, per servire quelli ch'ella non ama, perchè tutta fa consistere la sua felicità in servirli, non avendo altra ambizione che di renderli veracemente beati; oppure, non ricusa d'abbassarsi alle cose più abbiette e più vili per procurare la salute di coloro ch'ella ama, nè sdegnar mai nè mai trascura niente di ciò che può esser loro di giovamento. Altri traducono, secondo il greco: *Non fa niente contro le regole della convenienza;* perocchè siccome ella non pensa e non aspira che ad edificare il prossimo, schiva con diligenza tutto ciò che può esser capace d'offenderlo.

Non cerca il proprio interesse, ecc., non avendo altro interesse più caro che quello della gloria di Dio, ch'ella ama sopra tutte le cose, e quello de' suoi fratelli, che ama con tanta tenerezza, con quanta ama sè stessa; e questo disinteresse forma tutta la materia della sua gloria e della sua ricompensa.

Non pensa male; vale a dire, non forma giudicj nè sospetti temerarij di nessuno; non condanna mai le azioni che può scusare e che si possono prendere in buona parte: siccome ella ama il prossimo, ama anche il suo onore e la sua riputazione e si astiene da tutto ciò che può denigrarla o sminuirla.

Vers. 6. Non gode dell'ingiustizia, ma fa suo godimento del godimento della verità. Non gode dell'ingiustizia; vale a dire, si affligge di tutto il male che vede: quest'è una maniera di parlare che dice meno per significar più.

Ma fa suo godimento del godimento della verità; cioè si rallegra di tutto il bene che succede al prossimo, ma principalmente della sua innocenza e della sua integrità, oppure delle sue opere buone, riguardandolo come il mezzo sicurissimo della sua salute, ch'è l'unico oggetto de' suoi desiderj.

Vers. 7. A tutto s'accomoda, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. A tutto s'accomoda, vale a dire, non si sconsorta a motivo delle imperfezioni del prossimo e delle sue debolezze, di qualunque sorte sieno, ma le tolera per qualche tempo, sperando di guadagnarlo a Dio con una santa condiscendenza.

Tutto crede; cioè vuol piuttosto credere il bene nelle cose in-

differenti che non accusare temerariamente il prossimo di menzogna, soprattutto quando non si tratta nè di costumi nè di dottrina.

Tutto spera, non dispera mai della correzione e della salute del prossimo; ma spera sempre che Dio gli userà misericordia e ch'ella arriverà colle sue orazioni a piegare la sua giustizia.

Tutto sopporta, non essendovi niente che possa separarla da coloro ch'ella ama; ma si espone ad ogni sorte di sofferenze per contribuire alla loro salute.

Vers. 8. *La carità vien meno. Le profesie passeranno; le lingue cesseranno; la scienza sarà abolita. La carità mai non vien meno*; non finirà mai neppure nel cielo, poichè i santi non cesseranno mai d'amarvi Iddio e d'amarsi tra loro.

Le profesie passeranno, giunti che saremo nel cielo, perchè vi si vedrà chiaramente la verità di tutti i misterj e l'adempimento di tutte le predizioni.

Le lingue, il dono delle lingue, *cesseranno*, perchè tra i santi non vi sarà più confusione nè diversità di linguaggi.

La scienza, vale a dire, il dono di sapere per mezzo dello studio le verità cristiane e d'istruire i fedeli, *sarà abolita*, non sarà più d'alcun uso; e Dio non la comunicherà più a nessuno perchè non vi sarà più nessuno da istruire, e tutti avranno una perfetta cognizione di Dio; e siccome non vi sarà più che la sola carità che sussisterà sempre, a lei solamente dobbiamo attaccarci.

Vers. 9. *Imperocchè imperfettamente conosciamo e imperfettamente profetiamo. Imperocchè, ecc.*, vale a dire: Giacchè quelli che hanno il dono di scienza, egualmente che quelli che hanno il dono di profetare non veggono la verità dei misterj che confusamente, e ne ignorano infinitamente più che non ne sanno, dal che nasce che non possono eglino illuminare che imperfettamente i fedeli per mezzo di questi doni; perciò siccome le lampade e le torcie sono inutili in pieno mezzodi, così questi doni sarebbero inutili in cielo, dove tutti i beati avranno una chiarissima e perfettissima cognizione della verità, mediante la contemplazione e la visione beatifica di Dio.

Vers. 10. *Venuto poi che sia quello che è perfetto, ecc.*; vale a dire nella beatitudine. Non si tratta qui di sapere de le cognizioni acquistate in questo mondo, mediante il dono di scienza e

di profezia, sussisteranno, oppure saranno abolite nell'altra vita; ma l'Apostolo vuol dir solamente che questi doni non avranno più il loro uso tra i beati, e che Dio non continuerà più ad accordarli ai fedeli per illuminare gli altri.

Sarà rimosso quello ch'è imperfetto; cioè cesserà l'uso di questi doni e di tutti gli altri simili, e Dio non li comunicherà più a nessuno, perchè tutti i beati possederanno, mediante la chiara visione della divina maestà, tutte le perfezioni che convengono a questi doni.

Vers. 11. Allorchè io era bambino, parlava da bambino, aveva gusti da bambino, ecc. Egli spiega ciò che ha detto con una similitudine: Siccome, dic'egli, vi ha gran differenza tra la maniera di parlare d'un fanciullo e quella d'un uomo perfetto, così passa incomparabilmente maggior differenza tra la maniera di conoscere dei fedeli in questo mondo e quella dei beati nel cielo.

Divenuto poi uomo, ecc. Ho cessato di parlare, di giudicare e di ragionare da fanciullo; vale a dire, gli uomini, essendo arrivati alla pienezza della perfezione, conosceranno e spiegheranno le cose d'una maniera più perfetta: di questo modo i beati non conoscono più nè più si spiegano d'una maniera imperfetta, come facevano in tempo della loro vita, per mezzo dei doni di scienza e di profezia.

Vers. 12. Veggiamo adesso a traverso uno specchio, per anima, ecc. *Noi ora veggiamo* Iddio e la verità de' suoi misterj ch'egli ci rivela, come *a traverso di uno specchio*, non direttamente e nella loro propria essenza, ma come per riflessione nelle sue Scritture, ne' suoi sacramenti e nelle sue opere, che ci rappresentano, come uno specchio, l'immagine delle cose che non possiamo vedere in questo mondo.

Per enigma; vale a dire, non veggiamo questa immagine sì distintamente come quella che si vede in uno specchio, ma la veggiamo solamente come avvolta in molta oscurità di parole e di segni: quest'espressione è presa dal libro dei Numeri, cap. XII, v. 18.

Ma allora; cioè dopo la vita presente, *vedremo* Iddio e la verità de' suoi misterj *faccia a faccia;* vale a dire, chiaramente, distintamente e nel loro oggetto.

Ora conosco in parte; tuttochè io sia apostolo, non penetro che assai imperfettamente nella cognizione di Dio e nella verità de' suoi misterj.

Ma allora, ecc. Io conoscerò perfettamente e distintamente in Dio la verità e la ragione dei misterj più nascosti, come della predestinazione, della riprovazione, ecc., nella stessa maniera che Dio conosce chiaramente tutto ciò che v'è di più nascosto in me stesso, quantunque in un grado molto diverso; perocchè non vi ha che Dio solo che conosca sè stesso sì perfettamente come conosce noi.

Vers. 13. *Ora queste tre cose, la fede, la speranza, la carità, ecc. Ora, ecc.* A queste solide virtù dobbiamo attaccarci e preferirle a tutti i doni spirituali delle lingue, della scienza e della profezia, perchè esse sole ci possono meritare il cielo e non già questi doni; posciachè molti di coloro che li avranno avuti non lasceranno d'esser dannati: *Nonne in nomine tuo daemonia ejecimus* (Matth. VII, 22)?

La più grande però di queste è la carità, perchè dev'ella sussistere eternamente, non solo riguardo al suo effetto, ch'è la gloria, ma anche riguardo alla sua natura ed alla sua operazione. Imperocchè i beati ameranno sempre Dio, perchè vedranno e possederanno l'oggetto della loro fede e della loro speranza. *Quod enim videt quis, quid sperat? Spes quae videtur, non est spes* (Rom. III, 24). Di più, la fede e la speranza ci dispongono e ci conducono alla carità, come al loro ultimo fine; ma la carità ci unisce a Dio, e senza la carità, la fede e la speranza non servono a niente, e sono avanti a lui come cose morte: *Fides sine operibus mortua est* (Jac. II, 26).

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—10. *Quand'io parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, se non ho carità, sono come un bronzo risonante o un cembalo squillante, ecc.* Niente v'ha di più ordinario nel mondo che il volerci condurre coi proprj nostri lumi e scegliere per renderci felici que' mezzi che sono meno opportuni per riuscirvi: perciò succede assai spesso che vogliamo piuttosto ingannarci in questa scelta e vivere nell'illusione ch'essere illuminati per liberarci dall'errore. Gli uomini non guardano che le apparenze, ed

il più delle volte non considerano nell'affare della loro salute se il partito che prendono è sicuro per loro ed utile agli altri. S. Paolo aveva istruiti i Corintj, ma restavano ancora alla maggior parte di loro molti di que' difetti che si veggono ordinariamente in coloro che non hanno interamente rinunziato al mondo; amavano eglino la stima e l'approvazione, e si lasciavano trascinare dal torrente del costume e dall'esempio del comune degli uomini, che non istimano grande se non ciò che sembra tale agli occhi del mondo.

Iddio distribuiva ai fedeli i doni spirituali per lo stabilimento della sua chiesa; e tra questi doni i Corintj affettavano quelli ch'erano più stimati dal mondo e che più ferivano i sensi, com'era il dono di parlare diverse lingue. Il nostro santo apostolo mostra ad essi in questo luogo che il dono delle lingue e tutti gli altri doni più eccelsi, sono un vero niente senza la carità. Di fatto, la predicazione della parola di Dio, i doni di profezia e di far miracoli, la distribuzione di tutte le proprie sostanze ai poveri e lo stesso martirio non possono dare a chicchessia alcuna sicurezza di non essere avanti a Dio un puro niente, vuoto affatto di merito. Gli uomini non mettano dunque la loro fiducia in ciò che li rende stimabili ed ammirabili al mondo; i gran talenti per la salute delle anime e per la conversione dei popoli, le limosine abbondanti e l'assistenza ai poveri; la regolarità in una compagnia di cui si porta l'abito; le pratiche d'una pietà regolata; finalmente l'esercizio delle più nobili virtù, non possono servire che a fomentare la vanità, se non procedono *da un cuor puro, da una buona coscienza e da una fede non simulata* (I Tim. I, 5).

Ora chi ci assicura che noi abbiamo nel cuore questo fondo invisibile che ci rende grati a Dio? Saremo noi per avventura che renderemo a noi stessi questa testimonianza? Ma siamo noi i primi ad ingannar noi medesimi, e crediamo soventi volte d'avere i sentimenti e le buone qualità che non abbiamo. *Vi ha, dice il Savio, una strada che sembra retta all'uomo, il cui termine conduce alla morte.* Ci riporteremo forse al giudizio degli altri? Possono eglino bensì stimare e lodare le virtù che si veggono esternamente in noi, ma non possono per questo con certezza affermare se noi siamo veramente degni di lode e di stima, perchè non sanno da qual principio esse partano e se l'albero

che porta questi frutti sia buono o cattivo. Possiamo tuttavia averne qualche prova moralmente certa; e dai caratteri che s. Paolo attribuisce alla carità si può vedere s'ella si trovi in noi e negli altri. Se questa regina di tutte le virtù si trova effettivamente in cuore, vi produrrà le qualità che sono qui descritte dall'Apostolo: ella rende paziente, benefico, disinteressato; ed arricchisce l'anima di tutte le virtù; se queste virtù sono vive ed operanti e se continuano a manifestarsi con una condotta uniforme e perseverante, possiamo giudicare, senz'ingannarci, che sono frutti che procedono dalla radice della carità.

Siamo dunque, dice il nostro grande apostolo, radicati e fondati nella carità; abbiamo questa radice nel cuore (Aug., *serm. XLIV, de temp.*). La carità è la radice di tutti i beni, come la cupidigia è la radice di tutti i mali; queste due radici sono piantate in due campi da due diversi agricoltori. Gesù Cristo pianta la prima nel cuore dei buoni; il demonio pianta la seconda nel cuore dei malvagi. La prima produce gli alberi buoni che portano sempre buoni frutti e che non potrebbero portarne di cattivi; la seconda produce gli alberi cattivi, che portano sempre cattivi frutti e non potrebbero portarne di buoni.

Per mezzo di queste due radici si distinguono i veri figliuoli di Dio non solamente dagli eretici e dagli scismatici, ma altresì dai falsi cattolici; il che spiegasi dal medesimo s. Agostino, sul salmo LXIX, colle seguenti parole: Noi abbiamo gli uni e gli altri il Battesimo, che ci è comune; abbiamo il medesimo Vangelo; eglino celebrano, egualmente che noi, le feste dei martiri; tutti facciamo la solennità della pasqua. Ma tutte queste cose sono ad essi inutili; una sola cosa è necessaria, e se questa manca, tutto il resto non serve a niente. Quest'è la carità, ch'è assolutamente necessaria e che non finirà mai. Imperocchè siccome i doni non furono comunicati sulle prime ai fedeli che per dilatare la fede, presentemente che la fede è stabilita, questi doni non sono più necessari; laddove i fedeli non cessarono mai d'amarsi tra loro, e la carità in cielo sarà più ardente che non è presentemente sulla terra. Seguiamo dunque l'avviso che ci dà s. Paolo di cercarla con tutto l'ardore: *Sectamini charitatem.*

Vers. 11—13. *Allorchè io era bambino, parlava da bambino, avea gusti da bambino . . . Divenuto uomo, ecc.* Allorchè Iddio creò l'uomo, imprime nel suo cuore una legge che gli dava la

cognizione del bene e del male, e gli dichiarava internamente ciò ch'egli dovea fare e ciò che doveva evitare. Ma egli si è fatto conoscere in un modo particolare al popolo ebreo, dandogli una legge scritta che lo istruiva di tutti i precetti, ch'ei dovea praticare per piacere a Dio, e di tutte le ceremonie che doveva osservare per rendergli il culto che gli è dovuto. Nondimeno questa legge scritta, quantunque piena di gloria e di maestà, non era che un abbozzo della legge nuova, avendo, come dice s. Paolo (Hebr. XI, 1) sol l'ombra dei beni futuri, e non la solidità delle cose che vi erano rappresentate; ed i cristiani hanno la ventura di possedere la verità, di cui quell'antico popolo non avea che le ombre. E perciò il medesimo Apostolo nella sua seconda lettera ai Corintj dice (V, 10) che questa stessa gloria della legge non è una vera gloria, se si paragona colla sublimità di quella del Vangelo. Noi veggiamo presentemente alla scoperta i misterj, ch'erano nascosti sotto il velo delle cerimonie e delle altre osservanze prescritte dalla legge; e siccome il popolo ebreo non operava che per motivo d'un timor servile e non avea in vista che i beni della terra, perciò non conosceva che in figura e d'una maniera molto oscura le verità che Gesù Cristo medesimo è venuto a manifestare al mondo. Quest'oscurità era indicata dal velo con cui Mosè si copriva la faccia. Ma noi, come dice il grande apostolo (ibid. III, 18), non abbiamo questo velo sugli occhi, e contemplando la gloria del Signore, avanziamo di chiarezza in chiarezza, mediante l'illuminazione dello spirito del Signore; e cresciamo sempre in lume, finchè arriviamo a quel giorno perfetto dove, *apparendo Gesù Cristo, saremo simili a lui, perchè lo vedremo qual egli è* (I Jo. III, 2).

Ma quantunque la cognizione dei misterj nella legge nuova superi quella dell'antica legge quanto la verità supera le figure che la rappresentano, contuttociò anche questa cognizione è molto oscura relativamente alla chiara visione di cui goderanno i beati in cielo; posciachè, secondo il pensiero del santo apostolo, la scienza ch'abbiamo in questa vita, paragonata con quella ch'avremo in cielo, è appunto come la cognizione d'un fanciullo relativamente a quella ch'egli avrà in un'età perfetta. Imperocchè, finchè noi abitiamo in questo corpo, dice s. Paolo (II Cor. V, 6, 7), siamo lontani dal Signore e come fuori della nostra patria, perchè camminiamo per mezzo della fede, e perchè non

godiamo ancora della chiara visione di Dio. Bisogna dunque che ci accostiamo al Signore per essere illuminati, secondo il Salmista (ps. XXXIII, 5); ma siccome non possiamo arrivarvi tutto ad un tratto, veggiamo per quai gradi ed in qual maniera possiamo accostarci, finchè arriviamo a vederlo chiaramente ed a possederlo alla scoperta e senza velo.

Primieramente, vi ha una maniera di conoscer Dio ch'è comune a tutti gli uomini. Fa egli risplendere nella bellezza delle sue creature alcuni raggi della sua onnipotenza e della sua divinità; ed i cieli sono un gran libro aperto che *rende visibili le sue grandesse invisibili* (Rom. I, 20).

Il secondo luogo, egli si è fatto conoscere ai patriarchi dell'antica legge ed ai profeti, e li ha onorati con molta familiarità della sua presenza visibile; ma non si è manifestato a tutti nella medesima maniera. Imperocchè, come dice s. Paolo, *Iddio molte volte ed in molte guise parlò un tempo a' padri* e non si è manifestato ad essi che sotto figure ed immagini, o per mezzo d'alcuni suoni che si faceano sentire esternamente. Anche allora che Gesù Cristo è venuto al mondo per condurre gli uomini alla cognizione di Dio suo Padre, non lo ha egli fatto conoscere alla maggior parte di coloro che lo hanno udito parlare che sotto il velo oscuro delle parabole e dei discorsi figurati. Ma Iddio ha un'altra maniera eccellente di manifestarsi; tanto più diversa dalle precedenti quanto è più interna e più intima; e lo fa egli riempiendo l'anima de' suoi servi fedeli dei doni del santo suo spirito, illuminando il loro intelletto, infiammando il loro cuore e facendo in essi la sua dimora, *come in un tempio a lui consagrato*; e di questa sorte di manifestazione parla Gesù Cristo allorchè dice: *Chi mi ama, sarà amato dal Padre mio, ed anch'io lo amerò e manifesterò a lui me stesso. Chiunque mi ama, segu'egli a dire, osserverà la mia parola, e il Padre mio lo amerà, e verremo da lui e faremo dimora presso di lui* (Jo. XIV, 21, 23).

Questa maniera si tenera e si affettuosa per mezzo della quale Dio si comunica e si manifesta in questa vita alle anime sante non è eguale in tutti, ma è tanto più viva e più forte, quanto l'anima è più pura, ed è, per dir così, più divinizzata e renduta più simile a Dio stesso. Imperocchè è d'uopo osservare che, per arrivare a quest'intima unione in questa vita ed alla chiara visione di Dio nell'altra, è necessario, come dice s. Paolo (II Cor.

III, 18), che *siamo trasformati nella stessa immagine del Signore* e siamo rivestiti dello stesso Gesù Cristo, rappresentando in tutta la nostra condotta la sua umiltà, la sua pazienza, la sua carità e tutte l'altre sue divine virtù. Allora Dio ci conoscerà per suoi figliuoli, *ch'egli ha predestinati ad essere conformi all'immagine del Figliuol suo* (Rom. III, 29).

Ora il mezzo d'aspirare a questa divina rassomiglianza ed a questa vita beata è, dice s. Giovanni, *il santificarci, come è santo lo stesso Gesù Cristo* (I Jo. III, 3). Due soggetti che si rassomigliano, devono necessariamente aver tra loro qualche conformità; Gesù Cristo è *santo, innocente, immacolato, segregato dai peccatori* (Hebr. VII, 26) ed è la stessa purità. Chi può dunque sperare d'esser simile a lui, senza vegliare con ogni diligenza per acquistare sin da questa vita l'innocenza e la purità necessaria per arrivare a questa felicità? Lo stesso Figliuol di Dio non ha detto di sua propria bocca (Matth. V, 8) che la chiara visione di Dio è riservata a quelli che sono puri di cuore, perchè non può entrar cosa contaminata in quella gloriosa città dove speriamo d'arrivare?

Concludiamo dunque coll'apostolo s. Giovanni in questi termini: *Noi siamo adesso figliuoli di Dio, ma non ancora si è manifestato quel che saremo. Sappiamo che Gesù Cristo apparirà, noi saremo simili a lui, perchè lo vedremo com'egli è. E chiunque ha questa speranza in lui, si santifica come egli pure è santo* (I ep. III, 2, 3). Purifichiamoci dunque ognora più e siamo fedeli in avanzarci di chiarezza in chiarezza e di virtù in virtù, crescendo sempre in lume, finchè arriviamo a quell'intera conformità, alla somiglianza di Gesù Cristo nella gloria celeste.

CAPO XIV.

Che il dono delle lingue è inferiore al dono di profezia ed anzi inutile, ove non siavi chi interpreti: dà le regole per fare ordinato uso di tali doni, e vuole che le donne nella chiesa si tacciano.

1. Sectamini caritatem, aemulamini spiritalia: magis autem ut prophetetis.

2. Qui enim loquitur lingua, non hominibus loquitur, sed Deo: nemo enim audit. Spiritu autem loquitur mysteria.

3. Nam qui prophetat, hominibus loquitur ad aedificationem et exhortationem et consolationem.

4. Qui loquitur lingua, semetipsum aedificat: qui autem prophetat, ecclesiam Dei aedificat.

5. Volo autem omnes vos loqui linguis: magis autem prophetare. Nam major est qui prophetat quam qui loquitur linguis: nisi forte interpretetur, ut Ecclesia aedificationem accipiat.

6. Nunc autem, fratres, si venero ad vos linguis loquens, quid vobis prodero, nisi vobis loquar aut in revelatione aut in scientia aut in prophetia aut in doctrina?

7. Tamen quae sine ani-

1. *Tenete dietro alla carità, ambite i doni spirituali: e massimamente il profetare.*

2. *Imperocchè chi parla una lingua, non parla agli uomini, ma a Dio: conciossiachè nissuno l'ascolta. Ma parla misteri per ispirito.*

3. *Ma colui che profeta, parla agli uomini per edificazione ed esortazione e consolazione.*

4. *Chi parla le lingue, edifica sè stesso: ma colui che profeta edifica la chiesa di Dio.*

5. *Vorrei che tutti voi parlaste le lingue, ma anche più che profetaste. Imperocchè è da più chi profeta che chi parla le lingue: se a sorte non le interpreta affinché la Chiesa ne riceva edificazione.*

6. *Ora poi, o fratelli, se io verrò a voi parlando le lingue, che bene vi farò, eccettochè io vi parli o con la rivelazione o con la scienza o con la profezia o con la dottrina?*

7. *Similmente le cose. ina-*

ma sunt vocem dantia, sive tibia sive cithara, nisi distinctione sonituum dederint, quomodo scietur id quod canitur aut quod citharizatur?

8. Etenim si incertam vocem det tuba, quis parabit se ad bellum?

9. Ita et vos per linguam nisi manifestum sermonem dederitis, quomodo scietur id quod dicitur? Eritis enim in aëra loquentes.

10. Tam multa, ut puta, genera linguarum sunt in hoc mundo: et nihil sine voce est.

11. Si ergo nesciero virtutem vocis, ero ei, cui loquor, barbarus: et qui loquitur, mihi barbarus.

12. Sic et vos, quoniam aemulatores estis spirituum, ad aedificationem Ecclesiae quaerite ut abundetis.

13. Et ideo qui loquitur lingua, oret ut interprete-
tur.

14. Nam si orem lingua, spiritus meus orat, mens autem mea sine fructu est.

15. Quid ergo est? Orabo spiritu, orabo et mente: psallam spiritu, psallam et mente.

nimate che danno suono, e la tromba e la cetera, se non danno distinzione di suoni, come si saprà egli quel che sulla tromba si canti o sulla cetera?

8. *Imperocchè se la tromba darà suono incerto, chi si metterà in ordine per la battaglia?*

9. *Così voi pure parlando una lingua, se non farete un discorso ben intelligibile, come s' intenderà egli quello che vien detto? Conciossiachè parlerete all'aria.*

10. *Sonovi, per esempio, tante sorte di lingue nel mondo: e tutte hanno le loro voci.*

11. *Se io pertanto non saprò il valore delle voci, sarò barbaro per colui a cui parlo: e colui che parla sarà barbaro per me.*

12. *Così voi pure, dacchè siete amanti de' doni dello Spirito, fate sì che per edificazione della Chiesa ne abbondiate.*

13. *E perciò chi parla una lingua, domandi la grazia d'interpretarla.*

14. *Imperocchè se io fo orazione in una lingua, il mio spirito óra, ma la mente mia riman priva di frutto.*

15. *Che farò adunque? Orerò collo spirito, orerò colla mente; salmeggerò collo spirito, salmeggerò colla mente.*

16. Ceterum si benedixeris spiritu, qui supplet locum idiotae quomodo dicet, amen, super tuam benedictionem? Quoniam quid dicas, nescit.

17. Nam tu quidem bene gratias agis: sed alter non aedificatur.

18. Gratias ago Deo meo, quod omnium vestrum lingua loquor.

19. Sed in Ecclesia volo quinque verba sensu meo loqui, ut et alios instruam, quam decem millia verborum in lingua.

20. Fratres, nolite pueri effici sensibus, sed malitia parvuli estote: sensibus autem perfecti estote.

21. In lege scriptum est: (1) Quoniam in aliis linguis et labiis aliis loquar populo huic; et nec sic exaudient me, dicit Dominus.

22. Itaque linguae in signum sunt non fidelibus, sed infidelibus: prophetiae autem non infidelibus, sed fidelibus.

23. Si ergo conveniat universa Ecclesia in unum, et omnes linguis loquantur,

16. *Dappoichè se tu renderai grazie con lo spirito, quegli che sta al posto dell'idiota come risponderà egli amen al tuo rendimento di grazie? Mentre non intende quel che tu dici.*

17. *Conciossiachè tu veramente ben fai il rendimento di grazie: ma l'altro non ne è edificato.*

18. *Rendo grazie al mio Dio, che io parlo le lingue che parlate tutti voi.*

19. *Ma nella Chiesa bramo di dir piuttosto cinque parole, sicchè io sia inteso per istruire anche gli altri, che dieci mila parole in altra lingua.*

20. *Fratelli, non siate fanciulli nell'intelligenza; siate bensì pargoletti nella malizia: e perfettamente nell'intendimento.*

21. *Nella legge sta scritto: Per altri linguaggi e per altre labbra parlerò a questo popolo; e nemmen così mi daranno retta, dice il Signore.*

22. *Le lingue adunque son in segno non pe' fedeli, ma per gl' infedeli: la profezia poi non per gli infedeli, ma pe' fedeli.*

23. *Se adunque si raduni insieme tutta la Chiesa, e tutti parlin le lingue, ed en-*

(1) Is. XXVIII, 11.

intrent autem idiotae aut infideles, nonne dicent quod insanitis?

24. Si autem omnes prophetent, intret autem quis infidelis vel idiota, convincitur ab omnibus, dijudicatur ab omnibus.

25. Occulta cordis ejus manifesta fiunt, et ita cadens in faciem adorabit Deum, pronuncians quod vere Deus in vobis sit.

26. Quid ergo est, fratres? Cum convenitis, unusquisque vestrum psalmum habet, doctrinam habet, apocalypsim habet, linguam habet, interpretationem habet: omnia ad aedificationem fiant.

27. Sive lingua quis loquitur, secundum duos aut ut multum tres, et per partes, et unus interpretetur.

28. Si autem non fuerit interpres, taceat in ecclesia, sibi autem loquatur et Deo.

29. Prophetae autem duo aut tres dicant, et ceteri dijudicent.

30. Quod si alii revelatum fuerit sedenti, prior taceat.

31. Potestis enim omnes per singulos prophetare: ut omnes discant, et omnes exhortentur.

32. Et spiritus prophetarum prophetis subjecti sunt.

trin dentro persone idiote o infedeli, non diranno elleno che siete ammattiti?

24. *Ma se tutti profetano, ed entra un infedele o un idiota, è convinto da tutti, è sentenziato da tutti:*

25. *E per tal modo si manifesta quel che egli ha occultamente nel cuore, e così gittatosi boccone adorerà Dio, dichiarando che Dio è veramente in voi.*

26. *Che è adunque da fare, o fratelli? Qualunque volta vi radunate, ciascuno di voi ha, chi il cantico, chi l'insegnamento, la rivelazione, le lingue, l'interpretazione: ogni cosa facciasi per l'edificazione.*

27. *E se v'ha di coloro che parlan le lingue (parlino) due o al più tre a vicenda, e uno interpreti.*

28. *Che se non siavi chi interpreti, nella chiesa si tacciano, ma seco stessi e con Dio favellino.*

29. *De' profeti parlino due o tre, e gli altri ne portino giudizio.*

30. *Che se ad un altro che siede sia stata fatta rivelazione, il primo si taccia.*

31. *Imperocchè potete tutti profetare a un per uno; affinchè tutti imparino e tutti ricevano consolazione.*

32. *Gli spiriti de' profeti son sottoposti ai profeti.*

33. Non enim est dissensionis Deus, sed pacis: sicut et in omnibus ecclesiis sanctorum doceo.

34. Mulieres in ecclesiis taceant; non enim permittitur eis loqui, sed subditas esse, (1) sicut et lex dicit.

35. Si quid autem volunt discere, domi viros suos interrogent. Turpe est enim mulieri loqui in ecclesia.

36. An a vobis verbum Dei processit? Aut in vos solos pervenit?

37. Si quis videtur propheta esse aut spiritualis, cognoscat quae scribo vobis, quia Domini sunt mandata.

38. Si quis autem ignorat, ignorabitur.

39. Itaque, fratres, aemulamini prophetare; et loqui linguis nolite prohibere.

40. Omnia autem honeste et secundum ordinem fiant.

33. *Imperocchè Iddio non è Dio del disordine, ma della pace: conforme io insegno in tutte le chiese de' santi.*

34. *Le donne nelle chiese stiano in silenzio; imperocchè non è loro permesso di parlare, ma debbono star soggette, come dice anche la legge.*

35. *Che se bramano di essere istruite di alcuna cosa, in casa ne interrogino i loro mariti. Conciossiachè è cosa indecente per una donna il parlar nella chiesa.*

36. *È forse da voi venuta la parola di Dio? Oppure a voi soli è venuta?*

37. *Se alcuno si tien per profeta o per uomo spirituale, riconosca che le cose che io vi scrivo sono precetti del Signore:*

38. *Chi poi è ignorante, sarà ignorato.*

39. *Per la qual cosa, o fratelli, amate di profetare; e non vietate il parlare le lingue.*

40. *Ma tutte le cose faciansi convenientemente e con ordine.*

(1) Gen. III, 16.

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Tenete diestro alla carità, ambite i doni spirituali: e massimamente il profetare.* Vale a dire: Giacchè la carità è sì eccellente ed ha tanti vantaggi sopra tutti gli altri doni ed anche sopra tutte le cristiane virtù, cercatela con tutto il vostro cuore e con preferenza a qualunque altra cosa. Dimandate a Dio anche gli altri doni spirituali, poichè ne potete fare un buon uso per mezzo della carità.

Massimamente il profetare; cioè il dono di spiegare ai fedeli i misterj della religione e le difficoltà della sacra Scrittura, piuttosto che ricercare con tanta sollecitudine, come fate, il dono delle lingue.

Vers. 2. *Imperocchè chi parla una lingua, non parla agli uomini,* ecc., vale a dire, chi non è inteso in un luogo dove non vi sono persone d'altre nazioni, come nella vostra chiesa, dove non vi capitano che rarissime volte, *non parla agli uomini;* perocchè non è un parlare agli uomini il proferir parole ch'essi non intendono, ma è un tenerli a bada, abusando della loro pazienza, è un parlare dinanzi a loro, ma non con loro; *ma a Dio,* ecc., attesochè non v'ha ch'egli solo che lo intenda. Ora è affatto inutile il servirsi del dono delle lingue per parlare a Dio, mentr'egli intende egualmente tutte le lingue; e questo dono non è istituito per parlare a Dio, ma per farsi intendere dagli uomini e principalmente dagli stranieri, a cui è ignoto il linguaggio volgare.

Ma parla misterj, vale a dire, per mezzo del dono delle lingue che ha ricevuto da Dio, egli parla agli altri un linguaggio ignoto; il che è un abusare della loro pazienza ed anche di questo medesimo dono, che non è accordato che per farsi intendere e per istruire coloro a cui si parla. Lo scopo dell'Apostolo è di far vedere ai Corintj che l'uso frequente del dono delle lingue, ch'era in tanta stima appresso di loro, non era di grande utilità nella loro chiesa, perchè non v'intervenivano che rarissime volte persone d'altre nazioni, e che perciò l'uso di questo dono non poteva servire che a produrre una vana ammirazione: ladove il dono di profezia serviva all'edificazione di tutti.

Vers. 3. *Ma colui che profeta parla agli uomini per edificazione ed esortazione; ecc.*; vale a dire, chi spiega i misterj nascosti della religione e le difficoltà della Scrittura, *parla agli uomini*, per la cui utilità tutti i doni di Dio furono accordati alla Chiesa, *per edificazione*, per istruirli e assodarli nella fede; *per esortazione* a perseverarvi ed a farvi sempre maggiori progressi; e *per consolazione* nelle affezioni e nelle difficoltà che incontrano e che potrebbero esser d'ostacolo al loro avanzamento ed impedire la loro perseveranza.

Vers. 4. *Chi parla le lingue, edifica sè stesso, ecc.* Chi favella ignoto *linguaggio* in un luogo dove non v'è alcuno di diversa nazione e dove niuno può intenderlo, *edifica sè stesso, ecc.*, conferma sè stesso nella fede ed eccita la sua divozione verso Dio colle orazioni, coi ringraziamenti e colle lodi che proferisce in suo onore, mediante un impulso straordinario dello Spirito Santo. Non già che il dono delle lingue producesse quest'effetto in tutti coloro che le parlavano; ma l'Apostolo parla dell'effetto che questo dono produce in quelli che non vi mettono alcun ostacolo. Imperocchè il buono o il cattivo uso di questi doni dipendeva talmente dalla libertà di coloro che li aveano ricevuti che succedeva qualche volta ch'eglino, in vece di divenirne migliori, ne prendevano occasione di corrompersi e divenir peggiori; principalmente quando nell'uso di questi doni non cercavano che la vanità o il proprio interesse, come si può vedere nel capo precedente.

Edifica la chiesa di Dio; cioè o la chiesa particolare che lo ascolta a parlare, o tutte quelle a cui veugono comunicate le sue rivelazioni, come si praticava comunemente allorchè le cose erano giudicate di grand'importanza. Egli vuol dire che, essendo il bene che proviene dal dono di profezia molto più esteso di quello che proviene dal dono delle lingue, quando questo dono è solo e separato da quello dell'interpretazione, è giusto il preferire il dono di profezia al dono delle lingue; ed i Corintj preferivano a torto questo dono a quello di profezia o a tutti gli altri doni.

Vers. 5. *Vorrei che tutti voi parlaste le lingue, ma anche più che profetaste, ecc.* Vale a dire: Io desidererei, per quanto dipende da me, se ciò fosse espediente al bene della Chiesa e compatibile colla conservazione dell'ordine che vi è stabilito, che tutti quelli che sono tra voi ricevessero questo dono e che par-

lassero tutte le lingue; e giacchè voi avete tanta stima per questo dono, io desidererei soprattutto la vostra soddisfazione particolare, purchè non fosse ella contraria al bene comune della Chiesa.

Chi profeta è dappiù, ecc., vale a dire, è più utile alla Chiesa, a motivo dell'istruzione, dell'edificazione e della consolazione ch'ella ne riceve, di colui che parla le lingue straniere; *se a sorte non le interpreta affinchè la Chiesa, ecc.*, vale a dire, seppure non ha anche il dono dell'interpretazione, per mezzo del quale può egli servire la Chiesa, e spiegare a tutti i fedeli ciò che lo Spirito Santo gli suggerisce; laddove chi ha soltanto il dono di profezia non può istruire se non coloro che parlano un medesimo linguaggio che il suo. È da osservare in questo luogo che il dono delle lingue era qualche volta solo e qualche volta accompagnato da quello dell'interpretazione.

Vers. 6. Ora poi, o fratelli, se io verrò a voi parlando le lingue, che bene vi farò, ecc. Se io non vi parlassi in una lingua volgare, proponendovi i misterj che Dio mi ha rivelati per mezzo del dono della sapienza, oppure i lumi e le cognizioni ch'io ho acquistate per mezzo del dono della scienza o la spiegazione delle difficoltà che ho imparate per mezzo del dono di profezia o finalmente le verità della morale ch'io so per mezzo dei doni della dottrina; *che bene ne avreste voi, ecc.*, se io non aggiugnassi al dono delle lingue anche il dono di spiegarvi le difficoltà che si trovauo nei misterj e nei luoghi più oscuri della Scrittura od anche non vi scopriassi i segreti dei cuori e le cose nascoste, presenti e future, e non v'insegnassi le verità più importanti della religione?

Vers. 7. Similmente le cose inanimate che danno suono e la tromba e la cetera, ecc., vale a dire: Se chi suona questi stromenti non osserva la diversità dei toni e le regole dell'arte, non farà mai sentire a coloro che lo ascoltano l'aria ch'egli suona.

Vers. 8. Imperocchè se la tromba darà suono incerto; chi si metterà in ordine per la battaglia? E se la tromba, ecc. Cioè: Se chi suona la tromba non ne distingue i suoni per chiamare e per animare i soldati, *chi si metterà in ordine per la battaglia?* certamente resterebbero tutti nell'inazione.

Vers. 9. Così voi pure, parlando una lingua, se non farete un discorso, ecc., cioè le vostre parole saranno tutte vane ed inutili; perocchè il fine delle parole è di manifestare i pensieri.

Vers. 10. *Sonovi, per esempio, tante sorte di lingue nel mondo, e tutte hanno le loro voci, ecc.* L'Apostolo prova con un altro esempio più noto, più universale e più proporzionato al suo soggetto quanto è necessario che chi parla le lingue si renda intelligibile a' suoi uditori.

Vers. 11. *Se io pertanto non saprò il valore delle voci sarò barbaro per colui, ecc.* Vale a dire, chi parla una lingua straniera, passa per barbaro appresso colui che non la intende, come: chi non la intende passa per barbaro appresso colui che la parla. L'intenzione dell'Apostolo è di concludere da quest'esempio che siccome tutti i diversi linguaggi che sono nel mondo hanno, bisogno di spiegazione per essere intesi da coloro che sono di diverse nazioni, e senza questa spiegazione non producono essi altro effetto tra loro che di far passare per ridicoli gli uni appresso gli altri, così l'esercizio del dono delle lingue dev'essere accompagnato dall'interpretazione, perchè senza di ciò non fa esso che esporre colui che le parla alle risa degli uditori ed a far reciprocamente passare gli uditori nello spirito di lui per persone ignoranti e senza lettere. Perciò l'uso frequente di questo dono, quando è solo, non è proprio che ad alterare la carità, come la diversità dei linguaggi tra gli uomini non produce d'ordinario tra loro che la divisione ed il disprezzo, allorchè non s'intendono insieme.

Vers. 12. *Così voi pure, dacchè siete amanti de'doni dello spirito, ecc., per evitare gl'inconvenienti che succedono d'ordinario nell'esercizio del dono delle lingue e per impedire che ciò non vi sia un motivo di divisione e di discordia, fate sì che ne abbondiate, ecc.* per edificare i fedeli; non li dimandate a Dio questi doni per rendervi più stimabili tra gli uomini nè per vostra soddisfazione particolare.

Vers. 13. *E perciò chi parla una lingua domandi la grazia d'interpretarla, ecc.* Chi, ha il dono soprannaturale di parlar qualche lingua straniera, dimandi a Dio il dono d'interpretarla a' suoi uditori, affinchè la Chiesa ne resti edificata.

Vers. 14. *Imperocchè se io fo orazione in una lingua, il mio spirito óra, ecc.*

Imperocchè, ecc. L'Apostolo prova che la Chiesa non può essere edificata dal dono delle lingue, se non è accompagnato dal dono dell'interpretazione.

S'io fo orazione in una lingua, nella chiesa, alla presenza dei fedeli, mosso da un impulso straordinario dello spirito di Dio, senza intendere quel che dico, il mio spirito bra per un sentimento di pietà; ma il mio intelletto non cava alcun vantaggio dalle parole che la lingua proferisce, perchè non ne comprende il senso; così la mia orazione è senza frutto per me.

Vers. 15. Che farò adunque? Orerò collo spirito, orerò colla mente: salmeggerò, ecc. Che farò adunque? vale a dire: Che è dunque necessario ch'io faccia? Orerò collo spirito, ecc., con un sentimento di zelo e di divozione; e mi servirò per pregare e per lodare Iddio di parole di cui ho la intelligenza, affinchè il mio intelletto resti illuminato dalla verità, nel mentre che il mio cuore è pieno di fervore verso Dio.

Vers. 16. Dappoichè se tu renderai grazie con lo spirito, quegli che sta al posto dell'idiota, ecc. Render grazie collo spirito, vale a dire, senza pronunciar colla bocca alcuna parola e senza dir niente d'intelligibile. Altrimenti: senza che si possa intendere il senso delle parole che dite nella vostra orazione; quest'è anche un'altra prova della necessità del dono d'interpretare le lingue.

Come risponderà Amen, ecc. Imperocchè in que'tempi il popolo rispondeva Amen, al fine dell'orazione, e dacchè aveva udito a proferire quelle parole, Per Dominum, ecc., ch'erano la conclusione ordinaria di tutte le orazioni. Amen, parola ebraica, significa verità; e chi la proferisce, indica ch'egli approva l'orazione, che vi prende parte, che desidera e spera d'ottenerne l'effetto mediante la misericordia di Dio.

Mentre non intende quel che tu dici, vale a dire, mentre il tuo linguaggio gli è interamente ignoto. Questo passo non conclude niente contro l'odierna pratica della santa Chiesa, che celebra i divini ufficj in un linguaggio ignoto al popolo; perchè solo per accidente questo linguaggio è divenuto straniero ai popoli; e per l'altra parte i pastori, che fanno il loro dovere, hanno cura d'interpretare agli uditori, per quanto ne sono eglino capaci, il senso delle preghiere ecclesiastiche; ed anche quando gli stessi pastori mancano a questo loro dovere, i fedeli non lasciano almeno di capire dai termini ordinarj che sentono pronunciar al principio ed al fine d'ogni orazione che la Chiesa è quella che prega e che perciò ella dimanda a Dio cose utili per la loro salute, il che dee loro bastare per poter rispondere Amen. Ma non era lo

stesso delle preghiere che si faceano per mezzo del dono miracoloso delle lingue; attesochè il popolo non solamente non vi udiva a pronunciare i termini che devono incominciare e finire tutte le orazioni ecclesiastiche, ma non poteva neppur sapere se quelle fossero orazioni, come non sapeva generalmente se le orazioni di coloro che pregavano in lingue straniere fossero tali ch'egli vi potesse rispondere *Amen*, non essendo elleno ancora state approvate dalla Chiesa.

Vers. 17. *Conciossiachè tu veramente ben fai il rendimento di grazie*, riguardo a te, mentre lo pronuci con un sentimento di pietà.

Ma l'altro, ecc., che devi aver in vista più di te medesimo nell'uso che fai dei doni di Dio, non essendosi accordati questi doni che per utilità del prossimo.

Vers. 18. *Rendo grazie al Dio mio, ch'io parlo le lingue che parlate tutti voi*. L'Apostolo si serve di queste espressioni, non per testificare il contento che provava d'aver il dono delle lingue, ma piuttosto per umiliarsi e per confessare che questo dono non veniva da lui, e che quanto egli ne diceva qui, nol diceva per gloriarsene. Grec.: d'aver il dono delle lingue più che tutti voi; di modo che mi sarebbe più facile che a tutti voi il parlare ogni giorno ai fedeli in un linguaggio straniero, s'io credessi che ciò potesse tornare a loro vantaggio.

Vers. 19. *Ma nella chiesa bramo di dir piuttosto cinque parole sicchè io sia inteso*, ecc. Bramo di dire dinanzi all'assemblea dei fedeli, i quali per la maggior parte non intendono che il loro linguaggio, *cinque sole parole*; quest'è una maniera di parlare ebraica, come noi diciamo in italiano, dir quattro parole; *sicchè io sia inteso*, ecc. Grec.: Facendomi intendere, intendendo io prima quel che dico; *che dieci mila*, ecc., vale a dire un grandissimo numero. L'Apostolo non parla qui della prolissità delle parole nell'orazione, ma delle parole che sono destinate per istruire i fedeli.

Vers. 20. *Fratelli, non siate fanciulli nell'intelligenza, siate bensì pargoletti in malizia*, ecc. *Fratelli, non siate fanciulli*; vale a dire, non giudicate delle cose come fanciulli, i quali fanno d'ordinario più caso di quelle che sono straordinarie e luminose che non di quelle che sono necessarie e solide; non preferite quel che vi ha di luminoso e di straordinario nel dono delle lingue a

quel che vi ha di più solido e di più necessario negli altri doni spirituali.

Ma siate pargoletti in malizia; vale a dire, se imitate i fanciulli, il che io non v'impedisco, poichè Gesù Cristo medesimo lo ha comandato (vedi Matth. XIX, 3), imitateli nella innocenza, esentandovi per virtù da ogni malizia, come ne sono eglino perfettamente esenti a motivo della loro età.

E perfetti nell'intendimento; cioè imitate nei vostri giudizj coloro che sono arrivati allo stato di perfezione nel cristianesimo, preferendo sempre quel ch'è solido ed utile alla Chiesa a quel che è straordinario e luminoso.

Vers. 21. Nella legge sta scritto: Per altri linguaggi e per altre labbra, ecc. (Is. XXVIII, 11).

Parlerò a questo popolo, ecc., vale a dire: Io farò che questo popolo conversi tra i barbari, di cui non intenderanno il linguaggio, ma, nonostante questo gastigo, non si convertiranno a me e non conosceranno ch'io ho loro inviata questa pena affinché si correggano dai loro disordini; e dimoreranno nel loro induramento. L'Apostolo fa un'applicazione mistica di questo passo al dono delle lingue, allorchè esso è separato dal dono dell'interpretazione, e dice che questo dono è sì inutile per l'edificazione degli uditori, quanto lo furono una volta le lingue straniere per la correzione del popolo ebreo. Alcuni intendono questa profezia degli apostoli, che parlarono le lingue ai Giudei nel giorno della Pentecoste.

Vers. 22. Le lingue adunque sono in segno non pe' fedeli ma per gl'infedeli, ecc. Vale a dire: Dio non impiega l'uso del dono delle lingue straniere ed ignote, perchè serva ai fedeli di segno e d'indizio de' suoi voleri, ma lo impiega solamente per gl'infedeli per punire la loro incredulità con questo segno, ch'è incapace di convertirli e che non può produrre in loro se non se una sterile maraviglia, quando non è seguito dal dono dell'interpretazione. Vedi Matth. XIII, 13; XIV, 15. Altri spiegano: È un segno maraviglioso che Dio dà alla sua chiesa piuttosto per convertire gl'infedeli alla fede che non per confermare i fedeli nella loro credenza.

Ma per gl'infedeli, che sono ostinati, com'erano i Giudei, de' quali si parla nel passo d'Isaia, VI, 9. Imperocchè riguardo agli altri che Dio vuol convertire, li fa egli istruire per mezzo de' suoi ministri in un linguaggio intelligibile.

E per l'opposito il dono di *profezia*, per mezzo del quale si spiegano chiaramente i misterj e le verità della religione, e non per gl'*infedeli*, a' quali Dio vuol tener nascosta la sua verità in gastigo dei loro peccati; ma *pei fedeli*, a' quali egli la vuol manifestare, perchè sono più capaci d'intendere la spiegazione di questi misterj che non gl'*infedeli*, i quali non hanno ancora la fede: *Vobis datum est nosse mysteria regni*, ecc.

Vers. 23. *Se adunque si raduni insieme tutta la Chiesa, e tutti parlin le lingue*, ecc. Questo è detto per mostrare che l'uso del dono delle lingue senza l'interpretazione, invece d'esser utile alla Chiesa per la conversione degl'*infedeli* e per l'istruzione degl'*ignoranti*, secondo ch'è stato istituito da Dio, la espone per l'opposito al disprezzo degli uni e degli altri. Perciò bisogna preferire il dono di *profezia*, come più proprio per l'istruzione degli *ignoranti*, per la conversione degl'*infedeli* e per l'edificazione di tutta la Chiesa.

Tutti parlin le lingue, ecc. Vale a dire: Se quelli che presiedono per istruire il popolo o che sono in ispecialità ispirati a parlare nella Chiesa, invece d'esprimersi in una lingua volgare, si avvisassero di parlare in un linguaggio straniero, e non vi fosse neppur uno tra loro che rendesse le sue parole intelligibili, come succederebbe se voi foste esauditi e se l'uso del dono delle lingue straniera fosse sì comune e sì frequente nella Chiesa come voi desiderereste; e se *persone idiote od infedeli*, vale a dire, se alcuni semplici fedeli; poco istruiti dei misterj della religione e che solo intendono la lingua volgare, v'entrino sia per curiosità, sia per desiderio d'istruirsi o d'illuminarsi della verità, come succedeva qualche volta, perchè l'ingresso della chiesa (particolarmente in Corinto, dove non vi era alcuna persecuzione) era libero a tutti coloro che volevano ascoltare la parola di Dio, quantunque fossero esclusi dalla celebrazione dei misterj; *non diran elleno*, tanto a quelli che parlassero che a quelli che ascoltavano a parlare un linguaggio ignoto, che sono tanti insensati proferendo parole ignote ed ascoltandole con attenzione?

Vers. 24. *Ma se tutti profetano, ed entra un infedele o un idiota, è convinto da tutti*, ecc. *Ma se tutti* quelli che sono scelti per istruire i fedeli, *profetano*, ecc., non tutti già ad un tempo, il che sarebbe una confusione, ma uno dopo l'altro, ognuno secondo il suo posto e secondo l'ordine prescritto nella Chiesa, nel qual

modo s'intendono anche le parole del versetto precedente: *ss tutti parlin le lingue, ecc.*

È convinto da tutti, ecc., vale a dire, dicono verità capaci di convincere l'infedele della sua infedeltà, e l'ignorante del cattivo stato in cui egli si trova; il che potrebbe portare l'uno e l'altro a conoscere il proprio fallo ed a farne penitenza. Perciò il dono di profezia non può mai produrre che bene nella Chiesa, lad-dove se il dono delle lingue non è seguito da quello dell'interpretazione, può essere di molto pregiudicio e di molto danno alla conversione degl'infedeli.

Vers. 25. *E per tal modo si manifesta quel ch'egli ha occultamente nel cuore, ecc.*; vale a dire, egli farà una sincera protesta ed una pubblica confessione de' suoi peccati, anche di quelli che sono più nascosti. Vedi Matth. III, 6. — Act. XIX, 18.

Egli *adorerà Dio*, che non conosceva e non adorava ancora in ispirito, ignorando la vera religione.

Dichiarando che Dio è veramente in voi: cioè tra i cristiani e non tra gl'idolatri, e testificando pubblicamente che lo spirito di Dio e non già lo spirito del demonio vi fa operare tutte queste maraviglie; il che è contrario al giudizio che gl'infedeli formerebbero di voi, se vi udissero parlare le lingue straniere.

Vers. 26. *Che è adunque da fare, o fratelli? Qualunque volta vi radunate, ciascuno di voi ha, ecc.* Che dovete voi dunque fare, o fratelli, se lo Spirito Santo vi concede il dono d'istruire e di manifestare i segreti di Dio; o se vi sentite mossi da un impulso affatto divino a comporre improvvisamente qualche cantico, come fecero Simeone, Anna, la ss. Vergine, Mosè e Maria sua sorella, Isaia, ecc.

Ogni cosa si faccia per l'edificazione, e non per qualche interesse particolare, sia di gloria, sia di propria sodisfazione; posciachè questi doni non sono accordati alla Chiesa che per utilità dei fedeli, e fuor di quest'uso non le sono in veruna maniera necessarj, ed anche non servono che a danno e perdizione di coloro che li possiedono, a motivo dell'abuso che ne fanno.

Vers. 27. *E se v'ha di coloro che parlan le lingue (parlino) due o al più tre a vicenda, ecc. Se v'ha . . . parlino due o tre al più* per non trattenere troppo a lungo i fedeli nella chiesa, e perchè vi sia temp di sodisfare a tutte le altre funzioni.

E uno interpreti per evitare la confusione che succederebbe

se parlassero tutti in un medesimo tempo, in un medesimo luogo, in diverse parti della Chiesa ed a diverse classi di fedeli.

Vers. 28. *Che se non siavi chi interpreti, nella chiesa si tacciano*, ecc. *Che se non v'è interprete*, chi ha il dono delle lingue taccia per non occupare i fedeli inutilmente *nella chiesa*; perocchè fuor di quel luogo egli può fare quel che gli piacerà.

Seco stessi e con Dio favellino; vale a dire, non parli che a voce bassa; sicchè non sia sentito da nessuno, se non da Dio solo, alla cui presenza egli parla, e ch'è testimonio delle sue azioni.

Vers. 29. *De' profeti parlino due o tre, e gli altri ne portino giudizio*, ecc. L'Apostolo non vuol già dire che questo numero, per qualche giusto motivo, non possa esser maggiore di due o di tre.

E gli altri ne portino giudizio; vale a dire, il vescovo coi sacerdoti giudichino, mediante il dono del discernimento e le regole della Scrittura o della parola di Dio, se ciò ch'essi dicono venga dallo spirito di Dio, oppure dallo spirito del demonio; acciocchè i fedeli non restino ingannati dalle illusioni dei falsi profeti, che s'introducono qualche volta nelle assemblee ecclesiastiche o nelle chiese.

Vers. 30. *Che se ad un altro che siede sia stata fatta rivelazione*, ecc., prima che chi parla abbia terminato di dire, il primo taccia per lasciar che l'altro parli; oppure taccia subito dopo aver terminato ciò che dovea dire. Era costume degli antichi profeti di star in piedi quando parlavano. Vedi Geremia VII, 2; XVII, 19; XXVI, 2.

Vers. 31. *Imperocchè potete tutti profetare a un per uno*, ecc. Vale a dire: che bisogno v'è che parliate tutti in una volta, in vece di farlo *a uno per uno*; cioè in diversi giorni ed in diverse assemblee? *affinchè tutti imparino*, ecc., ciò che si dee dire; il che sarebbe impossibile se molti parlassero in un medesimo tempo, perchè gli uditori sarebbero divisi o separati gli uni da una parte e gli altri dall'altra.

Vers. 32. *Gli spiriti dei profeti son sottoposti ai profeti*. Questo versetto si può riferire al vers. 29 o al vers. 31. Se si riferisce al vers. 29, il senso è tale. I profeti sono giudici gli uni degli altri, per discernere tra loro se le rivelazioni d'un particolare sieno vere e conformi alla parola di Dio, e s'egli non è un falso pro

feta; perocchè, supposto ch'egli sia riconosciuto per vero profeta, le sue rivelazioni non sono sottoposte al giudizio di nessun uomo al mondo. Ma se si riferiscono al vers. 31, il che è anche più probabile, il senso è tale: Quest'ordine di parlare uno dopo l'altro, non è già impossibile da osservarsi; poichè i veri profeti non dicono le rivelazioni che hanno, se non quando vogliono, nè sono eglino eccitati, come i falsi profeti, da impulsi violenti a produrre esternamente le loro rivelazioni.

Vers. 33. *Imperocchè Iddio non è Dio del disordine, ma della pace, ecc.* Voi dovete evitare questa confusione di profetare tutti in una volta in una medesima chiesa a diverse persone ed in differenti luoghi, *imperocchè Iddio non è Dio del disordine, ma della pace*, e non può egli per conseguenza soffrire alcuna divisione tra voi; il che succederebbe, se i fedeli venissero a dividersi in una medesima chiesa per ascoltare diversi profeti. Se si riferisce questo versetto al precedente, il senso è tale: Imperocchè lo spirito di Dio non è come lo spirito del demonio, pieno di violenza, di disordine e di confusione, ma è pieno di mansuetudine e di pace, lasciando ai profeti, che sono ispirati da lui, una piena libertà d'operare.

Conforme io insegno in tutte le chiese dei santi; vale a dire, in tutte le chiese dove io predico; affinchè non pensiate ch'io prescriva a voi regolamenti più severi che non alle altre chiese, ed affinchè non abbiate alcun pretesto di dispensarvi dall'ubbidirvi.

Vers. 34. *Le donne nelle chiese stiano in silenzio, imperocchè non è loro permesso, ecc.*; vale a dire, non s'ingeriscano d'insegnare pubblicamente e si guardino dall'interrompere quelli che insegnano. È probabile che i dottori di Corinto soffrissero questo disordine nella loro chiesa; *poichè loro non è permesso di parlare con autorità, come devono parlare coloro che insegnano.*

Ma devono star soggette a' loro mariti e generalmente a tutti gli uomini, e per conseguenza devono astenersi da tutte le funzioni che indicano superiorità e indipendenza, com'è quella di parlare in pubblico; come dice anche la legge, non solamente la legge di natura, la legge positiva e la pratica universale delle nazioni, ma anche la stessa legge di Dio, ch'è indispensabile. Vedi Gen. III, 6, e più sopra cap. XI, v. 7.

Vers. 35. *Che se bramano di esser istruite di alcuna cosa, in*

casa ne interrogino i loro mariti, ecc. Se vogliono istruirsi di qualche cosa che non abbiano bene intesa nel discorso di chi insegna, *ne interrogino i loro mariti*, che le instruiranno o ne consulteranno qualche persona più dotta per istruirle: dal che sembra potersi concludere che una moglie dovrebbe preferire l'istruzione del proprio marito a quella di qualunque altro uomo, e che non dovrebbe consultare nessun altro per condursi, allorchè suo marito è capace di darle consigli di salute e di sciogliere le sue difficoltà.

In casa, perchè le donne nella chiesa non devono parlare neppure ai loro mariti. *Conciossiachè è cosa indecente per una donna*, vale a dire, è contro la verecondia naturale del loro sesso, *il parlare nella chiesa* alla presenza di tutti; essendo questa un'azione piena di libertà e di franchezza. Che se disdice ad una donna il parlare in chiesa anche delle cose di Dio, quanto più sarà disdicevole ch'ella v'intervenga con isfrontatezza, come molte fanno a' giorni nostri?

Vers. 36. *È forse da voi venuta la parola di Dio?* ecc., per credere di potervi dispensare dal seguir l'esempio delle prime chiese, mentre la vostra chiesa non è nè la prima nè la sola? Perchè dunque vi allontanate dalla pratica universale delle altre, che osservano tutto ciò che vi prescrive e vi ordino riguardo all'uso dei doni e all'ordine che si dee osservare nella chiesa.

Oppure a voi soli è venuta? vale a dire: Non vi sono anche altre chiese, oltre la vostra, alle quali siete obbligati di conformarvi, se non volete rompere l'unità e preferire le vostre pratiche particolari a quelle di tutte le chiese? L'Apostolo non ha solamente in vista i regolamenti ch'egli ha fatti riguardo alle femmine, ma anche tutto ciò che ha prescritto riguardo ai doni spirituali; e vuol dire che siccome i Corintj non sono nè i primi nè i soli cristiani, non è giusto che si conducano a loro modo, ma si devono conformare alle prime chiese, come a quelle di Gerusalemme e di Roma, e devono cedere alla pratica universale delle altre, come una parte dee cedere al suo tutt'.

Vers. 37. *Se alcuno si tiene per profeta o per uomo spirituale*, oppure dotato dello spirito di Dio, *riconosca*, vale a dire, fategli sapere che le cose ch'io scrivo intorno l'uso e l'esercizio dei doni spirituali, sono precetti del Signore, conformi alla sua legge, fatti per sua autorità, sostenuti dalla condotta infallibile del suo spi-

rito ch'è in me, e praticati dalla sua chiesa mediante l'ispirazione di questo medesimo spirito.

Vers. 38. *Chi poi è ignorante sarà ignorato.* Se quelli che passano per profeti o per uomini spirituali, dopo aver loro fatto sapere tutte le cose che vi ho scritto, sono ignoranti, vale a dire, dubitano ancora che queste sieno ordinanze del Signore, ch'io ho pubblicate per suo comando; saranno eglino medesimi ignorati, cioè rigettati da Dio, per aver senza ragione e maliziosamente resistito alla verità, posciachè non si può disprezzare l'autorità degli apostoli senza tirarsi addosso la collera e la vendetta di Dio.

Vers. 39. *Per la qual cosa, o fratelli, amate di profetare, ecc.,* vale a dire, preferite questo dono a quello delle lingue, come più eccellente e più utile; e il parlar lingue ignote non lo vietate purchè se ne usi modestamente e per l'edificazione della Chiesa. Imperocchè quantunque questo dono sia meno utile del dono di profezia, non è tuttavia inutile; e perciò non si dee abolirlo nè disprezzarlo, ma soltanto si dee farne un uso legittimo.

Vers. 40. *Ma tutte le cose facciamsi convenientemente e con ordine.* Vale a dire, osservate nell'uso di questi doni e di tutti gli altri, la dovuta convenienza, allontanando da voi ogni sorte d'ostentazione, di gelosia, d'immodestia: quelli che parlano le lingue non eccedano il numero che ho prescritto e non le parlino senza interprete; e quelli che profetano, lo facciano uno dopo l'altro. In una parola, tutti quelli che hanno i doni spirituali se ne servano secondo l'ordine ch'è stabilito nella Chiesa, ed ognuno si contenga nell'uso del dono che ha ricevuto da Dio, senza ingerirsi di quello degli altri.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1 - 19. *Tenete dietro alla carità, ambite i doni spirituali; e massimamente il profetare, ecc.* S. Paolo mostra ai Corintj in qual maniera dovesano eglino ricevere i doni esterni dello Spirito Santo, non ricercando in questi doni che la loro edificazione e quella del prossimo. I Corintj affettavano di parlare le lingue straniere ed ignote, quantunque questo dono fosse affatto inutile

senza il dono d'interpretazione; ma la loro vanità li faceva aspirare piuttosto a ciò ch'era più singolare e più stimato dal mondo che non a ciò ch'era più solido e più edificante. Si vede regnare tra gli uomini questo medesimo vizio; e quest'è la principale sregolatezza della loro condotta e la corruzione del loro spirito la più comune e la meno conosciuta. Imperocchè siccome giudicano eglino delle cose non sulla verità ma sull'opinione degli altri, così la loro vanità li porta sovente a cercare quel che non è agli altri di nessun vantaggio e ch'è di danno a sè stessi; il che succede anche nelle occupazioni che sembrano le più innocenti: Che vi ha di meno condannabile ed anche di più ammirabile agli occhi del mondo che l'applicarsi alla cognizione delle lingue e il consumarvi la miglior parte della propria vita? Eppure, se non ci affatichiamo in questo studio per utilità del pubblico e per edificazione della Chiesa, che vi ha di più vano e di più inutile che il riempirsi la memoria d'un'infinità di vocaboli diversi, senza aver altro fine che una vana curiosità o una vergognosa vanità che tende a farci stimare dagl'ignoranti, i quali ammirano d'ordinario questa sorte di scienza, che da sè stessa non è d'alcun pregio nè d'alcuna utilità? Non è appresso a poco lo stesso di coloro che passano la loro vita in raccogliere i fatti e le azioni degli uomini, e che non lasciano scappare alla loro diligenza niente di tutto ciò ch'è succeduto nei secoli passati? Chi non sa qual è l'incertezza di tutti questi avvenimenti, di cui non si sanno d'ordinario nè le circostanze nè le vere cagioni? Si può dunque giudicare quanta sia l'inutilità di queste cognizioni, quando non se ne faccia professione per il pubblico bene, riferendo tutto a Dio, come siamo obbligati di fare. Che serve l'andar cercando con tanta fatica e con tante vigilie le opinioni dei filosofi sopra ogni materia per iscoprirne la verità? Dappoichè un uomo ha impiegata la sua vita ed ha indebolito il suo corpo ed il suo spirito nella ricerca di tutte queste cognizioni, trova egli in fine che non è più felice sapendole che ignorandole. Imperocchè non ne resta altro, come dice il Savio, che *vanità ed afflizione di spirito* per coloro che non ne hanno fatto l'uso che dovevano.

Che abuso non si fa soventi volte dell'eloquenza, principalmente di quella del pulpito? Quanti predicatori non si sentono che, per troppo pulire i loro discorsi e per troppo abbellirli di figure e d'ornamenti ricercati, li rendono inintelligibili al comune

degli uditori? È forse questo *rettamente maneggiare la parola di verità*, giusta il comando del nostro grande Apostolo (II Tim. II, 15), per alimentarne il popolo, accomodandolo all'uso di tutti? e non è piuttosto parlare lingue ignote ch'avrebbero bisogno del dono dell'interpretazione per essere intese? Se fu un effetto della collera di Dio sopra i Giudei l'esser eglino stati dispersi tra popoli di cui non dovevano intendere il linguaggio, come afferma s. Paolo sulla testimonianza del profeta Isaia, non si può dire che quelli che annunziano la parola di Dio con discorsi studiati e con una affettazione di parole che i popoli non intendono, sono stromenti di vendetta in mano di Dio, per punire questi medesimi popoli dell'abuso che hanno fatto di questa santa parola? È lo stesso di tutti gli altri talenti di spirito; per qualunque stima il mondo ne faccia perdono essi tutto il loro pregio e tutto il loro valore, se non sono impiegati a gloria di Dio e a edificazione del prossimo; e nel mentre che il mondo esalta co' suoi elogi queste belle qualità, Iddio le disprezza e le detesta a motivo dell'uso cattivo che se ne fa.

Non cerchiamo dunque negl'impieghi della vita quelli che sembrano più onorevoli e più vantaggiosi, ma cerchiamo precisamente quelli nei quali Dio c'impiega, per vivervi secondo le regole ch'egli ci prescrive nelle Scritture e non secondo le massime corrotte del mondo, che rapporta tutto al suo interesse particolare e non all'utilità del prossimo. Guardiamoci che le nostre fatiche e le nostre vigilie non sieno perdute per noi; ma procuriamo, finchè abbiam tempo, d'acquistarci un riposo eterno nell'altra vita; al che ci esorta il Savio coll'esempio della formica (Prov. VI, 6), la quale si affatica per aver di che sussistere nel tempo che non può più affaticarsi. *Vade ad formicam, o piger: Va, o pigro, dalla formica, considera il fare di lei ed impara ad esser saggio: ella prepara nell'estate il suo sostentamento, e al tempo della messe raccoglie il suo mangiare.* I più intraprendenti ed i più solleciti sono soventi volte avanti a Dio i più pigri; non fanno eglino niente per sè stessi, non pensando che a sè, e non avendo per fine quel che può esser utile agli altri; e perciò si tirano addosso il rimprovero che fa loro il profeta: Perchè impiegate voi il vostro denaro in ciò che non può nodrirvi e le vostre fatiche in ciò che non può sodisfarvi? È una cieca imprudenza il cercare i beni passeggeri o gli onori che si risolvono in fu-

mo, e il trascurare i beni che ci possono rendere eternamente felici, e per questa negligenza tirarsi addosso pene che non avranno mai fine.

Vers. 20—33. *Fratelli, non siate fanciulli nell'intelligenza, siate bensì pargoletti*, ecc. Dice il profeta che vi hanno *fanciulli di cent'anni*. Di fatto, vi sono alcuni che in tutto il tempo della loro vita, per quanto sia lunga, non solamente non vivono della fede, ma neppure secondo il lume della ragione, ammirano soventi volte le più piccole cose e sono indifferenti per altre molte più considerabili; e questo difetto si trova anche in coloro che sembrano agli occhi degli uomini più spirituali e più saggi, perchè non cercano eglino soventi volte che beni passeggeri ed anche perniciosi; e perciò si può ad essi applicare quel detto del Savio: *Sino a quando, o fanciulli, amerete voi la fanciullaggine, e ameranno gli stolti quello che ad essi nuoce* (Prov. I, 22)?

S. Paolo raccomanda ai Corintj di non aver sentimenti simili a quelli dei fanciulli, i quali non riguardano se non ciò che sembra ad essi bello e grato ai sensi, ma che in quanto a loro devono eglino condursi in tutte le loro azioni col lume della ragione e della fede e sollevarsi sopra tutto ciò ch'è temporale e di poca durata, per non pensare che ai beni eterni; laddove i fanciulli non pensano che alle cose che sono presenti agli occhi loro. Ma se dobbiamo evitar di rassomigliare ai fanciulli in ciò ch'essi hanno di difettoso, l'Apostolo vuol che siamo simili a loro in ciò che hanno di buono e di lodevole. Il Figliuol di Dio ebbe una tenerezza sì grande verso i fanciulli che ha voluto che anche i più avanzati in età li prendessero per modello della loro condotta, e li ha minacciati d'escluderli dal regno dei cieli, se non divenivano come fanciulli: *Imperocchè, dic'egli, il regno de' cieli è per coloro che ad essi rassomigliano* (Matth. XVIII, 3; XIX, 14). Gesù Cristo ha voluto che quella prima età fosse la figura dell'infanzia cristiana, a motivo delle virtù che i fanciulli fanno vedere nella condotta della loro vita. Di fatto, non si vede in loro una semplicità innocente che non s'inquieta di niente e che non si prende cura di ciò che riguarda il loro bisogno? Si riposano eglino sull'affetto dei loro genitori e mettono in essi tutta la loro fiducia; sono ad essi sottomessi ed ubbidienti in tutto, senza esaminare le ragioni di ciò che loro comandano. Per egual modo devono vivere i cristiani, come fanciulli riguardo a

Dio, gettando in lui, come dice s. Pietro, ogni loro sollecitudine e riposandosi sulla cura della sua provvidenza (I Petr. V, 7).

Ma l'Apostolo vuol soprattutto, che noi siamo pargoletti nella malizia e uomini perfetti nell'intendimento. I fanciulli sono d'ordinario umili ed innocenti, ma imprudenti ed indiscreti; e le persone più avanzate in età sono ordinariamente prudenti e caute, ma non sono esenti da astuzia e da alterigia. Ma qual è, dice s. Agostino, quella malizia che non si trova nei fanciulli, se non la superbia? È dunque necessario, aggiugne il santo dottore (In ps. CXII), unire l'infanzia colla vecchiezza e prender qualche cosa dall'un e dall'altro di questi due stati, affinchè la nostra prudenza non sia superba e la nostra umiltà non sia imprudente ed indiscreta: *Sit senectus vestra puerilis, et sit pueritia senilis.*

Vers. 34—40. *Le donne nelle chiese stiano in silenzio; imperocchè, ecc.* Quantunque il silenzio sia un'eccellente virtù, che conviene a tutti i cristiani che vogliono vivere circospetti ed esenti da ogni menoma colpa, nondimeno questa virtù riguarda particolarmente le donne e tutti coloro che sono sotto la condotta e la direzione degli altri. Le donne, a motivo del loro stato, devono stare in silenzio ed essere rispettose, come una serva sta con rispetto, dice s. Giangrisostomo, alla presenza della sua padrona. La legge di Dio (Gen. III, 16), che da principio del mondo ha soggettata la donna all'uomo, la obbliga a vivere con questa riserva e con questa modestia; la verecondia del loro sesso, che dee tenerle nell'umiltà, le obbliga a non mai intraprendere cosa alcuna che senta di dominio e di superiorità. Oltrechè, non avendo questo sesso ordinariamente nè lo spirito nè il discernimento sì solido come quello dell'uomo, la leggerezza naturale delle femmine e l'inclinazione che hanno a parlar molto, non permettono ad esse d'esercitare le pubbliche funzioni che esigono la premienza, ma le obbligano ad una vita più ritirata. Ma finalmente quel che dee molto umiliare la donna e tenerla nella sommissione in cui Dio l'ha posta, è il fallo ch'ella ha commesso, portando l'uomo a disubbidire a Dio ed a commettere un peccato che ha cagionato quel diluvio di mali che sono venuti a cadere sul genere umano. Perciò con gran ragione l'Apostolo comanda alle femmine, dice s. Anselmo, che tacciano nelle assemblee, e che, quantunque avessero il dono di profezia, non s'ingeriscano a

parlarvi per istruire ma vi stieno con rispetto ed in silenzio, come conviene allo stato e al sesso loro; il the dee portare tutte le femmine anche a considerare che se sono obbligate dal loro stato alla sommissione ed al silenzio, è per loro un gran vantaggio l'esser meno esposte a perdersi nell'altezza della dominazione ed il vivere nella dipendenza ad esempio di Gesù Cristo, che ha voluto vivere dipendente più di trent'anni, e della ss. Vergine, ch'è sempre vissuta in uno stato umile e nascosto fuori del commercio e della vita del mondo.

CAPO XV.

Come Cristo risuscitò da morte e apparve a molti, e finalmente a Paolo, che si chiama il minimo degli apostoli; dimostra la futura nostra risurrezione e l'ordine e modo di essa e la diversa gloria de' risuscitati non solo quanto all'anima, ma anche quanto al corpo. Nella risurrezione sarà assorbita la morte.

1. Notum autem vobis facio, fratres, Evangelium (1) quod praedicavi vobis, quod et accepistis, in quo et statis,

2. Per quod et salvamini: qua ratione praedicaverim vobis, si tenetis, nisi frustra credidistis.

3. Tradidi enim vobis in primis quod et accepi: quoniam Christus mortuus est pro peccatis nostris secundum scripturas;

4. Et quia sepultus est et quia resurrexit tertia (2) die secundum scripturas;

5. Et quia visus est Cephae, et post hoc undecim;

6. Deinde visus est plus quam quingentis fratribus simul, ex quibus multi manent usque adhuc, quidam autem dormierunt;

1. Or io vi dichiaro, o fratelli, il Vangelo che vi annunziai, il quale voi pur riceveste ed in cui voi state saldi,

2. Per cui siete anche salvati: se lo ritenete in quella guisa che io vel predicai, eccettochè indarno abbiate creduto.

3. Imperocchè io vi ho insegnato in primo luogo quello che io pur apparai: che Cristo morì pe' nostri peccati secondo le scritture;

4. E che fu sepolto e che risuscitò il terzo dì secondo le scritture;

5. E che fu veduto da Cefa e di poi dagli undici;

6. E di poi fu veduto da sopra cinquecento fratelli in una volta, de' quali i più vivono fino al dì d'oggi, alcuni poi sono morti;

(1) Gal. I, 11.

(2) Is. XXXV, 6. — Jon. II, 1; XX, 19.

7. Deinde visus est Jacobo, deinde apostolis omnibus;

8. Novissime autem omnium tamquam abortivo, visus est et mihi.

9. (1) Ego enim sum minimus apostolorum, qui non sum dignus vocari apostolus, quoniam persecutus sum ecclesiam Dei.

10. Gratia autem Dei sum id quod sum, et gratia ejus in me vacua non fuit, sed abundantius illis omnibus laboravi; non ego autem, sed gratia Dei mecum:

11. Sive enim ego sive illi, sic praedicamus, et sic credidistis.

12. Si autem Christus praedicatur quod resurrexit a mortuis, quomodo quidam dicunt in vobis quoniam resurrectio mortuorum non est?

13. Si autem resurrectio mortuorum non est, neque Christus resurrexit.

14. Si autem Christus non resurrexit, inanis est ergo praedicatio nostra, inanis est et fides vestra:

15. Invenimur autem et falsi testes Dei: quoniam testimonium diximus adversus Deum, quod suscitave-

7. *E poi fu veduto da Giacomo e poi da tutti gli apostoli;*

8. *Per ultimo poi di tutti come da un aborto fu veduto anche da me.*

9. *Imperocchè io sono il minimo degli apostoli, che non son degno di esser chiamato apostolo, perchè ho perseguitato la Chiesa di Dio.*

10. *Ma per la grazia del Signore son quello che sono, e la grazia di lui che è in me non è stata infruttifera, ma ho travagliato più di tutti loro; non io però, ma la grazia di Dio, che è con me:*

11. *Ed io adunque e quelli così predichiamo, e così avete creduto.*

12. *Che se si predica Cristo come risuscitato da morte, come mai dicono alcuni tra voi che non avvi risurrezione de' morti?*

13. *Che se non v'ha risurrezione de' morti, neppur Cristo è risuscitato.*

14. *Se poi Cristo non è risuscitato, vana è adunque la nostra predicazione, vana è ancora la vostra fede.*

15. *Siamo anche scoperti testimonj falsi di Dio: dappoichè abbiam renduto testimonianza a Dio dell'aver*

(1) Act. IX. 3. — Ephes. III, 8.

rit Christum, quem non suscitavit, si mortui non resurgunt.

16. Nam si mortui non resurgunt, neque Christus resurrexit.

17. Quod si Christus non resurrexit, vana est fides vestra, adhuc enim estis in peccatis vestris.

18. Ergo et qui dormierunt in Christo, perierunt.

19. Si in hac vita tantum in Christo sperantes sumus, miserabiliores sumus omnibus hominibus.

20. Nunc autem Christus resurrexit a mortuis primitiae dormientium.

21. (1) Quoniam quidem per hominem mors, et per hominem resurrectio mortuorum.

22. Et sicut in Adam omnes moriuntur, ita et in Christo omnes vivificabuntur.

23. (2) Unusquisque autem in suo ordine, primitiae Christus: deinde ii qui sunt Christi, qui in adventu ejus crediderunt.

24. Deinde finis; cum tradiderit regnum Deo et Patri, cum evacuaverit omnem principatum et potestatem et virtutem.

lui risuscitato Cristo, cui non ha risuscitato, se i morti non risorgono.

16. *Imperocchè se non risorgono i morti, neppur Cristo è risuscitato.*

17. *Che se Cristo non è risorto, è vana la vostra fede, conciossiachè siete tuttora ne' vostri peccati.*

18. *Per la qual cosa anche quelli che in Cristo si addormentarono, sono periti.*

19. *Se per questa vita solamente speriamo in Cristo, siamo i più miserabili di tutti gli uomini.*

20. *Ora però Cristo è risuscitato da morte primizia de' dormienti.*

21. *Dappoichè da un uomo la morte; e da un uomo la risurrezione da morte.*

22. *E siccome in Adamo tutti muojono, così pure tutti in Cristo saranno vivificati.*

23. *Ciascheduno però a suo luogo, Cristo primizia: di poi quelli che sono di Cristo, i quali nella venuta di lui hanno creduto.*

24. *Di poi la fine; quando avrà rimesso il regno a Dio e al Padre, quando avrà abolito ogni principato e ogni podestà e virtù.*

(1) Coloss. I, 18. — Apoc. I, 5.

(2) I. Thess. IV, 15.

25. Oportet autem illum regnare, (1) donec ponat omnes inimicos sub pedibus ejus.

26. Novissima autem inimica destruetur mors: (2) omnia enim subiecit sub pedibus ejus. Cum autem dicat:

27. Omnia subjecta sunt ei; sine dubio praeter eum qui subiecit ei omnia.

28. Cum autem subjecta fuerint illi omnia, tunc et ipse Filius subjectus erit ei qui subiecit sibi omnia, ut sit Deus omnia in omnibus.

29. Alioquin quid facient qui baptizantur pro mortuis, si omnino mortui non resurgunt? Ut quid et baptizantur pro illis?

30. Ut quid et nos periclitamur omni hora?

31. Quotidie morior per vestram gloriam, fratres, quam habeo in Christo Jesu Domino nostro.

32. Si (secundum hominem) ad bestias pugnavi Ephesi, quid mihi prodest, si mortui non resurgunt?

25. Or è necessario che egli regni; sino a tanto che (Dio) gli abbia posti sotto de' piedi tutti i nemici.

26. L'ultima poi ad esser distrutta sarà la morte nemica: imperocchè tutte le cose ha soggettate a' piedi di lui. Or quando dice:

27. Tutte le cose sono soggette a lui; senza dubbio si eccettua colui che ha soggettate a lui tutte le cose.

28. Allorchè poi saranno state soggettate a lui tutte le cose, allora anche lo stesso Figlio sarà soggetto a lui che gli ha assoggettata ogni cosa, onde Dio sia il tutto in tutte le cose.

29. Altrimenti che faranno quelli i quali si battezzano per li morti, se assolutamente i morti non risorgono? E perchè si battezzano per quelli?

30. E noi pure perchè ci esponghiamo ogn'ora ai pericoli?

31. Io muojo ogni giorno (lo giuro) per la gloria vostra, che è mia in Cristo Gesù Signor nostro.

32. Se (per parlare da uomo) combattei in Efeso con le bestie, che mi giova, se i morti non risorgono?

(1) Ps. CIX, 1. — Hebr. I, 13; X, 13.

(2) Ps. VIII, 8. — Hebr. II, 8.

(1) Manducemus et bibamus, cras enim moriemur.

33. Nolite seduci: corrumpunt mores bonos colloquia mala.

34. Evigilate, justi, et nolite peccare: ignorantiam enim Dei quidam habent; ad reverentiam vobis loquor.

35. Sed dicet aliquis: Quomodo resurgunt mortui? Qualive corpore venient?

36. Insuper, tu quod seminas non vivificatur, nisi prius moriatur.

37. Et quod seminas, non corpus, quod futurum est, seminas, sed nudum granum, puta, tritici aut alieujus ceterorum.

38. Deus autem dat illi corpus, sicut vult: et unicuique seminum proprium corpus.

39. Non omnis caro, eadem caro: sed alia quidem hominum, alia vero pecorum, alia volucrum, alia autem piscium.

40. Et corpora coelestia et corpora terrestria: sed alia quidem coelestium gloria, alia autem terrestrium.

41. Alia claritas solis, alia claritas lunae et alia claritas stellarum. Stella

Mangiamo e beviamo, ch  domani si muore.

33. *Non vi lasciate sedurre; i discorsi cattivi corrompono i buoni costumi.*

34. *Vegliate, o giusti, e non peccate: imperocch  certuni ignorano Dio; parlo perch  ne abbiate rossore.*

35. *Ma dir  taluno: Come risuscitano i morti? E con qual corpo ritorneranno?*

36. *Stolto, quel che tu semini non prende vita, se prima non muore.*

37. *E seminando, non semini il corpo che dee venire, ma un nudo granello, per esempio, di frumento o di alcun'altra cosa.*

38. *Ma Dio gli d  corpo nel modo che a lui piace: e a ciascun seme il suo proprio corpo.*

39. *Non ogni carne ( ) la stessa carne: ma altra   la carne degli uomini, altra poi quella delle bestie, altra quella degli uccelli, altra quella de' pesci.*

40. *E (v'ha) de' corpi celesti   de' corpi terrestri: ma altra la vaghezza de' celesti e altra de' terrestri.*

41. *Altra la chiarezza del sole, altra la chiarezza della luna, e altra la chia-*

(1) Sap. II, 6. — Is. XXII, 13; LVI, 12.

enim a stella differt in claritate.

42. Sic et resurrectio mortuorum. Seminatur in corruptione, surget in incorruptione.

43. Seminatur in ignobilitate, surget in gloria: seminatur in infirmitate, surget in virtute.

44. Seminatur corpus animale, surget corpus spirituale. Si est corpus animale, est et spirituale, sicut scriptum est.

45. (1) Factus est primus homo Adam in animam viventem, novissimus Adam in spiritum vivificantem.

46. Sed non prius quod spirituale est, sed quod animale; deinde quod spirituale.

47. Primus homo de terra, terrenus; secundus homo de coelo, coelestis.

48. Qualis terrenus, tales et terreni: et qualis coelestis, tales et coelestes.

49. Igitur sicut portavimus imaginem terreni, portemus et imaginem coelestis.

50. Hoc autem dico, fratres, quia caro et sanguis regnum Dei possidere non possunt: neque corruptio incorruptelam possidebit.

rezza delle stelle. Imperocchè v'ha differenza tra stella e stella nella chiarezza.

42. Così puro la risurrezione de' morti. Si semina (corpo) corruttibile, sorgerà incorruttibile.

43. Si semina ignobile, sorgerà glorioso: si semina inerte, sorgerà robusto.

44. Si semina un corpo animale, sorgerà un corpo spirituale. Se v'ha un corpo animale, v'ha pure un corpo spirituale, come sta scritto.

45. Il primo uomo Adamo fu fatto anima vivente, l'ultimo Adamo spirito vivificante.

46. Ma non è prima lo spirituale, ma sì l'animale; e poi lo spirituale.

47. Il primo uomo della terra terrestre; il secondo uomo dal cielo celeste.

48. Quale il terrestre, tali anche i terrestri: quale il celeste, tali anche i celestiali.

49. Siccome adunque abbiamo portato l'immagine del terreno, portiamo anche l'immagine del celeste.

50. Dico questo, o fratelli, perchè la carne, e il sangue non possono ereditare il regno di Dio: nè la corruzione renderà l'incorruttibilità.

(1) Gen. II, 7.

51. Ecce mysterium vobis dico: omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur.

52. In momento, in ictu oculi, in novissima tuba: canet enim tuba, et mortui resurgent incorrupti, et nos immutabimur.

53. Oportet enim corruptibile hoc induere incorruptionem, et mortale hoc induere immortalitatem.

54. Cum autem mortale hoc induerit immortalitatem, tunc fiet sermo qui scriptus est: (1) Absorpta est mors in victoria.

55. Ubi est, mors, victoria tua? Ubi est, mors, stimulus tuus?

56. Stimulus autem mortis peccatum est: virtus vero peccati, lex.

57. (2) Deo autem gratias, qui dedit nobis victoriam per Dominum nostrum Jesum Christum.

58. Itaque, fratres mei dilecti, stabiles estote et immobiles, abundantes in opere Domini, semper, scientes quod labor vester non est inanis in Domino.

51. Ecco che io vi dico un mistero: risorgerem veramente tutti, ma non tutti saremo cangiati.

52. In un momento, in un batter d'occhio, all'ultima tromba: imperocchè sonerà la tromba, e i morti risorgeranno incorrotti, e noi saremo cangiati.

53. Imperocchè fa d'uopo che questo corruttibile dell'incorruttibilità si rivesta, e questo mortale si rivesta dell'immortalità.

54. Quando poi questo mortale si sarà rivestito della immortalità, allora sarà adempiuta la parola che sta scritta: È stata traccannata la morte nella vittoria.

55. Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?

56. Il pungiglione poi della morte è il peccato: e la forza del peccato è la legge.

57. Ma grazie a Dio, il quale ci ha dato vittoria per Gesù Cristo Signor nostro.

58. Per la qual cosa, fratelli miei cari, siate stabili ed immobili, abbondando sempre nell'opera del Signore, poichè sapete come il nostro travaglio non è infruttuoso nel Signore.

(1) Osee XIII, 14. — Hebr. II, 14.

(2) Jo. V, 5.

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Or io vi dichiaro, o fratelli, il Vangelo che vi annunziarai, ecc.* Io, prima di terminare questa mia lettera, vi richiamo a notizia il Vangelo che vi annunziarai; poichè, vedendo che da voi stessi fate sì poca attenzione ai punti principali di questo vangelo e principalmente a quello della risurrezione, ho giusto motivo di temere che i falsi dottori che sono tra voi non corrompano la vostra fede e la purità di quel vangelo che vi annunziarai in qualità d'apostolo di Gesù Cristo, allorchè ho fondata la vostra chiesa, e ch'è l'unico per conseguenza che voi dovete credere, e temo che non vi lasciate sedurre dalle temerarie loro persuasioni.

Che voi pur riceveste, che vi siete impegnati di professare e che non potreste abbandonare senza leggerezza e senza mancare alla fede ch'avete promessa a Dio ricevendolo. L'Apóstolo aggiugne ciò per far vedere la stretta obbligazione che hanno i Corinji di non soffrire, dopo essersi impegnati sì solennemente all'osservanza del Vangelo e aver come ratificato il loro impegno colla perseveranza, che ne venga corrotta tra loro la verità.

Ed in cui voi state saldi, vale e dire, di cui continuate a far professione ed a cui siete per la maggior parte fermamente attaccati; il che egli dice per far vedere che quel ch'egli scrive non lo scrive che per precauzione riguardo alla maggior parte dei fedeli, la fede dei quali non aveva ancora ricevuto alcun pregiudicio.

Vers. 2. *Per cui siete anche salvati: se lo ritenete in quella guisa che io vi predicai, ecc.* Per cui, cioè per mezzo della fede e dell'osservanza di questo Vangelo, siete salvati, almeno in speranza. Vedi Rom. VIII, 24.

Onde veggiate, *se lo ritenete, ecc.*, senz'alterarvi nè aggiugnervi nè diminuirvi niente, posciachè altrimenti vi sarebbe inutile per la salute l'aver abbracciata la fede di Gesù Cristo. Oppure di un'altra maniera: Invano fareste professione del cristianesimo, mentre non si può arrivare a salute che per mezzo d'una fede pura ed intera.

Vers. 3. *Imperocchè io vi ho insegnato in primo luogo quello*

che io pur apparai, ecc. L'Apostolo con quest'espressione insinua chiaramente ai Corintj che devono avere una gran premura di conservare la sua dottrina e ch'egli non l'ha loro comunicata per essi soli nè perchè ne disponessero a loro genio, come d'una cosa che fosse loro propria, ma perchè la trasmettessero tutta intera ed in tutta la sua purità ai loro successori. Questa trasmissione di dottrina, ch'è passata successivamente da tutti i pastori sino a noi e che durerà sino alla fine del mondo, è quel che si chiama propriamente tradizione.

Egli vuol far loro comprendere che non è già egli l'autore di questa dottrina, ma ch'è Gesù Cristo medesimo, da cui l'ha egli ricevuta: *Neque enim ab homine didici illud, sed per revelationem* (Gal. I, 12); il che si dee intendere principalmente della morte di Gesù Cristo pei peccati degli uomini, della sua sepoltura e della sua risurrezione; perocchè riguardo alle diverse operazioni di Gesù Cristo risorto, siccome questi sono fatti puramente storici, può egli averli appresi dagli altri apostoli senza una speciale rivelazione.

Quello che io pur apparai da Anania e dopo dagli altri apostoli e da Gesù Cristo medesimo. Egli vuol dire che quanto ha loro insegnato non è una favola nè un'idea della sua immaginazione, e che non lo ha ad essi proposto se non dopo esserne stato egli medesimo persuaso e convinto da testimonj irrefragabili.

Che Cristo morì realmente e non già solo in apparenza, come alcuni hanno osato d'insegnare per distruggere il mistero della redenzione; *pei nostri peccati*, vale a dire, per sodisfare alla pena dovuta ai nostri peccati, per ottenerci la grazia di farne penitenza e d'evitarli in avvenire e per meritarcene la remissione.

Secondo le Scritture, secondo ch'era stato predetto dai profeti; il che s. Paolo aggiugna per mostrarc che questa verità non ammette alcun dubbio, stante che non solamente è ella appoggiata sulla testimonianza di persone degue di fede che l'attestano, ma si trova altresì conforme alle predizioni della Scrittura. Vedi Is. LIII. — Luc. XXIV, 26, 27. — Act. XXVI, 22, 23.

Vers. 4. E che fu sepolto e che risuscitò il terzo dì secondo le Scritture. Che fu sepolto, ecc. Quel che l'Apostolo dice qui della morte e della sepoltura di Gesù Cristo nol dice che per rapporto al mistero della risurrezione e per far vedere che siccome è egli veramente morto ed è stato veramente posto nel sepolcro, così è veramente risorto.

Secondo le Scritture, che predicano chiaramente la sepoltura e la risurrezione di Gesù Cristo (Vedi Is. LIII), ma non dicono che in un senso mistico e figurato ch'egli dee risorgere il terzo giorno. Altrimenti: Siccome Giona, dopo essere stato come sepolto nel ventre della balena, ne fu liberato il terzo giorno con una specie di risurrezione, così Gesù Cristo, dopo essere stato nel sepolcro per lo spazio di tre giorni, risuscitò effettivamente il terzo giorno. Si trova dunque in Giona l'immagine della risurrezione, ma non se ne trova la verità che in Gesù Cristo. E perciò giova osservare che il senso mistico non è meno certo nè meno sicuro per provare la verità dei nostri misteri del medesimo senso letterale, attesochè l'uno e l'altro sono egualmente ispirati dallo Spirito Santo. I rabbini sono d'accordo che il senso spirituale della Scrittura è il più nobile, e che ciò che succede ai padri non è che un'immagine di ciò che dee succedere spiritualmente ai figliuoli; il che si trova verificato nel nuovo Testamento rispetto all'antico, poichè l'antico non è che una figura del nuovo e quel ch'è succeduto in quello alla lettera si trova spiritualmente compiuto in questo: *Patres nostri omnes sub nube fuerunt*, ecc. I Cor. X, 1, ed altrove.

Vers. 5. *E che fu veduto da Cefa e dipoi dagli undici. E che fu veduto da Cefa.* L'Apostolo non ha seguito nè il numero nè l'ordine esatto delle apparizioni di Gesù Cristo dopo la sua risurrezione: quelle ch'egli riferisce sono attestate da persone la cui testimonianza non ammette alcun dubbio tanto riguardo alla probità e saviezza che riguardo al numero. Egli produce tutte queste testimonianze, perchè questa verità era dell'ultima importanza, e l'umana ragione trovava una somma difficoltà a crederla.

E dipoi dagli undici; vale a dire dal collegio apostolico, che portava il nome di undici dopo la morte di Giuda; ma nell'apparizione di cui parla qui s. Paolo gli apostoli non erano che dieci, perchè Giuda era morto, e s. Tomaso era assente. L'unico disegno dell'Apostolo in tutto questo capo è di confermare i Corintj nella fede del mistero della risurrezione; e perciò si ferma egli a mostrare che se Gesù Cristo è risorto, la risurrezione dei morti non è dunque impossibile, come alcuni falsi dottori pretendevano di loro persuadere. Ora Gesù Cristo si è fatto vedere non solamente a Cefa, ma anche a tutti gli apostoli nella sala dove si erano congregati. Non fa egli menzione delle apparizioni

fatte alle donne, temendo per avventura che la loro testimonianza non fosse sospetta, come l'ebbero per sospetta, quantunque senza ragione, gli stessi apostoli al tempo della risurrezione: *Mulieres quaedam ex nostris terruerunt nos, ecc.*

Vers. 6. *E dipoi fu veduto da sopra cinquecento fratelli in una volta; de' quali i più vivon fino al dì d'oggi, ecc.*; il che toglie ogni motivo di sospettare di qualche illusione o di qualche inganno in quest'apparizione, oppure di qualche accordo che avessero fatto coloro che la riferiscono per rendere una falsa testimonianza.

I più dei quali, ecc. che possono per conseguenza rendere una fedele testimonianza di questa verità a coloro che volessero esserne maggiormente confermati ed anche a coloro che potessero dubitarne.

Ed alcuni sono morti. Quest'addizione, che sembra a prima vista superflua, fa vedere che il maggior numero di questi testimoni erano ancora vivi; altrimenti egli avrebbe detto: La maggior parte dei quali sono già morti, ed alcuni vivono ancora; sicchè questa prova di testimonianza di vista dev'essere almeno, di più di trecento persone, il cui lume e disinteresse erano conosciuti da tutto il mondo; ed era d'uopo essere in un'ostinazione o in una cecità orribile per non rendersi ad una tale autorità.

Vers. 7. *E poi fu veduto da Giacomo*, subito dopo la risurrezione, secondo l'antica tradizione. Molti sono d'opinione che questo Jacopo non sia il fratello di Giovanni ma il figliuolo d'Alfeo, cugino di nostro Signore e vescovo di Gerusalemme.

E poi da tutti gli apostoli; vale a dire, da tutti i suoi discepoli, ai quali s. Paolo attribuisce qualche volta nelle sue lettere il nome di apostoli. Alcuni credono che quest'apparizione sia succeduta nello stesso giorno dell'ascensione di Gesù Cristo.

Vers. 8. *Per ultimo poi di tutti, come da un aborto, fu veduto anche da me*, che vi scrivo e che ne sono testimonio di vista; perocchè questa prova degli occhi propri è d'ordinario più persuasiva delle altre che potrebb' d'altronde essere egualmente vere.

Come da un aborto, cioè un uomo vile e spregevole e per conseguenza indegno d'uu favore sì grande. L'Apostolo si chiama con questo nome per umiltà e per riferire alla misericordia di Dio ed alla grazia di Gesù Cristo tutta la gloria che gli poteva venire da quest'apparizione, non avendo egli altra vista che di confermare colla sua testimonianza una verità di tanta importanza.

Alcuni credono ch'ei voglia alludere al modo improvviso della sua conversione e della sua elevazione all'apostolato.

Vers. 9. *Imperocchè io sono il minimo degli apostoli; che non son degno, ecc.* A considerare quel ch'io sono da me stesso e quel ch'io era prima della mia conversione, sono il menomo degli apostoli; poichè io sono il solo tra tutti ch'abbia perseguitata la Chiesa.

Che non sono degno d'essere chiamato apostolo, ecc., vale a dire, d'averne la qualità. Imperocchè quantunque non fosse egli più persecutore ed avesse ottenuta la remissione del suo peccato, contuttociò questo suo peccato non lasciava di renderlo indegno dell'apostolato, se Dio non gli avesse usato una grazia ed una misericordia straordinaria (Act., c. IX).

La chiesa di Dio. L'Apostolo chiama la santa Chiesa la chiesa di Dio, perchè ella è diversa da tutte le altre società, le quali quantunque facciano professione d'adorare un Dio, non sono però che chiese o piuttosto sinagoghe del demonio: *Synagoga satanae, ecc.*

Vers. 10. *Ma per la grazia del Signore sono quello che sono, e la grazia di lui che è in me, ecc.* Vale a dire: Siccome Dio mi ha fatta la grazia d'innalzarmi alla dignità d'apostolo, così mi ha accordata anche quella d'adempierne deguanente le funzioni senza di che la dignità dell'apostolato sarebbe rimasta inutile in me.

Ma io ho travagliato allo stabilimento della fede, più di tutti loro, avendomi Dio ispirata la volontà e data la forza ed i mezzi efficaci per riuscirvi. Di fatto non si vede che alcun altro apostolo abbia convertite più nazioni e fondate più chiese nè che abbia più sofferto per edificarle di quello che ha fatto s. Paolo; oltrechè ha egli scritto più di tutti gli altri, e le sue istruzioni sono più estese e più profonde. Vedi Rom. XV, 19, 20.

Non già io, ma la grazia di Dio che è con me; la grazia di Dio è la causa principale ed operante delle buone azioni, e ad essa se ne dee riferire tutta la gloria. L'uomo non ha niente da se stesso, se non ciò che riceve da Dio; e s'egli ha il merito della cooperazione, Iddio medesimo è l'autore di questo merito egualmente che dalle opere di pietà, e molto più di quelle che riguardano le principali funzioni dell'apostolato, come del dono della parola, dell'operazione dei miracoli, della remissione dei peccati e dell'infusione dello Spirito Santo mediante l'imposizione

delle mani, che sono semplici stromenti di cui si serve per operare tutte queste maraviglie.

Vers. 11. *Ed io adunque e quegli cost predichiamo. Chiunque sieno quelli che vi annunziano il Vangelo e che v'istruiscono nei misterj della religione, cost, ecc.*, egli parla degli articoli che ha proposti.

E cost avete creduti; vale a dire, ecco la fede che avete professata quando vi siete convertiti; e perciò quest'è una cosa che non dee più esser posta in questione tra voi e contro la quale non dovete più ascoltare nessuno.

Vers. 12. *Che se si predica Cristo come risuscitato da morte, ecc.*; vale a dire: Se gli apostoli, ch'è riconoscete pei veri dottori della Chiesa e la cui dottrina avete abbracciata, vi hanno annunziato che Cristo è risuscitato da morte, e se voi avete conosciuta questa carità come un articolo fondamentale della vostra fede e come una dottrina incontrastabile tra voi e tra tutti i cristiani, perocchè quel ch'è già succeduto non può esser impossibile; *come alcuni tra voi, cioè tra que' medesimi che fanno professione di cristianesimo, dicono, ecc.*: questi erano alcuni falsi dottori che si erano introdotti nella chiesa di Corinto, discepoli d'Imeneo e di Fileta, i quali non ammettevano altra risurrezione che quella dal peccato alla grazia: *Dicentes resurrectionem esse jam factam* (II Tim. II, 18). L'Apostolo non dice alcuni di voi, ma dice alcuni tra voi, per far vedere che non erano i Corintj medesimi che insegnavano questa cattiva dottrina, ma bensì quelli che si erano introdotti tra loro.

Vers. 13. *Che se non v'è risurrezione dei morti, neppur Cristo è risuscitato. Che se non v'è risurrezione dei morti*; vale a dire, se la risurrezione dei corpi, secondo il loro sentimento, è impossibile, Gesù Cristo non è dunque risuscitato; poichè è cosa certa e pubblicamente nota ch'egli è morto, e tale è la credenza certa di tutti i fedeli.

Vers. 14. *Se poi Cristo non è risuscitato, vana è dunque la nostra predicazione, vana è ancora la vostra fede. E se Cristo non è risuscitato*, tutto ciò che vi abbiamo predicato intorno la risurrezione di Gesù Cristo non è che una favola di nostra invenzione; il che è per altro direttamente opposto alla cognizione che avete della nostra sincerità e della nostra probità, ed è incompatibile coi miracoli e coi prodigj a cui abbiamo appoggiata la verità della nostra predicazione.

Vana è dunque la nostra predicazione, poichè ella è fondata sulla risurrezione di Gesù Cristo, ch'è la prova principale di cui ci serviamo per persuadere agli uomini di credere alla sua dottrina. Vedi Act. I, 22.

Vana è ancora la vostra fede; vale a dire: Se la nostra predicazione non è che una favola, ne viene per conseguenza che la fede che voi avete di questo mistero non è fondata che sopra una favola; il che è tuttavia falsissimo, come voi medesimi ne siete convinti dopo la nostra testimonianza, ch'è irrefragabile, e dopo tanti miracoli visibili su i quali l'abbiamo appoggiata. Imperocchè siccome la risurrezione di Gesù Cristo è la prova evidente di tutti i misterj ch'egli ha annunziati nel Vangelo, non essendo possibile che si ricusi di credere a colui che conferma la sua dottrina con un tal miracolo, così certa cosa è che la maggior prova della falsità della sua dottrina, sarebbe il mostrare ch'egli non è risorto dopo averlo promesso e dopo aver proposta la sua risurrezione come un segno convincente della verità della sua missione e della sua dottrina.

Vers. 15. *Siamo anche scoperti testimonj falsi di Dio; dappoichè abbiam renduto testimonianza a Dio,* ecc. Se la nostra predicazione si trovasse falsa per difetto della prova fondamentale, ch'è la risurrezione di Gesù Cristo, noi medesimi saremmo convinti d'impostura e di falsità, d'aver abusato del nome di Dio per rendere una falsa testimonianza; il che è un enorme sacrilegio, che non vorrete nè potrete credere di noi, essendo persuasi, come siete, dell'innocenza della nostra vita e della sincerità della nostra condotta.

A Dio; ecc., vale a dire, avendo affermato ch'egli fece quel che non ha fatto, ancorchè la cosa che si afferma torni a suo onore, perchè non può egli esser onorato che dalla verità; ed è un offendere la sua maestà il proporre in suo nome un falso miracolo, come si offende la maestà del sovrano col far passare una falsa moneta impressa col suo impronto e colla sua figura. I miracoli sono la moneta di Dio.

Vers. 16. *Imperocchè se i morti non risorgono, non è risuscitato neppur Cristo.* Imperocchè, ecc., come più sopra, vers. 13 e 14. L'Apostolo non ripete questo versetto che per far vedere ai Corintj l'importanza di questa verità della risurrezione e per maggiormente imprimerla negli animi loro.

Vers. 17. *Che se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede; tuttora siete nei vostri peccati. Che se Cristo non è risorto, ecc.,* vale a dire, se Gesù Cristo non ha potuto liberare se stesso dalla morte del corpo, come potrà egli liberare le anime vostre dalla morte spirituale? Sembra che l'Apostolo voglia dire che non vi è maggior ragione di credere la risurrezione spirituale dal peccato alla grazia che la risurrezione dalla morte alla vita temporale; e che quelli che osano di negare la risurrezione corporale, distruggono con questo principio la spirituale, che mostrano di confessare esternamente.

Conciossiachè siete tuttora nei vostri peccati; cioè che non vi ha che la vera fede che sia capace di purificar l'anima da' suoi peccati.

Vers. 18. *Per la qual cosa anche quegli che in Cristo si addormentarono, ecc.,* cioè nella fede di Gesù Cristo, come i martiri, *sono periti senza rimedio;* poichè sono decaduti dall'unica loro speranza, ch'era di sorgere nella gloria con Gesù Cristo; il che non si può credere di persone che hanno condotta una vita sì santa e sì grata a Dio. Oppure, *sono periti come bestie,* senza speranza d'una vita migliore; il che sarebbe indegno della giustizia e della bontà di Dio. Questo ragionamento suppone che quelli che negavano la risurrezione dei corpi negassero anche l'immortalità dell'anima, come i sadducei. Vedi Matth. XXII, 32. È necessario far la medesima supposizione anche per l'intelligenza del versetto seguente.

Vers. 19. *Se per questa vita solamente speriamo in Cristo, siamo i più miserabili, ecc.,* vale a dire: Se noi non isperiamo da Gesù Cristo altri beni che quelli di questa vita per ricompensa dei servizi che gli rendiamo, *siamo i più miserabili di tutti gli uomini,* mentre siamo privi dei beni dell'una e dell'altra vita. Imperocchè il Vangelo ci obbliga a privarci di tutti i piaceri terreni per seguir Gesù Cristo, ed a soffrire ogni genere di tormenti, piuttosto che violare la fede della sua risurrezione. Ora non vi ha nessuna apparenza, che Dio voglia rendere i cristiani fedeli più sciagurati di tutti gli altri uomini che si allontanano dal suo servizio; anzi per l'opposito bisogna concludere ch'eglino devono sperare dalla divina bontà altri beni nella vita futura, dove la risurrezione di Gesù Cristo li renderà partecipi della sua gloria e della sua immortalità.

Vers. 20. *Or però Cristo è risuscitato da morte, primizia dei dormienti. Or però Cristo.* Egli afferma ch'è indubitabile che Gesù Cristo è risuscitato da morte e che risorgendo è divenuto la primizia, vale a dire, il primo in ordine ed il pegno sicuro della risurrezione dei fedeli, che sono le membra di quel mistico corpo di cui è egli il capo; non essendo giusto che, essendo risorto il capo, il rimanente del corpo resti in preda della morte. Vedi Rom. VIII, 11. L'Apostolo allude alle primizie della legge, ch'erano una sicurezza della benedizione di Dio per tutta l'annata. Vedi Rom. XI, 6.

Dei dormienti, cioè dei morti, oppure dei fedeli che sono morti e che morranno sino alla fine dei secoli. La Scrittura esprime la morte col nome di sonno a motivo della somiglianza che vi ha tra un morto ed un uomo che dorme; e forse anche per indicare che siccome il dormire è seguito dal risvegliarsi, così la morte sarà seguita dalla risurrezione, ch'è nei fedeli come un risvegliarsi dal sonno.

Vers. 21. *Dappoichè da un uomo la morte, e da un uomo la risurrezione da morte.* Giacchè il primo uomo ha comunicata col suo peccato la morte a' suoi discendenti, è giusto che il secondo, ch'è Gesù Cristo, comunichi la vita a' suoi fedeli mediante il merito della sua giustizia; posciachè è egli il capo di tutti i fedeli nell'ordine della grazia, come Adamo è il capo di tutti gli uomini nell'ordine della natura.

Vers. 22. *E siccome in Adamo tutti muojono, così pure in Cristo tutti saranno vivificati. E siccome tutti gli uomini, senz'eccezione, muojono in Adamo; vale a dire, a motivo del peccato d'Adamo ch'è il loro capo e ch'era di quella medesima natura mortale che essi hanno ricevuta da lui; così tutti i veri fedeli, senz'eccezione, saranno vivificati in Cristo, cioè pei meriti di Gesù Cristo, ch'è il loro capo, ed a motivo dello spirito che hanno ricevuto da lui in qualità de' suoi membri, per non fare che un medesimo corpo con lui e per vivere della medesima vita che lui.*

Vers. 23. *Ciascheduno a suo luogo: Cristo primizia, dipoi quegli che sono di Cristo.* Ciascheduno risorgerà a suo luogo; vale a dire, secondo l'ordine e il grado dei loro meriti; di modo che i più santi risorgeranno i primi, quantunque tutto debba succedere in un momento. L'Apostolo non parla qui della risurrezione dei malvagi, ma, affermando che i fedeli devono risorgere per esser

glorificati, suppone per una medesima conseguenza che i riprovati devono risorgere per essere condannati e tormentati.

Vers. 24. *Di poi la fine, quando avrà rimesso il regno a Dio Padre, ecc. Di poi la fine del mondo e di tutte le cose temporali, l'adempimento delle profesie e delle promesse di Dio e della salute dei fedeli. Oppure, verrà il fine del governo e dello stato presente della Chiesa, che non sussisterà più per mezzo del ministero esteriore dei pastori nè per mezzo dei sacramenti e delle Scritture, ma mediante la comunicazione immediata ed intima ch'ella avrà cog' Dio.*

Quando avrà rimesso il regno; cioè la Chiesa, di cui Dio lo ha stabilito capo e re in quanto uomo, per governarla, sostenerla e difenderla in questo mondo sino alla fine dei secoli.

A Dio e al Padre, che la governerà, comunicandosi a lei per mezzo della gloria: non già che il Figliuolo, anche riguardo alla sua umanità, cessi d'esserne il capo ed il re; ma perchè allora non vi eserciterà più le funzioni che vi esercita presentemente, poichè egli non sosterrà più, combattimenti nè riporterà più vittorie per lei; non la istruirà più, non le darà più soccorso, non la purificherà più, nè più la ricoucilierà, nè le perdouerà più; egli non pregherà più per lei, non la colmerà più de' suoi doni nè delle sue grazie gratuite; non la soggetterà più a' suoi ministri nè all'uso dei sacramenti nè alle pratiche nè alle osservanze ch'egli ha ordinate; non essendo tutte queste cose che mezzi per condurla a quel fine ch'ella possederà.

*Quando avrà abolito, ecc., tutte le podestà visibili ed invisibili, che si opponevano all'avanzamento ed alla perfezione del suo regno. Le podestà visibili sono gl'imperj, i regni, i principati e le altre magistrature del seculo, che sono d'ordinario opposte a Gesù Cristo. Le invisibili sono i demonj, ch'esercitano la loro tirannia sopra i fedeli e fanno tutti gli sforzi per impedire la perfezione e l'adempimento del regno di Gesù Cristo. Egli distruggerà tutte queste cose prima di rimettere il suo regno in mano del Padre: *Adversus principes et potestates* (Dan. VII, 14. — Ephes. VI, 12, ecc.)*

Vers. 25. *Or è necessario che egli regni, fino a tanto che (Dio) gli abbia posti, ecc. L'Apostolo rende ragione perchè Gesù Cristo non rimetterà il suo regno in mano di Dio suo Padre, se non dopo aver distrutti tutti gl'imperj, tutte le podestà, ecc.*

È necessario che Gesù Cristo regni sulla sua chiesa per parte del Padre suo, cioè deve esercitare tutte le funzioni ch'egli esercita presentemente in qualità di mediatore; poichè la Chiesa, sia tanto che è soggetta al peccato, ha sempre bisogno d'un mediatore, e non può essere unita immediatamente al Padre nè diretta immediatamente dal Padre.

Sino a tanto che il Padre, ecc., lo abbia fatto trionfare pienamente di tutti i suoi nemici; e vuol dire che Gesù Cristo cambierà questa maniera di regnare in un'altra più sublime e più spirituale, cessando egli d'operare sopra i suoi eletti in qualità di mediatore per operare in quanto Dio e per essere insieme con suo Padre e collo Spirito Santo l'unico oggetto della loro felicità.

Vers. 26. L'ultima poi ad esser distrutta sarà la morte nemica, ecc. L'ultima nemica, queste parole sono dette tra parentesi, sarà la morte, ecc., perchè non sarà ella distrutta che per mezzo della risurrezione, che renderà tutti gli uomini immortali; e dopo non vi saranno più nemici da superare. La morte è uno dei nemici de' fedeli, perchè impedisce la perfezione della loro beatitudine, che non può essere compiuta finchè la loro anima è separata dal corpo; ed è altresì il nemico di Gesù Cristo, perchè impedisce la consumazione e la perfezione del suo regno, che non può esser compiuto che per mezzo della felicità perfetta de' fedeli; perocchè l'Apostolo prova col passo del salmo inteso misticamente che il Padre dee soggettare a Gesù Cristo tutti i suoi nemici.

*Vers. 27. Tutte le cose sono soggette a lui: senza dubbio si eccettua colui, ecc. L'Apostolo aggiugne ciò per prevenire l'error materiale di coloro che potrebbero credere che il Padre, sottomettendo a Gesù Cristo tutte le cose, sottomettesse a lui anche sè stesso. Egli dice che senza dubbio questa maniera di parlare non arriva sino a comprendere il Padre; e che quest'eccezione vi è abbastanza sottintesa dall'intelligenza comune, senza che sia necessario esprimerla. E previene anche l'obbiezione che si potrebbe fargli, che il salmo non parla dei nemici di Gesù Cristo, e dice che il termine *omnia*, tutte le cose, non può soffrire eccezione che riguardo al Padre.*

Vers. 28. Allorchè poi saranno state soggette a lui tutte le cose, allora anche lo stesso Figlio sarà soggetto, ecc. Intendi riguardò

alla sua natura umana, al suo corpo mistico ch'è la Chiesa, ed alla maniera presente di governarla, che dee cedere ad una maniera più sublime e più spirituale; non che il Figliuolo non sia sin d'ora soggetto a Dio secondo tutti questi riguardi, ma questo soggettamento comparirà maggiormente allorchè egli non eserciterà più le medesime funzioni di sovrano che esercita presentemente sulla sua chiesa.

Onde Dio sia il tutto in tutte le cose; vale a dire, sia l'oggetto compiuto ed unico della felicità di tutti i suoi eletti e di Gesù Cristo medesimo: il che non sarebbe, se il regno presente di Gesù Cristo sussistesse sempre; posciachè le funzioni, le qualità e le condizioni di questo regno sono incompatibili colla beatitudine e non sono che mezzi per arrivarvi. Altrimenti: Affinchè il Padre operi e regni immediatamente da sè stesso insieme col Figliuolo e collo Spirito Santo in tutti i suoi fedeli, senz'alcun ministero esteriore; ed affinchè li riempia, li posseda e li governi eternamente, il che non sarebbe, se Gesù Cristo regnasse sempre sulla sua chiesa in qualità di mediatore.

Vers. 29. Altrimenti che faranno quelli i quali si battezzano per i morti, se assolutamente, ecc., vale a dire, di che utilità sarebbe il sacramento del Battesimo a coloro che lo ricevono all'ora della morte, se vero è che dopo questa vita non vi ha risurrezione e per conseguenza non vi ha immortalità da sperare (imperocchè quelli che negavano la risurrezione, negavano anche l'immortalità, com'abbiamo osservato più sopra). Bisognava nondimeno supporre che questo sacramento sia per vostro vantaggio, mentre voi lo accordate in quell'ora a coloro che non sono stati battezzati. Voi non potete duunque, senza una manifesta contraddizione, dispensarvi dal credere l'immortalità e la risurrezione dei morti, o dovete cessar di battezzare i moribondi e lasciarli morire come gl'infedeli, mentre la condizione degli uni e degli altri è affatto eguale, e tutti indifferentemente non hanno niente da temere nè da sperare dopo la morte. Tre sorta di persone si facevano battezzare alla morte: gl'infedeli, i catecumeni che non avevano ancora compiuto il tempo della prova e quelli che, avendolo compiuto, differivano il Battesimo sino alla morte per non essere obbligati a vivere con tanta cautela ed austerità con quanta vivevano i cristiani ch'erano battezzati. Imperocchè al tempo dell'Apostolo era una pratica ed un costume

ricevuto in molte chiese e principalmente in quella di Corinto, anche dagli eretici, che negavano la risurrezione, che quando un catecumeno era stato prevenuto inaspettatamente dalla morte senza ricevere il Battesimo, qualcuno de' suoi amici o de' suoi parenti si faceva battezzare in nome di lui, credendo che questo Battesimo gli potesse esser imputato, come se lo avesse ricevuto egli medesimo e lo potesse mettere in istato d'approfittare delle preghiere dei fedeli e d'arrivare alla beata risurrezione. L'Apostolo, senz'approvare nè disapprovare questa pratica, che, per quanto sembra, era abusiva, ne cava un argomento che si chiama *ad hominem* contro i Corintj, e principalmente contro i falsi dottori di quella chiesa, che il mistero negavano della risurrezione. Se vero è, dic'egli, che i morti non devono risorgere, che pretendete voi dunque di fare allorchè vi fate battezzare pei morti, mentre questa pratica non è fondata e non è introdotta che sulla speranza d'arrivare alla beata risurrezione? È manifesto o che questa cerimonia è vana, il che voi non credete; oppure, se non è vana, voi non potete ricusare d'ammettere la credenza della risurrezione dei morti, che n'è l'ultimo fondamento.

E perchè si battezzano pei morti? Questa cerimonia non è ella una pura illusione, e quelli che ne sono i ministri, non sono tanti impostori, mentr'ella non riesce a niente e non è d'alcun vantaggio a coloro in cui favore si pratica, supposto che non vi sia immortalità nè risurrezione? Quest'addizione non è già una ripetizione ma una nuova ragione che serve a fortificare l'argomento dell'Apostolo.

Vers. 30. *E noi pure perchè ci esponghiamo ogn'ora ai pericoli per la difesa della religione cristiana, se non vi è risurrezione? Certamente sarebbe questa la più sciocca di tutte le imposture. Ma voi già siete abbastanza convinti tanto dalla nostra dottrina quanto dal nostro saggio procedere che non siamo sì stolti d'esporci temerariamente a tante persecuzioni, se non fossimo sicuri della verità della risurrezione.*

Vers. 31. *Io muojo ogni giorno (lo giuro) per la gloria vostra, ecc.* Quest'è la spiegazione del versetto precedente; e vuol dire: Io sono tanto lontano dal dubitare della risurrezione che tuttodì non aspiro che alla morte per meritar d'arrivarvi; perocchè a qual fine desidererei io di morire, se non vi fosse altra vita da sperare?

Per la gloria, ecc., vale a dire, io mi glorio del vostro avanzamento in Gesù Cristo nella pietà. L'Apostolo si serve di questi termini pieni d'amore per muovere più vivamente i Corintj e per eccitarli a non affiggerlo maggiormente colla loro incredulità in mezzo a tante afflizioni ch'egli soffriva. Altrimenti: Per la gloria ch'io ho in Gesù Cristo Signor nostro d'avervi acquistati a lui.

Vers. 52. Se (per parlare da uomo) combattei in Efeso con le bestie, che mi giova, ecc. Può essere che l'Apostolo voglia dire che il combattimento di cui parla non era già contro le bestie feroci, ma contro uomini crudeli, che sono chiamati bestie feroci secondo la maniera ordinaria di parlare. Vedi Deut. XXXII, 33. — II Tim. IV, 17.

Combattei in Efeso; se ho sostenuto con pericolo della vita ed in mezzo alle più crudeli persecuzioni il vangelo di Gesù Cristo.

Con le bestie; vale a dire, contro i pagani ed i Giudei, che mi hanno furiosamente perseguitato; egli parla per avventura della sedizione che si era suscitata in Efeso contro di lui. Vedi Act. XIX, — II Cor. I, 8, ecc.

Che mi giova, ecc., poichè, se non vi ha risurrezione, il Vangelo, per cui ho tanto combattuto, non è che una chimera ed una favola? Che vantaggio si può mai sperare dall'aver sostenuta una cosa sì vana e sì mal fondata? Alcuni credono che l'Apostolo parli qui d'un vero combattimento contro le bestie feroci che furono sciolte contro di lui nell'ingresso del teatro d'Efeso, allorchè egli voleva entrarvi.

Mangiamo, ecc., vale a dire: Supposto che non vi sia a sperare altra vita dopo di questa, la maggior parte degli uomini e degli stessi cristiani non diranno forse come gli empj: Non pensiamo che a mangiare ed a bere ed a vivere allegramente, poichè il tempo di questa vita è sì corto e sì incerto? Vedi Is. XXII, 13. L'Apostolo non pretende già affermare che questa conseguenza sarebbe vera quando non vi fosse risurrezione, ma vuol dire solamente che la maggior parte degli uomini e degli stessi cristiani la stimerebbero vera, e che perciò la dottrina che nega la risurrezione arriva a rovesciare tutti i buoni costumi ed a stabilire la dissolutezza.

Vers. 33. Non vi lasciate sedurre: i discorsi cattivi corrompono i buoni costumi. Non vi lasciate sedurre dai discorsi di coloro che

negano la risurrezione dei morti. *I discorsi cattivi*, ecc., vale a dire i seduttori che combattono la risurrezione, corrompono i costumi degli uomini; attesochè niente v'ha che più porti alla dissolutezza ed al libertinaggio che la loro dottrina, come per l'opposito niente v'ha che più porti alla riforma dei costumi ed all'integrità della vita, che la credenza della risurrezione. Questa sentenza è un verso di Menandro.

Vers. 34. Vegliate, o giusti, e non peccate; imperocchè certuni ignorano Dio, ecc. L'Apostolo si rivolge a coloro i quali, essendo persuasi del mistero della risurrezione, viveano della fede nell'esercizio delle buone opere, nella vigilanza, nella modestia e con una somma cautela riguardo a questi seduttori che potevano corromperli.

E non peccate; vale a dire, guardatevi dai disordini che vedete commettere da questi seduttori che vivono e s'ingolfano in tutti i piaceri della vita, come epicurei.

Imperocchè certuni, ecc., che sono atei e vivono come se non vi fosse Dio, abbandonandosi ad ogni genere d'iniquità.

Parlo, perchè, ecc., perchè soffrite tra voi pesti di questa fatta e perchè almeno non fuggite la loro conversazione.

Vers. 35. Ma dirà taluno: Come risuscitano i morti? ecc. L'Apostolo, dopo avere stabilita la dottrina della risurrezione, confuta le obiezioni che i filosofi facevano contro questo mistero.

Come risuscitano i morti? Quest'è la prima obiezione. Risorgeranno eglino nel medesimo loro corpo, oppure in un altro? Se risorgeranno nel loro medesimo corpo, a che fine ciò, mentre non si mangerà nè si berrà più nè più si genereranno figliuoli? Se risorgeranno in un altro, non saranno dunque più i medesimi ch'erano in tempo della loro vita? L'Apostolo risponde che il corpo in una maniera sarà il medesimo e in un'altra non sarà il medesimo; che sarà il medesimo in quanto alla sostanza ed alla carne, e non sarà il medesimo in quanto alla qualità; il che egli mostra con una similitudine.

Con qual corpo, ecc., quest'è la seconda obiezione. Questo corpo sarà tale qual è al presente o no? Se sarà tale qual è al presente, sarà dunque passibile e mortale, com'è presentemente; il che è incompatibile, secondo voi, colla risurrezione: se sarà un altro e se sarà impassibile ed immortale, non sarà dunque più il medesimo corpo, nè questa sarà per conseguenza una vera

risurrezione: non può dunque darsi risurrezione. L'Apostolo risponde che il corpo non sarà tale qual è presentemente quanto alle qualità, perchè le qualità corruttibili saranno cambiate in qualità incorruttibili; ma, non ostante questo cambiamento di qualità, non lascerà d'esser il medesimo corpo quanto alla sostanza; il che egli illustra con una similitudine presa dalla natura.

Vers. 36. *Stolto, quel che tu semini, non prende vita se prima non muore.* Sciocco; è un essere veramente stolto il non voler accordare all'onnipotenza di Dio rispetto ai corpi ciò che si vede nella natura rispetto ai grani che si seminano.

Quel che tu semini, ecc., quest'è la risposta alla prima obbiezione. Il senso è tale: Perchè dunque sarà impossibile a Dio riguardo al corpo dell'uomo quel che naturalmente succede riguardo alla semenza? La semenza non può rivivere, se non è posta in terra e se non vi si è corrotta; e perchè sarà impossibile a Dio il risuscitar l'uomo dopo la sua morte e dopo essere stato posto nel sepolcro? L'Apostolo non apporta quest'esempio per provare che il corpo dell'uomo ha in sè stesso dopo la morte una virtù naturale per risorgere, come resta al grano, dopo esser corrotto, una virtù naturale per rivivere nella pianta, ma solamente per mostrare che quel che si fa naturalmente riguardo alla semenza, non può essere impossibile a Dio riguardo al corpo dell'uomo, e che siccome la semenza ritrova la vita e risorge in certa maniera nella pianta, mediante la sua virtù naturale, così molto più agevolmente il corpo dell'uomo può risorgere mediante la virtù e l'onnipotenza di Dio.

Vers. 37. *E seminando, non semini il corpo che dee venire, ma un nudo granello, ecc.*: quest'è la risposta alla seconda obbiezione, vers. 55.

Non semini il corpo della pianta tale quale *dee venire, ecc.*; perocchè se la pianta non ha virtù e sostanza come la semenza, ha però altre qualità diverse da quelle che ha la semenza, come il colore, la figura, il gusto, ecc. L'Apostolo vuol inferire da quest'esempio, che quantunque i corpi che risorgeranno sieno posti sotterra privi di vita, di sentimento, di bellezza, d'agilità, ecc., non ne segue per questo che questi corpi, restando i medesimi quanto alla sostanza, non risorgano tutt'altri quanto alle qualità e che perciò non risorgano pieni di vita, di bellezza, di vivacità, d'agilità, ecc.

Vers. 38. *Ma Dio gli dà corpo nel modo che a lui piace, ecc. Ma Dio dà corpo; perocchè le opere della natura vengono da Dio, che n'è l'autore e coopera con essa in tutte le sue produzioni: Incrementum dat Deus (I Cor. III, 7).*

Il corpo, vale a dire, la pianta prodotta dal grano, e ch'è in sostanza il corpo medesimo del grano, ma diverso dal grano nella qualità, nella forma, nel colore e nella disposizione delle parti, ecc.

Nel modo che a lui piace; cioè come gli piacque di formarlo nella sua prima origine e nella creazione, più o meno bello, grande, forte, ecc., secondo che egli ha voluto versarvi la sua benedizione e darvi l'accrescimento; il che gli dice per insinuare che la diversità della gloria che si troverà tra i corpi gloriosi sarà l'effetto della grazia di Dio; e che questa grazia di Dio è quella che fa i diversi meriti dei santi, come la benedizione di Dio forma la diversità di perfezione e di bellezza che si trova tra le piante d'una medesima terra. E dice ciò anche per mostrare che Dio non è meno potente per rivestire questo corpo, quantunque morto e sepolto per un tempo nella corruzione, dell'immortalità e di tutte le qualità colle quali gli piacerà d'adornarlo.

E a ciascun seme, ecc., un corpo convenevole alla sua specie; di modo che non dà una pianta d'orzo alla semenza del frumento nè una pianta di frumento alla semenza dell'orzo; il che sembra ch'egli aggiunga per restringere tutto ciò che ha detto, che Dio gli dà quel corpo che a lui piace quanto alla perfezione e non quanto alla specie della pianta, ch'è sempre proporzionata a quella della semenza, quantunque ella sia più o meno bella, secondo che piace a Dio di darle l'accrescimento.

Vers. 39. *Non ogni carne (è) la stessa carne; ma altra è la carne degli uomini, altra quella delle bestie, ecc. Non ogni carne, ecc.* L'Apostolo mostra con un altro esempio che questa diversità di qualità nei corpi risorti e non risorti, non è impossibile a Dio, stante che si trova anche nella natura. Imperocchè se la carne degli animali non lascia d'esser sempre vera carne, ancorchè abbia ella qualità differenti, perchè il corpo dell'uomo, conservando sempre la natura di corpo, non potrà esser suscettibile di differenti qualità? Altrimenti: Se Dio ha date qualità e perfezioni diverse alle carni degli animali, secondo la diversità della loro

specie; s'egli ha poste altre perfezioni nei corpi celesti ed altri nei corpi terrestri, secondo la diversità della loro situazione; e se tra gli stessi corpi celesti ha renduti gli uni più e gli altri meno perfetti e luminosi, secondo la diversità della loro grandezza; perchè troveremo noi stravagante ch'egli dia qualità differenti al corpo dell'uomo, secondo la diversità degli stati in cui egli si trova? Imperocchè finchè egli si trova in questo mondo, è mortale ed infermo; e dopo la sua risurrezione, essendo in cielo, è immortale ed impassibile. E siccome tutte le carni degli animali non lasciano d'esser vera carne, e tutti i corpi inanimati, tanto celesti che terrestri, non lasciano d'esser veri corpi, nonostante la differenza delle loro qualità e delle loro proprietà, così i corpi risorti non lasceranno d'esser veri corpi quantunque abbiano qualità diverse da quelle che aveano prima della risurrezione. Se Dio può d'una medesima materia formar carni di diverse specie e corpi di diversa natura e di diversa bellezza, quanto più potrà egli fare che una medesima carne, senza cambiar di natura, di corruttibile divenga incorruttibile, di materiale divenga spirituale, di solida divenga penetrabile e leggera! ecc. In questa spiegazione sono compresi anche i due versetti seguenti.

Vers. 40, 41. *E (v'ha) dei corpi celesti e dei corpi terrestri; ma altra la vaghezza de' celesti, ecc.* Se Dio d'una medesima materia forma corpi di diverse nature, come sono i corpi celesti ed i corpi terrestri, e se dà ai corpi celesti, che sono tutti d'una medesima sostanza, diverse bellezze, che stravaganza è mai ch'egli, senza cambiar la natura dei corpi de' fedeli, renda questi medesimi corpi di corruttibili incorruttibili, di materiali spirituali, di passibili impassibili? In una parola, s'egli può fare che una materia sia suscettibile di diverse forme, può fare egualmente che un medesimo corpo sia suscettibile di qualità affatto diverse, senza che perda perciò la sua natura di corpo.

Vers. 42. *Così pure la risurrezione dei morti, ecc.* Gli esempi ch'io ho riportati tendono a mostrare che Dio nella risurrezione, senza cambiar la natura dei corpi dei fedeli, ne cambierà le qualità e che in ciò non vi sarà niente d'impossibile.

Vers. 43, 44. *Si semina ignobile, sorgerà glorioso . . . Si semina un corpo animale, sorgerà un corpo spirituale, ecc.* Se v'ha un corpo animale, cioè mortale, che non ha vita che per mezzo dell'anima e per quanto tempo l'anima dee dimorare in lui.

V' ha pure un corpo spirituale, ecc., cioè immortale, che vivrà dello spirito di Dio, di cui sarà riempito, senz'aver bisogno di nodrimento; oppure che sarà perfettamente sommerso allo spirito. Questa distinzione di corpo animale prima della risurrezione e di corpo spirituale dopo la risurrezione è certissima e fondata sulla differenza che vi ha tra Adamo e Gesù Cristo, Imperocchè siccome Adamo, non avendo ricevuto nella sua creazione che un corpo animale, ha comunicato per mezzo della generazione questo medesimo corpo a' suoi discendenti, così Gesù Cristo per l'opposito, avendo ricevuto nella sua risurrezione un corpo spirituale, dee d'una maniera soprannaturale comunicare questo medesimo corpo a tutti i fedeli di cui è egli il capo.

Vers. 45. Il primo uomo Adamo fu fatto anima vivente, ecc., cioè con un'anima che comunicava la vita al corpo, mediante la facoltà e l'azione della nutrizione; il che esprime la vita del corpo animale. Queste due parole, *il primo uomo Adamo*, non si leggono in termini espressi nella Genesi, ma vi sono sottintese; l'Apostolo l'esprime qui per far meglio contrapposto tra il primo ed il secondo Adamo.

Fu fatto anima vivente; vale a dire, è divenuto un animale vivente, composto d'un corpo e d'un'anima che faceva vivere questo corpo per mezzo degli alimenti: donde segue che tutti i suoi discendenti hanno, egualmente che lui, un corpo con un'anima che li fa vivere per mezzo degli alimenti; il che l'Apostolo chiama un corpo animale.

L'ultimo Adamo; vale a dire, Gesù Cristo figurato da Adamo, perchè Gesù Cristo è il primo principio della generazione spirituale, come Adamo è il primo principio della generazione naturale.

Spirito vivificante; vale a dire, è divenuto nel giorno della sua risurrezione un uomo affatto spirituale, il cui corpo non vive più per mezzo dell'azione nutritiva dell'anima, ma per mezzo della virtù del suo spirito, che comunica immediatamente la vita al suo corpo: donde segue che tutti i suoi discendenti devono avere, egualmente che lui, un corpo spirituale, che non vive più dipendentemente dagli alimenti, ma mediante la virtù dello spirito, allorchè saranno risorti come lui. Non già che prima della risurrezione lo spirito di Gesù Cristo non potesse comunicare la vita al suo corpo immediatamente ed indipendentemente dagli alimenti;

ma questa virtù era sospesa, perchè si era egli vestito di tutte le miserie e della fragilità della nostra natura, per operare il mistero della nostra redenzione.

Vers. 46. *Ma non è prima lo spirituale, ma sì l'animale, ecc.* Siccome Dio ha osservato quest'ordine tra il corpo animale ed il corpo spirituale che ha formato il corpo animale d'Adamo prima del corpo spirituale di Gesù Cristo; e siccome ha dato principio da ciò ch'era meno perfetto, per terminare in ciò ch'era più perfetto, così egli vuol osservare il medesimo ordine riguardo a noi: ci dà dunque il corpo animale in questo mondo prima della risurrezione, e ci darà il corpo spirituale nell'altro al tempo della risurrezione.

Vers. 47. *Il primo uomo dalla terra terrestre, il secondo uomo dal cielo celeste. Il primo uomo, ch'è Adamo, è terrestre* quanto al suo corpo; vale a dire, corruttibile, formato di terra, come mostra lo stesso suo nome.

Il secondo uomo, cioè Gesù Cristo, è celeste quanto al suo corpo, le cui qualità sono tutte celesti e spirituali dopo la sua risurrezione; che viene *dal cielo* a motivo della sua divina natura, ch'è come discesa dal cielo, unendosi, per mezzo dell'incarnazione, alla natura umana di Gesù Cristo e comunicandole l'incorruttibilità e l'immortalità in virtù di quest'unione.

Vers. 48. *Quale fu il terrestre, tali pure i terrestri; quale il celeste, tali pure i celestiali.* L'Apostolo mostra che la risurrezione tirerà tutta la sua virtù dall'unione che noi abbiamo con Gesù Cristo incarnato.

Siccome il primo uomo *fu terrestre*, vale a dire formato dal fango della terra, vedi *Gen. II, 7*, così i suoi figliuoli, quelli che sono discesi da lui in tutta la successione dei secoli, sono *terrestri*, essendo egli usciti dalla stirpe di quel primo uomo che fu formato di terra: il loro corpo mortale e corruttibile, dice il Savio, prende la sua figura nel ventre della madre, e sono formati di sangue. Vedi *Sap. VII, 1, 2*.

E siccome il secondo uomo è *celeste* a motivo della sua origine, perocchè quantunque abbia egli un corpo formato di sangue nel seno della Vergine, contuttociò, mediante l'unione ipostatica della Persona divina colla natura umana, è egli veracemente Figliuol di Dio, nato dal Padre celeste da tutta l'eternità, e mediante la sua risurrezion egli è in certa maniera celeste

nel suo corpo, ch'è divenuto immortale, impassibile, con tutte le qualità d'un corpo glorioso, così i suoi figliuoli, quelli che appartengono a lui e che sono adottati dal Padre per essere a lui conformi, sono *celesti*, avranno anch'essi, per mezzo della risurrezione, la qualità dei corpi gloriosi, essendo immortali, impassibili, ecc.

Vers. 49. *Adunque siccome abbiamo portato l'immagine del terreno, portiamo anche l'immagine del celeste. Adunque siccome abbiamo portato, ecc.*, vale a dire, siccome abbiamo imitato Adamo peccando e l'abbiamo espresso in noi col nostro peccato, così *portiamo, ecc.*, cioè imitiamo Gesù Cristo e vestiamoci della sua somiglianza, mediante una vita nuova ed esente da peccato; e siccome abbiamo portato in questa vita mortale *l'immagine* dell'uomo *terreno*, avendo un corpo mortale, passibile e corruttibile, egualmente che lui, così *porteremo*, se persevereremo nella giustizia, *l'immagine* dell'uomo *celeste*, avendo un corpo dotato delle medesime qualità che quello di Gesù Cristo.

Vers. 50. *Dico questo, o fratelli, perchè la carne e il sangue non possono ereditare il regno di Dio, ecc.* Egli spiega più chiaramente quel che ha detto intorno all'ordine che Dio vuol osservare riguardo all'uomo avanti e dopo la sua risurrezione; *che la carne ed il sangue*, vale a dire, lo stato del corpo, tale qual è in questa vita caduca e mortale, *non possono ereditare il regno di Dio, ecc.* perchè un tale stato è incompatibile con quello stato di beata immortalità che avremo dopo la risurrezione.

Vers. 51. *Ecco che io vi dico un mistero: risorgerem veramente tutti, ma non tutti, ecc. Vi dico un mistero*, rispetto alla maniera della risurrezione; ed è, che *noi tutti risorgeremo*, e tutti quanti noi siamo fedeli passeremo allo stato d'incorruzione; *ma non saremo tutti cangiati*, vale a dire, non risorgeremo tutti nella medesima maniera, perchè non morremo già tutti, ed alcuni di noi passeranno, senza morire, alla beata immortalità. Questa spiegazione è tanto più naturale, quanto che concilia perfettamente la contrarietà che sembra esservi tra il testo greco e quello della Volgata e conviene interamente alla serie del discorso dell'Apostolo, il quale vuol dichiarare un mistero ed un segreto che non era ancora stato scoperto, allorchè dice che noi risorgeremo tutti, ma che non saremo già tutti cambiati; laddove, secondo la spiegazione ordinaria di questo passo, che suppone che l'Apo-

stolo intenda parlare della differenza che passerà tra la risurrezione dei predestinati e quella dei riprovati, questo non è un mistero nè un segreto nascosto, attesochè già si sapeva prima che l'Apostolo ne avesse parlato che vi doveva essere una total differenza tra la risurrezione dei riprovati e quella dei predestinati, e che una sarebbe seguita da una felicità eterna, e l'altro da un'eterna miseria. Il greco porta: *Noi non dormiremo già tutti*; vale a dire: Noi fedeli non morremo già tutti, ed alcuni saranno esenti dalla legge generale; ma passeremo tutti dallo stato di corruttibilità allo stato d'incorruttibilità; il che ci terrà luogo di morte.

Vers. 52. *In un momento, in un batter d'occhio, all'ultima tromba*, ecc. Queste parole si riferiscono a quelle del versetto precedente. Noi risorgeremo immantinente in un modo impercettibile, essendo sì facile a Dio il risuscitare gli uomini come gli è stato facile il crearli; *al suono dell'ultima tromba*: questa maniera di parlare è metaforica ed è presa dal costume dei soldati, i quali si raccolgono al terminare dell'ultimo suono della tromba, senza che un solo osi di mancarvi e d'assentarsi dagli altri. *Imperocchè suonerà la tromba*; vale a dire, comparirà un segno, oppure si farà udire una voce pel ministero d'un arcangelo. Vedi I Thess. IV, 15.

Ed i morti risorgeranno incorrotti: l'Apostolo parla in questo luogo principalmente della risurrezione dei fedeli; *e noi saremo cangiati*: queste parole convengono assai naturalmente col testo greco del versetto precedente e non si possono accomodare che a gran pena con quello della Volgata; il che fa che molti lo abbandonano in questo luogo, trovando della contrarietà in questi due versetti secondo questa versione. Si può tuttavia evitarne la contrarietà, esponendoli nella seguente maniera: Ed allora, essendo in siffatta guisa compiuta questa risurrezione dei fedeli, *noi saremo cangiati*; vale a dire, il nostro stato sarà affatto diverso dallo stato corruttibile nel quale siamo presentemente.

Vers. 53. *Imperocchè fa d'uopo che questo corruttibile si rivesta dell'incorruttibilità, e che questo mortale si rivesta dell'immortalità. Imperocchè fa d'uopo, avendo Dio così ordinato, che questo corruttibile, ch'è presentemente soggetto alla corruzione, si rivesta nell'incorruttibilità*; egli non dice, sia cambiato in un altro corpo di diversa natura, il qual sia incorruttibile; ma dice, si

rivesta; il che suppone che il medesimo corpo corruttibile di sua natura, resti sempre, ma che diverrà incorruttibile, oppure esente da corruzione per mezzo della grazia.

E che questo corpo mortale di sua natura si rivesta dell'immortalità non essendovi alcuna ripugnanza che un corpo mortale divenga esente dalla morte per la onnipotenza di Dio.

Vers. 54. *Quando poi questo mortale si sarà rivestito dell'immortalità*, ecc. Queste parole sono spiegate nel versetto precedente.

Allora sarà adempiuta misticamente e in un senso più sublime, la parola della Scrittura. Vedi Osee III, 14.

La morte è stata traccannata nella vittoria; vale a dire, vinta pienamente e perfettamente, avendo la vita superata la morte, che si era impadronita dell'uomo per mezzo del peccato. Vedi Is. XXV, 8. Questo passo porta, secondo l'ebreo: *Egli precipiterà la morte per sempre*; cioè la distruggerà nei fedeli, poichè ne saranno egli liberati per sempre e viveranno d'una vita immortale.

Vers. 55. *Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione? Dov'è, o morte?* ecc. Anche queste sono parole del profeta Osea, che l'Apostolo continua a spiegare spiritualmente in un senso convenevole alla materia ch'egli tratta.

La tua vittoria? vale a dire, dov'è il vantaggio che tu hai riportato sulla vita, privando l'uomo dell'immortalità e rendendolo mortale d'immortale ch'egli era stato creato?

Dov'è, o morte, il tuo pungiglione? cioè che è divenuto delle tue armi e degli stromenti della vittoria che tu avevi riportata sulla vita? Non ne sei tu stata spogliata dalla vita, come un nemico ch'è stato non solamente vinto ma anche interamente disarmato e spogliato di tutti i mezzi di poter un'altra volta tornar a combattere?

Vers. 56. *Ora il pungiglione della morte è il peccato, e la forza del peccato è la legge. Ora il pungiglione della morte è il peccato.* L'Apostolo spiega ciò ch'egli intende per il pungolo della morte di cui ha parlato nel versetto precedente, e dice che questo pungolo è il peccato, perchè per mezzo del peccato la morte si è impadronita degli uomini, li ha privati dell'immortalità ed ha in certa maniera riportata la vittoria sopra la vita; di modo che quel che s. Paolo vuol propriamente dire nel versetto precedente è, che, essendo il peccato pienamente sbandito dallo stato della vita

immortale, non resta più alcun mezzo alla morte di ristabilire il suo regno sopra l'uomo, e che ella è superata e, per dir così, precipitata per sempre.

E la forza del peccato è la legge. Si poteva dimandare all'Apostolo come il peccato ebbe forza di cagionare la morte all'uomo e di servire in questa maniera di pungolo alla morte; ma egli previene questa dimanda, ch'è molto naturale, e risponde che il peccato non ebbe questa forza che per mezzo della legge, la quale ha fatto conoscere all'uomo la malizia del peccato e lo ha renduto prevaricator e degno per conseguenza della pena di morte, ch'egli non avrebbe mai nè meritata nè incorsa, se non avesse volontariamente trasgredita questa legge; di modo che la legge, quantunque buona e santa, ha servito d'occasione al peccato per cagionarci la morte: tanto è lontano che gli uomini possano mettere la loro fiducia in questa legge e ch'ella possa aiutarli a preservarsi dalla morte, non essendovi altro mezzo di riportar vittoria sopra di lei che la grazia di Dio ed i meriti di Gesù Cristo.

Vers. 57. Ma grazie a Dio, il quale ci ha data vittoria per Gesù Cristo Signor nostro. Ma grazie a Dio si rendano da noi altri fedeli i quali aspiriamo allo stato felice della risurrezione; che ci ha data vittoria sopra il peccato e per conseguenza sopra la morte nello stato del Vangelo, il che non ha egli accordato ai seguaci della legge antica; pel signor nostro Gesù Cristo, in virtù de' suoi meriti e della sua grazia.

Vers. 58. Per la qual cosa, fratelli miei cari, siate stabili ed immobili, abbondando sempre, ecc.; l'Apostolo li chiama in un luogo suoi figliuoli, perchè li avea generati in Gesù Cristo; e li chiama qui suoi fratelli, perchè li riguarda tutti originariamente generati, come lui, da un medesimo padre, ch'è lo stesso Gesù Cristo, di cui gli apostoli non sono che ministri nella generazione degli uomini.

Siate saldi ed immobili nella fede e principalmente sul punto della risurrezione, ad onta di tutte le ragioni che sembrano opporsi a questo mistero; e procurate d'affaticarvi sempre più, di modo che la vostra fede non sia vana e sterile, nell'opera del Signore; vale a dire, nell'esercizio delle buone opere, che sono grate a Dio e necessarie alla vostra salute, ch'è la propria opera sua; poichè sapete, ecc., d'una certezza di fede, che, operando

così, la vostra fatica e la pena che vi prendete nell'esercitare le buone opere *non sarà infruttuosa*, posciachè la risurrezione *nel* nostro *Signore* vi otterrà la vita incorruttibile ed eterna per mezzo della sua grazia.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—34. *Ora io, vi dichiaro, o fratelli, il Vangelo che vi annunzierai, il quale voi pure riceveste*, ecc. Non vi fu dogma che sia sembrato più incredibile a tutta la filosofia di quello della risurrezione dei morti. Imperocchè quantunque i filosofi disconvenissero ordinariamente tra loro in tutti gli altri punti di dottrina, contuttociò, convenivano tutti in questo di non credere la risurrezione. E perciò, quando s. Paolo fece nell'areopago quel bellissimo discorso che s. Luca riferisce negli Atti, tutti que' filosofi di diverse sette che lo ascoltavano non hanno potuto soffrire ch'egli parlasse loro della risurrezione dei morti. Vi erano in Corinto molti di questi filosofi che la purità corrompevano della dottrina e che si opponevano principalmente a quella della risurrezione dei morti; il che ha portato l'Apostolo ad impiegare tutto questo capo per provare quest'articolo della fede cristiana, ma egli ha stabilita principalmente la risurrezione di Gesù Cristo, perchè questo fatto è dell'ultima conseguenza ed è il fondamento su cui è stabilita la nostra religione; di modo che s. Paolo non teme di dire che *se Cristo non è risuscitato, la sua predicazione e quella degli altri apostoli erano vane*, ed era vana anche la fede dei fedeli. Non è una gran cosa il credere che Gesù Cristo, sia morto, i pagani ed i Giudei lo credono egualmente che noi, dice s. Agostino (*In ps. CXX*), ma il gran punto sta in credere ch'egli sia risorto ed in ciò consiste la fede dei cristiani.

Perciò il Salvatore medesimo, per persuaderne gli apostoli, ne ha loro parlato soventi volte nel suo Vangelo; ed allorchè i Giudei gli dimandavano qualche miracolo per prova della sua missione, egli dichiarò ad essi che non ne darebbe loro alcun altro che quello di Giona, ch'era la figura corporale della sua risurrezione, mostrando con ciò che tutto dipendeva dalla credenza di quest'articolo.

Dopo la sua risurrezione, per dar prove sensibili ed indubitabili di questo mistero, si è egli fatto vedere a' suoi discepoli molte volte ed in particolare ed in comune; ha bevuto ed ha mangiato con loro, ha mostrato loro le sue piaghe ed ha voluto che le toccassero colle proprie loro mani: che se egli ha permesso che egliuo fossero increduli, nol permise che per vie maggiormente assodare la fede di questa verità fondamentale della nostra religione. Se gli apostoli avessero creduto senza esitare, non avrebbero trovata tanta fede appresso coloro a cui doveano rendere testimonianza della risurrezione del Salvatore. Un avvenimento sì grande doveva essere appoggiato su fondamenti immobili; e perciò bisognava che vi fossero testimonj poco creduli alle riferite degli altri e non avessero voluto credere se non dopo aver veduto cogli occhi loro colui la cui risurrezione attestavano. Questi testimonj che depongono che questo fatto è vero sono più di cinquecento persone, le quali hanno quasi tutte sofferta la morte per attestarne la verità: tutte queste persone ch'aveano veduto Gesù Cristo risorto e lo testificavano pubblicamente erano persone semplici e timide che non avrebbero osato di fornare tra loro un attentato sì ardito e sì pericoloso per loro, affermando per vero un fatto che fosse falso ed esponendo la vita per attestarlo contro la propria coscienza. Non vi era che la forza della verità che potesse obbligarli a pubblicare un avvenimento sì incredibile e che doveva esporli a tante persecuzioni. Gli apostoli, ch'erano sempre stati deboli e sì poco creduli agli avvertimenti che Gesù Cristo avea dati loro in tempo della sua vita, sono forti ed insuperabili dopo la sua morte; rinfacciano egliuo pubblicamente ai principi dei sacerdoti, ai senatori ed al popolo ebreo, d'aver fatto morire il Messia che Dio avea promesso ai loro padri e ch'essi aspettavano da tanto tempo; ed affermano coraggiosamente che quel Gesù ch'egliuo aveano crocifisso è risorto, che essi lo hanno veduto e che hanno mangiato e bevuto con lui. I principi dei sacerdoti, offesi di questa libertà, fanno prendere due di loro e li fanno mettere in prigione; ma essendone stati liberati da un angelo, ricominciano di nuovo a predicare che Gesù è risorto e dichiarano a que' medesimi ch'aveano loro proibito con minacce di non più parlare di questo nome, che egliuo non posson tacere di ciò ch'aveano veduto cogli occhi proprj. In siffatta guisa gli apo-

stoli, come dice s. Luca, *rendevano testimonianza con efficacia grande della risurrezione del nostro Signor Gesù Cristo* (Act. IV, 33). E quantunque sieno stati perseguitati, flagellati, esiliati, lapidati e messi a morte, gli uni d'una maniera e gli altri di un'altra, tutti hanno suggellata col loro sangue quest'importante verità, senza che nessuno di loro si sia ritrattato. Aggiungete a questa fermezza ed a questa costanza una condotta irreprensibile nei loro costumi, un'umiltà ed una pazienza ammirabile in soffrire ogni cosa; aggiungete a ciò i miracoli ed i prodigj che operavano a vista di tutti, per obbligarli a credere un fatto che pareva sì incredibile. Chi può dire il numero de' Giudei che furono convertiti dalle prediche degli apostoli? E tra le stesse nazioni infedeli, quanto non ne hanno obbligate, col predicare la risurrezione di Gesù Cristo, a rinunziare alla idolatria, nonostante l'opposizione di tutti i potentati del mondo? Tutte queste prove bastano per convincere gl'increduli più ostinati della verità di quest'articolo fondamentale della nostra fede; e sarebbe senza dubbio un gran prodigio che un uomo ricusasse di credere ciò che tutti credono in tutto l'universo.

Per noi che crediamo, senza esitare che Gesù Cristo è veramente risorto, non abbiamo bisogno di tutte queste prove; ma dobbiamo esaminare, s'egli è risorto per noi stessi, perchè la risurrezione dee operare in noi una nuova vita che la rappresenti. Vi dev'essere tra Gesù Cristo e noi un'intera somiglianza così nella risurrezione e nella vita come nella croce e nella sepoltura; il che l'Apostolo c'insegna colle seguenti parole: *Non sapete, dice egli, che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella morte di lui? Noi siamo stati insieme con lui sepolti pel Battesimo per morire: affinchè siccome Cristo risuscitò da morte per gloria del Padre, noi nuova vita viviamo* (Rom. VI, 3, 4). È dunque un obbligo per noi il morire al peccato e il condurre tua vita nuova che rappresenti la risurrezione di Gesù Cristo. Imperocchè siccome la morte al peccato ci rende simili alla morte di Gesù Cristo, così la nuova vita dei cristiani rappresenta lo stato di Gesù Cristo risorto, e n'è anche l'effetto e la conseguenza. Ma è da osservare che siccome Gesù Cristo è risorto ad una vita immortale, e siccome *la morte più nol dominerà* (Rom. VI, 9), così è necessario che un cristiano, rigenerato dalla grazia del Battesimo, non muoja più col peccare. Imperocchè non

dobbiamo immaginarci che la grazia cristiana sia uno stato facilmente soggetto a cambiamento: siccome non si passa facilmente dal peccato alla grazia e dalla morte alla vita, così quando una volta siamo veramente convertiti e quando lo spirito di Dio abita in un'anima, non vi fa egli solamente una visita passeggera, ma vi stabilisce la sua dimora, per rendersene possessore e padrone e regnarvi. Perciò quelli che sono morti con Gesù Cristo e che hanno in sé stessi la grazia della sua risurrezione, ch'è onnipotente per sostenere la loro debolezza, vivranno con lui senza che il peccato li soggetti di nuovo alla sua tirannia; il che s. Paolo ci insegna scrivendo ai Romani. *Imperocchè il peccato, dic'egli, non vi dominerà: atteso che non siete sotto la legge, ma sotto la grazia* (Rom. VI, 14). Non già che non si possa ricadere e perder la grazia dopo averla ricevuta; ma quando abbiamo acquistata colla pratica dei comandamenti di Dio e coll'esercizio delle buone opere una ferma consistenza nel bene, non è sì facile il decadere da questo stato. Prima dell'incarnazione del Figliuolo di Dio, dice s. Giangrisostomo (*serm. XI, in Rom.*), il nostro corpo era facilissimo ad esser superato; non aveva egli il soccorso nè dello Spirito Santo che lo anima, nè del Battesimo che lo rende come morto; ma dopo la venuta di Gesù Cristo possiamo più agevolmente difenderci; la legge non faceva che proibire il peccato, senza dar la forza d'evitarlo, ma la grazia cancella i peccati passati e ci fortifica contro gli altri.

Quindi non si fa nei cristiani, come qualcuno potrebbe immaginarsi, un circolo continuo di cadute col peccare e di risurrezione coll'uso dei sacramenti; ma il contrassegno da cui possiamo conoscere se ne caviamo profitto, è, dice s. Agostino, il considerare se il Salvatore dimora in noi e se noi dimoriamo in lui; s'egli abita in noi e se noi abitiamo in lui; s'egli si unisce a noi in tal maniera che non se ne separi mai. *Si haeret ut non deseratur.* Ora ciò si conosce dalla purità della vita, dall'innocenza dei costumi, dalla pratica delle buone opere, dal distacco dalla corruzione del mondo e dallo stato fermo e costante nella cristiana virtù: da questi contrassegni si dee giudicare, se la nostra risurrezione è stabile come quella di Gesù Cristo e se abbiamo motivo di sperare che risorgeremo nel nostro corpo ad una vita gloriosa ed immortale per tutta l'eternità.

Vers. 35—50. *Ma dirà taluno: Come risuscitano i morti? ecc.*

L'Apostolo prova la certezza e la verità della risurrezione dei morti non solamente contro i pagani e contro coloro tra i Giudei che non la credevano, ma anche contro i libertini, che dicono coi pagani: *Beviamo e mangiamo, chè doman si muore*. Si trovano anche a' giorni nostri tra i cristiani degli empj che, avendo il cuore pieno di corruzione, dicono la medesima cosa e, non conoscendo Iddio, seducono coi proprj cattivi discorsi quelli che vivono con loro.

Il santo Apostolo, dopo aver provato di sopra ad evidenza che Gesù Cristo è risorto, prova qui con esempi sensibili che i nostri corpi risorgeranno, e toglie agl'increduli, che vogliono farvi attenzione, ogni luogo di dubitare. Imperocchè quelli che non hanno ubbidienza bastante per sottomettersi alla fede della risurrezione, devono almeno lasciarsi persuadere dai lumi della ragion naturale. Di fatto, non si vede, dice s. Gregorio (*Moral.*, l. XIV, c. 7), un'immagine della nostra risurrezione in tutte le cose che si presentano agli occhi nostri in questo mondo? La luce temporale non muore ogni giorno allorchè le tenebre della notte vengono a toglierla alla nostra vista? E non risorge ella ogni giorno allorchè, dissipandosi le ombre della notte, ritorna a noi con un nuovo splendore? Noi veggiamo che gli alberi in certe stagioni perdono il verde delle loro foglie e la fecondità dei loro frutti, e che in un'altra stagione si fa come una specie di risurrezione nelle loro foglie, allorchè spuntano di nuovo dai rami che sembrano secchi; nei frutti che legano di nuovo e che s'ingrossano a poco a poco; ed in tutto quel generale rinnovamento di verdura e di vista che si vede in tutto l'albero.

Veggiamo, dice questo padre, minutissimi grani gettati in terra produrre qualche tempo dopo alberi interi carichi di rami e di frutti. Concepiamo, se mai è possibile, come un albero di un'altezza e d'un'estensione sì prodigiosa ha potuto esser chiuso in un sì picciolo grano di semenza. Si può arrivar mai a scorgere in questo picciolo granello la solidità del tronco, la ruvidezza della scorza, la verdura delle foglie, la grossezza ed il gusto dei frutti? Frattanto il sovrano autore di tutti gli esseri ha disposte le sue opere di una maniera sì ammirabile che la ruvidezza della scorza è nascosta nella morbidezza della semenza, la durezza del tronco si trova in un grano sì tenero e la fecondità dei frutti è racchiusa nella sua aridità.

Perchè dunque ci maraviglieremo, continua questo santo dottore, se Dio di questa polvere si sciolta e ch'è ritornata ne' suoi primi elementi, ne riformi, quando egli vuole, un uomo, mentre veggiamo che da piccioli granelli di semenza egli riproduce grandissimi alberi? Il supremo Signore delle creature, che ha cavati i corpi dal niente e che ha loro data un'anima per farli vivere non sarà abbastanza potente per rianimare questi medesimi corpi e per farli vivere di nuovo, com'egli fa riprendere una nuova vita nella primavera a tutto ciò che germoglia sulla terra? Per me, dice s. Agostino, quel ch'io veggio in un picciolo grano di semenza, che tutte contiene le parti di un grand'albero, non mi sembra meno ammirabile di quella restituzione che il vasto seno della natura farà un giorno di tutte le parti del nostro corpo, che si troveranno unite insieme dopo essere state disperse per mezzo della loro dissoluzione.

Lasciamo dunque dubitare della risurrezione dei nostri corpi agl'increduli, che dubitano della onnipotenza di Dio e che non credono le verità ch'egli ha rivelate nelle sue Scritture. In quanto a noi, possiamo mai dubitarne, mentre sappiamo ch'egli può tutto ciò che vuole, e che, avendo promesso di risuscitarci nell'ultimo giorno, non può nè ingannarci nè mentire. Questa verità ci viene attestata nel vecchio e nel nuovo Testamento: *Io so*, dice Giobbe, *che il mio Redentore vive, e ch'io nell'ultimo giorno risorgerò dalla terra* (XIX, 25). Chi dispera della risurrezione del proprio corpo dee considerare con molta confusione queste parole d'un uomo sì pieno di fede tra i gentili e pensare qual gastigo egli merita, se segue a dubitare della sua risurrezione, dopo aver conosciuta quella di Gesù Cristo suo maestro, mentre Giobbe, che non faceva allora che sperare questa risurrezione del mediatore, ebbe una credenza sì ferma di risorgere.

Daniele, illuminato dallo spirito di Dio, ha predetto che *la moltitudine di quegli altri che dormono nella polvere della terra, si risveglieranno per la vita eterna, ed altri per l'ignominia* (XII, 2, 3). Ed anche Gesù Cristo medesimo ha detto che *verrà tempo che tutti quelli che sono nei sepolcri, udiranno la voce del Figliuolo di Dio* (Jo. V, 28, 29); che i buoni ne usciranno per risorgere alla vita, ed i cattivi per risorgere alla loro condanna.

Ma è forse necessario per confermare questa verità riferire tante altre testimonianze del Vangelo e degli scritti degli apostoli; ed aggiugnere a tutto ciò i morti risuscitati dai profeti, dagli apostoli

e dagli altri santi nella successione dei secoli? Non basta sapere che Gesù Cristo al tempo della risurrezione ha voluto che molti corpi di santi risorgessero con lui, affinchè, avendoci mostrato l'esempio della risurrezione nella sua persona, egli ch'era Dio ed uomo, fossimo fortificati nella speranza di risorgere un giorno anche noi al vedere la risurrezione degli altri, che non erano che puramente uomini, egualmente che noi.

Ma oltre ciò, si può mai credere che Dio non sia giusto per ricompensare le buone opere e per punire le cattive? Quanti malvagi non muojono senz'essere stati puniti nei loro corpi dei delitti che aveano commessi per mezzo dei loro corpi? E per l'opposito quanti santi non muojono dopo aver esercitata in tutta la loro vita un'infinità d'opere buone, senza che i loro corpi abbiano ricevuta da Dio la ricompensa che meritano in virtù delle sue promesse? È dunque necessario che i corpi risorgano per aver parte alla felicità o alla miseria dell'anima, mentre hanno avuto parte al bene o al male ch'ella ha fatto. Crediamo dunque, senza esitare, che risorgeremo tutti, come dice l'Apostolo, ma con una differenza che dee consolare i buoni e far tremare i malvagi. Imperocchè i corpi dei beati saranno tutti risplendenti di gloria, incapaci di soffrire e capaci, come gli spiriti, d'andare in un istante per tutto dove vorranno e di penetrare i corpi più duri; ed i corpi dei riprovati per l'opposito saranno deformi, capaci di soffrire, sensibilissimi ai dolori e condannati a tormenti inescogitabili ed a pene che non finiranno mai.

Essendo queste verità costanti, come sono, qual partito prenderemo noi finchè siamo in questa vita? Diremo forse cogli' increduli: Passiamo la vita in mangiare ed in bere, poichè dimani morremo; viviamo allegramente nelle delizie, poichè la vita è breve, e la morte è inevitabile? Ma in vece d'un discorso sì stravagante e sì empio, non diremo piuttosto coi santi: Viviamo nella pratica del Vangelo; usiamo con moderazione dei beni di questo mondo; combattiamo contro l'intemperanza per mezzo del digiuno; temiamo Iddio ch'è il nostro creatore e che sarà indubitabilmente il nostro giudice; mettiamo la nostra gloria in amarlo e in servirlo, affinchè la nostra miseria abbia fine colla nostra vita, ed affinchè la morte, ch'è sì certa e sì vicina, sia per noi un passaggio ad un'eternità beata?

Vers. 51—58. *Ecco che io vi dico un mistero: risorgerem veramente tutti, ecc.* È pure un terribile mistero quello della risur-

rezione generale e dell'universale giudizio! Tutti gl'infedeli e gl'increduli, di qualunque religione, che non seguono che i sentimenti della natura e non i lumi della fede, non conoscono cosa più formidabile della morte. Ma si può dir loro quel che Gesù Cristo ha detto agli apostoli: *Non temete coloro che uccidono il corpo e non possono uccidere l'anima; ma temete piuttosto colui che può mandare all'inferno il corpo e l'anima* (Matth. X, 28). È stabilito, dice l'Apostolo, che gli uomini muojano una volta; ma è necessario dopo di ciò il giudizio: *Statutum est hominibus semel mori; post hoc autem iudicium* (Hebr. IX, 27). Questo è quel giudizio che dev'essere infinitamente formidabile ai nemici di Dio, a' quali non resta, dice il medesimo Apostolo, che un'aspettazione terribile del giudizio di Dio, e l'ardore del fuoco che sta per consumarli (ibid. X, 27). Per il che s'ingannano i malvagi a temere la morte, come il maggiore di tutti i mali; quel che si dee temere sono le conseguenze di questa morte.

Gli uomini nel tempo della vita presente, occupati dagli oggetti delle loro passioni e da tutto ciò che ferisce i sensi, non entrano d'ordinario in sè stessi, per non sentirvi i rimproveri della coscienza; e quando l'anima non è attaccata a Dio, si appoggia sulle creature, vi si riposa e trova la sua consolazione ed il suo contento nella ricerca o nel godimento di tutti questi beni esteriori che la incantano; ma dacchè, per mezzo della separazione del corpo, vengono a spezzarsi tutti questi legami che la tenevano attaccata a tutti questi oggetti, cade ella in un vuoto spaventoso e in un abisso di miserie, trovandosi abbandonata dalle creature e ridotta alla disperazione in vedersi tra le mani di Dio, la cui giustizia inesorabile la precipiterà nel luogo destinato in eterno a gastigo de'suoi delitti. Che orribile spettacolo non sarà a un peccatore, allorchè, al momento della sua morte, la giustizia di Dio gli scoprirà quella moltitudine innumerabile di peccati, ch'erano rimasti come sepolti e ch'egli non conosceva in tempo della sua vita? Quanti cattivi pensieri, quante parole libere ed offensive, quanti movimenti sregolati, quante azioni malvege, quante omissioni e negligenze, quanti scandali e quanti altri disordini si presenteranno allora agli occhi suoi e gli compariranno dinanzi a suo dispetto?

Ma non sono già i soli peccatori che devono temere il giudizio formidabile della suprema maestà di Dio: anche gli stessi giusti hanno un gran motivo di temere il rigoroso esame di tutta la loro

condotta. *Se tu baderai, o Signore, alle iniquità, chi, o Signore, sostenersi potrà (ps. CXXIX, 3)?* Chi può assicurarsi d'aver sempre fatto un buon uso di tutte le grazie che ha ricevute da Dio e d'aver impiegato a gloria sua tutto il suo tempo, le sue cure, la sua lingua e tutti i sentimenti del suo corpo e le facoltà dell'anima sua. Chi è sì premuroso, come dev'esserlo, della propria salute, dee continuamente pensare in sè stesso, dice s. Gregorio (*Moral. in Job, l. XXIV, c. 8*), con quanto rigore verrà un giorno il giudice eterno; dee ogni giorno gettare gli occhi suoi sul suo ultimo fine e considerare continuamente qual conto della sua vita potrà egli rendere dinanzi al divin tribunale d'una sì severa giustizia. Quantunque abbia egli evitato tutto il male che ha potuto conoscere, siccome dee comparire alla presenza d'un giudice sì rigoroso, non lascia di molto temere per le cose più nascoste ch'egli non vede in sè medesimo. Di fatto, chi può scoprire quanti peccati commettiamo ad ogni momento coi movimenti sregolati ed incostanti dei nostri pensieri? Imperocchè quantunque si possano facilmente evitare le opere peccaminose, è difficilissimo purificare interamente il proprio cuore da ogni cattivo pensiero. E frattanto sta scritto in un profeta: *Guai a voi che pensate alle inutilità* (Mich. II, 1); il che ha fatto dire a s. Agostino, e dopo di lui a s. Gregorio (Aug., *Conf., l. IX, c. 13*. — Greg., *Moral. in Job, l. XXIX, c. 9*): Guai alla vita degli uomini la più degna di lode, se Dio la giudica senza misericordia; posciachè quando egli la esaminerà con rigore, sarà per avventura condannata nel suo giudizio appunto per quelle cose medesime per le quali s'immaginano che gli debba esser più grata. Veggiamo che s. Paolo, dappoichè fu tolto di mezzo ai persecutori della Chiesa, per essere innalzato alla gloria dell'apostolato d'una maniera sì straordinaria, non lascia di temere in modo i giudicj occulti di Dio, che trema d'essere riprovato: *Io tratto, dic'egli, aspramente il mio corpo e lo riduco in servitù, acciò ch'è, dopo aver predicato agli altri, non sia io medesimo riprovato*. Di fatto, siccome non sappiamo se siamo degni dell'odio o dell'amore di Dio (Eccl. IX, 1), così non sappiamo che imperfettamente se abbiamo qualche opera veramente buona; non già che ognuno non possa conoscere dalla testimonianza della sua propria coscienza il bene ed il male che fa, ma, come dice il Savio, *egli non può conoscere la sua vita* (Prov. XX); perchè quantunque facciamo opere buone, non sappiamo però qual giudizio farà

Dio nel suo rigoroso esame dell'intenzione con cui le praticiamo. Imperocchè passa questa differenza, dice s. Agostino (*Conf.*, l. III, c. 19), tra il giudizio di Dio ed i giudizj degli uomini, che gli uomini giudicano soventi volte che certe azioni meritano di esser condannate, nel mentre che Dio le autorizza colla sua approvazione; e per l'opposito vi sono molte azioni che sono approvate e lodate dagli uomini e che Dio condanna in segreto per un suo giusto giudizio; perchè spesso l'intenzione di chi opera rende un'azione tutt'altra da quella che sembra agli occhi di coloro che non la considerano che in apparenza.

Qual rimedio dunque per assicurarci contro il rigore d'un giudizio sì formidabile? Diffidare estremamente di noi medesimi e di tutte le opere nostre, per quanto ci sembrano buone; tenerci continuamente in guardia e fare tutte le nostre azioni in vista d'un giudizio sì terribile; perocchè siccome la nostra penitenza dev'esser continua, così dobbiamo essere continuamente penetrati da questo timor salutare che produce la vera sicurezza; e finalmente giudicare noi stessi ed esaminarci seriamente, secondo l'avviso dell'Apostolo, per non esser giudicati dinanzi a Dio. Io esaminerò tutte le mie strade, dice s. Bernardo (*in Cant.*, *serm.* LV, n. 3), affinchè quegli che verrà ad esaminare, non la Babilonia del mondo, ch'è già giudicata, ma la stessa Gerusalemme, e che la giudicherà alla luce delle sue lampade, non trovi niente in me ch'io non abbia esaminato. Chi mi farà la grazia ch'io possa scoprire e penetrare presentemente quel gran numero di debiti ch'io ho colla divina giustizia, sicchè non abbia più motivo di temere gli occhi sì puenetranti di Dio? Ma, oimè! egli mi vede, ed io non veggo neppure me stesso. Io deggio dunque temere questo giudice segreto, che vede tutto ciò che vi ha di più occulto nelle anime nostre; quel giudice che ha detto ch'egli giudicherà le giustizie e che vede sin d'ora quel numero infinito di debiti ch'io non conosco.

Gesù Cristo Signor nostro ci raccomanda sì espressamente di vegliare e di pregare e di star attenti nell'aspettazione di questo giudizio, che non vi ha dovere più indispensabile ad un cristiano che pensa seriamente alla salute: *Vegliate dunque, perchè non sapete in qual ora il vostro padrone sia per venire* (Matth. XXI, 42). *Vegliate e orate, perchè non sapete quando sarà il tempo* (Marc. XIII, 33): *quel ch'io dico a voi, lo dico a tutti: vegliate* (v. 37). *Quod autem vobis dico, omnibus dico: vigilate.*

CAPO XVI.

Esorta i Corintj a far la colletta delle limosine pe' cristiani di Gerusalemme, raccomanda loro Timoteo e la famiglia di Stefana, e di poi aggiunge i saluti.

1. De collectis autem quae fiunt in sanctos, sicut ordinavi ecclesiis Galatiae, ita et vos facite.

2. Per unam sabbati unusquisque vestrum apud se seponat, recondens quod ei bene placuerit: ut non, cum venero, tunc collectae fiant.

3. Cum autem praesens fuero, quos probaveritis per epistolas, hos mittam perferre gratiam vestram in Jerusalem.

4. Quod si dignum fuerit ut et ego eam, mecum ibunt.

5. Veniam autem ad vos, cum Macedoniam pertransiero: nam Macedoniam pertransibo.

6. Apud vos autem forsitan manebo vel etiam hiemabo: ut vos me deducatis quocumque iero.

7. Nolo enim vos modo in transitu videre, spero enim me aliquantulum tem-

1. Quanto poi alle collette che si fanno pe' santi, conforme la regola data da me alle chiese della Galazia, così fate anche voi.

2. Ogni primo dì della settimana ognuno di voi metta da parte e accumuli quello che gli parrà; affinchè non s'abbian a far le collette quando io sarò arrivato.

3. Quando poi sarò presente manderò con lettere quelli che avrete eletti, a portare il vostro dono a Gerusalemme.

4. Che se la cosa meriterà che vada anch'io, partiranno meco.

5. Or io verrò da voi, quando avrò traversata la Macedonia: imperocchè passerò per la Macedonia.

6. Mi tratterò forse presso di voi, od anche svernò: affinchè voi mi accompagniate dovunque anderrò.

7. Imperocchè io non voglio adesso vedervi di passaggio, ma spero di trat-

poris manere apud vos, si Dominus permiserit.

8. Permanebo autem Ephesi usque ad Pentecosten.

9. Ostium enim mihi apertum est magnum et evidens: et adversarii multi.

10. Si autem venerit Timotheus, videte ut sine timore sit apud vos: opus enim Domini operatur, sicut et ego.

11. Ne quis ergo illum spernat: deducite autem illum in pace, ut veniat ad me; exspecto enim illum cum fratribus.

12. De Apollo autem fratre vobis notum facio quoniam multum rogavi eum ut veniret ad vos cum fratribus: et utique non fuit voluntas ut nunc veniret; veniet autem cum ei vacuum fuerit.

13. Vigilate, state in fide, viriliter agite et confortamini.

14. Omnia vestra in caritate fiant.

15. Obsecro autem vos, fratres, nostis domum Stephanæ et Fortunati et Achaici, quoniam sunt primitiæ Achajæ, et in ministerium sanctorum ordinaverunt seipsos.

tenermi qualche tempo tra voi, se il Signore lo permetterà,

8. Or io mi tratterrò in Efeso sino alla pentecoste.

9. Imperocchè mi si è aperta una porta grande e spaziosa: e molti avversarij.

10. Che se verrà Timoteo, procurate che stia tra voi senza timore: conciossiachè egli accudisce all'opera del Signore, come io stesso.

11. Nissuno adunque lo disprezzi: ma accompagnatelo con buona grazia, affinchè venga da me: imperocchè aspetto lui co'fratelli.

12. Quanto poi al fratello Apollo, io vi fo sapere che l'ho pregato forte che venisse da voi co'fratelli: ma assolutamente non ha voluto venire adesso, ma verrà quando gli sarà comodo.

13. Vegliate, siate costanti nella fede, operate virilmente e fortificatevi.

14. Tutte le cose vostre siano fatte nella carità.

15. Vi prego poi, o fratelli, voi sapete come la famiglia di Stefana e quella di Fortunato e di Acaico sono le primizie dell'Acaja e si sono consagrati al servizio de' santi.

16. Ut et vos subditi sitis ejusmodi, et omni cooperanti et laboranti.

17. Gaudeo autem in praesentia Stephanae et Fortunati et Achaici; quoniam id quod vobis deerat ipsi suppleverunt.

18. Refecerunt enim et meum spiritum et vestrum. Cognoscite ergo qui hujusmodi sunt.

19. Salutant vos ecclesiae Asiae. Salutant vos in Domino multum Aquila et Priscilla cum domestica sua ecclesia: apud quos et hospitor.

20. Salutant vos omnes fratres. Salutate invicem in osculo sancto.

21. Salutatio, mea manu Pauli.

22. Si quis non amat Dominum nostrum Jesum Christum, sit anathema, Maran-Atha.

23. Gratia Domini nostri Jesu Christi vobiscum.

24. Caritas mea cum omnibus vobis in Christo Jesu. Amen.

16. *Che anche voi siate sottomessi a questi tali e a chiunque coopera e travaglia.*

17. *Godo dell' arrivo di Stefana e di Fortunato e di Acaico; perchè questi hanno supplito alla vostra assenza.*

18. *Imperocchè hanno ristorato il mio e vostro spirito. Distinguetè adunque que' che sono tali.*

19. *Vi salutano le chiese dell' Asia. Vi salutano nel Signore grandemente Aquila e Priscilla con la domestica loro chiesa: de' quali sono ospite.*

20. *Vi salutano tutti i fratelli. Salutatevi gli uni gli altri col bacio, santo.*

21. *Il saluto, di mano di me Paolo.*

22. *Se alcuno non ama il Signor nostro Gesù Cristo sia anatema, Maran-Atha.*

23. *La grazia del Signore nostro Gesù Cristo con voi.*

24. *La carità mia con tutti voi in Cristo Gesù. Così sia.*

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Quanto poi alle collette che si fanno pei santi conforme la regola data da me, ecc. Quanto alle collette che si fanno*

nelle chiese di Corinto a sollievo dei santi; vale a dire, a sollievo dei poveri fedeli di Gerusalemme e della Giudea, che sono un modello di santità per tutte le altre chiese.

Conforme la regola data da me alle chiese della Galazia, quando sono passato per quel paese, vedi Act. XVI, 6, acciocchè vi sia un'intera uniformità in tutte le chiese; perocchè egli non fa alcuna menzione di quest'ordinanza nella lettera ai Galati.

Vers. 2. Ogni primo di della settimana ognuno di voi metta da parte e accumuli, ecc. Ognuno di voi, poveri e ricchi; perocchè gli stessi poveri non sono dispensati dal fare qualche limosina, qualunque ella sia.

Metta da parte ciò che gli piacerà, vale a dire, separi ciò che giudicherà a proposito della massa che dee servire al suo mantenimento, consacrando questa porzione a Dio ed ai poveri.

Ogni primo di della settimana, la domenica, ch'era il giorno nel quale i cristiani si raccoglievano pel servizio di Dio.

E accumuli quello che gli parrà; affinchè la limosina da una parte non ecceda le sue proprie forze ed abbia dall'altra parte qualche proporzione colla quantità dei beni che Dio gli ha dati; non contentandosi di scarse limosine, se le sue ricchezze sono abbondanti. *Volg.: Secondo che gli piacerà*, rispetto al più o al meno, acciocchè la sua carità non sia sforzata, ma pure volontaria. Altri traducono sul greco: *Secondo il buon successo che Dio avrà dato a' suoi affari*; cioè a proporzione del profitto e del lecito guadagno ch'egli avrà riportato dalla sua fatica e dalla benedizione del Signore.

Acciocchè non s'abbiano a far, ecc., vale a dire, affinchè queste limosine sieno più abbondanti, raccogliendole qualche tempo prima; ed acciocchè non si facciano a mio riguardo, il che potrebbe succedere, se si raccogliessero alla mia presenza, ma per un puro motivo di carità e con tutta libertà.

Vers. 3. Quando poi sarò presente, manderò con lettere quelli che avrete eletti a portare, ecc. Manderò con lettere, secondo la commissione che ha ricevuta d'aver cura dei poveri dalla Giudea, vedi Gal. II, 10, *quelli che avrete eletti*, per cui verrò informato dei loro nomi e delle loro buone qualità, *a portare il vostro dono a Gerusalemme*; e così non avrete alcun motivo di sospettare della mia fedeltà e del mio disinteresse.

Vers. 4. Che se la cosa meriterà che vada anch'io, partiranno

meco. Che se la cosa, ecc.; vale a dire: Che se le vostre limosine saranno abbondanti e se sarà bene ch'io stesso vada a dispensarle ai poveri di Gerusalemme, *partiranno con me*, per essere testimonj della mia fedeltà. Oppure: Li accompagnerò io stesso, in vece di dar loro lettere di raccomandazione, affinché facciano il viaggio con maggior sicurezza, vedendomi in loro compagnia.

Vers. 5. *Ora io verrò da voi, quando avrò traversato la Macedonia. Imperocchè passerò per la Macedonia. Ora io verrò da voi, ecc.* L'Apostolo li avverte del tempo del suo arrivo, acciocchè tengano pronte le loro limosine per quel tempo 'ed in quest'intervallo non trascurino di raccoglierte.

Imperocchè passerò, ecc. Grec. *Imperocchè passo per la Macedonia*, il presente per il futuro.

Vers. 6. *Mi tratterrò forse presso di voi od anche svernerò: affinché voi mi accompagniate, ecc.* *Mi tratterrò . . . svernerò.* S. Paolo non ha eseguito questo disegno, essendone stato impedito da altri affari più importanti, come sembra dalla maniera con cui si scusa appresso i Corintj. Vedi II Cor. I, 15, ecc.

Affinchè voi mi accompagniate, ecc. Era costume delle chiese, quando gli apostoli partivano, di dar loro persone che li accompagnassero sino al luogo dove andavano, come si legge in molti luoghi. Vedi Act. XV, 3; XVII, 14; XX, 38, e XXI, 5.

Vers. 7. *Imperocchè io non voglio adesso vedervi di passaggio;* il che sembra supporre ch'egli da qualche tempo fosse passato per Corinto, senza che vi si fosse fermato e che questa partenza sì pronta fosse riuscita amara ai fedeli di quella chiesa, i quali avrebbero desiderato di possederlo più a lungo.

Ma spero di trattenermi tra voi qualche tempo, sicchè avrete motivo d'essere sedisfatti; se il Signor Gesù Cristo (perocchè l'Apostolo dà d'ordinario a Gesù Cristo il nome di Signore, come dà il nome di Dio al Padre), lo permetterà ch'è la solita condizione di tutti i veri cristiani, i quali sottomettono tutte le loro azioni e tutti i loro disegni alla condotta della provvidenza, com'è indicato in s. Jacopo: Si Dominus voluerit, ecc., ed in diversi altri luoghi (IV, 15).

Vers. 8. *Or io mi tratterrò in Efeso sino alla pentecoste;* l'Apostolo fu dipoi obbligato a cambiar di risoluzione per altre ragioni, che gli fecero sollecitare il suo viaggio per trovarsi in Gerusalemme.

Sino alla pentecoste; egli parla della medesima festa che si celebra dai cristiani, e non solamente del cinquantesimo giorno dopo la pasqua, ch'era la pentecoste de' Giudei e molto meno della festa dei tabernacoli.

Vers. 9. Imperocchè mi si è aperta una porta grande e spaziosa; e molti avversarj. Imperocchè mi si è aperta, ecc., vale a dire: Vi sono tutte le apparenze possibili, ch'io avrò occasione d'affaticarmi utilmente in quella città per lo stabilimento del Vangelo.

E molti, ecc. Quest'è un'altra ragione per cui egli si crede obbligato d'andare in Efeso, a fine d'opporli ai nemici della verità, che sono ad un tempo i suoi nemici e che procurano di distruggere il vangelo di Gesù Cristo. Questi avversarj erano i gnostici.

Vers. 10. Che se verrà Timoteo, procurate che stia tra voi senza timore, ecc. Sembra dal c. IV, v. 17, di questa lettera, che s. Paolo avesse fatto partire Timoteo, perchè andasse in Corinto; ma l'Apostolo non era certo ch'egli vi potesse arrivare, a motivo dei pericoli che poteva incontrare per viaggio, visitando le altre chiese.

Procurate che stia tra voi senza timore, ecc., vale a dire: Fate quanto potete, acciocchè non gli succeda alcun male dal canto di coloro di cui egli riprenderà i vizj o la dottrina, che sono in gran numero in Corinto, ed abbiate quella stessa premura per la sua conservazione che avreste per la mia.

L'opera del Signore, ch'è l'avanzamento del Vangelo e lo stabilimento del cristianesimo. Act. XIII, 2; XIV, 26; — XV, 28.

Vers. 11. Nessuno dunque lo dispregzi, ecc. Nessuno dunque tra voi altri fedeli lo dispregzi sotto pretesto ch'egli è ancora giovane. Vedi I Tim. IV, 12: Nemo adolescentiam tuam contemnat.

Ma accompagnatelo con buona grazia. Fate in maniera ch'egli parta da voi interamente sodisfatto del vostro procedere, rendendogli tutti i buoni officj che un ministro sì fedele può aspettare da voi.

Imperocchè aspetto lui di giorno in giorno, avendo gran bisogno del suo ajuto nella predicazione del Vangelo; *coi fratelli,* vale a dire non solamente io lo aspetto, ma è aspettato altresì da tutta la Chiesa, oppure da tutti i discepoli che sono meco; o piuttosto io lo aspetto insieme coi fratelli che sono con lui e che lo accompagnano nel suo viaggio, perocchè sembra da quel che segue che Timoteo non fosse andato solo in Corinto.

Vers. 12. *Quanto poi al fratello Apollo io vi fo sapere che l'ho pregato forte, ecc. Quanto poi al fratello Apollo, il cui merito è conosciuto da tutti voi, perchè egli ha predicato il Vangelo nella vostra chiesa con tanto successo.*

Io vi fo sapere ch'io l'ho pregato forte; egli non dice: Io gli ho ordinato, quantunque gli fosse inferiore; il che fa vedere in qual maniera gli apostoli usavano della loro autorità, che venisse da voi co' fratelli; vale a dire con Timoteo e con quelli che lo accompagnavano, credendo che la sua presenza sarebbe necessaria per rendere più autorevoli le loro parole, a motivo del credito ch'egli ha appresso di voi; ma assolutamente. Lett. non ha voluto venire, cioè non ha potuto risolversi, a motivo delle altre occupazioni più necessarie che lo trattengono. Verrà, ecc., vale a dire, allorchè non sarà più occupato nelle fatiche che presentemente sostiene; il che l'Apostolo aggiugne per far vedere ai Corintj che questo fratello non mancava d'amicizia per loro, non potendo risolversi d'andarli a visitare, ma gli mancava solamente il tempo ed il comodo di farlo; non volendo egli abbandonare una fatica ed un'occupazione che stimava più necessaria per la gloria di Dio che il portarsi a visitarli. Volg. quando gli sarà comodo.

Vers. 13. *Vegliate, siate costanti nella fede, operate virilmente, ecc. Vegliate per non lasciarvi sorprendere dalle astuzie e dalle sottigliezze degli eretici che sono tra voi.*

Costanti nella fede e principalmente sul punto della risurrezione, ad onta di tutte le ragioni contrarie degli eretici e dei filosofi, per quanto vi sembrino esse evidenti.

Operate virilmente contro di loro, scacciandoli e separandoli dalla vostra chiesa, senza niente temere dal loro canto, checchè vi possono fare.

Fortificatevi, per non operare debolmente in quest'occasione, dove si tratta della conservazione della greggia di Gesù Cristo e di preservarla dal furore dei lupi che vogliono divorarla.

Vers. 14. *Tutte le cose vostre siano fatte nella carità. Tutte, ecc. vale a dire, non operate in questi incontri per un motivo di zelo indiscreto o di parzialità, ma per un puro movimento di carità; e tutte le vostre azioni abbiano per principio l'amor di Dio e la carità del prossimo, non mai l'amor proprio.*

Vers. 15. *Vi prego poi, o fratelli; voi sapete come la famiglia*

di Stefana e quella di Fortunato, ecc., perchè sono della vostra chiesa e della vostra città, la famiglia di Stefana (Vedi I Cor. I, 16), di Fortunato e d'Acaico; questi sono nomi latini che in quel tempo erano in uso appresso i Greci.

E sapete come sono le primizie dell'Acaja; vale a dire, che sono stati dei primi, che si sono convertiti al cristianesimo nell'Acaja, dov'era la città di Corinto; il che dee renderli più considerabili appresso di voi.

E si sono consagrati al servizio di Dio, tanto per istruirli nella pietà che per sollevarli nelle loro miserie. Sembra che questi fossero dei principali ministri della chiesa di Corinto, che si erano lamentati con s. Paolo della poca stima e del poco rispetto che alcuni fedeli di quella chiesa aveano pei loro avvertimenti e per le loro persone, forse a motivo della costanza della loro condotta; il che gli fa aggiugnere:

Vers. 16. *Che anche voi siate sottomessi a questi tali e a chiunque coopera, ecc.*, vale a dire, è giusto che il merito di tali persone sia in modo particolare conosciuto, onorato e rispettato.

Vers. 17. *Godo dell'arrivo di Stefana . . . , perchè questi hanno supplito, ecc.*, vale a dire, riferendomi sinceramente lo stato della vostra chiesa; il che voi medesimi avreste dovuto fare prima d'ora. Alcuni credono che i figliuoli di Cloe sieno stati quelli che hanno informato s. Paolo dello stato della chiesa di Corinto e delle discordie che la dividevano. Vedi I Cor. I, 11.

Vers. 18. *Imperocchè hanno ristorato il mio ed il vostro spirito, ecc.* Quest'è un'altra ragione che l'Apostolo avea di raccomandare questi santi personaggi ai Corintj.

Ed il vostro spirito per mezzo di tutti i servigj spirituali e temporali che hanno renduto sin ora alla vostra chiesa.

Distinguate adunque que' che sono tali; stante che le loro azioni li rendono sì degni d'essere onorati. Lett. *Conoscete*, ch'è una maniera ebraica di parlare.

Vers. 19. *Vi salutano le chiese dell'Asia. Vi salutano grandemente nel Signore Aquila e Priscilla, ecc. Le chiese dell'Asia, parla dell'Asia minore, vi salutano* (vedi Rom. XVI, 5), vi desiderano ogni bene. Queste parole fanno credere che l'Apostolo abbia scritta questa lettera piuttosto in Efeso, come portano i mss. arabi e siriaci, che in Macedonia, come portano i mss. greci.

Aquila e Priscilla, vedi Rom. XVI, 3, de' quali sono ospite or-

dinariamente in Corinto e coi quali io sono presentemente in Efeso; perocchè aveano essi seguito l'Apostolo in quella città, come appare dagli Atti, c. XVIII, v. 18.

Colla domestica loro chiesa d'Efeso, com'è verisimile (Vedi la spiegazione di queste parole, Rom. XVI, 5), dove la loro famiglia è una vera chiesa, tanto è ben regolata; *vi salutano con molto affetto*, vale a dire in modo particolare, *nel nostro Signore d'un affetto del tutto spirituale e cristiano.*

Vers. 20. *Vi salutano tutti i fratelli: salutatevi gli uni gli altri col bacio santo. Vi salutano tutti i fratelli*, parla egli particolarmente dei discepoli ch'erano con lui.

Salutatevi gli uni, gli altri, da mia parte quanti siete senza scordarvi di nessuno; poichè io vi amo e vi stimo tutti senza eccezione ed anche quelli che non ho il contento di conoscere; *col bacio santo*, che sia accompagnato da un'ardente carità e da un amor casto e spirituale.

Vers. 21. *Il saluto di mano di me Paolo. Il saluto*, ecc., vale a dire: Essendomi servito del ministero di un altro per iscrivermi tutto ciò che precede, aggiungo di mia propria mano questo saluto, perchè vi sia una prova certa che questa lettera è mia, e non è contraffatta.

Vers. 22. *Se alcuno non ama il Signor nostro Gesù Cristo, sia anatema; Maran-Atha. Se alcuno*, di qualunque condizione egli sia, *non ama il Signor nostro Gesù Cristo*, non riconoscendolo per suo Signore e per suo Dio e non vivendo secondo le massime del suo Vangelo, *sia anatema e separato dalla comunione del corpo immortale di Gesù Cristo. Maran-Atha*; vale a dire: venga il Signore per esser suo giudice e per vendicarsi di lui secondo tutto il suo rigore.

Vers. 23. *La grazia del Signor nostro Gesù Cristo con voi. Vedi Rom. XVI, 24.*

Vers. 24. *La carità mia con tutti voi in Cristo Gesù. Così sia*, vale a dire, io sento nel mio cuore un affetto ardentissimo, che non può essere raffreddato dalla lontananza dei luoghi.

Così sia. Vedi Rom. XVI ed altrove.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—7. *Quanto poi alle collette che si fanno pei santi, conforme la regola data da me alle chiese della Galazia, ecc.* L'assistenza dei poveri è stata in ogni tempo nella Chiesa la cura principale dei pastori. Gli apostoli ch'erano continuamente occupati nella predicazione del Vangelo, non potendo attendere da sè stessi al sollievo dei poveri, hanno scelto i diaconi perchè si occupassero in questa funzione e nella successione dei tempi quest'ordine sacro è stato destinato particolarmente a questo ministero. Allorchè s. Paolo andò in Gerusalemme, per conferire intorno la sua missione cogli apostoli ch'erano in quella città; eglino, dopo aver approvata la sua dottrina, non gli raccomandarono altra cosa, se non che si ricordasse dei poveri nel corso della sua predicazione: *Tantum ut pauperum memores essemus* (Galat. II, 10); il che l'Apostolo ha sempre praticato con molta tenerezza, come si vede in molti luoghi delle sue lettere.

I successori degli apostoli, che hanno ereditata la loro carità verso i poveri, sono stati sì persuasi dell'obbligo indispensabile di sovvenire ai loro bisogni che hanno stabilita questa massima fondamentale, che tutti i beni della Chiesa sono il patrimonio dei poveri; perchè avendoli i fedeli donati alla chiesa come alla madre di tutti i poveri, la Chiesa li ha confidati ai beneficiati, perchè ne fossero gli amministratori, prendendone per loro stessi semplicemente il necessario, se son veramente poveri. Imperocchè se gli ecclesiastici hanno il loro proprio patrimonio, con cui possono sussistere, non devono appropriarsi quello dei poveri.

S. Ambrogio si credeva talmente obbligato a soccorrere al bisogno dei poveri che, dopo aver distribuite in urgenti necessità tutte le rendite della Chiesa e tutto ciò ch'ella poteva avere in deposito d'oro e d'argento, spezzò i vasi sacri, e non giudicò che fosse un profanarli, il farli servire a nodrimento dei poveri o a riscatto degli schiavi: ecco com'egli si spiega nel suo libro degli ufficj: La Chiesa, dice questo padre (*De offic.*, l. II, c. 28), non possiede oro per custodirlo, ma per soccorrere i poveri nelle loro necessità, e l'oro non è utile se non quando è impiegato;

e perciò è un renderlo inutile il custodirlo. Gli Assirj depredarono una volta tutto l'oro del tempio; ma i tesori che si mettono in mano dei poveri non sono soggetti ad esser depredati. È meglio, quando mancano gli altri mezzi, fondere tutto l'oro della Chiesa per soccorrere i poveri che lasciarlo esposto all'avarizia ed alla profanazione degli empj. Egli aggiugne che s. Lorenzo avea presentati al tiranno i poveri della Chiesa e lo avea assicurato che quelli erano i suoi veri tesori.

Anche s. Agostino era persuasissimo di questa verità, che tutti i beni della Chiesa sono beni dei poveri; e perciò si prendeva egli una cura affatto particolare di soccorrerli. Possidio, ch'era testimonio della condotta di questo santo dottore, riferisce di lui, ch'egli non ha mai voluto far acquisto di case o di terre per accrescere le rendite della sua chiesa, volendo piuttosto consumarle tutte a nodrire i poveri che ad arricchire il clero; e che, dopo aver esauriti tutti i tesori della Chiesa, faceva spezzare e vendere i vasi sacri per riscattare gli schiavi e per soccorrere i bisognosi; e non avendo egli alcun'ombra d'interesse, non lasciava d'eccitare la carità dei fedeli colle sue esortazioni, acciocchè contribuissero all'assistenza ed al mantenimento dei poveri.

In siffatta guisa si sono diportati tutti i santi prelati ed i pastori della Chiesa, i quali hanno creduto di non aver un dovere più importante di quello di soccorrere alle necessità dei poveri, in qualunque maniera potessero farlo. Con quanta forza non eccitava s. Giangrisostomo i suoi uditori, acciocchè impiegassero parte dei loro beni al mantenimento dei poveri? Io so, diceva loro, che la maggior parte di quelli che sono qui vorrebbero chiudermi la bocca e dirmi: Vi preghiamo a non parlarci più su questo proposito; non siate più d'aggravio a coloro che vi ascoltano; lasciate ognuno in libertà su questo punto. Io vi dichiaro, risponde il santo, ch'io non ascolto questi vostri consigli. Lo stesso s. Paolo non arrossiva di parlare continuamente della limosina e di rendersi importuno pei poveri . . . No, io non cesserò mai di ridirlo e mi renderò sempre importuno a coloro che non faranno limosina, riprendendo continuamente la durezza del loro cuore. Egli prescrive dopo a' suoi uditori quel ch'essi devono fare per adempiere questo dovere; vuole che gli operaj e gli artigiani, che si guadagnano il vitto colla fatica delle loro mani, mettano a parte una picciola porzione di ciò che ri-

cevano del loro lavoro per offerirne a Dio le primizie: dà il medesimo avviso a coloro che raccolgono entrate e rendite o qualunque altra sorte di danaro per vie giuste e legittime; ma vuole che non se ne detragga meno che la decima parte, per non cedere in questo punto ai Giudei, ch'erano, dice questo santo dottore, le più malvage persone del mondo.

Essendo l'obbligazione d'assistere i poveri d'una necessità sì assoluta, come è in effetto, è senza dubbio di gran vantaggio e di grande utilità per la salute l'accostumarsi di buon'ora a far limosina; ed è una pratica lodevolissima, principalmente a persone comode e ricche, il dare ai loro figliuoli qualche somma determinata perchè facciano limosina colle stesse loro mani e l'osservare se lo fanno fedelmente: quest'è un mezzo di far discendere su di loro le benedizioni di Dio e di render loro agevole in tutto il corso della loro vita questo dovere indispensabile di sollevare i poveri, che sembra sì penoso a coloro che non amano che sè stessi e si attaccano troppo avidamente alle loro sostanze. Nondimeno *giudizio senza misericordia per colui che non ha usata misericordia*, dice l'apostolo s. Jacopo (II, 13); e per l'opposito, quelli che crescendo in età sono anche cresciuti in misericordia (Job XXXI, 18), e che, essendosi da lungo tempo applicati al disprezzo dei beni della terra, hanno svelta a poco a poco dal loro cuore questa radice di tutti i mali, passeranno in questo mondo la loro vita in una pace tranquilla e godranno poscia di un'altra vita che sarà eterna.

Vers. 8—12. *Or io mi tratterò in Efeso sino alla Pentecoste, ecc.* Iddio, che vuole che i suoi eletti dipendano continuamente dalla sua saggia provvidenza, frammischia in maniera i beni ed i mali nella condotta ch'egli tiene su di loro che se da una parte li innalza con prosperi successi, li umilia dall'altra colle affezioni e colle contradizioni che suscita contro di loro. Questa vicenda di beni e di mali è necessaria per conservare in loro le sue grazie; e principalmente i pastori, che si affaticano alla salute dei popoli, hanno bisogno d'incontrar qualche volta delle contradizioni e delle molestie dal canto degli uomini e d'essere di quando in quando sostenuti dal canto di Dio da certe consolazioni e da certi ajuti straordinarj; perocchè se tutto riuscisse loro senza pena, potrebbero eglino attribuirne la gloria a sè stessi, o non avrebbero premura di ricorrere a Dio coll'orazione, per poter superare

gli ostacoli che si oppongono ai loro buoni disegni; e se al contrario non trovassero verun conforto nelle loro pene e nelle apostoliche loro fatiche, potrebbero perdere il coraggio ed avvilitarsi. Ora è egualmente pericoloso l'abbandonarsi ad un eccessivo avvilitamento che il presumere delle proprie forze; sicchè i beni ed i mali che a vicenda si succedono rendono l'uomo egualmente sollecito di non confidare che nel solo Dio. E perciò nel mentre che Dio apriva a s. Paolo un ingresso favorevole per far molto frutto nella città d'Efeso, gli suscitava contro molti nemici per impegnarlo ad implorare continuamente il suo soccorso; e con questa medesima mira, dopo averlo innalzato sino al terzo cielo per comunicargli i più ineffabili misterj, lo abbassò nel modo più umiliante, facendogli sentire una vergognosa tentazione che il demonio avea facoltà d'esercitare contro di lui, per abbattere; per mezzo della confusione ch'egli ne provava, i sentimenti d'orgoglio che la sublimità delle sue rivelazioni avrebbe potuto suscitare in lui.

Di questo modo opera Iddio rispetto a tutti i santi: li innalza egli e li abbassa per conservarli fedeli al suo servizio; ma l'afflizione soprattutto è quella che li sostiene. Imperocchè quanto più sono afflitti, tanto più la loro virtù si fortifica, tanto più cresce in loro la grazia, e tanto più si scema la concupiscenza; e laddove le consolazioni spirituali non possono da sè stesse produrre che tristi effetti e cagionare sentimenti di superbia, le tentazioni e le afflizioni ci rendono più umili e più suscettibili della grazia di Dio. Perciò, come dice l'Apostolo, gli uomini non sono mai più forti di quando sono umiliati e perseguitati; ed è un effetto proprio della grazia di Dio il far trovare la forza nella debolezza ed il giubilo nei mali.

Vers. 13—21. *Vegliate, siate costanti nella fede, operate virilmente, fortificatevi, ecc.* Tutta la condotta della vita cristiana è contenuta in queste parole; e quelli che praticeranno esattamente le virtù che sono espresse in questo solo versetto, adempiranno perfettamente tutti i doveri del cristianesimo; laddove senza di ciò, qualunque bene facessero, non arriverebbero mai a soddisfare agli obblighi del loro stato.

La prima di queste quattro virtù che s. Paolo raccomanda ai Corintj, ch'è la vigilanza, è opposta al sonno ed a quell'ozioso riposo che ci rende negligenti nell'adempimento dei nostri doveri

verso Dio, verso il prossimo e verso noi stessi. Questo letargo spirituale può venire da due sorgenti: o dalla disperazione di poter vincere gli ostacoli che incontriamo nel nostro corso, lasciandoci avviliti dalle difficoltà che ci sembrano insuperabili; oppure dal possesso tranquillo di ciò che amiamo in questo mondo e dalla dimenticanza di Dio. Perciò non dobbiamo mai disperare, qualunque sia lo stato di miseria a cui siamo ridotti, nè dobbiamo mai assicurarci in questa vita, qualunque sia lo stato di felicità che godiamo; ma dobbiamo star sempre in guardia e vegliare.

Ma se la nostra vigilanza non è accompagnata da una fede che sia ferma, ella è insufficiente ed inutile. Questa condizione consiste in riguardar sempre Dio in tutte le nostre azioni, operando sempre e parlando alla sua presenza e colla sola mira di piacere a lui. È necessario, dice s. Basilio (*Reg. fus. disput., int. V*), vegliare continuamente a guardia del nostro cuore e non mai soffrire che la ricordanza di Dio, che dev'essere continua in noi, si scancelli dal nostro spirito; per questo mezzo si acquista ordinariamente la carità, che ci eccita ad osservare i comandamenti e che si conserva osservandoli.

Di più, perchè non basta il vegliare, neppure con una viva fede, se questa fede non è operante, s. Paolo vuole che ci affaticiamo coraggiosamente nell'esercizio delle opere buone e che non ci contentiamo di riguardare Iddio in ispirito e di non avere che belli pensieri in ispeculazione senza metterli in pratica, e che non ci conduciamo come femmine imbelli, ma come uomini accostumati alla robustezza e ad operare con calore e con zelo; perchè se le nostre opere buone non sono fatte in tal maniera, non potranno elleno mai piacere a Dio, che dobbiamo amare con tutto il nostro cuore e con tutte le nostre forze. Siccome dunque tutta la nostra vita non è capace di soddisfare perfettamente a questo precetto, a qualunque grado di virtù siamo arrivati, dobbiamo affaticarci per sempre più crescere in forza, come il nostro santo Apostolo ci eccita a farlo con quelle parole: *Fortificatevi*. Se lo facciamo, non possiamo dubitare che Dio, il quale non ci comanda niente d'impossibile, non sia contento di noi e non ricompensi la nostra fedeltà, come ce ne assicura il medesimo Apostolo: *Siate stabili ed immobili, abbondando sempre nell'opra del Signore; poichè sapete come il vostro travaglio non è infruttuoso nel Signore* (c. XV, 58).

Vers. 22—24. *Se alcuno non ama il Signor nostro Gesù Cristo, sia anatema, ecc.* L'obbligo d' amar Dio e per conseguenza Gesù Cristo, il quale essendo nella forma di Dio, non credette che fosse una rapina l'essere eguale a Dio (Philipp. II, 6), è un dovere sì indispensabile e sì essenziale all'uomo che bisogna rinunciare ai lumi della ragione ed ai sentimenti della natura per disconvenirne. Ma le Scritture c'istruiscono in tante maniere di questa verità che non si può dubitare che tutta la religione non sia contenuta in questo solo precetto. Imperocchè siccome tutte le virtù, dice egregiamente s. Agostino (*Epist. LII, ad Maced. et l. De morib. Eccl., c. XV*), non sono che una sola e medesima carità che si diversifica in molte maniere e prende diversi nomi, secondo i diversi oggetti a cui ella si attacca, così tutte le buone opere che fanno i veri figliuoli di Dio non sono che un medesimo atto d'amor di Dio, che prende diverse forme, e tutto ciò è fondato su quel detto dell'Apostolo (Rom. XIII, 10), che l'amor di Dio e del prossimo è l'adempimento della legge. Perciò non è questo per noi un semplice consiglio, ma è un comando assoluto; altrimenti invano Iddio ci avrebbe comandato d'amarlo con tutto il nostro cuore, con tutta l'anima nostra, con tutto il nostro spirito e con tutte le nostre forze.

E quantunque non possiamo adempiere perfettamente che nell'altra vita questo gran precetto, ci viene esso tuttavia imposto assolutamente, per insegnarci, dice s. Agostino (*De spir. et litt., c. ult.*), a che la fede ci obbliga ad aspirare, dove dee tendere la nostra speranza e dove dobbiamo indirizzare tutti gli sforzi della nostra vita. Perciò dobbiamo procurarci per mezzo delle nostre orazioni e delle nostre opere buone l'accrescimento di questo amore, e dobbiamo avanzarci in esso sempre più; il che non possiamo fare, se questo medesimo amore non è la passion dominante del nostro cuore, e se non regola tutti i nostri pensieri, le nostre azioni, per riferirle tutte a quel sovrano bene il cui possesso dee renderci eternamente beati. A questo bene, segue a dire s. Agostino (*De civit. Dei., l. X, c. 4*), devono condurci quelli che ci amano, ed a questo bene dobbiamo condurre coloro che noi amiamo; ed in cotal guisa si compiono que' due precetti, che contengono tutta la legge ed i profeti: *Tu amerai il Signor tuo Dio, ecc., ed il tuo prossimo come te stesso* (Matth. XXII, 37, 39); perocchè, affinchè l'uomo sappia in qual maniera dee

amare sè stesso, Dio gli ha indicato un fine a cui dev'egli riferire le sue azioni per esser beato.

Chi potrà dunque comprendere quanto siamo obbligati a Dio per averci comandato d'amarlo? Chi sei tu, o mio Dio, diceva il sopracitato santo dettore (*Conf.*, l. I, c. 5), e chi sono io, per onorarmi d'un comando sì dolce e sì soave com'è quello d'amarti, e per non poter soffrire ch'io vi manchi senza sdegnarti contro di me e senza minacciarmi di un'estrema miseria? Oimè! Signore, non è forse una gran miseria il non amarti, o piuttosto non è il colmo della miseria, com'è il colmo della felicità l'amarti con tutto il cuore?

Il nostro santo Apostolo non ha dunque ragione di colpire d'anatema coloro, che ricusano d'amar Gesù Cristo? E si possono trovar teologi che osano avanzare che non siamo in debito di far frequenti atti d'amor di Dio? Non è ciò un annichilare il disegno dell'incarnazione di Gesù Cristo, il quale non si è fatto uomo che per darci la grazia e la forza d'amar Dio? E non è un rovinare con un solo colpo la legge, i profeti ed il Vangelo? La legge non aveva mai potuto dare ai Giudei un sì gran vantaggio, com'è quello d'amar colui che ci ha creati, che ci ha riscattati, che ci colma tuttodi delle sue grazie e che ci glorificherà nell'eternità, purchè solamente noi lo amiamo; e questi teologi vogliono che il privilegio del Vangelo, che solleva i cristiani sopra i Giudei, sia di dispensarli dall'amar Dio! Come si ardisce mai di proferire una tal bestemmia? In quanto a me, io rinunzio di tutto cuore a questa dispensa; e quand'anche un angelo del cielo me la recasse, io lo anatematizzo; io voglio amar Dio e Gesù Cristo mio salvatore: anatema a chi vuol dispensarmene. Ma io non posso amarti, o mio Dio, che col tuo ajuto: soccorri dunque la mia debolezza e fammi adempiere ciò che mi comandi con una legge così giusta come necessaria; perchè questa legge non è che tu stesso, non è che la giustizia essenziale, che non può non comandarmi ch'io l'ami e ch'io riferisca a lei tutte le mie azioni.

FINE DELLA PRIMA EPISTOLA DI S. PAOLO AI CORINTJ

ARGOMENTO

DELLA SECONDA EPISTOLA DI S. PAOLO AI CORINTJ



S. Paolo, avendo inteso in Macedonia, dal ritorno di Timoteo suo discepolo, ch'egli avea inviato in Corinto, il frutto che vi avea fatto colle sue prediche, il desiderio che quei popoli aveano di rivederlo, la pronta ubbidienza con cui aveano separato dalle loro assemblee colui che li avea scandalezzati col suo incesto; ch'erano disposti a contribuire colle loro limosine al sollievo delle chiese di Gerusalemme; che molti per altro erano rimasti conturbati dalla sua prima lettera; che altri la semplicità disprezzavano de' suoi discorsi ed innalzavano alle stelle il merito, l'eloquenza, il disinteresse e i doni dei falsi apostoli; che si lamentavano perchè egli non era andato a trovarli, come avea loro promesso; che questi falsi apostoli ne prendevano occasione di disprezzarlo e di parlar male di lui; ch'eglino aveano seminato per tutto che, se si vedeva nelle sue lettere una certa sublimità ed una certa fermezza di spirito, la sua presenza però era vile, debole e spregevole; che si vantavano delle loro rivelazioni e dello splendore della vocazion loro al ministero apostolico; s. Paolo, dico, avendo intese tutte queste cose, si giudicò in debito di scrivere questa seconda lettera ai Corintj ed a tutti i fedeli dell'Acaja non solamente in suo nome, ma anche in nome di Timoteo; e desiderando di conciliarsi la loro amicizia, li ringrazia prima di tutto del desiderio ch'aveano di rivederlo e della stima che facevano della sua dottrina; indi si scusa d'aver loro scritta una lettera

piena di rimproveri e d'esser andato in Macedonia piuttosto che in Corinto; e dice che ne fu principalmente il motivo perchè non voleva contristarli colla sua presenza e colle riprensioni che avrebbe dovuto necessariamente fare ad alcuni di loro, ma promette ad essi che in breve si porterà a vederli, e li assicura della sua amicizia; fa il racconto delle persecuzioni ch'egli avea sofferte nell'Asia; loda la loro ubbidienza e il zelo loro nel separare dalle assemblee e dalla loro società l'incestuoso ch'era nella loro chiesa; ma li esorta ad usare indulgenza ed a riconciliarsi con lui, acciocchè il demonio non si serva della sua umiliazione per gettarlo in un'intera apostasia. Fa poscia la sua apologia e confuta le calunnie che i falsi apostoli aveano seminate contro di lui; oppone la sua vocazione, i suoi doni, le sue rivelazioni, le sue fatiche, i suoi patimenti, il suo disinteresse, alle false virtù di quei pretesi apostoli ed alle vane lodi ch'eglino davano a sè stessi; e confessa ad un tempo che la sola necessità di difendersi gli ha potuto permettere di parlare con tanto vantaggio dei doni e delle grazie colle quali Iddio avea onorato il suo ministero; e per timore d'essersi troppo innalzato, procura d'umiliarsi col racconto delle sue debolezze e delle sue miserie. Questa lettera fu scritta da Macedonia e inviata per mezzo di Tito e di s. Luca ai fedeli di Corinto, l'anno 24 dopo la morte di Gesù Cristo e 57 dell'era volgare.

EPISTOLA SECONDA
DI S. PAOLO APOSTOLO
AI CORINTJ

CAPO I.

Narra l'Apostolo da quante avversità lo avesse il Signore liberato nell'Asia, affinché egli pure potesse consolare altri; dipoi, dimostrando la sincerità del suo cuore e della sua dottrina, fa vedere che se non è andato da loro, conforme aveva risoluto, è ciò accaduto non per sua incostanza. Dimostra come è stabile e ferma la verità della sua predicazione.

1. Paulus apostolus Jesu Christi per voluntatem Dei, et Timotheus frater ecclesiae Dei quae est Corinthi, cum omnibus sanctis qui sunt in universa Achaja.

2. Gratia vobis et pax a Deo Patre nostro et Domino Jesu Christo.

3. (1) Benedictus Deus et Pater Domini nostri Jesu Christi, Pater misericordiarum, et Deus totius consolationis,

1. Paolo per volontà di Dio apostolo di Gesù Cristo, e il fratel Timoteo alla chiesa di Dio che è in Corinto e a tutti i santi che sono per tutta l'Achaja.

2. Grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo.

3. Benedetto Dio e Padre del Signor nostro Gesù Cristo, padre delle misericordie e Dio di tutta consolazione,

(1) Ephes. I, 3. — I Petr. I, 3.

4. Qui consolatur nos in omni tribulatione nostra: ut possimus et ipsi consolari eos qui in omni pressura sunt, per exhortationem qua exhortamur et ipsi a Deo.

5. Quoniam sicut abundat passiones Christi in nobis, ita et per Christum abundat consolatio nostra.

6. Sive autem tribulamur pro vestra exhortatione et salute, sive consolamur pro vestra consolatione, sive exhortamur pro vestra exhortatione et salute, quae operatur tolerantiam earundem passionum quas et nos patimur.

7. Ut spes nostra firma sit pro vobis: scientes quod sicut socii passionum estis, sic eritis et consolationis.

8. Non enim volumus ignorare vos, fratres, de tribulatione nostra quae facta est in Asia, quoniam supra modum gravati sumus supra virtutem, ita ut taederet nos etiam vivere.

9. Sed ipsi in nobismetipsis responsum mortis habuimus, ut non simus fidentes in nobis, sed in Deo qui suscitavit mortuos:

10. Qui de tantis peri-

4. Il quale ci consola in ogni nostra tribolazione: affinché noi pur consolar possiamo coloro che in qualunque strettezza si trovano, mediante la consolazione, onde siamo anche noi da Dio consolati.

5. Imperocchè siccome abbondano sopra di noi i patimenti di Cristo, così pure è per Cristo ridondante la nostra consolazione.

6. Sia però che noi siamo tribolati, (lo siamo) per vostra consolazione e salute, sia che siamo consolati, (lo siamo) per vostra consolazione e salute, la quale si compie per mezzo della sofferenza di que' medesimi patimenti che noi pure patiamo:

7. Onde stabile sia la speranza che abbiamo di voi: sapendo noi che siccome siete compagni ne' patimenti, così pur lo sarete nella consolazione.

8. Imperocchè non vogliamo che a voi, o fratelli, sia ignota la tribolazione suscitata a noi nell'Asia, come sopra misura, sopra le forze siamo stati aggravati, sino a venirci a noia la stessa vita.

9. Ma noi abbiamo avuto in noi stessi avviso di morte, affinché non abbiamo fidanza in noi, ma in Dio che risuscita i morti.

10. Il quale da sì gravi

culis nos eripuit et eruit: in quem speramus, quoniam et adhuc eripiet,

11. Adjuvantibus et vobis in oratione pro nobis: ut ex multorum personis, ejus, quae in nobis est, donationis, per multos gratiae agantur pro nobis.

12. Nam gloria nostra haec est testimonium conscientiae nostrae, quod in simplicitate cordis et sinceritate Dei, et non in sapientia carnali, sed in gratia Dei, conversati sumus in hoc mundo: abundantius autem ad vos.

13. Non enim alia scribimus vobis quam quae legistis et cognovistis. Spero autem quod usque in finem cognoscetis,

14. Sicut et cognovistis nos ex parte, quod gloria vestra sumus, sicut et vos nostra, in die Domini nostri Jesu Christi.

15. Et hac confidentia volui prius venire ad vos, ut secundam gratiam haberetis:

16. Et per vos transire in Macedoniam, et iterum a Macedonia venire ad vos, et a vobis deduci in Judaeam.

17. Cum ergo hoc voluissem, numquid levitate usus

pericoli ci ha liberati e ci libera: in cui confidiamo che tuttavia ci libererà,

11. *Dandoci insieme la mano anche voi, con pregare per noi: onde del bene che in grazia di molte persone noi abbiamo siano da molti rendute grazie per noi.*

12. *Imperocchè questo è il nostro vanto, la testimonianza della nostra coscienza, dell' esserci noi diportati con semplicità di cuore e con sincerità di Dio, non con la saggezza della carne, ma con la grazia di Dio in questo mondo: e molto più presso di voi.*

13. *Imperocchè non altro scriviamo a voi che quello che avete letto e riconosciuto. E spero lo riconoscerete sino al fine,*

14. *Siccome avete voi in parte riconosciuto che noi siamo la vostra gloria, come voi pur la nostra, pel giorno del Signore nostro Gesù Cristo.*

15. *E con questa fidanza volli prima venir da voi, affinchè aveste una seconda grazia:*

16. *E da voi passar nella Macedonia, e nuovamente dalla Macedonia venir da voi, e da voi essere incamminato per la Giudea.*

17. *Tale adunque essendo stata la mia volontà, sono*

sum? Aut quae cogito, secundum carnem cogito, ut sit apud me est et non?

18. Fidelis autem Deus, quia sermo noster, qui fuit apud vos; non est in illo est et non.

19. Dei enim Filius Jesus Christus, qui in vobis per nos praedicatus est, per me et Silvanum et Timotheum, non fuit est et non, sed est in illo fuit.

20. Quotquot enim promissiones Dei sunt, in illo est: ideo et per ipsum amen Deo ad gloriam nostram.

21. Qui autem confirmat nos vobiscum in Christo, et qui unxit nos, Deus:

22. Qui et signavit nos et dedit pignus Spiritus in cordibus nostris.

23. Ego autem testem Deum invoco in animam meam, quod parcens vobis, non veni ultra Corinthum: non quia dominamur fidei vestrae, sed adiutores sumus gaudii vestri; nam fide statis.

forse stato incostante? Ovvero quello che io delibero, lo delibero secondo la carne, onde sia presso di me il sì e il no?

18. *Ma fedele Dio, il nostro ragionare usato tra di voi non è sì e no.*

19. *Imperocchè il Figliuolo di Dio Gesù Cristo, il quale tra voi fu predicato da noi, da me, da Silvano e da Timoteo, non fu sì e no, ma in lui fu (sempre) il sì.*

20. *Imperocchè tutte, quante sono, le promesse di Dio, sono in lui sì: e in lui perciò (sono) amen a Dio per nostra gloria.*

21. *Or Dio è quegli che con voi ci conferma in Cristo e che ci ha uniti.*

22. *Il quale ci ha eziandio sigillati ed ha infuso ne' nostri cuori la caparra dello Spirito.*

23. *Or io sulla mia vita chiamo Dio in testimone, come, per esser con voi indulgente, non son più venuto a Corinto: non perchè noi la facciamo da padroni sopra la vostra fede, ma cooperiamo alla vostra consolazione; dappuichè state saldi nella fede.*

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Paolo per volontà di Dio apostolo di Gesù Cristo, per la sua pura volontà, senz'alcun merito da parte mia. Vedi Rom. I, 1. — I Cor. I, 1. — Gal. I, 1. — Ephes. I, ed altrove.*

E Timoteo (vedi Philipp. I, 1. — Coloss. I, 1. — II Thess. I, — I Philem. I) fratello, non solamente nella professione del cristianesimo, come sono tutti gli altri cristiani, ma altresì nel ministero del Vangelo, ch'era comune a s. Paolo ed a Timoteo, quantunque questi gli fosse inferiore in autorità.

Alla chiesa di Dio che è in Corinto e a tutti i santi; vale a dire, a tutti i cristiani, oppure a tutti i fedeli. Vedi Rom. I, 1. — Cor. I, 2. — Ephes. I, 1. — Coloss. I, 2.

Che sono per tutta l'Acaja, provincia del Peloponneso, di cui Corinto era la capitale.

Vers. 2. *Grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo. Dio Padre . . . vi concedano, cioè accrescano in voi (vedi I Petr. I, 2) la grazia e la pace. Vedi Rom. I, 7. — I Cor. I, 3. — Gal. I, 3. — Ephes. I, 2.*

Vers. 3. *Benedetto Dio e Padre del Signor nostro Gesù Cristo, Padre delle misericordie e Dio di tutta consolazione. Benedetto Dio. Quest'è una forma solenne di lode e di rendimento di grazie. Vedi Rom. I, 25; IX, 5. — Ephes. I, 3. — I Petr. I, 5.*

E Padre del Signor nostro Gesù Cristo. L'Apostolo dà sovente a Dio questa qualità, per istabilire la fede della divinità di Gesù Cristo e per mostrare che quantunque sia egli padre di tutti gli uomini per creazione e di tutti i fedeli per grazia, è padre di Gesù Cristo d'una maniera che non conviene che a lui solo, vale a dire, è suo padre per natura.

*Padre delle misericordie, quest'è una maniera di parlare ebraico, che vuol dire: padre la cui misericordia è infinita. Vedi Exod. XXXIV. — Ephes. II, 4, e molti in altri luoghi. Lo chiama egli piuttosto *padre delle misericordie*, che il Dio della misericordia, perchè l'inclinazione naturale dei padri è d'usar misericordia e d'aver pietà dei loro figliuoli. *Quomodo miseretur pater filiorum, misertus est Dominus timentibus se (ps. CII, 13).**

E Dio di tutta consolazione; vale a dire, ch'è l'autore e l'oggetto d'ogni consolazione, fuor di cui non vi ha vera consolazione, e la cui consolazione è ineffabile e al di là di tutto ciò che si può pensare. Vedi Philipp. IV, 7.

Vers. 4. *Il quale ci consola in ogni nostra tribolazione, affinché noi pure consolar possiamo coloro che in qualunque strettezza si trovano,* ecc. Sembra ch'egli non parli qui in generale; perocchè questa sorte di rendimento di grazie suppone evidentemente che l'Apostolo avesse ricevute nuove della correzione dei disordini della chiesa di Corinto e che, sentendosi trasportato da un santo giubilo a questa nuova in mezzo alle sue persecuzioni, dia principio alla sua lettera da questo insigne ringraziamento a Dio, come s'egli dicesse: Benedette sia Dio, che non ci abbandona mai nell'afflizione e che in quella ch'io provo presentemente mi colma di consolazione al sentir la nuova del felice stato della vostra chiesa.

In ogni nostra tribolazione; vale a dire, in tutte le affezioni che soffriamo per la predicazione del Vangelo.

Affinchè noi pure consolare possiamo coloro, ecc., cioè affinché, essendo stati consolati noi stessi nelle nostre affezioni, ci portiamo più volentieri, in riconoscenza di questa grazia, a consolare i fedeli nelle loro; ed essendo noi pieni dello spirito di consolazione, ch'è lo stesso Spirito Santo, siamo capaci di consolarli colle nostre parole, che sarebbero senza effetto se non fossero animate da questo spirito. Oppure l'Apostolo vuol dire ch'egli in questa consolazione non considera la sua propria soddisfazione, ma solamente il vantaggio della Chiesa e il bene de' suoi fratelli, ed in modo particolare quello dei Corintj, a cui egli scrive.

Vers. 5. *Imperocchè siccome abbondano sopra di noi i patimenti di Cristo, così pure,* ecc. Quest'è la prova di quel ch'egli ha detto nel versetto precedente, che Dio lo consola in tutte le sue tribolazioni. *Siccome i patimenti di Cristo abbondano sopra di noi,* cioè i mali che soffriamo a motivo del suo nome, predicando il Vangelo, *così è ridondante la nostra consolazione;* egli intende parlare principalmente della consolazione ch'avea provata alla nuova dello stato della chiesa di Corinto, come s'egli dicesse: Le nostre consolazioni si aumentano e si moltiplicano, com'io ne ho l'esempio affatto recente nella consolazione che ricevo per parte vostra in mezzo alle mie affezioni.

Per mezzo di *Gesù Cristo*, ch'è la causa efficiente e meritoria delle nostre consolazioni, com'è il motivo e il soggetto della nostra persecuzione e de' nostri patimenti.

Vers. 6. *Sia però che noi siamo tribolati (lo siamo) per vostra consolazione e salute*, ecc.: vale a dire, in qualunque stato noi ci troviamo di sofferenza o di consolazione, vi ci troviamo *per vostra consolazione e salute*, per insegnarvi col nostro esempio a soffrire questi stati diversi con quella stessa pazienza e con quella stessa pace con cui noi li soffriamo; affinché, soffrendo come noi, possiate arrivare all'eterna salute, che è promessa sola a coloro che avranno sofferto in questo mondo.

Sia che siamo consolati, ecc., vale a dire, Iddio lo permette, affinché abbiate di che consolarvi, al vedere ch'egli non abbandona mai i suoi fedeli e che non manca mai di consolarli nelle loro affezioni.

Lo siamo per vostra consolazione, ecc., affinché vi eccitiamo a procurare la vostra salute, che vi assicurerete, sopportando con pazienza i mali che noi soffriamo.

Vers. 7. *Onde stabile sia la speranza che abbiamo di voi: sapendo noi*, ecc., vale a dire, questo coraggio con cui soffrite, mi dà una speranza della vostra salute.

Sapendo noi, ecc. Vedi la spiegazione di queste parole Rom. VII, 17. — II Cor. IV, 10. — I Petr. IV, 13. — Jac. I, 12.

Così pure lo sarete nella consolazione nel cielo, mediante la beatitudine eterna. Vedi Is. XXV, 8. — Matth. V, 5. — Luc. XVI, 25. — Jo. XVI, 20. — Apoc. VII, 17; XXI, 4.

Vers. 8. *Imperocchè non vogliamo che a voi, o fratelli, sia ignota la tribolazione suscitata a noi nell'Asia*, ecc. Rende egli ragione di ciò che intende a proposito de' suoi patimenti sin dal principio di questa lettera, come s'egli dicesse: Non senza motivo io vi parlo delle mie sofferenze, perocchè per non dissimularvi la verità, *non voglio che a voi sia ignota*, ecc. Sembra ch'egli parli di ciò che gli era succeduto in Efeso (vedi Act. XIX, 33), quando queste parole non si potessero per avventura riferire ad un'altra tribolazione diversa da quella.

Vers. 9. *Ma noi abbiamo avuto in noi stessi avviso di morte, affinché non abbiamo fidanza in noi*, ecc., vale a dire, io mi trovavo nello stesso stato, nelle stesse pene e negli stessi timori in cui si trovano coloro che sono condannati a morte, ai quali si è già intimata la sentenza o la condanna di morte.

Affinchè non abbiamo fidanza in noi, ecc. Iddio ha permesso ch'io cadessi in quest'estremo pericolo e che mi trovassi privo d'ogni umano soccorso per uscirne, affine di convincere gli uomini della loro impotenza per mezzo di quest'esempio e per mostrar loro che devono mettere tutta la loro fiducia in Dio solo, il cui potere è sì grande che risuscita anche i morti. L'Apostolo non parla qui del poter che ha Dio di risuscitar effettivamente i morti, perchè ciò sarebbe fuor di proposito.

Vers. 10. Il quale da sì gravi pericoli ci ha liberati o ci libera, ecc. Il quale ci ha liberati, come con una specie di risurrezione (Hebr. XI, 19); vale a dire, mi ha preservato e difeso dalla morte, ch'era imminente, come se mi avesse risuscitato da un gran pericolo; essendo l'Apostolo stato in pericolo d'esser ucciso nella sedizione, se non fosse scappato dalle mani d'un popolaccio infuriato. Vedi Act. XIX, 29.

E ci libera anche presentemente; cioè mi libera tuttodì da simili pericoli: *In mortibus frequenter* (II Cor. XI, 23).

In cui confidiamo che tuttavia ci libererà da questa specie di morte, ed anche dalla morte qualunque sia; non già ch'egli credesse di non dover morire, oppure che temesse la morte; ma perchè sapeva d'esser ancora necessario alla Chiesa. Vedi Philipp. I, 24.

Come *confidiamo* nella sua bontà; sicchè non ne era egli intieramente sicuro.

Vers. 11. Dandoci insieme la mano anche voi con pregate per noi, ecc. Sembra dalle parole che seguono immediatamente dappoi ch'egli comprenda sotto il nome d'orazioni anche i rendimenti di grazie, come una parte principale ed inseparabile dalla vera orazione; ed in effetto egli non raccomanda quasi mai l'orazione, senza il rendimento di grazie.

Onde del bene, ecc., vale a dire, affinchè molti mi ajutino a ringraziare deguamente Iddio dei favori ch'egli mi ha fatti; ed essendo questi ringraziamenti così moltiplicati, corrisponderanno meglio alla grandezza ed alla moltitudine dei beneficj ch'io ho ricevuti; perocchè è giusto che quelli in considerazione dei quali è stato accordato il beneficio, ne rendano grazie a Dio, egualmente che lui che lo ha ricevuto.

Del bene, d'essere stato preservato da una morte sì funesta e sì imminente. Questo dono sia il motivo che vi faccia unir tutti in

orazione per renderne grazie a Dio; come se loro dicesse: La dimanda ch'io vi faccio di pregare per me non è tanto per mio interesse e per la conservazione della mia vita quanto per la gloria di Dio, affinchè sia egli glorificato pel beneficio ch'io ho ricevuto da lui.

In grazia di molte persone; vale a dire, in vista del loro bene, per loro utilità particolare ed a motivo del bisogno ch'aveano ancora di me. Altrimenti: In considerazione delle loro preghiere. Egli intende parlare dei Corintj; il che fa vedere l'umiltà dell'Apostolo, il quale era tanto lontano dall'attribuire la sua liberazione a' suoi proprj meriti che anzi non credeva d'essere stato liberato dalla morte che in considerazione degli altri.

Vers. 12. *Imperocchè questo è il nostro vanto, la testimonianza della nostra coscienza,* ecc. Rende egli ragione perchè dimanda ai Corintj le loro orazioni; e il senso è tale: Io mi rivolgo a voi con questa fiducia e con questa libertà, perchè sono sicuro per la testimonianza della mia propria coscienza d'essere stato fedelissimo in tutte le funzioni del mio ministero, e che perciò voi non potrete ricusarmi la grazia che vi dimando. L'Apostolo si serve di questa ragione, perchè i suoi avversarj aveano renduto sospetto la sua fedeltà e il suo ministero ai Corintj, avendolo egliuo anche fatto passare per un uomo doppio ed incostante, che avea mancato alla parola data loro nella sua prima lettera di portarsi in Corinto; il che si vedrà anche meglio in appresso.

Il nostro vanto; vale a dire: Tanto è falso ch'io mi trovi reo di qualche fallo nel mio ministero, come si vorrebbe persuadervelo, che anzi io faccio consistere tutta la mia gloria in esservi stato fedele.

La testimonianza della nostra coscienza; non già la stima che il mondo può aver conceputa della mia fedeltà, il che sarebbe una pura vanità; ma la testimonianza della mia coscienza, che non è fondata che sulla verità: *Testimonium mihi perhibente conscientia mea* (Rom. IX, 1).

Dell'esserci noi diportati . . . in questo mondo; vale a dire, in tutti i luoghi del mondo, dove ho predicato; e molto più presso di voi; egli si riporta al loro proprio giudizio, potendo quello degli altri essere ad essi ignoto o sospetto, con semplicità di cuore, senz'alcuna simulazione nelle mie parole, non avendo mai

promessa alcuna cosa, senza disegno d'adempiarla, checchè ne dicano i miei avversarj. Vedi I Thess. II, 5.

E con sincerità di Dio; vale a dire: Le mie azioni e la mia condotta sono state senza finzione e senz'artificio dinanzi a Dio, avendo sempre parlato ed operato con una semplicità e con una sincerità non solamente morale, ma soprannaturale e divina, conforme alle regole del cristianesimo. Altri spiegano: con una semplicità e con una sincerità grandissima. Quest'è una maniera di parlare degli Ebrei, i quali, per esprimere la grandezza e l'eccellenza di qualche cosa, dicono ch'è una cosa di Dio. Vedi ps. XXXV, 7; LXXIX, 11.

Non con la saggezza della carne; vale a dire, colla filosofia e colla sapienza umana. Vedi I Cor. II, 1, 4.

Ma con la grazia di Dio; cioè col lume e colla forza affatto divina ch'egli mi ha ispirata per persuadere gli spiriti increduli e per convertire i cuori ribelli alla verità. Egli condanna tacitamente l'ostentazione de' suoi avversarj, che facevano nei loro discorsi vana mostra d'eloquenza, ma frattanto erano destituti del dono dei miracoli e di quella virtù divina e necessaria per la conversione degli uditori.

Vers. 13. *Imperocchè non altro scriviamo a voi che quello che avete letto e riconosciuto,* intorno la semplicità e la sincerità della mia condotta ed intorno i miracoli che Dio ha operati nella vostra chiesa per mezzo del mio ministero; *quello che avete riconosciuto* per la lunga esperienza che avete avuta della rettitudine della mia condotta, quando avete trovato la mia lettera in tutto corrispondente alla mia maniera d'operare. Perciò nessuno mi obbietti più in avvenire ch'io porto testimonianza nella mia propria causa.

E spero lo riconoscerete sino al fine; vale a dire, spero che farete una seria riflessione sulla sincerità della mia condotta e sulle meraviglie ch'io ho operate sotto gli occhi vostri. Altrimenti: Alorchè io sarò tra voi. L'Apostolo riprende tacitamente i Corintj d'aver dato ascolto a' suoi avversarj e d'essere entrati in qualche sospetto della sua condotta.

Vers. 14. *Siccome avete voi in parte riconosciuto che noi siamo,* ecc. *Siccome voi avete riconosciuto,* dopo aver letta la mia prima lettera, *in parte;* si serve egli di questo termine per mostrare che vi restava ancora in alcuni di loro qualche lievito di false im-

pressioni seminate da' suoi avversarj intorno la sincerità della sua condotta; *che noi siamo la vostra gloria*, vale a dire, che tutta la gloria della vostra chiesa è d'avermi per dottore e per apostolo. Egli riprende anche qui tacitamente i Corintj d'essersi lasciati sorprendere dal lusso esterno de' suoi avversarj e d'essersi gloriosi d'averli seguiti, come se fossero eglino stati veri apostoli e come se avessero superato s. Paolo in merito ed in dottrina.

Come voi pure la nostra. Il senso è tale: Io vi sono presentemente un motivo di gloria, ma anche voi sarete nel giorno del giudizio il motivo della mia gloria, allorchè vi vedrò meco nella stessa beatitudine in ricompensa d'aver seguiti i miei consigli e d'essere stati ubbidienti alla dottrina che vi ho annunziata; poichè le fatiche ch'io soffro e la cura ch'io mi prendo della vostra chiesa saranno la causa della mia ricompensa e, per dir così, il più ricco ed il principale ornamento della mia corona: *Gaudium et corona mea* (Philipp. IV, 1).

Pel giorno del Signor nostro Gesù Cristo; vale a dire, nel giorno del giudizio universale, che dev' essere esercitato da Gesù Cristo.

Vers. 15. *E con questa fidanzanza volli prima venir da voi, affinché, ecc. Con questa fidanzanza*, cioè con questa sicurezza ch'io aveva d'esser da voi riguardato come vostro apostolo e come la gloria e l'onore della vostra chiesa, e che perciò vi riputereste avventurati d'avermi appresso di voi.

Volli prima venire da voi, allorchè scriveva la mia prima lettera. Vedi I Cor. XV, ecc.

Affinchè aveste una seconda grazia; vale a dire, un nuovo giubilo ed un nuovo favore in vedermi per la seconda volta nella vostra chiesa; il che egli spiega più chiaramente nel versetto che segue.

Vers. 16. *E da voi passar nella Macedonia, e nuovamente dalla Macedonia venir da voi, ecc.* È probabile che l'Apostolo avesse promesso ai Corintj per mezzo di Tito di portarsi da loro prima di passare nella Macedonia; ma egli cambiò disegno per non esser obbligato d'operare con più severità che non avrebbe voluto contro coloro i quali, avendo commessi dei delitti, non ne avevano fatta penitenza.

Passar nella Macedonia per prendervi le limosine che vi erano preparate.

E nuovamente dalla Macedonia venir da voi, per prendervi anche le vostre e per portarle in Gerusalemme, dopo aver dati gli ordini necessarj per regolare la vostra chiesa.

E da voi esser incamminato per la Giudea. Era in quei primi tempi costume dei cristiani, d'accompagnare i fedeli che ricevevano appresso di loro e di provederli di tutte le cose necessarie sin dove volevano andare.

Vers. 17. Tale adunque essendo stata la mia volontà sono forse stato incostante? ecc. La mia volontà, anche di prevenire il tempo nel quale avea risoluto di portarmi da voi; il che è assai più che una confermazione del mio primo disegno.

Sono forse stato incostante col non eseguirla? vale a dire: Vi ho forse promesso alla ventura, senza riflettere a ciò che vi prometteva e senz'aver una ferma risoluzione d'adempiarlo, come vogliono persuadervi i miei avversarj per togliervi dall'animo la stima ch'avete della mia sincerità e della costanza della mia condotta?

Quello che io delibero, lo delibero secondo la carne? Vale a dire: è esso forse fondato su motivi di puro interesse, i quali venendo a cambiare, fanno cambiarmi di sentimento e prendere nuove risoluzioni?

Onde sia presso di me il sì e il no? cioè si trova forse ch'io prometta una cosa e che ne faccia un'altra; oppure ch'io dica e che operi ora d'una maniera ed ora di un'altra?

Vers. 18. Ma fedele Dio, ecc.; checchè gli uomini possano dire, e per quanto svantaggiosi sentimenti abbiano della sincerità del mio procedere, *fedele Dio* mi è testimonio; vale a dire, io posso protestare avanti a Dio senza offendere la verità. Altrimenti; La mia coscienza mi rende testimonianza avanti a Dio, senza timore d'essere convinto di menzogna, *che non vi è sì e no;* cioè che non vi fu frode nè doppiezza nè incostanza, parlando ora d'una maniera ed ora d'un'altra, *nel nostro ragionare usato tra di voi.* L'Apostolo dichiara ai Corintj con giuramento che, per aver egli mancato di portarsi da loro, la sua dottrina non doveva esser ad essi sospetta, come i falsi apostoli procuravano di cavarne questa conseguenza.

Vers. 19. Imperocchè il Figliuolo di Dio Gesù Cristo, ecc., di cui siamo discepoli e imitatori, non ci ha data quest'esempio nè ci ha insegnata questa dottrina, come voi medesimi dovete sa-

perlo da tutto ciò che ve ne abbiamo predicato: *Non ita didicistis Christum* (Ephes. IV, 20).

Da *Silvano e da Timoteo*. Si crede che Silvano sia il medesimo che Sila.

Non fu sì e no, ecc., vale a dire, non è mai stato incostante nè mentitore. Vedi I Petr. II, 22. Sarebbe dunque strano che noi, che siamo i suoi proprj discepoli, facessimo professione d'ingannare e d'inorpellare la verità.

Ma tutto ciò ch'è *in lui*, nella sua persona, nelle sue parole e nelle sue azioni, *fu (sempre) il sì*, vale a dire, stabile e permanente, oppure, non è soggetto a cambiamenti nè vicende. Non vi è in lui alternativa di sì e di no, ma egli è sempre il medesimo.

Vers. 20. *Imperocchè tutte, quante sono, le promesse di Dio sono in lui sì*, ecc. Iddio ha compiute per mezzo di Gesù Cristo nel nuovo Testamento tutte le promesse di grazia ch'egli ha fatto nell'antico; il che è detto per mostrare quanto Gesù Cristo è verace e lontano da ogni leggerezza ed incostanza: *Lex per Moysen data est, gratia et veritas per Jesum Christum facta est* (Jo. I, 17). Altrimenti: In lui tutte le sue promesse sono vere. *Letter. In illo est.*

E in lui perciò, ecc. Lett. *Ideo et per ipsam Amen*, queste promesse sono, *Amen*, vale a dire, ferme ed immutabili. Imperocchè Gesù Cristo in tutto il suo ministero, non ha cessato la sua propria gloria, ma quella del Padre suo. Vedi Jo. VIII, 50.

Per nostra gloria, perocchè, mediante il ministero degli apostoli, secondo la promessa di Dio, è stata fondata la Chiesa ed ha ella ricevuti tutti i doni e tutte le grazie che Dio le avea promesse e che le ha comunicate in virtù dei meriti di Gesù Cristo, di modo che per mezzo di loro Iddio si mostra verace nelle sue promesse; il che egli aggiugne per far vedere che sarebbe cosa molto stravagante che Dio volesse servirsi degli apostoli per un ministero di questa natura, s'eglino non fossero costanti e fermi nella verità, esenti da ogni finzione e da ogni leggerezza.

Vers. 21. *Or Dio è quegli che con voi ci conferma in Cristo*, ecc., in questo spirito di costanza e di verità, e che dà la grazia e la forza a noi di predicarvi il Vangelo di Gesù Cristo, senza errore e senza cambiamento, ed a voi di prestarvi fermamente fede.

E che ci ha uniti, vale a dire, che ci ha consagrati a quest'alta

dignità di apostoli e riempiuti di tutti i doni necessarj per esercitarla. Vedi *ps. XLIV, 8.* — *Hebr. I, 2.*

È Dio medesimo; e perciò tutta la gloria n'è dovuta a lui e non già a noi. Altrimenti: Non è dunque maraviglia, se noi siamo sì fermi e sì costanti e se esercitiamo il nostro ministero con tanta sincerità.

Vers. 22. Il quale ci ha esandio sigillati, ecc., vale a dire: egli non solamente ci ha riempiuti dei doni necessarj per esercitare il nostro ministero, ma lo ha altresì esternamente confermato ed autorizzato coi miracoli e coi segni sensibili per convincere tutto l'universo della verità della nostra dottrina e per mostrare che noi siamo i suoi veri ministri. Vedi Ephes. I, 13. Egli dice tutte ciò per far vedere ai Corintj quanto erano obbligati d'esser persuasi della sua sincerità in tutte le parti del suo ministero e quanto doveano esser lontani dal concepire il menomo sospetto contro la sua condotta, mentre Dio medesimo l'approvava con contrassegni sì autentici.

Ed ha infuso nei nostri cuori la caparra dello spirito colla pienezza di tutti i suoi doni e di tutte le sue grazie interne, per santificarci e farci vivere di questo spirito. Egli aggiugne anche ciò per togliere ogni sospetto di poter anche in menoma parte sospettare della sincerità della sua condotta e della semplicità del suo cuore, ch'era riempiuto di Spirito Santo. Vedi Ephes. I, 14.

Vers. 23. Or io sulla mia vita chiamo Dio in testimonio come, ecc. Egli impiega il giuramento per giustificarsi del rimprovero che gli veniva fatto di leggerezza e d'incostanza, temendo che questa calunnia non tornasse a danno della verità del Vangelo ch'egli predicava.

Sulla mia vita; vale a dire, acconsento che mi perda, se non dico la verità, come, per essere con voi indulgenti, ecc., cioè per darvi tempo di correggere interamente i disordini che sono tra voi, per non essere costretto, al mio arrivo nella vostra chiesa, d'esercitare verso di voi un giusto rigore.

Non perchè noi la facciamo da padroni sopra la vostra fede, ecc. Il senso è tale: Quantunque vi dica ch'io voglia risparmiarvi, non crediate per ciò ch'io mi attribuisca un impero tirannico sulle vostre coscienze in quel che riguarda le cose della fede e della religione, come s'io non avessi altra virtù che d'esercitare la mia autorità sopra di voi e di farmi ubbidire; imperocchè io sono sì lontano da que-

sto sentimento che non ho differito di portarini da voi, se non per lasciarvi tempo di prevenire la mia correzione con un'emenda volontaria dei vostri disordini; sfinchè voi aveste più motivo di rallegrarvi e di consolarvi della mia venuta che non di temere la mia correzione ed io avessi occasione al mio arrivo tra voi piuttosto di farvi sperimentare la dolcezza del mio ministero che non di farvene sentire il rigore.

Dappochè state saldi nella fede; vale a dire, quel che mi obbliga d'usare verso di voi piuttosto la dolcezza che non l'autorità e la severità è, che quantunque vi sieno nella vostra chiesa alcuni disordini, vi siete però conservati così costanti nella fede che ho motivo di sperare che vi riaverete da voi stessi dai vostri travimenti.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—11. Paolo per volontà di Dio apostolo di Gesù Cristo e il fratello Timoteo, ecc. Siccome un predicatore non può meglio persuadere i suoi uditori che col porre egli medesimo in pratica gli avvisi che loro dà, così niuno può meglio consolare gli afflitti di coloro che, essendo anch'essi afflitti, partecipano alle affezioni degli altri e insegnano ad essi colla pazienza a soffrire in pace i mali che loro succedono. È un dovere dei pastori, che sono incaricati della condotta dei popoli, il fare dei loro propri patimenti un empiastro per mitigare quelle delle altre. Imperocchè, essendo le affezioni necessarie per acquistare la vita eterna, com'è detto negli Atti, che *al regno di Dio arrivar dobbiamo per via di molte tribolazioni* (Act. XIV), i pastori non potrebbero insegnare a quelli che sono sotto la loro guida come bisogna arrivarvi a questa vita eterna, se non mostrassero ad essi col loro esempio, ch'è necessario soffrire pazientemente i mali che sono inseparabili da questa vita passeggera e le persecuzioni che si fanno alle persone dabbene. Questa scienza non s'impara dai semplici discorsi e dalle esortazioni, ma coll'imitare la condotta dei superiori. La maggior parte delle professioni non s'insegnano d'altra maniera, non potendo mai un artefice allevare operaj che

sieno abili nella loro professione, se non è egli il primo a praticar l'arte che vuole insegnare; come una balia, per ben nodrire il bambino che allatta, dee prima nodrire sè stessa. E perciò se i pastori della Chiesa non sono adorni di tutte le virtù, non saranno mai capaci di riempirne coloro che conducono, che sono loro figliuoli e che non devono ricevere le grazie se non per loro mezzo; sicchè si rendono eglino colpevoli, se ne sono privi, come sarebbe colpevole una balia, se, mancando di latte, si caricasse d'un bambino che non potrebbe ricever da lei il necessario alimento.

S. Paolo, che paragona sè stesso ad una nutrice che al sen si stringa i suoi figli (I Thess. II, 7), insieme con tutte le altre qualità d'un buon pastore possedeva perfettamente anche quella di poter consolare gli afflitti e sostenerli nelle loro pene; egli medesimo era continuamente afflitto dai travagli, dalle fatiche e dalle persecuzioni, ed era tuttodi esposto alla morte: *Quotidie morior*, dice egli; di più, egli ardeva di desiderio di sollevare coloro ch'erano nell'oppressione o in qualunque altra pena: *Chi è infermo, diceva egli, che non sia io infermo? chi è scandalizzato che io non arda* (II Cor. XI, 29)? Aggiungete a ciò la forza ed il coraggio invisibile con cui sosteneva il peso delle sue afflizioni; poichè egli confessa di propria bocca (c. XI, 10; VII, 4) che provava soddisfazione e giubilo nelle sue debolezze, negli oltraggi, nelle necessità a cui si trovava ridotto, nelle persecuzioni, nelle estreme afflizioni che soffriva per Gesù Cristo, ch'era pieno di consolazione e colmo di gioja tra tutti questi patimenti. E perciò era egli in istato di riempiere il cuore de' suoi discepoli di mansuetudine e, come parla il profeta (Is. LXVI, 12), del latte delle consolazioni che stillavano dal suo seno; perocchè, com'egli dice in questo luogo, Dio lo consolava in tutte le sue afflizioni, affinchè egli potesse consolare anche gli altri in tutti i loro mali.

Di fatto, non si tratta già qui di consolazioni che vengono dagli uomini, i quali non sono d'ordinario che *verbosi* (Job XVI, 21); la vera consolazione è quella che ci viene da Dio. Ora questa consolazione non è esterna e sensuale, ma è un giubilo interno, affatto spirituale, qual era quello di cui l'Apostolo si sentiva colmato in mezzo a tutti i suoi patimenti.

Questa consolazione e questo giubilo interno si possono conoscere da tre caratteri, che li distinguono dalle consolazioni sensuali.

Il primo carattere è la pace dell'anima ed il riposo della buona coscienza, allorchè ella rende a sè stessa questa testimonianza, che soffre innocentemente. È un motivo di consolazione, dice s. Ambrogio (*De interpell.*, l. I, c. 4), per coloro a' quali Dio permette che succeda qualche grave afflizione l'essere esenti da colpa; affinchè si vegga che i mali che soffrono non sono gastighi che si sieno meritati, ma prove e motivi di merito.

Il secondo carattere che ci fa conoscere che Dio è quegli che ci consola in mezzo alle nostre afflizioni è quando siamo persuasi d'essere tribolati non dagli uomini ma da Dio stesso. Imperocchè, come dice s. Gregorio (*Moral.*, l. II, c. 12), è per noi un gran motivo di consolazione nelle nostre afflizioni il sapere che non ci avvengono che per ordine di quello a cui non può piacere niente che non sia giusto. Al che si può aggiugnere questo gran motivo di consolazione, che Dio castiga coloro ch'egli ama (Hebr. XII, 6, 7), e che l'afflizione sofferta pazientemente è un contrassegno del suo paterno affetto, e ch'egli ci tratta in ciò come suoi figliuoli.

Il terzo carattere d'una vera consolazione, ch'è il più desiderabile di tutti, è quando lo spirito di Dio rende questa testimonianza ad un'anima cristiana, ch'ella soffre per Gesù Cristo e come Gesù Cristo medesimo: *Rallegratevi*, diceva s. Pietro (I ep. IV, 13), *di partecipare ai patimenti di Gesù Cristo, affinchè ancora vi rallegriate ed esultiate quando si manifesterà la gloria di lui.* Con questa stessa considerazione s. Paolo si consolava e consolava con lui i fedeli che Dio avea convertiti per mezzo del suo ministero: *Benedetto sia Iddio*, diceva egli con quelle belle parole del nostro testo, *e Padre del nostro Signor Gesù Cristo, padre delle misericordie e Dio di tutta consolazione, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione, onde noi pure possiamo consolare coloro che in qualunque strettezza si trovano, mediante la consolazione onde siamo anche noi da Dio consolati. Imperocchè siccome i sentimenti di Cristo abbondano sopra di noi, così pure è per Cristo ridondante la nostra consolazione.*

L'Apostolo chiama i patimenti dei fedeli, i patimenti di Gesù Cristo, perchè quelli che si sono consagrati a Gesù Cristo e che soffrono o per la verità della sua religione o per la legge del suo Vangelo, soffrono per Gesù Cristo, e Gesù Cristo soffre nelle loro persone. Ora che vi ha mai di più glorioso e di più

magnifico e nel medesimo tempo di più consolante che l'unire i suoi patimenti con quelli di Gesù Cristo, per aver parte alla sua gloria e per essere i suoi coeredi; poichè *se patiamo con lui, saremo anche glorificati con lui* (Rom. VIII, 17). Con questo riflesso dobbiamo animarci a soffrire ed a disprezzare nelle nostre afflizioni ogni conforto ed ogni consolazione che gli uomini ci possono dare; non essendo capaci le umane consolazioni che d'indebolire il vigore dell'anima e di renderla più sensibile agli stimoli della concupiscenza ed all'amor delle creature.

Vers. 12—23. *Imperocchè questo è il nostro vanto, la testimonianza della nostra coscienza, dell'esserci noi diportati con semplicità di cuore*, ecc. È cosa sorprendente che s. Paolo abbia avuto bisogno di giustificarsi sopra la sua sincerità, egli ch'aveva un'anima sì semplice e sì sincera che, se fosse stata esposta ai raggi del sole, sarebbe comparsa tutta luminosa, com'egli medesimo afferma, secondo la forza del testo greco, laddove dice *ch'egli predicava la parola di Dio con un'intera sincerità* (II Cor. II, 17). Ma quelli che hanno per costume d'usar la finzione e l'artificio, com'erano i vili emulanti dell'Apostolo, non possono immaginarsi che altri possano avere questa virtù, tanto eccellente quanto rara: *Rara haec hodie in terris avis*, dice il santo abbate che ha continuata l'opera di s. Bernardo sulla Cantica. Quest'è una virtù affatto misteriosa, come la semplicità della colomba; e quantunque sia in sè stessa vaga ed amabile, ha tuttavia nel suo fondo nascosti maggiori tesori ch'ella non sembri preziosa al di fuori. Se mi dimandate che cosa è ciò, io confesso, dice questo autore (Gilleb., *serm. XXII in Cant.*), che non ne so niente e voglio piuttosto rispettare col mio silenzio i segreti di questo fondo nascosto che tentare di svelarli.

Chi dunque ci dirà che cosa sia la semplicità cristiana? Lo Spirito Santo ce lo dice per bocca del Savio: *Pensate, dic'egli, bene di Dio, e lui cercate colla semplicità del cuore*; non vi sono dunque che i semplici di cuore che trovino Dio. Ora il Savio ce li manifesta per mezzo di questi due caratteri: I semplici di cuore, dic'egli, sono coloro che *non tentano Dio e che confidano in lui*. Tentar Dio è esser doppio e nascondere nel fondo del proprio cuore, alla presenza di Dio che vede tutto, un'altra cosa diversa da quella che facciamo vedere esternamente; il che si fa qualche volta senza pensarvi, per una ipocrisia che ci fa fingere senza

ch'abbiamo disegno di farlo: *Mens ipsa sibi de se mentitur*, dice s. Gregorio.

Il secondo carattere d'un cuor semplice è avere in Dio una confidenza filiale, per accostarci a lui, come un figlio amoroso desidera d'esser vicino a suo padre. Ora ogni cristiano dee procurare non solamente d'accostarsi a Dio, ma anche d'imitarlo, secondo quel detto dell'Apostolo: *Siate imitatori di Dio come figliuoli benamati.* (Ephes. V, 1). Perciò la vera semplicità consiste in accostarsi, in unirsi, in attaccarsi quanto più si può al suo Creatore; ed il cristiano dee far risplendere una semplicità nelle sue azioni, ne' suoi pensieri e nelle sue parole, conforme alla *sincerità di Dio*, come parla l'Apostolo.

La perfezione e la semplicità nelle cose naturali o artificiali è la cosa medesima: un uomo ch'è eccellente in un'arte, per esempio nella pittura, se le sue figure hanno un'aria naturale, vale a dire, la semplicità e la somiglianza di ciò che la natura gli presenta da imitare, incontra l'approvazione di tutti e si dice ch'egli è giunto alla perfezione dell'arte sua. È lo stesso nella vita cristiana; allorchè un cristiano è semplice internamente ed ha ottenuta da Dio la perfetta rettitudine del cuore, le sue azioni, i suoi movimenti ed i suoi passi saranno d'una semplicità incapace di smentire sè stesso; non potrebbe egli avere la grazia interiore della rettitudine e dell'uniformità, senza farne le opere. In questo senso è scritto: *La semplicità dei giusti sarà la loro bussola* (Prov. XI, 3); perchè, essendo eglino semplici di cuore, non hanno che una sola intenzione, ch'è d'unirsi interamente a Dio; e non veggono per far ciò che un solo mezzo, ch'è di non cercare che il solo Dio a cui unicamente vogliono piacere, spogliandosi d'ogni affetto terreno. Quest'è propriamente ciò che s'intende per la semplicità; quella che ci accosta a Dio, che ci rende simili a lui, che solleva l'anima nostra sino a partecipare con lui della sua divina essenza, sì semplice, sì perfetta, sì infinita. Quest'eccellente virtù è ignota ai saggi del secolo, i quali si burlano di questa semplicità e chiamano sciocchezza la sincerità di coloro che non dissimulano mai niente, che scoprono i proprj sentimenti nella loro parole e che stimano che sarebbe un non saper vivere il non condursi così. Ma Dio ne giudica d'una maniera affatto diversa; egli dichiara per bocca del Savio che siccome la *semplicità dei giusti li condurrà felicemente, così la doppiezza dei*

malvagi sarà la loro perdizione. Lo Spirito Santo chiama questi saggi del secolo ingannatori, malvagi, maliziosi, che sono destinati a perire miseramente: *La giustizia dell'uomo semplice governerà i suoi passi; e l'empio per la sua empietà darà in precipizio* (Prov. XI, 5). Questa *empietà*, ch'è qui opposta *alla giustizia del semplice*, indica quella detestabile doppiezza che si copre sotto il nome di sagacità e di saper vivere.

Siamo dunque semplici e sinceri, se vogliamo che la nostra condotta sia grata a Dio ed evitiamo la maledizione ch'egli pronuncia contro *il cuor doppio: Vae duplici corde et labiis scelestis* (Eccl. II, 14); ed imitiamo il santo Apostolo, la cui condotta irrepreensibile era lontana da ogni doppiezza e la cui sincerità era tale che *il sì* ed *il no* non si trovavano in lui, come non si trovavano nella parola ch'egli annunziava.

CAPO II.

Dice che non è andato da' Corintj per non recar loro tristezza maggiore, e li esorta a ricevere nella loro grazia l'incestuoso, e insieme parla della sua predicazione accompagnata da fatiche grandi e da gran frutto, quantunque l'ordine della sua medesima predicazione fosse per alcuni odore di morte.

1. Statui autem hoc ipsum apud me, ne iterum in tristitia venirem ad vos.

2. Si enim ego contristo vos, et quis est qui me laetificet, nisi qui contristatur ex me?

3. Et hoc ipsum scripsi vobis, ut non, cum venero tristitiam super tristitiam habeam, de quibus oportuerat me gaudere: confidens in omnibus vobis, quia meum gaudium, omnium vestrum est.

4. Nam ex multa tribulatione et angustia cordis scripsi vobis per multas lacrymas: non ut contristemini, sed ut sciatis quam caritatem habeam abundantius in vobis.

5. Si quis autem contristavit, non me contristavit, sed ex parte: ut non honorem omnes vos.

6. Sufficit illi qui ejus-

1. *Ho determinato meco stesso di non venir di nuovo da voi per attristarvi.*

2. *Imperocchè se io vi contristo, e chi è che rallegrime fuori di chi è stato da me contristato?*

3. *E questo stesso ve l'ho scritto, affinchè, venendo io, non riceva tristezza sopra tristezza da quelli da quali doveva io avere allegrezza: fidandomi di tutti voi, che abbiate tutti per vostro il mio gaudio.*

4. *Imperocchè in grande afflizione e ansietà di cuore vi scrissi con molte lagrime: non per contristarvi, ma affinchè conosceste la carità che io ho abbondantissima verso di voi.*

5. *Che se alcuno fu cagion di tristezza, non recò a me se non parte di tristezza: affinchè io non faccia aggravio a tutti voi.*

6. *Basta per questo tale*

modi est, objurgatio haec, quae fit a pluribus:

7. Ita ut e contrario magis donetis et consolemini, ne forte abundantiori tristitia absorbeat qui ejusmodi est.

8. Propter quod obsecro vos ut confirmetis in illum caritatem.

9. Ideo enim et scripsi, ut cognoscam experimentum vestrum, an in omnibus obedientes sitis.

10. Cui autem aliquid donastis, et ego: nam et ego quod donavi, si quid donavi, propter vos in persona Christi,

11. Ut non circumveniamur a Satana; non enim ignoramus cogitationes ejus.

12. Cum venissem autem Troadem propter evangelium Christi et ostium mihi apertum esset in Domino.

13. Non habui requiem spiritui meo, eo quod non invenerim Titum fratrem meum, sed valemus eis, profectus sum in Macedonia.

14. Deo autem gratias, qui semper triumphat nos in Christo Jesu, et odorem notitiae suae manifestat per nos in omni loco:

questa riprensione fatta da molti:

7. *Onde per lo contrario voi usiate indulgenza e lo consoliate, affinchè per disgrazia non sia da eccessiva tristezza assorto questo tale.*

8. *Vì scongiuro perciò a ratificare la carità verso di lui.*

9. *Imperocchè con questo fine ancora vi ho scritto, per conoscervi alla prova se siate in tutto ubbidienti.*

10. *Or con chi avete usato voi indulgenza, la uso anch'io: imperocchè io pure dove ho usato indulgenza (se alcuna ne ho usata), per amor vostro la ho usata a nome di Cristo,*

11. *Affinchè non siamo soverchiati da Satana; conciossiachè non ci sono ignote le cabale di lui.*

12. *Or essendo io giunto a Troade pel vangelo di Cristo, ed essendomi stata aperta la porta dal Signore,*

13. *Non ebbi requie nel mio spirito per non aver trovato il mio fratello Tito, ma salutati quolli, partii per la Macedonia.*

14. *Grazie però a Dio, il quale ci fa sempre trionfanti in Cristo Gesù e rende manifesto l'odore della cognizione di lui in ogni luogo per mezzo nostro:*

15. Quia Christi bonus odor sumus Deo in iis qui salvi fiunt et in iis qui per-eunt.

16. Aliis quidem odor mortis in mortem; aliis autem odor vitae in vitam. Et ad haec quis tam idoneus?

17. Non enim sumus sicut plurimi, adulterantes verbum Dei, sed ex sinceritate, sed sicut ex Deo, coram Deo, in Christo loquimur.

15. Dappoichè il buon odore di Cristo siam noi a Dio e per que' che si salvano e per que' che periscono.

16. Per gli uni odor di morte per loro morte; per gli altri odore di vita per loro vita. E per tali cose chi è che sia tanto idoneo?

17. Imperocchè non siamo come moltissimi che falsificano la parola di Dio, ma con sincerità, come da parte di Dio, parliamo dinanzi a Dio in Cristo.

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Ho determinato meco stesso di non venir di nuovo da voi per attristarvi.* Vale a dire, io non ho avuta altra mira in tutto il mio ministero che di contribuire al vostro giubilo.

Vers. 2. *Imperocchè se io vi contristo, e chi è che rallegri me, ecc. Se io vi contristo colla severità delle mie censure, portandomi da voi più presto che non ho fatto, chi è che rallegri me? Imperocchè siccome non avrebbe egli usata severità che con suo dispiacere, avrebbe avuto bisogno d'esser consolato.*

Fuori di chi è stato da me contristato; vale a dire, voi ch'avreste dovuto essermi un motivo di giubilo mercè quella soddisfazione ch'io deggio attendere da voi; siete stati contristati, ecc., perchè mi avete data occasione d'usare verso di voi di tutta la mia severità. Il senso è tale: Come può mai una persona affitta consolare un'altra, principalmente se quest'altra persona è causa della sua tristezza?

Vers. 3. *E questo stesso ve l'ho scritto, affinchè venendo io, non riceva tristezza, ecc. Questo ve l'ho scritto (vedi I Cor. IV, 21).*

Affinchè, venendo io, al vedermi costretto di dover punire i vostri disordini, non riceva tristezza sopra tristezza; vale a dire, ol-

tre la tristezza ch'io avrei al vedermi obbligato ad usar questo rigore verso di voi, per non avere anche quella di non ricevere alcun conforto nel mio dolore da quei medesimi ch'avrebbero dovuto darmi motivo di consolazione; il che mi sarebbe tanto più sensibile quauto che di tutte le chiese non ve n'è alcuna che mi sia più della vostra obbligata del suo avanzamento nella pietà in forza di tutte le cure e di tutte le fatiche ch'io ho sostenute per lei.

Fidandomi di tutti voi in generale, e non già di ognuno in particolare. Il senso è tale: Io sono sì persuaso del vostro affetto verso di me che mi assicuro ch'entrerete in tutti i miei sentimenti, e ch'io troverò la vostra chiesa in ottimo stato, quando verrò a visitarla.

Che abbiate tutti per vostro il mio gaudio; vale a dire, l'allegra che ch'io ne proverò, cagionerà a voi stessi una grande allegrezza.

Vers. 4. *Imperocchè in grande afflizione e ansietà di cuore vi scrissi con molte lagrime*, ecc. L'Apostolo previene l'obbiezione che i Corintj gli potevano fare sulla protesta ch'egli faceva di non essersi portato in Corinto per non contristarli. Il senso è tale: Voi potreste per avventura obbiettarvi ch'io non ho questo riguardo di non contristarvi, mentre vi ho testificato sì apertamente nell'ultima mia lettera il dolore e l'estrema afflizione che mi cagionavano i vostri disordini, ma in verità quel ch'io ho fatto, non l'ho fatto per cagionarvi tristezza, ma per l'opposito è stato mio disegno di consolarvi e di farvi vedere la parte ch'io prendo nei vostri mali e nelle vostre disgrazie; *affinchè non conosceste*, ecc. ch'io ho più affetto per la vostra chiesa che per qualunque altra.

Vers. 5. *Che se alcuno fu cagione di tristezza*, ecc. Il senso è tale: Io avrei in effetto un gran torto, se volessi riprendere generalmente tutta la vostra chiesa, mentre non vi ha che un solo tra di voi, di cui io possa particolarmente dolermi e che m'abbia cagionata tristezza e dolore.

Non recò a me se non parte di tristezza, ecc., posciachè vi avete presa qualche parte anche voi ed avete pianto sopra questo scandalo.

Il che io dico, *affinchè non faccia aggravio*, ecc. L'Apostolo si serve di quest'espressione non per isminuire il fallo del reo, ma per consolarlo nel pentimento e nell'uniliazione in cui egli era.

Altrimenti: Per non aggravarvi tutti, accusandovi d'aver sofferto con indifferenza il delitto di questo particolare.

Vers. 6. *Basta per questo tale questa riprensione*, ecc. Parla di questo incestuoso, senza esprimere nè il nome nè il delitto, per non recargli maggior confusione; e siccome egli non lo aveva scomunicato che per indurlo a penitenza, dacchè sa ch'egli è veramente contrito, leva la scomunica ed esorta i Corintj a trattarlo con indulgenza.

Questa riprensione, ecc. Vale a dire, le censure e la pubblica penitenza fatta da molti, a pluribus, cioè dall'assemblea dei sacerdoti, oppure dal clero, a cui appartiene di gastigare colla scomunica le persone contumaci. Vedi I Tim. V, 20.

Vers. 7. *Onde per lo contrario voi usiate indulgenza e lo consoliate*, ecc.: vale a dire, voi dovete cessar di riguardarlo come un membro separato dalla Chiesa, rimettendogli il rimanente delle pene che sarebbero dovute al suo peccato, secondo il rigore della disciplina della Chiesa; e consolarlo, ricevendolo alla comunione dei fedeli e nelle familiari vostre conversazioni, con tutte le testimonianze d'amicizia, di compassione e di carità cristiana.

Affinchè, prolungando o aumentando il suo gastigo, non sia assorto da soverchia tristezza e non cada in disperazione.

Vers. 8. *Vi scongiuro perciò a ratificare la carità verso di lui*. Il senso è tale: Fategli conoscere che voi lo amate, levando solennemente e con un pubblico decreto in qualità di giudice, la scomunica pronunciata contro di lui.

Vers. 9. *Imperocchè con questo fine ancora vi ho scritto*, ecc., per portarvi ad accordargli questa grazia.

Per conoscervi alla prova, ecc., se sarete sì pronti a levare la scomunica, come siete stati a pronunciarla. Oppure: per conoscere con questa prova, se siete disposti ad ubbidirmi in ogni cosa senza eccezione, come ubbidireste a Gesù Cristo medesimo di cui sono apostolo.

Vers. 10. *Or con chi avete usato voi indulgenza, la uso anch'io*, ecc. L'Apostolo segue a parlare in termini generali ed oscuri di questo incestuoso di Corinto. Vedi più sopra, vers. 7.

Imperocchè io pure, se uso indulgenza verso di lui, dichiarandovi con questa lettera che basta ch'egli si sia soggetto alla penitenza ed alla pubblica correzione. Questa particola *se*, non è posta in senso dubbioso, ma in senso affermativo.

L'ho usata per amor vostro; vale a dire, per darvene l'esempio e per mostrarvi a trattarlo con dolcezza; e perciò non dovete dubitare ch'io non acconsenta a tutto ciò che farete in suo favore.

A nome di Cristo; cioè come avendo da Gesù Cristo la facoltà d'usare quest'indulgenza, e come rappresentando la sua persona nell'uso ch'io faccio di questa facoltà, e perciò in tutto quel ch'io faccio di questa maniera voi non dovete temere d'imitarmi e di seguire il mio esempio.

Vers. 11. *Affinchè non siamo soverchiati da Satana,* ecc. Il vocabolo greco significa in questo luogo vincere oppure rapire con inganno e con violenza. Il senso è tale: Acciocchè il demonio non prenda occasione dall'eccessivo nostro rigore di rapire quest'anima e di gettarla nella disperazione, e non rivolga in motivo di trionfo lo stesso rimedio, di cui ci serviamo per guarirla, come parla s. Ambrogio: *Ne remedium nostrum fiat ejus triumphus* (l. I *De poenitent.*, c. ult.).

Conciossiachè non ci sono ignote, a noi altri fedeli e principalmente noi che siamo i pastori della Chiesa e proposti per ammaestrarvi e per insegnarvi a scoprire gli artificj del demonio.

Le cabale di lui; vale a dire: Sappiamo ch'egli si serve di tutte le occasioni per sorprenderci, e che quando non può far cadere le anime nel rilassamento a motivo della troppa indulgenza dei pastori, procura di portarle alla disperazione, prendendo occasione dalla loro troppa severità. Giacchè dunque noi conosciamo le sue astuzie ed i suoi artificj, facciamo in modo che non vi ci lasciamo sorprendere.

Vers. 12. *Or essendo io giunto a Troade pel vangelo di Cristo,* ecc. Quest'è una conferma della protesta ch'egli avea fatta più sopra, cap. I, vers. 15, che non avea egli differito il suo viaggio per incostanza, e che non era mancato da lui che non si fosse portato più presto a visitarli; e vuol dire: È tanto vero ch'io desiderava soprattutto di portarmi da voi che, *essendo giunto a Troade,* ecc. Vedi Act. XX, 6. — Il Tim. IV, 13.

Ed essendomi stata aperta la porta dal Signore; vale a dire, quantunque mi avesse egli data occasione e speranza di farvi molto frutto e di convertirvi molte persone alla fede di Gesù Cristo.

Vers. 13. *Non ebbi requie nel mio spirito;* rende subito ra-

gione della sua inquietudine, *per non aver trovato il mio fratello Tito*. L'Apostolo lo aveva inviato in Corinto per sapere quale effetto avea prodotto la sua prima lettera negli animi dei Corintj e gli aveva imposto che venisse ad unirsi a lui in Troade; ma essendosi Tito fermato più a lungo che s. Paolo non pensava, e non essendosi egli trovato al luogo assegnatogli, l'Apostolo non trovò più quiete, vedendo ch'egli per questo ritardo perdeva l'occasione d'andare in Corinto.

Ma salutati quegli e preso congedo da loro, cioè dalla chiesa di Troade, dopo aver dati tutti gli ordini necessarj per il governo di quella chiesa e per l'avanzamento del Vangelo; perocchè il vocabolo greco non significa solamente prender congedo, ma anche ordinare e regolar le cose; partì per la Macedonia, per esser più vicino a Corinto, affine d'aver nuove di Tito e per farlo venire ed informarmi dello stato della vostra chiesa. Vedi più sotto, cap. VIII, vers. 6, 16.

Vers. 14. Grazie però a Dio il quale ci fa sempre trionfanti in Cristo Gesù, ecc. Vale a dire: Io rendo grazie a Dio che, avendo perduto un'opportuna occasione d'avanzare l'opera del Vangelo nella città di Troade, me la fa egli abbondantemente ricuperare per tutto dov'io mi porto; posciachè ei continua sempre a rendere la mia predicazione potente ed efficace coll'operare tuttodì nuove conversioni di peccatori e d'infedeli, nonostante tutta l'opposizione de' miei avversarj; e continua a servirsi del mio ministero per far sempre più accrescere la sua dottrina e per renderlo stimabile a coloro che l'ignorano.

In Cristo Gesù, vale a dire, per mezzo della sua grazia.

Erendo manifesto per mezzo nostro in ogni luogo, egualmente nella Macedonia che in Troade, l'odore della cognizione del suo nome; cioè la riputazione e la stima della dottrina del Vangelo, oppure della fede cristiana, per mezzo della quale noi conosciamo Iddio. Il senso è tale: Io rendo grazie a Dio, perchè egli ci dà forza di superare coraggiosamente tutte queste contrarietà, e perchè, facendoci passare con un tratto della sua provvidenza da un luogo all'altro, si serve di noi per far conoscere per tutto la dottrina del suo vangelo, e fare che sia ella in istima e in buon odore anche appresso quei medesimi che non l'hanno ancora abbracciata; il che serve a disporli ad una sincera conversione.

Vers. 15. Dappoichè il buon odore di Cristo siam noi a Dio, ecc.

Vale a dire: Noi predichiamo la pura dottrina di Gesù Cristo, senz'alcuna mescolanza di falsità e senz'alcuna viziosa intenzione; a tutti gli uomini, comunque sieno, o riprovati o predestinati, per tirarli tutti, per quanto dipende da noi, mediante la purità di questa dottrina e col nostro esempio, a convertirsi sinceramente a Dio.

Vers. 16. *Per gli uni odor di morte per loro morte*, ecc. Vale a dire: Questa dottrina che noi predichiamo egualmente a tutti non produce il medesimo effetto in tutti; perocchè è ella un'occasione di morte e di dannazione ai riprovati, a motivo della loro incredulità e della resistenza che vi fanno; ed ai predestinati per l'opposito, che la ricevono con sommissione e con ubbidienza, è la causa della loro salute. Vedi Luc. II, 34. — Jo. IX, 39. — I Petr. II, 7.

E per tali cose chi è che sia tanto idoneo? Vale a dire: Quanto pochi sono i ministri del Vangelo che sieno capaci d'operare in questa maniera e di proporre egualmente a tutti gli uomini come facciamo noi, la pura dottrina del Vangelo, senz'alterazione e senz'alcuna vista di proprio interesse!

Vers. 17. *Imperocchè non siamo come moltissimi che falsificano la parola di Dio*, ecc. L'Apostolo fa vedere per mezzo dell'integrità della sua condotta nel ministero del Vangelo, quanto difficilmente si trovano persone che sieno capaci di farne le funzioni; ed è come s'egli dicesse: Io so che niente v'è di più facile che esercitare questo ministero, come lo esercitano la maggior parte, ma niente v'è di più raro e di più difficile che esercitarlo come facciamo noi.

Che falsificano la parola di Dio. Il vocabolo greco non significa solamente falsificare o adulterare le mercanzie, ma anche farlo per avarizia ed in vista del guadagno, come fanno gli osti che falsificano il vino per maggiormente guadagnare; vale a dire che non predicano il Vangelo nella sua purità, ma vi frammischiano false interpretazioni per dar nel genio ai loro uditori, in vista del loro proprio interesse.

Ma con sincerità, ecc., senz'alcuna mescolanza di falsità; *come da parte di Dio*, vale a dire, come semplici ambasciatori, che non aggiungono nè levano niente alla parola che devono dire da parte dei loro padroni.

Dinansi a Dio; cioè riguardando Iddio presente dinanzi a noi,

come attento a tutte le nostre azioni ed a tutte le nostre parole, per vedere se predichiamo agli uomini ciò unicamente ch'egli ci ha comandato di dire; come un cancelliere che parla alla presenza del re si guarda di non dir niente che non sia conforme alle intenzioni di sua maestà e dal preferire i suoi proprj interessi a quelli del suo sovrano. *Ed in persona di Gesù Cristo, tenendo il suo posto e parlando in suo nome.* Altrimenti: nello spirito di Gesù Cristo, senz'allontanarci dalla purità della sua dottrina nè dal suo spirito, per seguire il nostro proprio.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—13. *Ho determinato meco stesso di non venir di nuovo da voi, ecc.* Il nostro grande Apostolo ci dà qui una bella lezione della moderazione che dobbiamo osservare nel gastigare e nel riprender coloro che sono sotto la nostra condotta. Imperocchè dobbiamo usare verso di loro un tal riguardo che non arrivino mai o a disperarsi per la troppa nostra severità, o a rilassarsi per la nostra indulgenza. Vero è che tra questi due estremi bisogna prendere piuttosto il partito della dolcezza che quello della severità, e procurar piuttosto di farci amare che di farci temere. Nostro Signore ce ne ha dato l'esempio, compatendo la debolezza di coloro che ricorrevano a lui, e ristabilendo ciò che ha trovato di debole, finchè gli è restata qualche speranza di farlo, secondo che Isaia aveva predetto di lui: *Ei non ispezzerà la canna fessa e non ammorzerà il lucignolo che fuma* (XLII, 3).

Gesù Cristo ha raccomandato a' suoi apostoli ed a' suoi discepoli questo spirito di mansuetudine, ed ha voluto che imparassero da lui soprattutto ad *esser mansueti ed umili di cuore* (Matth. XII, 29). È per verità un eccellente vantaggio l'esser vigilanti per tenere gli uomini in dovere e per impedire i disordini l'aver coraggio e costanza per reprimerli e zelo per punirli; ma queste grandi virtù degenerano in una severità eccessiva e disordinata, se non sono temperate dalla tenerezza e dalla compassione che quelli che comandano devono avere per quelli che sono ad essi soggetti. E questa moderazione è fondata sull'uguaglianza

che Dio avea messa da prima tra gli uomini. Imperocchè gli uomini sono per natura tutti uguali tra loro, dice s. Gregorio (*Past.*, part. I, c. 6); ma siccome il vizio o la virtù li rendono inuguali, il peccato è causa che gli uni devono essere soggetti agli altri. Quelli dunque che governano, non devono tanto considerare la superiorità delle loro cariche, che li distingue dagli altri quanto l'uguaglianza della natura, che hanno comune con loro; e devono rallegrarsi non perchè comandano, ma perchè il loro comandare è utile agli altri. Si legge nella Scrittura (*Gen. IX, 2*) che Dio disse a Noè, dopo il diluvio, che si facesse temere da tutti gli animali; egli non disse che l'uomo si facesse temere dall'uomo ma dagli animali, perchè è un innalzarsi con un orgoglio ch'è contro la natura, il voler renderci formidabili a chi è uguale a noi. È contuttociò necessario che quelli che comandano siano temuti da quelli che ubbidiscono, ma allora solamente quando essi non temono Dio. Ed allorchè quelli che comandano si fanno temere dai malvagi, si può dire, secondo quel primo ordine di Dio, che non dominano tanto sugli animali; stante che non si rendono eglii formidabili che a coloro i quali colla sregolatezza della loro vita passano in certa maniera dalla natura e dalla condizione d'uomini a quella delle bestie. Perciò, per conservare questo giusto temperamento di forza e di mansuetudine, allorchè è necessario usar qualche volta la severità, dev'ella esser accompagnata da una tenerezza veramente paterna; e se il superiore si leva per zelo di giustizia contro i peccati e le sregolatezze di coloro ch'egli conduce, li dee tuttavia considerare come uguali a sè stesso e resistere ad un tempo per mezzo dei sentimenti d'una sincera umiltà all'orgoglio che gli può esser ispirato dal potere e dall'autorità che riceve dalla sua carica.

Si vede nel nostro santo Apostolo un perfetto modello di questa moderazione tra la mansuetudine e la severità. Quando parla ai fedeli che temevano Dio, sembra ch'egli ignorasse d'esser sopra di loro: *Noi, dic' egli, ci facciamo piccolini tra di voi* (*Thess. II, 7*). Ed altrove: *Noi siamo servi vostri per Gesù* (*II Cor. IV, 5*). Ma quando trova un disordine ch'avea bisogno d'esser corretto, si ricorda d'aver in mano il governo e l'autorità, e lo dichiara dicendo: *Che volete? Che io venga a voi colla verga o con amore e spirito di mansuetudine?*

In siffatta guisa si diporta il medesimo Apostolo in questo luogo.

Egli risparmia in tal maniera la delicatezza dei Corintj che non osa di portarsi da loro per non contristarli colle riprensioni che sarebbe stato costretto di fare a molti di loro; e dopo averli ripresi con un poco di asprezza nella sua prima lettera, dà loro qui prove sì sensibili del particolare affetto ch'egli avea per loro, che avrebbero dovuto aver in petto un cuore di pietra, se non si fossero renduti ubbidienti a' suoi avvisi.

Non si è egli diportato così anche riguardo all'incestuoso? Lo avea egli trattato d'una maniera proporzionata al suo delitto con tanto rigore che lo avea dato in potere del demonio perchè lo affliggesse: ma qui dimostra riguardo a lui una tenerezza veramente paterna; e per timore che questo sciagurato non restasse oppresso da un'eccessiva tristezza nella sua afflizione, lo consola, rimettendogli il rimanente della penitenza, e prega i Corintj a ritornarlo nella loro comunione, ed a rendergli tutti i doveri d'una fraterna carità.

Il santo Apostolo ci fa vedere in ciò un esempio delle pene canoniche e delle indulgenze, e dandoci prove dell'autorità che ha la santa Chiesa d'applicare le pene o le indulgenze, secondo il bisogno delle anime, c'insegna che nell'imposizione della penitenza si dee considerare non solamente la natura dei peccati, ma anche la disposizione dei penitenti, acciocchè il troppo rigore non li faccia tornare indietro, ed il demonio non si serva per perderli della stessa penitenza che li dee guarire. Vedi cap. XIII, dov'è trattato il medesimo soggetto.

Vers. 14—17. *Grazie però a Dio, il quale ci fa sempre trionfanti in Cristo Gesù, ecc.* L'odore e la cognizione del nome di Gesù Cristo si sono diffusi in tutto il mondo per mezzo della predicazione del Vangelo che gli apostoli vi hanno annunziato; e la sua dottrina è stata come un balsamo d'una virtù ammirabile che ha tirato al suo servizio tutti i popoli dell'universo. Lo Spirito Santo nella Cantica dice che *il suo nome è come un olio sparso* (I, 2). Il nome di Gesù Cristo, prima della sua venuta al mondo, era come chiuso tra gli angusti limiti d'un picciol popolo, come in un vaso in cui dimorava ristretto; ma allorchè questo vaso è stato aperto ed infranto dalla sua passione, ed allorchè gli apostoli furono riempiti dell'odore di quest'olio eccellente, si misero a correre in ogni parte e ne riempirono tutto l'universo. Il gran s. Paolo, quel *vaso d'elezione*, era veramente come un

vaso pieno d'olio, che, aprendosi, per così dire, da ogni parte, diffondeva assai da lontano l'odore ammirabile dell'unzione salutare di cui era pieno.

Ma come può mai succedere che una virtù sì potente per operare il bene produca ad un tempo il male, e che una sola e medesima parola di Dio dia agli uni la vita e agli altri la morte? Perchè la disposizione degli uni e degli altri non è la medesima per cavarne egualmente il frutto che dovrebbero. La stessa luce del sole che illumina quelli che hanno la vista sana, incomoda quelli che hanno gli occhi infermi; e si veggono nella natura molti altri diversi effetti d'una medesima virtù, secondo le qualità dei soggetti su i quali fa impressione. Quindi dobbiamo guardarci con ogni diligenza di non ricever male il bene che riceviamo; perocchè, come dice s. Agostino (*Tract. LXII in Jo.*), i beni sono dannosi ed i mali sono utili, secondo la disposizione di coloro ai quali vengono applicati. *La legge per sè stessa era santa*, dice s. Paolo (*Rom. VII, 12, 13*), *per la qual cosa la legge (è) santa, e il comandamento santo e giusto e buono. Una cosa adunque che è buona si fe' morte per me? Mai no. Bensì il peccato, affinchè apparisca come il peccato per mezzo di una cosa buona manipolò per me la morte: onde divenisse il peccato eccessivamente peccatore per ragion del comandamento.* Perciò voi vedete, segue a dire s. Agostino, che il male è causato per mezzo del bene, allorchè si riceve male lo stesso bene. Il medesimo Apostolo dice in un altro luogo: *E affinchè la grandezza delle rivelazioni non mi levi in altura, mi è stato dato lo stimolo della mia carne, un angelo di Satana, che mi schiaffeggi. Sopra di che tre volte pregai il Signore che da me fosse tolto. E dissemi: Basta a te la mia grazia; imperocchè la potenza mia arriva al suo fine per mezzo della debolezza. Volentieri adunque mi glorierò nelle mie infermità, affinchè abiti in me la potenza di Cristo* (*II Cor. XII, 7—9*). Voi vedete, continua il santo dottore, che il bene è causato per mezzo del male allorchè si riceve bene questo medesimo male.

Il Figliuol di Dio, ch'è venuto al mondo per essere una sorgente di salute e di felicità, non poteva per sè stesso cagionare la perdita e la rovina degli uomini; eppure il santo vecchio Simone ha predetto alla ss. Vergine (*Luc. II, 34*) che quel divino infante sarebbe per la rovina di molti egualmente che per la

risurrezione di molti altri; perchè gli uni hanno creduto alla sua parola e si sono sottomessi alla verità del Vangelo, laddove gli altri, essendosi scandalizzati dell'apparente sua bassezza e non avendo voluto conoscerlo per loro Salvatore, sono periti nella loro incredulità; il che s. Pietro ha spiegato dopo, allorchè, riferendo le parole d' Isaia (XXVIII, 16), diceva ai primi fedeli: *Per voi che credete, ella è una pietra di onore; ma per quei che non credono ella è . . . pietra d'inciampo e di scandalo, ecc.* (I ep. II, 7, 8).

Quindi succede per un segreto giudizio di Dio, dice s. Gregorio (*Moral.*, l. XXIX, c. 20), che questa medesima parola, ch'è agli eletti una stella mattutina, è una notte tenebrosa ai riprovati; perchè la stessa esortazione che porta i buoni ad entrare nel cammino della vita, non serve che d'occasione ai malvagi per precipitarsi più presto nella morte. E dopo aver riferito il passo di s. Paolo, che forma il soggetto di questo discorso, aggiugne: Questo grande apostolo ha dunque veduto che la sua parola era ad un tempo a' suoi uditori *e mattino e sera*, vale a dire e vita e morte; poichè osservava ch'ella risuscitava gli uni dall'iniquità, e che non serviva che per farvi inabissare gli altri più profondamente. E perchè ciò succede per un occulto giudizio di Dio che non possiamo arrivar a comprendere nel corso di questa vita, l'Apostolo aggiugne all'ultime sue parole ch'abbiamo riferite: *E per tali cose chi è che sia tanto idoneo, ecc.? Et quid haec quis tam idoneus?* Come se dicesse: Noi possiamo bensì considerare queste cose allorchè succedono; ma siamo incapaci di scoprire perchè succedano.

CAPO III.

L' Apostolo non ha bisogno delle raccomandazioni degli uomini, sua raccomandazione essendo il frutto della sua predicazione. Molto maggior onore è dovuto ai ministri del nuovo Testamento e dello spirito che a quelli del vecchio Testamento e della lettera; e come i Giudei hanno tuttora nel leggere le Scritture sopra del loro cuore un velame, il quale colla fede in Cristo si toglie.

1. Incipimus iterum nosmetipsos commendare? Aut numquid egemus (sicut quidam) commendatitiis epistolis ad vos aut ex vobis?

2. Epistola nostra vos estis, scripta in cordibus nostris, quae scitur et legitur ab omnibus hominibus:

3. Manifestati quod epistola estis Christi, ministrata a nobis et scripta non atramento, sed spiritu Dei vivi; non in tabulis lapideis, sed in tabulis cordis carnalibus.

4. Fiduciam autem talem habemus per Christum ad Deum:

5. Non quod sufficientes simus cogitare aliquid a nobis, quasi ex nobis sed sufficientia nostra ex Deo est.

6. Qui et idoneos nos fecit ministros novi Testa-

1. *Principiamo noi di bel nuovo a commendare noi medesimi? Oppure abbiam noi bisogno (come taluni) di lettere di raccomandazione scritte a voi o da voi?*

2. *La vostra lettera siete voi, scritta su i nostri cuori, la quale è riconosciuta e si legge da tutti gli uomini:*

3. *Manifestandosi che voi siete lettera di Cristo fornita da noi e scritta non con l'inchiostro, ma per lo spirito di Dio vivo; non nelle tavole di pietra, ma nelle tavole di carne del cuore.*

4. *Tanta è la fidanza che abbiamo per Cristo dinanzi a Dio:*

5. *Non perchè noi siamo idonei a pensare alcuna cosa da noi come da noi, ma la nostra idoneità è da Dio,*

6. *Il quale ancora ci ha fatti idonei ministri del nuo-*

menti, non litera, sed spiritu: litera enim occidit, spiritus autem vivificat.

7. Quod si ministratio mortis, literis deformata in lapidibus, fuit in gloria, ita ut non possent intendere filii Israël in faciem Moysi, propter gloriam vultus ejus, quae evacuatur,

8. Quomodo non magis ministratio Spiritus erit in gloria?

9. Namsi ministratio damnationis gloria est, multo magis abundat ministerium justitiae in gloria.

10. Nam nec glorificatum est quod claruit in hac parte propter excellentem gloriam:

11. Si enim quod evacuatur, per gloriam est, multo magis quod manet, in gloria est.

12. Habentes igitur talem spem, multa fiducia utimur,

13. (1) Et non sicut Moyses ponebat velamen super faciem suam, ut non intenderent filii Israël in faciem ejus quod evacuatur.

14. Sed obtusi sunt sen-

vo Testamento non della lettera ma dello Spirito: imperocchè la lettera uccide, ma lo spirito dà vita.

7. Che se un ministero di morte per via di lettere espresse nelle pietre fu glorioso talmente che non potevano i figliuoli d'Israele fissar lo sguardo nel volto di Mosè a motivo dello splendore non durevole della faccia di lui,

8. Come non sarà più glorioso il ministero dello Spirito?

9. Imperocchè se il ministero della condannazione è glorioso, molto più è ridondante di gloria il ministero della giustizia.

10. Imperocchè neppur fu glorificato quello che fu glorificato in comparazione e rispetto a questa gloria trascendente.

11. Imperocchè se quello che si abolisce è glorioso, molto più quello che dura è glorioso.

12. Avendo noi perciò una tale speranza, parliamo con gran libertà,

13. E non come Mosè, il quale metteva un velo sopra la sua faccia, affinchè non fissasser lo sguardo i figliuoli d'Israele nel fine di quella cosa che non doveva durare.

14. Per la qual cosa si

(1) Exod. XXXIV, 33.

sus eorum. Usque in hodiernum enim diem idipsum velamen in lectione veteris Testamenti manet non revelatum (quoniam in Christo evacuatur).

15. Sed usque in hodiernum diem, cum legitur Moyses, velamen positum est super cor eorum.

16. Cum autem conversus fuerit ad Dominum, auferunt velamen.

17. (1) Dominus autem Spiritus est: ubi autem Spiritus Domini, ibi libertas.

18. Nos vero omnes, revelata facie gloriam Domini speculantes, in eandem imaginem transformamur a claritate in claritatem, tamquam a Domini Spiritu.

son indurate le menti loro. Imperocchè anche al dì d'oggi nella lettura del vecchio Testamento lo stesso velo rimane non alzato (conciossiachè per Cristo si toglie).

15. Ma anche al dì d'oggi, quando si legge Mosè, il velo è posto sopra del loro cuore.

16. Ma allorchè siasi (Israele) rivolto al Signore, sarà tolto il velame.

17. Or Signore è lo Spirito: e dove è lo Spirito del Signore, ivi libertà.

18. Noi tutti però, a faccia svelata mirando quasi in uno specchio la gloria del Signore, nella stessa immagine siam trasformati di gloria in gloria, come dallo Spirito del Signore.

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Principiamo noi di bel nuovo a commendare noi medesimi? Oppure abbiam noi bisogno, ecc.* Vale a dire: Ma a che fine fermarmi di nuovo ad esaltare la purità e l'integrità del mio ministero? non vi sono elleno forse abbastanza note? L'Apostolo corregge in certa maniera ciò ch'egli, contro la sua volontà, avea detto nei versetti precedenti a vantaggio della sua persona. Il senso è tale: I miei avversarj non mancheranno di riuferciarmi, come hanno fatto a proposito della mia prima lettera, che io, parlando del mio ministero con vantaggio, porto testimonianza nella mia propria causa.

(1) Jo. IV, 24.

Oppure abbiain noi bisogno, come taluni; ecc. Il senso è tale: I falsi apostoli hanno costume di dire tutto ciò che possono a loro proprio vantaggio, per ottenere dagli altri lettere di raccomandazione appresso di voi e per ottenerne da voi appresso gli altri; perchè mancano eglino di solida virtù e non hanno niente di commendabile in sè stessi per farsi stimare, ma in quanto a me, che non cerco queste raccomandazioni e che sono abbastanza raccomandato dalla mia virtù e dalle meraviglie che Dio ha operate per mezzo del mio ministero, sarebbe inutile ch'io mi fermassi ad esporvi le mie proprie lodi. Altrimenti: Ma io non ne ho bisogno; quest'è la sua risposta. E vuol dire: Ma voglio che sappiano questi falsi apostoli che quantunque eglino abbian bisogno di mendicare la testimonianza degli altri e lettere di raccomandazione per stabilirsi nella stima e nella riputazione degli uomini, io però nol faccio, stante che io non dico niente a mio vantaggio che non sia noto a tutto il mondo.

Vers. 2. La nostra lettera siete voi scritta sui nostri cuori, la quale è riconosciuta, ecc. Il senso è tale: Lo stato presente della vostra chiesa, di cui io sono stato apostolo, rende una testimonianza abbastanza forte a me stesso ed a tutto il mondo, della fedeltà del mio ministero, ed io non saprei desiderare raccomandazione più potente che la stima generale che si fa della vostra fede e di tutte le vostre virtù; poichè questa stima ricade necessariamente sopra di me, che vi ho formati col mio esempio e colle mie fatiche: *Opus meum estis in Domino* (I Cor. V. 2).

Scritta sui nostri cuori; vale a dire, io conservo nel mio cuore una memoria continua delle vostre virtù, ch'io riguardo come l'opera e la gloria del mio apostolato e la prova invincibile della mia fedeltà nel mio ministero.

La quale è riconosciuta e si legge da tutti gli uomini; cioè i cui caratteri sono sì distintamente espressi che quei medesimi che sono più lontani li possono leggere: egli vuol dire che le loro virtù erano sì luminose che si conoscevano per tutto e che se ne avea non solamente una stima generale e confusa, come di molte altre chiese, ma una cognizione speciale e distinta. L'Apostolo non parla della chiesa di Corinto considerata in tutte le sue parti, ma solamente d'alcuni.

Vers. 3. Manifestandosi che voi siete lettera di Cristo fornita da noi, ecc. Manifestandosi che Gesù Cristo ha impressi in voi i

divini caratteri delle sue virtù per mezzo del mio ministero; e perciò anch'io ho parte a quest'opera, quantunque ne sia egli il principale autore.

Scritta non coll'inchiostro. Sembra ch'egli confonda tacitamente i suoi avversarj, i quali non potevano produrre per loro raccomandazione che lettere materiali scritte coll'inchiostro, dove che le sue erano tutte spirituali e divine.

Ma per lo spirito, vale a dire, mediante l'infusione dello Spirito Santo nelle anime vostre, che ha prodotto in esse efficacemente tutte le virtù e che, le ha adornate della pievezza de' suoi doni, come l'inchiostro serve a formare i caratteri d'una lettera: *di Dio vivo;* aggiugne l'epiteto *vivo* per meglio esprimere la differenza che passa tra questa lettera e le lettere comuni o materiali, che sono prive d'ogni sentimento e d'ogni cognizione.

Non nelle tavola di pietra. L'Apostolo vuol dire che questa lettera è preferibile non solamente alle lettere comuni degli uomini, ma anche a quella che Dio ha scritta una volta per il suo popolo, mediante il ministero di Mosè; perchè allora egli non imprime i suoi precetti che sulla pietra (vedi Deut. XXIV, 12; XXXI, 13), laddove al presente li imprime nel cuore de' suoi fedeli.

Ma nelle tavole di carne, ecc., che non sono insensibili, dure ed inflessibili, com'erano quelle di pietra; ma vive ed animate, trattabili e facili a ricevere tutte le impressioni dello spirito di Dio, secondo la profezia di Geremia, XXXI, 33, d'Ezechiele, XI, 19; XXXVI, 26. *Dabo leges meas, etc.* (Hebr. X, 16).

Vers. 4. *Tanta è la fidanza che abbiamo per Cristo dinanzi a Dio.* Vale a dire, la ferma fiducia ch'io ho in Dio, fondata su i meriti di Gesù Cristo, che mi fa parlare sì vantaggiosamente della virtù del mio ministero, non vi dee sorprendere; posciachè Gesù Cristo medesimo m'ispira questa libertà, ed io non me ne servo che per gloria di Dio e per far ammirare la sua onnipotenza nelle maraviglie ch'egli opera sopra di voi per mezzo del mio ministero.

Vers. 5. *Non perchè noi siamo idonei a pensare alcuna cosa da noi.* Il senso è tale: Ma quantunque io vi parli sì vantaggiosamente del mio ministero e delle maraviglie che Dio opera per mezzo di me, non pretendo con ciò d'attribuirne niente alla mia propria virtù; stante che da noi stessi non siamo capaci di fare alcun bene uè di formare un buon pensiero, se Dio non ce lo ispira e non ce ne rende capaci coll'ajuto della sua grazia.

Vers. 6. *Il quale ancora ci ha fatti idonei ministri del nuovo Testamento*, ecc. Vale a dire: Iddio è quegli che ci ha innalzati alla qualità di suoi ministri e ci ha data la grazia di eseguirne degnamente le funzioni che consistono in annunziare la parola di Dio e in amministrare i sacramenti, affine di rendere con questo mezzo gli uomini partecipi *del nuovo Testamento*, cioè dell'alleanza di grazia, che si chiama nuova, perchè è diversa dall'antica, ch'è il patto che Dio fece col suo popolo mediante il ministero di Mosè, di dargli la vita, purchè egli osservasse la sua legge; ma siccome ei non s'impegnò di dargli la grazia d'osservarla, perciò questa prima alleanza fu più pregiudiziale a quel popolo, per colpa della sua cattiva disposizione, che vantaggiosa. Al contrario, nella nuova alleanza Dio non si contenta di promettere ai fedeli, mediante il ministero degli apostoli, di dar loro la vita, purchè osservino i suoi comandamenti, ma dà loro ad un tempo la grazia d'osservarli; il che rende quest'alleanza ferma ed immortale: *Haec enim sunt duo Testamenta, etc.*

Non della lettera ma dello spirito. L'Apostolo spiega la differenza del ministero della prima e della nuova alleanza. Il senso è tale: Il nostro ministero non consiste, come quello di Mosè, in proporre semplicemente al popolo la legge di Dio colle sue promesse e colle sue minacce; ma noi, annunziando il Vangelo ai fedeli, conferiamo loro ad un tempo lo Spirito Santo, che dà ad essi la grazia d'osservarlo, con un'abbondanza di doni dello spirito di Dio; il che è detto contro i dottori giudaizzanti, i quali si sforzavano d'abbassare il ministero dell'Apostolo e d'introdurre il giudaismo nella Chiesa.

Imperocchè la lettera uccide; vale a dire, la legge scritta da sè sola e destituita della grazia di Dio, lascia l'uomo nel peccato, non avendo ella forza di ritirarlo, e gli è un'occasione di cadere nella trasgressione e d'incorrere poscia la pena di morte, di cui minaccia i trasgressori. Vedi Rom. III, 20; IV, 15; VII, 9; X, 11.

Ma lo spirito santo, ch'è comunicato per mezzo del nostro ministero, dà vita, facendo uscir l'uomo dalla morte del peccato ed ispirandogli l'amor della legge di Dio, nel che consiste la vita dell'anima e che gli è un pegno sicuro della vita eterna.

Vers. 7. *Che se un ministero di morte per via di lettere espresso nelle pietre fu glorioso,* ecc. L'Apostolo, dopo aver fatto vedere

nel versetto precedente la differenza che passa tra il ministero del vecchio e del nuovo Testamento, ne cava questa conseguenza: *Che se un ministero, ecc.*, come s'egli dicesse: Che meraviglia è mai che Dio onori ed autorizzi nelle nostre persone il ministero del nuovo Testamento e lo renda glorioso coi miracoli e coi prodigi ch'egli opera per mezzo di noi 'e soprattutto con quella divina luce delle verità sublimi e luminose del Vangelo che noi predichiamo; mentre questo nostro è un ministero tutto spirituale, elevato infinitamente sopra l'antico, avendo la virtù d'imprimere la legge di Dio nel cuore dei fedeli, d'ispirare ad essi la vita della grazia e d'assicurarli della loro salute?

A motivo dello splendore non durevole, ecc. Sembra che l'Apostolo aggiunga ciò, come una parentesi, contro i Giudei, i quali potevano trar qualche vantaggio da ciò ch'egli diceva della gloria di Mosè, in favore dell'antica legge, come s'egli avesse detto: Non si può niente concludere da quel ch'io dico qui della gloria di Mosè e della luce del suo volto, in favore del giudaismo, per pretendere che la legge debba ancora sussistere; perocchè siccome questa luce di Mosè non era che passeggera sul suo volto, perciò ella mostrava che tutto il ministero dell'antico Testamento doveva cessare. Ma non è lo stesso della luce divina del Vangelo; perocchè siccome questa luce è eterna, così anche il ministero evangelico dev'essere eterno.

Vers. 8. Come non sarà più glorioso il ministero dello spirito? ecc. Dopo aver egli paragonati i vantaggi di questi due testamenti, lascia che si concluda quanto il nuovo Testamento è più eccellente del vecchio.

Vers. 9. Imperocchè se il ministero di condanna è glorioso, molto più ridondante di gloria sarà il ministero della giustizia. Imperocchè se il ministero di condanna, ecc., vale a dire, se il ministero della legge, che non serviva che a condannare il peccatore ed era inutile per giustificarlo. Altrimenti: Il ministero di Mosè, nella sua funzione principale, era di condannare, ma non d'assolvere e di giustificare i trasgressori della legge.

È ridondante di gloria, ecc.; perocchè vi ha maggior gloria nella giustificazione che non nella condanna del peccatore.

Il ministero della giustizia; vale a dire, il ministero del Vangelo, la funzione e virtù del quale è d'assolvere i peccatori piuttosto che di condannarli.

Vers. 10. *Imperocchè neppur fu glorificato quello che fu glorificato, ecc. Quello che fu glorificato dalla legge non è che una figura materiale della gloria del Vangelo: ora ciò che è semplice figura, non è verità, se si paragona colla cosa figurata. L'Apostolo vuol dire che questo picciolo raggio di gloria passeggera e sensibile che si vide sul volto di Mosè era come niente, se si paragona colla luce spirituale del Vangelo, ch'è piena, eterna ed immutabile.*

Vers. 11. *Imperocchè se quello che si abolisce è glorioso, ecc. Quest'è un'altra ragione per mostrare che il ministero del nuovo Testamento supera in gloria quello dell'antico; perchè la salute, ch'è il frutto di questo ministero, è eterna.*

Vers. 12. *Avendo noi perciò una tale speranza, parliamo con gran libertà. Vale a dire, noi siamo pienamente persuasi di tutto ciò ch'abbiamo detto della gloria e della luce affatto celeste che accompagna il nostro ministero; perocchè questa parola speranza si prende qui per metonimia per la cosa sperata (vedi Hebr. VII, 19. — Coloss. I). Il senso è tale: Siccome dunque il nostro ministero è accompagnato da quella gloria sublime e da quella luce ch'era stata promessa ed aspettata nell'antico Testamento, figurata dalla luce passeggera che si vide sul volto di Mosè: *Propter spem quae respicitur est vobis in coelis* (Coloss. I, 5).*

Parliamo con gran libertà, vi manifestiamo apertamente i misteri, senza nascondervi niente e senza niente temere.

Vers. 13. *E non come Mosè, il quale metteva un velo sopra la sua faccia, ecc., vale a dire, noi non nascondiamo la luce del Vangelo, come Mosè nascondeva quella del suo volto; mettendovi sopra un velo, indicando con ciò che i figliuoli d'Israele; ecc., cioè che i Giudei non erano capaci di veder chiaramente nè di penetrare a fondo i misteri ch'erano significati dalle figure della legge e principalmente quello della venuta di Gesù Cristo, ch'è il fine della legge. Vedi Rom. X, 4. Ma voleva egli trattenerli sotto le ombre e sotto le oscurità delle ceremonie, sino al tempo del Vangelo; appunto come un pedagogo non introduce tutto ad un tratto i suoi discepoli nella cognizione delle scienze, ma gl'istruisce qualche tempo prima negli elementi necessarj per arrivarvi. Vedi Galat. I.*

Vers. 14. *Per la qual cosa si sono indurate le menti loro, ecc. Noi non occultiamo la luce del Vangelo, mentre ne pubblichiamo*

si apertamente i misterj; e tuttavia i Giudei non la comprendono perchè il loro accieciamento è volontario e viene solo dalla cattiva disposizione degli animi loro.

Imperocchè anche al dì d'oggi, ecc. L'Apostolo prova che i Giudei sono veramente induriti e ciechi; perchè dal tempo che il Vangelo è stato loro annunziato e predicato, il medesimo mistico velo che copriva il volto di Mosè e che nascondeva agli antichi Israeliti l'intelligenza dei misteri contenuti sotto le figure della legge, resta sempre sul loro cuore ed impedisce che non arrivino a conoscere questi medesimi misterj nella lettura dell'antico Testamento; e perchè il solo Gesù Cristo può levare questo mistico velo di Mosè; vale a dire, può togliere l'oscurità della legge mediante l'adempimento di tutte queste figure, siccome eglino non vogliono conoscerlo, l'impotenza in cui sono di vedere questa divina luce del Vangelo non proviene dall'oscurità delle figure, come quella degli antichi Israeliti, ma viene dalla loro propria malizia. Vedi la spiegazione del vers. 3, c. IV.

Vers. 15. Ma anche al dì d'oggi, quando si legge Mosè, il velo, ecc.; vale a dire, quando si espone loro e si fa loro vedere l'adempimento di tutte le figure della legge mosaica. Imperocchè sembra che l'Apostolo parli qui non della lettura che si faceva dai medesimi Giudei ogni sabbato, ma dell'esposizione che i cristiani e principalmente gli apostoli facevano della legge, sia nelle sinagoghe nei giorni di sabbato, dove s'incontravano (vedi Act. XIII, 15. — Luc. IV, 16, ed altrove), sia in altri luoghi, tanto in pubblico quanto in privato (vedi Act. XXVIII, 23). Si crede che questo versetto non sia che una ripetizione del precedente che l'Apostolo fa per meglio mostrare quanto l'accieciamento dei Giudei è prodigioso e degno di compassione.

Vers. 16. Ma allorchè siasi (Israele) rivolto al Signore, sarà tolto il velame. L'Apostolo allude a quel ch'è detto di Mosè, Exod. XXXIV, che toglieva il velo dal suo volto quando ritornava da Dio dopo aver parlato al popolo. Letter. *Ma quando siasi convertito al Signore, suppl. il popolo.*

Allora sarà tolto il velame; vale a dire, vedranno manifestamente e contempleranno la divina luce delle verità del Vangelo, ch'eglino non potevano vedere a motivo della loro infedeltà, ch'era come un velo sul loro cuore, e conosceranno chiaramente l'adempimento delle figure della legge in Gesù Cristo.

Vers. 17. *Or il Signore è lo spirito; e dov'è lo spirito del Signore, ivi è libertà. Ora; sembra che l'Apostolo renda ragione di ciò che disse nel versetto precedente; il Signore è lo spirito; vale a dire: Gesù Cristo medesimo è quegli che dà lo Spirito Santo e che comunica la virtù dello Spirito Santo, di cui è parlato nei vers. 6, 8.*

E dov'è lo spirito, ecc. Egli vuol dire che quando i Giudei si convertiranno, lo Spirito Santo, che risiederà in loro, li libererà dai peccati e dalle false opinioni, che loro impediscono presentemente di vedere la luce del Vangelo, come un velo posto su i loro cuori, perchè è proprio effetto dello Spirito Santo il dare questa sorte di libertà a tutti coloro nei quali egli abita.

Vers. 18. *Noi tutti però a faccia svelata mirando, quasi in uno specchio, la gloria del Signore, ecc.* Noi tutti, in cui abita lo Spirito di Dio, e che godiamo di questa libertà, ch'è inseparabile dalla sua presenza, vers. 17, tutti, quanti siamo veri cristiani, Giudei o gentili, e principalmente gli apostoli.

A faccia svelata, vale a dire, non avendo più alcun ostacolo, come i Giudei, che c'impedisca di vedere questa divina luce, per mezzo delle ombre e delle figure.

Mirando la gloria del Signore; cioè quella divina luce dei misteri e della verità del Vangelo di cui è autore Gesù Cristo.

Siamo trasformati nella stessa immagine, ecc., vale a dire, per mezzo di questa chiara contemplazione delle verità evangeliche, d'uomini carnali che noi eravamo, divenghiamo sin d'ora affatto spirituali e simili a Gesù Cristo in santità di vita; aspettando d'essere renduti affatto conformi a lui mediante la gloria celeste, alla quale speriamo di pervenire per mezzo della virtù e della luce del suo Santo Spirito. Vedi Rom. VIII, 29. — I Cor. XV, 48, 49. — Coloss. III, 10. — Apoc. V, 10.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—5. *Principiamo noi di bel nuovo a commendare noi medesimi? ecc.* Con gran ragione dice il Savio (Eccl. IX, 11), che il premio della corsa non è dei più veloci, né quel della

guerra dei valorosi, nè il pane è dei saggi, nè le ricchezze dei prudenti, nè il favor dei periti. Di fatto, noi veggiamo noi tuttodì per esperienza? Per quanta abilità abbia un uomo nella sua professione, s'egli non si produce e non procura di guadagnarsi il favore dei grandi con mendicate raccomandazioni, mancherà egli di pane e sarà trascurato. Tal è il pensiero di s. Girolamo su questo luogo dell' Ecclesiaste. L'esperienza ci fa vedere tuttodì, dice questo padre, che vi sono molte persone commendabili per abilità che mancano tuttavia del necessario per la loro sussistenza. Le ricchezze, aggiugne il santo, non sono per quelli che sarebbero degni d'averle. Si vede spesso nella Chiesa che i più ignoranti sono i più stimati e che, avendo eglino una certa facilità di parlare, sostenuta da una gran franchezza, si acquistano credito tra il popolo, che si lascia facilmente abbagliare e ch'è sovente più mosso dalle apparenze che non dalla verità. Succede per l'opposito soventi volte che un uomo veramente abile vive nell' indigenza trascurato da tutti e, anzi che conciliarsi la stima degli uomini, soffre molte persecuzioni.

Non si può dubitare che il merito del nostro grande Apostolo non fosse infinitamente superiore a quello dei falsi dottori; e nondimeno trovavano eglino i mezzi d'innalzarsi sopra di lui coi loro maneggi e colle loro condiscendenze, ma il nostro santo apostolo si appella alla sorgente d'ogni merito, com'egli avea fatto nella sua prima lettera con questi termini: *Ma verrò a voi in breve e disaminerò non i discorsi di queglii che si sono gonfiati, ma la virtù; imperocchè non istà il regno di Dio nelle parole, ma sì nella virtù* (II Cor. IV, 19); vale a dire nell'efficacia dello spirito di Dio, che converte coloro ai quali si predica. Chi merita più stima, quegli che nell'esercizio delle sue funzioni produce un frutto abbondante nei cuori e conduce a salute, oppure quelli che si fanno stimare pei loro talenti esteriori e non tendono che ad acquistarsi riputazione tra gli uomini? Gesù Cristo non ha forse maledetta la ficaja, che non avea che foglie (Matth. XXI, 19)? Dagli effetti si dee giudicare delle persone; ed il buon albero si conosce dai frutti che produce. *Nè si colgono fichi dalle spine, nè uve da un rovetto* (Luc. VI, 44). Non si può conoscere il merito dei ministri di Gesù Cristo se non dalle loro fatiche apostoliche, dalla sincerità con cui predicano la parola di Dio, dalla costanza della fede di quelle anime che conducono alla verità e

dalla santità dei loro discepoli. Sia un uomo quanto vuole eloquente, sia d'uno spirito elevato, sia prudente nei maneggi, sia onesto, sia liberale, abbia in una parola tutte le belle qualità di corpo e di spirito che possono guadagnare i cuori altrui; tutti questi vantaggi riescono inutili ai popoli, se non sono sostenuti da un vero zelo per la salute delle anime, da uno spirito d'orazione che fa discendere su di esse le benedizioni di Dio e da un gran sentimento d'umiltà, che tende a distaccare questi popoli da sè stessi, per attaccarli unicamente a Gesù Cristo.

Questi sono i mezzi solidi e proprj per operare la salute delle anime e per formare buoni discepoli; ed appunto per questi mezzi s. Paolo si rende stimabile, e sembra ch'egli inviti i falsi apostoli a produrre i loro discepoli, a mostrare la loro virtù e la loro buona condotta, per vedere chi dev'essere più stimato se egli o loro, e chi più merita la qualità di dottore e d'apostolo; essendo la virtù dei discepoli una gran prova dell'eccellenza del maestro. I grand' uomini, dice s. Ambrogio (I. I, *Offic.*, c. XLI), si conoscono più dal coraggio e dalla virtù dei loro discepoli che non dalla loro propria virtù. Perciò s. Paolo avea gran ragione di dire che i Corintj, i quali erano tali per la loro virtù che potevano far vedere colla loro condotta qual era l'autorità del loro maestro, gli servivano di lettera di raccomandazione, che non avea che ad esser letta ed intesa perchè gli acquistasse fede, con preferenza a tutti coloro che procuravano di dir male di lui.

I pastori ed i direttori possono cavare da questo luogo di s. Paolo un'eccellente istruzione ed imparare, ad esempio di questo grand'apostolo, ad affaticarsi con tale diligenza all'edificazione delle persone che conducono che la loro vita esemplare sia come un libro vivo dove tutti possano leggere la saviezza e l'integrità di coloro che li dirigono; affinchè, dopo che i discepoli saranno stati in questa vita *il giubilo e la corona* dei loro maestri (Philipp. IV, 1), ne siano anche *la gloria e l'allegrezza dinanzi al Signor nostro Gesù Cristo per quando egli verrà* (I Thess. II, 19, 20).

Vers. 6—12. *Il quale ancora ci ha fatti idonei ministri del nuovo Testamento*, ecc. Siccome la legge antica era molto imperfetta, così anche il ministero n'era meno onorevole di quello della legge nuova. Quella prima legge non ha operato, secondo s. Paolo che la cognizione del peccato, il desiderio del peccato, l'occasione del peccato, senza poterlo risanare, e per conseguenza l'

castigo, la condanna e la morte. Imperocchè la corruzione degli uomini era arrivata ad un tale eccesso che la proibizione che la legge faceva di non andar dietro al male era ad essi un'occasione di portarvisi con più ardore; perchè succede d'ordinario che la proibizione del male irrita la concupiscenza ed accresce la propensione ch'abbiamo a desiderarlo. Perciò quella legge non faceva da sè stessa che schiavi e teneva il popolo ebreo in un continuo timor del castigo; perocchè chiunque commetteva qualche peccato contro le ordinanze della legge era subito punito di morte.

La nuova legge non solamente fa conoscere il peccato, ma ne mostra anche il rimedio; ci fa vedere che, essendo Gesù Cristo morto pe' nostri peccati, Dio ci offre, in vista di questa preziosa morte, delle grazie colle quali possiamo espiare i nostri peccati ed evitarli in avvenire. I precetti di questa legge non sono scolpiti sulla pietra, acciocchè il timore ce li faccia osservare; ma sono scritti nei cuori, acciocchè li adempiamo per amore: *Voi non avete ricevuto di bel nuovo lo spirito di servitù per temere, ma avete ricevuto lo spirito di adozione in figliuoli, mercè di cui gridiamo: Abba (padre)* (Rom. VII, 16).

Ma quantunque il ministero evangelico abbia sopra quello della legge antica una preminenza tanto grande quanto la legge di Gesù Cristo è superiore a quella di Mosè, essendo quest'ultima un ministero di vita, e l'altra un ministero di morte, contuttociò quelli ch'esercitano il ministero evangelico non ne possono cavare alcun motivo di gloriarsi; e l'Apostolo non s'innalza per questo sopra Mosè, ma dichiara per l'opposito che non fa egli che la funzione di ministro. Il ministero, per essere eccellente, non accresce il merito di colui che n'è investito; tutta la gloria ne appartiene a Dio che lo ha scelto per questa funzione, e tutta la parte ch'egli vi può avere è d'essere ubbidiente. Il ministro, che meglio eseguisce i comandi del suo padrone è il più degno, quantunque il suo impiego sia molto inferiore d'un altro. E perciò se s. Paolo, predicando il Vangelo, dava la vita a quelli che lo ascoltavano, e se Mosè al contrario dava la morte, uno non era preferibile all'altro e non erano entrambi egualmente che semplici esecutori degli ordini di Dio: siccome tutti gli uomini sono opportuni per mettere in esecuzione i suoi comandi, vi ha egual merito in ubbidirgli nelle menome cose come nelle più grandi.

Per quanta santità abbiano quelli che annunziano il Vangelo, se Dio non comunica il suo Spirito alle loro parole, per farle entrare nel cuore di coloro che li ascoltano, in vece di riceverne la vita dell'anima, non ne riceveranno che la morte; il Vangelo nella loro bocca diverrà una legge di morte, e se piace a Dio di voler salvare qualch'altro per mezzo d'un cattivo ministro, la sua parola, in bocca di questo cattivo ministro, produrrà la vita. Non vi ha alcuna differenza tra la legge antica e la legge nuova riguardo alla lettera. Noi abbiamo il medesimo decalogo che aveano i Giudei; ma Dio non ha dato ad essi lo Spirito Santo, perchè si lusingavano di non averne bisogno, ed erano sì superbi che credevano di poter compiere la sua legge senza il suo ajuto. Perciò la loro legge, a motivo della loro cattiva disposizione, era, per dir così, una legge di morte, e non era che lettere e caratteri, che non davano agli uomini alcun soccorso; dove che questa legge, accompagnata dallo Spirito di Dio, che n'è come l'anima, dà la vita e vivifica quelli ch'erano morti.

Procuriamo dunque d'aver parte a questa vita, ch'è frutto dello Spirito Santo; e se siamo sì avventurati d'esser nati sotto la legge di grazia, approfittiamo di questo singolare vantaggio e non abusiamo a nostra rovina dei favori che abbiamo ricevuti, per esser cristiani solo di nome e Giudei in effetto. Ma principalmente i pastori evangelici si rendano degni dell'onore d'un ministero sì eccellente, e si ricordino che la loro virtù dev'essere corrispondente al loro stato, e che quanto più glorioso è il loro ministero, tanto più il loro merito dev'esser eminente e la loro giustizia più perfetta.

Vers. 13—18. *E non come Mosè, il quale metterà un velo sopra la sua faccia, ecc.*, indicando con ciò che i figliuoli d'Israello non potrebbero soffrire la luce, figurata da quella luce passeggera, ecc. Le antiche Scritture e le nuove sono piene dei mali che sono caduti sopra i Giudei per non aver voluto riconoscere il loro Salvatore, staccandosi eglino ostinatamente alla loro legge ed al loro legislatore, più che a Gesù Cristo ed al suo vangelo. Perciò il loro zelo per l'osservanza della loro legge e la cura prodigiosa ch'aveano di praticarne tutte le cerimonie, furono affatto inutili per loro. La loro Scrittura, che conservavano sì religiosamente, è divenuta ad essi, come dice s. Paolo col profeta, un lacinuolo, un cappio, un inciampo, e ciò per giusta loro

punizione (Rom. XI, 9. — Ps. LXVIII, 23), perchè non vi hanno cercato quello a cui si riferisce tutto ciò ch'è scritto nella legge; e sforzandosi di stabilire la loro propria giustizia, *in vece d'assoggettarsi a quella di Dio, non conobbero la giustizia di Dio* (c. X, v. 34), ch'egli dà per mezzo della fede in Gesù Cristo. Imperocchè Gesù Cristo, *ch'essi hanno rigettato*, continua questo santo apostolo, *è il termine della legge, per dar la giustizia a tutti coloro che credono in lui*. La legge non fu data ai Giudei che come un pedagogo che li conducesse a Gesù Cristo, *per esser giustificati per la fede* (Galat. III, 24), la quale fa compiere ciò che la legge comanda, ed ottiene da Dio la grazia necessaria per farlo. Appresso i Giudei tutto passava in figura; le loro ceremonie, i loro sacrificj, le stesse loro azioni e tutto ciò ch'era ad essi ordinato si riferiva a Gesù Cristo e trovava il suo adempimento nella legge nuova: siccome dunque si fermavano egliino alla lettera della loro legge, *che avea sol l'ombra dei beni futuri e non la solidità delle cose che vi erano rappresentate*, non è maraviglia, se hanno un velo sul cuore allorchè leggono le loro Scritture, *perchè questo velo non si toglie che per Gesù Cristo*.

Perciò i Giudei, che udivano Gesù Cristo a parlare, essendo affatto carnali, non comprendevano niente nella sua dottrina: ora dicevano ch'egli era posseduto dal demonio, ora si maravigliavano che fosse sì dotto senz'aver studiato; e il Figliuol di Dio, accomodandosi alla loro debolezza, per illuminarli a poco a poco, diceva loro: La mia dottrina non è mia, ma è dottrina di quello che mi ha inviato. Se alcuno vuol fare la volontà di Dio, conoscerà, se la mia dottrina è di lui, oppure se io parlo da me stesso. Vi ha dunque, dice s. Ambrogio, una dottrina ch'è di Dio ed una dottrina ch'è dell'uomo. I Giudei cercavano in Gesù Cristo una dottrina umana quando dicevano: *Come mai costui può sapere le Scritture, se non, le ha studiate?* E Gesù Cristo risponde loro: *La mia dottrina non è mia, volendo dire, che giacchè egli insegnava senz'aver studiato, doveano giudicare, che non insegnava egli come uomo, ma come Dio; mentre insegnava una dottrina che non aveva imparata dagli uomini, ma ch'egli medesimo avea recata dal cielo per istruirne gli uomini.*

Quanto pochi vi sono anche in mezzo al cristianesimo, che gustino questa santa dottrina e che vivano secondo i lumi della fede, perchè hanno, come i Giudei, *un velo sul cuore!* Questo

cuore velato e quest'accecamento ne' Giudei venivano dall'amore delle creature, che li teneva attaccati alla terra. Erano essi un popolo materiale e carnale, che puramente respirava il godimento dei beni di questo mondo. Ma anche nella maggior parte dei fedeli non è forse questa la causa della loro insensibilità pel cielo e pei beni eterni? Se tu ami la terra, dice s. Agostino, divieni terra: *Terram amas, terra es*. Noi divenghiamo simili alle cose che amiamo; perciò *chi sta unito col Signore, è un solo spirito con lui* (I Cor. VI, 17). Leviamo dunque questo velo dal nostro cuore, distaccandolo dalle creature ed innalzandolo al Creatore; accostiamoci a lui con fiducia per essere illuminati (Ps. XXXIII, 5); e se siamo sì avventurati d'esser perfettamente uniti a Dio per mezzo d'una sincera carità, allora saremo veramente liberi e scopriremo con un cuor puro la divina chiarezza, che il mondo non è capace di conoscere.

CAPO IV.

Come la parola di Dio è stata per mezzo della sincera predicazione degli apostoli manifestata a tutti, eccettuati coloro le menti de' quali sono state acciecate; come gli apostoli soffrono molte avversità senza però soccombere. Come una momentanea tribolazione partorisce una gloria grande ed eterna.

1. Ideo habentes administrationem, juxta quod misericordiam consecuti sumus, non deficimus,

2. Sed abdicamus occulta dedecoris, non ambulantes in astutia neque adulterantes verbum Dei, sed in manifestatione veritatis commendantes nosmetipsos ad omnem conscientiam hominum coram Deo.

3. Quod si etiam operum est evangelium nostrum, in iis qui pereunt est operum:

4. In quibus Deus hujus seculi excaecavit mentes infidelium, ut non fulgeat illis illuminatio evangelii gloriae Christi, qui est imago Dei.

5. Non enim nosmetipsos praedicamus, sed Jesum Christum Dominum nostrum; nos autem servos vestros per Jesum.

1. *Per la qual cosa avendo noi tal ministero in virtù della misericordia da noi conseguita, non ci perdiamo di cuore,*

2. *Ma rinunziamo ai nascondigli della turpitudine, non camminando con astuzia nè corrompendo la parola di Dio, ma commendevoli rendendoci presso la coscienza di tutti gli uomini dinanzi a Dio mediante la manifestazione della verità.*

3. *Che se è velato anche il nostro vangelo, per que' che periscono egli è velato:*

4. *De' quali infedeli il Dio di questo secolo ha acciecate le menti, onde non rifulga per essi la luce del vangelo della gloria di Cristo, il quale è immagine di Dio.*

5. *Imperocchè noi non preghiamo noi stessi, ma Gesù Cristo Signor nostro; noi poi servi vostri per Gesù.*

6. Quoniam Deus, qui dixit de tenebris lucem splendescere, ipse illuxit in cordibus nostris, ad illuminationem scientiae claritatis Dei, in facie Christi Jesu.

7. Habemus autem thesaurum istum in vasis fictilibus: ut sublimitas sit virtutis Dei et non ex nobis.

8. In omnibus tribulationem patimur, sed non angustiamur: aporiamur, sed non destituimur:

9. Persecutionem patimur, sed non derelinquimur: deiicimur, sed non perimur:

10. Semper mortificationem Jesu in corpore nostro circumferentes, ut et vita Jesu manifestetur in corporibus nostris.

11. Semper enim nos, qui vivimus, in mortem tradimur propter Jesum: ut et vita Jesu manifestetur in carne nostra mortali.

12. Ergo mors in nobis operatur, vita autem in vobis.

13. Habentes autem eundem spiritum fidei, sicut scriptum est: (1) Credidi, propter quod locutus sum; et nos credimus, propter quod et loquimur:

6. *Conciossiachè Dio, il quale disse che dalle tenebre splendesse la luce, egli stesso rifulse nei nostri cuori, perchè chiara si rendesse la cognizione della gloria di Dio nella faccia di Gesù Cristo.*

7. *Ma questo tesoro lo abbiamo in vasi di creta; onde la superiorità della virtù sia di Dio e non da noi.*

8. *Per ogni verso siam tribolati, ma non avviliti d'animo: siamo angustati, ma non siamo disperati:*

9. *Siamo perseguitati, ma non siamo abbandonati: siamo abbattuti, ma non estinti:*

10. *Portando noi sempre per ogni dove la mortificazione di Gesù Cristo nel corpo nostro, affinchè la vita ancor di Gesù si manifesti ne' corpi nostri.*

11. *Imperocchè continuamente noi che viviamo, siam messi a morte per amor di Gesù: affinchè la vita ancor di Gesù si manifesti nella carne nostra mortale.*

12. *Trionfa adunque in noi la morte e in voi la vita.*

13. *Ma avendo lo stesso spirito di fede, conforme sta scritto: Credetti, per questo parlai; noi pur crediamo, e per questo anche parliamo:*

(1) Ps. CXV, 10.

14. Scientes quoniam qui suscitavit Jesum et nos cum Jesu suscitabit et constituet vobiscum.

15. Omnia enim propter vos: ut gratia abundans, per multos in gratiarum actione, abundet in gloriam Dei.

16. Propter quod non deficiamus; sed licet is, qui foris est, noster homo corrumpatur, tamen is qui intus est renovatur de die in diem.

17. Id enim quod in praesenti est momentaneum et leve tribulationis nostrae supra modum in sublimitate aeternum gloriae pondus operatur in nobis;

18. Non contemplantibus nobis quae videntur, sed quae non videntur. Quae enim videntur, temporalia sunt: quae autem non videntur, aeterna sunt.

14. Sapendo noi come colui che risuscitò Gesù, noi pure risusciterà con Gesù e ci darà luogo tra voi.

15. Imperocchè tutte le cose sono per voi: affinché l'abbondante grazia ridondi abbondantemente in gloria di Dio pe' ringraziamenti di molti.

16. Per la qual cosa non perdiamo coraggio: ma quantunque quel nostro uomo che è al di fuori si corrompa, quello però che è al di dentro di giorno in giorno si rinnovella.

17. Imperocchè quella che è di presente momentanea e leggera tribolazione nostra un eterno sopra ogni misura smisurato peso di gloria opera in noi;

18. Non mirando noi a quel che si vede, ma a quello che non si vede. Imperocchè le cose che si veggono sono temporali: quelle poi che non si veggono, sono eterne.

SENSO LETTERALE

Vers. 1. Per la qual cosa avendo noi un tal ministero, ecc., intendi, un ministero sì pieno di gloria e di luce e sì superiore a quello di Mosè, ch'era tutto nell'oscurità delle tenebre e delle figure della legge.

In virtù della misericordia da noi conseguita. Vedi Rom. I, 5.

— I Cor. VII, 25; I Cor. XV, 3, 7, 8, 9. — II Tim. I, 13, 16.

Non ci perdiamo di cuore; vale a dire, non ci disanimiamo nelle funzioni del nostro ministero per gli ostacoli e per le persecuzioni che v'incontriamo; ma per l'opposito vi rechiamo tutta la diligenza, tutta la forza e tutta la cura che ci è possibile.

Vers. 2. *Ma rinunziamo,* procuriamo d'evitare tutti i vizj che sarebbero indegni d'un ministero sì santo e che non è lecito neppur di nominare. Sembra che s. Paolo voglia biasimar di passaggio o le viste d'interesse colle quali operavano i falsi dottori di Corinto, o forse qualche altro vizio ancora più basso ch'essi nascondevano sotto il velo dell'ipocrisia.

Ai nascondigli della turpitudine, ch'è detestabile in ogni fedele, quale dee far professione di santità o di sincerità; ma principalmente nei ministri del Vangelo, i quali esercitano un ministero sì augusto e sì santo, opposto a quello della legge, che non ne era che la figura.

Non camminando con astuzia; vale a dire, non occultando sotto l'apparenza d'un falso zelo l'ambizione e l'avarizia, che fanno operare coloro che cercano la loro gloria piuttosto che quella di Dio.

Nè corrompendo la parola di Dio o frammischiandovi qualche falsità, o tacendo in parte la verità, come fanno i falsi dottori, che temono di dispiacere agli uomini e che non hanno altra vista che di guadagnarsi la loro buona grazia. Vedi più sopra: *Adulterantes verbum Dei*, II, 17.

Ma commendevoli rendendoci. L'Apostolo non vuol dire che fosse suo disegno di rendersi stimabile col manifestare la verità; ma vuol dire solamente che la verità ch'egli predicava lo rendeva stimabile appresso i fedeli. *Mihi autem pro minimo est ut a vobis judicer*, ecc. (I Cor. IV, 3).

Presso la coscienza di tutti gli uomini. Letter. A tutte le coscienze degli uomini, ch'è un modo di parlare ebraico. L'Apostolo parla in siffatta guisa; perchè quantunque egli dichiarasse ed annunziasse la pura verità a tutti gli uomini, contuttociò non vi erano che le persone di coscienza che ne restassero penetrate e che concepissero stima pei ministri del Vangelo; perocchè riguardo agli altri ne prendevano eglino occasione di maggiormente disprezzare questa dottrina ed i ministri che l'annunziavano.

Mediante la manifestazione della verità, ecc., vale a dire, noi procuriamo di renderci stimabili appresso gli uomini; ma in ciò cerchiamo la sola gloria di Dio, e non la nostra. Altrimenti: Non cercando che di piacere a Dio, e non agli uomini, come fanno i falsi apostoli, i quali falsificano e mascherano la verità per dar loro nel genio. Vedi Galat. I, 10.

Vers. 3. *Che se è velato anche il nostro vangelo, ecc.* Si poteva obbiettare all'Apostolo: Come dunque, dopo una manifestazione sì chiara delle verità del Vangelo, vi sono ancora tanti che non si accorgono di questa divina luce? Egli risponde che ciò non proviene perchè il Vangelo sia oscuro e sia velato da ombre e da figure, com'era la legge di Mosè, nè perchè la dispensazione che noi ne facciamo non sia chiarissima; ma perchè i malvagi, che vogliono vivere nei loro peccati, chiudono gli occhi per loro propria colpa a questa luce: sicchè il velo non è già sul Vangelo, com'era sulla legge di Mosè, ma sugli occhi degl'infedeli; il che egli spiega nel versetto seguente.

Per que' che periscono egli è velato, e per loro propria colpa, avendolo eglino meritato. Imperocchè l'Apostolo non parla qui che di coloro a' quali è stato predicato il Vangelo e che lo hanno rigettato; perocchè, riguardo a quelli che non hanno mai udito parlarne, non si può propriamente dire che il Vangelo sia per loro velato, come non si dice che la legge di Mosè fosse velata ad altri che agli Ebrei, perchè non era annunziata che agli Ebrei.

Vers. 4. *De' quali infedeli il Dio di questo secolo ha acciecate le menti;* vale a dire, il demonio, ch'è preso per il vero Dio, ed adorato come tale dagl'infedeli, e ch'esercita il suo potere sopra tutti gli amatori del mondo, i quali seguono in tutto i suoi impulsi, come s'egli fosse il loro Dio. Vedi Jo. XII, 31. — I Cor. VIII, 5. — Ephes. VI, 12. — Philipp. III, 19.

Ha acciecate le menti per mezzo dei loro proprj peccati e della loro concupiscenza, che toglie ad essi la cognizione delle verità del Vangelo, sicchè non sono eglino in questo accieciamento che per loro propria colpa: Excaecavit enim eos malitia eorum (Sap. II, 21); oppure per mezzo delle sue illusioni, che fanno passare nella loro fantasia l'errore per la verità, e la verità del Vangelo per un errore ed una favola, non già che il demonio abbia questo potere da sè stesso, ma Dio glielo accorda sopra di loro in gastigo dei loro peccati, di modo che ei non li accieca che per mezzo dei loro proprj peccati.

Onde non rifulga per essi la luce; vale a dire, acciocchè non veggano quella divina luce del Vangelo ch'è loro annunziata; e perciò egli non dice semplicemente: Acciocchè la luce del Vangelo non sorga di mezzo a loro, ma dice, acciocchè non li illumini; perocchè questa luce sorge anche in mezzo a molti infedeli, ma non li illumina tutti, perchè sono acciecati dalle loro proprie tenebre: così quantunque il sole s'innalzi egualmente sopra tutti gli uomini, contuttociò i ciechi non possono vederne la luce.

Del vangelo della gloria di Cristo; cioè il fine del qual Vangelo è di diffondere il nome e la cognizione di Gesù Cristo in tutto l'universo e di condurre tutti gli uomini a glorificarlo, manifestando la maestà della sua persona e del suo regno, lo splendore e la sublimità della sua dottrina e de' suoi precetti, la virtù affatto divina delle sue operazioni, l'eccellenza e la verità delle sue promesse. Altrimenti: Il qual Vangelo è un'emanazione e come un raggio della gloria incomprendibile di Gesù Cristo; perchè vi si fa conoscere, quantunque oscuramente, la maestà della sua persona e del suo regno, e vi si scopre la sublimità della sua dottrina.

Il quale è immagine di Dio (vedi l'esposizione ai Colossesi, I, 15). L'Apostolo in questo luogo riguarda Gesù Cristo principalmente come l'immagine esteriore di Dio e considerato per mezzo delle sue azioni esterne e in un senso mistico; vale a dire, per mezzo della sua dottrina, delle sue opere, delle sue virtù, per mezzo delle quali Dio lo fa conoscere agli uomini; ed appunto rispetto a quest'idea, il demonio fa quanto può per impedire che gli uomini non riflettano a questi mezzi e non credano al Vangelo, come alla strada più facile per arrivare alla cognizione di Gesù Cristo.

Vers. 5. Imperocchè noi non predichiamo noi stessi, ma Gesù Cristo Signor nostro; e ci predichiam vostri servi per Gesù. Imperocchè, ecc. Quest'è la continuazione e la prova del vers. 2. Il senso è tale: Quel che ci fa predicare con tanta sincerità è, che noi nella predicazione del Vangelo non cerchiamo nè la vostra gloria nè il nostro interesse; ma cerchiamo unicamente l'interesse e la gloria di Gesù Cristo, il cui regno procuriamo di stabilire, facendolo riconoscere per l'unico e supremo Signore a cui tutti; i fedeli devono ubbidire. Imperocchè, riguardo a noi, tanto è

lontano che affettiamo d'aver alcun impero sopra di voi e sopra le vostre coscienze che anzi ci riguardiamo e ci conduciamo in ogni cosa come *vostri servi*, e come essendo stati stabiliti nella carica di ministri per acquistarvi a Gesù Cristo e non per attaccarvi a noi nè per farvi dipendere da noi. *Omnia enim vestra sunt, sive Paulus, sive Apollo, etc. Quum essem liber ex omnibus, omnium me servum feci* (I Cor. III, 22; IX, 19).

Vers. 6. *Conciossiachè Dio, il quale disse che dalle tenebre risplendesse la luce*, ecc. S. Paolo mostra per qual motivo gli apostoli ed i predicatori del Vangelo non devono cercare la propria gloria nelle funzioni del loro ministero, ma la sola gloria di Gesù Cristo. 1.º Perchè la luce del Vangelo, dalla quale sono illuminati, è puro dono di Dio, di cui per conseguenza non possono attribuirsi la gloria. 2.º Perchè Dio non ha loro conferito questo dono, se non affinchè annunzino Gesù Cristo agli uomini, ed affinchè lo facciano ad essi riconoscere per vero Dio, eguale a suo Padre e degno di tutto l'onore e di tutta la gloria egualmente che il Padre; e perciò, s'egli ne attribuissero la gloria a sè stessi, verrebbero ad abusare vergoguosamente del loro ministero.

Dio il quale disse che dalle tenebre splendesse la luce, ecc. Il senso è tale: Siccome Dio ha fatta la luce visibile nel mondo, mentre il mondo era ancora nelle tenebre e nella confusione, ha egli prodotta nei nostri cuori la luce invisibile del Vangelo, mentre erano ancora nelle tenebre dell'ignoranza e dell'infedeltà e nella confusione del peccato; nè fu già per merito nostro che noi siamo stati illuminati da questa luce, e perciò non abbiamo alcun motivo di gloriarcene, stante che non abbiamo da noi stessi che le tenebre dell'ignoranza e del peccato.

Perchè chiara si rendesse, ecc., facendo vedere agli altri mediante il lume della fede, che tutta la gloria e la maestà di Dio risiedono personalmente in Gesù Cristo; ed anche facendo che scoprano in lui dei raggi visibili di questa gloria, quali sono la sua dottrina, le sue azioni e le meraviglie ch'egli ha operate e principalmente la sua trasfigurazione e la sua risurrezione, che lo hanno fatto conoscere per vero Dio.

Vers. 7. *Ma questo tesoro lo abbiamo in vasi di creta*, ecc. Lo scopo dell'Apostolo è di mostrare che quantunque i ministri del Vangelo fossero soggetti a molte miserie e infermità, ed esposti

a tante persecuzioni ed a tante sciagure, ciò tuttavia non dee ributtare i fedeli nè far che concepiscano meno stima per il Vangelo; ma anzi dev'esser loro un motivo di maggiormente stimarlo e di conoscere che Dio solo n'è l'autore, il vedere che gli uomini che lo annunziano e che operano tante meraviglie predicandolo sono da sè stessi sì deboli, sì fragili e sì destituiti di tutti i mezzi umani.

Noi dobbiamo questo tesoro di doni e di virtù apostoliche, di cui Dio ha onorato il nostro ministero. Egli comprende sotto questa parola tutto ciò che ha detto sin dal principio di questa lettera a vantaggio del suo ministero, e principalmente quella luce e quella chiarezza ch'egli ha ricevuta per illuminare gli altri di cui parla nel versetto precedente.

In vasi di creta; vale a dire, nelle vostre persone deboli, vili e spregevoli agli occhi del mondo e soggette a tante infermità, a tante miserie e pericoli.

Onde riconoscasi che la superiorità, ecc. di questa virtù, per mezzo della quale operiamo tante meraviglie nella predicazione del Vangelo, sia convertendo un gran numero d'infedeli, sia operando ogni sorta di prodigj e di miracoli, *sia di Dio e non da noi,* che non siamo che ministri della sua volontà.

Vers. 8. Per ogni verso siam tribolati, ma non avviliti d'animo, ecc. Dappoichè l'Apostolo ha esaltata la grandezza del suo ministero col far vedere le meraviglie che la onnipotenza di Dio opera in vasi sì deboli e sì vili, intraprende a far vedere anche qui la medesima cosa per mezzo della manifesta protezione con cui il cielo favorisce i veri ministri, in mezzo alle persecuzioni ed ai pericoli a cui li espone la predicazione del Vangelo.

Siam tribolati a motivo di coloro che ci perseguitano, oppure dei persecutori del Vangelo; ma non ne restiamo oppressi, perchè Dio ci sostiene e ci fortifica col suo spirito in mezzo alle nostre affezioni, oppure perchè egli ce ne libera allorchè tutto sembra disperato.

Siam angustiati. Incontriamo difficoltà insuperabili, oppure gravissime perplessità di spirito e siamo quasi vicini a disanimarci nella fatica a cui ci obbliga il ministero dell'apostolato, ma non vi soccombiamo; perchè Dio ci dà grazia d'uscirne e di superare queste difficoltà. Si può anche tradurre: *Ma non già sino*

a perdere il coraggio, perchè Dio ci assiste co' suoi lumi, allorchè siamo maggiormente destituti d'ogui consiglio.

Vers. 9. *Siamo perseguitati, ma non siamo abbandonati; siamo abbattuti, ma non estinti. Siamo perseguitati, ecc.* L'Apostolo continua a mostrare che le sciagure e le calamità dei ministri del Vangelo non devono ributtare i fedeli; posciachè se da una parte eglino sono affitti, Iddio dal canto suo non li abbandona mai e li sostiene miracolosamente in mezzo alle lore maggiori avversità; che perciò tutte le loro miserie, non che renderli spregevoli, sono anzi un soggetto di gloria per loro, e pei fedeli una prova visibile del potere e della protezione di Dio sui ministri del suo vangelo.

Vers. 10. *Portando noi sempre per ogni dove la mortificazione di Gesù Cristo nel corpo nostro, ecc.* Egli dice anche ciò per impedire che i fedeli non si ributtino del Vangelo, al vedere le sofferenze e le affezioni degli apostoli, come s'egli dicesse: Vero è da una parte che le nostre sofferenze sono estreme, ma considerate dall'altra quanto grande sarà la nostra ricompensa. Imperocchè se il nostro corpo partecipa in questo mondo alle affezioni ed alle sofferenze di Gesù Cristo, parteciperà altresì alla sua gloria ed alla sua vita beata nel giorno della risurrezione.

La mortificazione di Gesù Cristo; vale a dire, soffriamo nel nostro corpo affezioni e dolori simili ai suoi ed a suo esempio, come veri servi e veri discepoli che imitano in ogni cosa il loro maestro.

Acciocchè nei nostri corpi si manifesti dopo la risurrezione, atesochè saranno allora dotati di chiarezza, d'agilità, d'impassibilità, ecc., anche la vita di Gesù, una vita simile alla sua, beata, immortale e celeste.

Vers. 11. *Imperocchè continuamente noi che viviamo, siam messi a morte, ecc.* Egli spiega più particolarmente qual è questa morte di Gesù che gli apostoli portano nel loro corpo.

Che viviamo; il che aggiugne per far vedere che la loro vita era piuttosto una morte continua che una vera vita.

Siamo continuamente, molto spesso, messi a morte, esposti ai pericoli di morte, per amor di Gesù a motivo di lui e del suo Vangelo che predichiamo.

Affinchè la vita ancor di Gesù si manifesti; vale a dire, affinchè si conosca per mezzo dei mali che soffriamo con tanta costanza

in questa carne mortale, inferma e destituta d'ogni forza naturale, che Gesù Cristo è vivo in noi e ch'egli opera potentemente in noi per mezzo della sua grazia.

Nella carne nostra mortale, di sua natura e secondo lo stato presente di questa vita; ma che sarà un giorno renduta immortale per mezzo della risurrezione. Vedi I Cor. XV, 53, 54.

Vers. 12. *Trionfa adunque in noi la morte*, ecc. La morte di Gesù Cristo è vivamente rappresentata in noi per la parte che abbiamo ne' suoi patimenti, e la sua vita opera in voi per le grazie ch'egli vi concede. Altrimenti: La sua morte si perpetua in noi per mezzo delle persecuzioni che soffriamo pel suo nome; e la sua vita si manifesta in voi per mezzo dei frutti che il suo vangelo vi produce.

Vers. 13. *Ma avendo lo stesso spirito di fede*, ecc.; vale a dire: ancorchè ci troviamo esposti a tutti i pericoli ed a tutti i patimenti di morte, non lasciamo perciò di predicare il Vangelo con ogni libertà; perchè siamo riempiti di quel medesimo spirito di fede che animava il profeta Davide e lo faceva parlare con tutto il coraggio in mezzo a' suoi maggiori pericoli ed alle più violenti persecuzioni: *Ore autem confessio fit, etc.* (Rom. X, 10).

Lo stesso spirito di fede, ecc., non solamente come si trova nel comune dei fedeli, ma anche in un grado di perfezione, come si trova negli apostoli ed in quelli a cui piace a Dio di darlo.

Vers. 14. *Sapendo noi come colui che risuscitò Gesù*, ecc. Egli spiega qual è questa fede che fa parlare gli apostoli con tanta libertà e con sì poco timore delle persecuzioni e della stessa morte, e dice ch'è la fede del mistero della futura risurrezione e della gloria eterna. Il senso è tale: Noi siamo internamente persuasi per mezzo di questo medesimo spirito di fede che se esponiamo e perdiamo questa vita temporale per la predicazione del Vangelo, Iddio ce ne renderà una eterna, facendoci risorgere, e ci farà egli godere insieme con voi dell'ineffabile felicità di contemplarlo eternamente a faccia a faccia; il che ci fa parlare senza timore e ci fa disprezzare tutti i pericoli ai quali esponiamo continuamente la vita. Vedi II Mach. VII, 9, ecc.

Come colui, vale a dire, Dio il Padre (vedi Ant. III, 15; XIII, 30. — Rom. IV, 24; X, 9. — I Cor. VI, 14) *che risuscitò Gesù*. Vedi Ephes. I, 20.

Risusciterà noi pure, se lo imitiamo nelle sue conferenze e nella sua morte. Vedi Rom. VIII, 17. — I Petr. IV, 13. — II Tim. II, 11, 12.

Con Gesù, come membra del corpo mistico, di cui è egli il capo, non essendo giusto che le membra d'un corpo sieno di peggior condizione che il loro capo e restino alla morte, mentre il loro capo gode della vita (Vedi I Cor. XII, 26). Il greco porta: per mezzo di Gesù; vale a dire, per mezzo del suo potere, ch'è uguale a quello del Padre (vedi Jo. V, 21), e per mezzo de' suoi meriti.

E ci darà luogo tra voi, per contemplarlo faccia a faccia (vedi Ephes. V, 27) insieme con voi alla sua presenza. L'Apostolo aggiugne queste parole per far conoscere ai Corintj l'eccesso dell'amore ch'egli avea per la loro chiesa. Il senso è tale: Quel che ci porta a disprezzare in siffatta guisa la morte è non solamente la speranza della nostra propria salute ma anche la sicurezza che abbiamo che voi ne sarete renduti partecipi insieme con noi.

Vers. 15. Imperocchè tutte le cose sono per voi, ecc.; vale a dire: Imperocchè la vostra salute è l'unico oggetto del nostro ministero, e ad essa hanno rapporto tutte le nostre azioni e tutti i nostri patimenti.

Affinchè l'abbondante grazia del Vangelo, ecc., cioè l'ultimo fine che noi ci proponiamo in tutto ciò è la maggior gloria di Dio, il quale sarà tanto più onorato, quanto sarà maggiore il numero delle persone che saranno rendute partecipi dell'eterna salute per mezzo del nostro ministero (Rom. VI, 23).

*Vers. 16. Per la qual cosa non perdiamo coraggio: ma quantunque quel nostro uomo che è al di fuori si corrompa, ecc.; vale a dire: siccome non abbiamo altro fine nè altro oggetto in tutto il nostro ministero che il desiderio della vostra salute e della gloria di Dio, e siccome non operiamo che per un motivo di carità ardentissima, perciò non ci stanchiamo mai di soffrire: *Omnia suffert, omnia sustinet. Omnia sustineo propter electos* (I Cor. XIII, 7. — II Tim. II, 10).*

Ma quantunque quel nostro uomo che è al di fuori, cioè la parte esteriore ed animale ch'è in noi, composta del corpo e dell'anima, in quanto è principio delle azioni vegetative e sensitive, si corrompa di giorno in giorno; vale a dire, si consumi a motivo

delle continue sofferenze; perocchè l'Apostolo non parla qui della dissoluzione a cui i corpi degli uomini sono soggetti per condizione della loro natura, ch'è corruttibile e che per conseguenza si consuma a poco a poco, per quanta indulgenza si usi per conservarla.

Quello però che è al di dentro, cioè l'uomo ragionevole, ch'è la parte superiore e spirituale ch'è in noi; perchè questa parte è invisibile, e le sue operazioni non sono sensibili nè si estendono a tutti gli organi del corpo, come le operazioni della parte inferiore.

Si rinnova di giorno in giorno, prende tuttodi nuove forze ed un nuovo vigore spirituale, coll'esercizio della pazienza e delle altre virtù che ne sono inseparabili, come la fede, la speranza e la carità. Vedi Rom. V, 4. — Jac. I, 3.

Vers. 17. *Imperocchè quella che è di presente momentanea e leggera tribolazione*, ecc.; quest'è la ragione del versetto precedente. Il senso è tale: Quel che ci anima a non avvilarci, che ci mantiene in questo vigore di spirito, è la sicurezza ch'abbiamo che i nostri patimenti saranno seguiti da un'eterna ricompensa.

Tribolazione momentanea e leggera, ecc., in confronto della gloria celeste. Vedi Rom. VIII, 18.

Opera in noi sin d'ora un peso eterno, ecc., vale a dire, ci merita una gloria la cui solidità ed eccellenza sono infinite, eterne ed incomparabili. Ora l'Apostolo si serve della parola *peso* con una metafora presa dalla gravità dell'oro, ch'è il più prezioso di tutti i metalli, e si serve di quest'espressione metaforica, per opporre più sensibilmente la solidità della gloria alla leggerezza delle affezioni di questo mondo, come oppone l'eternità di questa gloria alla breve durata di queste medesime affezioni.

Vers. 18. *Non mirando noi a quel che si vede, ma a quel che non si vede*, ecc. E vuol dire: Questa ferma speranza che noi abbiamo della gloria futura è tale che non solamente ci sostiene affinchè non ci perdiamo di coraggio in mezzo alle maggiori nostre affezioni, ma anche ci disimpegna da qualunque stima e da qualunque affetto per le cose di questa vita; di modo che neppur riflettiamo ai mali che vi soffriamo per non provarne la menoma inquietudine, come non riflettiamo ai beni di cui siamo privati per non provare il menomo dispiacere della perdita che ne facciamo. Vedi Philipp. III, 7, 8.

Sono temporali, e per conseguenza indegni che vi mettiamo il nostro affetto, mentre non le possiamo sempre possedere e dobbiamo un giorno perderle per amore o per forza.

Quelle poi che non si veggono, ecc., vale a dire, la vita futura, ch'è affatto spirituale e celeste, e cui non veggiamo presentemente che cogli occhi della fede.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—6. *Per la qual cosa avendo noi tal ministero, in virtù della misericordia da noi conseguita, non ci perdiamo di cuore*, ecc., s. Paolo ci mostra qui nella sua condotta l'idea d'un vero pastore e ci fa altresì osservare nella condotta dei falsi apostoli di Corinto i vizj opposti alle buone qualità che dee avere un fedele ministro di Gesù Cristo. L'Apostolo, ch'avea sentimenti di gratitudine per la grazia che Dio gli aveva fatta d'averlo sollevato ad un sì alto grado d'onore, predicava la parola di Dio senz'altra vista che di piacere a Dio e senz'alcun altro interesse che della salute delle anime. Ma i falsi dottori dei Corintj, che amavano più la gloria degli uomini che quella di Dio, impiegavano tutta la loro sagacità per mantenersi nella buona grazia del popolo e, tradendo il loro ministero, nascondevano sotto le apparenze d'un falso zelo le passioni da cui erano internamente tiranneggiati, e per farsi stimare, adulteravano la purità della parola di Dio coi vani ornamenti di un'eloquenza profana.

D'onde proviene questa condotta sì diversa in un medesimo ministero e nelle medesime funzioni pastorali? Proviene principalmente da questo, che gli uni vi s'impegnano senz'aver le qualità necessarie, spinti dalla propria cupidigia e senza l'ordine di Dio; e che gli altri, dappoichè sono stati provati, non vi entrano che quando Dio ve li chiama: perciò gli uni riconoscono, come s. Paolo, che sono nel sacro ministero *per la misericordia da essi conseguita*, vale a dire, per una grazia affatto pura, senz'aver riguardo alla loro indegnità; laddove gli altri, che non vi entrano che da sè stessi, non vi sono che per un giudizio terribile della sua giustizia. Che meraviglia è dunque se, non

avendo Iddio alcuna parte nella vocazione di questi ultimi, la loro vita non è che una serie ed una continua concatenazione di peccati e d'opere di tenebre? Tutti i mali della Chiesa vengono principalmente da questa sorgente corrotta d'entrare senza vocazione nello stato ecclesiastico e nelle cariche della Chiesa. Questa è la sciagura che s. Bernardo deplorava sin dal suo tempo. Si corre indiscretamente agli ordini sacri, diceva il santo padre (*De conv. ad clericos*, c. XX), e gli uomini si conducono senza riverenza e senza considerazione nel ministero spirituale ch'è venerabile agli angeli stessi. Non temono eglino di prendere l'insegna e lo stendardo del regno celeste, nè di portare la corona di questo regno, quantunque regni nel loro cuore l'avarizia, sieno dominati dall'ambizione, tiranneggiati dall'orgoglio; quantunque sieno schiavi dell'impudicizia e dell'ingiustizia, e quantunque commettano per avventura abominazioni orribili nel luogo santo, che sarebbero scoperte, se, come dice il profeta Ezechiele (VIII, 7, 8), si spezzasse la muraglia. Sembra, dice in un altro luogo il santo dottore, che si sia dilatata la santa Chiesa e che il sacro ordine degli ecclesiastici si sia moltiplicato in infinito: ma quantunque ne abbiate, o Signore, moltiplicato il numero, non ne avete però aumentato l'allegrezza; stantechè sembra che il loro merito si sia altrettanto diminuito, quanto è accresciuto il loro numero. Quanto pochi sono gli ecclesiastici che imitano s. Paolo nella grandezza del coraggio, e che, non lasciandosi superare dagli ostacoli e dalle contraddizioni, annunzino con una santa libertà la purità del Vangelo e la sostengano a spese di tutto con una fermezza e con una costanza veramente sacerdotale! Quanto pochi uniscono a questo coraggio un'umiltà che li porti a considerarsi come servi di coloro che governano o che istruiscono! E quanti non vi sono per l'opposto che imitano i falsi apostoli di Corinto, che predicano sè stessi e che con un'artificiosa ipocrisia fanno valere i loro talenti ed il loro preteso merito per arrivare agli onori ed alle cariche? Quanto è raro il vedere ecclesiastici disinteressati, che non abbiano in vista nel sacro ministero il loro stabilimento o quello dei loro congiunti!

I pastori e gli altri ecclesiastici imparino da s. Paolo e da'suoi discepoli a non ricercare ciò che riguarda le loro persone, ma ciò che riguarda Gesù Cristo; e si ricordino che se ricercano

gli onori ed i beni di questa vita, rinunziano al sacerdozio di Gesù Cristo, che è il pontefice sol dei beni futuri: *Pontifex futurorum honorum*. I popoli imitino il disinteresse ed il coraggio dei loro pastori; e tutti generalmente, tanto quelli che illuminano gli altri quanto quelli che sono illuminati dalla luce del Vangelo non aspirino che a quella felicità ed a quella gloria che sarà un giorno manifestata in noi (Rom. VIII, 28).

Vers. 7. *Ma questo tesoro lo abbiamo in vasi di creta; onde la superiorità della virtù sia di Dio e non da noi*, ecc. Il primo uomo è stato formato di terra, e tutti i suoi discendenti sono creati come vasi di terra in mano d'un vasajo. *Signore*, dice il profeta (Is. LXIV, 8), *tu sei il Padre nostro, e noi fango. Ricordati, di grazia*, dice Giobbe (XXXVIII, 5), *che qual vaso di fango tu mi facesti*, Ma quantunque ogni uomo che vive sulla terra, non sia che un abisso di vanità, e simile allo stesso niente; Iddio, ch'è sì grande, non lascia di servirsene come d'uno strumento per eseguire i suoi maggiori disegni e per far risplendere la sua incomprendibile onnipotenza; e fra gli uomini si serve d'ordinario di quelli che sembrano più vili e più spregevoli per operare le maggiori sue opere. Quindi, per sottomettere tutto l'universo alla fede di Gesù Cristo, si è egli servito di dodici uomini ignoranti e del comune del popolo, contro i quali si suscitavano da ogni parte persecuzioni e contrarietà. Come dunque ha potuto succedere che uomini senza studio e d'una condizione che li rendeva naturalmente timidi, abbiano superato e fatto tacere gli oratori ed i filosofi? Come mai persone deboli, senza credito e senz'autorità, hanno potuto vincere i re ed i principi, ed abbattere il fasto dei grandi del mondo? Non fu apertamente il braccio di Dio il quale, per far vedere ch'egli non ha bisogno di chi che sia, *ellesse le cose stolte del mondo per confondere i sapienti, e le cose deboli del mondo per confondere le forti* (I Cor. I, 27)?

Di fatto, tal è sempre stata la condotta di Dio nello stabilimento della Chiesa e nella dispensazione delle sue grazie per salvare i suoi eletti. Lo stesso Figliuol di Dio è venuto vestito di debolezza ed in una bassezza apparente, che ha scandalizzati i Giudei, i quali non lo hanno conosciuto in questo stato. Egli è venuto ad annunziare il Vangelo ai poveri e ne ha nascosti i misteri ai saggi, per rivelarli ai semplici ed ai piccioli, che

sono persuasi della loro debolezza e che non presumono di sé stessi. Imperocchè siccome non siamo da noi stessi che debolezza, così non abbiamo forza, se non in quanto ce ne dà colui che si è renduto debole per nostro amore. Che hai tu, dice l'Apostolo (I Cor. IV, 7. — Philipp. II, 15; IV, 13), che non abbi ricevuto? Non è forse Dio che produce in noi la volontà e l'opera secondo il suo beneplacito? Perciò noi potremo tutto in quello che ci conforta, se ci spoglieremo interamente di noi medesimi. Sembra, dice s. Gregorio (*Moral.*, l. IV, c. 12), che tutti quelli che sono forti e potenti nel mondo non manchino di forza; ma quelli che si assodano nell'amor del Creatore tanto più s'indeboliscono in sé stessi quanto più si fortificano in quella forza ed in quella virtù divina alla quale tendono. In questa disposizione era il profeta allorchè diceva: *Languisce l'anima mia per la brama della tua salute* (ps. CXIII, 81), perchè, perdendo egli ogni fiducia delle sue proprie forze, era continuamente infiammato del desiderio della vita celeste e dell'eterna felicità; e perciò dice in un altro salmo: *Si consuma pel desiderio di tua magione* (ps. LXXXIII). Quest'era altresì lo stato della sacra Sposa dei Cantici allorchè diceva: *L'anima mia si liquefece, tostochè il mio diletto ha parlato* (Cant. V); perchè subito che l'anima è penetrata dalle ispirazioni della voce interna della grazia, perde le sue forze e si scioglie per l'ardente desiderio in cui è come assorta: quindi allorchè l'anima si attacca alla forza di Dio, le forze della carne s'indeboliscono e svaniscono.

Giacchè dunque tutta la nostra forza viene da Dio, e giacchè ciò che pare debolezza in Dio è più forte della forza di tutti gli uomini (I Cor. I, 25), mettiamo tutta la nostra fiducia in Dio; rinunziamo interamente a noi medesimi e siamo persuasi che Dio col suo sovrano potere può far di noi e per mezzo di noi, per quanto grande sia la nostra debolezza, tutto ciò ch'egli avrà stabilito. O avventurata debolezza, esclama s. Bernardo, che merita d'esser sostenuta dalla stessa forza di Gesù Cristo!

Vers. 8—16. *Per ogni verso siam tribolati, ma non avviliti d'animo*, ecc. La pazienza cristiana, che dà il pregio ed il merito a tutti i nostri patimenti, è in noi uno dei più eccellenti effetti della grazia di Gesù Cristo nostro salvatore. Imperocchè il bene ch'ella opera nei più virtuosi fedeli è di dar loro tanto più forza e pazienza per soffrire i mali presenti con quanto più amore e fedeltà.

eghino servono Iddio; e li dispone a fare un sì buon uso delle loro afflizioni, ch'esse servono a maggiormente purificarli e ad accrescere il merito della loro virtù e santità.

Ma questa pazienza non si sostiene se non per mezzo della speranza di partecipare alla gloria ed alla risurrezione del Salvatore, il quale facendo vedere nelle afflizioni de' suoi servi la sua croce e la sua morte, fa altresì vedere nel loro coraggio in mezzo a tanti mali la forza della sua nuova vita e della sua risurrezione. Perciò, per esser eghino un giorno innalzati, mercè la grazia del loro Redentore, alle ricompense dell'eternità, soffrono pazientemente i mali di questa vita; disprezzano la morte del loro corpo, perchè la gloria riguardano della risurrezione; e considerano che ciò che soffrono è passeggero, e ciò ch'aspettano di ricevere non avrà mai fine. Nè possono in veruna maniera dubitare di questi beni futuri, avendone già una testimonianza così sicura, qual è la gloria che risplende nella persona del loro Redentore. La vista di questa risurrezione gloriosa fortifica a maraviglia la loro speranza, non dubitando che quel ch'è avvenuto al loro capo non debba compiersi un giorno anche in loro, che sono le sue membra. Questa speranza sosteneva il santo Giobbe in mezzo a quella folla d'afflizioni che da ogni parte lo assalivano e gli faceva dire con confidenza: *Io so che il mio Redentor vive e che nell'ultimo giorno io risorgerò dalla terra* (XIX, 25).

Non è dunque meraviglia che gli apostoli avessero una forza sì insuperabile, mentre, dopo aver eghino veduto il Salvatore risorto, erano stati assistiti da un soccorso straordinario dello spirito di Dio. Quest'è la disposizione in cui si trova qui s. Paolo; e quest'era pure la disposizione in cui si trovavano gli altri apostoli, i quali *uscirono dal cospetto del consiglio, contenti per essere stati fatti degni di patir contumelia pel nome di Gesù* (Act. V, 41). Ricorriamo anche noi nei nostri mali a questa medesima grazia, la cui efficacia e virtù non risplendono maggiormente che ne' patimenti e nella distruzione dell'uomo esteriore, e quanto più siamo aggravati dal peso delle nostre afflizioni, abbiamo tanto maggior premura di sostenere il nostro coraggio colla speranza di quei beni che lingua umana non può esprimere nè intelletto d'uomo comprendere.

Vers. 17, 18. *Imperocchè quello che è di presente momentanea e leggera tribolazione nostra, ecc.* Si sentono tanto più vivamente

i mali presenti, quanto meno si pensa ai beni futuri; e si trovano tanto più gravi le pene di questa vita, quanto meno si riflette all'eccellenza della vita avvenire. Perciò il cieco nostro spirito si lamenta della severità dei flagelli di Dio e li considera come una sciagura infinita; ma se ci solleviamo una volta verso l'eternità, e se fissiamo gli occhi del nostro cuore sulle cose che non hanno mai fine, conosceremo agevolmente che tutto ciò che corre al suo termine dev'esser contato per niente. Quindi soffrendo le miserie di questa vita, considereremo come un niente tutto ciò che passa; e quanto più ci fortificheremo internamente nelle consolazioni spirituali, tanto meno sentiremo i mali puramente esteriori.

Giacchè dunque il momento di questa vita passa sì presto, e le tribolazioni che vi si soffrono producono una ricompensa eterna di gloria, come mai possiamo noi stimare alcuna di queste cose visibili, che sono temporali, per fermarvi e per mettervi il nostro piacere, mentre i maggiori mali di questo mondo non sono da temere, quantunque abbiano essi più forza sullo spirito degli uomini che non ne hanno i piaceri? Che se dobbiamo disprezzare le afflizioni per acquistare quella gran ricompensa che ci viene promessa, dobbiamo molto più non far caso di tutto ciò che può contentare i sensi. Le migliori cose che hanno un fine, non devono essere considerate di tal maniera che vi mettiamo il nostro affetto: è ben permesso d'usarne, e se ne facciamo buon uso, contribuiranno elleno non poco ad acquistarci i beni eterni; ma non è mai permesso di mettere in esse la nostra fiducia e di riposarci sopra di loro. Soffriamone piuttosto la privazione con giubilo, posciachè le pene e le sciagure di questa vita, per rapporto alla miseria ed alla felicità dell'altra, sono leggerissime e non durano che un momento; ed acquisteremo, soffrendole pazientemente, una beatitudine ch'è incomprendibile tanto nella sua pazienza quanto nella sua durata: *Hic ure, hic seca, hic nihil parcas, modo in aeternum parcas.* Aug.

CAPO V.

Per la speranza della gloria futura desiderano gli apostoli di essere sciolti dal corpo per godere di essa, e bramando sempre di piacere a Cristo giudice giusto di tutti gli uomini, danno a' loro discepoli occasione di gloriarsi di essi nel cospetto de' loro emoli; e facendo da ambasciatori per Cristo, lo stesso Cristo non conoscono, più secondo la carne, il quale essi predicano, e per la morte di cui fu riconciliato il mondo con Dio.

1. Scimus enim, quoniam si terrestris domus nostra hujus habitationis dissolvatur, quod aedificationem ex Deo habemus, domum non manufactam, aeternam in coelis.

2. Nam et in hoc ingemiscimus. (1) habitationem nostram, quae de coelo est, superindui cupientes;

3. Si tamen vestiti, non nudi inveniamur.

4. Nam et qui sumus in hoc tabernaculo ingemiscimus gravati: eo quod nolumus expoliari, sed supervestiri; ut absorbeatur quod mortale est a vita.

5. Qui autem efficit nos in hoc ipsum, Deus, qui dedit nobis pignus Spiritus.

1. *Imperocchè ci è noto che, ove la terrestre casa di questo nostro tabernacolo venga a disciogliersi, un edificio abbiamo da Dio, una casa non manofatta, eterna ne' cieli.*

2. *Imperocchè per questo ancor sospiriamo, bramando di essere sopravestiti del nostro abitacolo, che è celeste;*

3. *Se però siam trovati non ignudi; ma vestiti.*

4. *Imperocchè noi che siamo in questo tabernacolo sospiriamo aggravati: atteso che non vogliamo essere spogliati, ma sopravestiti; affinchè quello che è mortale sia assorto dalla vita.*

5. *Or colui che per questo stesso ci formò è Dio, il quale eziandio ci ha data la caparra dello Spirito.*

(1) Apoc. XVI, 15.

6. Audentes igitur semper, scientes quoniam, dum sumus in corpore, peregrinamur a Domino:

7. (Per fidem enim ambulamus et non per speciem).

8. Audemus autem et bonam voluntatem habemus magis peregrinari a corpore et praesentes esse ad Dominum.

9. Et ideo contendimus, sive absentes, sive praesentes, placere illi.

10. (1) Omnes enim nos manifestari oportet ante tribunal Christi, ut referat unusquisque propria corporis, prout gessit, sive bonum sive malum.

11. Scientes ergo timorem Domini, hominibus suademus, Deo autem manifesti sumus. Spero autem et in conscientiis vestris manifestos nos esse.

12. Non iterum commendamus nos vobis, sed occasionem damus, vobis gloriandi pro nobis: ut habeatis ad eos qui in facie gloriantur et non in corde.

13. Sive enim mente excedimus, Deo: sive sobrii sumus, vobis.

6. Pieni perciò sempre di fidanza, e conoscendo che, mentre siamo nel corpo, siamo lontani dal Signore:

7. (Da poichè per fede camminiamo, non per visione).

8. Pieni di fidanza abbiamo questa buona volontà di dipartirci dal corpo ed essere presenti al Signore.

9. E per questo con ogni studio cerchiamo di piacere a lui sia come pellegrini, sia come ripatriati.

10. Imperocchè è necessario per tutti noi di comparire davanti al tribunale di Cristo, affinchè ciascheduno ne riporti quel che è dovuto al corpo, secondo che ha fatto o il bene o il male.

11. Sapendo adunque come è da temersi il Signore, ne persuadiamo gli uomini, ma siamo cognitivi a Dio. E spero che siamo cognitivi anche alle vostre coscienze.

12. Noi non ci lodiamo di nuovo presso di voi, ma diamo a voi occasione di gloriarvi per riguardo a noi: affinchè abbiate che dire a coloro i quali si gloriano nella faccia e non nel cuore.

13. Conciossiachè se siamo fuori di noi, (lo siamo) per Iddio: se siamo di mente sana, (lo siamo) per voi.

(1) Rom. XIV, 10.

14. Caritas enim Christi urget nos: aestimantes hoc, quoniam si unus pro omnibus mortuus est, ergo omnes mortui sunt:

15. Et pro omnibus mortuus est Christus: ut et qui vivunt, jam non sibi vivant, sed ei qui pro ipsis mortuus est et resurrexit.

16. Itaque non ex hoc neminem novimus secundum carnem. Et si cognovimus secundum carnem Christum, sed nunc jam non novimus.

17. Si qua ergo in Christo nova creatura: vetera transierunt (1), ecce facta sunt omnia nova.

18. Omnia autem ex Deo qui nos reconciliavit sibi per Christum: et dedit nobis ministerium reconciliationis.

19. Quoniam quidem Deus erat in Christo mundum reconcilians sibi, non reputans illis delicta ipsorum, et posuit in nobis verbum reconciliationis.

20. Pro Christo ergo legatione fungimur, tamquam Deo exhortante per nos. Obsecramus pro Christo, reconciliamini Deo.

21. Eum qui non no-

14. Imperocchè la carità di Cristo ci strigne: considerando noi questo, che se uno è morto per tutti, adunque tutti sono morti:

15. E per tutti Cristo morì: onde quelli che vivono, già non vivano per loro stessi, ma per colui che per essi morì e risuscitò.

16. Noi pertanto non conosciamo omai alcuno secondo la carne. E se abbiám conosciuto Cristo secondo la carne, ora però più nol conosciamo.

17. Se alcuno pertanto è in Cristo, egli è nuova creatura: le vecchie cose sono passate; ecco che tutte le cose sono rinnovellate.

18. Ma il tutto da Dio, il quale ci ha a sè riconciliati per Cristo ed ha dato a noi il ministero della riconciliazione.

19. Dappoichè Iddio era che riconciliava con seco il mondo in Cristo, non imputando ad essi i loro delitti, ed egli ha incaricati noi della parola di riconciliazione.

20. Facciamo adunque le veci di ambasciator per Cristo, quasi esortandovi Dio per mezzo di noi. Vi scongiuriamo per Cristo, riconciliatevi con Dio.

21. Il quale fece per noi

(1) Is. XLIII, 19. — Apoc. XXI, 5.

verat peccatum, pro nobis peccatum fecit, ut nos efficeremur justitia Dei in ipso. *peccato colui che non conobbe peccato, affinchè noi diventassimo in lui giustizia di Dio.*

SENSO LETTERALE

Vers. 1. Imperocchè ci è noto che, ove la terrestre casa di questo tabernacolo venga a disciogliersi, ecc. L'Apostolo spiega e conferma ciò ch'egli ha detto nel versetto penultimo del capo precedente, che le affezioni che soffrono in questo mondo i fedeli e principalmente i ministri del Vangelo producono ad essi il peso eterno d'una gloria eccelsa ed incomparabile.

Ci è noto con certezza, per mezzo della fede, che, ove la terrestre casa, vale a dire, questo corpo mortale e corruttibile, che non è in effetto che una casa di fango, e ch'è tuttodi soggetto a sciogliersi ed a cadere in rovina.

Di questo nostro tabernacolo. Il greco aggiunge, *come sotto una tenda*, solamente per un poco di tempo e senza esser sicuri della sua durata; appunto come i soldati non dimorano nelle loro tende che come di passaggio e senza esser sicuri del tempo che devono fermarvisi. Vedi Giobbe IV, 19.

Venga a sciogliersi, per mezzo della morte, cagionata dalla violenza delle persecuzioni; perocchè si parla qui principalmente di questa sorte di morte.

Abbiam da Dio un edificio; l'Apostolo oppone la casa del cielo alla casa di terra di cui ha parlato. Altrimenti: Iddio ci darà la gloria celeste, figurata da un edificio stabile ed eterno. Vedi Hebr. XI, 10. — Apoc. XXI, 10, ecc.

Una casa non manofatta; vale a dire, la cui struttura non sarà naturale, com'è la produzione del corpo umano per via della generazione; ma avrà Dio solo per autore e per architetto. Vedi Hebr. XI, 10.

Eterna nei cieli; laddove il nostro corpo non può durare che pochissimo tempo: perocchè egli oppone qui l'eternità della gloria alla brevità della vita del corpo.

Vers. 2. *Imperocchè per questo amor sospiriamo*, ecc., vale a dire, quest'è l'unico motivo dei nostri sospiri; perocchè riguardo alle persecuzioni che soffriamo, ci sono elle un motivo di grandissima gioja, stante che ci preparano la gloria e vi ci fanno arrivare più presto.

Bramando di essere sopravestiti, ecc. L'Apostolo si serve di questo nome per far vedere che ogni beato godrà d'una gloria che gli sarà propria e proporzionata a' suoi meriti, come gli abiti devono esser proprj e proporzionati a coloro che ne sono vestiti; e perchè questa proprietà e questa proporzione non si trovano in una casa, egli si è servito del nome *sopravesta*, per esprimere più al vivo il suo pensiero.

Vers. 3. *Se però siam trovati non ignudi ma vestiti*; cioè per essere rivestiti della gloria, è necessario che siamo ritrovati alla morte vestiti ed adorni della giustizia e della carità, che sono come quelle vesti nuziali senza di cui non si può esser introdotto alle nozze dello sposo. Vedi Matth. XXII, 11. — Ephes. IV, 24. — Coloss. III, 10. — Apoc. III, 4; XVI, 15; XIX, 8.

Non ignudi; vale a dire, destituti di cristiane virtù e trovati per conseguenza in istato di peccato mortale, che ci rende abominevoli agli occhi di Dio. Vedi Gen. III, 7.

Vers. 4. *Imperocchè noi che siamo in questo tabernacolo sospiriamo aggravati; atteso che non vogliamo esser spogliati*, ecc. L'Apostolo ripete e conferma ciò che ha detto nel vers. 2 riguardo ai gemiti dei fedeli.

Sospiriamo aggravati, vale a dire, sotto il peso della concupiscenza, che risiede principalmente nel corpo, che vi prende la sua origine ed il suo accrescimento, e che col suo peso aggrava l'anima, allontanandola da Dio ed attaccandola alle creature: *Corpus quod corrumpitur, aggravat animam* (Sap. IX, 15).

Atteso che non vogliamo esser spogliati ma sopravestiti, ecc., vale a dire: Questo stato deplorabile in cui siamo presentemente ci porta a desiderare la morte non per impazienza nè per esser liberati dalle pene e dai travagli di questa vita, attesochè li soffriamo volentieri a gloria di Dio; ma per cambiare questa vita animale e corporale, ch'è per conseguenza soggetta al peccato, in una vita celeste e spirituale ed esente da peccato. Altrimenti: Questo stato ci porta a desiderare la morte; non che vogliamo essere spogliati per sempre del nostro corpo, il che sarebbe un

desiderare la distruzione della nostra natura, che non può sussistere senza un corpo, ma per essere rivestiti della gloria celeste; affinchè nel giorno della risurrezione questo corpo mortale, che avremo lasciato per un tempo per mezzo della morte, sia renduto immortale mediante la vita dell'anima, che si riunirà a lui e che lo renderà esente da ogni corruzione e concupiscenza.

Vers. 5. *Or colui che per questo stesso ci formò è Dio, ecc.* L'Apostolo aggiugne ciò per far vedere la certezza della speranza che hanno i fedeli della gloriosa risurrezione.

Ci formò, ecc., vale a dire, ci ha preparati all'immortalità colla sua eterna elezione, dopo colla grazia della rigenerazione e della perseveranza. Vedi Rom. VIII, 28—30, ecc.

Ci ha dato la caparra dello spirito, come la caparra delle sue promesse. Vedi Ephes. I, 14.

Vers. 6. *Pieni perciò sempre di fidanza e conoscendo che, mentre siamo, ecc. Pieni di fidanza;* vale a dire: Noi siamo certissimi della fedeltà di Dio e dell'adempimento delle sue promesse. Questo versetto e l'ottavo si riferiscono al decimoterzo del capo precedente.

Pieni di fidanza nelle funzioni del nostro ministero, senza che il timore delle persecuzioni e della morte stessa possa impedirci dal parlare con intera libertà.

Conoscendo che, mentre siamo nel corpo, cioè finchè siamo in questa vita mortale, *siamo lontani dal Signore,* vale a dire, dal possesso della gloria, che non è altro che Dio medesimo.

Lontani dal Signore, cioè fuori della nostra patria, dal cielo, che dev'essere la nostra dimora fissa e permanente.

Vers. 7. *Dappoichè per fede camminiamo, non per visione.* L'Apostolo spiega e rende ragione di quel ch'egli ha detto, che noi siamo lontani dal Signore.

Camminiamo a Dio per fede, ecc., vale a dire: La nostra vita, ch'è come il cammino per cui andiamo a Dio, è ancora nell'oscurità e coperta dalle nubi della fede, di modo che non godiamo ancora della chiara visione di Dio.

Vers. 8. *Pieni di fidanza, abbiamo questa buona volontà di dipartirci dal corpo, ecc. Pieni di fidanza* di vedere Iddio a faccia a faccia nel cielo, parliamo ed operiamo con un'intera libertà, senz'alcun timore delle persecuzioni nè della morte.

Abbiamo questa buona volontà: vale a dire: Tanto è lontano che noi temiamo la morte che anzi non abbiamo altro desiderio che di morire, essendo sicuri che la morte è per noi un mezzo sicuro per andare a Dio.

Vers. 9. E per questo con ogni studio cerchiamo di piacere a lui, ecc. Siccome non abbiamo niun attacco a questa vita, così procuriamo unicamente di piacere a Dio e di servirlo nelle funzioni del nostro ministero; di modo che nè l'amor della vita nè il timor della morte non sono capaci di distaccarci dal suo servizio.

Vers. 10. Imperocchè è necessario per tutti noi di comparire davanti al tribunale di Cristo, ecc. Quel che ci anima ad esser fedeli a Dio nelle funzioni del nostro ministero, non è già solamente la speranza che abbiamo della risurrezione e della vita beata, ma anche il timore del finale giudizio.

Tutti noi, egualmente noi apostoli che tutti gli altri uomini, dobbiamo comparire, per esser giudicati nell'ultimo giorno, davanti al tribunale di Gesù Cristo, vale a dire, al lume della sua giustizia; affinchè ognuno sia ricompensato o punito, secondo ch'egli avrà meritato.

*Vers. 11. Sapendo adunque come è da temersi il Signore, ne persuadiamo gli uomini, ecc. Sapendo noi dunque come è da temersi il Signore nel suo giudizio riguardo a noi, se manchiamo alle funzioni del nostro ministero. *Vae enim mihi si non evangelizavero.**

Ne persuadiamo, cioè procuriamo di giustificarci dinanzi agli uomini; egli sottintende: E se non possiamo riuscirvi, ci consoliamo 1.º colla testimonianza della nostra coscienza; 2.º perchè Dio conosce l'intimo del nostro cuore.

Ma siamo cogniti a Dio; vale a dire, conosce Dio con quanto zelo, con quanta purità e sincerità noi operiamo nella predicazione del Vangelo ed in tutte le funzioni del nostro ministero. Sembra dal versetto seguente che l'Apostolo dica ciò per biasimare i suoi avversarj, i quali facevano bensì, quanto all'esterno, le medesime funzioni che lui, ma non operavano in effetto che per motivi di vanagloria e d'interesse.

E spero anche alle vostre coscienze, ecc., vale a dire, che anche voi possiate rendere la medesima testimonianza di noi, o almeno che ne formiate questo giudizio nell'intimo delle anime vostre.

Vers. 12. *Noi non ci lodiamo di nuovo presso di voi, ma diamo a voi occasione di gloriarvi, ecc. Noi non ci lodiamo*, chiamando Dio e voi a testimonio del nostro zelo e della purità delle nostre intenzioni nella predicazione del Vangelo; *ma vogliamo solamente darvi occasione di rallegrarvi e di gloriarvi in Dio per noi*, cioè d'avermi per apostolo.

Affinchè abbiate, ecc., vale a dire, affinchè, essendo sicuri della solidità della mia virtù, abbiate con che ribattere l'orgoglio dei miei avversarj, che hanno solo uno zelo ed una virtù apparente e tutta mettono la loro gloria nei vantaggi puramente esterni, quali sono l'eloquenza, la filosofia, la professione del giudaismo, ecc.

E non nel cuore; cioè e non nella purità dello spirito, ch'è tutta interiore. Vedi I Petr. III, 4.

Vers. 13. *Conciossiachè, se siamo fuori di noi (lo siamo) per Iddio: se siamo di mente sana, ecc.* L'Apostolo conferma quel che ha detto, ch'egli non pretende di rendersi commendabile appresso i Corintj e che non cerca in ogni cosa che il loro vantaggio. Il senso è tale: Imperocchè quantunque i miei avversarj si sforzino di far credere ch'io mi glorio delle mie rivelazioni e degli altri doni che ho ricevuti da Dio, e che perciò io stesso cada nel difetto che rimprovero a voi; nondimeno io posso assicurarvi che non faccio altro uso di tutti questi doni che per la gloria di Dio e per vantaggio del prossimo, e che questa è l'unica vista e l'unico motivo di tutte le mie azioni. Vedi II Cor. XII, 1. Altrimenti: Se sembra ch'io esca dai limiti che la modestia ha prescritti a chi si trova in necessità di lodare sè stesso, nol faccio che per render gloria a Dio del bene ch'egli ha posto in me.

Lo siamo per Iddio; riferiamo queste grazie straordinarie alla gloria di Dio, onorando per mezzo di lei il nostro ministero; il che torna ad onore della religione, senz'attribuire niente a noi medesimi.

Se siamo di mente sana; vale a dire, se ci umiliamo, astenendoci dal parlarvi dei doni co' quali Dio ha voluto esaltare il nostro ministero e contentandoci di attendere agli ordinarj nostri esercizj ed alle funzioni dell'apostolato, lo facciamo *per voi*, cioè per proporcionarci alla vostra debolezza, oppure all'impressione che vi hanno data di noi i falsi dottori.

Altrimenti: Lo facciamo per vostro vantaggio e per l'avanzamento della vostra salute e non per trovarvi la propria nostra gloria, ma quella di Gesù Cristo.

Vers. 14. *Imperocchè la carità di Cristo ci stringe: considerando noi questo, che se uno è morto, ecc.* Quel che ci obbliga sì strettamente a riferire tutte le nostre azioni a gloria di Dio ed a salute del prossimo è quella carità infinita ed incomprensibile che Gesù Cristo ha avuta per noi, offerendosi alla morte per espiaire i nostri peccati per sua pura misericordia e senz'esservi stato spinto da alcun altro motivo che da quello del puro amore ch'egli ebbe per noi.

Considerando noi questo, che se uno è morto per tutti; vale a dire, se Gesù Cristo ha voluto portar solo la pena ch'era dovuta a tutti i peccatori, offerendosi per loro alla morte: Posuit Dominus in eo iniquitatem omnium nostrum (Is. LIII, 6).

Dunque tutti sono morti. L'Apóstolo conclude dalla morte che Gesù Cristo ha sofferto per tutti che tutti sono morti, supponendo tacitamente questo principio, che Gesù Cristo non è morto che pei morti, vale a dire pei morti della morte del peccato; donde bisogna concludere che tutti i peccatori, in riconoscenza d'un beneficio sì grande, sono anch'essi obbligati di morire per lui, rinunziando per amor suo alla loro propria volontà ed a tutti i loro interessi particolari ed anche esponendo, se sia d'uopo, la propria loro vita per la sua gloria e per la salute del loro prossimo: *Si sic Deus dilexit nos, et nos debemus pro fratribus animas ponere (I Jo. III, 16; IV, 11).*

Vers. 15. *E per tutti Cristo morì: onde quegli che vivono già non vivono per loro stessi, ecc.* Quegli che vivono d'una vita naturale, terrena e carnale, non vivono per loro stessi, ma per colui, ecc., vale a dire, non vivono che del suo spirito, rinunziando a sè stessi ed ai loro proprj interessi e riferendo tutta la loro vita e tutte le loro azioni alla sua gloria. Egli conclude che quelli che approfittano del frutto della morte di Gesù Cristo devono morire spiritualmente per lui, rinunziando ai loro proprj interessi e consagrando tutta la loro vita al suo onore. Vedi Rom. VI, 2; XIV, 7.

Vers. 16. *Noi per tanto non conosciamo omai alcuno secondo la carne. E se abbiám conosciuto, ecc.* Siccome ci è noto il debito ch'abbiamo di consagrarci interamente a Gesù Cristo e di

non vivere più che per lui, abbiamo rinunziato ad ogni affetto puramente umano e carnale, e non istimiamo più negli uomini, come una volta, le loro qualità esteriori, come le ricchezze, la nascita, la professione esterna del giudaismo e tutti i vantaggi che provengono dall'essere di questa nazione. Egli biasima co-pertamente i suoi avversarj, che mettevano tutta la loro gloria nelle cose esteriori e non consideravano gli uomini che per le loro ricchezze, per la loro nascita, per la loro eloquenza, ecc. *Si quis alius videtur confidere in carne, ego magis, etc.* (Philipp. III, 4).

E se abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne, ecc., vale a dire, quantunque un tempo noi abbiamo amato Gesù Cristo d'un amor sensibile ed umano, fondato sulle qualità esteriori ch'erano in lui, non lo amiamo più presentemente che d'un amore spirituale, ch'è fondato sull'eccellenza infinita della sua persona e ch'è convenevole allo stato della sua gloria. Sembra che l'Apostolo parli piuttosto de' suoi colleghi che di sè medesimo; posciachè non aveva egli mai amato Gesù Cristo d'un amore puramente umano e sensibile, come quelli ch'aveano conversato con lui in tempo ch'egli era sulla terra e che lo aveano amato in tutto quel tempo d'un amore puramente sensibile. Vedi Jo. XX, 17.

Vers. 17. Se alcuno pertanto è in Cristo, egli è nuova creatura: le vecchie cose sono passate, ecc. Siccome l'amore che noi abbiamo per Gesù Cristo è affatto spirituale, e non consideriamo più in lui che l'eccellenza della sua persona, senza fermarci a ciò che vi ha in lui di sensibile e d'esteriore, così dobbiamo amare i fedeli, che sono le membra del suo mistico corpo, d'un medesimo amore, e non dobbiamo più considerare le loro qualità esteriori, ma solamente il nuovo loro essere, la grazia e la santità della loro vita: *In Christo enim Jesu neque circumcisio aliquid valet neque praeputium, sed nova creatura* (Galat. VI, 15).

Le vecchie cose sono passate; vale a dire, tutte quelle qualità esteriori, come di Giudeo, di circonciso, di fariseo, ecc., ch'erano considerate nel vecchio Testamento, non sono più riguardate nel cristianesimo che come cose indifferenti.

Ecco che tutte le cose sono rinnovellate; cioè, in vece di considerare negli uomini le loro qualità esteriori, non si stima più che la santità e la novità della vita.

Vers. 18. *Ma il tutto da Dio, il quale ci ha a sè riconciliati per Cristo, ecc. Il tutto da Dio, ch'è l'autore di tutto questo cambiamento, che ha abolito il vecchio Testamento con tutte le sue ceremonie e col suo culto esteriore, e gli fa succedere il nuovo, che consiste nel culto interiore e nella novità della vita, la sola cosa stimabile nel cristianesimo. Vedi Hebr. III, 6—8, ecc.*

Il quale ci ha a sè riconciliati; vale a dire, Iddio ha prodotto questo cambiamento in noi, riconciliandoci con sè stesso e facendoci suoi amici, di suoi nemici ch'eravamo in tempo della legge, facendo di noi nuove creature ed affatto diverse da quel ch'eravamo sotto la legge.

Per Cristo, pel merito della sua morte; e ha dato a noi il ministero della riconciliazione; vale a dire, l'ufficio d'apostoli, la cui propria funzione è di chiamare gli uomini alla fede ed alla grazia di Dio e di procurare con questo mezzo la loro riconciliazione con lui.

Vers. 19. *Dappoichè Iddio era che riconciliava con seco il mondo in Cristo, ecc.; quest'è una spiegazione più diffusa del versetto precedente; riconciliando, non già che questa riconciliazione sia interamente compiuta, ma perchè Dio ha decretato di compierla. Vedi Rom. III, 29, 30.*

Con seco il mondo; vale a dire, ha riconciliati a sè stesso gli uomini d'ogni età, d'ogni condizione, d'ogni sesso e di tutti i tempi, ecc., senz'alcuna distinzione nè eccezion di persone: Non pro nostris autem tantum, sed etiam pro totius mundi, ecc. (Jo. II, 2).

Non imputando agli uomini i loro delitti. L'Apostolo spiega in che principalmente consista la riconciliazione degli uomini con Dio, e dice consistere in questo, che Dio non imputa più ad essi i loro peccati, vale a dire, che ne accorda loro il perdono e la remissione; di modo che ne sono eglino interamente purificati, e sono liberati dall'eterna dannazione ch'aveano meritata per le loro colpe: Beatus vir cui non imputavit, ecc. (Rom. IV, 8).

Ed ha incaricati noi della parola di riconciliazione; vale a dire, ci ha stabiliti per predicare la sua parola e per assicurare gli uomini da parte sua della loro riconciliazione con lui, purchè eglino non se ne rendano indegni colla loro incredulità.

Vers. 20. *Facciamo adunque le veci di ambasciatori per Cristo, quasi esortandovi Dio, ecc. Noi facciamo dunque le veci di amba-*

sciatori di Dio verso gli uomini, per Gesù Cristo; cioè in luogo di Gesù Cristo, ch'era in tempo della sua vita mortale il grande ambasciatore di Dio verso gli uomini, com'è presentemente il loro mediatore appresso Dio.

Quasi esortandovi Dio per mezzo di noi; perocchè la parola degli ambasciatori è riputata parola dei principi che li hanno inviati; perciò dovete ricevere la nostra parola come uscita dalla bocca stessa di Dio, di cui siamo ministri: Accepistis illud, non ut verbum hominum, sed, sicut est vere, verbum Dei (I Thess. II, 13).

Così vi scongiuriamo per Cristo, come suoi vicarij nella carica d'ambasciatori di Dio; oppure, vi scongiuriamo per suo amore a riconciliarvi con Dio, vale a dire, a rientrare in grazia con lui per mezzo d'una sincera conversione.

Vers. 21. *Il quale fece per noi peccato colui che non conobbe peccato, ecc.* Quest'è la ragione dell'esortazione del versetto precedente. Il senso è tale: Noi, senza un'estrema ingratitudine, non possiamo ricusare di riconciliarci con Dio, dopo ciò ch'egli ha fatto per noi. Imperocchè quantunque noi lo avessimo offeso, fu egli medesimo il primo a ricercarci; e per renderci degni della sua amicizia, ch'avevamo perduta a motivo del peccato, ha voluto esporre il suo proprio Figliuolo alla morte, come un malvagio e fargli portar la pena di tutti i nostri peccati, ch'erano l'ostacolo alla nostra riconciliazione con Dio.

Colui che non conobbe peccato; cioè il suo Figliuolo, ch'era esente da ogni peccato, egli lo ha fatto per noi peccato. Altrimenti: *Lo ha trattato come se fosse stato lo stesso peccato; vale a dire, un grandissimo peccatore.*

Affinchè in lui, in virtù de' suoi meriti, noi diventassimo giusti della giustizia di Dio, cioè di quella giustizia ch'egli opera in noi e che gli è unicamente grata.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—10. *Ci è noto che, ove la terrestre casa di questo nostro tabernacolo venga a disciogliersi, ecc.* Il santo apostolo, sempre pieno di confidenza e di coraggio in mezzo alle affezioni, procura d'ispirare questo medesimo sentimento ai Corintj, ed in

loro a tutti i cristiani, rappresentando ad essi, ch'è un gran vantaggio il sacrificare la propria vita in mezzo alle sofferenze, e che *la morte è un guadagno* quand'è sofferta per una buona causa. Non ci rincresce di veder cadere una casa rovinosa quando siamo sicuri ch'ella dev'essere ristabilita di nuovo e cambiata in un magnifico palagio: un viaggiatore che sospira dietro alla sua patria non prova alcuna pena in lasciar la tenda, sotto cui prendeva nel viaggio qualche breve ristoro, per rientrare nella sua casa, dove dee vivere in riposo. Quindi può mai un cristiano aver a male che questo corpo, ch'è una casa di fango, cada in rovina, mentre è egli sicuro che ne riceverà un altro affatto diverso, pieno di gloria ed immortale?

Vero è che la morte è terribile e che naturalmente non si riguarda che con orrore; ma dappoichè il Figliuol di Dio nostro divino legislatore ha voluto soffrirne tutti i rigori per vincerla e per trionfarne, ce l'ha egli renduta dolce e grata, e noi non dobbiamo più riguardare la dissoluzione del nostro corpo, se non come un passaggio dalla morte alla vita e da uno stato miserabile ad un'eterna felicità. In questo sentimento devono essere tutti i cristiani, per quanta ripugnanza sentano d'essere spogliati del loro corpo; e se non vogliono rinunziare alla loro fede, per quanto deboli sieno ed imperfetti, non devono talmente amare la vita che non sieno pronti di soffrire la morte quando Dio dimanda ad essi quella vita che hanno da lui ricevuta in prestito per rivestirli d'una migliore. Per il che quantunque la morte sia una cosa amara, contuttociò non dobbiamo ricusare di gustarla, come dice la Scrittura (Eccli. XLI, 1), se vogliamo assicurare la nostra salute. Quando vogliamo guarire da una malattia, non prendiamo, dice s. Gregorio (*Moral.*, l. XXXI, c. 16), che con grandissima pena una medicina amara; eppure la prendiamo con giubilo sulla speranza d'una prossima sanità. Imperocchè se il corpo non può guarire d'altra maniera, quel che ci dispiace in questa bevanda non lascia di piacerci; e vedendo che la nostra vita dipende da quest'amarezza, proviamo gioja e contento in mezzo a questa pena ed a questo disgusto.

Non si vede forse, dice il medesimo santo dottore, che un uomo coraggioso che si arma alla battaglia sente battersi il cuore in petto, trema e sembra divenga pallido per la paura? eppure è egli infiammato di collera. Per egual modo allorchè i santi veg-

gono avvicinarsi il tempo del martirio, non possono impedire il ribrezzo che proviene in loro dall'infermità della natura, ma il loro cuore frattanto si assoda sulla immobilità della speranza; tremano essi a vista d'una morte vicina e si rallegrano ad un tempo che la loro morte li conduce ad una vera vita. Imperocchè non si può arrivare al regno del cielo che passando per una morte temporale; e perciò si trovano eglino in un medesimo tempo nella fiducia e nell'inquietudine, nella gioja e nel timore, perchè sanno che non possono ottenere il riposo ch'è loro promesso, se non passano a gran pena e a gran fatica l'intervallo che separa questa vita dall'altra.

Ma niuno potrà mai sostenere con costanza il male, se non procura prima di fortificarsi con una seria meditazione. Imperocchè certa cosa è che restiamo tanto meno superati dall'avversità con quanto maggior diligenza abbiamo procurato di prevenirla e di prepararvici. La stessa morte, che ci turba quando viene inaspettata, ci consola per l'opposito quando abbiamo cura di prepararvici con una matura deliberazione. Prepariamoci dunque alla tentazione, secondo l'avviso del Savio (Eccl. II, 1), e consideriamo che la maniera onde l'uomo si conduce nelle grandi tentazioni dipende ordinariamente da quella con cui si conduce nelle piccole. Quelli che vivono in una continua vigilanza e procurano di fortificarsi coll'orazione e colla meditazione delle verità del Vangelo, si sostengono nelle prove più difficili. Iddio non ci presenta qualche volta che un'occasione di poco momento con cui egli vuol provare la nostra fedeltà; e la maniera onde ci conduciamo decide il più delle volte della nostra salute, tanto importa il ben prepararvici. Riceviamo dunque dal canto dei malvagi male per bene in tempo che godiamo d'una tranquilla pace; e soffriamo pazientemente le detrazioni e le ingiurie, acciocchè quando arriverà il tempo di qualche persecuzione, siamo tanto più forti contro le prove violenti con quanta più pazienza ci saremo sostenuti nei leggeri assalti. Imperocchè chi non può sopportare pazientemente le lingue micidiali dei maldicenti, rende testimonianza a sè stesso d'essere incapace di sostenersi contro la violenza d'una manifesta persecuzione. In siffatta guisa potremo comparire con fiducia al tribunale di Gesù Cristo, per ricevervi la corona ch'avremo meritata combattendo secondo le regole che sono prescritte (II Tim. II, 5).

Vers. 11—13. *Sapendo adunque come è da temersi il Signore, ne persuadiamo gli uomini*, ecc. S. Paolo, che respirava unicamente la salute di coloro che conduceva, procura di prevenire tutto ciò che poteva impedire il loro avanzamento nella virtù. E siccome i falsi apostoli laceravano la sua condotta e suscitavano nell'anima dei Corintj sospetti svantaggiosi contro di lui, tenta egli di scancellare queste cattive impressioni con un'applicazione che fa vedere la premura ch'egli aveva della loro salute, il cui stabilimento dipendeva dalla stima ch'essi dovevano avere per lui. Imperocchè i pastori devono conservarsi la propria riputazione non solamente per loro stessi, ma anche per quelli che conducono, ai quali divengono inutili, se non sono da loro stimati; ed il Savio indirizza principalmente ai pastori quelle parole: *Curam habe de bono nomine* (Eccli. XLI, 15); procura d'averne una buona riputazione. Perciò quando succede che gl'inferiori concepiscono cattivi sospetti verso i superiori, questi devono procurar di guarire queste prevenzioni, come malattie pericolose, capaci di far perire coloro che ne sono preoccupati. S. Agostino, che ha trattato questo soggetto e ne ha prescritte massime ch'egli medesimo ha praticate, è d'avviso che quelli che hanno pensieri svantaggiosi contro l'onore del prossimo (ep. CCXXIV) testifichino pubblicamente ciò che hanno nel cuore, affinchè si possa impiegare ogni sorte di rimedj piuttosto che permettere che periscano senza che si sappia a motivo del veleno di questi perniciosi sospetti.

Il sauto dottore insegna di più che non dobbiamo già contentarci della testimonianza della nostra coscienza e che, essendo obbligati dalla carità, che non cerca i suoi vantaggi, a fare il bene non solamente dinanzi a Dio ma anche dinanzi agli uomini, dobbiamo procurar di persuaderli della falsità dei loro sospetti, piuttosto che riprenderli perchè li palesano: *Magis satagendum est quomodo persuadentur hominibus falsum esse quod suspicantur quam quomodo arguendi sunt qui suspiciones suas vocibus verbisque declarant* (ibid.)

Con questa moderazione il graude apostolo, che vedeva gli animi dei Corintj prevenuti da alcuni sospetti contro di lui, procura di persuaderli della sua innocenza e della sincerità della sua condotta; ed il motivo per cui si crede obbligato di dover distruggere queste cattive impressioni è, dic'egli, perchè sa come

sia da temersi il Signore e che ci dimanderà conto della salute del nostro prossimo, se noi avremo trascurato di prevenire la sua perdita.

Anche s. Agostino era penetrato da questo timore ed era persuaso di quest'obbligazione. Imperocchè, volendo egli calmare lo spirito d'un vescovo che si era chiamato offeso perchè il santo dottore aveva scritte alcune cose senza nominar veruno, prega un altro vescovo, ch'ei prende per mediatore, a levargli questo pensiero, ch'egli avesse scritto in siffatta guisa per disprezzo verso di lui. Assicuralo, dic'egli, quanto io sia lontano dal disprezzarlo, quanto io tema Iddio nella sua persona e quanto riguardi in lui il nostro capo, nel cui corpo tutti siamo fratelli. *Noverit quam eum non contemnam et quantum in illo Deum timeam et cogitem caput nostrum, in cujus corpore fratres sumus.* Se noi fossimo ben persuasi di questa verità capitale della nostra religione, esser noi tutti fratelli, membri d'un medesimo corpo e chiamati alla medesima gloria, avremmo maggior premura d'usarci scambievolmente certi riguardi di convenienza e di carità, e di non offenderci in checchessia con diffidenze, con sospetti, con rapporti, con parole di disprezzo o con altre inconsiderazioni; e se qualcuno si credesse offeso in qualche cosa o avesse qualche cattiva impressione, procureremmo al più presto di guarire il suo spirito, per timore che la piaga non divenisse mortale; il che ci avverte a fare il medesimo s. Agostino a proposito dei cattivi sospetti. Quantunque, dic'egli (*De civ. Dei*, l. XIV, c. 29), chi disprezza le lodi degli uomini, disprezzi anche i loro sospetti temerarij, contuttociò s'egli è veramente uomo dabbene, non disprezza la loro salute; perchè ha tanto amore per la giustizia che ama anche coloro che gli portano invidia e desidera di correggerli, affine d'averli per compagni della sua felicità.

Queste massime, la cui pratica è altrettanto rara quanto necessaria, non sono già semplici consigli che si possono omettere, se vogliamo. La carità ci obbliga a guarire le ferite che il nostro prossimo fa a sè stesso, principalmente se noi vi diamo occasione, e per conservarci il suo affetto dobbiamo prevenirlo e dissipare con testimonianze di stima e di confidenza le ombre ed i sospetti che può egli avere contro di noi; e se quelli che hanno sofferto qualche ingiuria sono in debito d'abbracciare i mezzi di guarire l'anima di colui che li ha offesi, quelli che hanno conceputo di

noi cattivi sospetti non sono più indegni della nostra carità. Perciò, invece dei lamenti e dei rimproveri che ordinariamente si fanno, dobbiamo dichiararci con essi pacificamente e disingannarli, sia rendendo loro conto della nostra condotta, sia informandoli delle vere nostre intenzioni; di modo che adempiamo l'obbligo che abbiamo d'impedire che il nostro fratello si perda.

Vers. 14—16. *Imperocchè la carità di Cristo ci stringe, considerando noi questo, che se uno è morto per tutti, ecc.* Non si dà cosa che più ci porti ad amare che il vedere d'esser amato. Ora l'amore che Gesù Cristo ha avuto per gli uomini è sì eccessivo che non si trovano parole da poterlo esprimere nè pensieri da poterlo concepire. Non vi ha maggior prova d'amore, dice questo divin Salvatore, che dar la sua vita pe' suoi amici; ma il suo amore è andato anche più in là, avendo egli data la sua vita pe' suoi nemici. *Iddio, dice s. Paolo, dà a conoscere la carità sua verso di noi, mentre, essendo noi tutt'or peccatori, nel tempo opportuno Cristo per noi morì: molto più adunque al presente, giustificati nel sangue di lui, saremo salvati dall'ira per mezzo di lui. Che se, quando eravamo nemici, fummo riconciliati con Dio mediante la morte del Figliuolo suo, molto più, essendo riconciliati, saremo salvi per lui vivente* (Rom. V, 9, 19). *Laonde questo principe dei re della terra* (Apoc. I, 5), questo Signore sì grande e d'una maestà infinita, quantunque noi ci avessimo meritato l'odio suo colle nostre infedeltà, non ha lasciato, senza ch'egli avesse alcun bisogno di noi, ma per solo impulso della sua carità, di vestirsi della nostra carne mortale, di prendere sopra sè stesso tutti i nostri debiti e di soffrire i più orribili tormenti per soddisfare per noi. E quantunque egli avesse infiniti mezzi per provvedere alla nostra salute, poichè, essendo Dio, non poteva far cosa che non fosse d'un prezzo e d'un merito infinito, tuttociò la sua bontà eccessiva non si è contentata di ciò che poteva bastare, ma ha voluto dare liberamente per noi sino all'ultima goccia del suo sangue.

Ma quel che vie maggiormente esalta la grandezza di quest'amore di Gesù Cristo per noi, è, ch'egli, ch'è morto solo per tutti, era sì disposto a soffrire per un solo uomo, se fosse stato necessario, come per tutti gli uomini; e non avrebbe ricusato, dice s. Giangrisostomo, di fare per un solo ciò che ha fatto per tutti.

Per il che ognuno può dire quel che dice s. Paolo: *Quegli che mi ha amato si è sacrificato alla morte per me* (Galat. II, 20). Possiamo noi riflettere a queste cose, senza che si ecciti in noi un vero sentimento di gratitudine e d'amore verso questo divin Salvatore? *E quest'amor di Gesù Cristo* non dee stimolarci a dargli prove del nostro, *non in parole e colla lingua, ma colle opere e con verità* (Jo. III, 18)? Che ci dimanda Iddio in contraccambio d'un eccesso sì grande di bontà? Ci dimanda, dice s. Paolo, *che quelli che vivono, non vivano più a sè stessi, ma a quello ch'è morto e ch'è risorto per loro*; come questo grande apostolo dice di sè stesso (Galat. II, 20) ch'egli viveva, o piuttosto ch'egli già più non viveva, ma che Gesù Cristo viveva in lui.

È massima generale ricevuta da tutti, che la vita, la condotta e le azioni d'un uomo devono corrispondere al suo essere ed alla sua condizione. Noi siamo figliuoli di Dio mediante la grazia, e per mezzo di quest'unzione divina siamo divenuti non solamente cristiani ma altrettanti cristi, facendosi Gesù Cristo una medesima cosa con noi per mezzo della comunione della sua carne e del suo sangue. Quindi bisogna necessariamente che, non essendo noi che un corpo ed uno spirito con lui, la nostra vita sia veramente simile alla sua: *Chi dice di stare in Gesù Cristo, dee battere la strada che quegli batte* (I Jo. II, 26); ed ogni cristiano dee aver sempre Gesù Cristo presente, come il perfetto modello su cui tutte dee regolare le azioni della sua vita. È dunque necessario aver come Gesù Cristo il cuor puro e disimpegnato da ogni affetto terreno, per esser riempito del suo spirito e per non essere che uno con lui. Che se gli apostoli, per esser troppo attaccati alla santa umanità di Gesù Cristo, erano incapaci di ricevere lo Spirito Santo, come mai chi ha il cuore pieno e tutto occupato dall'amore del mondo e delle cose temporali, sarà capace d'essere animato dallo spirito di Gesù Cristo e di vivere come lui? Per essere in questo stato, bisogna rinunciare al mondo, alla carne ed a sè medesimo: Imperocchè, come dice s. Ambrogio (*in ps. XXXVI*), siccome per mezzo dell'unità e della pienezza della divinità, il Padre è tutto nel Figliuolo, ed il Figliuolo tutto nel Padre, così per mezzo dell'amore e d'una vera pietà, l'uomo cristiano è tutto in Gesù Cristo; pasciachè chi è unito al Signore è un medesimo spirito con lui. Perciò s. Paolo dice qui di sè stesso e degli altri apostoli che

ormai non conoscevano più niuno secondo la carne e che se aveano conosciuto Gesù Cristo secondo la carne, presentemente nol conoscevano più in questa maniera. È talmente vero che ormai non si dee più conoscere Gesù Cristo secondo la carne che quel medesimo che ha conosciuto spiritualmente il Verbo fatto carne non conosce la carne del Verbo secondo la carne, ma solamente secondo lo spirito. Quando dunque l'Apostolo dice che non dobbiamo più conoscere ed amar Gesù Cristo secondo la carne, egli intende che noi, dappoiché è egli entrato nella sua gloria, non dobbiamo più considerarlo umanamente, ma dobbiamo riguardarlo come un Dio onnipotente ed infinito, ed adorarlo ormai in ispirito e in verità, com'egli medesimo ci ha insegnato di adorare suo Padre, e dobbiamo amarlo anche nella sua carne e nella sua santa umanità col medesimo amore con cui dobbiamo amar Dio. Se dunque vogliamo conoscere Gesù Cristo non secondo la carne, ma secondo lo spirito, non conosciamo più noi stessi secondo la carne, siamo interamente morti al mondo ed a tutte le cose del mondo e non viviamo più che *a colui ch'è morto e risuscitato* per noi; non desideriamo che d'esser liberati dalla prigione di questo corpo di morte, per essere eternamente con Gesù Cristo.

Vers. 17—19. *Se alcuno pertanto è in Cristo, egli è nuova creatura*, ecc. La santa nostra religione c'insegna che noi abbiamo due nascite, una carnale ed una spirituale; e che se siamo nati dai nostri genitori per vivere d'un vita temporale e passeggera, dobbiamo nascere una seconda volta per vivere d'una vita spirituale ed immortale. La prima nascita, che noi tiriamo da Adamo, ci produce terreni, impuri, peccatori e destinati ad una perdita eterna. La seconda nascita, che riceviamo da Gesù Cristo, ci rende spirituali, purifica l'anima nostra da ogni immondezza e ci fa divenire figliuoli di Dio ed eredi della vita eterna.

È proprio dell'uomo vecchio, dice s. Gregorio, amare il mondo, affezionarsi alle cose passeggere, gonfiarsi di vano orgoglio, essere impaziente, pensare a far male al prossimo per invidia, non far parte ai poveri dei proprj beni, render male per bene e rallegrarsi delle afflizioni del prossimo; ma quando è distrutto il *corpo di peccato*, e quando l'uomo, mediante una sincera conversione, è divenuto *una nuova creatura*, disprezza questo mondo e tutte le lusinghe di esso, si sottomette con umiltà a Dio ed al

prossimo, soffre con pazienza gli affronti che gli vengono fatti, senza conservarne alcun risentimento, fa volentieri parte dei suoi beni ai poveri, ama i suoi amici in Dio ed i suoi nemici per Iddio; e di costui si può dire, conclude il santo dottore (*hom. X. in Esach.*) che *tutto ciò ch'era vecchio è passato, tutto è rinovellato.* Nel Battesimo si fa questo cambiamento ammirabile; colà l'uomo vecchio è seppellito; e tutti i peccati vi restano sommersi, come furono un tempo gli Egizj nelle acque del mar rosso; ed in siffatta guisa l'uomo rigenerato diviene *una nuova creatura; passa in lui tutto ciò che vi era di vecchio, e tutto diviene nuovo* in Gesù Cristo morto e risorto.

Si dava anticamente ai novelli battezzati dopo il Battesimo una veste bianca, ch'essi portavano per lo spazio di sette giorni, perchè intendessero che, dopo essere stati interamente rinovati dovevano eglino regolare in maniera tutta la condotta della loro vita e vegliare con tanta esattezza sulle loro parole ed azioni che conservassero quella prima grazia con cui erano rinovati e quella innocenza battesimale di cui erano rivestiti pure ed intatte sino al giorno del Signore, dinanzi al cui tribunale dovevano comparire e presentare questa loro innocenza quale l'aveano ricevuta; affinchè, essendo fedeli sino alla morte, fossero trovati degni nel giorno della loro ottava, ch'è l'immagine dell'eternità, d'essere rivestiti della nuova veste della gloria e della beata immortalità.

Vers. 20. *Facciamo adunque le veci di ambasciatori per Cristo, quasi esortandovi,* ecc. Non si può considerare senza somma meraviglia con quanta bontà il supremo Signore delle creature, dopo essere stato offeso dall'uomo, abbia voluto esser egli il primo a venire da lui ed a cercare la sua amicizia. Imperocchè, come dice s. Giovanni (IV, 9), questo amore consiste in ciò, che non siamo stati noi i primi ad amar Dio, ma fu egli il primo ad amarci e ci ha inviato il suo Figliuolo, per esser la vittima di propiziazione pei nostri peccati. Ma non si può considerare con minor meraviglia quanto sia grande l'insensibilità d'un miserabile peccatore che ricusa di riconciliarsi col suo fratello che lo ha offeso. Imperocchè se succede che abbiamo qualche discordia col nostro prossimo, ci rechiamo a vergogna di fare il primo passo per rientrare in amicizia con lui. Il nostro orgoglio, che ci fa amare più la gloria degli uomini che quella di Dio

e la nostra salute, ci trattiene soventi volte, quantunque abbiamo desiderio di riconciliarsi, d'andare i primi a cercare quello che si è allontanato da noi. Per vedere adunque sin dove arriva la nostra insensibilità, non abbiamo che a considerare ciò che Dio medesimo ha fatto per riconciliarci con lui: egli, dopo essere stato oltraggiato da noi, non solamente non si è vendicato ma ci ha anche inviato il suo Figliuolo, affinchè rientrassimo in grazia con lui; e quantunque egli sia stato il primo ad essere offeso, tuttociò fu anche il primo a pregarci che volessimo riconciliarci con lui. Ma perchè l'offesa ch'egli avea ricevuta era infinita e non poteva essere riparata da veruna creatura, per quanto esser potesse eccellente, l'estremo suo amore verso gli uomini lo portò ad inviare il suo proprio Figliuolo per riscattarli dalla morte; quindi ha egli trattato *colui che non conosceva peccato* e ch'era la stessa innocenza incapace di peccare, *come se fosse stato lo stesso peccato*; vale a dire, come se fosse stato un insigne peccatore che si fosse immerso in ogni sorta d'iniquità. Iddio lo avea inviato agli uomini come suo ambasciatore e suo mediatore per esortarli e per iscongiurarli a riconciliarsi con lui; e dandolo alla morte per loro, sembra, dice s. Giangrisostomo, ch'egli abbia tradito lo stesso suo Figliuolo e ch'abbia preso il partito degli uomini contro di lui. Che si può mai paragonare ad una bontà sì eccessiva? E chi può avere un cuore sì duro che possa ricusare di far ritorno a Dio e di rientrare in grazia con lui? Gli apostoli sono stati i ministri della nostra riconciliazione, e Gesù Cristo n'è stato il mediatore; questa riconciliazione si opera anche tuttodì per mezzo dei pastori e degli altri ministri ch'egli ha stabiliti perchè non cessino mai d'esortare gli uomini; ed egli medesimo è che li esorta per bocca di quelli che invia. *Chi ascolta voi, ascolta me*, diceva egli a' suoi discepoli: se dunque sentiamo oggi la loro voce, non induriamo i nostri cuori, com'è succeduto agli Ebrei; e riceviamo con un gran sentimento di gratitudine le grazie che Gesù Cristo ci offre e che ci ha meritate.

CAPO VI

Li esorta a non trascurare la grazia ricevuta, e dimostra quanto abbia sofferto per condursi da specchiato ministro di Cristo, e li ammonisce a separarsi dal convivito e dal consorzio degl' infedeli.

1. *Adjuvantes autem exhortamur, ne in vacuum gratiam Dei recipiatis.*

2. *Ait enim: (1) Tempore accepto exaudivi te, et in die salutis adiuvi te. Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis:*

3. (2) *Nemini dantes ullam offensionem, ut non vituperetur ministerium nostrum:*

4. *Sed in omnibus exhibeamus nosmetipsos (3) sicut Dei ministros; in multa patientia, in tribulationibus, in necessitatibus, in angustiis.*

5. *In plagis, in carceribus, in seditionibus, in laboribus, in vigiliis, in jejuniis,*

6. *In castitate, in scientia, in longanimitate, in sua-*

1. *Or come cooperatori noi vi esortiamo che non riceviate in vano la grazia di Dio.*

2. *Imperocchè egli dice: Ti esaudii nel tempo accettabile, e nel giorno di salute ti porsi soccorso. Ecco ora il tempo accettabile, ecco ora il giorno della salute:*

3. *Non dando noi ad alcuno occasione d'inciampo, affinché vituperato non sia il nostro ministero:*

4. *Ma diportiamoci in tutte le cose come ministri di Dio, con molta pazienza, nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angustie,*

5. *Nelle battiture, nelle prigionie, nelle sedizioni, nelle fatiche, nelle vigilie, ne' digiuni,*

6. *Con la castità, con la scienza, con la mansuetudi-*

(1) Is. XLIX, 8.

(2) I Cor. X, 32.

(3) I Cor. IV, 1.

SACY, Vol. XXI.

vitate, in Spiritu Sancto, in caritate non ficta,

7. In verbo veritatis, in virtute Dei, per arma justitiae a dextris et a sinistris;

8. Per gloriam et ignobilitatem; per infamiam et bonam famam; ut seductores et veraces; sicut qui ignoti et cogniti;

9. Quasi morientes, et ecce vivimus; ut castigati, et non mortificati;

10. Quasi tristes, semper autem gaudentes; sicut egentes, multos autem locupletantes; tamquam nihil habentes, et omnia possidentes.

11. Os nostrum patet ad vos, o Corinthii, cor nostrum dilatatum est.

12. Non angustiamini in nobis; angustiamini autem in visceribus vestris:

13. Eadem autem habentes remunerationem, tamquam filiis dico, dilatamini et vos.

14. Nolite jugum ducere cum infidelibus. Quae enim participatio justitiae cum iniquitate? Aut quae societas luci ad tenebras?

15. Quae autem conventio Christi ad Belial? Aut

ne, con la soavità, con lo Spirito Santo, con la carità non simulata,

7. Con la parola di verità, con la virtù di Dio, con le armi della giustizia a destra ed a sinistra;

8. Per mezzo della gloria e della ignominia; per mezzo dell'infamia e del buon nome; come seduttori, eppur veraci; come ignoti, ma pur conosciuti;

9. Come moribondi, ed ecco che siam vivi; come castigati, ma non uccisi;

10. Quasi malinconici e pur sempre allegri; quasi mendichi, ma che molti facciamo ricchi; quasi destituti di tutto, e possessori di ogni cosa.

11. La nostra bocca è aperta per voi, o Corintj, il cuor nostro è dilatato.

12. Voi non siete allo stretto dentro di noi; ma siete in istrettezza nelle vostre viscere:

13. Ma per ogni contraccambio (parlo come a' figliuoli) dilatatevi anche voi.

14. Non vogliate unirvi a uno stesso giogo con gli infedeli. Imperocchè qual consorzio della giustizia con la iniquità? O qual società della luce con le tenebre?

15. E qual concerto di Cristo con Belial? O che ha di

quae pars fideli cum infideli?

16. Qui autem consensus templo Dei cum idolis? (1) Vos enim estis templum Dei vivi, sicut dicit Deus: Quoniam inhabitabo in illis et inambulabo inter eos et ero illorum Deus, et ipsi erunt mihi populus.

17. Propter quod exite de medio eorum et separamini, dicit Dominus, et immundum ne tetigeritis:

18. Et ego recipiam vos et ero vobis in patrem, et vos eritis mihi in filios et filias, dicit Dominus omnipotens.

comune il fedele con l'infedele?

16. *E qual consuetudine ha il tempio di Dio coi simulacri? Imperocchè voi siete tempio di Dio vivo, come dice Dio: Abiterò in essi e camminerò tra di loro e sarò loro Dio, ed eglino saranno mio popolo.*

17. *Per la qual cosa uscite di mezzo ad essi e separatevene (dice il Signore) e non toccate l'immondo:*

18. *Ed io vi accoglierò e sarovvi padre, e voi mi sarete figli e figlie, dice il Signore onnipotente.*

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Or come cooperatori noi vi esortiamo che non riceviate in vano la grazia di Dio.* Timoteo ed io ci affatichiamo con Dio e sotto la sua condotta all'edificazione della Chiesa, come ambasciatori inviati da sua parte.

Vi esortiamo che non riceviate in vano, ecc.; vale a dire; essendo voi una volta riconciliati con Dio, vi esortiamo a non rendervi inutile il dono della riconciliazione, ritornando ai vostri passati disordini o trascurando di produrre opere degne d'una grazia sì grande e quali dee produrle un fedele ristabilito in amicizia ed in familiarità con Dio. Vedi Hebr. XII, 15.

Vers. 2. *Imperocchè egli dice: Ti esaudii nel tempo accettabile, ecc.* Quest'è la ragione del versetto precedente. Il senso è tale: Quel che mi stimola ad esortarvi e che dee stimolare voi stessi a non abusare del dono della riconciliazione, ma a vivere d'una

(1) I Cor. III, 16, 17; VI, 19. — Lev. XXVI, 12.

vita affatto santa ed affatto cristiana, è la congiuntura favorevole del tempo presente della legge di grazia, ch'è un tempo pieno di benedizioni, in cui possiamo facilmente santificarci ed operare la nostra salute, e dopo di cui, se presentemente ne abusiamo, non si può sperar grazia dal canto di Dio nè salute: *Dum tempus habemus operemur bonum. Dum dies est, venit nox quando nemo potest operari* (Galat. VI; 10. — Jo. IX, 4).

Egli medesimo dice per bocca d'Isaia (c. XLIX, v. 3) oppure ha predetto per bocca di questo profeta: *Ti esaudii nel tempo accettabile*, ecc. L'Apostolo applica questa profezia al tempo di Gesù Cristo e del suo vangelo, e lo chiama *il tempo accettabile, il giorno di salute*: perchè il Vangelo è un tempo di grazia, di misericordia e di riconciliazione, che produce in noi la salute, mediante la grazia e la remissione dei peccati; il che non si avea potuto ottenere sino allora per mezzo dell'osservanza della lettera della legge.

Vers. 3. *Non dando noi ad alcuno occasione d'inciampo, affinchè vituperato*, ecc. Noi, che siamo i ministri di questa riconciliazione, mediante il vangelo di Gesù Cristo, vegliamo attentamente sopra noi stessi, *per non dare ad alcuno* nelle nostre parole o nelle nostre azioni *occasione d'inciampo*, cioè per non dar motivo a chi che sia di restar offeso e scandalizzato dalla nostra condotta e per non rovinare con errori o con cattivi esempi il buon odore del Vangelo che predichiamo.

Acciocchè il nostro ministero, cioè la predicazione del Vangelo che annunziamo da parte di Dio, *non sia vituperato* e disonorato da quelli che ci ascoltano e principalmente dagli infedeli, che hanno costume di far ricadere i vizj dei predicatori sulla dottrina che insegnano.

Vers. 4. *Ma diportiamoci in tutte le cose come ministri di Dio, con molta pazienza*, ecc. Operando in ogni cosa, non solamente nella predicazione del Vangelo, ma altresì in tutti gli avvenimenti di questa vita ed in tutti i diversi stati dove ci mette la provvidenza; il che egli spiega più a minuto in questo versetto e nei seguenti.

Come ministri di Dio; vale a dire, come ministri fedeli e disinteressati, senz'altra vista che di piacere a Dio e d' eseguire santamente il ministero di cui egli ci ha incaricati. Sembra che l'Apostolo biasimi in questo luogo i falsi ministri, che solo cerca-

vano i loro proprj interessi e non l'avanzamento ed il progresso del Vangelo. Altrimenti: Come ministri di Dio; il che si può applicare ai semplici fedeli. Il senso è tale: Io vi esorto a condurvi in ogni cosa con tanta saviezza come se foste i ministri del Vangelo.

Diportiamoci. Grec. *ci rendiam commendabili.* Il senso è: Non basta che il nostro ministero non sia disonorato dalla nostra cattiva condotta, ma è anche necessario che ci rendiamo commendabili col nostro buon esempio.

Con molta pazienza. Un pastore non dee dunque rendersi commendabile con quell'esterno splendore che si tira dietro gli occhi del mondo, ma colla pazienza nelle cure e nelle fatiche del suo ministero. Altrimenti: Essendo sempre padrone di sè stesso nelle contradizioni e negli ostacoli che s'incontrano nelle funzioni dell'apostolato.

Nelle tribolazioni; vale a dire, nelle persecuzioni dal canto degli infedeli e dei cattivi pastori.

Nelle necessità; cioè allorchè sembra che ci manchino le cose più necessarie alla vita.

Nelle angustie; vale a dire, nei pericoli e nei mali a cui ci espone la predicazione del Vangelo; il che egli spiega nel versetto seguente.

Vers. 5. *Nelle battiture, nelle prigioni, nelle sedizioni, ecc.* L'Apostolo indica in questo versetto tutto ciò che poteva esser allora l'oggetto della pazienza d'un vero ministro del Vangelo e ciò ch'egli medesimo aveva imparato a sopportare colla sua propria esperienza, come riferisce nel c. XI, v. 23 e seguenti di questa medesima epistola.

Vers. 6. *Con la castità, con la scienza, con la mansuetudine, ecc.* Nel versetto precedente l'Apostolo parla delle virtù necessarie per sostenere le pene ed i travagli che vengono dall'esterno e dal commercio che si può avere cogli uomini nella predicazione del Vangelo; ma in questo si attacca alle virtù che riguardano l'anima e la disposizione interna del cuore.

Con la castità di corpo e di spirito o d'intenzione.

Con la scienza dei misterj e delle verità della religione, e nella cognizione dei veri mezzi di condurre le anime a salute.

Con la mansuetudine in una perseverante dolcezza verso coloro che ci offendono.

Con la soavità, o sia nella bontà verso tutti gli uomini. Altri-

menti: In una dolcezza che guadagna i cuori di quelli a cui predichiamo e coi quali conversiamo.

Con lo Spirito Santo, con l'unzione dello Spirito Santo, ed animati da questo medesimo spirito.

Con la carità non simulata. Il greco: *Non ipocrita*; il che l'Apostolo dice per biasimare l'ipocrisia dei falsi ministri, che procuravano di sedurre i fedeli di Corinto con una carità apparente.

Vers. 7. *Con la parola di verità, con la virtù di Dio, con le armi, ecc. Con la parola di verità, predicando liberamente la parola di verità, senz'alcuna mescolanza di falso.*

Con la virtù di Dio, per mezzo di quella virtù affatto divina che facciamo vedere nel nostro ministero, sia operando miracoli, sia convertendo infedeli, sia convincendo e gastigando coloro che sono ribelli alla nostra predicazione.

Colle armi della giustizia, ecc., vale a dire, colla pratica delle cristiane virtù, che sono le armi di cui ci serviamo per attaccare i malvagi e per difenderci contro di loro. Altrimenti: Colla pratica delle cristiane virtù, che sono le armi di cui ci serviamo a dritta e a sinistra; cioè nella prosperità e nell'avversità, per conservarci nella pietà e nella giustizia. Queste virtù sono l'umiltà nella prosperità e la forza nell'avversità; l'umiltà per non insuperbirci e la forza per non disanimarci.

Vers. 8. *Per mezzo della gloria e della ignominia; per mezzo dell'infamia, ecc.* L'Apostolo descrive le contradizioni ch'egli medesimo ha sofferte e che soffriranno in ogni tempo coloro che saranno chiamati, come lui, a predicare le verità del Vangelo.

Per mezzo della gloria; cioè, stimati e lodati dagli uni; e della ignominia, cioè rigettati e perseguitati dagli altri.

Per mezzo dell'infamia e del buon nome; vale a dire, caricati d'ingiurie e calunniati da una parte, e colmati di benedizioni e di gloria dall'altra; stimati dagli uni come angeli di pace e ministri del Vangelo di Dio, e trattati dagli altri come stregoni e come pazzi.

Come seduttori, eppur veraci, vale a dire, accusati di sedurre il mondo. Dappoichè l'Apostolo ha riferiti in generale i rimproveri che si facevano ai ministri del Vangelo, discende al particolare e risponde nel medesimo tempo a questi rimproveri.

Come ignoti; cioè, ci viene rinfacciato che siamo spregevoli, vili e di niuna stima nel mondo; ma pur conosciuti tra i fedeli, che ci stimano e che rendono gloria al nostro ministero.

Vers. 9. *Come moribondi, ed ecco che siamo vivi; come castigati, ecc.*; come s'egli dicesse: Non siamo più riguardati che con disprezzo e come persone dell'altro mondo, che non hanno più parte alla vita; essendo tuttodi esposti ai più crudeli supplicj, come vittime della morte.

Ed ecco che siamo vivi; vale a dire: Eppure non cessiamo di rimanere in vita, mediante una divina protezione manifesta e miracolosa; e per quanto male ci facciamo soffrire i nostri avversarj, resteremo sempre vivi, finchè piacerà a Dio di coronarci con una morte gloriosa.

Come castigati, ma non uccisi. Il senso è tale: Imperocchè quantunque Iddio permetta che siamo afflitti coi più crudeli supplicj, nol permette tuttavia per farci morire, ma solo per maggiormente purificarci e per correggerci; come un padre che percuote i suoi figliuoli, non per ucciderli, ma per farli ravvedere e per farche si emendino dalle loro imperfezioni. Vedi Ps. CXVII, 18.

Vers. 10. *Quasi malinconici e pur sempre allegri: quasi mendichi, ma che molti facciamo ricchi, ecc. Quasi malinconici,* a motivo di tante persecuzioni; *ma sempre allegri,* d'un giubilo ch'è internamente prodotto in noi dalla nostra buona coscienza. Altrimenti: Che proviene in noi da una buona coscienza e dalle celesti consolazioni che Dio c'invia e diffonde nei nostri cuori.

Quasi mendichi, ma che molti facciamo ricchi, principalmente dei doni spirituali, della cognizione di Dio in Gesù Cristo e della sua grazia.

Quasi destituti di tutto, non solamente come poveri e spregevoli, ma come mancanti d'ogni cosa, anche di quelle che sono assolutamente necessarie; il che non succede d'ordinario neppure ai più poveri.

E possessori d'ogni cosa; vale a dire, eppure siamo sì contenti come se possedessimo tutto. Altrimenti: Possedendo tutto per mezzo della fede, nella ferma speranza ch'abbiam d'essere pienamente ristabiliti nel diritto dei figliuoli di Dio e d'essere per conseguenza con Gesù Cristo, ch'è il nostro capo e primogenito, gli eredi di tutti i suoi beni, e padroni di tutte le creature: *Cohaeredes autem Christi* (Rom. VIII, 17). Vedi I Cor. III, 21, 22. — I Tim. IV, 3. — Hebr. I, 2; II, 5.

Vers. 11. *La nostra bocca è aperta per voi, o Corintj, ecc.*; vale a dire, io mi lascio trasportare da questa libertà, da quest'ab-

bondanza e da questo torrente di parole; *il nostro cuore è dilatato* per l'affetto ch'io vi porto. Grec.: *per voi*. Il senso è questo: Il trasporto del mio giubilo è sì grande che, dopo tutto quel che vi ho detto, non so come cessar di parlarvi e di testificarvi i sentimenti di tenerezza ch'io ho per voi.

Vers. 12. *Voi non siete allo stretto dentro di noi: ma siete in allegrezza*, ecc. Il senso è tale: L'affetto ch'io ho per voi è sì grande che vi porto tutti nel mio cuore; ma voi ne avete sì poco per me ch'io non trovo posto nel vostro.

Vers. 13. *Ma per equal contraccambio (parlo come a' figliuoli)*, ecc. vale a dire: L'amor ch'io vi domando è una ricompensa dovuta a quello ch'io vi porto.

(*Parlo come a' figliuoli*); cioè, come a quelli pei quali io ho maggior tenerezza; oppure, come a quelli ch'io ho generati a Gesù Cristo e che per conseguenza mi devono amare come loro padre.

Dilatatevi anche voi; cioè, datemi posto nel vostro cuore, come io ve ne do nel mio.

Vers. 14. *Non vogliate unirvi a uno stesso giogo con gl'infedeli*, ecc. Il senso è tale: Non vi attaccate agl'infedeli con alcun vincolo di stretta amicizia nè di vita comune, principalmente per mezzo del matrimonio; stante che passa un'intera sproporzione tra loro e voi, ed una società sì ineguale che potrebbe portarvi al male e distorvi dal servizio di Dio. Questa maniera di parlare è affatto metaforica, cavata dall'accoppiamento degli animali di diverse specie ad un medesimo giogo, come d'un bue e d'un asino. L'Apostolo allude alla proibizione di Dio, il quale ha vietato siffatti accoppiamenti. Vedi Deut. XXII, 10.

Imperocchè qual consorzio della giustizia colla iniquità? vale a dire, tra la vera e la falsa religione? Qual società della luce colle tenebre? cioè, tra un cristiano, ch'è nella luce del Vangelo e vive secondo le sue massime, ed un pagano, ch'è immerso negli errori e nei disordini del paganesimo? Vedi Ephes. V, 5, 11. — I Thess. V, 5.

Vers. 15. *Qual concerto di Cristo con Belial? O che ha di comune il fedele coll'infedele?* *Belial* è una parola ebraica che significa un malvagio, e si attribuisce al demonio, ch'è il capo di tutti i malvagi. Altrimenti: L'Apostolo rappresenta qui sotto il nome di Gesù Cristo colui che vive sotto il giogo del Vangelo, e sotto il nome di Belial colui ch'è sotto la legge; perocchè egli parla

in questo luogo dei pagani e non del demonio. Questo nome, *Belial*, significa anche un uomo senza disciplina e senza legge, come s'egli dicesse: Qual alleanza può esservi tra i fedeli, che fanno professione di ubbidire a Gesù Cristo, ed un pagano, che fa professione di non sottomettersi ad alcuna legge, se non a quella della sua cupidigia, o a quella degl'idoli del demonio? ed a quest'ultimo senso ci determina il versetto seguente.

Vers. 16. *E qual consuetudine ha il tempio di Dio co'simolacri? Imperocchè voi siete tempio di Dio vivo, come dice Dio, ecc. Qual consuetudine ha il tempio di Dio; vale a dire i fedeli, che sono il tempio di Dio, co'simolacri?* La versione siriana porta: *I tempj degl'idoli; cioè, gl'idolatri, tempj veri dei demonj.*

Imperocchè voi siete tempio. Vedi I Cor. III, 16; VI, 19. — Ephes. II, 21, 22. — Hebr. III, 6.

Di Dio vivo. Egli lo chiama vivo a differenza degl'idoli, che sono senza vita e senza moto e non rappresentano che persone morte, come Giove, Saturno, ecc. Vedi Matth. XXVI, 63. — Jo. VI, 69. — I Thess. I, 9. — Tim. III, 15; VI, 17.

Come dice Dio, rivolgendosi ai figliuoli d'Israello, per animarli a seguire il suo culto, ed a riguardare con abominazione gl'idoli e le superstiziose pagane.

Abiterò in essi colla mia grazia e col mio spirito, che risiederà in loro. Quest'è l'applicazione mistica del passo del Levitico XXVI, 11, 12. — Rom. VIII, 11. — II Tim. I, 14. — Jo. XIV, 23 — Zach. II, 10.

E tra loro camminerò, vale a dire, stabilirò in loro il luogo delle mie delizie; li visiterò per consolarli, per proteggerli: *Qui ambulat in medio septem candelabrorum* (Apoc. II, 1).

Sarò loro Dio, ed eglino saranno mio popolo; vale a dire, mi conosceranno e mi adoreranno come loro Dio, ed io li conoscerò e li tratterò come mio popolo; il che si è perfettamente compiuto per mezzo di Gesù Cristo.

Vers. 17. *Per la qual cosa uscite di mezzo ad essi e separatevene,* ecc. Quest'è la conclusione dei due versetti precedenti; e vuol dire: Giacchè vi ha una sproporzione sì grande tra voi e gl'infedeli, ecc.

Uscite di mezzo ad essi, dice il Signore, ecc. Questo passo s'intende alla lettera dei Giudei, allorchè erano captivi in Babilonia; ed in senso mistico s'intende dei fedeli che sono tra gl'idolatri;

vale a dire: Uscite non solamente collo spirito e coll' affetto, disapprovando la loro idolatria e conducendo una vita affatto contraria alla loro, ma anche realmente ed in effetto ritirandovi dalla loro familiarità, acciocchè non vi sia di pregiudicio e non vi seduca; non già che l'Apostolo proibisca di dimorare cogl' infedeli e di conversare civilmente con loro. Vedi I Cor. V, 10.

E non toccate l'immondo; vale a dire, non istringete amicizia cogl' idolatri, significati dagli animali immondi, che gli Ebrei, per ordinanza della legge, non potevano toccare senza contaminarsi. Vedi Act. X. — I Cor. VII, 14. Non abbiate alcuna comunicazione con loro, principalmente in ciò che riguarda la loro vita profana ed idolatra. Vedi Jud. XXIII.

Vers. 18. *Ed io vi accoglierò e sarovvi padre, e voi mi sarete figli e figlie,* ecc. *Vi accoglierò,* vale a dire, non temete che, lasciando gl' idolatri e rinunziando alla loro amicizia, vi succeda alcun male e vi troviate abbandonati da ogni soccorso; perocchè io vi riceverò e vi prenderò sotto la mia protezione e vi difenderò da ogni male.

Sarovvi padre, ecc. Il senso è tale: Quantunque, separandovi dagl' idolatri, perdiate l'ajuto dei vostri padri e delle vostre madri e di tutti i vostri parenti che sono tra loro, contuttociò questa perdita, anzi che esservi d'alcun danno, vi sarà di sommo vantaggio; mentre io stesso sarò vostro padre e vi adotterò per miei figliuoli.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—2. *Or come cooperatori noi vi esortiamo che non riceviate in vano la grazia di Dio,* ecc. È certamente una grand'imprudenza il lasciar passare il tempo delle grazie che Dio ci presenta, senza cavarne profitto. Gli uomini osservano con gran diligenza il tempo proprio pei loro temporali interessi. Un contadino studia il tempo più opportuno per seminare e per raccogliere; chi viaggia in mare non lascia passar i venti favorevoli per far vela; e sino le bestie stesse conoscono ciò ch'è loro salutare e non si lasciano fuggir le occasioni di servirsene. *Il nibbio dell' aria,* dice Geremia (cap. VIII, vers. 7), *conosce il suo*

tempo; la tortorella e la rondine e la cicogna osservano costantemente il tempo del loro passaggio. Perciò Dio si serve dell'esempio non d'altri uomini, ma delle bestie, per confondere l'accecamento e l'insensibilità di coloro che non pensano alla loro salute. Di fatto, non dovrebbero eglino coprirsi di confusione al vedere che questi animali e tanti altri conoscono con un istinto naturale o i tempi acconci per passare in diversi paesi, secondo che sono o più freddi o più temperati, oppure i rimedj che hanno virtù di guarirli; e che l'uomo sia insensibile a ciò che lo tocca sì d'avvicino?

Il tempo favorevole di cui parla l'Apostolo è il tempo della nuova legge che Gesù Cristo ha recata al mondo; quest'è un tempo in cui egli ci comunica con abbondanza le sue grazie, laddove coloro che sono vissuti nel tempo della legge naturale e della legge scritta non hanno goduto di questi vantaggi, che noi abbiamo in questo tempo di grazia. Iddio, che nei secoli passati ha lasciate camminare tutte le nazioni nelle loro strade, a detta della Scrittura, ci ha aperte, mediante la venuta del nostro Salvatore, sorgenti di grazie dove possiamo ottenere la remissione dei nostri peccati ed i mezzi per arrivare ad un'eterna felicità.

Queste grazie sono quelle acque salutari alle quali c'invita il profeta (Is. LV, 1), acciocchè estinguiamo in esse la vostra sete; vale a dire, sono quel *vino* e quel *latte* ch'egli ci esorta a comprare senz'argento. La grazia del Salvatore, ch'è indicata dal *vino* per la forza e per la sua virtù, e ad un tempo dal *latte* per la sua dolcezza, è gratuita, e contuttociò si compra, perchè dobbiamo affaticarci per acquistarla. Ma il profeta aggiugne (Act. I, 7), che bisogna *cercar il Signore mentre si può trovare, ed invocarlo mentre è egli vicino.* Iddio ha i suoi tempi ed i suoi momenti, ch'ei dispone secondo il suo volere; offre i suoi doni con una liberalità affatto gratuita; ma se non si accettano, soventi volte non ritornano più. Il Savio ci rappresenta nei Proverbj con parole terribili quest'importante verità (Prov. I, 24—26): *Perchè io chiamai, e voi non obbediste, stesi la mano, e nissuno vi fece attenzione, disprezzaste tutti i miei consigli, e poneste in non cale le mie riprensioni; anch'io riderò nella vostra perdizione, e vi schernirò allora quando sopravverrà a voi quello che temevate.* Sembra che non vi dovrebbe esser cosa più capace di spaventare gli uomini e di renderli attenti alla loro salute che queste minacce;

e bisogna non già esser solamente addormentato, dice s. Agostino (*Enchir.*, LXXIV), ma esser morto, per non risvegliarsi allo strepito di questo tuono: eppure pochi si convertono e rientrano in sè stessi per terrore dei giudicj di Dio; se Dio non tocca il cuore e non fa sentire internamente la grandezza del pericolo, non si arriva a comprenderlo. Gesù Cristo ha predetto ai Giudei, ch'essi, dopo ch'egli si sarà ritirato, lo cercheranno e non lo troveranno: *Io me ne vado*, dic' egli loro (Jo. VIII, 21), *e voi mi cercherete, e morrete nel vostro peccato*; dimorarono eglino sempre increduli e ribelli alla verità, finchè egli fu presente, e molti tra loro lo cercarono inutilmente allorchè ei non vi era più.

La sciagura di coloro che procurano invano di recuperare le grazie che hanno ricusato d' accettare al loro tempo ci è rappresentata egregiamente dalla disubbidienza degl' Israeliti nel deserto. Imperocchè avendo Mosè ordinato ad essi da parte di Dio di marciare contro i nemici per acquistare la terra promessa, in cui dovevano entrare, ricusarono d'andarvi, essendo stati intimoriti da coloro ch' erano andati a riconoscere quella terra, quantunque il Signore degli eserciti li assicurasse della sua assistenza per isterminare gli abitanti di quel paese; e perciò Dio, irritato dalla loro disubbidienza (Num. XIV), dichiarò ad essi che niuno di loro dai venti anni in su entrerebbe in quella terra, e che i loro corpi sarebbero caduti morti nel deserto. Nondimeno, essendosi dopo pentiti del loro fallo, si risolsero di marciare per combattere i loro nemici; ma non essendo assistiti dall' ajuto di Dio, furono tutti tagliati a pezzi, e tutto quel popolo fu consumato nel deserto nel corso di quarant'anni. Quest'esempio ci fa vedere quanto sia pericoloso il lasciarci fuggire il tempo che Dio ci dà per guadagnare il cielo, ch'è la nostra terra promessa. Il tempo della vita presente non ci è accordato che per operare la nostra salute; ed è necessario metterlo con gran diligenza a profitto; eppure si perde, si scialacqua, e non si pensa che non vi ha niente al mondo di più prezioso. Noi colle nostre offese contro Dio abbiamo meritate le pene eterne, e possiamo con un'ora sola di questo tempo liberarci da tali pene ed acquistare il godimento d'un'eterna felicità, ch'è d'un prezzo inestimabile. Abbracciamo le occasioni che Dio ci presenta per arrivarvi, come tempi di grazia e giorni di salute che non ritorneranno più se li lasciamo passare; e temiamo che Dio non ci dica come Gesù

Cristo ha detto a Gerusalemme (Luc. XIX, 44): *I tuoi nemici non lasceranno in te pietra sopra pietra, perchè tu non hai conosciuta il tempo della visita del Signore.* Non disprezziamo le grazie, le istruzioni, i gastighi per mezzo dei quali Dio ci visita in questo mondo, se vogliamo evitare le sciagure colle quali egli gastiga nell'altra vita l'ingratitude di coloro che avranno disprezzato nella vita presente il giorno ch'era stato loro accordato per operare la loro salute.

Vers. 3—10. *Non dando noi ad alcuno occasione d'inciampo, affinchè, ecc.* Se si considera qual è l'eminenza e la dignità del sacro ministero, si converrà facilmente che quelli che ne sono investiti devono condursi in maniera che il mondo li riguardi piuttosto come angeli che non come uomini. Gesù Cristo che li ha stabiliti suoi vicarj per il perfezionamento de' santi..... e per l'edificazione del corpo di Cristo (Ephes. IV, 12), vuole che sieno come il sale, che condisce le vivande; vale a dire, che regolino e perfezionino i costumi e la condotta dei popoli; e che sieno come la luce che li illumini e li conduca non solamente colle loro istruzioni, ma molto più colle loro opere e coll' esempio della loro vita. Quest'è l'insegnamento che ci dà s. Gregorio il grande nel suo *Pastorale*: Bisogna, dice il santo dottore (II par., c. 3), che un pastore superi tutti gli altri nella pratica di tutte le virtù, affinchè la sua vita affatto santa sia come una voce continua che insegni a ben vivere, ed affinchè la greggia, che vede ad un tempo ed ascolta il suo pastore, sia anche meglio condotta dal suo esempio e dalle sue parole. Siccome egli è obbligato d'insegnare agli uomini la strada più sublime e più perfetta, così è anche obbligato di rappresentarne ad essi un modello nella perfezione della sua vita. Imperocchè le parole penetrano assai più facilmente il cuore allorchè sono sostenute dalle azioni; ed è più facile l'ubbidire allorchè si vede che chi insegna quel che si dee fare fa egli medesimo ciò che insegna agli altri.

Di fatto non è giusto che la purità della vita dei ministri di Gesù Cristo sia proporzionata all'eccellenza ed alla santità del loro ministero? Imperocchè finalmente, che onore non è l'essere associato al sacerdozio del Figliuol di Dio e tenere il suo posto sulla terra, per esercitarvi il potere ch'egli ha ricevuto da suo padre? Chi può comprendere quanto sia grande la dignità di cui lo Spirito Santo ha onorati i sacerdoti, dice s. Giangriso-

stomo (*De sacerdotibus*, lib. III, c. IV e V), mentre per mezzo del loro ministero si compiono i sacri misteri? Vivono essi ancora sulla terra, e contuttociò hanno la dispensazione delle cose del cielo; ed hanno ricevuto un potere che Dio non ha voluto dare agli angeli nè agli arcangeli, poichè Dio ratifica dal cielo tutto ciò ch'essi fanno sulla terra, ed il padrone conferma la sentenza de' suoi servi. Non è ciò, continua il Padre, un aver data loro tutta la podestà de'cieli? Il Figliuolo ha ricevuto dal Padre ogni potere di giudicare, ed egli lo hanno ricevuto dal Figliuolo. Sono essi stati onorati di questo potere, come se fossero innalzati sopra tutta l'umana natura ed esenti da tutte le nostre passioni.

Il nostro grande apostolo era intimamente penetrato dell'eccellenza del suo ministero, mentre si guardava con ogni diligenza dal disonorarlo in che fosse e si rendeva commendabile in ogni cosa per sostenerne la dignità. Quest'è la regola ch'egli dà nella sua persona a tutti i pastori, *di rendersi commendabili in ogni cosa* (giustà la frase greca) e di possedere tutte le virtù in un grado eminente. Imperocchè se un uomo, dice s. Gregorio nazianzeno, non ha purificato il suo spirito e si è avanzato verso Dio molto più che il comune dei cristiani, è molto pericoloso per lui l'incaricarsi della cura delle anime e il rendersi mediatore tra Dio e gli uomini, il che è propriamente l'ufficio d'un sacerdote. È necessario provar prima sè stesso e vedere se si ha tanta forza per entrare nella pratica di tutte le virtù che sono qui proposte da s. Paolo come necessarie ed essenziali allo stato ecclesiastico: le pene ed i pericoli, le contradizioni e le persecuzioni, di cui fa menzione il santo apostolo, sono avvenimenti inevitabili a tutti i cristiani, che hanno in cuore l'amor della verità, ma principalmente a quelli che sono obbligati dal loro stato a sostener gl'interessi della religione o della giustizia; e siccome, secondo il Savio, non bisogna farsi giudice se non si ha forza bastante per superare le difficoltà che s'incontra, è una temerità insopportabile l'impeguarsi nel sacro ministero senz'essere risoluto di praticare tutte le cose che s. Paolo riferisce in questo luogo e senz'aver forza bastante per sostenerle sino alla fine.

Vers. 11—15. *La nostra bocca è aperta per voi, o Corintj, ecc.* Siccome un buon pastore non può soddisfare pienamente al suo dovere, nè può salvarsi, se non ama teneramente le sue peccato-

relle, sino a dar per esse, se fosse necessario, la stessa sua vita; così non può procurare la loro salute, se non è da esse reciprocamente amato; e perciò i pastori devono temperare in maniera la loro autorità nell'amministrazione della loro carica che si vegga nella loro condotta più carità che potere. L'autorità che hanno eglino sopra i popoli, serra e restringe il cuore a questi popoli, come lo apre e lo dilata la testimonianza che loro danno per mezzo di prove sensibili d'una sincera carità, d'amarli teneramente; appunto come si vede che un vento freddo ritarda la produzione dei prodotti della terra ed impedisce ch'ella non produca i fiori ed i frutti che racchiude nel suo seno, dove che i venti dolci e caldi la fanno germogliare. Perciò quantunque il pastore sia obbligato d'usar severità per correggere i disordini, dee tuttavia far vedere, che la carità che egli ha per coloro che riprende, lo impegna a farlo; e dee sempre, ad imitazione di s. Paolo, aver il cuore aperto per que'medesimi che lo hanno serrato per lui. Questo spirito di dolcezza è il carattere principale del pastore, che vuol imitare il buon pastore ed il vescovo delle anime nostre, di cui il profeta aveva predetto (Is. XLII. — Matth. XII, 20) che *non ispezzerà la canna fessa nè ammorzerà il lucignolo che fuma.* Ora dove si è mai veduta risplendere più apertamente questa carità pastorale che nella condotta del nostro santo apostolo, il quale ardeva d'un fervido amore per guadagnar anime a Gesù Cristo? Alle volte egli si considera come una madre che prova i dolori del parto per quelli che si sono separati dalla fede di Gesù Cristo. *Miei figliuoli*, diceva egli ai Galati, *pei quali sento di nuovo i dolori del parto finchè Gesù Cristo sia formato in voi:* alle volte si riguarda come una nudrice ch'ama teneramente i figliuoli che allatta. *Amandovi noi teneramente*, dice ai Tessalonicesi (I Thess. II, 7), *bramavamo di dare a voi non solo il vangelo di Dio, ma le stesse anime nostre: perchè siete divenuti carissimi a noi;* e poco dopo aggiugne (V, 11, 12): *Sapete in qual modo ciascheduno di voi (come fa un padre co' suoi figliuoli) vi andavamo pregando e confortando e scongiurando a camminare in maniera degna di Dio.* Non è forse questo il modello d'un vero pastore? E s. Paolo non poteva dire agli altri con tutta ragione (I Cor. XI, 1): *Siate miei imitatori, com'io pur di Cristo?* Non aveva egli diritto d'esigere da quelli che amava sì teneramente che gli rendessero la pariglia e che dilatassero auch'essi il loro cuore per lui?

Ma se l'Apostolo dimandava ai Corintj questo reciproco affetto, lo faceva per loro interesse e non per suo vantaggio. Imperocchè è di somma importanza per quelli che sono sotto la condotta degli altri ch'abbiano stima ed affetto per coloro che li conducono. Chi ama, si lascia agevolmente persuadere dall'oggetto del suo amore, e gli avvisi che riceve da lui fanno una fortissima impressione sul suo spirito. Gesù Cristo esige da'suoi discepoli questa medesima disposizione e questo spirito d'ubbidienza e di sommissione: *Chi ascolta voi, dic'egli, ascolta me.* È dunque necessario che i fedeli ascoltino con rispetto e con sommissione sincera i loro superiori che sono gli ambasciatori di Gesù Cristo, come ascoltassero Gesù Cristo medesimo; ed in quest' unica qualità d'ambasciatori di Gesù Cristo dobbiamo considerare quelli che ci governano, per non affezionarci alle loro persone a motivo delle loro belle qualità o dell'affetto ch'essi hanno per noi.

Vers. 14—18. *Non vogliate unirvi a uno stesso giogo con gl'infedeli. Imperocchè qual consorzio, ecc.* Se un cristiano l'eminenza conoscesse della sua dignità e ne facesse quella stima che dovrebbe farne, si guarderebbe dal far la menoma cosa che fosse indegna della nobiltà del suo stato. Un cristiano, ch'è divenuto, mediante la grazia di Gesù Cristo, Figliuolo di Dio, erede del suo regno e partecipe della sua divina natura, dee sollevarsi con un santo orgoglio, come parlano i padri sopra tutte le cose del mondo; in guisa però che l'umiltà ci tenga sempre abbassati sotto il menomo dei nostri fratelli. E siccome un principe del sangue reale non vorrebbe contrarre alleanza colle persone della lega del popolo nè unirsi con loro in istretta familiarità, così un cristiano, illuminato dal lume della fede, che vive in amicizia ed in società con Dio stesso, e lo possiede nel suo cuore come in un tempio, non dev'esser unito d'amicizia e di società con coloro i quali o non conoscono Iddio o lo hanno abbandonato dopo averlo conosciuto. Queste persone si possono ridurre a tre specie, che sono gl'infedeli, gli eretici ed i cattivi cristiani; tutti costoro sono nemici di Dio e della sua chiesa, ma gli ultimi sono in un senso peggiori che gli altri due. Passa una distanza infinita tra un buono ed un cattivo cristiano; tra un cristiano che serve Dio con affetto e che animato dallo spirito di Dio, ne osserva con ogni diligenza i comandamenti, ed un cristiano, che

essendo animato dallo spirito del mondo, ne segue le massime ed è schiavo delle sue passioni; e quantunque tutti due questi cristiani si trovino in un medesimo luogo, siedano alla medesima mensa e cantino qualche volta insieme le lodi di Dio, sono tuttavia si opposti tra loro quanto la luce è opposta alle tenebre, Gesù Cristo a Belial ed il paradiso all' inferno.

Che devono dunque fare i buoni in mezzo ai cattivi, per non restare infetti dalla loro corruzione? Devono seguire il consiglio che ci dà qui s. Paolo: *Uscite di mezzo ad essi e separatevene*; il mondo è sì contagioso e sì corrotto ch'è un voler perdersi il dimorarvi volontariamente e il compiacercene; e perciò non vi ha cosa sì solidamente stabilita nè tanto raccomandata nelle Scritture quanto la fuga e la separazione dal mondo; ed è questo il primo pensiero che Dio ispira a coloro ch'egli chiama al suo servizio, quest'è il primo passo che fa fare a tutti i suoi santi, perchè si conservino puri dalla contagione del secolo. Ma questa separazione non si può già sempre fare corporalmente, e soventi volte abbiamo tali impegni che c'impediscono dal separarci dalla compagnia dei cattivi, co' quali siamo obbligati di vivere: perciò questa separazione si dee intendere d'una maniera morale e spirituale, allorchè non possiamo attualmente ritrarci dal mondo; ma vi dobbiamo vivere come Abramo in mezzo ai Caldei e come Lot in mezzo ai Sodomiti, senza partecipare ai loro vizj e senza imitare le loro sregolatezze; in siffatta guisa sono vissuti i patriarchi ed i profeti in mezzo a quelli del loro tempo. Geremia, dice s. Agostino (*Serm. XVIII de verb. Dom., c. XX*), dimorava in mezzo al suo popolo tra empj e scelerati; egli entrava con loro nel medesimo tempio e partecipava ai medesimi sacramenti; viveva tra i peccatori e tuttavia se ne separava. Ma come ciò? Gridando contro di loro e rimproverando ad essi le loro malvagità. Ciò, dice questo padre, si chiama uscire di mezzo agli empj e non toccare quel ch'è impuro, allontanarsene di volontà e d'affetto ed aprir la bocca per riprenderli: di questo modo le persone dabbene, che sono avvolte nel mondo, devono uscirne; se non possono spezzare i lacci che ve le trattengono, è necessario che se ne ritirino col cuore e coll'affetto, che gemano in mezzo a tutti i cattivi esempj che sono costrette a vedere, e che, quantunque dimorino coi peccatori quanto al corpo, sieno estremamente lontane da loro quanto allo spirito ed all'interna disposizione del cuore.

CAPO VII.

Dimostra l'Apostolo quanto sia grande l'amore che egli porta a' Corintj e quanto siasi rallegrato nelle sue tribolazioni della loro emendazione e quanto gran bene avesse partorito la tristezza cagionata in essi dalla sua lettera.

1. Has ergo habentes promissiones, carissimi, munдемus nos ab omni inquinamento carnis et spiritus, perficientes sanctificationem in timore Dei.

2. Capite nos. Neminem laesimus, neminem corrumpimus, neminem circumvenimus.

3. Non ad condemnationem vestram dico: praediximus enim quod in cordibus nostris estis ad commoriendum et ad convivendum.

4. Multa mihi fiducia est apud vos, multa mihi gloriatio pro vobis; repletus sum consolatione, superabundo gaudio in omni tribulatione nostra.

5. Nam, et cum venissemus in Macedoniam, nullam requiem habuit caro nostra, sed omnem tribulationem passi sumus: foris pugnae, intus timores.

1. *Avendo adunque queste promesse, o dilettissimi, mondiamoci da ogni bruttura di carne e di spirito, conducendo a fine la (nostra) santificazione nel timor di Dio.*

2. *Dateci luogo. Noi non abbiamo offeso nessuno, non abbiám corrotto nessuno, non abbiamo messo in mezzo nessuno.*

3. *Nol dico per condannarvi; imperocchè dissi già che voi siete ne' nostri cuori per insieme vivere e insieme morire.*

4. *Molta fidanza ho io con voi, molto mi glorio di voi, son ripieno di consolazione; sono inondato dall'allegrezza in mezzo a tutte le nostre tribolazioni.*

5. *Imperocchè, arrivati pur che noi fummo nella Macedonia, alcun ristoro non ebbe la nostra carne, ma partimmo d'ogni tribolazione: battaglie al di fuori, paure al di dentro.*

6. Sed qui consolatur humiles, consolatus est nos. Deus in adventu Titi.

7. Non solum autem in adventu ejus, sed etiam in consolatione qua consolatus est in vobis, referens nobis vestrum desiderium, vestrum fletum, vestram aemulationem pro me, ita ut magis gauderem.

8. Quoniam etsi contristavi vos in epistola, non me poenitet: etsi poeniteret, videns quod epistola illa (etsi ad horam) vos contristavit,

9. Nunc gaudeo: non quia contristati estis, sed quia contristati estis ad poenitentiam. Contristati enim estis secundum Deum, ut in nullo detrimentum patiamini ex nobis.

10. (1) Quae enim secundum Deum tristitia est poenitentiam in salutem stabilem operatur: seculi autem tristitia mortem operatur.

11. Ecce enim hoc ipsum secundum Deum contristari vos quantam in vobis operatur sollicitudinem, sed defensionem, sed indignationem, sed timorem, sed desiderium, sed aemulationem, sed vindictam! In omnibus exhibuistis vos incontaminatos esse negotio.

6. Ma colui che consola gli umili, consolò noi Iddio coll'arrivo di Tito.

7. Nè solamente coll'arrivo di lui, ma anche colla consolazione che egli avea ricevuta da voi, riportando egli a noi il vostro desiderio, il vostro pianto, il vostro ardente affetto per me, ond'io maggiormente mi rallegrassi.

8. Dappoichè sebbene vi rattristai con quella lettera, non me ne pento: e se me ne fossi pentito al vedere che quella lettera (quantunque per poco tempo) vi rattristò,

9. Godo adesso: non perchè vi isete rattristati, ma perchè vi siete rattristati a penitenza. Conciossiachè vi siete rattristati secondo Dio, talmente che in nissuna cosa avete ricevuto danno da noi.

10. Imperocchè la tristezza che è secondo Dio produce una penitenza stabile per la salute: la tristezza poi del secolo produce la morte.

11. Imperocchè ecco, questo stesso essere stati voi rattristati secondo Dio quanta ha prodotto in voi sollecitudine, anzi apologia, anzi sdegno, anzi timore, anzi desiderio, anzi zelo, anzi vendetta! Per tutti i versi avete fatto conoscere che voi siete innocenti di quell'affare.

(1) I Petr. II, 19.

12. Igitur, etsi scripsi vobis, non propter eum qui fecit injuriam, nec propter eum qui passus est: sed ad manifestandam sollicitudinem nostram quam habemus pro vobis

13. Coram Deo: ideo consolati sumus. In consolatione autem nostra, abundantius magis gavisi sumus super gaudio Titi, quia reffectus est spiritus ejus ab omnibus vobis:

14. Et si quid apud illum de vobis gloriatus sum, non sum confusus: sed sicut omnia vobis in veritate locuti sumus, ita et gloria-tio nostra, quae fuit ad Titum, veritas facta est.

15. Et viscera ejus abundantius in vobis sunt reminiscentis omnium vestrum obedientiam, quomodo cum timore et tremore excepistis illum.

16. Gaudeo quod in omnibus confido in vobis.

12. *Sebbene adunque vi scrissi, nol feci per riguardo a colui che fece l'ingiuria, nè per riguardo a colui che la patì: ma per far palese la sollecitudine nostra che abbiamo per voi*

13. *Dinanzi a Dio: per questo siamo stati consolati. Ma nella nostra consolazione ci siamo anche più grandemente rallegrati dell'allegrezza di Tito, perchè è stato ristorato lo spirito di lui da tutti voi:*

14. *E se alcun poco mi era gloriato di voi con esso, non son rimasto confuso: ma come in tutte le cose abbiamo detta a voi la verità, così il vanto ch' io mi era dato con Tito è stato una verità.*

15. *Ed egli più visceratamente vi ama, mentre si sovviene della ubbidienza di tutti voi, e come lo accoglieste con timore e tremore,*

16. *Mi rallegro adunque della totale fidanza che ho in voi.*

SENSO LETTERALE.

Vers. 1. *Avendo adunque queste promesse, o diletteissimi, mondiamoci da ogni bruttura di carne, ecc.*

Avendo noi dunque queste promesse; sono le promesse contenute nei vers. 16 e 18 del capo presente.

Mondiamoci da ogni bruttura di carne e di spirito; vale a dire, da tutti i peccati del corpo, quali sono l'intemperanza, l'impurità, ecc., e da quelli dello spirito, come sono l'idolatria, l'orgoglio, l'odio, l'eresia, ecc.

Conducendo a fine la nostra santificazione; vale a dire, affaticandoci continuamente per aumentare in noi la grazia della santificazione ch'abbiamo ricevuta nel Battesimo, e per rendere la nostra vita sempre più perfetta e più santa, finchè siamo arrivati al colmo ed allo stato della perfezione e della santità.

Nel timor di Dio, cioè osservando esattamente i comandamenti di Dio e guardandoci dal dispiacergli anche nelle menome cose; il che è il vero mezzo d'arrivare alla perfezione. Vedi Philipp. II, 12.

Vers. 2. Dateci luogo. Noi non abbiamo offeso nessuno, ecc. Dateci luogo. L'Apostolo tocca tacitamente i vizj dei falsi dottori, come s'egli dicesse: Giacchè date posto nel vostro cuore ai falsi dottori, che usurpano una tirannia sulle vostre coscienze, che corrompono gli animi vostri colle false loro dottrine e che rapiscono astutamente le vostre ricchezze con mezzi indecenti e pieni di frode, non è molto più giusto che vi riceviate noi, che siamo i legittimi vostri apostoli, che non abbiamo mai commesso alcuni di questi delitti e che abbiamo anzi praticate rispetto a voi tutte le virtù contrarie? Noi non abbiamo offeso nessuno nella riputazione nè nelle sostanze. Grec. Non abbiamo maltrattato niuno. Non abbiamo corrotto lo spirito di nissuno con una falsa dottrina e con false massime. Non abbiamo messo in mezzo nissuno con frode nè sotto pretesto di pietà. Libenter suffertis insipientes, ecc. (Serm. XVIII. de verb. Dom., c. XX).

Vers. 3. Nol dico per condannarvi; imperocchè dissi già che voi siete ne' nostri cuori, ecc. Nol dico per condannarvi; vale a dire, per rimproverarvi e per risentirmi del cattivo trattamento che mi fate; ma quest'è solamente un caritatevole avviso ch'io vi do, come a' miei carissimi figliuoli.

Imperocchè dissi già che voi siete ne' nostri cuori; cioè perchè l'estremo amore ch'io ho per voi non mi permette d'avere il menomo sentimento d'avversione verso di voi.

Per insieme vivere e insieme morire; vale a dire, io vi amo d'un amore sì forte che desidero non solamente di vivere ma anche di morire con voi per non esser mai separato da voi. Que-

st'espressione è iperbolica, fondata sull'esempio degli antichi, i quali si facevano uccidere dopo la morte dei loro amici.

Vers. 4. *Molta fidanza ho io con voi, molto mi glorio di voi; son ripieno di consolazione, ecc. Molta fidanza ho io con voi; vi parlo liberamente, come un padre parla a' suoi figliuoli: che se vi ho detto qualche cosa che vi riusci molesta, non l'ho fatto per un effetto di risentimento contro di voi, ma piuttosto per l'amore ch'io vi porto.*

Molto mi glorio di voi, ecc., cioè della vostra buona condotta e dell'amicizia ch'avete per me. L'Apostolo non si contraddice allorchè loda i Corintj dopo averli biasimati; perchè le lodi ed i biasimi cadono sopra diverse persone della medesima chiesa, quantunque egli non faccia questa differenza per rendere queste esortazioni e riprensioni più efficaci e per non offendere niuno in particolare.

Vers. 5. *Imperocchè, arrivati pur che noi fummo nella Macedonia, alcun ristoro non ebbe la nostra carne, ecc.* L'Apostolo spiega quali sono queste sofferenze di cui ha parlato di sopra. *Imperocchè arrivati in Macedonia, del qual viaggio egli ha parlato in questa lettera, c. II, v. 13, alcun ristoro non ebbe la nostra carne, vale a dire, secondo il corpo. Altrimenti: secondo l'uomo esteriore, secondo la parte inferiore; perocchè, riguardo alla parte superiore ed all'uomo interiore, lo spirito di pace e di consolazione non ci ha mai abbandonati. Ma palimmo d'ogni tribolazione; il che si può conoscere da ciò ch'è riferito negli Atti XVI, 22 e seg.*

Battaglie al di fuori, cioè esternamente contro i nemici della fede e della Chiesa, come l'Apostolo spiega, Qui foris sunt, ecc.; paure al di dentro (I Cor. V, 12, 13), vale a dire, internamente rapporto allo spirito. Altrimenti: al di dentro della Chiesa, tra i fratelli non vi avea che timore e sospetto di nuove e maggiori persecuzioni.

Vers. 6. *Ma colui che consola gli umili, consolò noi Iddio coll'arrivo di Tito.*

Ma colui che consola gli umili; vale a dire quelli che per la gloria del suo nome si sottomettono umilmente e con fede alle persecuzioni suscitate dal canto dei nemici della religione, e si fidano e si abbandonano alla sua protezione e paterna bontà.

Consolò noi coll'arrivo di Tito, ch'era aspettato con molta impazienza.

Vers. 7. *Nè solamente coll'arrivo di lui, ma anche con la consolazione che egli avea ricevuta da voi, ecc. Nè solamente coll'arrivo di lui;* il che non sarebbe che una consolazione molto imperfetta; attesochè la nostra premura di rivederlo era principalmente per sapere in qual disposizione voi siate riguardo a noi; *ma ancora con la consolazione ch'egli avea ricevuta da voi,* vedendo cogli stessi suoi occhi i buoni effetti che la prima mia lettera avea prodotti in voi.

Riportando egli a noi il vostro desiderio di vedermi; il che prova che la prima mia lettera non vi avea mal disposti contro la mia persona.

Il vostro pianto, a motivo delle affezioni ch'io soffriva nella Macedonia. Altrimenti: a motivo dello scandalo ch'era nato nella vostra chiesa; oppure, a motivo dell'apparente severità con cui vi avea trattati per la vostra insensibilità riguardo a colui, che avea commessa in mezzo a voi un'azione sì vergognosa.

Il vostro ardente affetto per me, difendendomi contro i miei avversarj e contro tutti coloro che mi calunniavano.

On'd'io maggiormente mi rallegrassi; vale a dire, il che mi ha cagionato un doppio giubilo, vedendo da una parte quanto voi mi amate, e dall'altra ch'avete fatto provare a Tito l'effetto di questo amore.

Vers. 8. *Dappoichè sebbene vi raltristai con quella lettera, non me ne pento; e se me ne fossi pentito, ecc. Poichè sebbene vi raltristai con quella prima lettera,* nella quale mi sono lagnato della vostra condotta e principalmente di quella dell'incestuoso; *non me ne pento,* avendo inteso dal ritorno di Tito i buoni effetti che quella lettera avea prodotto in voi.

E se me ne fossi pentito, ecc., vale a dire, benchè non abbia mancato d'essere sensibilmente penetrato dal vostro contristamento, essendo grande il mio affetto verso di voi. Sembra che l'Apostolo moderi qui le riprensioni ch'egli avea fatto ai Corintj in alcuni luoghi della sua prima lettera, temendo che non avessero cagionata in loro qualche tristezza che avrebbe potuto nuocere al loro avanzamento nella fede.

Vers. 9. *Godo adesso: non perchè vi siete raltristati, ma perchè vi siete raltristati a penitenza. Conciossiachè vi siete raltristati, ecc. Godo adesso, ecc.,* non del dolore che la vostra tristezza vi ha cagionato, perocchè io vi amo troppo per non compatirvi in tutte

le vostre pene, ma dell'effetto salutare che questa vostra tristezza ha prodotto in voi, eccitandovi a penitenza e ad una sincera emendazione di tutti i vostri peccati; imperocchè il medico non si rallegra del dolore che soffre l'infermo per l'operazione de'suoi rimedj, ma della sanità ch'egli ne riporta.

Vi siete rattristati secondo Dio; vale a dire, l'unico oggetto della vostra tristezza è stato l'aver offeso Iddio. Altrimenti: La vostra tristezza è stata conforme alla volontà di Dio, il qual vuole che gli uomini si dolgano d'averlo offeso; ed egli medesimo vi ha ispirata questa tristezza.

Talmente che la pena ch'io vi ho cagionato colla riprensione e colle minacce della mia prima lettera non vi fu di danno in nessuna cosa, ma per l'opposito vi fu utilissima.

Vers. 10. *Imperocchè la tristezza ch'è secondo Dio produce penitenza stabile per la salute, ma la tristezza del secolo produce la morte.*

Imperocchè la tristezza . . . produce una penitenza stabile per la salute; vale a dire, una penitenza solida ed in cui si dee perseverare sino alla morte, senza mai ritornare ai peccati della vita passata.

Ma la tristezza del secolo, ecc., che non ha per oggetto che la perdita dei beni oppure le sofferenze dei mali sensibili, è causa della morte eterna dell'anima, a motivo dei peccati d'odio, d'invidia, di mormorazione, di disperazione, ecc., in cui ella d'ordinario precipita le persone del mondo.

Vers. 11. *Imperocchè questo stesso essere stati rattristati secondo Dio, ecco quanta in voi ha prodotto sollecitudine, anzi apologia di voi stessi per giustificarvi appresso di me, anzi sdegno contro l'incestuoso, anzi timore della collera di Dio, anzi desiderio di rivedermi, anzi zelo per difendermi, anzi ardore di vendetta per quel delitto, ecc.* Quest'è la prova del vers. 9. L'Apostolo mostra che la tristezza ch'egli ha cagionata ai Corintj colla sua lettera, anzi che esser loro di danno, è stata ad essi utilissima; e lo prova per mezzo degli effetti ch'ella ha prodotti in loro, facendone l'enumerazione,

Per tutti i versi avete fatto conoscere che voi siete innocenti, ecc., cioè che non avete alcuna parte nel delitto di quest'incestuoso. Egli parla della più sana parte della loro chiesa, che aveva sempre disapprovato questo delitto; perocchè sembra (I Cor. V, 2) che alcuni vi avessero avuta parte.

Vers. 12. *Sebbene adunque vi scrissi, nol feci per riguardo a colui che fece l'ingiuria, ecc.*; vale a dire: Siccome voi siete irreprensibili e non avete alcuna parte nel delitto di quest'incestuoso, allorchè io vi ho scritto, l'ho fatto non tanto per lamentarmi di questo delitto nè dell'ingiuria che suo padre avea ricevuta, quanto per dimostrare, ecc. Il senso è tale: Del resto, io non sono in niuna maniera sorpreso che la mia lettera abbia prodotti sì buoni effetti in voi, attesochè quest'è stato il disegno principale, ch'io mi sono proposto scrivendovi, nè ho avuto tanto riguardo all'interesse particolare di coloro dei quali io vi scriveva quanto al bene generale di tutta la vostra chiesa.

Nol feci tanto per riguardo a colui che fece l'ingiuria, cioè a motivo dell'incestuoso; nè per riguardo a colui che la patì, cioè nè a motivo del padre dell'incestuoso.

Quanto *per far palese, ecc.* il sincero e il vero affetto che ho per voi, come Dio mi è testimonio. Altrimenti: Per adempiere il mio dovere verso Dio, di cui sono ministro.

Vers. 13. *Per questo siamo stati consolati. Ma nella nostra consolazione ci siamo anche rallegrati, ecc.*; vale a dire, io non ho altra premura nè altra vista che quella del vostro bene e di farvi conoscere quanto è grande il mio amore per voi.

Quel che voi avete fatto ci ha recata *consolazione, ecc.* Tutte quelle azioni e quelle virtù che avete praticate dopo aver ricevuta la mia lettera; egli parla delle virtù di cui ha fatto menzione nel vers. 11.

È stato ristorato lo spirito di lui da tutti voi, corrispondendo a tutte le sue premure ed a tutte le fatiche ch'egli ha intraprese per la riforma della vostra chiesa.

Vers. 14. *E se alcun poco mi era gloriato di voi con esso, non son rimasto confuso, ecc. E se con esso mi era gloriato di voi, esultando la vostra pietà, la vostra docilità, il vero rispetto verso Dio e verso me che sono suo ministro;*

Non son rimasto confuso, ecc., vale a dire non sono stato trovato mentitore. Altrimenti: Io non mi sono ingannato nella testimonianza che gli ho renduta di voi.

Così il vanto che io mi era dato, ecc. Egli vuol dire che ha motivo di rallegrarsi per essere stato trovato veritiero in tutte le sue parole, così in quelle ch'egli ha predicato ai Corintj in qualità di ministro del Vangelo come in quelle ch'egli ha dette a Tito a proposito dei Corintj.

Vers. 15. *Ed egli più svisceratamente vi ama, . . . e come lo accoglieste con timore e tremore, ecc.*, vale a dire, con un affetto sincero e pieno d'un profondo rispetto; perocchè aveano egli nome amato Tito come loro padre e rispettatolo come un vescovo.

Vers. 16. *Mi rallegro adunque della totale fidanza che ho in voi, ecc.*, cioè posso assicurarmi che vi avvanzerete sempre più in ogni genere di virtù e vi renderete perfetti. Altrimenti: Io mi consolo che posso interamente assicurarmi sulla vostra amicizia e che non mancherete d'eseguire tutto ciò ch'io potrei desiderare da voi.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—3. *Avendo adunque queste promesse, o dilettissimi, mondiamoci da ogni bruttura di carne, ecc.* I beni che Dio ci promette sono sì grandi e sì sublimi che non si può esprimerne nè comprenderne l'eccellenza; è dunque giusto che ci affaticiamo con ogni premura per renderci degni d'acquistarli e di possederli. Quelli che sono destinati alle prime cariche d'uno stato non omettono nè diligenza nè fatica per rendersi capaci di sostenerne il peso con onore. Si può mai immaginare un posto o una dignità più grande e più illustre di quella d'un cristiano che ha Dio per padre (c. VI, v. 18), e che il Signore onnipotente riconosce per suo figliuolo, e che in questa qualità è associato alla famiglia della ss. Trinità ed al godimento de' suoi beni infiniti (I Jo. III, 1)? che precauzione non dee egli prendere per non far niente di basso e d'indegno d'una tal elevazione? Riconosci, o cristiano, la tua dignità, dice s. Leone (*serm. I de nat. Dom.*), e guardati dal ricadere, con una condotta indegna della tua nascita, nello stato vile e spregevole da cui sei stato cavato. Per questo motivo il nostro grande apostolo ci esorta in questo luogo a *mondarci sempre più ed a santificarci*, affinchè viviamo d'una maniera degna della nostra vocazione. Il mezzo più efficace ch'egli ci dà per avanzare e condurre a fine l'opera della *nostra santificazione*, è il vivere nel timor di Dio e, come dice in altro luogo (Philipp. II, 12), *l'operare la nostra salute con timore e con tremore*. Questo timore che hanno i figliuoli di Dio rispetto al loro Pa-

dre celeste, e che si chiama comunemente un timor filiale, è il compendio di tutta la vita cristiana e di tutte le virtù che un cristiano dee praticare per esser salvo. Temer Dio, dice s. Gregorio, è non ometter niente di tutto il bene che si dee fare, secondo quelle parole di Salomone: *Chi teme Dio non trascura niente*. Temer Dio, secondo il linguaggio dello Spirito Santo nelle sacre Scritture, e onorarlo sono una medesima cosa. *Temete il Signore*, dice Davide, *voi che siete santi*, vale a dire, abbiate per Dio un profondo rispetto e temete soprattutto l'offenderlo e il dispiacerli. Un figliuolo bennato teme suo padre e sua madre, perchè li ama e li onora; e se li offende in qualche cosa, il dolore, ch'ei ne prova gli fa cercare tutti i mezzi possibili di riparare il suo fallo e di rendere ad essi ogni soddisfazione. Alorchè un cristiano è in tale disposizione che ha per Dio quel timore e quel rispetto che i buoni figliuoli hanno pei loro padri, la sua coscienza gli rende questa testimonianza, ch'egli è un vero figliuolo di Dio e che ha parte alle sue promesse.

Vers. 4—7. *Molta fidanza ho io con voi, molto mi glorio di voi, son ripieno di consolazione*, ecc. Iddio affligge i suoi servi, acciocchè non s'innalzino; e li consola, acciocchè non si avviltino; e con questo temperamento d'afflizioni e di consolazioni che si succedono vicendevolmente li tiene soggetti all'ordine della sua provvidenza, in un'umile diffidenza di sè medesimi e in una continua fiducia nella sua paterna bontà. S. Paolo, che Dio aveva destinato a servire a' suoi disegni, ha provati più che qualunque altro gli effetti della divina sapienza nella condotta delle anime e nel governo della sua chiesa: e se non vi fu uomo più perseguitato di lui, non vi fu parimente uomo più di lui consolato. Fu egli innalzato sino al terzo cielo ed ha goduto del commercio di Dio stesso in paradiso; e fu umiliato sino a soffrire, con estrema confusione, una tentazione vergognosa, che il demonio, per permissione di Dio, esercitava contro di lui; era egli tuttodì esposto alla morte e fu qualche volta lasciato per morto sotto il furore delle percosse: ma Gesù Cristo gli è comparso molte volte per animarlo. Egli ha sofferta un'infinità di pene, di tribolazioni e di fatiche; ma era pieno di consolazione e ricolmo di letizia in mezzo a tutte queste sofferenze; ed a misura che abbondavano in lui i patimenti di Cristo, abbondava pure in lui la consolazione per Cristo (II Cor. I, 5).

Quest'è un mistero ignoto al mondo ed a tutti coloro che non ne hanno fatta esperienza, che un uomo possa essere in mezzo alle sofferenze e trovarsi ad un tempo *ripieno di consolazione e inondato dall'allegrezza*. Sembra che i martiri, allorchè erano lacerati nel corpo, fossero i più sciagurati di tutti gli uomini; ma gli occhi degli uomini carnali, che piagnevano sopra di loro, non vedevano quella forza e quella unzione interna che assodava la loro anima e che riempieva il loro cuore di giubilo in mezzo ai tormenti. È un effetto della bontà di Dio e della sua onnipotenza, il temperare in siffatta guisa ne' suoi servi i dolori coi contenti, affinchè possano essi sopportarue i rigori, non ostante la debolezza di cui sono circondati.

Vers. 8—16. *Dappoichè sebbene vi raltristai con quella lettera, non me ne pento: e se me ne fossi pentito, ecc.* Siccome non vi ha passione più naturale e più comune della tristezza, così non vi ha passione di questa più pericolosa e che ci possa essere di maggior pregiudicio. La vita presente è sì calamitosa e le pene che vi s'incontrano sono sì frequenti che vengono continuamente in folla ad attaccarci; perciò vi troviamo sempre qualche nuovo motivo di dolore e di tristezza che c'incomoda nel corpo e nello spirito. Ma la tristezza che questi mali ci cagionano è una cattiva consigliera: se non procuriamo di respignerla e di rigettare le maligne sue suggestioni, ella ci riempirà l'anima di pensieri tetri e tenebrosi che ci porteranno alla disperazione; il che fa dire a s. Bernardo (*Ad sororem*, c. XI) che la tristezza del secolo è il più cattivo di tutti gli spiriti maligni, conforme a ciò che dice l'autore dell' Ecclesiastico: *La tristezza del cuore è piaga somma; l'uomo tollererà qualunque piaga, ma non la piaga del cuore* (XXV, 17). Imperocchè quella tristezza che si abbandona alle diffidenze ed alle inquietudini che opprimono il cuore cagiona qualche volta mortali infermità, o almeno cagiona la rovina delle virtù e la morte dell'anima. E perciò il medesimo sacro scrittore afferma che *la tristezza uccide molti*; e in un altro luogo, che *la tristezza conduce alla morte*; perciò è di somma importanza seguire l'avviso ch'egli ci dà: *Non abbandonare, prosegue egli, il tuo cuore alla tristezza, ma allontanala da te*. Questa tristezza, che il Savio, ci esorta a scacciare da noi, viene dall'amor di noi stessi e delle creature, e ci affligge coll'inquietudine e colla sregolatezza dei desiderj. Bisogna dunque scacciare questa

tristezza, distruggendo quest'amore; e quest'amore non si distrugge se non per mezzo dell'amor di Dio, ch'è il giubilo e la vita dell'anima. Chi teme Dio dee nodrire nel suo cuore questo giubilo interno e sbandire da sè la tristezza, di cui il demonio si è sovente servito per perdere le anime. Imperocchè siccome egli invidia agli uomini quella celeste allegrezza che Gesù Cristo ha scolpita nel loro cuore, liberandoli dalla sua schiavitù, così procura di comunicare ad essi qualche parte di quella nera tristezza a cui egli fu condannato per sempre, e di formare nelle loro anime, per mezzo delle inquietudini con cui le turba, una specie d'inferno, dove che Gesù Cristo vi vuol formare, mediante il gaudio del suo spirito, un anticipato paradiso.

Ma finalmente, se la tristezza è sì pericolosa e sì pregiudiziale, donde viene che Salomone dice che *il cuore dei saggi è dove si trova la tristezza*; e che *il cuore degli stolti è dove si trova la gioia*? E perchè Gesù Cristo medesimo dichiara *beati quelli che piangono*?

Bisogna distinguere con s. Paolo due sorte di tristezza, una ch'è *secondo Dio*, e l'altra che si chiama *la tristezza del secolo*. Questa seconda tristezza è quella che *produce la morte* e quegli effetti funesti di cui abbiamo parlato; ma la prima è un dolore d'aver offeso Dio, e questa tristezza salutare umilia il cuore e riempie l'anima d'un giubilo interno, che fa dire a s. Agostino, che le lagrime d'un penitente sono più dolci e più amabili di tutte le allegrezze degli spettacoli; e siccome la tristezza che ci fa piagnere la perdita dei beni di questo mondo è dannosissima, così la tristezza ch'è secondo Dio è d'un sommo vantaggio. Imperocchè, come dice s. Giangrisostomo, chi piagne la perdita d'un bene non rimedia colle sue lagrime alla perdita che ne ha fatta; solamente chi piagne le sue colpe cava vantaggio dalle sue lagrime, attesochè le sue lagrime scancellano i falli ch'egli piagne. Siccome Dio non ci ha dato questo rimedio delle lagrime che per questo oggetto, così questo rimedio non mostra la sua forza che in quest'occasione; e riguardo alle altre cose per cui s'impiega non solo non serve a niente ma è anche dannoso.

S. Paolo ha dunque gran ragione di rallegrarsi di aver contristati i Corintj di quella tristezza che li ha eccitati a penitenza; perocchè è una carità falsa ed una dolcezza crudele il lasciar nei disordini coloro che sono sotto la nostra condotta per timore di

contristarli; bisogna impiegare, per farli ravvedere, la severità delle riprensioni e della correzione, per procurar loro, per mezzo di questo dolor passeggero, la guarigione dei loro mali. Questa condotta, che sembra severa, è piena di dolcezza, dice s. Giangiustino, ed è la vera maniera di guarire le anime; è una prova della carità particolare che si ha pei peccatori e della cura che si prende della loro salute. Quest'è stato il disegno della Chiesa nell'imposizione delle pene, il dolore e il timore delle quali trattengono gli uomini dal peccare: posciachè questo timore arresta e ritiene que' medesimi che non amano la giustizia; e siccome è sempre buona cosa l'astenersi dal male, per questo motivo la Chiesa minaccia pene a coloro che peccheranno, acciocchè il timore li trattenga dal peccare, ed acciocchè dopo, accostumandosi a non più peccare, vengano ad amare la giustizia per lei medesima; il che d'ordinaria succede, essendo la giustizia amabile per sè stessa, e non essendovi che l'impegno nel vizio che sia capace d'allontanarcene; e perciò quando abbiamo una volta lasciati i vizj per gustare le virtù, sentiamo subito in noi un grand'amore per le virtù e una grand'avversione pei vizj.

CAPO VIII.

Li esorta a fare generosamente limosina a' poveri di Gerusalemme coll' esempio de' Macedoni e di Cristo, avvisandoli a fare secondo le facultà di ciascheduno quello che già da molto tempo avevano risoluto di fare; e loda i ministri che mandava a raccogliere la stessa limosina.

1. Notam autem facimus vobis, fratres, gratiam Dei quae data est in ecclesiis Macedoniae:

2. Quod in multo experimento tribulationis, abundantia gaudii ipsorum fuit; et altissima paupertas eorum abundavit in divitiis simplicitatis eorum:

3. Quia secundum virtutem testimonium illis reddo, et supra virtutem voluntarii fuerunt,

4. Cum multa exhortatione obsecrantes nos gratiam et communicationem ministerii quod fit in sanctos.

5. Et non sicut speravimus, sed semetipsos dederunt primum Domino, deinde nobis per voluntatem Dei;

6. Ita ut rogaemus Titum, ut quaeamodum

1. Or vi facciam sapere, o fratelli, la grazia di Dio conceduta alle chiese della Macedonia:

2. Come in mezzo alle molte afflizioni con le quali sono provati il loro gaudio è stato abbondante; e la profonda loro povertà ha sfoggiato in ricchezze del loro buon cuore:

3. Imperocchè sono stati spontaneamente liberali (rendo ad essi questa testimonianza) secondo la loro possibilità e sopra la loro possibilità,

4. Con molte preghiere scongiurandoci che accettassimo noi questa beneficenza e la società di questo servizio che rendesi ai santi.

5: E non (han fatto) come speravamo, ma hanno dato le loro persone primieramente al Signore e poscia a noi per volontà di Dio;

6. Talmente che abbiamo pregato Tito, che, conforme

coepit, ita et perficiat in vobis etiam gratiam istam.

7. Sed sicut in omnibus abundatis fide et sermone et scientia et omni sollicitudine, insuper et caritate vestra in nos, ut et in hac gratia abundetis.

8. Non quasi imperans dico, sed per aliorum sollicitudinem, etiam vestrae caritatis ingenium bonum comprobans.

9. Scitis enim gratiam Domini nostri Jesu Christi, quoniam propter vos egenus factus est, cum esset dives, ut illius inopia vos divites essetis;

10. Et consilium in hoc do: hoc enim vobis utile est, qui non solum facere, sed et velle coepistis ab anno priore:

11. Nunc vero et facto perficite: ut quaemadmodum promptus est animus voluntatis, ita sit et perficiendi ex eo quod habetis.

12. Si enim voluntas prompta est, secundum id quod habet, accepta est, non secundum id quod non habet.

13. Non enim ut aliis sit remissio, vobis autem tribulatio, sed ex aequalitate.

già ha principiato, conduca anche a termine questa beneficenza tra voi.

7. Ma siccome in ogni cosa abbondate, nella fede, nella parola, nella scienza e in ogni sollecitudine e nella carità vostra verso di noi, così siate abbondanti anche in questa grazia.

8. Non parlo come per comandare, ma con la sollecitudine degli altri, facendo prova del buon genio anche della vostra carità.

9. Imperocchè è a voi nota la liberalità del Signor nostro Gesù Cristo, come egli, essendo ricco, diventò povero per voi, affinchè della povertà di lui voi diventaste ricchi;

10. E in questo io do consiglio: imperocchè ciò è utile per voi, i quali principiate non solo a farlo, ma anche a bramarlo fin dall'anno passato:

11. Ora poi finite di farlo: onde siccome è pronto l'animo a volere, così lo sia ad eseguire secondo le vostra facultà.

12. Imperocchè se vi è la pronta volontà, dessa è accettata secondo quello che uno ha, non riguardo a quel che non ha.

13. Non che abbian ad essere al largo gli altri, e voi in angustia, ma per far uguaglianza.

14. In praesenti tempore vestra abundantia illorum inopiam suppleat: ut et illorum abundantia vestrae inopiae sit supplementum, ut fiat aequalitas, sicut scriptum est:

15. (1) Qui multum, non abundavit: et qui modicum, non minoravit.

16. Gratias autem Deo, qui dedit eandem sollicitudinem pro vobis in corde Titi,

17. Quoniam exhortationem quidem suscepit: sed cum sollicitior esset, sua voluntate profectus est ad vos.

18. Misimus etiam cum illo fratrem, cujus laus est in Evangelio per omnes ecclesias:

19. Non solum autem, sed et ordinatus est ab ecclesiis comes peregrinationis nostrae, in hanc gratiam quae ministratur a nobis ad Domini gloriam et destinatam voluntatem nostram.

20. Devitantes hoc, ne quis nos vituperet in hac plenitudine quae ministratur a nobis.

21. (2) Providemus enim bona non solum coram Deo, sed etiam coram hominibus.

14. *Al presente la vostra abbondanza supplisca alla loro indigenza: affinchè eziandio l'abbondanza loro supplisca alla indigenza vostra, onde facciasi uguaglianza, conforme sta scritto:*

15. *Chi (ebbe) molto, non ne ebbe di più: e chi (ebbe) poco, non ne ebbe di meno.*

16. *Grazie però a Dio, il quale ha posta la stessa sollecitudine per voi nel cuore di Tito,*

17. *Dappoichè e gradì l'esortazione; ed essendo viepiù sollecito, spontaneamente si è portato da voi.*

18. *Abbiamo anche mandato con lui quel fratello lodato in tutte le chiese per l'Evangelio:*

19. *Nè solo questo, ma è stato anche eletto dalle chiese compagno del nostro pellegrinaggio per questa beneficenza, della quale ci prendiamo il ministero, a gloria del Signore e per mostrare la pronta vostra volontà.*

20. *Guardandoci da questo, che alcuno non ci abbia da vituperare per questa abbondanza di cui siamo dispensatori.*

21. *Imperocchè provvediamo al bene non solo dinanzi a Dio, ma anche dinanzi agli uomini.*

(1) Exod. XVI, 18.

(2) Rom. XII, 17.

22. Misimus autem cum illis et fratrem nostrum, quem probavimus in multis saepe sollicitum esse: nunc autem multo sollicitiorem confidentia multa in vos.

23. Sive pro Tito, qui est socius meus et in vos adjutor, sive fratres nostri, apostoli ecclesiarum, gloria Christi.

24. Ostensionem ergo, quae est caritatis vestrae et nostrae gloriae pro vobis, in illos ostendite in faciem ecclesiarum.

22. *Ed abbiám mandato con questi anche un nostro fratello, di cui abbiám sperimentata sovente in molte cose la sollecitudine, ed il quale è ora molto più sollecito per la molta fidanza in voi.*

23. *Sia riguardo a Tito, egli è il mio compagno, e coadiutore presso di voi, sia riguardo a' nostri fratelli, son eglino gli apostoli delle chiese e la gloria di Cristo.*

24. *In questi adunque fate conoscere al cospetto delle chiese qual sia la carità vostra e il perchè di voi ci gloriamo.*

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Or vi facciam sapere, o fratelli, la grazia di Dio concessa alle chiese della Macedonia.* L'Apostolo, persuaso di potersi tutto promettere dall'amicizia dei Corintj, discende in questo capo ad esortarli a soccorrere colle loro limosine la chiesa di Gerusalemme, ch'era stata saccheggiata dai Giudei.

Ora, per provare se voi siete in questa disposizione (il che è sottinteso, ed ha rapporto al vers. 16) del capo precedente, io voglio, *o fratelli*, proporvi degli esempi che vi eccitino a farlo.

Vi facciam sapere la grazia di Dio concessa; egli chiama con questo nome la limosina che i Macedoni aveano fatta e dice che quest'è in loro un dono della misericordia di Dio, egualmente che la loro pazienza nelle tribolazioni ch'essi aveano sofferte.

Alle chiese della Macedonia, principalmente a quella di Tessalonica, ch'era allora la capitale di quella provincia. Vedi II Thess. II, 14.

Vers. 2. *Come in mezzo alle molte affezioni con le quali sono provati, il loro gaudio è stato abbondante, ecc.* La grazia di Dio è stata sì abbondante e sì potente in loro che è stato abbondante il loro gaudio, ecc., vale a dire, che non solamente non restarono disanimati dalla violenza delle persecuzioni; ma per l'opposito a misura che si sono accresciute le loro pene, si è altresì accresciuto il giubilo del loro cuore.

E la loro profonda povertà ha sfoggiato, ecc., vale a dire, quantunque fossero poverissimi, non hanno tuttavia lasciato di dare con una santa allegrezza tutto ciò che hanno potuto, e si sono diportati come se fossero stati ricchissimi, avendo dato con liberalità quel poco che loro restava, ed avendolo dato di loro volontà, com'è dettò nel versetto seguente; perocchè la vera liberalità dev'esser semplice e sincera, e non riguardare che l'onore di Dio e il sollievo del prossimo, senza fermarsi ad alcun motivo di proprio interesse, come di vanagloria, di speranza, di ricompensa, d'obbligazione, ecc.

Vers. 3. *Imperocchè sono stati spontaneamente liberali..., secondo la loro possibilità, ecc. Rendo ad essi questa testimonianza. Letter. La forza della verità mi spigne a render loro questa testimonianza;* vale a dire, non vi dico per esagerazione ch'eglino spontaneamente, senza esservi esortati e senza che niuno ve li avesse obbligati, sono stati liberali a proporzione delle loro sostanze e sopra la loro possibilità, essendosi privati anche d'una parte del loro necessario per soccorrere i poveri, come fece quella vedova del Vangelo. Vedi Luc. XXI, 2—4.

Vers. 4. *Con molte preghiere scongiurandoci che accettassimo noi questa beneficenza, ecc. Letter. La grazia;* vale a dire, il loro dono o la loro liberalità affatto gratuita, la quale è sempre l'effetto della grazia e della carità che Dio ha diffusa in noi; *e la società di questo servizio che rendesi ai santi. Letter.:* Per entrare a parte del frutto e dell'avanzamento della predicazione del Vangelo. Altrimenti: Per partecipare alle buone opere ed alle limosine che si fanno ai santi; cioè ai fedeli della chiesa di Gerusalemme.

Vers. 5. *E non (han fatto) come speravamo, ma hanno dato le loro persone primieramente al Signore, ecc. Come speravamo,* cioè le limosine ch'avevamo motivo di sperare dalla loro liberalità; *ma hanno dato le loro persone, ecc.*, vale a dire, si sono intera-

mente sacrificati a Gesù Cristo ed a me, che sono suo ministro, essendosi offerti di portarsi in persona in Corinto per ricevere le vostre limosine, o almeno di deputare alcuni tra loro perchè eseguissero quest'opera di carità. Vedi II Cor. IX, 4.

Per volontà di Dio, il qual vuole che si lasci tutto per abbandonarsi interamente a lui. L'Apostolo ha in vista il consiglio del Vangelo. Altrimenti: Si sono egli offerti a noi per esser impiegati in tutto ciò che giudicassimo conforme alla volontà di Dio; oppure, perchè disponessimo di loro secondo la volontà di Dio.

Vers. 5. *Talente che abbiamo pregato Tito che, conforme già ha principiato, ecc. Talente che, quest'esempio ammirabile della carità dei Macedoni ci ha indotto a pregar Tito a ritornare in Corinto, acciocchè conforme già ha principiato, conduca anche a termine, ecc.,* vale a dire, termini d'animarvi alla virtù, e di farvi contribuire alle limosine che si raccolgono pei vostri fratelli di Gerusalemme (Vedi I Cor. XVI, 1), perchè siamo persuasi che voi, che siete più comodi e più ricchi, non farete meno di loro che sono ridotti ad una sì gran povertà.

Vers. 7. *Ma siccome in ogni cosa abbondate, nella fede, nella parola, nella scienza, ecc. E siccome in ogni cosa abbondate, siccome superate gli altri nella fede, sia per credere le verità cristiane, sia per operare i miracoli.* Vedi Rom. XII, 3. — I Cor. XII, 9.

Nella parola d'esortazione, di consolazione, d'istruzione.

Nella scienza dei misterj e delle verità sublimi della religione.

E in ogni sollecitudine, ecc. di far il bene e di applicarvi a tutte le parti del vostro dovere, senza ometterne alcuna.

Così siate abbondanti anche in questa grazia, vale a dire nella carità verso i vostri fratelli, che sono in bisogno.

Vers. 8. *Non parlo come per comandare: ma con la sollecitudine degli altri, ecc. Non... per comandare,* perchè voi non avete bisogno di comandi per far il bene, e basta proporvi l'esempio degli altri per eccitarvi alla carità.

Vers. 9. *Imperocchè è a voi nota la liberalità del Signor nostro Gesù Cristo, come egli, essendo ricco diventò, ecc. Imperocchè è a voi nota la liberalità del nostro Signor Gesù Cristo;* vale a dire: Non è necessario ch'io esiga qualche cosa da voi o che impieghi la mia autorità per obbligarvi a esercitare la carità verso i

vostrì fratelli, poichè il solo esempio di Gesù Cristo vi dee bastare e vi dee servire di legge.

Come egli essendo ricco, secondo la divina natura ch'era in lui, e secondo la quale era egli sovranamente beato e Signore di tutte le cose; diventò povero, ecc., per mezzo della sua incarnazione, nella quale si è vestito di tutte le nostre miserie, affinché della povertà di lui diventaste ricchi, vale a dire, per acquistarvi i tesori della grazia, della giustizia e della gloria eterna.

Vers. 10. *E in questo io do consiglio; imperocchè ciò è utile per voi, i quali principiate non solo a farlo, ecc. In questo io do consiglio, d'imitare la carità dei Macedoni, perchè è utile per voi, e non per qualche vista del mio proprio interesse nè per usare autorità sopra di voi; ma perchè, esercitando la carità, oltrechè adempirete il vostro dovere e vi meriterete una gran ricompensa, vi conserverete anche il vostro buon nome; dove che passereste per uomini leggeri, se, dopo averla incominciata, non la conduceste a fine.*

Principiate non solo a far questa carità; vale a dire, a soccorrere colle vostre limosine i poveri della Giudea, e ciò in presenza di Tito, prima che l'Apostolo ne avesse parlato alle chiese della Macedonia; ma anche a bramarlo fin dall'anno passato. Letter. Sin dal primo anno della vostra conversione.

Vers. 11. *Ora poi finite di farlo: onde siccome è pronto l'animo a volere, così lo sia, ecc. Or dunque finite, ecc. Letter. Col fatto; vale a dire, non vi accontentate dei desiderj che avete di far limosina; perocchè non basta il volere, ma bisogna fare.*

Onde siccome è pronto l'animo a volere, ecc., cioè affinché si veda che voi avete tanto fervore di soccorrere i vostri fratelli secondo le vostre forze ed a proporzione dei beni ch'avete, quanto fu il desiderio ch'avete mostrato fin qui di volerlo fare.

Vers. 12. *Imperocchè se vi è la pronta volontà, dessa è accetta secondo quello, ecc. Questo versetto spiega le ultime parole del versetto precedente e previene l'obbiezione di coloro i quali, non avendo che poca cosa da dare, si credevano dispensati dal contribuire alla carità, che si ricercava da loro.*

È a Dio accetta questa nostra volontà, secondo, ecc., non esigendo altro da noi, se non che facciamo limosina secondo il nostro potere ed a proporzione dei beni ch'abbiamo. L'Apostolo aveva senza dubbio in vista le parole di Gesù Cristo. Vedi Marc. XII, 43, 44. — Luc. XI, 41.

Vers. 13—14. *Non che abbian ad essere al largo gli altri, e voi in angustia*, ecc. Allorchè vi esorto ad esercitare la carità verso i santi di Gerusalemme, non è mio disegno di ridurre voi alla povertà perchè possano essi condurre una vita comoda e perchè divengano ricchi colle vostre limosine. Altrimenti: Io non intendo d'autorizzare la loro pigrizia, e che voi patiate incomodo. Letter. *E che voi siate nella tribolazione*, cioè, che siate più del giusto aggravati, e ch'abbiate a soffrire la necessità e la povertà.

Ma per far uguaglianza: per togliere ogni disuglianza che passa tra voi che godete con abbondanza dei beni di questa vita e tra i fedeli di Gerusalemme, a' quali è stata tolta ogni cosa.

Al presente la vostra abbondanza supplisca alla loro indigenza; vale a dire: È cosa conveniente, per osservare una giusta proporzione, che il vostro superfluo supplisca al loro necessario.

Affinchè esiandio l'abbondanza loro, ecc., vale a dire, affinchè anche voi abbiate un giorno diritto di sperare da loro un reciproco soccorso.

Onde facciasi uguaglianza; tanto rapporto ai bisogni della vita che rapporto ai doveri scambievoli e reciproci di quella gratitudine e di quella pietà che dee trovarsi tra i membri d'un medesimo corpo, i quali devono contribuire al sollievo gli uni degli altri, quando si trovano afflitti. Altrimenti: acciocchè i poveri abbiano, egualmente che i ricchi, tutto ciò ch'è ad essi necessario per vivere ognuno secondo il suo stato. Molti intendono per quest' *uguaglianza* una retribuzione spirituale dal canto dei poveri di Gerusalemme; vale a dire, una partecipazione, oppure una comunicazione alle loro orazioni ed ai meriti della loro fede e della loro pietà.

Vers. 15. *Conforme sta scritto: Chi (ebbe) molto, non ne ebbe di più; ecc. Conforme sta scritto*. Queste parole sono del versetto precedente, ed abbiamo creduto a proposito d'unirle a questo, che contiene in effetto ciò ch'è riferito della manna. Vedi Exod. XVI, 18.

Chi ne raccoglieva molto, non ne ebbe di più degli altri, ecc. La Scrittura nel medesimo luogo rende due ragioni di quest' *uguaglianza* che si trovò tra que' medesimi che ne aveano più o meno raccolta. La prima è, che se qualcuno, dopo averne presa la quantità che gli era necessaria per il nodrimento di quel giorno, voleva couservarne qualche parte per il giorno seguente, ec-

cetto il giorno di sabbato, questa porzione riservata si trovava piena di vermi. La seconda ragione è, che se qualcuno ne aveva raccolto in troppa quantità, il soprappiù del necessario si scioglieva ai raggi del sole. Quest'esposizione conviene all'applicazione che l'Apostolo ne vuol fare all'uguaglianza dei beni che vi dev'essere tra i fedeli e tra i membri d'un medesimo corpo.

Vers. 16. *Grazie però a Dio, il quale ha presa la stessa sollecitudine per voi, ecc. Grazie a Dio* che Tito abbia avuta la medesima vista, ch'io stesso aveva, sui bisogni della vostra chiesa e sulla necessità che voi avevate della sua presenza, per eccitarvi a compiere la carità ch'avete incominciata.

Vers. 17. *Dappoi che ei gradì l'esortazione; ed essendo vieppiù sollecito, ecc.* Non già che Tito fosse effettivamente partito allorchè l'Apostolo scriveva queste cose, mentre Tito medesimo portò questa lettera in Corinto, ma s. Paolo riguarda il tempo in cui questa medesima lettera sarebbe presentata ai Corintj.

Vers. 18. *Abbiamo anche mandato con lui quel fratello, lodato per l'Evangelio in tutte le chiese. Abbiamo anche mandato con lui quel fratello.* Molti padri sono d'opinione che questo fratello fosse s. Luca; altri che fosse s. Barnaba; altri che fosse Sila.

Lodato per l'Evangelio; cioè, col suo zelo e colla sua abilità in predicare il Vangelo. L'Apostolo non può parlar qui del libro del vangelo di s. Luca, perchè non l'aveva egli ancora scritto, non avendolo composto che poco prima del libro degli Atti, che fu scritto molto tempo dopo questa lettera.

Vers. 19. *Nè solo questo, ma è stato anche eletto dalle chiese compagno del nostro pellegrinaggio, ecc.* S. Paolo lasciava la libertà alle chiese di scegliere i ministri e quelli ch'erano deputati per ricevere le limosine delle altre chiese, per togliere dallo spirito dei fedeli ogni motivo di diffidenza o di scrupolo. Vedi I Cor. XVI, 3.

Per questa beneficenza, ecc. Letter. Questa grazia; vale a dire, questa limosina ai nostri fratelli di Gerusalemme. Altrimenti: Per eccitare il vostro zelo coll'esempio dei Macedoni, e per portarvi a secondare il disegno, che ci siamo proposti, *per mostrare la pronta nostra volontà.* Grec.: La vostra buona volontà, oppure le buone vostre disposizioni.

Vers. 20. *Guardandoci da questo, che alcuno non ci abbia da vituperare per questa abbondanza, ecc.* Quest'è la ragione del ver-

setto 18, ed il versetto 19 è una parentesi; *Guardandoci che alcuno non ci abbia da vituperare*; ecc., allorchè, si vedrà con quanta precauzione amministriamo le somme che ci sono affidate.

Vers. 21. *Imperocchè provvediamo al bene non solo dinanzi a Dio, ma anche dinanzi agli uomini. Imperocchè provvediamo al bene,* principalmente nell'impiego e nella distribuzione delle limosine che ci sono affidate, *con tale circospezione*, il che è sottinteso, che sia approvato *non solo dinanzi a Dio*, nell'intimo delle nostre coscienze, *ma anche dinanzi agli uomini*, per edificarli e perchè non abbiano alcun motivo di formar cattivi sospetti della nostra condotta, e per non iscandalezzarli.

Vers. 22. *Ed abbiam mandato con questi anche un nostro fratello, di cui abbiam sperimentata sovente*, ecc. *Un nostro fratello*, ecc., non si sa il nome di questo fedele, ma si crede che fosse Apollo, a cui erà stata commessa la cura d'istruire i fedeli di Corinto. Vedi I Cor. III, 6. Altri pretendono che fosse Sila.

Vers. 23. E che tratterete egualmente *sia riguardo a Tito, che è il mio compagno e coadjutore presso di voi, sia riguardo a' nostri fratelli*, ecc. E che tratterete egualmente *sia Tito, mio compagno*, ecc., vale a dire: non lo trattate come una persona del comune e come un ministro ordinario; ma riguardatelo come mio eguale.

Sia gli altri nostri fratelli, che sono apostoli; cioè, deputati dalle chiese dalle quali furono inviati appresso di voi per raccogliere le vostre limosine.

Delle chiese. Sembra ch'egli parli delle chiese della Macedonia. Vedi vers. 5. Altri credono ch'egli parli delle chiese della Giudea. Vedi vers. 19.

La gloria di Cristo; cioè, gli stromenti di cui egli si serve per annunziare la sua gloria. Altrimenti: Sono eglino d'una vita sì santa e sì esemplare che Gesù Cristo, che n'è l'autore, ne resta glorificato.

Vers. 24. *In questi adunque fate conoscere al cospetto delle chiese qual sia la carità vostra*, ecc., vale a dire, la vostra carità sia conosciuta dalle chiese vicine, per eccitarle col vostro esempio a far anch'esse lo stesso.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—8. *Or vi facciam sapere, o fratelli, la grazia di Dio concedata alle chiese della Macedonia, ecc.* L'esempio che l'Apostolo ci propone in questo luogo della profusione dei Macedoni nella loro estrema povertà sembra inimitabile ed affatto sorprendente. Si comprende agevolmente come possa tanto più raddoppiarsi la consolazione ed il giubilo, quanto più si aumentano le sofferenze, come s. Paolo afferma di sè medesimo (II Cor. I, 5), e com'è succeduto, per una grazia particolare di Dio, ai martiri più insigni, i quali erano ricolmi di gioja in mezzo ai maggiori tormenti; ma non è facile a comprendere come coloro che si trovano nell'indigenza possano esser liberali nelle loro limosine. Se tuttavia si considera quali sono i vantaggi della povertà sopra le ricchezze, si converrà che i poveri sono più portati a sollevare i poveri, e che fanno ad essi in molte maniere più bene che gli stessi ricchi.

Primieramente, siccome la povertà e le affezioni umiliano lo spirito e lo rendono più semplice, quelli che si trovano nell'umiliazione sono più penetrati dai mali dei loro simili che nol sieno coloro che non provano questi medesimi mali; e perciò s. Paolo dice che fu necessario, che Gesù Cristo fosse uomo, per esser nostro pontefice, affinchè fosse sensibile alle nostre miserie: *Imperocchè egli, dice questo grande Apostolo (Hebr. II, 18), dall'aver egli patito ed essere stato tentato, può altrove porger soccorso a coloro che sono tentati.* Ed altrove (c. IV, 15): *Un pontefice non abbiain noi che non possa aver compassione delle nostre infermità; ma similmente tentato in tutto, tolto il peccato, vale a dire, tutte le umane infermità, avendo voluto esser simile a noi in ogni cosa, eccetto il peccato.* Ed il medesimo Apostolo dice anche nel capo seguente (c. IX, 1, 2) *che ogni pontefice, essendo preso tra gli uomini, è preposto a pro degli uomini.... affinchè possa aver compassione per loro...., essendo egli stesso circondato d'infermità.* È dunque manifesto che per sollevare i miserabili bisogna aver parte alla loro miseria.

S. Paolo, parlando dei Macedoni nella prima lettera che scrive

ad essi (I Thess. II, 14), ringrazia Iddio ch'eglino, dopo aver abbracciata con molto zelo la fede di Gesù Cristo, erano divenuti imitatori dei fedeli della Giudea, avendo sofferte le medesime persecuzioni dal canto dei loro concittadini che quelle chiese aveano sofferte dal canto de' Giudei. E nella lettera agli Ebrei egli indica, secondo il sentimento di molti espositori, questi medesimi Macedoni, allorchè dice loro (Hebr. X, 33, 34) ch'eglino da una parte aveano servito al mondo di spettacolo coi loro obbrobrj e colle loro tribolazioni e che dall'altra si erano renduti compagni di coloro ch'aveano sofferte consimili indegnità, avendo patito con quelli ch'erano nelle catene. Questa compassione adunque, eccitata dalla partecipazione delle medesime sofferenze, è quella che porta qui i Macedoni, quantunque poveri, a dare pei poveri della Giudea anche *sopra la loro possibilità*. Tanto è vero che i poveri sono più disposti a far limosina degli stessi ricchi, perchè sono tanto più penetrati dai mali degli altri quanto ch'eglino stessi li provano. I ricchi, per l'opposito, dice il profeta reale, *non hanno parte alle afflizioni degli uomini, e con gli uomini non sono flagellati: per questo la superbia li prese* (Ps. LXXII, 5, 6); perciò non si umiliano essi di buona voglia a partecipare alle disgrazie delle persone afflitte.

Ma, in secondo luogo, non basta il dire che i poveri sono più penetrati dalla miseria di coloro che si trovano nell'indigenza e che sono più pronti a sollevarli; si può anche dire ch'essi li soccorrono assai più dei ricchi. Imperocchè, secondo la dottrina dei padri, si dà molto quando si ha il cuore dilatato per dare; e non si giudica della liberalità dei fedeli dalla grandezza del dono che fanno, ma dalla misura della loro buona volontà. Le mani non sono mai vuote agli occhi di Dio, dice s. Agostino, quando il tesoro del cuore è pieno di buona volontà. Gesù Cristo medesimo ce lo fa vedere nel suo vangelo, paragonando i doni che i Giudei ricchi facevano al tempio colla picciola offerta d'una vedova ch'era assai povera: *Io vi dico in verità*, dice Gesù Cristo a' suoi discepoli (Marc. XII, 45), *che questa povera vedova ha dato più di tutti quelli che han messo nel gazofilacio*. Ma come può essere che una sola vedova poverissima, facendo una minutissima offerta, abbia dato assai più d'un gran numero di Giudei che facevano ricchissimi doni al tempio? Eppure la medesima verità lo assicura e lo afferma con giuramento. Questa vedova ha dato effettivamente più di tutti gli altri in due maniere,

1.^o Rapporto allo stesso Dio, a cui ha ella fatta la sua offerta. Dio non ha bisogno dei nostri beni nè ricerca da noi che il nostro affetto e la nostra buona volontà. Perciò questa povera vedova, dando pochissimo, dava molto, perchè lo dava con un cuor pieno d'amore e di pietà. I ricchi per l'opposito non davano a Dio, ma davano a sè stessi ed alla loro vanità; facendo ostentazione delle loro offerte, il che il Vangelo ha forse voluto indicare con quelle parole: *Jactabant multa.*

2.^o Rapporto a sè stessa, perchè metteva del suo necessario tutto quel che aveva, tutto il suo sostentamento. Quindi ella dava il suo necessario; laddove tutti que' ricchi che offerivano in apparenza grandissimi doni, davano solo di quel che loro sopravanzava, perciò in questo senso davano poco in confronto di ciò che dava quella povera vedova.

Si vede dunque dall'esempio di questa vedova e dei Macedoni, di cui parla il nostro santo apostolo, che si può dare il suo necessario, senza riservarsi niente o pochissima cosa. Quest'è ciò che suppone s. Bernardo (*Tract. de dilig. Deo*, c. VIII) allorchè dimanda quel che si dee fare quando, assistendo il nostro prossimo, ci mancano le cose necessarie alla vita; al che egli risponde: Che allora dobbiamo rivolgerci a Dio con fiducia e dimandargliele; poichè egli dà a tutti con liberalità, senza rimproverare ciò che dà, ed apre la sua mano e riempie ogni animale degli effetti della sua bontà. S. Giangrisostomo insegna per quai gradi si può arrivare a questo punto di perfezione. Chi può vivere, dic'egli, con un poco d'erba, non desideri altra cosa; chi è debole ed ha bisogno di legumi, ne faccia uso; che se qualcuno, essendo ancora più debole, ha bisogno di mangiar carne, se gli permetta di farlo, ch'io non voglio separare che il superfluo; e chiamo superfluo tutto ciò che non è assolutamente necessario. Dappoichè vi sarete lungo tempo affaticati per contentarvi di questa saggia mediocrità, allora, se avete coraggio bastante per imitare la vedova del Vangelo, vi sollevarete anche più in alto; ma non sarete ancora arrivati alla virtù di lei finchè vi metterete in pena d'averne ciò che vi è necessario: quella vedova è arrivata più in là, mettendo nel gazofilacio tutto ciò che le era necessario.

Vers. 9—17. *Imperocchè è a voi nota la liberalità del Signor nostro Gesù Cristo, come egli essendo ricco, ecc.* Per comprendere

sino a qual punto possiamo renderci poveri per assistere i bisognosi e quali viscere di compassione e di liberalità dobbiamo avere per loro, s. Paolo ci rappresenta l'esempio dell'incomparabile carità del Salvator del mondo, il quale quantunque potesse soccorrerci senza morire, contuttociò ha voluto farlo soffrendo la morte; perchè ci avrebbe egli testificato meno amore (*Moral.*, l. XX, c. 20), nè tanto avrebbe fatta risplendere la forza della divina carità, s'egli medesimo non avesse sofferti i mali da cui voleva liberarci. Ma per far vedere qual dev'essere la forza della vera compassione, egli ha voluto, *essendo ricco, diventar povero per voi* e prendere sopra sè stesso le miserie da cui avea disegno di sollevarci. Che se l'Apostolo dice in appresso ch'egli non intendeva che gli altri fossero sollevati e ch'essi fossero sopraggravati, egli senza dubbio non usa questa condescendenza che per accomodarci all'infermità d'alcuni; posciachè, riguardo a coloro che sono incapaci di soffrire la povertà, è meno pericoloso per la loro salute, il non assistere i poveri con tanta abbondanza che il mormorare nei loro bisogni per aver fatte eccessive limosine. Ma chi ha una vera compassione per la miseria del suo prossimo, lo assista qualche volta anche delle cose di cui non può privarsi senza incomodo; ed allora farà vedere ch'egli è veracemente penetrato dalle sciagure de' suoi fratelli, mentre non teme d'esporsi sè stesso alla necessità per liberare gli altri da quella che soffrono.

Quand'anche la tenerezza verso i poveri non ci acquistasse un'infinità di vantaggi tanto spirituali che temporali, il solo debito d'esser grati all'amore eccessivo che il nostro Salvatore ha avuto per noi non dev'esser forse più che sufficiente per impegnarci a soccorrerlo abbondantemente nella persona dei poveri con un vero sentimento di compassione? Imperocchè dobbiamo sapere, dice s. Gregorio (l. XX, c. 20), che la nostra limosina non è perfetta, se quando assistiamo colui ch'è nell'afflizione non ci trasformiamo in certa maniera nel suo spirito afflitto, affinchè, mettendoci come in suo luogo e rivestendoci della sua necessità e de' suoi patimenti, ci portiamo a sollevarlo con una liberalità, accompagnata da un vero sentimento di compassione. Possiamo mai immaginarci un modello più perfetto d'una carità tenera e compassionevole, di quello che si è veduto in Gesù Cristo, il quale ha lasciate le ricchezze infinite della sua divinità,

e diventò povero affinché noi diventassimo ricchi della sua povertà?

Se dunque Iddio si è renduto povero per amor degli uomini, non è giusto che l'uomo si faccia povero per amor di Dio? Chi potrebbe ricusar di dare una parte de' suoi beni per amor di colui che ha data la sua vita per noi? Quand'anche ci sacrificassimo mille volte per lui, non potremmo d'alcuna maniera ricompensare la menoma parte d'un beneficio sì grande; eppure si trovano cristiani sì poco sensibili a questa grazia del loro Dio che non sentono compassione per la miseria del prossimo, che tiene il posto di Gesù Cristo medesimo.

S. Cipriano, deplorando quest'inumanità nei ricchi che fanno professione nel cristianesimo, oppone ad essi gl'infedeli schiavi del demonio, che facevano spese eccessive, sino a ridursi alla povertà per celebrare giuochi e spettacoli in onore delle false loro divinità; e rappresenta il demonio, che ne prende occasione d'insultare al Figliuol di Dio in questi termini (*De opere et elemos.*): Io non ho ricevuti schiaffi nè tollerate percosse nè sofferto il supplicio della croce nè versato il mio sangue per riscattare coloro che tu vedi meco; io non prometto ad essi un regno celeste nè li ristabilisco nel godimento del paradiso, rendendo loro l'immortalità: osserva frattanto con qual profusione impiegano eglino i loro beni per servirmi; mostrami tu qualcuno tra que' ricchi che sono nella tua chiesa che ti renda simili servigi e faccia altrettanto par farti onore. Tu, li hai istruiti, ed eglino sanno quel che devono fare per piacerti; non ignorano che tu stesso sei nodrito e vestito ne' tuoi poveri; tu, prometti la vita eterna a coloro che adempieranno questo dovere; eppure quanto pochi t'ubbidiscono in confronto de' miei seguaci, che non si affaticano che per perdersi? Che risponderemo noi a ciò? dice questo gran santo. Che scusa potremo addurre per giustificarci d'esser meno affezionati pel nostro Salvatore di quel che sono gli schiavi del demonio per il loro padrone. In siffatta guisa il santo copre di confusione l'inumanità dei cristiani, i quali, dopo aver ricevuto gratuitamente dal Salvatore le più ricche testimonianze della sua ineffabile misericordia, sono sì crudeli verso i loro fratelli.

Vers. 18—24. *Abbiamo anche mandato con lui . . . Guardandoci da questo che alcuno non ci abbia da vituperare, ecc.* Niente v'ha che sia più odioso in quelli che sono incaricati della condotta delle anime e che più allontani da loro l'affetto dei popoli e la

fiducia che devono avere in loro, che l'interesse e l'attacco ai beni del mondo; e perciò tutti i saggi ministri di Gesù Cristo tengono da sè lontani, per quanto possono, questi sospetti, colla loro buona condotta e con un esemplare disinteresse. S. Paolo ha praticato questa virtù d'una maniera ammirabile; perocchè quautunque, predicando il Vangelo, avess'egli diritto di vivere a spese di quelli che istruiva, ha voluto piuttosto lavorare colle proprie sue mani con molta pena e soffrire ogui sorte d'incomodi, per non esser d'aggravio a niuno; acciocchè le persone troppo attaccate ai beni della terra non ricusassero di ricevere il Vangelo, per non essere obbligate a contribuire al suo mantenimento; e perciò allorchè egli andò in Gerusalemme, dove prevedeva che gli erano preparate le catene e molte affizioni, separandosi da quelli a' quali avea predicato il Vangelo e credendo che nol vedrebbero più, richiama alla loro memoria (Act. XX, 33, 34), *ch'egli non avea desiderato l'argento e l'oro o le vesti di nessuno, e voi medesimi sapete, dic'egli loro, che al bisogno mio e di quelli che sono con me servirono queste mani*. Tanto è vero che un pastore dev'esser esente da ogni sospetto d'interesse per render utili le sue istruzioni; e perciò il medesimo Apostolo prende in quest'occasione tantè precauzioni per allontanare da sè fin la menoma ombra di sospetto e per non lasciare la menoma nuvola nello spirito dei più diffidenti. Imperocchè egli esalta coloro, che avea inviati per raccogliere le limosine dei Corintj, come persone d'una grand' integrità e d'una probità singolare; ed oltre l'opinione di stima ch'essi godevano appresso di tutti, fa egli vedere ai Corintj anche la tenerezza e l'affetto che aveano per loro, affinchè siccome non potevano dubitare della loro virtù, così avessero in loro una intera confidenza.

Questa saggia condotta di rendersi irreprensibili appresso coloro, che dobbiamo istruire e governare, principalmente riguardo all'interesse, è stata seguita da tutti quelli che hanno voluto rendersi utili a coloro che conducevano. Allorchè Samuele depose il governo del popolo, volle che il popolo gli rendesse testimonianza alla presenza del re dell'integrità e del disinteresse con cui lo avea governato. *Parlate pure di me, dic'egli loro (I Reg. XII, 3, 4), dinanzi al Signore e dinanzi al suo Cristo, se io ho preso il bue o l'asino di qualcheduno, se ho calunniato alcuno, se ho accettato doni da chi che sia. E quelli dissero: Non hai presa*

cosa veruna da chi che sia. Egli prende que' medesimi che avea governati a testimonj dell'integrità della sua condotta, per insegnare ai pastori che la loro riputazione dev'essere sì pura che non possa esser attaccata dal menomo sospetto d'aver in vista piuttosto il proprio interesse che la salute di quelli di cui sono incaricati. Neemia, capo del popolo di Dio (II Esdr. V, 14), per impegnare coloro ch'egli conduceva a seguire i suoi avvisi, propone ad essi il suo disinteresse, non avendo egli preso niente per lo spazio di dodici anni delle rendite che gli erano dovute in qualità di governatore. *I Giudei (vers. 17, 18) e i magistrati, cento cinquanta persone e quei che venivano a noi dai paesi circonvicini, mangiavano alla mia mensa . . . Ogni dieci giorni vini diversi e molte altre cose dava: e oltre a ciò non cercai gli stipendj del mio governo.* Si vede in questi santi personaggi quello spirito apostolico che dee regnare nei pastori ed in tutti quelli che governano, ch'è di rilasciare del loro diritto e d'acquistarsi nello spirito di coloro che conducono una stima particolare su questo punto; posciachè, per essere in istato di servire le anime, questa riputazione di disinteresse è affatto necessaria.

CAPO IX.

Continua ad esortarli a far prontamente e generosamente la limosina; e li avverte a non temere per questo di mancare del necessario, ma che si fidino della provvidenza di Dio; e varj frutti novera della stessa limosina.

1. Nam de ministerio quod fit in sanctos, ex abundantia est mihi scribere vobis.

2. Scio enim promptum animum vestrum: pro quo de vobis glorior apud Macedones: quoniam et Achaja parata est ab anno praeterito, et vestra aemulatio provocavit plurimos.

3. Misi autem fratres, ut ne quod gloriamur de vobis, evacuatur in hac parte, ut (quemadmodum dixi) parati sitis:

4. Ne cum venerint Macedones mecum et invenerint vos imparatos, erubescamus nos (ut non dicamus vos) in hac substantia.

5. Necessarium ergo existimavi rogare fratres ut praeveniant ad vos et praeparent repromissam benedictionem hanc paratam esse, sic quasi benedictionem, non tamquam avaritiam.

1. *Ma intorno a questo ministero che si esercita a pro de' santi è cosa superflua che io vi scriva.*

2. *Imperocchè mi è nota la prontezza dell'animo vostro: per la quale di voi mi glorio presso i Macedoni, che l'Acaja anch'essa è preparata dall'anno scorso, e il vostro zelo ha provocato moltissimi.*

3. *Ma ho mandato questi fratelli: affinchè il vanto che ci diamo di voi non riesca vano per questo lato, affinchè (siccome ho detto) siate preparati:*

4. *Onde, venuti che siano meco i Macedoni, trovandovi non preparati, non abbiamo da arrossire noi (per non dir voi) per questo lato.*

5. *Ho creduto perciò necessario di pregare questi fratelli a venir prima da voi e a preparare la già annunziata vostra benedizione, che sia preparata come benedizione, non come spilorceria.*

6. Hoc autem dico: qui parce seminat, parce et metet; et qui seminat in benedictionibus, de benedictionibus et metet:

7. Unusquisque prout destinavit in corde suo, non ex tristitia aut ex necessitate: (1) hilarem enim datorem diligit Deus.

8. Potens est autem Deus omnem gratiam abundare facere in vobis: ut, in omnibus semper omnem sufficientiam habentes, abundetis in omne opus bonum,

9. Sicut scriptum est: (2) Dispersit, dedit pauperibus; justitia ejus manet in seculum seculi.

10. Qui autem administrat semen seminanti, et panem ad manducandum praestabit, et multiplicabit semen vestrum, et augebit incrementa frugum justitiae vestrae:

11. Ut in omnibus locupletati, abundetis in omnem simplicitatem, quae operatur per nos gratiarum actionem Deo.

12. Quoniam ministerium hujus officii non solum supplet ea quae desunt sanctis, sed etiam abundat per nul-

6. *Or io dico cost: chi semina con parsimonia, mieterà parcamente: e chi copiosamente semina, copiosamente mieterà:*

7. *Ciascheduno conforme ha stimato meglio in cuor suo, non di mala voglia o per necessità; imperocchè Dio ama l'ilare donatore.*

8. *Ed è Dio potente per fare che abbondiate voi d'ogni bene: talmente che, contenti sempre d'averne in ogni cosa tutto il sufficiente, abbondiate in ogni buona opera,*

9. *Conforme sta scritto: Profuse, diede a' poveri; la giustizia di lui sussiste ne' secoli de' secoli.*

10. *È colui che somministra la semenza a chi semina darà ancora il pane da mangiare e moltiplicherà la vostra semenza e accrescerà sempre più i proventi della vostra giustizia:*

11. *Affinchè, divenuti ricchi in tutte le cose, sfoggiate in ogni sorta di benignità, la quale produce per parte nostra rendimenti di grazie a Dio.*

12. *Imperocchè il servizio di questa sagra oblazione non solo supplisce, al bisogno de' santi, ma ridonda*

(1) Eccli. XXXV, 11.

(2) Ps. CXI, 9.

tas gratiarum actiones in Domino.

13. Per probationem ministerii hujus, glorificantes Deum in obedientia confessionis vestrae, in evangelium Christi et simplicitate communicationis in illos et in omnes,

14. Et in ipsorum obsecratione pro vobis, desiderantium vos propter eminentem gratiam Dei in vobis.

15. Gratias Deo super inenarrabili dono ejus.

eziandio in molti rendimenti di grazie al Signore.

13. Mentre, facendo sperimento (di voi) in questo servizio, danno a Dio gloria per la soggezione professata da voi al vangelo di Cristo e per la liberale comunicazione (vostra) con essi e con tutti,

14. E (ridonda) delle loro orazioni per voi, amandovi quelli grandemente a motivo della eminente grazia di Dio che è in voi.

15. Grazie a Dio per lo ineffabile suo dono.

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Intorno a questo ministero che si esercita a pro de'santi, è cosa superflua che io vi scriva.* Come s'egli dicesse: Io insisto più a raccomandarvi Tito a quelli della sua compagnia che non ad esortarvi a contribuire al sollievo dei poveri di Gerusalemme, perchè so che siete abbastanza portati da voi stessi a questa carità, senza ch'io ve ne esorti di vantaggio.

Vers. 2. *Imperocchè mi è nota la prontezza dell'anima vostra: per la quale di voi mi glorio presso i Macedoni, ecc.* Egli loda i Corintj della pronta loro disposizione a far limosina ed afferma d'averli in ciò proposti per esempio ai Macedoni; il che li aveva eccitati a dare anche più che non potevano.

Vers. 3. *Ma ho mandati questi fratelli, affinchè il vanto che ci diamo di voi non riesca vano, ecc.,* allorchè ho affermato che siete disposti a contribuire e che le vostre limosine erano pronte; perocchè, riguardo alla volontà di contribuire, io sono troppo sicuro di voi per averne il menomo dubbio.

Vers. 4. *Onde, venuti che siano meco i Macedoni, trovandovi*

non preparati, non abbiamo da arrossire noi, ecc. Quest'era un forte stimolo per indurre i Corintj a contribuire con liberalità al sollievo dei poveri di Gerusalemme; poichè si sarebbero eglino vergognati di non sostenere la buona opinione chè s. Paolo aveva impressa di loro negli animi dei Macedoni.

Vers. 5. *Ho creduto perciò necessario di pregare questi fratelli a venir prima da voi e a preparare, ecc. . . . che sia come benedizione; vale a dire, sia un dono offerto per un sentimento di tenerezza e di compassione verso la miseria del prossimo, eccitato nel cuore dallo spirito di Dio; non come spilorceria, cioè dato con dispiacere e per umano riguardo, con un' interna disposizione di ritenerlo, se si potesse, senza incorrere qualche rimprovero o qualche confusione.*

Vers. 6. *Ora io dico così: chi semina con parsimonia, mieterà parcamente, ecc.* Vale a dire, che ognuno sarà ricompensato a proporzione delle limosine e delle carità ch'avrà fatte o che avrà voluto fare; di modo che chi avrà dato più o avrà avuta maggior volontà di dare (perocchè l'intenzione dinanzi a Dio non è differente dall'effetto) sarà più ricompensato di colui che avrà dato meno o avrà avuto meno volontà di dare. L'Apostolo allude qui al proverbio comune, che chi semina poco, raccoglierà poco, e paragona la semenza e la ricolta temporale alla ricolta spirituale delle buone opere. *Mieterà parcamente* in confronto di coloro che riceveranno una maggior ricompensa; perocchè si gli uni che gli altri raccoglieranno molto, mentre avranno la vita eterna, quantunque in diversi gradi.

Vers. 7. *Ciascheduno conforme ha stimato meglio in cuor suo, non di mala voglia o per necessità, ecc.* Il senso è tale: Io vi esorto a dare largamente; ma non pretendo già d'imporvi un' assoluta necessità o di prescrivervi una legge sopra ciò che dovete dare; io vi lascio un' intera libertà di dare più o meno che volete, purchè lo facciate di buon cuore e nol diate con dispiacere e per forza.

Vers. 8. *Ed è Dio potente per fare che abbondiate voi d'ogni bene; talmente che, contenti sempre d'aver in ogni cosa il sufficiente, ecc. È potente per fare che abbondiate d'ogni bene, vale a dire, non temete di divenir poveri dando con liberalità; perocchè Dio, per cui amore esercitate la carità, saprà provvedere ai vostri bisogni.*

Talmente che, contenti d'avere in ogni cosa, ecc., cioè acciocchè abbiate con che esercitare la carità, egualmente che le altre opere buone.

Vers. 9. *Conforme sta scritto: Profuse, diede a' poveri; la giustizia di lui, ecc.* Affinchè possiate praticare ciò che sta scritto del giusto, ecc., vale a dire, dell'uomo caritatevole, che sente compassione del suo prossimo e lo solleva coi proprj beni.

La giustizia di lui sussiste ne' secoli de' secoli; cioè la ricompensa della sua carità e delle sue limosine sarà eterna.

Vers. 10. *E colui che somministra la semenza a chi semina darà ancora il pane da mangiare, ecc.* Il senso è tale: Io prego Iddio, il quale vi ha dato con che far carità ai poveri, che non solamente vi somministri le cose che sono necessarie alla vostra vita ma vi dia altresì il modo di poter soccorrere i poveri anche in avvenire e di esercitare la carità con maggior abbondanza che non avete fatto. Altrimenti: Iddio benedice in maniera la fatica di colui che semina, da fargli raccogliere dalla semenza non solamente di che provvedere con abbondanza al suo mantenimento ma anche di che seminare la terra un'altra volta.

Vers. 11. *Affinchè, divenuti ricchi in tutte le cose, sfoggiate in ogni sorta di benignità, la quale produce, ecc.* Divenuti ricchi in tutte le cose, tanto nelle temporali che nelle spirituali ricchezze, sfoggiate, ecc.; il che ci dà motivo di ringraziare Iddio nella distribuzione che facciamo delle vostre limosine ai fedeli, esortandoli a conoscere che sono tutte grazie di Dio e ch'egli ha ispirata a voi la volontà di darle ad essi.

Vers. 12. *Imperocchè il servizio di questa sagra oblazione non solo supplisce al bisogno de' santi, ecc., ossia alle necessità dei fedeli, ma produce anche questo frutto verso Dio stesso, che ne viene egli benedetto e ringraziato.*

Vers. 13. *Mentre, facendo sperimento (di voi) in questo servizio, danno a Dio gloria per la soggezione, ecc.* Vale a dire, i fedeli, facendo di voi sperimento, cioè di questa vostra liberalità, per ministero nostro danno a Dio gloria, ecc., al vedere che voi, essendovi sottomessi alla fede di Gesù Cristo, professate di praticare il Vangelo, che raccomanda in modo particolare le opere di carità.

E per la liberale comunicazione (vostra), ecc., indifferentemente con tutte le chiese, e non già con essi soli; affinchè non sospettiate che pensino al proprio interesse.

Vers. 14. *E (ridonda) delle loro orazioni per voi, amandovi quegli grandemente a motivo dell'eminente grazia, ecc.*, che Dio vi ha fatta gratuitamente; vale a dire, della fede e della carità di cui l'Apostolo ha parlato.

Vers. 15. *Grazie a Dio per l'ineffabile suo dono. L'inclinazione a far limosina è un vero dono, a motivo degli effetti ammirabili che produce a gloria di Dio.*

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—5. *Ma intorno a questo ministero che si esercita a pro de' santi, è cosa superflua che io vi scriva, ecc.* Quantunque s. Paolo abbia parlato diffusamente della limosina, contuttociò non lascia di parlare anche in questo capo, perchè quest'è una materia di somma importanza. È ella stata trattata con molta premura da tutti i padri della Chiesa ed è sovente raccomandata nella Scrittura; ma perchè è troppo vasta per comprenderla in poche pagine, raccoglieremo qui in ristretto le massime incontrastabili che riguardano un Jovere la cui pratica è sì necessaria.

1.° Quantunque i ricchi sieno i padroni assoluti dei loro beni riguardo agli uomini, non ne sono però che gli economi o amministratori riguardo a Dio, che n'è il supremo padrone e che non li ha dati ad essi che per assisterne i poveri.

2.° Dappoichè hanno essi preso dai loro beni tutto ciò ch'è necessario nello stato in cui si trovano, risecando tutte le spese che la vanità, l'ambizione, l'amor dei piaceri possono ispirare, tutto quel che resta è dovuto ai poveri.

3.° L'obbligazione di far limosina non è di consiglio, ma di precetto indispensabile, e quelli che non vi soddisfanno secondo il loro potere si espongono a quella terribile maledizione che Gesù Cristo fulminerà contro di loro: *Via da me, maledetti, al fuoco eterno (Matth. XXV, 41).*

4.° Non siamo dispensati dal far limosina sotto pretesto d'aver figliuoli; ed in questo caso non si può far meglio che seguire il consiglio che danno i padri della Chiesa, che contiamo anche Gesù

Cristo per uno dei nostri figliuoli e che lasciamo anche a lui una parte dei nostri beni, come ad uno dei nostri eredi.

5.° La limosina si dee fare d'un bene legittimamente acquistato e dopo aver restituito tutto ciò ch'è male acquistato.

6.° È cosa di sommo pericolo il rimettere dopo morte l'adempimento d'un dovere indispensabile a tutti i cristiani mentre sono in vita; e ciò che si lascia per legati testamentarj è di poco meritó in confronto di ciò che si dà finchè si vive.

7.° Finalmente nelle grandi necessità i ricchi non devono contentarsi di limosine comuni ed ordinarie, ma devono fare liberalità straordinarie e togliere dal loro necessario sino a sentire anch'essi la povertà e la necessità con quelli che sollevano dalla miseria.

Queste sono le principali massime della dottrina che i santi ci hanno lasciata sulla limosina, mediante una tradizione uniforme di tutti i secoli.

Vers 6—15. *Or io dico così: Chi semina con parsimonia, mieterà parcamente*, ecc. L'Apostolo mostra qui che bisogna dare abbondantemente e con allegrezza, e fa vedere quali sieno i vantaggi della limosina. Il paragone d'un uomo che semina è molto giusto e acconcio a far vedere qual sia la virtù della limosina ed il bisogno che hanno gli uomini di farla con abbondanza; sono egli no, secondo la Scrittura, gli economi, i vignajuoli e gli operaj: *Coloni mei estis*, dice Dio agl'Israeliti (Levit. XXV, 23), ma sono coloni sì poveri ch'è necessario che il loro padrone dia ad essi di che seminare. Questa semenza, di cui parla qui s. Paolo, è la limosina e l'assistenza che si dà al prossimo che si trova in necessità: niuno ha il mezzo di farla, se prima non la riceve da Dio, che la dà, affinchè si metta a profitto; e perciò non dobbiamo temere di diffonderla e distribuirla ai poveri, come gli agricoltori che non hanno niente non lasciano di prendere in prestito la semenza per gettarla nel campo, colla speranza di raccogliere per mezzo della fatica tanto che basti e per restituire il grano che hanno preso in prestito e per provvedere al proprio mantenimento.

Ma sarebbe poco, se affaticandosi per Dio, non si ricevesse che la propria temporale sussistenza, quantunque in grande abbondanza; e perciò s. Paolo, per eccitare i Corintj a far limosine con allegrezza e non di mala voglia, promette ad essi che *accre-*

scerà sempre più i proventi della loro giustizia; vale a dire, che li colmerà di tanta abbondanza di beni che potranno sempre usare la medesima liberalità verso i poveri. Di fatto, niuno è mai divenuto povero contro la sua volontà, facendo limosina con una volontà libera e di buon cuore. Si sono bensì trovati di quelli che hanno distribuiti tutti i loro beni per esser poveri, come s. Paolino, e molti altri, ma non si è mai veduto niuno che sia divenuto povero contro la sua volontà, facendo limosina con una carità sincera al suo prossimo; laddove si vede tuttodì che la cupidigia impoverisce un'infinità di persone, senza che questi esempi sieno capaci di far temere la povertà. Quelli che temono di divenir poveri per far limosina, volendo evitare la povertà, vi cadono d'ordinario, e quelli per l'opposito che fanno limosina, divengono ricchi in ogni sorte di beni. *Altri fanno parte di quello che hanno, dice il Savio, e diventan più ricchi; altri rapiscono l'altrui, e son sempre in miseria.* Imperocchè i frutti di quella semenza che Dio ci promette di far moltiplicare sono le nostre limosine, dandoci i mezzi e la volontà di dar sempre più liberamente. E siccome la semenza posta in buona terra rende frutto, dove che se si conservasse nei granai, si scemerebbe e non potrebbe conservarsi lungo tempo, così è delle ricchezze: il grande attacco che vi abbiamo è sovente il motivo che le perdiamo e che perdiamo con esse anche la vita; laddove il nostro distacco da loro, quando procede da vera carità, se sempre non le aumenta, almeno non è mai dannoso; di modo che il solo profitto che si può cavare dalle ricchezze, il cui possesso è pericolosissimo, è il farne buon uso per mezzo della limosina.

CAPO X.

Comincia a spiegare la sua potestà e le fatiche tollerate per Cristo per reprimere i falsi apostoli, i quali, cercando di avvilirlo, impedivano il frutto della sua predicazione.

1. Ipse autem ego Paulus obsecro vos per mansuetudinem et modestiam Christi, qui in facie quidem humilis sum inter vos, absens autem confido in vobis;

2. Rogo autem vos, ne praesens audeam, per eam confidentiam qua existimor audere, in quosdam qui arbitrantur nos tamquam secundum carnem ambulemus.

3. In carne enim ambulantes, non secundum carnem militamus.

4. Nam arma militiae nostrae non carnalia sunt, sed potentia Deo ad destructionem munitionum, consilia destruentes

5. Et omnem altitudinem extolentem se adversus scientiam Dei, et in captivitate redigentes omnem intellectum in obsequium Christi,

6. Et in promptu haben-

1. *Ora io stesso Paolo vi scongiuro per la mansuetudine e modestia di Cristo, io, che in faccia sono umile tra di voi, assente poi sono ardito con voi;*

2. *Vi supplico adunque che non abbia io presente ad agire arditamente con quella franchezza per la quale sono creduto ardito, contro certuni i quali fan concetto di noi quasi camminiamo secondo la carne.*

3. *Imperocchè, camminando noi nella carne, non militiamo secondo la carne.*

4. *Imperocchè le armi della nostra milizia non sono carnali, ma potenti in Dio a distruggere le fortificazioni, distruggendo noi le macchinazioni*

5. *E qualunque altura che si innalza contro la scienza di Dio e in servaggio conducendo ogni intelletto all'ubbidienza di Cristo,*

6. *E avendo in mano on-*

tes ulcisci omnem inobedientiam, cum impleta fuerit vestra obedientia.

7. Quae secundum faciem sunt, videte. Si quis confidit sibi Christi se esse, hoc cogitet iterum apud se: quia sicut ipse Christi est, ita et nos.

8. Nam, et si amplius aliquid gloriatus fuero de potestate nostra, quam dedit nobis Dominus in aedificationem et non in destructionem vestram, non erubescam.

9. Ut autem non existimer tanquam terrere vos per epistolas,

10. Quoniam quidem epistolae, inquit, graves sunt et fortes, praesentia autem corporis infirma et sermo contemtibilis:

11. Hoc cogitet qui ejusmodi est, quia quales sumus verbo per epistolas absentes, tales et praesentes in facto.

12. Non enim audemus inserere aut comparare nos quibusdam qui seipsos commendant; sed ipsi in nobis nosmetipsos metientes et comparantes nosmetipsos nobis.

13. Nos autem non in imensum gloriabimur, (1) sed

de prender vendetta di ogni disubbidienza, quando sarà perfezionata la vostra ubbidienza.

7. *Badate all'apparenza. Se taluno dentro di sè confida di essere di Cristo, pensi vicendevolmente dentro di sè, che com'egli è di Cristo, così anche noi.*

8. *Imperocchè quand'anche mi gloriassi un poco più della potestà nostra, la quale il Signore ci ha dato per vostra edificazione e non per distruzione, non ne arrossirei.*

9. *Ma affinchè io non sia creduto quasi sbalordirvi con le lettere,*

10. *Imperocchè le lettere (dicono essi) elle sono gravi e robuste, ma la presenza del corpo è meschina, e il discorso non val nulla:*

11. *Pensi chi dice così che quali siamo a parole per lettera in assenza, tali ancor (siamo) ai fatti in presenza.*

12. *Imperocchè non abbiamo ardire di metterci in mezzo o di paragonarci con certuni i quali da loro stessi si celebrano: ma noi misuriamo noi stessi con noi medesimi, e con noi stessi ci paragoniamo.*

13. *Noi però non ci gloriemo formisura, ma giu-*

(1) Ephes. IV, 7.

secundum mensuram regulae qua mensus est nobis Deus; mensuram pertingendi usque ad vos.

14. Non enim quasi non pertingentes ad vos, superextendimus nos; usque ad vos enim pervenimus in evangelio Christi:

15. Non in immensum gloriantes in alienis laboribus: spem autem habentes crescentis fidei vestrae, in vobis magnificari secundum regulam nostram in abundantiam,

16. Etiam in illa quae ultra vos sunt evangelizare, non in aliena regula in iis quae preparata sunt, gloriari.

17. (1) Qui autem gloriatur, in Domino gloriatur.

18. Non enim qui seipsum commendat, ille probatus est, sed quem Deus commendat.

sta la maniera di misura che Dio ci ha dato in sorte, misura da arrivare sino a voi.

14. *Imperocchè non, quasi non fossimo arrivati sino a voi, ci siamo stesi oltre i limiti; imperocchè sino a voi pure siamo arrivati col vangelo di Cristo:*

15. *Non gloriandoci formisura sopra le altrui fatiche: ma sperando che, crescendo la vostra fede, saremo tra di voi ingranditi nella nostra misura amplamente,*

16. *Porteremo il Vangelo anche ne' luoghi che sono di là da voi, non ci gloriemo di ciò che è coltivato dentro la misura assegnata ad altri.*

17. *Per altro chi si gloria, nel Signore si glori.*

18. *Imperocchè non è provato chi sè stesso commenda, ma quegli cui Iddio commenda.*

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Ora io stesso Paolo vi scongiuro per la mansuetudine e modestia di Cristo, io che in faccia, ecc. Io stesso Paolo vi scongiuro; vale a dire: Tuttochè io sia apostolo e per quanta eccellenza ed autorità io abbia sopra il comune dei ministri della Chiesa e principalmente riguardo a quelli della vostra, di cui io*

(1) Jer. IX, 13. — I Cor. I, 31.

sono il fondatore ed il padre: *Multam fiduciam habens in Christo Jesu imperandi, etc.* (Philem. VIII). *Vi scongiuro per la mansuetudine e modestia di Cristo;* cioè: Io non pretendo già di servirvi della mia autorità nè d'usar impero sopra di voi per l'indurvi ad osservare gli avvertimenti che vi ho dati e le regole che vi ho prescritte in questa lettera; solamente vi prego e vi esorto a farlo per quella mansuetudine e per quella moderazione che ha usata Gesù Cristo dandovi la sua legge: *Venite ad me, omnes qui laboratis, etc.* (Matth. XI, 28). Egli parla in questa maniera per far vedere ai Corintj la falsità delle calunnie che gl'imponavano i suoi avversarj, i quali lo accusavano d'orgoglio e di presunzione e che egli volesse comandare e tiranneggiare sulle coscienze.

Io che, al dir d'alcuni, in faccia sono umile tra di voi; vale a dire, vile, dappoco e debole, non osando di riprendervi in faccia con autorità, ma usando d'una vile condiscendenza per guadagnarmi la vostra grazia e per timore di dispiacervi; quantunque in fondo io non mi diporti verso voi con questa modestia e con questa riteutezza, se non per farvi vedere che a torto i miei avversarj mi accusano di prosunzione e d'orgoglio.

E' che assente sono ardito con voi; cioè e quando sono lontano dalla vostra presenza io non vi temo più nè ho più alcun riguardo per voi; il che si spiega per mezzo di quelle parole del vers. 10: *Epistolae graves, praesentiam autem corporis infirma.*

Vers. 2. *Vi supplico adunque che non abbia io presente ad agire arditamente con quella franchezza, ecc. Vi supplico, ecc.* di non obbligarmi a farvi conoscere cogli effetti ch'io non ho minor coraggio quando sono presente che quando sono lontano (vedi I Cor. IV, 21; II Cor. XIII, 2). Il che era opposto alla debolezza che gli attribuivano i principali ministri della chiesa di Corinto, ch'erano suoi avversarj e volevano introdurre una dottrina opposta alla sua.

I quali fan concetto di noi, quasi camminiamo secondo la carne; vale a dire, secondo le false massime degli uomini carnali, che fanno professione di non mai riprendere i difetti in faccia per non dispiacere agli uomini, e che per l'opposito li riprendono arditamente quando sono lontani, per acquistarsi riputazione d'esser severi e fedeli nel loro ministero. Altrimenti: Che tutto sia debole ed umano nella nostra condotta, e che perciò non si dee in niuna maniera temere nè aver paura di tutte le vostre minacce.

Vers. 3. *Imperocchè, camminando noi nella carne, non militiamo secondo la carne.*

Imperocchè, camminando noi nella carne; vale a dire, in un corpo mortale, e quantunque per ciò le nostre persone sieno per sè stesse deboli ed inferme (vedi Galat. IV, 13. — Hebr. II, 14; V, 7. — I Jo. IV, 2) *non militiamo secondo la carne;* cioè non vi ha però niente di debole nella nostra condotta, e non lasciamo, nonostante la debolezza della natura, di combattere contro i nostri avversarj; sicchè dobbiamo esser temuti assai più ch'essi non pensano.

Vers. 4. *Le armi della nostra milizia non sono carnali, ma potenti in Dio a distruggere le fortificazioni;* per le quali armi sono da noi distrutte le umane macchinazioni.

Le armi della nostra milizia; cioè i mezzi di cui ci serviamo per opporci ai nemici del Vangelo (vedi Ephes. VI, 11, 17. — I Thess. V, 8) *non sono carnali,* materiali e deboli, come sono le armi ordinarie degli uomini, dalle quali possiamo difenderci.

Ma potenti in Dio, vale a dire, hanno una virtù affatto divina, sia per operare miracoli, sia per confutare gli errori o per convertire i peccatori, sia per gastigare coloro che tentano di farvi resistenza (vedi Act. XIII, 6; XVI, 14) *a distruggere* tutto ciò che ad esse si oppone; cioè di tutti gli ostacoli che i nostri avversarj ci oppongono per impedirci l'avanzamento della predicazione del Vangelo.

Per le quali armi *sono da noi distrutte le macchinazioni;* vale a dire, facciam vedere la falsità e la follia di tutti i ragionamenti che si oppongono alla verità del Vangelo. L'Apostolo riprende particolarmente i suoi avversarj, che professavano d'esser gran filosofi e che colla vana loro filosofia la purità corrompevano del cristianesimo.

Vers. 5. *E qualunque altura che s'innalza,* ecc. Vale a dire: Umiliamo l'orgoglio ed il fasto della sapienza umana, che si oppone temerariamente alle massime del Vangelo, ch'è la vera scienza, per mezzo della quale si conosce Iddio. Vedi più sopra c. IV, 6; Luc. I, 17.

In servaggio conducendo, ecc., cioè sono da noi costretti tutti gli spiriti, che si mettono a disputare contro noi della verità del Vangelo, a confessare da sè stessi che tutte le loro ragioni sono deboli e che non hanno niente di solido da opporre alla nostra dottrina.

Per sottometterli *alla ubbidienza di Cristo*: il nostro disegno in ciò è di soggettarli all'ubbidienza di Gesù Cristo; quantunque per loro colpa restino eglino qualche volta nella loro infedeltà, non facendo Iddio sempre ad essi la grazia di convertirli.

Vers. 6. *E avendo in mano onde prender vendetta di ogni disubbidienza*, ecc., vale a dire, punire non solamente i nemici dichiarati di Gesù Cristo, ma anche que' medesimi che, facendo professione del cristianesimo, corrompono coi loro errori e colla loro vita rilassata e scandalosa la purità della religione.

Quando sarà perfezionata, ecc. Il senso è tale: Ma quantunque io abbia quest'autorità di punire i ribelli, io non voglio usarne, finchè tutti voi non siate ritornati al vostro dovere e non abbiate terminato di riformare i disordini che restano ancora nella vostra chiesa, essendo mio disegno di punire solamente gl'incorreggibili e non quelli che danno speranza di ritornare al loro dovere. Approfitte dunque di questo avviso e siate solleciti a correggere tutto il male che resta in voi, affinchè qualcuno non sia avvolto nel gastigo con cui punirò i ribelli e gli ostinati e principalmente i falsi dottori, se non rientrano nel loro dovere, com'io li esorto a farlo per mezzo di questa minaccia.

Vers. 7. *Badate all'apparenza. Se taluno dentro di sè confida di essere di Cristo*, ecc. *Badate all'apparenza*. Può darsi questo senso: Vedete almen le cose secondo l'apparenza. Se si dee giudicare dei nostri vantaggi secondo l'esterno, io credo che i vostri dottori non ne abbiano di tal sorte che meritino d'essere a me preferiti. Altrimenti: Giudicate voi forse de' miei avversarj da ciò che si vede esternamente in loro, come dall'eloquenza, dalla filosofia, dal loro portamento grave e maestoso e dai titoli gloriosi di dottori e di apostoli che danno a sè stessi? Non sapete voi che questa maniera di giudicare è soggetta a molti errori e che non bisogna giudicare delle persone se non da ciò che si trova in loro di vero e di solido?

Se taluno, tra questi falsi dottori, *confida*, quantunque senza fondamento e per una pura presunzione, *d'essere di Cristo*; vale a dire, d'esser apostolo di Cristo, *dee pensare dentro di sè*, senza ch'abbia bisogno d'esserne avvertito, poichè i contrassegni del mio apostolato sono da sè stessi si manifesti; *che siccome egli è di Gesù Cristo*, secondo il suo sentimento e la buona stima ch'egli ha di sè medesimo; perocchè, a parlar veramente, egli non ha

questa qualità, *così anche noi*, vale a dire, sono apostolo di Gesù Cristo e perciò non debbo esser disprezzato nè rigettato, come se fossi molto inferiore a lui in dignità ed in merito.

Vers. 8. *Imperocchè quand'anche mi gloriassi un poco più della potestà nostra, la quale il Signore ci ha dato per vostra edificazione, ecc. Imperocchè quand'anche mi gloriassi un poco più per colpa, ecc.* Il senso è tale: E quand'anche io mi gloriassi un poco più che non faccio, allorchè prendo semplicemente la qualità di apostolo, e quand'anche volessi parlarvi delle maraviglie e dei prodigj che Dio ha fatti per mezzo del mio apostolato, dandomi il poter d'operarli. L'Apostolo riprende tacitamente i suoi avversarj, che si arrogavano bensì la qualità di apostoli, ma non aveano il potere d'operare i miracoli ch'erano proprj dei veri apostoli; il che faceva vedere la falsità della loro pretensione.

E non per distruzione. Anche ciò è detto contro i falsi apostoli, i quali non prendevano questa qualità e non esercitavano il preteso loro potere che per introdurre la loro falsa dottrina, e per distruggere in questa maniera, la fede dei Corintj; dove che l'Apostolo non si serviva del suo potere che per edificarli e per confermarli sempre più nella fede ed in tutte le virtù e non per portarli alla disperazione.

Non ne affrossirei; poichè non direi cosa che non fosse vera.

Vers. 9. *Ma affinchè io non sia creduto quasi sbalordirti con lettere,* piene di minacce, esaltando la mia autorità nelle mie lettere e non avendo il coraggio d'usarne, allorchè sono presente nella vostra chiesa, mostrandomi per l'opposito debole e vile in vostra presenza. Altrimenti: Volendo farmi considerare per mezzo delle mie lettere come una persona degna di rispetto e di venerazione.

Vers. 10. *Imperocchè le lettere di Paolo (dicono essi) elle sono gravi e robuste, ma la presenza del corpo, ecc.;* vale a dire, non è che un uomo di un'aria materiale e rustica, non avendo niente di sublime nè nel suo portamento nè nel suo gesto; ma, osando appena di comparire in pubblico, la sua presenza non dev'esser formidabile, com'egli vuol persuaderlo colle sue lettere.

E il discorso non val nulla, essendo affatto barbaro e non avendo niente di quell'eleganza e di quella delicatezza che ha il linguaggio di Corinto; sicchè non potrebbe egli parlare senza suo biasimo e senza farsi ridicolo: tanto è lontano che le sue ri-

prensioni e le sue correzioni sieno da temersi e sieno degne di rispetto.

Vers. 11. *Pensi chi dice così che quali siamo a parole per lettera in assenza*, ecc. Il senso è tale: Io non do presentemente altra risposta a chi ha questo sentimento di me, se non questa, che quando sarò appresso di voi, lo disingannerò per mezzo della sua propria esperienza e della condotta ch'io terrò verso di lui e verso tutti coloro che saranno al par di lui incorreggibili; posciachè io sono risoluto d'eseguire contro di loro tutte le minacce contenute nelle mie lettere e di far loro vedere cogli effetti piuttosto che colle parole che se io sono ardito a parlare ed a minacciare nelle mie lettere, nol sono menò nell'eseguire le mie minacce.

Vers. 12. *Imperocchè non abbiamo ardire di metterci in mezzo o di paragonarci con certuni*, ecc. L'Apostolo rende ragione perchè non dà altra risposta al rimprovero che gli facevano i suoi avversarj che quella del versetto precedente; e dice ch'egli si diporta così, per non cadere, al par di loro, nel difetto di voler rendersi stimabile per vantaggi sì frivoli; ch'egli cede loro di buon cuore tutti questi vantaggi e che acconsente volentieri che passino per più eloquenti e per più eleganti di lui, giacchè mettevano eglino tutta la gloria in queste frivolezze ed in queste vanità.

Noi non abbiamo ardire (quest'è un'ironia) *di metterci in mezzo a certuni*; vale a dire, con coloro che procurano di rendersi stimabili e di farsi rispettare per questi vantaggi di scienza, d'eloquenza, di buona grazia, ecc., ne quali pensano d'essere eccellenti, e credono che ciò sia per loro un giusto motivo di gloria.

I quali da loro stessi si celebrano: dove che la vera gloria dee venire dagli altri ed esser fondata sull'altrui giudizio; essendo sempre sospetta la testimonianza che uno rende a sè stesso, perchè l'amor proprio accieca gli uomini nella loro propria causa, come l'Apostolo spiega poco dopo.

Nè paragonarci con loro, rispetto all'eloquenza, alla filosofia, all'eleganza, alle ricchezze, alla stima del mondo, ecc.

Ma noi misuriamo noi stessi con noi medesimi. Ma non considerano questi miei avversarj ch'essi non si misurano che sull'idea che si sono formati di sè stessi; e non si paragonano che con sè stessi e non fondano la buona stima e le lodi che si danno che sul loro proprio giudizio, ch'è l'unica regola di cui si ser-

vono, quantunque non vi sia niente di più falso nè di più ingannevole, mentre non vi è altra regola per misurarsi che quella della verità; non gettando gli occhi che sopra sè stessi o sopra i loro simili, in vece di gettarli sopra gli apostoli, che sono più perfetti di loro e più eccellenti in dignità ed in ogni sorta di grazie, ed in vece di conoscere che, paragonandosi a loro, si trovano molto inferiori in dignità ed in perfezione: così secondo la lezione greca del testo.

Vers. 13. *Noi però non ci gloriemo formisura, ma giusta la maniera di misura che Dio, ecc. Noi non ci gloriemo formisura, come fanno que' falsi dottori che non hanno altra misura che quella del loro proprio giudizio; laddove la nostra misura è la pura verità.*

Ma giusta la maniera di misura, ecc., ma contentandomi della gloria d'essermi affaticato nei luoghi, dove Dio mi ha specialmente destinato colla sua provvidenza, senz'arrogarmi la gloria, come quei falsi dottori, d'essermi affaticato nei luoghi dove non sono stato e di chiamarmi, com'essi fanno, l'apostolo delle chiese ch'io non ho fondate; mi glorio solamente della misura da arrivare sino a voi; cioè, che il mio ministero si sia esteso sino a voi, e che la vostra chiesa sia compresa nel numero di quelle dove io ho predicato il Vangelo, e d'essere il vostro apostolo.

Vers. 14. *Imperocchè non quasi non fossimo arrivati sino a voi, ci siamo stesi oltre i limiti, ecc.* Quando io mi glorio d'essere arrivato sino a voi e d'essere il vostro apostolo, niuno può obbiettarci ch'io mi arroghi i diritti degli altri e che estenda la mia gloria al di là dei limiti della mia porzione e dei luoghi dove ho predicato; attesochè è pubblicamente noto ch'io ho portato il Vangelo sino nella vostra provincia, e che perciò voi tutti siete miei figliuoli in Gesù Cristo ed altrettanti irrefragabili testimonj di quel ch'io dico.

Vers. 15. *Non gloriandoci formisura sopra le altrui fatiche: ma sperando, ecc. Non gloriandoci formisura; cioè, al di là dei limiti che Dio ci ha prescritti, attribuendoci le fatiche altrui, come fanno i falsi apostoli, i quali si arrogano la suprema autorità d'apostoli sulle chiese che non sono state fondate da loro.*

Ma sperando che, crescendo la vostra fede; vale a dire, allorchè avremo terminato di fortificare la vostra fede, ch'è indebolita dai falsi dottori. Altrimenti: A misura che la vostra fede si

fortificherà, perocchè io non voglio interamente lasciarvi finchè non siate affatto confermati nella fede, e finchè coi vostri progressi nella vera pietà non l'abbia veduta sempre più crescere in voi.

Saremo tra di voi ingranditi nella nostra misura ampiamente; vale a dire, quantunque voi siate abbastanza convinti dalla vostra propria esperienza ch'io non mi glorio fuor di misura e che non mi attribuisco le fatiche degli altri; oppure: Quantunque io abbia la gloria d'essere arrivato da Gerusalèmme sino a voi colla predicazione del Vangelo, contuttociò spero di non fermarmi qui e di portare così in là i limiti della mia porzione che, senza gloriarmi, come fanno i falsi apostoli, delle fatiche degli altri, avrò abbastanza di che gloriarmi delle mie proprie.

Vers. 16. *Porteremo il Vangelo anche ne' luoghi che sono di là da voi, ecc.* Alcuni credono che s. Paolo parli della città della Grecia, situata verso il ponto eusino, dov' egli ha dopo predicato il Vangelo; altri sono d'opinione ch'egli parli dell'Italia e della Spagna.

Non ci gloriemo di ciò che è coltivato, ecc., come fanno quei falsi apostoli, che si fermano nelle chiese già fondate e non hanno il coraggio d'andar a fondarne di nuove, come facciamo noi con pericolo della nostra vita.

Dentro la misura assegnata ad altri, nei luoghi dove gli altri apostoli hanno già predicato ed hanno fondate diverse chiese, e dove Dio li ha specialmente chiamati ed inviati colla sua provvidenza. Non già che gli apostoli non avessero una facoltà generale ed assoluta di predicare in ogni luogo; ma eglino, per evitare la confusione, osservavano quest'ordine, di non andar a predicare, senza qualche straordinaria necessità, se non nei luoghi dove gli altri non erano ancora stati; ed anche allora lo facevano senz'attribuirsi la sovrana autorità d'apostoli di quelle chiese.

Non ci gloriemo, com'essi fanno, perchè non possono gloriarsi d'essere stati i primi fondatori d'alcuna chiesa, com'io ho la gloria d'esserlo; di ciò che è coltivato, ecc., vale a dire d'aver coltivate chiese già piantate dal ministero degli altri apostoli; perocchè io metto tutta la mia gloria in fondarne di nuove e in farle crescere nella fede con pericolo della mia vita. Egli riprende sempre quei falsi dottori i quali, non potendo gloriarsi d'aver fondata alcuna chiesa, si gloriavano vanamente d'averle coltivate

nella religione e si attribuivano perciò un' autorità sì assoluta sopra di esse che s'innalzavano anche sopra gli apostoli, che ne erano i fondatori ed i padri.

Vers. 17. *Per altro chi si gloria, nel Signore si glori.* Chi si gloria, ecc. Il senso è tale: Ma affinchè questa gloria, per mezzo della quale, come vedete, io m'innalzo sopra i falsi dottori, non vi sia di pregiudicio, per non sapere in che ella consista ed in qual maniera sia permesso di gloriarsi, tenete per massima che chi si gloria dee gloriarsi nel Signore, vale a dire, dee conoscere che tutti i vantaggi che sono in lui e che lo rendono stimabile non sono suoi ma della grazia di Dio, che glieli ha dati per sua pura bontà; e che perciò dee egli riferirne a lui tutta la gloria e non impiegarli che per piacergli.

Vers. 18. *Imperocchè non è provato chi sè stesso commenda, ecc.* Quest'è la prova del versetto precedente, e vuol dire: Quel che rende l'uomo veramente stimabile non è già la buona opinione ch'egli ha di sè stesso nè le lodi ch'egli si dà, ma è l'onore ch'egli ha di conoscere Iddio e d'essere al suo servizio; come si direbbe, ch'è il re che rende gli ufficiali della sua corona degni di gloria. L'uomo non dee mai gloriarsi se non in Dio. Primieramente, perchè quando l'uomo presume di gloriarsi in sè stesso, questa gloria è vana ed ingannevole; stante che non ha egli da sè stesso che il peccato, che lo rende degno dell'ultimo disprezzo. In secondo luogo, perchè, non essendo l'uomo stimabile che pei vantaggi che ha ricevuti da Dio, è giusto che s'egli se ne gloria, riferisca tutta questa gloria a Dio, che n'è l'autore, e non l'attribuisca a sè medesimo.

Ma quegli, che Dio rende commendabile per mezzo d'opere buone e di segni miracolosi della sua onnipotenza.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—7. *Ora io stesso Paolo vi scongiuro per la mansuetudine e modestia di Cristo, ecc.* Si può a fagione applicare al nostro grande apostolo quel che Sansone proponeva nel suo enigma: *Dal forte è venuto il dolce* (Jud. XIV, 14). Non si veggono

esempi di dolcezza e di forza meglio uniti che in questo luogo. S. Paolo usa una moderazione sì grande che prega con somna istanza coloro ch'egli poteva punire che non volessero obbligarlo a metter suo malgrado in opera il suo potere: *Avendo, dic'egli, in mano onde prender vendetta di ogni disubbidienza*, aspetto ch'abbiate sodisfatto a tutto ciò che l'ubbidienza richiede da voi. Si può trovar cosa da paragonare, dice s. Giangrisostomo, alla dolcezza ed alla tenerezza delle sue viscere? Egli vorrebbe percuotere, ma si rattiene col disegno di risparmiare i colpevoli; minaccia, finchè essi arrivino in istato che non vi sia più bisogno di gastigarli. Questo santo apostolo si riguardava come un medico pieno di dolcezza e come un padre tutto bontà verso i suoi figliuoli. La sua tenerezza era la regola di tutta la sua condotta; ma quando vi erano disordini da correggere nei quali si persisteva ostinatamente, fa egli vedere un coraggio ed una fermezza insuperabile che doveva spaventare i più arditì. *Che volete?* dic'egli in un altro luogo si Corintj (I Cor. IV, 21). *Che venga a voi colla verga?* E dichiara qui ch'egli ha *armi possenti a distruggere* tutto ciò che ad esse si oppone, e qualunque altura che s'innalza contro il vangelo di Gesù Cristo. Aveva egli imparato da Gesù Cristo medesimo ad unire insieme la dolcezza e la forza, ch'egli ha sempre praticate nel suo vangelo e che fa risplendere nella condotta del mondo. Imperocchè *la sapienza arriva con possanza da un'estremità all'altra e dispone le cose tutte con soavità* (Sap. VIII, 1).

Questa possanza temperata dalla soavità, e questa soavità sostenuta dalla possanza, *suaviter fortis, et fortiter suavis*, dice s. Bernardo, sono sempre state una qualità rara e difficile da praticarsi. Imperocchè quelli che sono naturalmente forti non amano che la forza; e quelli che sono naturalmente dolci non amano che la dolcezza. È contuttociò necessario che quelli che sono incaricati della condotta degli altri, e principalmente i pastori, uniscano ad una bontà paterna una fermezza che non dissimuli ciò che non si dee soffrire, e che porti coloro che dirigono ad adempiere tutti i loro doveri. Questa fermezza ragionevole, che sostiene, secondo Dio, la giustizia e la verità, è una delle più importanti qualità dei ministri di Gesù Cristo. Imperocchè la dolcezza di colui che soffre e fomenta i delitti, non osaudo di riprenderli per non contristare coloro che li commettono, è

simile, dice s. Agostino (*in ps. XXXIV*), alla dolcezza di quella che non osa di togliere ad un fanciullo un coltello, acciocchè egli non pianga, e frattanto non teme ch'ei si ferisca ed anche si uccida. Perciò è assolutamente necessario per la salute delle anime che i pastori sien rivestiti di quella forza dall'alto che non faccia loro temere che una sola cosa, ch'è di temere qualche cosa più di Dio.

Questo spirito di dolcezza e di forza è stato il carattere principale del nostro grande apostolo. Imperocchè quantunque fosse egli disprezzato e maltrattato nella sua persona, e fosse esposto alle percosse e ad ogni genere di cattivi trattamenti, contuttociò era vestito d'armi potenti, che lo rendevano invincibile e gli facevano riportar vittorie contro i nemici di Dio in tutto il mondo. La croce di Gesù Cristo era tutta la sua gloria, la sua scienza e la sua fiducia (Gal. VI, 14), ella gl'ispirava questo coraggio, e lo ha renduto più forte e più potente di tutti gli oratori e di tutti i filosofi, dei principi e dei re, in una parola, di quanti uomini erano al mondo. Ora si paragonino con questi soccorsi divini le armi carnali in cui si confidavano i falsi apostoli che lo disprezzavano: queste armi erano le ricchezze, la gloria, le dignità, l'eloquenza, la forza di persuadere, le cabale, i maneggi, le adulazioni, le simulazioni ed altre cose simili, dice s. Giangrisostomo; e non è questa anche presentemente la forza di coloro che vogliono piuttosto mettere la loro fiducia nell'abbondanza delle loro ricchezze e prevalersi del loro vano potere che non stabilire per tutta l'eternità la loro speranza nella misericordia di Dio, come parla il profeta reale (*ps. LI, 7, 8*)? Il Salvatore ha inviati uomini pieni del suo spirito, poveri ed umili come lui, per vincere il mondo; ed oggi crediamo di dover servirci della magnificenza del mondo e di ciò ch'è conforme al suo spirito, per poterlo vincere? Ma siccome Davide non ebbe bisogno dell'armi di Saule per vincere il gigante Golia, così noi, se siamo veri discepoli di Gesù Cristo, non avremo bisogno delle armi del mondo per vincere il mondo. L'umiltà, l'orazione, la meditazione delle Scritture e la mortificazione sono armi assai più potenti e più solide di tutta la forza e di tutto il potere degli umani soccorsi; che non sono che debolezza; laddove *la debolezza di Dio è più robusta di tutti gli uomini* (I Cor. I, 25).

Vers. 8—16. *Dappoichè, sebbene vi raltristai con quella lettera.*

non me ne pento, ecc. S. Paolo dice in un altro luogo (Ephes. IV, 12) - che Gesù Cristo ha stabiliti ministri nella sua chiesa perchè *si affaticino al perfezionamento dei santi e all'edificazione del corpo di Gesù Cristo*. A ciò tendono tutte le loro funzioni; e tutto il potere che hanno ricevuto non dev'esser impiegato che per procurare la salute dei popoli, secondo i disegni di Dio e le regole ch'egli ha prescritte e lasciate alla sua chiesa. Imperocchè siccome i medici non sono stabiliti che per rendere la sanità al corpo umano mediante la virtù delle medicine, che Dio ha create per quest'uso, così i pastori, che sono incaricati della condotta delle anime, sono obbligati per debito del loro stato ad impiegare tutta la forza e tutta la virtù che hanno, per conservare e per assodare e per ristabilire la salute nell'anima e la santità nei fedeli che compongono il corpo della Chiesa, *affinchè esso si formi e si edifichi per mezzo della carità* (Ephes. IV, 16).

Ma il mezzo più sicuro e più efficace per edificare la Chiesa, vale a dire per conservare la purità della fede e dei costumi, è il buon ordine nella disciplina e l'esatta osservanza della dottrina del Vangelo e dei canoni della Chiesa. S. Paolo pronuncia anatema contro un angelo del cielo (Galat. I, 8) che volesse annunziare un vangelo diverso da quello che gli apostoli hanno annunziato; per mostrare che sulla legge di Dio e sulla verità della sua parola dobbiamo regolare la nostra condotta e quella degli altri, per tenerli in dovere e per impedire in loro ogni sregolatezza. Imperocchè l'uomo, dice s. Agostino, diviene giusto, forte e prudente, regolando il suo cuore sulle regole immutabili che Gesù Cristo, il quale non abbandona mai la sua chiesa, ha trasmesse ed ha fatte passare sino a noi per mezzo della predicazione degli apostoli, dei decreti dei sacri concilj e degli esempi dei santi. Il modello che dee impedire la nostra corruzione dev'essere incorruttibile; bisogna dunque che sia quello di Gesù Cristo, degli apostoli e dei grau santi; ed ogni cristiano dee proporsi per regola la loro dottrina e i loro esempi, senza mettersi in pena delle opinioni e dei giudicj degli uomini.

La Chiesa si regolava una volta colfe decisioni de' suoi concilj, e questa massima era ricevuta da per tutto: *Ecclesia regitur canone*. Niente v'ha, dice s. Ilario (*ep. VIII*), che più meriti d'esser ripreso di ciò che si fa contro i decreti dei ss. padri e le ordinanze dei canoni. S. Gregorio il grande, scrivendo ad un ve-

scovo, gli raccomanda d'usar ogni diligenza per disporre e per ordinare tutte le cose secondo le regole dei canoni: *Ita studio vigilantium cum Dei amore secundum canonum praecepta cuncta dispone vel ordina* (ep. LXXIV). Quest'era la pratica principalmente della chiesa di Roma, ed i sommi pontefici si recavano a gloria d'essere religiosi osservatori dei canoni, *custodias canonum*; e perciò papa Gelasio dice non esservi cristiano che non sappia che niuna chiesa è più obbligata della prima ad eseguire le ordinanze di tutti i concilj approvate dalla Chiesa universale: *Nullus veraciter christianus ignorat uniuscujusque synodi constitutum, quod universalis Ecclesiae probavit assensus, non aliquam magis exequi sedem prae caeteris oportere quam primam* (ep. XXIII). Ma nella successione dei secoli questi canoni, che sono chiamati da s. Leone (ep. XXXIV), *canoni fatti dallo spirito di Dio e consagrati dal rispetto di tutto l'universo*, sono stati avviliti e sono andati a poco a poco in disuso a motivo delle frequenti dispense introdotte dal rilassamento e per le corrotte interpretazioni dei canonisti e di alcuni casisti. Ma quantunque la disciplina estera della Chiesa possa mutarsi col tempo, nondimeno il suo spirito, ch'è quello di Gesù Cristo, resta sempre lo stesso; e la santità delle sue ordinanze non è soggetta ai sentimenti ed agli affetti degli uomini. La Chiesa non detesta meno in oggi di quel che detestava una volta le sregolatezze ch'ella avea condannate ne' suoi concilj; approva presentemente ciò che ha approvato una volta e fa osservare, per quanto le è possibile, quei canoni che sono la regola della sua dottrina e de' suoi costumi, o almeno si affligge e geme al vedere che la difficoltà dei tempi non le permette d'osservarli.

Il sacro concilio di Trento ha procurato di ristabilire tutte le tradizioni apostoliche, testificando un ardente desiderio di rimettere la disciplina ecclesiastica in quel medesimo stato in cui era prima che la rilassatezza degli uomini, l'ignoranza dei canoni e la depravazione dei costumi l'avessero alterata; e rinnova tutti gli antichi canoni che riguardano i costumi e i doveri degli ecclesiastici, sotto le medesime pene ed anche più gravi di quando sono stati istituiti. Quest'è un ultimo sforzo che la Chiesa ha fatto per rientrare nel godimento de' suoi diritti; e non tolera che con dispiacere le rilassatezze e gli abusi che tendono alla distruzione ed alla rovina della salute dei popoli.

Se dunque siamo veri figliuoli della Chiesa, abbiamo un vivo dolore al vedere disprezzata la sua autorità nello stabilimento delle sue regole sì necessarie, desideriamo con ardore di vederle ristabilire, ed impieghiamo tutte le nostre premure e tutto il nostro zelo per far osservare fedelmente quelle che sono ancora in vigore, per sostenere quelle che si aboliscono e per rinnovare quelle che sono abolite; osservando però tutta la moderazione che la prudenza cristiana esige, perchè non resti mai turbata la pace e l'unione dei fedeli. Questo zelo è la virtù principale dei pastori, i quali hanno ricevuta da Dio la condotta dei popoli, alla cui edificazione devono eglino attendere con tutta la loro forza.

Vers. 17. *Per altro chi si gloria, si glori nel Signore. Imperocchè non è provato chi sè stesso commenda*, ecc. L'uomo, che non è da sè stesso che cenere e polvere, è tuttavia sì vano e sì debole che s'immagina d'esser qualche cosa e trae vanità da tutto il bene ch'egli ha o pensa d'aver; perocchè questo bene è soventi volte più immaginario che reale. S'egli è ricco, considera le sue ricchezze come una città forte (Prov. X, 15; XVIII, 11), sicura contro tutti gli assalti della fortuna e tutti i mali della vita. S'egli è grande e potente, la numerosa comitiva delle persone che lo circondano, quelli che gli fanno corte o che dipendono da lui, sono altrettanti sostegni ed appoggi che lo innalzano nella sua immaginazione sopra il rimanente degli uomini. S'egli è ingegnoso di spirito o dotto, si forma in sè stesso un'idea eccellente, per mezzo della quale crede di meritare la stima degli uomini. Ma non è neppur necessario aver qualità reali e stimabili per credere di meritarsi la stima degli altri; i meno favoriti dei doni di natura e di beni esterni, si formano sempre qualche idea di preferenza e di distinzione che forma l'oggetto della loro vanità. Che più? Si trovano alcuni, tanto è grande e deplorabile la miseria dell'uomo, si trovano, dico, alcuni che cavano vanità dai loro disordini e credono di dover essere tanto più considerati appresso i loro simili quanto sono più scellerati e più rei. Ecco sin dove arriva il disordine e la stravaganza dello spirito umano abbandonato a sè stesso, che, non trovando in sè niente di buono da potersi gloriare, fa gloria, come dice l'Apostolo (Philipp. III, 19), *della propria confusione*, e non contentandosi di far il male, arriva anche a gloriarsene.

Non già che quelli che sono dotati delle più belle qualità

possano gloriarsene e attribuirsi un menomo che di tutto ciò che si trova in loro di buono o di tutto il bene che fanno. Iddio non voglia; se se ne gloriano e se ne attribuiscono qualche parte, sono ladri che rapiscono a Dio ciò che a lui appartiene e che disprezzano superbamente colui dal quale hanno tutto ricevuto; il che fa dire all'Apostolo: *Che hai tu, che non lo abbi ricevuto. E se l'hai ricevuto, perchè ne fai tu boria, come se non avessi ricevuto* (I Cor. IV, 7)? Di fatto, da che possiamo noi cavar vanità? *Come mai la terra e la cenere si leva in superbia?* dice il Savio (Eccl. X, 9). Se consideriamo che cosa è l'uomo, che altro è egli mai se non una sorgente di corruzione. Il suo corpo è un ammasso di fango coperto di neve, che sembra bello al di fuori, ma che non è che lordura e che putredine: questa considerazione fece dire a Giobbe: *Io ho detto alla putredine: Tu sei mio padre, e ai vermi: Voi siete mia madre e mia sorella* (XVII, 14). Ma di più, che era l'uomo prima che Dio lo avesse tirato dall'abisso del niente? Era egli un puro niente; perciò non dobbiamo stimarci più delle cose che non sono, ed a Dio solo dobbiamo attribuire quel ch'abbiamo di più di esse. *Se alcuno, dice s. Paolo, si tiene di essere qualche cosa, mentre non è nulla, questi seduce sè stesso* (Galat. VI, 3). E se dappoichè abbiamo ricevuto l'essere, Iddio non ci sostenesse ad ogni momento colla sua mano onnipotente, noi ricaderemmo in quel niente medesimo da cui siamo usciti. Che se si aggiugnese a queste considerazioni quella dell'uomo peccatore, qual motivo non è questo d'umiliarsi e di disprezzare sè stesso? Laonde non siamo da noi stessi che corruzione e peccato, e non abbiamo niente di buono che non lo abbiamo ricevuto dalla bontà di Dio. Imperocchè, come dice s. Gregorio (*Moral.*, l. XXII, c. 1), i santi non ignorano che dopo la caduta del loro primo padre, vengono da una stirpe corrotta e che se furono dopo cambiati in meglio e nei loro desiderj e nelle loro azioni, questa non è opera della loro propria virtù, ma della grazia di Dio, che li ha prevenuti co' suoi doni. Quindi conoscono che hanno tirato tutto il male ch'è in loro da questa funesta propagazione, e che tutto il bene che v'incontrano viene dalla liberalità della grazia, e si conoscono debitori alla bontà del Salvatore e d'aver loro compartito, per mezzo della sua grazia preveniente, il dono di voler il bene e d'aver loro accordato, per mezzo della sua grazia conseguente, il dono di poter eseguire il bene che volevano.

Chi dunque si gloria, si glorj nel Signore e gli attribuisca tutta la gloria del bene che fa coll'ajuto della sua grazia: quest'è l'unica cosa che Dio riserva a sè stesso in tutte le nostre opere buone, delle quali lascia a noi tutto il profitto. Egli protesta per bocca del suo profeta (Is. XLVIII, 11) che non darà la sua gloria ad un altro; e quanti tuttavia non gliela tolgono o tutta intera o in parte? Che se gli uomini puniscono i ladri dei beni altrui, Dio punirà più severamente i ladri della sua gloria; posciachè a lui è dovuto tutto l'onore e tutta la gloria, e non possiamo attribuircene niente, senza far ingiuria alla sua divina maestà, da cui abbiamo tutto ricevuto.

CAPO XI.

Paolo, temendo per i Corintj a cagione de' falsi apostoli che pervertivano la sua predicazione, dice che non aveva ricevuto da' Corintj soccorso alcuno; indi, per dimostrare com'egli merita più fede che quegli, rammemora quello che aveva fatto e quel che aveva patito predicando Cristo e le sue fatiche e sollecitudini.

1. Utinam sustineretis modicum quid insipientiae meae! sed et supportate me:

2. Aemulor enim vos Dei aemulatione. Despondi enim vos uni viro virginem castam exhibere Christo.

3. (1) Timeo autem ne sicut serpens Hevam seduxit astutia sua, ita corrumpantur sensus vestri et excidant a simplicitate quae est in Christo.

4. Nam si is qui venit alium Christum praedicat quem non praedicavimus, aut alium Spiritum accipitis quem non accepistis, aut aliud evangelium quod non recepistis, recte pateremini.

5. Existimo enim nihil me minus fecisse a magnis apostolis.

1. Dio volesse che sopportaste per un pocolino la mia stoltezza! ma pur sopportatemi:

2. Imperocchè io son geloso di voi per zelo di Dio. Dappoichè vi ho sposati per presentarvi, qual pura vergine, a un solò uomo, a Cristo.

3. Ma io temo che siccome il serpente con la sua scaltrezza sedusse Eva, così non siano corrotti i vostri sensi e decadano dalla semplicità che è in Cristo.

4. Imperocchè se chi viene predica un altro Cristo non predicato da noi, o se un altro Spirito ricevete cui non avete ricevuto, o altro vangelo che non avete abbracciato, a ragione lo sopportereste.

5. Io però mi penso di nulla aver fatto di meno de' grandi apostoli.

(1) Gen. III, 4.

6. Nam etsi imperitus sermone, sed non scientia: in omnibus autem manifestati sumus vobis.

7. Aut numquid peccatum feci, meipsum humilians, ut vos exaltemini? Quoniam gratis evangelium Dei evangelizavi vobis?

8. Alias ecclesias expoliavi, accipiens stipendium ad ministerium vestrum.

9. Et cum essem apud vos et egerem, nulli onerosus fui; nam quod mihi deerat suppleverunt fratres qui venerunt a Macedonia: et in omnibus sine onere me vobis servavi et servabo.

10. Est veritas Christi in me, quoniam haec gloriatio non infringetur in me in regionibus Achajae.

11. Quare? Quia non diligo vos? Deus scit.

12. Quod autem facio, et faciam: ut amputem occasionem eorum qui volunt occasionem, ut in quo gloriantur, inveniantur sicut et nos.

13. Nam ejusmodi pseudoapostoli sunt operarii subdoli, transfigurantes se in apostolos Christi.

14. Et non mirum; ipse enim satanas transfiguratur se in angelum lucis:

6. Imperocchè quantunque rozzo nel parlare, nol son però nella scienza: ma siamo interamente conosciuti da voi.

7. Peccai forse quando umiliai me stesso per esaltare voi? Quando vi annunziai il vangelo di Dio gratuitamente?

8. Spogliai altre chiese, tirandone lo stipendio per servire a voi.

9. E stando presso di voi ed essendo in bisogno, non fui di aggravio a nessuno; imperocchè a quello che mi mancava supplirono i fratelli venuti dalla Macedonia: e onninamente non vi ho recato aggravio nè vel recherò.

10. La verità di Cristo è in me, come non mi sarà chiusa la bocca su questo vanto ne' paesi dell'Achaja.

11. E per qual motivo? Perchè non vi amo? Sasselò Dio.

12. Ma quello che io fo, lo farò tuttora, per troncar l'occasione a quelli i quali un'occasione desiderano di essere (della qual cosa si gloriano) trovati simili a noi.

13. Imperocchè questi tali falsi apostoli sono operai finti, che si trasfigurano in Apostoli di Cristo.

14. Nè ciò è da ammirarsi; mentre anche satana si trasforma in angelo della luce:

15. Non est ergo magnum, si ministri ejus transfigurentur velut ministri justitiae: quorum finis erit secundum opera ipsorum.

16. Iterum dico (ne quis me putet insipientem esse, alioquin velut insipientem accipite me, ut et ego modicum quid glorier),

17. Quod loquor, non loquor secundum Deum, sed quasi in insipientia, in hac substantia gloriae.

18. Quoniam multi gloriantur secundum carnem, et ego gloriabor.

19. Libenter enim suffertis insipientes, cum sitis ipsi sapientes.

20. Sustinetis enim, si quis vos in servitutum redigit, si quis devorat, si quis accipit, si quis extollitur, si quis in faciem vos caedit.

21. Secundum ignobilitatem dico, quasi nos infirmi fuerimus in hac parte. In quo quis audet (in insipientia dico), audeo et ego:

22. Hebraei sunt, et ego: Israelitae sunt, et ego: semen Abrahae sunt, et ego:

23. Ministri Christi sunt (ut minus sapiens dico), plus ego: in laboribus plurimis, in carceribus abun-

15. Non è adunque gran cosa che anche i ministri di lui si trasfigurino in ministri della giustizia: la fine de' quali sarà conforme alle opere loro.

16. Vel dico di nuovo (nessuno mi creda stolto, che se no, prendetemi anche per istolto, affinchè mi glorj anch'io un tantino),

17. Quello che dico, non lo dico secondo Dio, ma come per istoltezza, in questa materia di vantamento.

18. Dappoichè molti si gloriano secondo la carne, io pure mi glorierò.

19. Conciossiachè volentieri tolerate voi gli stolti, essendo voi saggi.

20. Imperocchè sopportate chi vi pone in schiavitù, chi vi divora, chi vi ruba, chi fa il grande, chi vi percuote nella faccia.

21. Dico ciò quanto al disonore, quasi noi siamo stati da poco per questo lato. Ma per qualsivoglia cosa che alcuno prenda ardimento (parlo da stolto), lo prendo ancor io:

22. Sono Ebrei, ancor io: sono Israeliti, ancor io: discendenti d'Abraamo, ancor io:

23. Son ministri di Cristo, (parlo da stolto) più io: da più ne' travagli, da più nelle prigione, oltre modo

dantius, in plagis supra modum, in mortibus frequenter.

24. A Judaeis quinquies, (1) quadragenas, una minus, accepi.

25. (2) Ter virgis caesus sum, (3) semel lapidatus sum, (4) ter naufragium feci, nocte et die in profundo maris fui,

26. In itineribus saepe, periculis fluminum, periculis latronum, periculis ex genere, periculis ex gentibus, periculis in civitate, periculis in solitudine, periculis in mari, periculis in falsis fratribus:

27. In labore et aerumna, in vigiliis multis, in fame et siti, in jejuniis multis, in frigore et nuditate:

28. Praeter illa quae extrinsecus sunt, instantia mea quotidiana, sollicitudo omnium ecclesiarum.

29. Quis infirmatur, et ego non infirmor? Quis scandalizatur, et ego non uror?

30. Si gloriari oportet, quae infirmitatis meae sunt gloriabor.

(1) Deut. XXV, 3.

(2) Act. XVI, 22.

(3) Act. XIV, 18.

(4) Act. XXVII, 41.

nelle battiture, frequentemente in mezzo alle morti.

24. *Da' Giudei cinque volte ricevei quaranta colpi, meno uno.*

25. *Tre volte fui battuto con le verghe, una volta fui lapidato, tre volte naufragai, una notte e un giorno stetti nel profondo mare,*

26. *Spesso in viaggi, tra' pericoli delle fiumane, pericoli degli assassini, pericoli da' miei nazionali, pericoli da' gentili, pericoli nelle città, pericoli nella solitudine, pericoli nel mare, pericoli da' falsi fratelli:*

27. *Nella fatica e nella miseria, nelle molte vigilie, nella fame e nella sete, nei molti digiuni, nel freddo e nella nudità:*

28. *Oltre a quello che viene di fuori, le quotidiane cure che mi vengono sopra, la sollecitudine di tutte le chiese.*

29. *Chi è infermo, che non sia io infermo? Chi è scandalizzato, che io non arda?*

30. *Se fa di mestieri di gloriarsi, di quelle cose mi glorierò che riguardano la mia debolezza.*

31. Deus et Pater Domini nostri Jesu Christi, qui est benedictus in secula, scit quod non mentior.

32. (1) Damasci praepositus gentis Aretae regis custodiebat civitatem Damascenorum, ut me comprehenderet:

33. Et per fenestram in sporta dimissus sum per murum, et sic effugi manus ejus.

31. Iddio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che è benedetto ne' secoli, sa, ch'io non mentisco.

32. In Damasco colui che governava la nazione a nome del re Areta avea poste guardie intorno alla città di Damasco per catturarmi:

33. E per una finestra fui calato in una sporta dalla muraglia, e così gli fuggii di mano.

SENSO LETTERALE

Vers. 1. Dio volesse che sopportaste per un pocolino la mia stoltezza! ma pur sopportatemi. L'Apostolo, avendo molto esaltato il suo ministero sopra quello de' suoi avversarj in diversi luoghi di questa lettera, principalmente nel capo precedente, si vede costretto a dover tuttavia continuare questa materia, per disingannare pienamente i Corintj delle cattive impressioni che i falsi dottori aveano fatte della sua condotta. Fa egli prima le sue scuse, confessando ch'è in effetto un voler esercitare la loro pazienza il trattenerli più a lungo su questa materia; ma che finalmente è egli costretto a farlo per loro proprio interesse; che perciò li prega di non averlo a male, mentre ei nol fa che per un eccesso d'amore che ha per loro.

Sopportate per un pocolino la mia stoltezza, vale a dire, soffrite eh'io vi parli ancora della gloria e dei vantaggi del mio ministero e delle opere per mezzo delle quali io ho meritato che mi preferiate a' miei avversarj; il che passerà per follia appresso di loro, e lo sarebbe effettivamente, se non fossi costretto a farlo per sostenere la mia riputazione appresso di voi e per impedire che questi falsi dottori non vi seducano, lacerando la mia condotta ed abbassando la gloria del mio apostolato.

(1) Act. IX, 24.

Vers. 2. *Imperocchè io son geloso di voi per zelo di Dio*, ecc. *Imperocchè io son geloso di voi*. Quest'è la ragione della domanda che fa l'Apostolo; vale a dire: L'eccesso dell'amor ch'io vi porto, e che arriva sino alla gelosia, vi deve eccitar a soffrire questa sorte di follia e d'imprudenza, che non è che un effetto di quest'amore. Altrimenti: Quel che mi spinge ad operare in siffatta guisa è il violento amore che ho per il vostro bene, ed il timore ch'io provo che questi falsi dottori non vi seducano e la purità non corrompano della vostra fede, conducendovi a disprezzare il mio ministero.

Per zelo di Dio; vale a dire, d'una gelosia affatto santa ed affatto divina, che soltanto ha per oggetto la vostra salute e la gloria di Dio, senz'alcuna considerazione del mio proprio interesse; il che vi deve eccitare tanto più ad accordarmi quel che vi dimando. Egli oppone il suo timore a quello de' suoi avversarj, che non aveano per fine che la gloria e l'interesse: *Aemulantur vos non bene* (Galat. IV, 17).

Dappoichè vi ho sposati per presentarvi, ecc., vale a dire, vi ho servito di ministro e di mediatore per unirvi e per accoppiarvi sin da questo mondo, mediante la carità e le promesse di fedeltà,

A un solo uomo, a Cristo, il quale non può per conseguenza soffrire che voi amiate altri nè che ascoltiate altri che lui. L'Apostolo ha in vista i suoi avversarj, i quali non aveano altra mira che di farsi amare dai Corintj, sotto pretesto d'annunziare ad essi il vangelo di Gesù Cristo.

Per presentarvi ad esso nel cielo, nel giorno della beata risurrezione, che sarà il giorno delle nozze e della consumazione di questo matrimonio spirituale. *Verbum vitae continentes*, ecc. (Philipp. II, 16).

Qual vergine pura. Egli parla della chiesa dei Corintj come d'una sola persona, perchè non forma ella che un corpo mistico, mediante l'integrità della sua fede e de' suoi costumi. *Una est columba mea*.

Vers. 3. *Ma io temo che siccome il serpente colla sua scaltrezza sedusse Eva*, ecc. *Il serpente*, cioè il demonio sotto figura di serpente, *colla sua scaltrezza sedusse Eva*, ch'era affatto pura e vergine di corpo e di spirito; *così i vostri sensi*, che sono ancora puri e vergini, mercè la sincerità e la purità della loro fede, non

siano corrotti, ecc., per mezzo degli artificj di que' falsi dottori che sono i ministri di quel medesimo serpente.

Vers. 4. *Imperocchè se chi viene predica un altro Cristo non predicato da noi, ecc. Imperocchè se chi viene a predicare dalla Giudea e si vanta d'essere stato istruito da Gesù Cristo medesimo e inviato dai primarj tra gli apostoli, predica un altro Cristo, ecc.,* vale a dire, un altro salvatore più sicuro e più certo di quello ch'io vi ho annunziato; oppure potesse comunicarvi, mediante l'imposizione delle sue mani, doni più eccelsi ed in maggior abbondanza ch'io non ho fatto; o potesse predicarvi un vangelo ed una dottrina più sublime di quella ch'io vi ho predicata e che voi avete ricevuta da me, a ragione lo sopportate; avreste ragione di soffrire ch'egli si preferisse a me e mi trattasse appresso di voi con disprezzo e come una persona a lui inferiore in ogni cosa.

Vers. 5. *Io però mi penso di nulla aver fatto di meno de' grandi apostoli. Io mi penso, ecc.,* vale a dire: Questo novello dottore è assai lontano dall'aver qualcuno di questi vantaggi sopra di me; stante che gli stessi primarj tra gli apostoli, ch'egli riconosce per suoi maestri, non hanno avuto niente né riguardo alla predicazione né riguardo alla comunicazione dei doni dello spirito di Dio che li abbia potuti innalzare sopra di me, e ch'io non abbia ricevuta egualmente che loro e in un grado eguale al loro. Perciò voi a torto soffrite ch'egli s'innalzi con tanta temerità sopra di me.

Vers. 6. *Imperocchè quantunque rozzo nel parlare, nol son però nella scienza: ma siamo interamente, ecc.* L'Apostolo risponde all'obiezione che i suoi avversarj erano soliti di fare contro di lui, per renderlo spregevole. Il senso è tale: Se le mie espressioni sono meno pure e meno eleganti di quelle de' miei avversarj, che fanno professione d'una eloquenza mondana e profana e che parlano il greco purgato, come l'atticismo e l'ellenismo, laddove io non parlo che il greco volgare, non sono però (rozzo) nella scienza dei misterj e delle verità della religione che Dio mi ha rivelate in un eminentissimo grado e che supera infinitamente tutta la scienza de' miei avversarj.

Ma siamo interamente conosciuti da voi, ecc., vale a dire: Voi sapete di certa esperienza, che che ne dicano i miei avversarj, ch'io non solamente non manco di scienza, ma che ho anche

un'eloquenza affatto divina, la qual consiste più in persuadere ed in convertire i cuori dei fedeli che non in lusingare le loro orecchie cogli ornamenti e colla purità del discorso.

Vers. 7. *Peccai forse quando umiliai me stesso per esaltare voi?* ecc. *Peccai forse* contro di voi, sicchè io meriti che mi trattiate con disprezzo e mi abbassiate in siffatta guisa sotto i miei avversarj, allorchè, per innalzare voi, vale a dire, per mostrarvi cogli effetti l'amore e la stima ch'io aveva per la vostra chiesa sopra le altre che contribuivano al mio mantenimento, oppure, per innalzarmi mediante la fede e la partecipazione dei doni dello spirito di Dio, che rendono stimabile la vostra chiesa sopra tutte le altre; *umiliai me stesso*, ecc., cioè mi sono umiliato sino a non usare del diritto ch'io aveva d'esigere il mio mantenimento da voi predicandovi il Vangelo, come lo esigea dalle altre chiese.

Vers. 8. *Spogliai altre chiese, tirandone lo stipendio per servire a voi*, ecc. *Spogliai altre chiese*, senz'aver riguardo alla loro estrema povertà; il che è una specie di duro trattare, ch'io ho usato contro di loro per amor vostro, *ricevendo* da esse l'assistenza di cui avea bisogno *per servir a voi* nella predicazione del Vangelo: oppure, secondo altri, per esercitare la carità verso i poveri della vostra chiesa, che mancavano di soccorso e d'assistenza.

Vers. 9. *E stando presso di voi ed essendo in bisogno, non fui di aggravio a nessuno*, ecc. *Stando presso di voi*, ecc., vale a dire, allorchè io vi predicava il vangelo di Gesù Cristo, mi mancavano le cose necessarie alla vita.

Non fui d'aggravio a nessuno tra voi: cioè non ho voluto esiger niente da voi per provvedere alle mie necessità.

Supplirono i fratelli . . ., ecc., vale a dire: Ho procurato, lavorando giorno e notte colle stesse mie mani, di non essere d'incomodo e d'aggravio a niuno. Vedi I Thess. II, 9.

Vers. 10. *La verità di Cristo è in me, come non mi sarà chiusa la bocca*, ecc.

Io vi assicuro *per la verità di Gesù Cristo*, ecc. Quest'è una specie di giuramento, in cui l'Apostolo chiama in testimonio la verità dello Spirito Santo, di cui era pieno. Altrimenti: Così io sia ministro fedele di Gesù Cristo nel suo vangelo e così procuri in ogni cosa di dire la verità.

Come non mi sarà chiusa la bocca su questo vanto di pretli-
SACY, Vol. XXI. 35

care il Vangelo gratuitamente; oppure, secondo altri, ch'io mi glorierò di questo vantaggio in tutta l'*Acaja*, proviucia della Grecia proconsolare, di cui Corinto era la capitale.

Vers. 11. *E per qual motivo? Perchè non vi amo? Sasselò Dio.* L'Apostolo previene l'obbiezione che si poteva fargli circa il non aver egli voluto ricever niente dai Corintj e circa il publicar che faceva di non aver voluto esser d'aggravio a niuno di loro; e risponde a questa obbiezione in due maniere. Primieramente, attestando che Dio gli è testimonio del tenero amore ch'egli ha per loro.

Perchè non vi amo? Sasselò Dio; vale a dire: Iddio, che l'intimo vede del mio cuore, mi è testimonio ch'io sono pieno d'amore per voi.

Vers. 12. *Ma quello che io fo lo farò tuttora per troncar l'occasione a quegli, ecc.* Quest'è la seconda risposta alla loro obbiezione, dove dichiara il motivo che lo obbliga ad operare ed a parlare in cotal guisa. *Quello che fo;* vale a dire, predicando gratuitamente. Altrimenti: gloriandomi di non esser d'aggravio a niuno di voi; *lo farò tuttora per troncare* ai falsi dottori l'occasione di gloriarsi, ecc., vale a dire, d'aver il vantaggio sopra di me d'aver annunziato gratuitamente il Vangelo. Altrimenti: Io lo faccio, affinchè, avendo tolta ai falsi dottori ogni occasione di preferirsi a me, io sia ad essi un motivo di divenire effettivamente tali quali dicono d'essere e di condursi verso di voi con quel medesimo disinteresse con cui io stesso mi conduco. Ma quantunque questi falsi dottori non ricevessero contribuzioni dalla Chiesa per farsi credere disinteressati, non lasciavano però di procurarsi sottomano dai fedeli abbondantissimi soccorsi.

Vers. 13. *Imperocchè questi falsi apostoli sono operaj finti, ecc. Imperocchè questi falsi apostoli,* che si dicono inviati da Gesù Cristo per predicare.

Sono operaj finti; vale a dire, che fanno mostra d'affaticarsi gratuitamente nella predicazione del Vangelo, quantunque ricevano somme considerabili di denaro dai fedeli, nel mentre che li adulano nei loro peccati coll'ingannevole speranza che loro danno di liberarneli e d'assicurare la loro salute facendo orazione per essi. Vedi Matth. XXIII, 14.

Che si trasfigurano in apostoli di Cristo; cioè hanno in apparenza tutte le qualità e le virtù dei veri apostoli e principalmente

quella del disinteresse. Imperocchè di ciò principalmente parla l'Apostolo in questo luogo.

Vers. 14. *Nè ciò è da ammirarsi: mentre anche Satana, ecc.* Cioè non dobbiamo restar sorpresi che questi falsi apostoli, che sono ministri di Satanasso, contraffacciano i veri apostoli; *poichè Satana istesso*, vale a dire, il nemico del genere umano, il demonio, l'angelo maledetto, ch'è il maestro dei falsi apostoli e che serve loro d'esempio, *si trasforma in angelo di luce*, per meglio ingannarli, non partecipando essi realmente alla luce ed essendo come gli angeli apostati rilegati nelle tenebre eterne. Vedi II Petr. II, 4, 6.

Vers. 15. *Non è dunque gran cosa che anche i ministri di lui si trasfigurino in ministri di giustizia, ecc.* Non è dunque gran cosa che anche i ministri di lui, cioè coloro che gli servono a stabilire e a dilatare il suo regno, quali sono questi falsi apostoli, che trattengono gli uomini nei loro peccati e ispirano ad essi false massime e dogmi corrotti; *si trasfigurino in ministri di giustizia*, vale a dire, del Vangelo, ch'è la regola del ben vivere e l'unico mezzo per cui gli uomini ricevono nelle loro anime la vita e la santità.

La fine dei quali, ecc., vale a dire, ma siccome la loro vita è stata piena d'avarizia e d'ipocrisia e d'ogni genere di corruzione, così la loro morte sarà affatto conforme alla loro vita; morranno egliino nell'impenitenza e d'una morte sciagurata, che sarà seguita dalla dannazione eterna.

Vers. 16. *Vel dico di nuovo, nessuno mi creda stolto; che se no, prendetemi anche per stolto, ecc.* Vale a dire: Niuno giudichi che vi sia una vera sciocchezza nel mio procedere, allorchè mi prendo la libertà di gloriarmi di me stesso; e non si creda ch'io arrivi a quest'eccesso per mancanza di riflessione o per non sapere ch'è una follia il lodare sè stesso, quando non sia egli costretto a farlo da una necessità sì urgente, com'è quella che mi obbliga a difendere l'onore del mio ministero.

Prendetemi anche per istolto, ecc., cioè se io non posso persuadervi che il mio procedere è esente da ogni sciocchezza, soffriteni come sciocco e lasciate ch'io mi lodi appresso di voi, come fanno i miei avversarj, che voi soffrite in questa loro sciocchezza.

Vers. 17. *Quello che dico, non lo dico secondo Dio, ma come per istoltezza, ecc.* Vale a dire, ciò che dico, non sembra con-

forme all'esempio dell'umiltà di Gesù Cristo nè alle regole del suo vangelo nè ai sentimenti interni ch'egli ispira a' suoi fedeli, e perciò io desidererei d'esentarmi dal mettere in vista le mie proprie lodi.

Ma come per istoltezza, quantunque io non sia tale veramente, a motivo delle circostanze che mi costringono a farlo, in questa materia di vantamento; posciachè quel ch'io voglio dire non merita in fondo alcuna lode e non è capace di rendermi degno di gloria.

Vers. 18. Dappochè molti si gloriano secondo la carne, io pure mi glorierò. Il senso è tale: Siccome il racconto delle proprie lodi ha sempre qualche apparenza di male e di follia, io desidererei di non essere obbligato a lodare me stesso; ma *poichè molti si gloriano*, innalzandosi sopra di me per avvilire il mio ministero appresso di voi; *secondo la carne*, cioè secondo i vantaggi che sono puramente esterni e che non recano da sè stessi all'uomo alcuna gloria, come d'esser Giudeo, della stirpe d'Abra-amo, ecc.

Mi glorierò io pure; vale a dire, anch'io mi trovo costretto a dovermi gloriare egualmente che loro, de' miei vantaggi esterni, per ribattere la loro presunzione e per impedire che non vi portino a disprezzare il mio ministero, innalzando sè stessi sopra di me. È dunque manifesto che non vi è alcuna sciocchezza nel mio procedere, quantunque sembri che ve ne sia; mentre io non mi lodo che per forza e non ho altro motivo, lodando me stesso, che il desiderio della vostra salute.

Vers. 19. Conciossiachè volentieri tolerate voi gli stolti, essendo voi saggi. Cioè quantunque facciate professione d'esser saggi e illuminati per conoscere i difetti degli altri ed attenti per non lasciarvi sorprendere.

Volentieri tolerate gli stolti; vale a dire, i miei avversarj, che si gloriano fuor di misura e che commettono ogni sorte d'eccesso contro di voi. Altrimenti: Quand'anche vi fosse qualche sciocchezza in questa condotta, devo sperare che, essendo voi saggi, come siete, la soffrirete volentieri; posciachè è proprio dei saggi soffrire con pazienza i difetti degli sciocchi; il che egli dice per ironia.

Vers. 20. Imperocchè sopportate chi vi pone in ischiavitù, chi vi divora, chi vi ruba, chi fa il grande, ecc. Sopportate. Quest'è la

prova dell'ironia del versetto precedente, *chi vi pone in una specie di schiavitù*; vale a dire, soffrite che facciano ogni giorno tanti conviti a vostre spese, sino a dissipare coi loro eccessi tutte le vostre sostanze; *chi vi ruba*; cioè soffrite che esigano da voi somme di denaro e che si procurino sottomano regali considerabili, sotto pretesto che non ricevono niente dalla vostra chiesa pel loro mantenimento, oppure, a titolo di ricompensa; *chi fa il grande*; vale a dire, soffrite che esercitino un impero tirannico sopra di voi, che vi oltraggino non solamente colle parole ma anche coi fatti, arrivando qualche volta sino a percuotervi in faccia; il che è un trattarvi coll'ultima indegnità. È assai probabile che questi falsi dottori, essendo sì arditi e sì arroganti, come li descrive l'Apostolo, arrivassero ad operare in siffatta guisa e che perciò queste parole, *percuotere nella faccia*, si debbano esporre alla lettera e non metaforicamente, come d'ordinario si espongono.

Vers. 21. *Dico ciò quanto al disonore, quasi noi siamo stati da poco per questo lato*, ecc. Vale a dire, questi trasporti e questi eccessi dei falsi apostoli che voi avete sofferto mi rimproverano tacitamente di non aver io saputo usare, al par di loro, di tutta l'autorità del mio ministero nè approfittare de' miei vantaggi.

Quasi noi siamo stati da poco, ecc.; vale a dire, in non aver fatto valere i miei talenti e in non aver abbastanza esaltato lo stato del mio ministero. Altrimenti: In aver sofferta, senza lagnarmi, la mia miseria e la mia povertà, nel mentre che i vostri falsi apostoli, che dominavano sopra di voi, divenivano tuttodì più ricchi e vivevano nell'abbondanza.

Ma per qualsivoglia cosa che alcuno prenda ardimento, ecc. vale a dire, ma giacchè questi falsi apostoli, senz'aver alcun legittimo motivo di gloriarsi, prendono ardimento di parlare di sé stessi e di lodarsi; (*parlo da stolto*) *lo prendo anch'io*, egualmente che loro, cioè ardisco anch'io di parlare di me stesso e di gloriarmi, affinchè sappiano ch'essi non hanno niuna delle qualità di cui si vantano, che non l'abbia anch'io al par di loro ed anche in un grado più eminente: *Ego magis* (Philipp. III, 4).

Vers. 22. *Sono Ebrei? Anch'io. Sono Israeliti? Anch'io. Discendenti d'Abramo? Anch'io.*

Sono Ebrei? ecc. Tutti i veri Giudei erano Ebrei d'origine e venivano di là del fiume Eufrate; ma dopo la dispersione della

loro nazione non tutti parlavano ebreo nè siriano, ma per la maggior parte parlavano il greco corrotto, e da ciò si chiamavano ellenisti: *Factum est murmur Graecorum adversus Haebraeos* (Act. XI, 1).

Sono Israeliti? ecc., vale a dire, discesi da Giacobbe e del corpo del popolo d'Israele? I Samaritani erano bensì per la maggior parte discesi da Giacobbe, ma erano separati dal popolo d'Israello, come apostati; ed i proseliti erano bensì aggregati al corpo del popolo, ma non erano discesi da Giacobbe: sicchè nè gli uni nè gli altri non erano propriamente Israeliti.

Discendenti d'Abramo? ecc. Il che è un titolo anche più glorioso di quello d'Ebreo e d'Israelita, a motivo della gloria incomparabile di quel patriarca sopra tutti gli altri. È probabile che questi falsi dottori volessero preferirsi a s. Paolo a cagione di tutte queste qualità d'Ebrei, d'Israeliti e discendenti da Abramo, sotto pretesto ch'egli non era nato nella Giudea, ma in Tarso nella Cilicia.

Vers. 23. *Son ministri di Cristo? (parlo da stolto) più io, ecc. Sono ministri di Cristo;* cioè fanno professione d'esser ministri di Gesù Cristo? Imperocchè, a parlar propriamente, non erano essi tali, mentre erano falsi dottori.

Parlo da stolto, se non si ha riguardo che alle mie parole, senza considerarne il motivo nè le circostanze che mi obbligano a sostenere l'onore del mio ministero contro i vostri falsi dottori.

Più io; attesochè nol sono eglino che in apparenza, ed io lo sono in effetto; ed essi non cercano che l'onore del ministero, dove che io ne esercito le funzioni e tutto ne soffro il peso e le persecuzioni: il che egli fa vedere in seguito.

Da più ne' travagli; non già che l'Apostolo accordi che avessero eglino sofferto qualche cosa per Gesù Cristo, mentre per l'opposito conducevano una vita affatto molle e carnale, ma egli ha riguardo alla loro ipocrisia ed alla professione esterna che facevano di soffrire per Gesù Cristo; come s'egli dicesse: Supposto anche ch'egli avessero sofferto quel che vi vogliono persuadere, io avrei sempre un gran vantaggio sopra di loro, poichè ho incomparabilmente tollerato assai più di tutto ciò ch'essi si vantano d'aver sofferto: *Oltre modo nelle battiture, ecc.*

Vers. 24. *Da' Giudei ricevei cinque volte quaranta colpi, meno uno.*

Da' Giudei ricevi, ecc. I Romani aveano lasciata ai Giudei la facoltà d'esercitare ogni sorte di gastighi contro quelli della loro nazione, quantunque avessero tolta ad essi la facoltà di farli morire; *quaranta colpi, meno uno*. La legge permetteva che si arrivasse sino al numero di quaranta, secondo la qualità del delitto e niente più; ma per meglio osservare questa legge e per non mettersi a pericolo di passare il numero di quaranta, i saggi tra i Giudei ordinarono che non si passasse il numero di trentanove. Questa tradizione non era già contro la legge, stantechè la legge non ordinava che si arrivasse sino a quaranta sferzate, ma solamente che non si eccedesse questo numero (Vedi Deuter. XXV, 2). Altri dicono che questa pratica era fondata sulla falsa interpretazione che i farisei aveano data alle parole di Mosè; imperocchè, in vece di leggere conformemente alla verità del testo: *Caedere faciet eum secundum sufficientiam impietatis in numero*; vale a dire, con misura, *quadraginta percutiet eum, non addet*, ecc.; leggevano senz'alcuna distinzione: *in numero quadraginta percutiet eum*.

Colpi. Questi, secondo la tradizione dei Giudei, si davano con stringhe di cuojo di bue; però l'Apostolo mette differenza tra questo supplizio e quello delle verghe, di cui parla nel versetto seguente e ch'era in uso nell'impero romano.

Vers. 25. *Tre volte fui battuto con le verghe, una volta fui lapidato*, ecc. *Tre volte fui battuto colle verghe*. Vedi quel ch'è riferito negli Atti XVI, 7, 23, all'occasione d'una serva della città di Filippi, ch'era stata liberata da s. Paolo dallo spirito di Pitone. S. Luca non parla che di questa sola volta.

Una volta fui lapidato; il che è succeduto a Listri, dove il popolo lo trascinò fuori della città, credendo ch'egli fosse morto. Vedi Act. XIV, 18.

Tre volte naufragai. S. Luca fa menzione d'un naufragio che s. Paolo fece sul mare adriatico allorchè parti da Creta per andare a presentarsi a Cesare; ma questo naufragio è posteriore al tempo di questa lettera. Vedi Act. XXVII, 18.

Una notte e un giorno stetti nel profondo del mare; vale a dire, in mezzo ai flutti, dove sono stato conservato con miracolo simile a quello di Giona.

Vers. 26. *Spesso in viaggi, tra' pericoli delle fucine*, ecc.; il che si può vedere dalla carta dei viaggi di s. Paolo e da ciò ch'è

gli medesimo dice (Rom. XII, 19), che avea predicato il Vangelo da Gerusalemme sino all' Illiria.

Tra' pericoli delle fume, ecc., che si devono necessariamente passare nei lunghi viaggi anche nelle stagioni più moleste.

Pericoli da' miei nazionali; cioè dai Giudei, ch'erano i maggiori nemici dell'Apostolo, perchè lo riguardavano come un apostata e come il nemico giurato della loro legge.

Pericoli da' gentili, che lo riguardavano anch'essi come il nemico capitale dei loro iddii e di tutto il culto che ad essi si rendeva.

Pericoli nelle città, dove il popolo si sollevava contro s. Paolo com'è succeduto in Efeso, in Damasco, in Gerusalemme, ecc.

Pericoli nella solitudine, dove sovente si smarrisce la strada ordinaria, e dove si manca delle cose necessarie a motivo della lunghezza del cammino che si dee fare prima di trovar luoghi di ritiro.

Pericoli nel-mare, a motivo dei corsari e dei naufragj.

Pericoli dai falsi fratelli; vale a dire, tra quelli che fingevano d'esser cristiani per conoscere i miei affari e per penetrare i miei disegni, affine di manifestarli ai nemici della Chiesa e d'impedirne con questo mezzo il progresso e l'esecuzione. Vedi Galat. II, 4.

Vers. 27. *Nella fatica e nella miseria, nelle molte vigilie, nella fame, ecc.* *Nella fatica:* Io ho sofferte molte fatiche e molte calamità nel corpo, per adempiere esattamente tutte le funzioni del mio ministero, tanto nella predicazione del Vangelo quanto nell'esercizio continuo delle opere di carità.

Nelle molte vigilie, avendo sovente passate l'intero notti nell'orazione, altre volte a predicare (Vedi Act. XX, 7, 11), altre a lavorare colle mie mani per provvedere alle necessità della vita. Vedi II Thess. II, 8.

Nella fame e sete per una pura necessità, mancando anche di pane e d'acqua; *ne' molti digiuni,* ch'io ho praticati volontariamente, per eccitare in me lo spirito di pietà e per soggettare perfettamente il mio corpo allo spirito. Vedi II Cor. IX, 27.

Nel freddo e nudità, non essendo che leggermente vestito nel più crudo del verno.

Vers. 28. *Oltre a quello che viene di fuori, le quotidiane cure, ecc.* *La sollecitudine,* non solamente per carità, ma per un potere e

per un comando espresso di Gesù Cristo, *di tutte le chiese*, indifferentemente e senza distinzione, m'attrae una folla d'affari, ecc. L'Apostolo spiega nei versetti seguenti qual sia questa folla d'affari e d'inquietudini ch'egli oppone a' suoi mali eterni.

Vers. 29. *Chi è infermo, che io non sia infermo? ecc., infermo* intendi nella fede, ch'io non compatisca alla sua debolezza e non partecipi alle sue pene? Altrimenti: ch'io non prenda parte alla sua afflizione, compatendo alla sua miseria e procurando di fare tutti gli sforzi per sollevarlo?

Chi è scandalizzato, ecc., vale a dire: A chi vien dato qualche motivo di scandalo e di caduta, ch'io non ne concepisca un sensibile dispiacere e non provi ad un tempo un ardente desiderio di rialzarlo dallà sua caduta, s'egli è già caduto in peccato; oppure di sostenerlo, se si trova in pericolo di cadervi? Altrimenti: Ch'io non sia infiammato d'un santo zelo e d'una giusta collera contro gli autori dello scandalo e ch'io non concepisca un sensibile dispiacere ed un acerbo dolore della caduta di colui che ha peccato?

Vers. 30. *Se fa di mestieri di gloriarsi, di quelle cose mi glorierò che riguardano la mia debolezza.* Vale a dire: Giacchè io sono costretto, per sostener l'onore del mio ministero, a parlarvi di tutte le pene ch'io ho sofferte per Gesù Cristo, posso oltrepassare i limiti della modestia ed aggiugnere a questo racconto anche qualcuno de' più molesti avvenimenti della mia vita.

Di quelle cose mi glorierò che riguardano la mia debolezza; delle mie pene e delle mie sofferenze, poichè sono in gran numero e sono tali quali discendo a descriverle, ed io non dico niente che non sia vero.

Vers. 31. *Iddio Padre del Signor nostro Gesù Cristo, che è benedetto ne' secoli, sa ch'io non mentisco.*

Dio, Padre del nostro Signor Gesù Cristo, il quale è benedetto, ecc. Questa lode è aggiunta per rendere il giuramento più solenne e più rispettabile.

Sa ch'io non mentisco nel racconto ch'io vi ho fatto, oppure ch'io sono per farvi.

Vers. 32. *In Damasco colui che governava la nazione a nome del re Areta, aveva poste guardie, ecc.* Sembra che l'Apostolo volesse qui incominciare un nuovo racconto delle sue pene e de' suoi patimenti, ma si ferma qui per timore che, passando più

avanti, non gli fosse questa un'occasione di cadere nella vanità e di vedersi impegnato a dir cose di troppo vantaggio e di troppa gloria per la sua persona; il che si vedrà nel primo versetto del capo seguente.

Essendo io in *Damasco*, ecc. Quest'era la città capitale della bassa Siria. S. Paolo, essendovi arrivato dopo il suo viaggio dall'Arabia, vi predicò per due anni continui con tanta forza e libertà che i Giudei stabilirono d'assicurarsi di lui e di disfarsene, ma i suoi discepoli lo salvarono.

Areta. Quest'era il nome ordinario dei re dell'Arabia e principalmente dell'Arabia-Petrea, ch'erano divenuti sovrani della Siria dopo la morte dei Seleuci. Questo principe, ch'era anche sovrano di Damasco, *aveva poste guardie intorno alla città*, cioè alle porte della città, *per catturare s. Paolo*, caso che volesse egli uscire dalla città per mettersi in salvo. Vedi Act. IX, 24.

Vers. 33. *E per una finestra fui calato in una sporta dalla muraglia*, ecc., vale a dire, i discepoli mi fecero discendere in tempo di notte, ecc. Vedi Act. IX, 25.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—6. *Dio volesse che sopportaste per un pocolino la mia stoltezza*, ecc. Non vi ha fedele che non debba sapere che il Verbo eterno, avendo contratta una santa alleanza colla natura umana per mezzo della sua incarnazione, si ha scelta tra gli uomini una sposa, ch'egli ha amata sino a dare per lei sè stesso... per farsi comparir davanti la Chiesa vestita di gloria, senza macchia e senza grinza, . . . ma che sia santa ed immacolata (Ephes. V, 25, 27). Sotto questa idea il santo Apostolo si rappresenta la chiesa dei Corintj; e quantunque Gesù Cristo sia il vero sposo della Chiesa, avendosela egli acquistata col prezzo del suo sangue, contuttociò siccome i suoi ministri sono i suoi ambasciatori che parlano in nome di lui, sono obbligati d'entrare anch'essi ne' suoi interessi e d'avere quest'amor di gelosia per la salute delle anime, per allontanar da esse tutto ciò che potrebbe alterare la purità della loro fede e dei loro costumi. Imperocchè questo divino

sposo le ha confidate ad essi, come a' suoi amici, perchè veglino sopra di loro e gliele conservino senza macchia sino al giorno delle nozze, nel quale giorno devono elleno essergli presentate per unirsi eternamente con lui. Gli sponsali si fanno in questa vita per mezzo della fede, della speranza e della carità; ed il matrimonio si fa nell'altra per mezzo della chiara visione di Dio. I ministri di Gesù Cristo, che sono *gli amici dello sposo* (Jo. III, 29), celebrano questi sponsali delle anime ritirandole dall'errore e facendole rinunziare al demonio ed alle sue pompe, per renderle degne d'esser unite al loro sposo, che non può soffrire che si divida tra lui e la creatura un cuore ch'egli vuol possedere tutto intero. E perciò Dio dichiara nelle sue Scritture (Exod. XX, 5) ch'egli è un Dio geloso, un Dio che vuol essere unicamente amato. La gelosia, ch'è un amore ardente e violento, è accompagnata nell'uomo dallo sdegno e da un'interna agitazione; ma in Dio, che non è suscettibile di passione, è piena di pace ed indica solamente il grande amore che porta a coloro ch'egli ha tolti dalle mani del demonio per consagrarli al suo servizio. Non è forse per un sentimento di questo medesimo amore che Dio, il quale avea separati gli Ebrei dalle altre nazioni per attaccarli in un modo particolare al suo culto, dappoichè quel popolo incostante si fu abbandonato all'idolatria, gli parla per bocca del suo profeta (Ezech. XVI), come ad una moglie che abbandona il proprio marito per prostituirsi ad altri, e la minaccia di trattarla con tutto il rigore che può ispirare *una vendetta di furore e di gelosia?* Le promette tuttavia di contrarre con esso lei una nuova alleanza e di perdonarle ciò ch'ella avea fatto contro di lui. Gesù Cristo, in cui il Padre ha posto tutto il suo affetto, si sentiva penetrato da un amor sì grande verso la chiesa sua diletta sposa, ch'era impaziente di soffrire la morte per ritirarla da' suoi traviamenti e dal culto delle false divinità, che la Scrittura chiama *adulterio e prostituzione. Et quomodo coarctor usque dum perficiatur* (Luc. XII, 50)?

Il divino Salvatore ha renduti i suoi apostoli successori della sua carità egualmente che del suo ministero; e se ne vede un eccellente modello in s. Paolo, il quale avea uno zelo sì grande per la purità delle anime a sè confidate ch'era pronto a spendere non solamente tutto ciò ch'egli avea, ma *anche sè stesso* (II Cor. XII, 15), la sua vita, il suo onore e la sua riputazione,

per poter renderle esenti da ogni colpa ed affatto pure nel giorno della venuta di Gesù Cristo. Ecco a che s'impegnano tutti coloro che hanno qualche carica nella Chiesa e che saranno giudicati da Dio su questa regola. Non sono egliino stabiliti pastori delle anime e sposi delle loro chiese, se non per vegliare sulla condotta di quelli che sono sotto il loro governo; colla medesima premura con cui un marito geloso della castità della propria moglie osserva tutto e non soffre ch'ella ami altri che lui, per impedire che non si corrompano e perchè corrispondano all'amore eccessivo che Gesù Cristo ha per loro.

Si può agevolmente concludere da questo principio certo e indubitabile che un pastore stabilito in una chiesa per render conto a Dio delle anime che gli sono affidate non dee lasciarla leggermente e senza necessità; che s'egli lo fa per entrare in un'altra chiesa d'una rendita più abbondante, per vivervi più a suo genio e più agiatamente, fa vedere ch'egli è un mercenario e non un pastore, un adultero e non uno sposo. Questi sono i termini dei concilj (Euseb. *in vita Constant.*, l. III, c. 71. — Theodor., l. I, c. 19. — *Conc. nicen.*, *Conc. sardic.*, *Conc. carthag. III et IV*, etc. — Leo magnus, *ep. XXXIV*, c. 8), i quali pretendono che questo divino matrimonio debba essere indissolubile e che sia una specie d'adulterio l'attaccarsi ad un'altra chiesa che a quella che si è sposata la prima, quando ciò non si faccia in riguardo alla necessità della chiesa medesima o per una maggior utilità. Di fatto, è massima indubitabile che in queste traslazioni si dee aver riguardo non alla cupidigia nè all'ambizione dei particolari, ma alla pubblica utilità della Chiesa. Incmaro fa vedere che fuor di questo caso i concilj giudicau^o che queste traslazioni dei vescovi non sieno un minor delitto della reiterazione del Battesimo e degli ordini: *Sed et colligendum est quam grande scelus sit hujusmodi translatio, quae rebaptizationi et reordinationi comparando conjungitur.*

Riguardo ai curati, il concilio di Nimes, a cui presiedette papa Urbano II, proibì ad essi di passare da una cura ad un'altra per solo motivo della rendita, sotto pena di perdere e l'una e l'altra: *Quod si ambitionis vel cupiditatis causa ad aliam ditioem ecclesiam migraverint, utramque amittant* (*Conc. nemaus.*, can. IX, an. 1096).

Che se i pastori sono obbligati di conservar con tanta cura

l'integrità delle anime, di cui hanno ricevuto il governo; con qual attenzione non devono i fedeli vegliare sopra sè stessi, per non lasciarsi corrompere da un amore straniero che li attacchi alla creatura, rinunziando al loro sposo Gesù Cristo per prostituirsi al demonio? Imperocchè, chiunque tu sii, dice Origene (*hom. XII in Levit., c. II*), se ammetti nel letto dell'anima tua il demonio per adultero, la tua anima commette un adulterio con lui. Se lo spirito di collera o d'invidia, se lo spirito di superbia o d'impurità entra nell'anima tua, e lo accogli, se presti orecchio a' suoi discorsi e se ti compiaci nel tuo cuore delle sue suggestioni, commetti un adulterio con lui. Non è una cosa veramente orribile lo scacciare dal nostro cuore lo Spirito Santo ch'avea fatto il suo tempio del nostro corpo e abbellita ed arricchita l'anima nostra de' suoi doni e delle sue grazie, per accogliervi lo spirito impuro che la corrompe, la disonora, la contamina e la strascina seco negli eterni supplicj?

Vers. 7—12. *Peccai forse quando umiliai me stesso per esaltare voi*, ecc. Non si può abbastanza ammirare da una parte la grandezza dell'anima di s. Paolo e dall'altra la sua pazienza, la sua mansuetudine e la sua moderazione. Faceva egli vedere il suo coraggio e la sua costanza contro i falsi apostoli, che corrompevano la dottrina ch'egli avea predicata ai Corintj e faceva vedere la sua moderazione riguardo a quel medesimo popolo, di cui sopportava la durezza e l'insensibilità ch'esso avea per lui. Questo medesimo apostolo avea sofferto un'infinità d'ingiurie e d'oltraggi nel corso della sua predicazione; ma tutti questi mali ch'egli ha ricevuti dal canto de' suoi dichiarati nemici non lo penetravano tanto, quanto i mali che soffriva dal canto di coloro, coi quali avea contratta un'unione particolare. Egli avea renduto ai Corintj grandi servigi, ritirandoli dall'idolatria e conducendoli alla cognizione del vero Dio, avea convertito in quella città un gran numero di persone alla fede; e non di meno vi soffriva una penuria sì grande che gli mancavano le cose necessarie, senza ricever niente da loro. Egli si affaticava colla predicazione della parola, a conservar la vita spirituale de' suoi discepoli, ed era costretto a lavorare colle stesse sue mani per sussistere e per conservarsi la vita del corpo; e riceveva altresì d'altra parte ciò ch'era necessario al suo mantenimento, per poter servire gratuitamente i Corintj.

Chi potrebbe dunque abbastanza lodare la moderazione di questo grande apostolo, che dava il nutrimento spirituale, senza ricevere il corporale; che colmava i suoi discepoli di ricchezze eterne e mancava di pane tra loro in mezzo alla loro abbondanza; che soffriva la fame in mezzo a persone satolle che gli avevano un obbligo infinito, senza tuttavia lagnarsi di ciò che soffriva e senz'aprir bocca? Non bisognava essere un s. Paolo per sopportare un'insensibilità sì grande, senza lasciar d'annunziare ad un popolo sì ingrato la parola di Dio pel corso di ben diciotto mesi continui? Che s'egli ne ha parlato ad essi nella sua lettera, allorchè non era più con loro, lo ha fatto perchè conoscessero il loro fallo e per avvertirli a non diportarsi così con gli altri fratelli; perocchè egli cercava il bene degli altri solamente e non la propria soddisfazione.

Se qualcuno di noi, dice s. Gregorio (*hom. XVIII in Ezech.*), avesse convertito alla fedè un ricco di questo mondo, e si vedesse in necessità, senza ricever da lui alcun soccorso, non dispererebbe egli subito della salute di lui? Non crederebbe d'essersi affaticato invano? E non cesserebbe d'esortare alla virtù un uomo che non incomincia da sè stesso a dar contrassegni della sua conversione per mezzo d'opere buone? Ma questo grande apostolo, ch'aveva una carità perfetta e consumata, non si diporta così; egli continua sempre ad amare ed a servire questo popolo ingrato, considerandosi come un medico che non cessa di prender cura del suo infermo, finchè non sia guarito. Di fatto Iddio diede la sua benedizione alla perseveranza del suo servo; imperocchè egli venne finalmente al termine di ciò ch'aveva intrapreso, ammolli la durezza dei loro cuori e li indusse a dar prove della loro carità per mezzo delle liberalità che usarono verso i poveri.

Questa condotta del santo apostolo può servire d'esempio a molti che si sconfortano al vedere l'indocilità o l'ingratitude di coloro che conducono. Dovrebbero egli arrossire della loro impazienza in vista d'una mansuetudine sì grande e d'una sì grande tranquillità di spirito. *Mirate come l'agricoltore*, dice s. Giacomo (c. V, v. 7), *aspetta il prezioso frutto della terra, soffrendo con pazienza fino a tanto che riceva il frutto primaticcio e il serotino*. Le anime non si convertono in un istante, ma a poco a poco; Iddio ha i suoi tempi per compiere i disegni che ha sopra gli uomini; e quando egli arriva a toccarli, le istruzioni che in apparenza furono ad essi

fatte inutilmente, producono frutto nei loro cuori, quand' anche non fosse che nella loro estrema vecchiezza. Ma la conversione dei peccatori si opera impiegando più tempo a pregare per loro che non a parlare con loro.

Vers. 13—15. *Imperocchè questi tali falsi apostoli sono operaj finti*, ecc. Come mai questi dottori erano falsi apostoli, mentre annunziavano Gesù Cristo, non ricevevano dinaro per la predicazione del Vangelo, e non predicavano un altro vangelo da quello di s. Paolo? Eppure erano falsi apostoli, perchè questi ministri di Satanasso lo facevano con simulazione e con ipocrisia e con intenzione d'ingannare; ed in ciò imitavano il loro maestro. Imperocchè questo nemico del genere umano maschera i suoi perniciosi disegni in molte maniere per meglio sorprendere. Egli tenta le anime religiose, dice s. Gregorio (*Moral.*, l. XXXIII, c. 14), d'una maniera diversa da quella con cui tenta le anime mondane. Propone apertamente ai cattivi le cose malvage ch'essi desiderano. ma inganna segretamente i buoni, presentando ad essi il male coperto col velo della pietà. Si presenta agli occhi dei primi come uno dei loro amici familiari, senza inorpellare la sua malizia; ma rispetto agli altri, che sono stranieri riguardo a lui, si copre con un manto d'onestà per insinuare nelle anime loro, sotto pretesto di qualche opera buona, il male che non potrebbe far loro abbracciare apertamente. Per egual modo, allorchè i suoi membri non possono farci male con aperta violenza, si nascondono come sotto il manto di qualche buona azione e mascherano d'una apparente santità il male ch'effettivamente fanno.

Se i malvagi comparissero apertamente quali sono, non potrebbero essere accolti tra i buoni; ma si coprono eglino con qualch'esteriore di pietà, affinchè i giusti, vedendo in loro almeno l'apparenza di ciò ch'essi amano, restino con questo mezzo infettati dal veleno segreto del male che hanno in orrore, di modo che, senza il soccorso della grazia, è impossibile scoprire la maschera della simulazione di Satanasso e de' suoi ministri, i quali si coprono spesso sotto le apparenze della santità. Ma Dio ispira nelle anime de' suoi servi un gran discernimento per conoscere tutte le astuzie di questo spirito di malizia e per vedere alla scoperta quel volto ingannatore ch'egli avea sì maliziosamente coperto col velo della pietà.

Le persone dabbene sanno tanto meglio fare un vero discer-

nimento delle virtù dai vizj quanto sono elleno più intimamente unite alla luce interna. E che maraviglia è mai, dice il medesimo s. Gregorio (l. XXXIII, c. 18), che noi facciamo spiritualmente ciò che i cambisti fanno tuttodì in cose materiali? Allorchè essi ricevono qualche moneta, ne esaminano primieramente la qualità, poi l'impronto e finalmente il peso, per timore o che non vi sia qualche altro metallo nascosto sotto l'oro; o che, essendo oro puro, l'impronto non sia tale qual dee averlo la buona moneta; oppure che, essendo e puro oro e di legittimo impronto, non sia mancante del giusto peso. Se dunque quelli di cui non conosciamo il fondo fanno qualche bene che risplende esternamente, dobbiamo esaminarlo con tutta la cautela e la circospezione possibile, acciocchè se si riceve come qualche cosa di perfetto una cosa ch'è imperfetta, non torri a perdita e a danno di chi la riceve.

Ora come mai avranno costoro le qualità d'una legittima moneta, mentre la loro intenzione non è retta in tutto ciò che fanno e mentre cercano sol la gloria temporale e non la patria celeste? Come non avranno essi un impronto diverso da quello della vera moneta, mentre, perseguitando i giusti, sono lontanissimi dalla vera pietà? E come mai potranno avere tutto il peso necessario, mentre non che esser arrivati alla perfezione dell'umiltà, non ne hanno neppure il menomo vestigio? Per mezzo di tutti questi contrassegni gli eletti, dice il sopracitato s. Gregorio, conosceranno il poco caso che devono fare delle azioni miracolose di quelle persone che si beffano di tutto ciò che hanno fatto i santi padri.

Vers. 16—27. *Vel dico di nuovo, nissuno mi creda stolto; che se no, prendetemi anche per istolto, ecc.* Non è cosa che sia secondo Dio il gloriarsi del bene che facciamo, mentre l'uomo non ha per sè stesso niente di buono, ed il Figliuol di Dio dice nel suo vangelo (Luc. XVII, 10) che *quando avremo fatto tutto ciò che ci è stato comandato, siamo ancora servi inutili e non abbiamo fatto che il debito nostro.* E perciò i santi si studiano d'ordinario di nascondere per un sentimento d'umiltà tutto il bene che fanno; e Gesù Cristo disse ai suoi discepoli: *Guardatevi dal fare le vostre opere buone alla presenza degli uomini per esser veduti da loro* e per acquistarvi la loro stima e le loro lodi. Ma si trovano eglino qualche volta obbligati a pubblicarle da sè

stessi per l'edificazione del prossimo: e perciò quando nascondono le loro opere buone, si conservano nell'umiltà; e quando le pubblicano contro loro voglia, ne passa al prossimo il buon esempio. Bisogna dunque, secondo s. Gregorio (*Moral.*, l. XIX, c. 1), che l'amor dell'umiltà tenga occulte queste virtù, e che la necessità le pubblici agli altri. È scritto nel Vangelo: *Non si accende la lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il candeliere, affinché faccia lume a tutta la gente di casa. La vostra luce risplenda così dinanzi agli uomini, affinché essi veggano le vostre opere buone e glorifichino il vostro Padre ch'è nei cieli* (Matth. V, 15, 16). Quindi succedono qualche volta tali occasioni nelle quali i santi sono come sforzati a far opere buone dinanzi al mondo, oppure a raccontare colla stessa loro bocca agli uomini quelle che hanno fatte; ma nol fanno se non col desiderio che il loro Padre celeste ne cavi la sua gloria, e non mai in vista di sé stessi. Imperocchè, per quanto belle cose si predichino, sono soventi volte poco considerabili, se si dubita della virtù di chi le predica: e perciò i predicatori sono qualche volta obbligati a far conoscere la loro pietà, per aver più autorità sullo spirito dei loro uditori e per poter più agevolmente procurare la loro conversione; sicchè raccontano eglino le loro opere di pietà per acquistarsi il rispetto e la stima di quelli che li ascoltano, nè vogliono acquistarsi questa stima se non per essere ascoltati più favorevolmente e con maggior frutto.

E perciò i veri predicatori fuggono da una parte l'onore e la riputazione per timore della vanagloria, e desiderano dall'altra d'essere stimati ed onorati per esser imitati dai popoli. In siffatta guisa il nostro grande apostolo fugge d'essere onorato, e indica ad un tempo ai suoi discepoli quanto egli meritava d'esserlo. *Noi non predichiamo già noi stessi*, dic' egli ai Corintj, *ma Gesù Cristo Signor nostro; noi poi servi vostri per Gesù* (II Cor. IV, 5). Ma siccome egli aveva inteso che i Corintj, lasciandosi sedurre dalle persuasioni ingannevoli dei falsi apostoli, si allontanavano dal retto sentiero della vera fede, indica ad essi in questo luogo qual rispetto dovevano avere per lui. Giacchè alcuni, dic' egli (XI, 22), sono sì arditì che parlano di sé stessi, voglio parlare da stolto, con rendermi ardito anch'io. *Sono Ebrei? Anch'io*, ecc. Egli aggiunge di più ch'è stato rapito sino al terzo cielo, e che, essendo stato inualzato sino al paradiso, vi pene-

trò i misteri divini ed ineffabili. Da prima, fuggendo d'esser onorato, si chiama servo de' suoi discepoli; e poco dopo, cercando d'esserlo per l'edificazione de' suoi discepoli, innalza la santità della sua vita sopra quella dei falsi apostoli. Ed in tutto ciò questo santo dottore non ha avuta altra mira che di farsi conoscere veracemente per tale qual egli era; affinchè in confronto di lui e le parole e la vita dei falsi dottori non sembrassero degne che di disprezzo. Se si fosse egli nascosto in quest'incontro, avrebbe fatto stimarli ed avrebbe dato luogo all'errore: il silenzio in queste occasioni è degno di biasimo; ma egli ne usa con una condotta ammirabile allorchè, indicando la sua umiltà, cerca il vantaggio spirituale del suo prossimo, e chiamandosi servo de' suoi discepoli, fa vedere quanto egli merita d'esser preferito ai suoi avversarj.

Possiamo dunque concludere col gran pontefice s. Gregorio (*Moral.*, l. XXII, c. 15) che le persone dabbene possono qualche volta aver piacere d'essere stimate dal mondo, ma col solo pensiero che questa buona loro riputazione serva ad eccitare gli altri alla pietà ed alla virtù; ed in questa maniera non vengono elleno a rallegrarsi della propria gloria, ma dei vantaggi che ne ridondano al loro prossimo. Vi è una gran differenza tra il correr dietro alle lodi e il rallegrarsi dell'avanzamento de' suoi fratelli. Quindi allorchè questa riputazione si trova inutile al bene spirituale del nostro prossimo, in vece di sollevarci e di compiacercene, ci dev'esser di peso.

Vers. 28—33. Oltre a quello che viene di fuori, le quotidiane cure, ecc. Quanto più si considera la virtù di s. Paolo, tanto più sembra ammirabile. Era egli continuamente esposto ad infinità d'ingiurie, di patimenti e di mali; ma questo numero spaventoso di tribolazioni non gli era niente, in confronto di quella cura *ch'egli avea per tutte le chiese*, e della parte che prendeva in tutto ciò che succedeva ai particolari: *s'egli avea il corpo lacerato dalle sferzate, avea molto più lacerato il cuore dal dolore e dall'inquietudine al vedere il disordine e la rilassatezza d'alcuni tra i fedeli; qualunque potesse essere il raffreddamento dei più vili e dei più miserabili, gli era sì sensibile come quello dei più ragguardevoli; ed ogni membro della Chiesa tanto lo inquietava quanto se tutta la Chiesa fosse stata ristretta in quel solo membro, tanto era grande l'ardore e l'estensione della sua*

carità. Un uomo nelle sue sofferenze è d'ordinario unicamente applicato al suo male, e non ha altra cura che di procurarsi qualche sollievo; ma si può dire di s. Paolo ch'egli non era come il rimanente degli uomini. Allorchè tanti nemici si sollevavano contro di lui, tante persecuzioni lo tormentavano, ed egli era solo a sostenere una folla sì grande di mali, avea lo spirito più inquieto pei fedeli che non può averlo il più tenero padre per un unico suo figliuolo. Oh carità ammirabile! esclama s. Gregorio papa (*Moral.*, l. III, c. 13). Egli si scorda di ciò che soffre, e non pensa che a impedire che i cuori de' suoi discepoli non restino scossi dalle pericolose persecuzioni dei malvagi. Egli disprezza le piaghe che riceve nel suo corpo, e non pensa che a guarire negli altri le piaghe del loro cuore.

CAPO XII.

Racconta le visioni divine avute quattordici anni prima. Dello stimolo della carne. Si duole che lo abbiano costretto a lodarsi, mentre da essi piuttosto doveva esser egli lodato pel bene che aveva lor fatto, essendo ancor pronto a immolarsi per loro. Teme che, andando da essi, non abbia a trovarvi qualcheduno involto in discordie e in altri vizj.

1. Si gloriari oportet (non expedit quidem), veniam autem ad visiones: et revelationes Domini.

2. Scio hominem in Christo ante annos quatuordecim (sive in corpore nescio, sive extra corpus nescio, Deus scit) raptum hujusmodi usque ad tertium coelum.

3. Et scio hujusmodi hominem (sive in corpore, sive extra corpus nescio, Deus scit)

4. Quoniam raptus est in paradisum: et audivit arcana verba quae non licet homini loqui.

5. Pro hujusmodi gloriabor: pro me autem nihil gloriabor, nisi in infirmitatibus meis.

6. Nam et si voluero gloriari, non ero insipiens; veritatem enim dicam: parco autem, ne quis me existimet

1. *Se fa d'uopo gloriarsi (veramente ciò non è utile), verrò pure alle visioni e rivelazioni del Signore.*

2. *Conosco un uomo in Cristo il quale quattordici anni fa (non so se col corpo, non so se fuori del corpo, Dio lo sa) fu rapito quest' uomo fino al terzo cielo.*

3. *E so che quest' uomo (se nel corpo o fuori del corpo, io nol so, sallo Dio)*

4. *Fu rapito in paradiso: ed udì arcane parole che non è lecito ad uomo di profेरire.*

5. *Riguardo a quest' uomo potre' io gloriarmi: ma riguardo a me di nullo mi glorierò, se non delle mie infermità.*

6. *Imperocchè se vorrò gloriarmi, non sarò mentecatto, atteso che dirò la verità: ma mi ritengo, affun-*

supra id quod videt in me
aut aliquid audit ex me.

*che nissuno faccia concetto
di me di là da quello che
in me vede, o di là da quello
che oda da me.*

7. Et ne magnitudo re-
velationum extollat me, da-
tus est mihi stimulus car-
nis meae, angelus satanae
qui me colaphizet.

*7. E affinchè la grandezza
delle rivelazioni non mi levi
in altura, mi è stato dato lo
stimolo della mia carne,
un angelo di satana che mi
schiaffeggi.*

8. Propter quod ter Do-
minum rogavi ut discederet
a me.

*8. Sopra di che tre volte
pregai il Signore che da me
fosse tolto.*

9. Et dixit mihi: Suf-
ficit tibi gratia mea; nam
virtus in infirmitate perfic-
itur. Libenter igitur gloria-
bor in infirmitatibus meis,
ut inhabitet in me virtus
Christi.

*9. E dissemi: Basta a te
la mia grazia; imperocchè
la potenza mia arriva al suo
fine per mezzo della debo-
lezza. Volentieri adunque mi
glorierò nelle mie infermità,
affinchè abiti in me la po-
tenza di Cristo.*

10. Propter quod placeo
mihi in infirmitatibus meis,
in contumeliis, in necessi-
tatibus, in persecutionibus,
in angustiis pro Christo:
cum enim infirmor, tunc po-
tens sum.

*10. Per questo mi com-
piaccio nelle mie infermità,
negli oltraggi, nelleneccesità,
nelle persecuzioni, nelle an-
gustie per Cristo: imperocchè
quando sono debole, allora
sono potente.*

11. Factus sum insipiens,
vos me coëgitis. Ego enim
a vobis debui commendari;
nihil enim minus fui ab iis
qui sunt supra modum apo-
stoli; tametsi nihil sum:

*11. Son diventato stolto,
voi mi avete sforzato. Impe-
rochè da voi doveva io esse-
re commendato; dappoichè
in nessuna cosa sono stato
inferiore a quelli che sono
più eminentemente apostoli;
quantunque io non son nulla;*

12. Signa tamen aposto-
latus mei facta sunt super
vos in omni patientia, in si-
gnis et prodigiis et virtuti-
bus.

*12. Ma i segni del mio
apostolato sono stati com-
piuti tra di voi in ogni pa-
ziienza, ne' miracoli e prodigi
e virtudi.*

13. Quid est enim quod minus habuistis prae ceteris ecclesiis, nisi quod ego ipse non gravavi vos? Donate mihi hanc injuriam.

14. Ecce tertio hoc paratus sum venire ad vos: et non ero gravis vobis. Non enim quaero quae vestra sunt, sed vos. Nec enim debent filii parentibus thesaurizare, sed parentes filiis.

15. Ego autem libentissime impendam et superimpendar ipse pro animabus vestris; licet, plus vos diligens, minus diligar.

16. Sed esto: ego vos non gravavi; sed cum essem astutus, dolo vos cepi.

17. Numquid, per aliquem eorum quos misi ad vos, circumveni vos?

18. Rogavi Titum et misi cum illo fratrem. Numquid Titus vos circumvenit? Nonne eodem spiritu ambulavimus? Nonne iisdem vestigiis?

19. Olim putatis quod excusemus nos apud vos? Coram Deo in Christo loquimur; omnia autem, carissimi, propter aedificationem vestram.

20. Timeo enim ne forte, cum venero, non quales volo, inveniam vos, et ego

13. Imperocchè che avete avuto voi di meno delle altre chiese, eccetto che io non vi sono stato d'aggravio? Perdonatemi quest'ingiuria.

14. Ecco che questa terza volta sono disposto a venire da voi: e non vi sarò di aggravio. Imperocchè non cerco le cose vostre, ma voi. Attesochè non debbono i figliuoli far roba pe' genitori, ma i genitori pe' figliuoli.

15. Io però volentierissimo spenderò il mio e spenderò di più me stesso per le anime vostre: quantunque, amandovi più, io sia amato di meno.

16. Ma sia così: io non vi ho dato incomodo; ma da furbo, qual sono, vi ho presi con inganno.

17. Forse, per mezzo di alcun di quelli che mandai da voi, vi ho gabbati?

18. Pregai Tito e mandai con lui un fratello. Vi ha forse gabbati Tito? Non abbiam noi camminato collo stesso spirito? Non sulle stesse pedate?

19. Credete voi già che facciamo le nostre difese presso di voi? Dinanzi a Dio, in Cristo parliamo: e tutto, o carissimi, per vostra edificazione.

20. Conciossiachè temo, quando sarò venuto, di trovarvi non quali io vorrei e

inveniar a vobis, qualem non vultis; ne forte contentiones, aemulationes, animositates, dissensiones, detractiones, susurrations, inflationes, seditiones sint inter vos:

21. Ne iterum cum venero, humiliet me Deus apud vos, et lugeam multos ex iis qui ante peccaverunt et non egerunt poenitentiam super immunditia et fornicatione et impudicitia quam gesserunt.

che voi troviate me quale non mi volete; che per disgrazia non siano tra voi dispute, invidie, contrasti, dissensioni, detrazioni, susurri, superbie, sedizioni:

21. *Onde, venuto di nuovo che io sia, mi umilii il mio Dio dinanzi a voi, ed io abbia da piangere molti di que' che già hanno peccato e non hanno fatta penitenza della impurità e fornicazione e impudicizia che hanno commesso.*

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Se fa d'uopo gloriarsi (veramente ciò non è utile), verrò pure alle visioni, ecc.*

Se fa d'uopo gloriarsi, vale a dire: Giacchè mi veggio costretto a pubblicare ciò che torna a mia gloria. Grec. Convien ch'io mi glori, quantunque non sia spediante; cioè quantunque non convenga ad un uomo saggio il farlo, nè sia conforme all'umiltà cristiana; e quantunque sarebbe meglio per me tener segreto ciò che mi resta ancora a dirvi su questo proposito, perchè la continuazione di questa materia m' impegna a parlarvi delle mie visioni e delle mie rivelazioni; il che può essere a me un'occasione di vanagloria, ed agli altri un motivo di troppa stima per la mia persona; ed è altresì contro il disegno ch'io ho di non gloriarmi che delle mie infermità e delle mie sofferenze, e contro il disegno di Dio, il quale non ha comunicate queste grazie che per mio uso particolare: Quae non licet homini loqui.

Verrò alle visioni, ecc. La visione è una rappresentazione soprannaturale, esterna oppure interna, di qualche oggetto o di qualche mistero; ma la rivelazione è una intelligenza ed una conoscenza perfetta di questa rappresentazione. L'apparizione delle

sette giovenche che si presentò in sogno a Faraone era una pura visione; ma l'intelligenza che ne fu data a Giuseppe era una rivelazione. Vedi Gen. XLI, 2.

Vers. 2. *Conosco un uomo in Cristo il quale quattordici anni fa (non so se col corpo, non so se fuori del corpo, Dio lo sa), ecc.*

Conosco un uomo in Cristo; vale a dire un fedele, un cristiano, me stesso. L'Apostolo parla qui in terza persona, non per nascondere sè stesso, ma per indicare ch'egli non parla che suo malgrado, per necessità e per togliere a sè stesso vantaggi sì gloriosi e attribuire la gloria a Dio solo, da cui conosce d'averli per pura sua grazia e senz'alcun suo merito.

Il quale quattordici anni fa. Egli non fa quest'osservazione, se non per far vedere che, essendo stato tanto spazio di tempo senza parlare di questo rapimento, non era in lui nè leggerezza nè vanità il manifestarlo presentemente.

Non so se col corpo; vale a dire, con trasporto e con elevazione del suo corpo, com'è succeduto ad Abacuc, che fu trasportato da un angelo dalla Giudea in Babilonia, oppure, com'è avvenuto a Gesù Cristo, che fu condotto dal demonio sulla cima d'un alto monte. Altrimenti: Restando in vita ed essendo solamente in estasi, producendo Iddio soprannaturalmente nell'anima di lui la specie delle cose che gli sono state rivelate.

Non so se fuori del corpo, ecc., cioè senza che il suo corpo fosse trasportato fuori del suo luogo naturale, essendo il rapimento succeduto solamente in ispirito; come fu quello d'Ezechiele, che vide in ispirito dal fiume Chobar ciò che succedeva al tempio di Gerusalemme. Altrimenti: essendo l'anima sua interamente separata dal corpo e trasportata in cielo, ad intendere queste cose dalla stessa voce di Dio, oppure di Gesù Cristo.

Fu rapito sino al terzo cielo. I Giudei, conformemente alla Scrittura, dividono il cielo in tre diverse regioni: la prima delle quali è la regione dell'aria; la seconda è il firmamento, ch'è la parte del cielo dove sono gli astri; e la terza è ciò che chiamano per eccellenza *coelum coeli*, oppure, *coeli coelorum*, ch'è il cielo, dov'è la dimora degli angeli e dei beati.

Vers. 3. *E so che questo uomo (se nel corpo o fuori del corpo io non lo so, sallo Dio).*

E so che questo uomo (se nel corpo, ecc. Questa ripetizione non è inutile, ed è come se l'Apostolo dicesse: Io vi annunzio

anche un'altra volta la mia ignoranza su di ciò, affinchè siate più persuasi della mia sincerità e della verità delle cose ch'io vi dico con certezza; mentre sono sì esatto in non affermarvi per certe le cose che non so se sieno veramente tali.

Vers. 4. *Fu rapito in paradiso: ed udì arcane parole che non è lecito, ecc.*

Che quest'uomo, dico, *fu rapito in paradiso*; vale a dire, non solamente sino al cielo empireo, ma in quella parte del cielo empireo dove sono gli angeli ed i beati. Imperocchè è probabile che, essendo questo cielo d'una grandezza sì eccessiva e sì prodigiosa tutta la sua estensione non sia già destinata per la dimora dei beati, ma che vi sia un certo luogo determinato per quella dimora che si chiama il *paradiso* per eccellenza: *Hodie mecum eris in paradiso* (Luc. XXIII, 43).

Ed udì arcane parole; cioè che non si possono spiegare a motivo della loro sublimità, ch'è superiore all'intelligenza ed alla capacità ordinaria degli uomini più illuminati. Altrimenti: E che vi vide cose ammirabili che non si possono descrivere nè rappresentare, perocchè la Scrittura dice soventi volte, *intendere*, per *vedere*; e *vedere*, per *intendere*; e l'Apostolo senza dubbio vi vide e v'intese egualmente cose sublimi.

Che non è lecito ad uomo di proferire; vale a dire, che non si possono esprimere da lingua d'uomo; oppure che non si possono d'alcuna maniera manifestare.

Vers. 5. *Riguardo a quest'uomo potrei io gloriarmi: ma riguardo a me di nulla mi gloriò, ecc.*

Riguardo a quest'uomo potrei gloriarmi, poichè quest'uomo non è altri che me stesso, ancorchè per modestia io ne parli come d'un altro uomo, a motivo della notabile differenza del suo stato, ch'è affatto celeste e divino, dalla condizione ordinaria in cui io vivo, carico d'infermità e di miserie, come tutti gli altri uomini.

Ma riguardo a me, nello stato in cui sono, sì diverso dallo stato di quest'uomo di cui parlo, *io non mi gloriò, se non nelle cose che mi umiliano, ecc.*, nè voglio ricevere altra gloria che quella che mi può umiliare e mi può rappresentare il mio niente; atteso che ella m'espone meno alla vanità ed all'invidia. Oltrechè, io ho senza comparazione più parte alla gloria delle mie sofferenze e delle mie affezioni che non a quella delle mie rivelazioni, di cui Dio solo è l'autore, senza ch'io vi abbia niente

cooperato dal canto mio, e senza ch'io l'abbia d'alcuna maniera meritato.

Vers. 6. *Imperocchè se vorrò gloriarmi, non sarò mentecatto; atteso che dirò la verità, ecc. Se vorrò gloriarmi* di qualche altra cosa, che de' miei patimenti e delle mie debolezze, e se volessi prevalermi contro i miei avversarj di tante altre grazie più sublimi e più luminose di cui Dio mi ha colmato, potrei farlo senza essere *mentecatto*; cioè senza che niuno potesse giustamente trovar di che riprendere nella mia condotta nè accusarmi di vanità.

Atteso che. Ciò si riferisce a quel che l'Apostolo ha detto, che nello stato in cui egli si trovava, non voleva gloriarsi che nelle sue debolezze; il che suppone ch'egli avrebbe potuto gloriarsi d'altra cosa, se avesse voluto.

Dirò la verità; il che sarebbe sufficiente nella presente necessità in cui sono, di difendere l'onore del mio ministero e per non esser tacciato d'imprudenza, come si potrebbe a ragione tacciarmi in un altro tempo, dove non fossi costretto di lodare me stesso.

Ma mi ritengo; vale a dire, mi trattengo dal dire cose più sublimi di me stesso, acciocchè non si concepisca di me una stima più grande di quella che se ne ha a motivo delle mie azioni ordinarie e delle mie prediche, essendomi più utile, per conservare l'umiltà, il contenermi in una giusta moderazione.

Affinchè nessuno faccia concetto di me, ecc., oltre alle azioni che mi vede fare ed alle prediche che mi sente pronunziare; il che succederebbe senza dubbio, s'io passassi più avanti nel racconto degli altri miei vantaggi.

Vers. 7. *E affinchè la grandezza delle rivelazioni non mi levi in altura, ecc.,* vale a dire, non mi sia un'occasione di divenir vano e superbo, mi sento in debito d'umiliare me stesso, astenendomi dal racconto di questi vantaggi considerabili e facendovi quello delle mie debolezze e de' miei patimenti.

Iddio, volendo farmi evitare l'orgoglio e la presunzione che poteva cagionarmi la comunicazione ch'egli mi avea fatta dei raggi della sua gloria, ha permesso ch'io senta *nella mia carne*, vale a dire, nel mio corpo, oppure nella parte terrena ed inferiore dell'uomo; il che l'Apostolo chiama in un altro luogo la concupiscenza della carne. Altri spiegano delle affezioni ch'egli soffriva per parte de' suoi avversarj.

Grec. *Una spina*, come s'egli dicesse, un male acutissimo ed un dolore acerbissimo, come sarebbe, secondo alcuni padri, un mal di testa o di viscere, oppure, secondo il pensiero di s. Agostino, qualche gagliarda tentazione d'impurità che il demonio eccitasse in lui. L'Apostolo allude qui al pungolo delle api, che resta nella carne di coloro che ne sono punti e irrita e prolunga il dolore.

Un angelo di Satana; vale a dire, il nemico e l'inviato di Satana, il nemico degli uomini e d'ogni bene; il che torna al medesimo senso che se si dicesse: inviato da parte del demonio.

Che mi schiaffeggi, cioè che mi tormenti, mi tenti, mi affigga, mi umili, sollevandosi contro la legge del mio spirito. Vedi Galat. V, 17. Altri intendono di veri colpi nel corpo.

Vers. 8. Sopra di che tre volte pregai il Signore che da me fosse tolto.

Pregai in diversi tempi, *che*, ecc., per timore che questa pena non fosse di pregiudicio alla mia salute e non mi fosse un ostacolo per adempiere degnamente le funzioni del mio ministero.

Vers. 9. E disse mi: Basta a te la mia grazia; imperocchè la potenza mia arriva al suo fine, ecc. *Basta a te la mia grazia*; vale a dire, conténtati, quanto al presente, della benevolenza ch'io ho per te, attesochè è ella capace di difenderti da ogni pericolo; ma non aspettare ch'io ti accordi l'effetto delle tue preghiere. Quest'è la ragione che Dio rende a s. Paolo, perchè egli non lo esaudiva e perchè non voleva liberarlo dalla sua pena.

Imperocchè la potenza mia arriva al suo fine per mezzo della debolezza; cioè si fa meglio conoscere allorchè coloro, ne' quali e per mezzo dei quali io manifesto gli effetti del mio potere, sono deboli ed infermi perocchè allora tutta la gloria è attribuita a me, mentre sono eglino sì deboli che non possono difendersè stessi dai mali da cui preservano e guariscono gli altri. S. Paolo metteva in fuga il demonio dai corpi degli altri, e non poteva allontanarlo da sè stesso.

Io dunque volontieri mi glorierò delle mie infermità, vale a dire: lo preferirò la gloria di Gesù Cristo alla mia sodisfazione ed al mio proprio interesse, *affinchè abiti in me la potenza di Cristo*; cioè *affinchè* continui ad abitare in me, senza ritirarsene, ed *affinchè* egli si serva sempre di me, per manifestare gli effetti del suo potere, ch'io preferisco alla mia propria sodisfazione.

Vers. 10. *Per questo mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, ecc. Per questo, il desiderio ch'io ho che la virtù di Gesù Cristo abiti in me fa ch'io mi compiaccio, ecc., che Gesù Cristo si serva di me per operare le maggiori meraviglie.*

Vers. 11. *Col gloriarli son diventato stolto; voi mi ci avete sforzato. Imperocchè da voi doveva io esser commendato, ecc. Son diventato stolto ossia imprudente, vale a dire, ho operato come un uomo imprudente, ma voi mi ci avete sforzato, per sostenere l'onore e la gloria del mio ministero contro i miei avversarj, che procurano di renderlo spregevole per sedurvi.*

Imperocchè da voi doveva io essere commendato, e non già io commendar me, secondo le regole ordinarie della prudenza e dell'umiltà cristiana, che non permettono all'uomo di lodare se stesso: Laudet te alienus, et non os tuum. Prov. XXVII, 2.

Dappoichè voi conoscete meglio di tutti gli altri le cose che possono rendermi commendevole e sapete che in nissuna cosa sono stato inferiore a quegli che sono più eminentemente apostoli; cioè in grazia, in virtù ed in tutte le funzioni del mio ministero.

Quantunque io non son nulla da me stesso, fuori della pura grazia di Gesù Cristo, la quale mi ha innalzato a quello stato in cui sono.

Vers. 12. *Ma i segni del mio apostolato sono stati compiuti tra di voi in ogni pazienza, ecc., come voi medesimi potete esserne testimoni; e perciò niuno può contendermi la dignità nè la gloria d'apostolo, non altrimenti che agli altri, per quanti sforzi facciano i miei avversarj per abbassarmi sotto di loro e per rendermi spregevole appresso di voi.*

In ogni pazienza, ecc., nelle afflizioni e nelle persecuzioni, ch'è il primo e il principal carattere d'un uomo veramente apostolico.

Vers. 15. *Imperocchè che avete avuto voi di meno delle altre chiese, eccetto che io non vi sono stato d'aggravio? ecc. Imperocchè che avete avuto voi di meno delle altre chiese? vale a dire: Avete voi ricevuti meno doni e meno grazie, mediante la imposizione delle mie mani, che non ne hanno ricevuto le chiese fondate dagli altri apostoli?*

Eccetto ch'io non vi sono stato d'aggravio; come facevano coloro che vivevano a spese delle chiese ch'essi avevano fondate. Nunquid non habemus potestatem, ecc. I Cor. IX, 4.

Perdonatemi, quest'è un'ironia, quest'ingiuria; se pretendete che sia farvi un torto, il non esiger niente da voi, quando si ha diritto di farlo.

Vers. 14. *Ecco che questa terza volta sono disposto a venir da voi; e non vi sarò d'aggravio, ecc.* S. Luca non fa menzione del secondo viaggio dell'Apostolo, ma solamente del primo e terzo (Vedi Act. XVIII, 1; XX, 2). Alcuni spiegano che s. Paolo era stato impedito due volte dall'eseguire il disegno ch'egli avea formato d'andare in Corinto. Vedi I Cor. XVI, 5; II Cor. I, 15, 16.

Imperocchè non cerco le cose vostre, ma voi; perchè i beni del mondo sono indegni d'entrare nel commercio spirituale che un predicatore tiene coi fedeli per acquisto del cielo.

Attesochè non debbono i figliuoli, secondo la stessa legge e l'istinta di natura, far roba pei genitori, ma i genitori, ecc., a' quali la grazia ispira un amor più forte e più disinteressato riguardo ai loro figliuoli.

Vers. 15. *Io però volentierissimo spenderò il mio e spenderò di più me stesso per le anime vostre, ecc. Quantunque, amandovi più, io sia amato meno.* Vale a dire: Quantunque io abbia per voi tutto l'affetto possibile, voi non pertanto ne avete meno per me che pe' miei avversarj, a' quali profondete con liberalità i vostri beni nel mentre che io muoco di tutto.

Vers. 16. *Ma sia così: io non vi ho dato incomodo, ma, da furbo qual sono, ecc. Ma sia così, dirà taluno, io non vi ho dato incomodo, ecc., io ho affettato di non esiger niente da voi speratamente per la mia sussistenza; ma da furbo vi ho presi con inganno; vale a dite, ho saputo cavar soccorsi da voi occultamente e per istrade indirette, per farvi credere ch'io operava con un intero disinteresse.*

Vers. 17. *Forse per mezzo di alcun di quelli che mandai da voi vi ho gabbati?*

Quest'è la risposta all'obbiezione del versetto precedente: *Vi ho io forse gabbati per mezzo di alcuno di coloro che ho inviati a voi? ecc.* Io prendo a testimonio voi stessi: potete voi dire d'alcuno di quelli che vi ho inviati, che siano stati incaricati di trar da voi qualche cosa per la mia e per la loro sussistenza?

Vers. 18. *Pregai Tito e mandai con lui un fratello, Vi ha forse gabbati Tito? ecc. Pregai Tito che si portasse da voi, unicamente per il vostro avanzamento spirituale.*

E mandai con lui un fratello, ecc. Non si sa il nome di questo fedele, ma si crede che fosse quel medesimo di cui parla s. Paolo nel cap. VIII, v. 22 di questa lettera. Altri credono che fosse Apollo, ed altri s. Luca. Altrimenti: lo vi ho inviati sol due dei nostri fratelli, i quali certamente non hanno voluto esiger niente da voi.

Non abbiamo noi camminato collo stesso spirito di disinteresse? Non sulle stesse pedate? vale a dire, non abbiamo diligentemente osservate le medesime massime e le medesime pratiche?

Vers. 19. *Credete voi già che facciamo le nostre difese presso di voi?* e che sia nostra intenzione di purgarci di qualche vostro sospetto intorno la nostra condotta?

Dinanzi a Dio parliamo, ch'è testimonia di quel che vi dico in Cristo; vale a dire, colla sincerità che Gesù Cristo ci ha insegnata nel suo vangelo, senz'alcun rapporto a me stesso.

E tutto, ecc., io dico per impedire che non arrivate a disprezzare il Vangelo ed i suoi ministri e sopra tutto per farvi ritornare al vostro dovere, rimettendovi dinanzi agli occhi la maniera onde mi sono comportato con voi e tutte le cose ch'io ho fatte per voi.

Vers. 20. *Conciossiachè temo, quando sarò venuto, di trovarvi non quali io vorrei, ecc.,* temo di trovarvi corrotti da que' falsi dottori che lusingano gli uomini nei loro vizj.

E che voi troviate me quale non mi volete, ecc., vale a dire, temo di non esser costretto ad usar severità verso di voi, per qualunque istanza mi facciate in contrario.

Vers. 21. *Onde, venuto di nuovo che mi sia, mi umili il mio Dio dinanzi a voi, ecc.,* vale a dire, temo d'aver motivo d'affliggermi dinanzi a Dio, al vedere che voi avete sì poco approfittato delle mie diligenze e di tutte le mie fatiche che ho sofferte per istabilirvi in una vera pietà. Altrimenti: Temo che Dio non mi affligga, costringendomi a castigarvi, ad onta della tenerezza e dell'inclinazione ch'io ho per voi; oppure, temo che non mi umili, facendomi vedere lo stato deplorabile della vostra chiesa, rimproverandomi in certa maniera la sua incostanza e la sua poca fermezza nel bene, come successe un tempo a Mosè, allorchè il popolo cadde nell'idolatria del vitello d'oro. Vedi Exod. XXXII, 7:

Ed io abbia da piangere molti; cioè a castigarli severamente, anche colla pena più rigorosa, ch'è quella della scomunica. Egli usa questo termine, perchè la scomunica non si fulminava che dopo lunghi digiuni e dopo grandi gemiti di tutta la Chiesa: *Et vos inflati estis, et non magis luctum habuistis?*

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—6. *Se fa d' uopo gloriarsi (veramente ciò non è utile), verrò pure alle visioni e rivelazioni del Signore, ecc.* La vanagloria e il desiderio della stima degli uomini sono sì naturali che niente s' ha che sia più radicato nel cuore dell' uomo che questa ingannevole passione; la quale ci rappresenta tutt' altri da quel che siamo, facendo esternamente mostra delle virtù che l' anima nostra non possiede internamente, e nascondendo i vizj da' quali è ella più posseduta; e il nostro amor proprio è ingegnossissimo per evitare tutto ciò che può umiliarci ed abbassarci dinanzi al mondo. Quest' è una sciagurata inclinazione che abbiamo ereditata dal nostro primo padre, il quale procurò di nascondere agli occhi stessi di Dio con vane scuse il peccato che aveva commesso contro il suo espresso comando.

Ma quelli che sono stati prevenuti da Dio delle sue grazie e da lui favoriti del preziosissimo dono dell' umiltà cristiana temono sopra tutto le lodi degli uomini, essendo persuasi che coloro che ci lodano, ci fanno un gran torto e ci rapiscono, per quanto dipende da loro, il tesoro delle virtù colle quali Dio arricchisce le anime nostre. È necessaria una sublime virtù per non restar offeso dalle ingiurie e per riceverle con generosità e con giubilo; ma è necessaria una santità perfetta, dice s. Giovanni Climaco, per non restar penetrato dalle lodi e per ascoltarle con umiltà e con dispiacere. Perciò quelli che sono veramente umili e diffidano di sè stessi temono le lodi come un vento maligno, capace di disseccare in loro tutto ciò che Dio vi avea posto di buono; e se si trovano costretti in qualche occasione d' innalzare sè stessi, sono eglino sì lontani dal voler essere stimati più che non meritano che procurano d' esserlo meno che non meritano. E perciò, s. Paolo, quell' eccellente predicatore della verità avendo raccontato per istruzione de' suoi discepoli e per confusione de' falsi apostoli quel che Dio gli avea fatto soffrire nel suo ministero, e dopo il suo rapimento sino al terzo cielo ed al paradiso, dov' egli aveva udite cose così sublimi che non poteva esprimerle, aveva ancora molte altre cose ammirabili ch' egli avrebbe

potuto dire a suo vantaggio, se il disprezzo delle lodi e della gloria del mondo non lo avesse ritenuto; e sopra tutto egli non parla de' suoi miracoli, quantunque ne avesse operati in grandissimo numero, ch' erano prove autentiche del suo apostolato e della sua missione.

Se dunque i fedeli si trovano in una inevitabile necessità di manifestare le loro virtù, devono imitare il vostro grande apostolo, che andava sì ritenuto e, raccontando solamente una parte delle cose che avea fatte, teneva occulti i vantaggi che possedeva, e li nascondeva anche allora che gli era necessario manifestarli; e per persuadere ai fedeli la fuga della gloria e dell' orgoglio, dice, anche pubblicandoli, che ciò non gli era vantaggioso. Se dunque vogliamo evitare questo scoglio fatale dove tante persone naufragano sciaguratamente, consideriamo che Gesù Cristo maledice coloro (Luc. VI, 26) che sono lodati dagli uomini, e condanna soventi volte come rei coloro che gli uomini approvano come innocenti; e per ischiacciare la testa di questo serpente infernale, ricordiamoci del terribile momento della nostra morte; pensiamo a quello spavento ed a quel terrore che proveremo nell'anima, allorchè saremo sul punto di comparire al tribunale del giudice supremo, i cui giudizj sono tanto diversi da quelli degli uomini. Ripassiamo nel nostro spirito il numero infinito de' nostri peccati, di cui dobbiamo rendere a Dio un conto quanto terribile altrettanto esatto; e conosceremo allora d' essere indegni di tutto ciò che si dice o che si fa in nostro favore.

Vers. 7—9. *E affinchè la grandezza delle rivelazioni non mi levi in altura, mi è stato dato lo stimolo della mia carne, ecc.* Il principal dovere della creatura è conoscere la sua bassezza ed il suo niente, che le toglie ogni fiducia di sè stessa, e confessare la grandezza di Dio da cui ella assolutamente dipende. Iddio solo è grande, e non riguarda che come basso e piccolo tutto ciò ch' è in cielo ed in terra, ma il carattere della sua onnipotenza è d'innalzare, quando gli piace, le cose più piccole egualmente che d'abbassare le più grandi; e perciò, dappoichè ha egli innalzati quelli che vuol innalzare e ha fatto risplendere nelle loro persone le prove del suo supremo potere, acciocchè essi non si gonfino di presunzione, li abbassa, per tenerli nella dipendenza e nell' umiltà.

Elia era stato innalzato sino al colmo della virtù ed avea ope-

rati prodigj. Aveva egli fatto discendere molte volte il fuoco dal cielo, aveva impedito colla sua parola che non cadesse stilla di pioggia dall'alto, e colla medesima sua parola aveva fatto che ne discendesse in abbondanza; aveva risuscitati morti e predette le cose future; e nondimeno si vede con quanto spavento e con qual debolezza è egli costretto a fuggire la collera d'una donna. Questo grand'uomo fu allora sorpreso da un timore sì eccessivo che domandava la morte dalla mano di Dio senza poterla ottenere; e si sforzava, fuggendo, d'evitarla dalla mano di quella donna che voleva perderlo. Egli cercava la morte fuggendola, e diceva a Dio: *Prendi l'anima mia; perocchè non son io qualche cosa di meglio che i padri miei* (III Reg. XIX, 4).

Donde procede dunque che Elia, dappoichè ebbe il coraggio e la forza d'operare tante cose soprannaturali, si trova assalito da una prodigiosa debolezza e teme fin d'una femmina, se non da questo, che Dio vuole che gli uomini si umilino sotto la sua mano onnipotente e conoscano che senza la sua divina assistenza non possono niente? Quindi i santi sono da una parte fortissimi, mercè la grazia di Dio che li assiste, e sono dall'altra parte debolissimi per sè stessi e per condizione della loro natura. Elia conobbe nelle maraviglie che operò quel ch'egli avea ricevuto dalla mano di Dio, e sentì nella sua debolezza quel che poteva da sè stesso. La forza d'oprar miracoli era un effetto della sua virtù, e la sua debolezza ed il suo timore erano i custodi ed i guardiani di questa medesima virtù.

Lo stesso è di s. Paolo: si vede questo grande apostolo sostenere con coraggio e con giubilo i maggiori pericoli dei fiumi e dei ladri, delle città e delle solitudini, del mare e della terra; si vede gastigare il suo corpo coi digiuni e colle viglie; si vede soffrire il freddo e la nudità; si vede attendere con una vigilanza ammirabile e con una cura veramente pastorale alla conservazione delle chiese; si vede rapito sino al terzo cielo ed al paradiso, dove ode segreti che non è permesso a lingua umana di rivelare; e dopo tutto ciò è dato in potere d'un ministro di Satanasso perchè lo tenti: prega egli Iddio che voglia liberarlo, e non può essere esaudito. Al principio della sua miracolosa conversione Dio gli apre i cieli, Gesù Cristo medesimo si presenta dinanzi a lui; e nondimeno è egli dopo costretto a fuggire per salvarsi da quella medesima città dov'era entrato dappoichè aveva

veduto Gesù Cristo e ricevuto da lui ordine d'andarvi. Su di che s. Gregorio il grande si prende la libertà di rivolgersi a questo santo apostolo e di dirgli (*Moral.*, l. XIX, c. 5): O gran Paolo, tu già vedi Gesù Cristo in cielo, e temi ancora un uomo sulla terra? Sei già sollevato in paradiso per esservi fatto partecipe dei segreti di Dio, e sei ancora esposto alle tentazioni del demonio? Donde proviene che tu sei sì forte che sei riputato degno d'ascendere al cielo, e che sei ad un tempo sì debole che fuggi un uomo sulla terra e che soffri le più indegne persecuzioni di Satanaso? Proviene certamente da questo, che chi t'innalza sino ad una gloria sì sublime vuol temperare la tua grandezza e ridurla ad una certa misura; affinchè tu, facendo risplendere per mezzo di tanti miracoli l'onnipotenza e la misericordia di Dio, ci facci ad un tempo ricordare, per mezzo della tua debolezza, della nostra propria infermità, ed affinchè non ci disperiamo al vederci sempre soggetti a tante miserie, vedendo che tu non sei stato esaudito nella preghiera che hai fatta a Dio per esser liberato dalle tue; ma hai udite quelle parole che sono state dette a te per insegnarle a noi: *Basta a te la mia grazia; imperocchè la potenza mia arriva al suo fine per mezzo della debolezza.*

Vers. 10—18. *Per questo mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nella necessità, ecc.* Il mondo si maraviglia all'udire che un uomo mortale parli così, e non può arrivar a comprendere come si possa talmente obbliare sè stesso che si arrivi sino ad amare tutti i mali della terra ed a disprezzarne tutti i beni. Ciò succede perchè l'uomo carnale ed animale, come dice in un altro luogo il nostro apostolo, non è capace delle cose che sono dello spirito di Dio; gli sembrano una follia, e non le può comprendere perchè se ne dee giudicare per mezzo d'un lume spirituale. Ma quando piace a Dio di dissipare le tenebre del nostro intelletto, mediante il lume della fede, che gli fa discernere il buono dal cattivo in ordine alla salute, allora comprendiamo quanto è vantaggioso il patire con Gesù Cristo per esser glorificati con lui. Imperocchè chi può mai numerare tutti i vantaggi che ci provengono dai patimenti? Servono questi per espiare i nostri peccati, per sodisfare alla giustizia di Dio, per purificare i nostri cuori, per umiliarci, per tener lontano l'orgoglio dalle anime nostre, per ormarci alla pazienza e per fortificarci mediante un'unzione affatto divina. L'afflizione è all'anima quel ch'è all'oro il fuoco;

ella ne toglie l'impurità e le aggiunge splendore, ci fa avanzare nella strada di Gesù Cristo e ci mette in istato di ricevere le sue ricompense. Fu egli il primo a piantar la sua croce, e vi ha annesse benedizioni sì efficaci che, se la portiamo dietro di lui, questa croce, che sembra sì pesante e sì dura alle persone del mondo, si cambierà tutta in unzione. Le affezioni più moleste sembrano dolci e grate a coloro che sono di Dio, perchè sanno eglino ch'esse, secondo la promessa di Gesù Cristo, saranno presto cambiate in un gaudio che niuno potrà toglier da loro; il che faceva che gli apostoli, i quali conoscevano questo segreto, provassero un giubilo sì grande d'esser trovati degni di soffrire per il nome di Gesù Cristo.

Ma il gran s. Paolo sopra tutti, ch'erasi affaticato e ch'avea sofferto più degli altri, provava nelle sue sofferenze una soddisfazione affatto particolare. Questo santo apostolo era stato costretto a lodarsi per far conoscere ai Corintj ch'ei non cedeva in niente ai falsi apostoli, i quali si vantavano dei doni esterni ch'aveano ricevuto, e ch'egli in queste cose medesime li superava; ma dichiara ad essi che non si compiaceva egli nè si gloriava in ciò, essendogli molto più vantaggioso il parlare delle sue sofferenze e delle sue debolezze che non dei doni che Dio gli aveva fatti, la cui sola vista è assai pericolosa, dove che vi è più sicurezza al vedersi nella povertà e nelle affezioni, che ci rendono più ritenuti, più umili e più vigilanti; e perciò egli se ne compiaceva, sentendosi più forte allorchè era più indebolito.

Questa condotta sì umile, ma sì opposta allo spirito del mondo, sembrava una follia ai falsi apostoli, che vivevano secondo le massime del secolo; ed avrebbero eglino creduto di disonorarsi pubblicando le loro debolezze ed esponendosi a tutto per rendersi utili al loro prossimo. Contuttociò uno dei principali caratteri dell'apostolato è la tolleranza e la pazienza nelle pene, nelle fatiche e ne' patimenti, rendendosi *commendevoli con molta pazienza* (VI, 4 et seq.) *nelle tribolazioni, nelle necessità, angustie; nelle battiture, nelle prigione . . . per mezzo della gloria e della ignominia, per mezzo dell'infamia e del buon nome, facendosi tutto a tutti.* A questi contrassegni si conoscono i ministri di Gesù Cristo e i discepoli d'un Dio crocifisso; tutte le altre cose sono comuni così a' falsi apostoli come ai buoni, e la cupidigia è capace di fare tutte le buone opere che fa la carità. Quanti

non si videro che hanno profuse tutte le loro sostanze e si sono esposti a grandissimi mali per contentare la loro vanità? Ma non si è per anche veduto niuno ch'abbia voluto perdere la stima e la riputazione che godeva nel mondo e *abbia riguardati come spazzatura* (Philipp. III, 8) tutti i vantaggi temporali che vi possedeva per sagrificarsi alla salute del suo prossimo. Quest' è il carattere dei veri pastori, che, come servi fedeli sono pronti a dar volentieri tutto ciò che hanno ed anche a sacrificare la stessa loro vita per la salute delle anime (c. 15) senza considerare se quelli a cui servono hanno per loro gratitudine ed amore.

Vers. 19—21. *Credete voi già che facciamo le nostre difese presso di voi?* ecc. Anche questo è uno dei più espressi contrassegni per discernere il buono e fedele ministro di Gesù Cristo, il mettersi in pena non tanto di piacere a coloro ch'egli conduce quanto d'essere zelante della loro salute; come un buon medico ch'è incaricato di curare un infermo pensa non tanto di piacergli e di guadagnarsi la sua buona grazia quanto di procurargli la salute. I pastori sono i medici delle anime; eglino tradiscono il loro ministero e mancano alla fedeltà con cui devono servire Gesù Cristo, se le trattano con una dolcezza crudele per non contristarle. Ho io per fine di piacere agli uomini, dice il nostro apostolo? *Se tuttora piacessi agli uomini, non sarei servo di Cristo* (Galat. I, 10). Dichiarà qui dunque ai Corintj, ch'ei non si mette in pena che della loro salute, per adempiere il ministero che Gesù Cristo gli ha confidato, non pensando a giustificarsi appresso di loro nè a scusarsi se li aveva offesi. Protesta che quanto egli diceva e faceva non era che per loro edificazione; e che, per qualunque mezzo vi potesse contribuire, adempieva il suo disegno di piacere unicamente a Dio, senza aver riguardo a' suoi particolari interessi. Quest' è stata la pratica di tutti i pastori, i quali hanno sempre avuto dinanzi agli occhi il conto esatto che Dio dee dimandare ad essi delle anime ch'erano sotto la loro guida.

CAPO XIII.

Minaccia coloro i quali avevano peccato per indurli a penitenza, affine di non essere costretto, quando vada da loro, a usar rigore secondo la potestà datagli da Cristo, la virtù del quale dice che dovrebbero riconoscere in loro stessi, e aggiunge una generale esortazione e i saluti.

1. Ecce tertio hoc venio ad vos: (1) In ore duorum vel trium testium stabit omne verbum.

2. Praedixi et praedico, ut praesens, et nunc absens, iis qui ante peccaverunt et ceteris omnibus, quoniam si venero iterum, non parcam.

3. An experimentum quaeritis ejus qui in me loquitur Christus, qui in vobis non infirmatur, sed potens est in vobis?

4. Nam etsi crucifixus est ex infirmitate, sed vivit ex virtute Dei. Nam et nos infirmi sumus in illo: sed vivemus cum eo ex virtute Dei in vobis.

5. Vosmetipsos tentate, si estis in fide: ipsi vos probate. An non cognoscitis vosmetipsos, quia Christus

1. Ecco che vengo da voi questa terza volta: sul detto di due o tre testimoni sarà deciso ogni negozio.

2. Predixi e predico come già presente, così ora assente, a que' che prima peccarono e a tutti gli altri, che se verrò di nuovo, non sarò indulgente.

3. Cercate voi di far prova di quel Cristo che parla in me? Il quale rispetto a voi non è debole, ma potente è in voi?

4. Imperocchè sebbene fu crocifisso come debole, vive però per virtù di Dio. Imperocchè noi pure siam deboli in lui, ma saremo vivi con esso per virtù di Dio rispetto a voi.

5. Fate saggio di voi medesimi, se siate nella fede; provate voi stessi. Non conoscete voi da voi stessi che

(1) Hebr. X, 28.

Jesus in vobis est? Nisi forte reprobi estis.

6. Spero autem quod cognoscetis quia nos non sumus reprobi.

7. Oramus autem Deum ut nihil mali faciatis, non ut nos probati appareamus, sed ut vos, quod bonum est, faciatis: nos autem ut reprobi simus.

8. Non enim possumus aliquid adversus veritatem, sed pro veritate.

9. Gaudemus enim, quoniam nos infirmi sumus, vos autem potentes estis. Hoc et oramus, vestram consumptionem.

10. Ideo haec absens scribo, ut non praesens durius agam secundum potestatem quam Dominus dedit mihi in aedificationem et non in destructionem.

11. Decetero, fratres, gaudete, perfecti estote, exhortamini, idem sapite, pacem habete, et Deus pacis et dilectionis erit vobiscum.

12. Salutate invicem in osculo sancto. Salutant vos omnes sancti.

13. Gratia Domini nostri Jesu Christi et caritas Dei et communicatio Sancti Spiritus sit cum omnibus vobis. Amen.

Gesù Cristo è in voi? Se pur non siete da rigettare.

6. Io però spero che conoscerete che noi non siamo da rigettare.

7. Ma preghiamo Dio che non facciate niente di male, non perchè apparisca la nostra probità, ma affinchè voi facciate il bene: noi poi siamo come da rigettare.

8. Imperocchè nulla possiamo contro la verità, ma per la verità.

9. Conciossiachè ci ralleghiamo che noi siam deboli e voi potenti. E questo ancor domandiamo, la vostra perfezione.

10. Per questo tali cose scrivo io assente, affinchè presente non abbia io da agire più duramente secondo la potestà datami dal Signore per edificazione, non per distruzione.

11. Del rimanente, o fratelli, siate allegri, siate perfetti, consolatevi, siate concordi, state in pace, e il Dio della pace e della carità sarà con voi.

12. Salutatevi gli uni gli altri col bacio santo. I santi tutti vi salutano.

13. La grazia del Signor nostro Gesù Cristo e la carità di Dio e la partecipazione dello Spirito Santo sia con tutti voi. Così sia.

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Ecco che vengo da voi questa terza volta: sul detto di due o tre testimonj, ecc.* Questo passo ha fatto credere che s. Paolo abbia fatto tre diverse volte il viaggio di Corinto. S. Luca non fa menzione che di un sol viaggio (vedi Act. XVIII, 1). Crediamo di dover spiegare quel che dice l'Apostolo in questo luogo per mezzo di ciò ch'egli dice altrove: *Ecce tertio paratus sum venire ad vos* (II Cor. XII, 14). Sembra ch'egli ne fosse stato sin qui impedito e abbia avuti i suoi motivi per non volervi andare, e che perciò questi tre viaggi non sieno stati che nel suo desiderio e nella disposizione del suo cuore.

Sul detto di due o tre testimonj sarà deciso ogni negozio. Egli allude alle tre diverse volte ch'aveva stabilito di portarsi in Corinto. Il senso è tale: Giacchè io ho stabilito e vi ho assicurati due o tre volte di portarmi da voi, io non posso più dispensarmi dall'eseguire la mia parola; ella questa volta anderà ad effetto, senza che niuna cosa possa trattenermi dal sodisfarvi: e questa risoluzione così reiterata, avrà la medesima forza riguardo a me che la deposizione di due o di tre testimonj dee avere, secondo la legge, riguardo a colui ch'è accusato in giudizio; di modo che s'io vi manco questa volta, acconsento che questa mia mancanza serva d'una testimonianza sufficiente per condannarmi d'infedeltà nelle mie parole e d'incostanza nelle mie risoluzioni.

Vers. 2. *Predissi e predico come già presente, così ora assente, a que' che prima peccarono, ecc.* *Predissi già* in questa lettera che vi scrivo, c. X, v. 2 e *predico ora, quantunque assente*; affinché non ne dubitate d'alcuna maniera, nè abbiate a rimproverarmi e a lamentarvi ch'io abbia trascurato d'avvertirvi prima del mio arrivo, oppure ch'io abbia voluto sorprendervi.

Come già presente: Come dovendo essere in breve tra voi, essendo alla vigilia della mia partenza per portarmi da voi; oppure, considerandomi come s'io fossi presente tra voi, perchè vi debbo già essere al primo giorno; il che mi obbliga a non differire l'avviso, affinchè non ne restiate sorpresi e pensiate seriamente a star preparati per il tempo del mio arrivo.

Che se verrò di nuovo, non sarò indulgente, ecc., vale a dire, punirò rigorosamente i colpevoli, ad esempio degli altri, secondo la qualità dei delitti, senz'aver riguardo alle scuse nè alle suppliche nè alla qualità delle persone, se non le troverò corrette dei loro disordini.

Vers. 3. *Cercate voi di far prova di quel Cristo che parla in me?* ecc. *Cercate voi* (grec. *poichè cercate*), vivendo nel mondo onde vivete ed abbandonandovi a sì neri ed enormi delitti, di provare il potere di Gesù Cristo, *che parla* a voi in questa lettera per mezzo della mia bocca? Ed è come s'egli dicesse: *Disprezzate voi forse i precetti che vi ho fatti, per conoscere per esperienza s'io potrò o se avrò il coraggio d'eseguire le mie minacce?*

Il qual rispetto a voi non è debole, ecc., posciachè ha egli fatti vedere effetti mirabili del suo potere tra voi, tanto coi miracoli, quanto col castigo esemplare di coloro che sono vissuti nel disordine, come coll'aver dato in potere del demonio l'incestuoso e colla morte di coloro che si comunicavano indegnamente.

Vers. 4. *Imperocchè sebbene fu crocifisso come debole, vive però per virtù di Dio, ecc.* I Corinti potevano rispondere: Come dici tu che Gesù Cristo non è comparso debole tra noi, mentre tu stesso ci hai predicato Gesù crocifisso? Vero è, dic'egli, che Gesù Cristo è stato crocifisso nel mentre che viveva sulla terra, perchè si era egli soggetto volontariamente a tutte le nostre miserie, assumendo la nostra natura; ma presentemente egli è risorto e vive d'una vita gloriosa ed immortale, che non è più soggetta a veruna debolezza.

Vive però per la virtù di Dio suo Padre, che lo ha risuscitato (vedi Rom. VI, 4) e per la sua propria virtù; poichè anch'egli è Dio egualmente che suo Padre. Vedi Jo. X, 18.

Noi pure siamo deboli in lui; vale a dire: Voi ci vedete presentemente carichi d'affezioni e di miserie, egualmente che lui.

Ma dopo questa vita miserabile e caduca, godremo insieme con lui d'una vita immortale e gloriosa; saremo vivi con esso; cioè faremo conoscere che partecipiamo alla sua vita affatto divina e ch'egli ci ha comunicato il suo spirito, allorchè faremo risplendere il suo potere sopra di voi e puniremo i vostri disordini d'una maniera che non permetterà di dubitarne.

Per virtù di Dio rispetto a voi; vale a dire, per mezzo delle maraviglie che Dio opera tra voi mediante il mio ministero: per-

ciò non dovete disprezzarmi al vedermi nello stato di miseria e di debolezza in cui sono, atteso che questo stato è conforme a quello di Gesù Cristo e dev'essere ricompensato colla medesima gloria ch'egli possiede.

Vers. 5. Fate saggio di voi medesimi se siate nella fede: provate voi stessi, ecc. Vale a dire, se credete tutte le verità che vi ho insegnate. *Provate voi stessi;* cioè non adulate voi stessi in questo esame. *Non conoscete da voi stessi che Gesù Cristo è in voi* per mezzo del suo spirito e della sua grazia, e come il capo nelle sue membra? Altrimenti: Non conoscete, per mezzo della fede e per mezzo di tutto ciò che vi ho insegnato, *che Gesù Cristo è in voi?* perocchè non parla egli della certezza particolare che i fedeli potevano avere della presenza di Gesù Cristo in loro per mezzo della sua grazia, ma solamente della certezza generale, che Gesù Cristo è presente, mediante il suo spirito nei fedeli, cioè in tutta la Chiesa.

Se pur non siete da rigettare; vale a dire, quando però non foste cristiani che di nome; perocchè allora Gesù Cristo non abita più in voi.

Vers. 6. Io però spero che conoscerete che noi non siamo da rigettare.

Conoscerete, intendi, dagli effetti, non condiscondendo io ai vostri disordini, come fanno i falsi apostoli, ma facendo vedere che non ho perduto il potere e l'autorità di cui sono stato investito.

Vers. 7. Ma preghiamo Dio che non facciate niente di male, non perchè apparisca la nostra probità, ecc. Come s'egli dicesse: Io son lontano dal cercar occasione d'usare della mia autorità e del mio potere, mentre dimando a Dio ch'egli ne allontani i motivi, pregandolo che non permetta che voi commettiate alcun male.

Non perchè apparisca la nostra probità; vale a dire, compariamo severi e pieni d'autorità, gastigandovi secondo i vostri meriti, senz'aver alcun riguardo alla condizion delle persone, ma solamente all'obbligo della nostra carica ed alla fedeltà e alla integrità del nostro ministero.

Ma affinchè voi facciate, ecc.; il che si riferisce a quelle parole: *Che non facciate niente di male.*

Noi poi siamo come da rigettare, ecc., cioè senza potere, senz'autorità e senza fermezza.

Vers. 8. *Imperocchè nulla possiamo contro la verità, ma per la verità.*

Imperocchè. Il potere ch'io ho non mi fu dato per usarne male, ma per servirmene nelle occasioni dove ci va della gloria e degl'interessi di Dio e per vostra salute. Perciò a Dio non piaccia ch'io, per estendere questo mio potere e per sembrare più rigido, oppure per evitar la confusione di passar per rilassato nel ministero, me ne serva per punire gl'innocenti.

Nulla possiam contro la verità; vale a dire, in ciò ch'è contro la ragione e contro la giustizia.

Ma per la verità; vale a dire, in ciò ch'è conforme alla ragione ed alla giustizia.

Vers. 9. *Conciossiachè ci rallegriamo che noi siam deboli e voi potenti, ecc. Ci rallegriamo, ecc.*, di non aver occasione d'esercitare la nostra autorità contro di voi; il che fa credere ad alcuni che manchiam di potere e di forza per punire i peccatori.

E questo ancor domandiamo, la vostra protezione, per non esser obbligati a metter in opera il rigore verso di voi e per non abusare dell'autorità e del potere che Dio ci ha dato sopra di voi.

Vers. 10. *Per questo tali cose scrivo io assente, affinchè presente non abbia io da agire, ecc.* Quest'è una seconda prova che l'Apostolo vuol dare ai Corintj ch'egli non ha alcun disegno d'usare di tutta la sua autorità riguardo a loro; poichè dichiara in questa lettera che eglino potevano sottrarsi a tutta la sua autorità, conducendosi in maniera ch'egli al suo arrivo non avesse motivo d'usare d'un potere che gli fu dato da Dio sol per condurli a salute e non per perderli, il che succederebbe contro la sua intenzione, s'eglino non volessero approfittare de' suoi avvertimenti.

Vers. 11. *Del rimanente, o fratelli, state allegri, siate perfetti, consolatevi, siate concordi, state in pace, e il Dio della pace e della carità sarà con voi.*

Del rimanente, o fratelli, state allegri, il che non può fare se non chi è di Dio per mezzo della carità.

Siate perfetti, ecc. Grec. *Siate d'accordo tra voi . . . , e il Dio della pace e dell'amore,* che n'è l'autore e che colla sua legge vi esorta, *sarà con voi,* mediante la sua protezione e la sua grazia: *Deus charitas est, ecc.* (Jo. IV, 16).

Vers. 12. *Salutatevi gli uni gli altri col bacio santo. I santi tutti vi salutano.*

Salutatevi gli uni gli altri col bacio santo; vale a dire: Siate sinceri in ogni cosa e i vostri cuori siano esenti da qualunque doppiezza.

Tutti i santi vi salutano; tutti i cristiani di questa chiesa. Vedi Rom. XVI, 16.

Vers. 13. *La grazia del Signor nostro Gesù Cristo e la carità di Dio e la partecipazione dello Spirito Santo sia con tutti voi. Così sia.*

La grazia del Signor nostro Gesù Cristo, ecc. L'Apostolo esprime la medesima cosa con tre termini diversi, per far vedere ch'ella procede egualmente dalle tre divine Persone e per istabilire per incidenza la verità del mistero della ss. Trinità.

Così sia. Questa parola non si trova nei *ms.* antichissimi; e sembra che sia stata aggiunta dalla chiesa di Corinto, che rispondeva *Amen*, ogni volta che si leggeva questa lettera.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—13. *Ecco che vengo da voi questa terza volta: sul detto di due o tre testimonj, ecc.* Tra le funzioni dei pastori e dei conduttori delle anime, non ve n'ha alcuna che sia più difficile della riprensione e della correzione. È necessario avere un tal riguardo per coloro che riprendiamo che la nostra correzione non sia nè troppo aspra nè troppo dolce, affinché sia loro utile; e perciò è duopo proporzarla alla qualità dei falli ed alla disposizione di coloro che li hanno commessi. Bisogna versare sulla piaga *il vino e l'olio*, ma con una proporzione che convenga alla qualità del male ed allo stato dell'infermo. Chi può vantarsi d'aver una purità d'intenzione, un distacco da ogni prevenzione e le altre virtù necessarie per applicar questo rimedio con una giusta misura?

S. Bernardo, parlando a questo proposito, c'insegna (*serm. II, de resurr. Dom.*) che chi è incaricato di correggere gli altri dee avere necessariamente tre qualità principali; cioè *lo zelo della giu-*

stizia e della rettitudine, una tenera compassione che superi anche il suo zelo, ed uno spirito di discrezione che sappia accordare la giustizia colla compassione; il che, dic' egli, il real profeta dimandava a Dio con quelle parole: *Bonitatem et disciplinam et scientiam doce me* (ps. CXVIII). Insegnami la bontà, la disciplina e la scienza; e queste medesime virtù erano figurate, dice in un altro luogo il santo dottore, dai leoni, dai buoi e dai cherubini ch' erano appoggiati sulle basi che Salomone avea fatto fabbricare per ornamento del tempio (Reg. VII, 29). Che altro ci viene indicato, dice egli (*Ad soror.*, c. XVIII), da queste basi nel tempio, se non se i prelati nella Chiesa? La parola *cherubim* significa, secondo che s'interpreta, la pienezza della scienza. Ora si veggono i cherubini rappresentati su queste basi, per mostrare che i prelati della Chiesa devono esser pieni d'una scienza tutta spirituale. Il leone ci rappresenta il terrore della severità, ed il bue la pazienza della mansuetudine: i leoni non sono su queste basi senza i buoi, nè i buoi senza i leoni; perchè i pastori della Chiesa devono usar qualche volta il rigore e qualche volta la dolcezza, più o meno secondo le occasioni, ma con un discernimento che non si trova che nelle anime purificate ed esenti da ogni passione; il che fa dire a s. Agostino che non v'ha cosa che meglio faccia conoscere un uomo spirituale che il discernimento con cui egli fa la correzione: *Spiritualem virum nihil magis probat quam correptio*.

Siccome quel ch'è succeduto nel vecchio Testamento, non era che la figura del nuovo, principalmente ciò che s'impiegava nella costruzione del tabernacolo e del tempio, significava ciò che succede nella Chiesa: le buone qualità che dee avere chi ha l'ufficio di riprendere, vi vengono egregiamente indicate dalle smocolatoje che Dio ordinò a Mosè di fare: *Le smocolatoje ed i vasi, ecc.*, gli dic' egli, *saran fatti d'oro purissimq* (Exod. XXV, 38). L'oro purissimo significa una carità dolce e compassionevole; la purità e la solidità dell'oro indicano la fermezza ed il vigore con cui si fa la riprensione; e l'uso che si faceva di queste smocolatoje ci rappresenta il discernimento con cui si dee adempiere quest'importante dovere.

Noi veggiamo qui un eccellente modello di queste virtù nel nostro santo apostolo, come osserva s. Giangrisostomo. In moltissimi luoghi, dice questo padre, si scorge la prudenza di s. Paolo

ed il suo affetto paterno; ma in niun altro luogo fanno più bella mostra che in questo: vi si vede quanto zelo ha egli e quanta forza per minacciare e per gastigare, e quanto ad un tempo egli è ritenuto per non farlo. Egli unisce la tenerezza colla forza, secondo la sua ordinaria saviezza; ed allorchè è costretto a fare qualche taglio profondo, mitiga subito la piaga ch'egli ha fatta. Si vede in lui la cura e la tenerezza d'un padre; vi si vede la vigilanza d'un padrone e d'un pastore. Egli non risparmia le minacce, ma non si affretta a passar oltre; avvisa per molto tempo; dimora costante ne'suoi avvertimenti, ma non ha premura di passare ai gastighi. Dopo però aver mostrato ch'egli non potrebbe farlo, se non vi fosse a forza costretto, e aver protestato che il farlo sarebbe per lui un motivo di umiliazione e di dolore, affinchè non si riguardasse quel ch'egli diceva come parole in aria, senza che producessero alcun effetto, parla a' suoi discepoli con forza e dice risolutamente che s'eglino continuano ad essere incorreggibili, ei non li risparmierà. Ma dappoichè ha fatte loro queste minacce e ha parlato ad essi come se fosse sul punto di gastigarli, conforta e consola quei medesimi ch'erano rimasti spaventati dal timore; e non solamente differisce il gastigo, ma fa anche voti a Dio per non esser mai costretto di venire ad una tale estremità.

Ma il bell'esempio che ci dà questo grande apostolo è, ch'egli vuol esser disprezzato come un uomo debole e che non può dar alcuna prova del suo potere nella menoma cosa; e vuol piuttosto che si abbia questo sentimento di lui che non esser obbligato ad usare della sua autorità ed a far vedere la sua possanza contro gl'impenitenti. Quanto pochi superiori si veggono al mondo che non sieno gelosi della loro autorità, e che, se la veggono disprezzata, non impieghino subito il loro potere per vendicarla, senz'accordar tempo a coloro che puniscono di riconoscere il loro fallo? Ed invece di sentir tenerezza e compassione pei loro fratelli, considerando la loro debolezza, vogliono piuttosto conservarsi la riputazione d'esser forti e potenti che non aver riguardo alla loro salute, aspettando che rientrino nel loro dovere? Il modello su cui s. Paolo si regola, è Dio medesimo, il quale minaccia sovente senza gastigare, ed è lodato nella Scrittura per la sua longanimità e la sua lentezza in punire: *Miserator et misericors Dominus; longanimis et multum misericors* (ps. CII, 8).

Il Signore è misericordioso e pieno di tenerezza, e paziente e pieno di misericordia, *Quoniam ipse cognovit figmentum nostrum* (Sap. XI, 24), perchè conosce egli la fragilità della nostra natura; dissimula i peccati degli uomini, affinchè facciano penitenza; ma s'egli è lento a punire i delitti, la sua collera si accenderà tutto ad un tratto contro coloro che avranno abusato della sua lunga pazienza (Eccl. V, 4. 9). Quest'è ciò che ha praticato anche Gesù Cristo; e s. Paolo propoue ai Corintj questo bell'esempio, per far vedere che se gli apostoli, quantunque disprezzati e perseguitati, non aveano il menomo pensiero di vendicarsi, dimoravano eglino pacifici nelle sofferenze non già per debolezza, ma per imitare il loro Signore, il quale quantunque disprezzato e maltrattato da' suoi, sino a soffrire il supplicio della croce e tante altre ignominie, tollerava tutto senza mostrare il menomo risentimento e senza dar prova del suo potere nel gastigo di coloro che gli facevano questi oltraggi; ma quanto più era grande la sua pazienza, tanto più è stato rigoroso il loro gastigo.

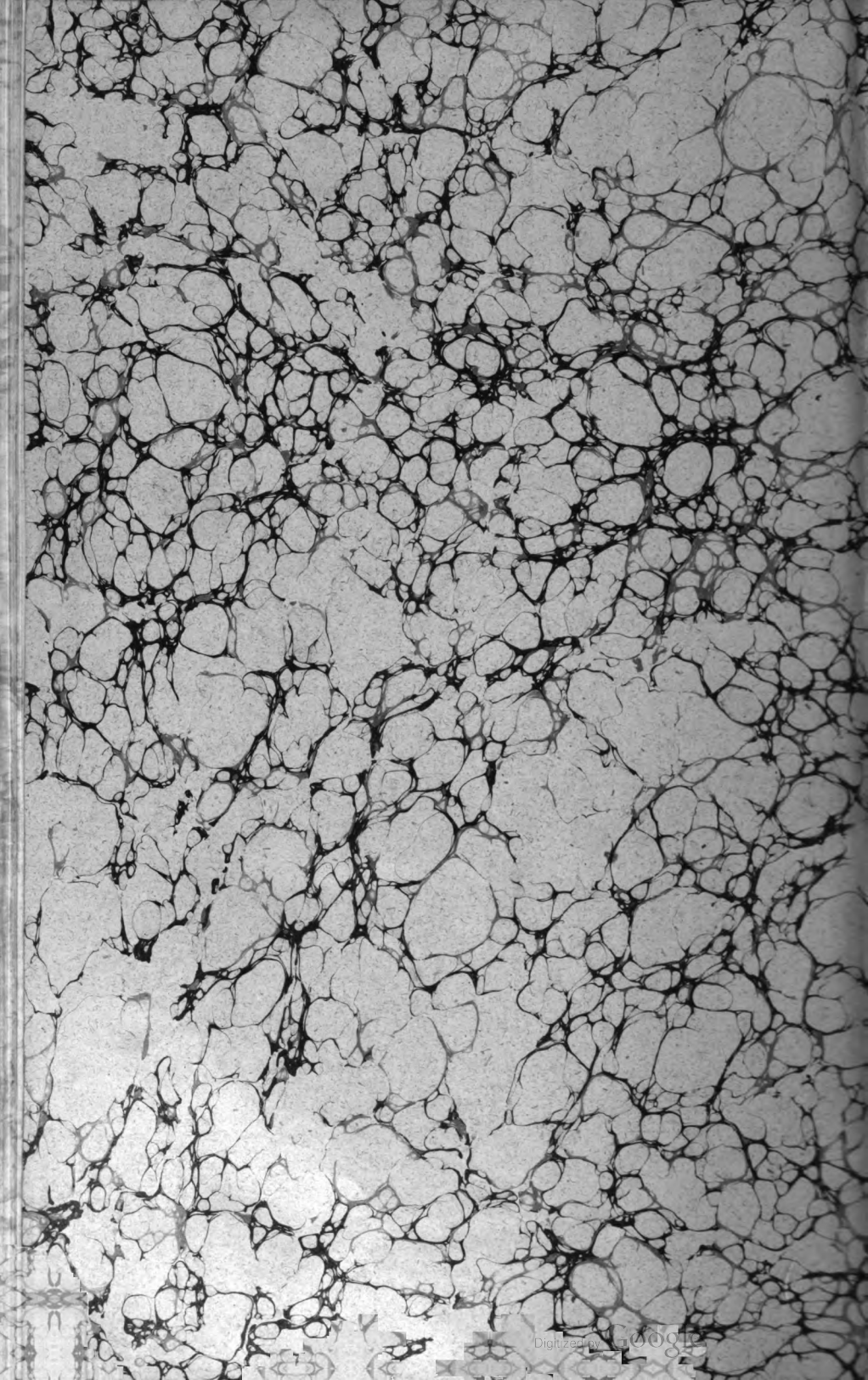
Questi esempi devono persuadere coloro che hanno la condotta delle anime che, se sono pieni di zelo per punire i falli, devono temperarlo con una mansuetudine così grande che minaccino prima per lungo tempo e che aspettino lungo tempo l'emendazione dei peccatori, pregando spesso Iddio per loro; perocchè è facile ingannarsi in ciò e prendere per santo zelo un sentimento di vendetta. Oltrechè lo spirito evangelico è uno spirito di mansuetudine e di carità, e non già uno spirito di severità e di giustizia, com'era quello da cui era animato Elia, secondo che Gesù Cristo medesimo dichiara a due de' suoi discepoli, i quali si lasciavano trasportare da uno zelo troppo precipitato: *Voi non sapete*, dic' egli loro, *a quale spirito appartenghiate* (Luc. IX, 55).

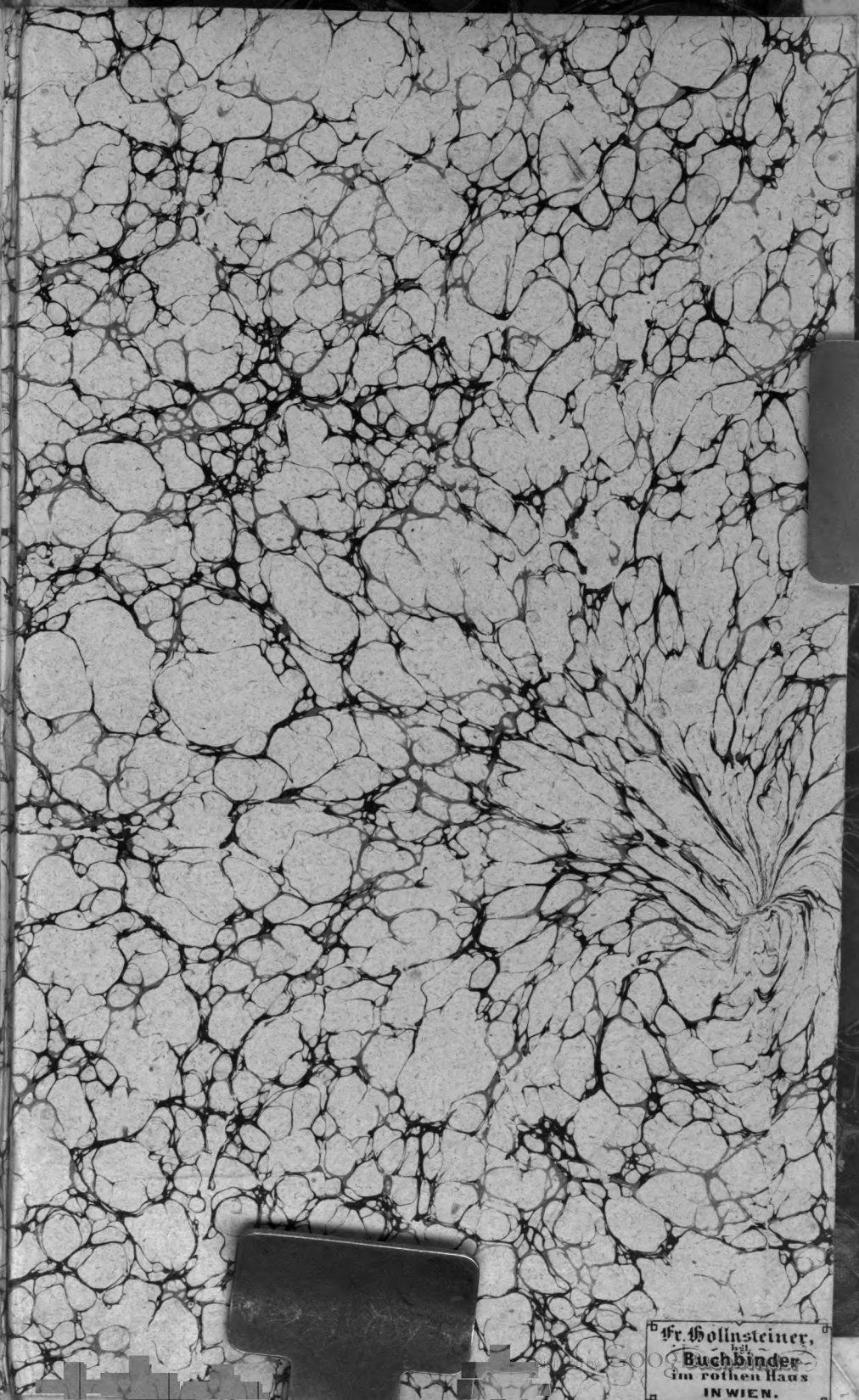
FINE DELLA SECONDA LETTERA DI S. PAOLO AI CORINTJ
E DEL VOLUME VENTESIMOPRIMO

Österreichische Nationalbibliothek



+Z158961503





Fr. Hollsteiner,
Buchbinder
im rothen Haus
IN WIEN.

